EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

—

Tomo I.

GIUSEPPE LA FARINA

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

RACCOLTO E PUBLICATO

DA

AUSONIO FRANCHI

Tomo Primo.

/

MILANO
E. TREVES & C., EDITORI

1869.

PROEMIO

> E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
>
> . . . .
>
> Assai lo loda e più lo loderebbe.
>
> DANTE, *Paradiso*, C. VI.

Li uomini d'alto intelletto e di gran cuore, che spesero la loro vita nello studio del vero e nell'amore del bene, non solo a soddisfazione della propria coscienza, ma a servigio della patria e dell'umanità, continuano anche dopo la morte e presso i posteri il loro apostolato. Lo continuano nell'eredità d'affetti, che lasciano ai loro cari; nella memoria delle virtù, di cui essi rimangono in perpetuo modelli; nei frutti delle opere, ch'essi hanno compiute col senno e con la mano a beneficio e conforto dei loro simili; nei libri e negli scritti, in cui è raccolto e conservato il tesoro più prezioso de' loro pensieri ad ammaestramento

delle generazioni avvenire. Ed un genere di scritti, in cui si rivela ancor più schiettamente e liberamente l'animo loro, e risuona più viva e sincera la voce intima della loro coscienza, sono le lettere, con cui a' parenti, agli amici, a persone d'ogni ceto aprono quasi dì per dì il proprio cuore, e communicano i giudizj e i sentimenti, le gioje e li affanni, le speranze e i timori, che s'avvicendano in essi con li eventi fausti o funesti, con i casi lieti o tristi della vita publica e privata. In quei fogli, vergati senz'alcuna mira alla stampa, e come l'animo spontaneamente dettava, è l'imagine più pura dell'indole loro, è l'espressione più naturale di quel che suole appellarsi il carattere dell'uomo, è la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore, di tutto quanto han pensato ed operato, goduto e patito per la causa della verità e della giustizia; ed è insieme l'eco più fedele della storia del loro tempo, testimonianza della parte ch'ebbero essi e li altri nell'andamento della cosa publica, ricordo delle fortune e delle sventure che toccarono a città, stati, governi, popoli, nazioni; ricordo in cui si sente a palpitare or di giubilo, or d'ansietà il loro cuore, e da cui si sente erompere il riso o il pianto, il grido della vittoria o il gemito della sconfitta, secondo che volgono prospere o avverse le sorti di quei combattimenti, che occupano tutta la loro attività, e sono come la vita della loro vita. Indi l'impor-

tanza letteraria e storica degli epistolarj, ed il favore sempre crescente con cui vengono accolti e ricercati quelli dei personaggi, che il consenso universale dichiara benemeriti della civiltà sotto qualunque sua forma.

In questa gloriosa schiera va egli annoverato Giuseppe La Farina? Non ispetta a me certamente, nè ad alcuno de' suoi coetanei, di anticipare un giudizio, che è riserbato all'autorità della storia, qual interprete e banditrice della giustizia sociale verso i trapassati; ma posso ben io fratanto, sì come ogni altro, andare raccogliendo e publicando tutte quelle notizie e prove, tutti quei fatti e documenti, che dovranno porgere alla storia i motivi della sua sentenza. E già una gran parte dei pensieri e degli atti di La Farina sono di publica ragione: i suoi scritti letterarj, storici, politici da un lato, e dall'altro i suoi meriti verso l'Italia come apostolo della sua indipendenza ed unità, come esule e soldato, cospiratore e governante, son troppo noti a chiunque abbia preso parte o tenuto dietro anche da lungi alla grande epopea del risurgimento italiano negli ultimi sei o sette lustri; talchè abondano le fonti storiche per giudicare di lui come scrittore e come cittadino. Or a me è toccata la ventura di poter aumentare la copia di queste fonti con un'altra finora chiusa e segreta, e per molti rispetti non meno utile ed importante: ciò è il suo Epistolario.

L'idea di questa publicazione venne concepita dalla Società Nazionale nei primi giorni del suo lutto per la perdita di colui, che non solo era di titolo il suo presidente, ma era di fatto l'anima sua. Ed il Comitato centrale mandava attorno fin dall'autunno del 1863 una circolare, in cui pregava li amici e corrispondenti a volergli communicare le lettere di La Farina che avessero conservate, per raccoglierle e publicarle a testimonianza perpetua di affetto, di gratitudine, di venerazione alla sua memoria. Risposero parecchi all'invito; molti più risposero poscia alle pietose instanze di colei, ch'era stata sua così degna consorte; altri infine alle preghiere mie e de' miei amici, sì che con l'andar del tempo un buon numero di lettere venne radunato. Restava che altri si assumesse la cura di ordinarle per la stampa; e fu il còmpito che io mi tolsi di buon grado, siccome quello che mi offriva l'occasione di concorrere, quanto stava in me, ad onorare il nome di un amico, a cui mi strinse un affetto, che è e sarà sempre uno de' più cari e dolci ricordi della mia vita.

Ebbi in mia mano circa un milliajo e mezzo di lettere (1); le quali se possono dirsi un numero assai ragguardevole per sè stesso, non sono pur troppo se non una piccola porzione di quelle scritte da

(1) Della massima parte li autografi; delle rimanenti le copie autentiche.

La Farina, che massime dal 1856 in poi n'ebbe a scrivere certamente qualche buon milliajo ogni anno. Ma una gran parte andarono perdute; poichè inviate a persone che dimoravano in paesi suggetti all'Austria, al Papa, a' Borboni, e indirizzate a preparare e promuovere la liberazione d'Italia, doveano di lor natura tenersi celate, e quindi per maggior cautela e sicurezza, appena lette, venire distrutte. Un'altra parte tuttavia, e assai rilevante, esiste; ma non ci fu modo di avere da chi ne è possessore nè li originali, nè le copie. Le ragioni che costoro adducono del loro rifiuto, quando pure si degnano di addurne, sono scuse e pretesti, che fanno non so se più sdegno o compassione; ma i veri motivi non sono difficili a trovarsi, ove si ponga mente alla condizione dei rifiutatori.

Li uni furono sempre amici di La Farina, e si protestano tuttora e più che mai suoi ammiratori, e confessano pur in qualche lucido intervallo di sincerità, che al suo patrocinio van debitori degli alti gradi, a cui sono saliti nel nuovo Regno d'Italia. Ma questo Regno ch'essi usufruttano con tanto gusto dacchè è fondato, era agli occhi loro un sogno o un delirio, se non anche un malanno e un orrore avanti che si fondasse; e non che dar mano a prepararlo, assistevano inerti, anzi pieni di paure e difidenze e sospetti, agli sforzi de' suoi fondatori. Tra i quali primeggiava La Farina, il cui

carteggio come per una parte attesterebbe la sapienza della sua fede, l' acume del suo intelletto, e la sicurezza delle sue previsioni, così per l'altra farebbe indirettamente capire quanto poco intendessero que' suoi amici dello stato d'Italia, e quanto male valutassero le condizioni e le forze del suo risurgimento. È un confronto, di cui soffrirebbe la loro vanità; e per non lasciar indovinare che essi furono in errore, negano alla memoria dell' amico e del benefattore un tesoro di testimonianze, da cui riceverebbe tanto aumento di luce la sua storia e di splendore la sua fama.

Li altri, dopo essere stati suoi collaboratori, esaltatori, adulatori, cortigiani, un bel dì per ispirito di parte gli si voltarono contro e divennero suoi nemici; nè paghi della guerra ingiusta ed iniquissima che gli fecero in vita, non han deposti li odj ed i rancori nemmeno dinanzi alla sua tomba; e voglion nascosti e soppressi i documenti, che tanto accrescerebbero di lustro al suo nome, quanto scemerebbero di credito a' suoi persecutori. E sono que' dessi, che si vantano di personificare in sè soli le idee più alte e generose, le virtù più austere ed eroiche, mentre poi si mostrano dominati da passioni così vulgari e meschine, da gelosie ed invidie così puerili! Interpreto forse io falsamente, malignamente il loro rifiuto? Ed essi hanno in mano l'argumento pronto e sicuro da smentirmi: publichino tutte quante le

lettere di La Farina, che a me, nè ad altri non vollero communicare; e sarò io il primo a ricredermi. Ma non ho guari da temere che mi piglino in parola. Se in quelle lettere ci fosse un nonnulla, che valesse in qualche modo a soddisfare la vanità che li accieca e l'odio che li rode, oh! le avrebbero publicate da un pezzo, e senza mestieri d'alcuna sollecitazione, d'alcuna provocazione di chi che sia. Le tengono invece sotto chiave, se già non le han date alle fiamme, perchè san troppo bene a chi farebbero onore ed a chi torto; e sono di coscienza tanto delicata e d'indole tanto magnanima, che non si peritano di tradire e soffocare, quanto sta in loro, la verità, piuttosto che rendere giustizia ad un nemico. Ma per buona ventura la giustizia e la verità non sono del tutto in loro balía; ed anche senza le loro lettere l'Epistolario di La Farina basterà, io confido, a far fede di che rara tempra uomo egli fosse; e come avesse attuato nella sua vita l'ideale del buono e del giusto assai più e meglio di costoro, che tanto più sovente l'hanno su'l labro, quanto più di rado nel cuore.

Delle lettere che mi vennero raccolte, io ne ho scelto per la stampa una metà incirca, e le altre ho scartate. Nella qual cerna il criterio che mi guidò non ebbe mai ad essere il debito riguardo alla persona che le scrisse; giacchè per questo

rispetto avrei potuto darle tutte alla luce senza pur togliere un iota. Non v' è pensiero, non giudizio, non sentimento, non affetto che dovesse tacersi per amore od onore di La Farina; tutto quanto gli sgorgò dalla penna in un carteggio di ventotto anni, tutto dalla prima all'ultima sillaba è degno d' un' anima eletta, innamorata solo del vero e del bene, e schiva per natura e per abito d'ogni cosa men che retta, d'ogni azione men che virtuosa. Or quanti sono li uomini, che in un periodo sì lungo di vita, fra le congiure, le rivoluzioni, le guerre, sotto il peso dell'esilio, della povertà, della sventura, e su l' auge della fortuna, del potere, del trionfo, in milliaja di lettere scritte per lo più a penna corrente, anzi precipitosa, senz' aver nè anco tempo di rileggerle, non abbian mai detto parola di cui s'avessero a vergognare o pentire, e che un amico, sollecito e geloso della loro riputazione più che della sua propria, non potesse publicare senza tema di scemar loro prèsso i posteri la stima, il rispetto, la venerazione?

Il criterio, con cui procedetti nella mia scelta, fu questo. La publicazione di un epistolario dee, per mio avviso, mirare e soddisfare a un doppio scopo. L'uno diretto, che è di esporre agli occhi del publico la vita intima, la nuda coscienza dello scrittore, qual egli stesso andò rivelandola nelle spontanee e confidenti e segrete effusioni dell' a-

nimo suo agli amici, ai congiunti, ai corrispondenti. L'altro indiretto, che è di raccogliere le tante notizie d'ogni fatta, che occupano una gran parte dei carteggi privati, e che nell'età future possono tornare di qualche interesse per la storia civile, politica, letteraria, economica, ecc. Quindi ho ritenute tutte quelle lettere, anche brevissime, in cui è espressa qualche idea o sentenza, che può contribuire a render più intero e finito il ritratto dell'ingegno e dell'animo suo, mettendo in rilievo qualche lineamento più delicato, qualche tratto più fuggevole, foss'anco una semplice sfumatura del suo carattere. Ed in secondo luogo tutte quelle altre, dove è notato qualche fatto, la cui notizia possa un giorno valere a meglio conoscere li usi e costumi d'un popolo, le qualità e condizioni d'un paese, l'andamento d'uno Stato, il procedere d'un governo, il valore di un'instituzione, l'indole di un personaggio, e qualcuna delle tante varietà di casi ed eventi, delle tante circostanze di tempi e di luoghi, di cose publiche e private, onde ricava la storia il più e il meglio de' suoi materiali. E per conseguente ho lasciato in disparte tutte le altre lettere o brani di lettere, che concernevano affari prettamente domestici o negozj puramente privati; quelle che ripetevano semplicemente notizie già date, o dicevano cose di nessuna importanza per nessuna classe di lettori. Quanto poi a' giudizj intorno alle persone,

ecco la regola che mi parve di dover seguitare. Se sono parole di lode e testimonianze d' onore, le stampo tali e quali senza differenza alcuna di persone publiche o private, morte o viventi. Se invece suonano biasimo od accusa, mi tengo in obligo di far distinzione tra le cose d'ordine politico e le cose d'ordine personale. Di queste, che eran sì poco del gusto di La Farina, ve n'ha appena qualche raro cenno nel suo carteggio; ed anche quel pochissimo io l' ho tralasciato. Di quelle invece ve n' ha, come in ogni carteggio d' uomini politici, la sua parte; nè io avrei potuto sopprimerla senza mutilare stranamente l'Epistolario, e spogliarlo d'uno de' principali suoi pregi. Mi sono però governato con questa legge, di lasciar intatte le censure, sempre che non eccedano quei termini di severità, che sono leciti ed usuali presso li storici più gravi; e di cancellare qualche epiteto troppo duro o tacere qualche nome proprio, dovunque lo sdegno, comechè giustissimo, uscisse in accenti, che altri potesse a buon diritto recarsi ad offesa.

Alle lettere di La Farina ne ho aggiunte alcune scritte a lui da uomini illustri, siccome quelle che mi parvero degno ornamento del suo Epistolario. Le più sono di personaggi morti prima di lui; e sono testimonianze così autorevoli e solenni delle sue virtù e de' suoi meriti, che valgono assai più d'ogni mio ragionamento a celebrarne le lodi;

onde io non poteva trasandarle senza defraudare la sua memoria d'un tanto onore, e senza interdire a me stesso un tanto sussidio. Fra le lettere di persone viventi, che pur mi vennero alle mani in grandissimo numero (e non eran tuttavia che un avanzo delle infinite ch'egli riceveva negli ultimi anni, e che tratto tratto dovea distruggere per non averne ingombra tutta la casa), ho dato luogo solamente a quelle di taluni, che possono già annoverarsi fra i personaggi storici; talchè l'eccezione ch'io fo per loro, è un omaggio che intendo anch'io di rendere alla celebrità del loro nome. Ma intendo altresì di render publico l'omaggio, che aveano pur già prestato a La Farina costoro, i quali poscia gli mossero sì aspra guerra, e mostraronsi contro di lui accesi d'odio così implacabile e d'ira così feroce. Potrà quindi ognuno paragonare il loro doppio linguaggio, e comprendere da sè quando parlava in essi la verità, la ragione, e quando invece lo spirito di parte e il furore della passione.

Tal è il metodo con cui ho proceduto nella scelta di queste lettere, e per cui spero d'aver conseguito il doppio scopo, a cui dee rispondere ogni publicazione di questo genere. E me ne riprometto eziandio un altro frutto particolare, che fu per me lo stimolo ed il conforto più efficace ad imprendere e compire il mio lavoro. Io co-

nobbi La Farina poco dopo la sua venuta a Torino, su'l cadere del 1854. Fin dalla prima nostra conversazione noi fummo amici. La semplicità dei suoi modi, la schiettezza delle sue parole, la nobiltà de' suoi sentimenti, quella serenità così gioconda, quella dignità così affabile, quell' aria di gentilezza e gravità, di modestia e ardimento, di bontà e fortezza che spirava dallo sguardo, dal volto, da tutta la persona, si guadagnarono l' animo mio con attrattive irresistibili. In poco d'ora io presi ad amarlo e stimarlo quanto si possa amare e stimare un amico; e benchè io professassi opinioni in parte diverse dalle sue, e non militassi nella schiera da lui capitanata, la nostra affezione non andò mai suggetta ad alcun turbamento, e divenne sempre più ardente, più intima di giorno in giorno. Testimonio, spettatore assiduo di quella sua vita, tutta soavità e dolcezza fra le mura domestiche, tutta energia e costanza, prudenza ed audacia nell' arena politica; di quella vita unicamente occupata nel lavoro, parte per guadagnarsi il pane quotidiano, e parte per apparecchiare la redenzione della patria, io mi condussi in breve a ravvisare e vagheggiare in lui il miglior modello d'uomo e di cittadino, che mi avessi mai conosciuto. Ma nei giudizj, in cui ha tanta parte l'affetto, è troppo facile e frequente l'ingannarsi; la persuasione, la certezza subjettiva con cui si giudica, non vale ad escluder ogni pericolo d'er-

rore o d'eccesso; onde il desiderio, il bisogno che si ha del suffragio altrui; e la soddisfazione, la gioja che si prova ogni qual volta s' incontrano nuovi argumenti da communicare ad altri la nostra propria convinzione, da trasfundere in altri lo stesso amore, la stessa venerazione per chi noi amiamo e veneriamo con una specie di culto religioso. Ed ecco perchè mi addossai di gran cuore l' incarico della publicazione di queste lettere. Non avendo alcun dubio ch' esse riprodurrebbero di La Farina quell' imagine carissima, che io ne portava sculpita indelebilmente nell'animo mio, tenevami pur certo e sicuro, che il darle alla luce sarebbe un render cara e sacra la sua memoria a quanti si facessero a leggerle senza pregiudizio e senza passione. E non prima l'ebbi riandate, che la mia fiducia diventò credenza fermissima; poichè invero, se l'affezione non m' illude, in queste lettere si rivela una coscienza così retta, un'anima così bella, un cuore così generoso, che ogni lettore non affatto privo di simili doti non può non sentirsi preso di riverenza e d'ammirazione.

La nostra letteratura, già assai ricca di epistolarj e antichi e moderni, ne conta parecchi per purezza di lingua, eleganza di stile, amenità e varietà di materia, vigore e splendore d'eloquenza, meritamente lodatissimi, siccome quelli che furon dettati da sommi maestri nell'arte dello scrivere, e con tutte le regole e le cure e le diligenze e

le perfezioni dell'arte. Con essi non può di certo star al paragone quello di La Farina; ed egli stesso più di qualunque altro sarebbesi adontato di un paragone così lontano da ogni suo intendimento; nè a me sarebbe mai caduto in mente di mandar alla stampa il suo Epistolario, qualora mi fossi proposto unicamente o principalmente di contribuire all' incremento e alla gloria della nostra letteratura. Ma se i pregi letterarj d'un libro valgono molto, i pregi morali e civili per fermo non valgono meno; ed un libro, che ci ritragga con tutta la sincerità e l' intimità della confessione la pura coscienza d'un uomo, che si fece della famiglia un santuario e della patria una religione, e che non profanò mai con nessun atto, con nessun pensiero nè l'una nè l'altra, non è egli un'opera, di cui massime oggidì può l' Italia vantaggiarsi meglio che dell'acquisto d'un nuovo monumento letterario? Ora per questo rispetto l' Epistolario di La Farina è un libro, che può andar a paro con quel che vantano di più pregevole tutte le letterature del mondo; poichè è il ritratto di un esemplare moralmente e civilmente così perfetto, che può ben avere eguali o equivalenti, ma non superiori.

Qual è, in effetto, secondo che emerge dalle sue lettere, il vero carattere di La Farina? A riassumerlo e delinearlo in brevi tratti, parmi di po-

terlo ridurre ad un giusto e mirabile contemperamento di due qualità, che abbracciano tutte le doti naturali e tutti li abiti virtuosi, onde risulta la perfezione dell'uomo. Egli è un tipo di bontà e di fortezza, così ben armonizzanti fra loro, che potrebbe definirsi egualmente una bontà forte o una fortezza buona. La bontà è il carattere, che spicca e primeggia nella sua vita domestica; la fortezza, nella sua vita politica. Il suo contegno abituale con tutte le persone di casa, co' parenti, con li amici, e segnatamente co' poveri, co' deboli, con l'infelici di qualsisia condizione, è sempre di un uomo che vive soltanto per voler bene e far bene a tutti, e non sa far male nè voler male a nessuno; che gode del piacere altrui e soffre dell'altrui dolore più che del suo proprio; che non sa recar molestia, incommodo, pena, violenza d'alcuna sorte a nessuno; pronto sempre e co' detti e co' fatti a indulgenza e pietà, a perdono e compatimento; sempre e con tutti eguale, benigno, cortese, amorevole, grazioso: ma nello stesso tempo incapace di qualunque debolezza, condiscendenza, accommodamento colpevole, e disposto a qualunque severità e sofferenza piuttosto che commettere nè permettere nulla di repugnante all'onestà, di contrario al dovere proprio nè al diritto altrui. Nel campo invece dell'attività politica, nelle lutte or segrete or publiche per l'indipendenza, l'unità, la libertà d'Italia, il suo contegno è di un uomo,

che subordina non che tutto sè stesso, i più cari affetti di famiglia e i più dolci vincoli d'amicizia al bene della patria; che promuove con energia e vigore infaticabile, con fermezza e costanza irremovibile l'adempimento de' suoi disegni; che non teme pericoli nè danni, non piega a minacce nè a sventure; che affronta e sostiene con la medesima tranquillità le persecuzioni de' potenti, le ire de' nemici, le defezioni de' compagni, le ingiurie e le calunnie delle sêtte, li applausi e le maledizioni delle plebi; che non si lascia insuperbire da trionfi, nè abbattere da sconfitte, e prosegue la sua via intrepido, imperturbabile, con una fede sempre più salda nella verità e nella giustizia, con un ardore sempre più vivo per la riscossa de' popoli italiani, senza patteggiare mai con nessuna ipocrisia e nessuna frode, con nessuna prepotenza e nessuna viltà: ma insieme facile a scusare, a compatire anche li avversarj; inchinevole ai partiti conciliativi e generosi; alieno da ogni durezza ed acerbità, scevro d'ogni odio e rancore personale, e mantenitore così rigido e scrupoloso dell'equità, della lealtà, della toleranza verso di qualunque opinione, che aborre da' sospetti anche più legitimi, e non la rompe affatto e per sempre fuorchè con coloro, ch'egli non può più considerare se non come nemici della patria.

Quest'armonia d'una bontà così operosa e d'una

fortezza così magnanima, condizione e carattere dell' eroismo nell' ordine morale e civile, è l'impronta vera e propria, con cui ci si rappresenta La Farina in tutto il suo Epistolario. La perdita d'una grandissima parte del carteggio ch'egli tenne con la sua famiglia per oltre i venti anni che ne fu diviso, ci ha privati della più copiosa e preziosa serie di testimonianze della sua tenerezza figliale, del suo amore fraterno, e della communione affettuosa, soavissima, in cui egli è sempre vissuto con tutti i suoi congiunti. Era solito a scriver loro regolarmente ogni settimana, e adempieva quel pietoso officio con la puntualità del più sacro dovere. Usava anzi di scriver la lettera il dì precedente alla partenza del corriere di Sicilia, e andava egli stesso a consegnarla alla posta, per quantunque lontana, non parendogli d'esser mai abbastanza sicuro da ogni pericolo di venir meno alla sua consuetudine. Anche ne' tempi che i lavori letterarj o le agitazioni politiche lo tenevano dì e notte occupato, non gli davano tregua nè posa, e l'obligavano a *fare tal vita, che non sapeva* egli medesimo *come resistesse* (1); onde prorompeva quasi mal suo grado in quelle esclamazioni lamentevoli: *Non ne posso più* (2); *mi ammazzo lavorando* (3); *non mi resta animo da levarmi in piedi* (4); *non mi rimane nemmeno tempo da*

(1) *Lett.* 413. (2) *Lett.* 513. (3) *Lett.* 404. (4) *Lett.* 556.

respirare (1), egli trovava pur il tempo di rivolgere un pensiero e una parola d'affetto a' suoi cari; nè mai gli avvenne fra tante traversie e peripezie il caso di mancare una volta a quel debito, anzi a quel bisogno del suo cuore. E quando era malato, alzavasi da letto per iscrivere alla famiglia; non reggendogli l'animo a darle un motivo d'inquietudine col suo silenzio. E perfin nell'ultima malatia, già prostrato ed estenuato di forze, non volle lasciar trascorrere il giorno ordinario senza scriverle; e non volle scriver da letto per tema che tremandogli la mano, una cotal alterazione della scrittura potesse accusare la gravità del suo male, e mettere in angustie ed affanni i suoi parenti; ma non avendo potuto, per quanti sforzi egli si facesse, scrivere a lungo come soleva per conforto suo e de' suoi, ne rimase afflitto e inconsolabile; e ne' brevi momenti ch'ebbe ancora di vita e di loquela, uno de' pensieri che più spesso il cuore gli portava su le labra, era quello che appena si fosse un po' riavuto, volea *scrivere a casa una lettera che non finisse mai.*

Di un sì lungo ed intimo commercio di sentimenti e d'affetti tra La Farina e la sua famiglia non ci fu serbato che il primo e più breve periodo, quando egli ancor giovanissimo incominciò a battere l'aspro cammino dell'esilio, che pur seppe

(1) *Lett.* 743.

mettere a tanto profitto della sua educazione letteraria mercè de' nuovi e più larghi e liberi studj, a cui tutto si diede in Firenze ed in Roma. Esso è nondimeno un saggio, onde si può con gran ragione indurre tutto quel più che n'andò perduto; e i termini, con cui esprime in altre lettere il suo dolore per qualche domestica sventura, e la sua desolazione alla morte del padre (1), bastano a farci fede del tesoro di bontà e tenerezza, d'amore e rispetto che fu il suo cuore per tutti i suoi parenti; come bastano altresì a darci la chiave di quell'affezione svisceratissima, ond'essi tutti lo ricambiavano, e fra essi particolarmente i due cuori che s' erano più e meglio immedesimati co'l suo, della madre cioè e della sposa; le quali non lo amavano soltanto di tutto l'amor materno e conjugale, ma gli portavano quella specie d'affetto, che le anime religiose sentono e professano per le cose celesti e divine, e ch'esse intendevano di significare attribuendo al loro diletto natura piuttosto d'angelo che d'uomo.

Son meno scarse le informazioni che ci dà l'Epistolario del come La Farina intendesse e praticasse l' amicizia. La parte ch' egli prendeva alle gioje e alle pene degli amici, la sollecitudine che metteva a conoscere, a indagare i loro bisogni,

(1) *Lett.* 217.

la prontezza con cui cercava di prevenire i loro desiderj, la generosità che adoperava nel soccorrere a' loro infortunj, mostrano incarnato nella sua persona quell'ideale dell'amicizia, che li antichi levarono a cielo come il più bell' ornamento della virtù, la più cara delizia della vita. Era sua massima, che *le cose de' nostri amici debbono esser preferite alle nostre* (1); e ad essa conformava puntualmente le sue azioni. « Io fo poche parole, » (scriveva ad un amico cacciato in esilio dalla » tirannia borbonica) ma vi dico: sono qui in Fi- » renze; vedete se possa rendermi utile a voi in » qualche cosa, e adoperatemi come un fratello » che vi stima e vi ama (2). » E gli replicava poco appresso: « Io non so far complimenti, ma » vi dico co' l cuore: in Firenze v'è un vostro » fratello; disponetene in ciò che credete possa » esservi utile (3). » E confermando le parole co' fatti, gli manda spontaneamente lettere commendatizie, e si dà attorno e *mette sossopra Firenze* per procacciargli di che vivere onoratamente. « Rammentatevi, diceva ad un'amica, che voi avete » in Parigi, non degli amici communi, ma una » sorella ed un fratello..... Fate con noi come » fareste con vostro padre, se vi fosse vicino (4). » E già prima le avea detto compiangendo alle sue pene: « Se di qualche consolazione le può essere

(1) *Lett.* 238. (2) *Lett.* 79. (3) *Lett.* 80. (4) *Lett.* 180.

» il sapere, che vi son persone che soffrono delle
» sue sventure come se fossero proprie e perso-
» nali, sapia che queste siam noi (1). » E poscia,
informato delle strettezze in cui era ridutta, le
invia senza esserne richiesto quel po' di denari
onde poteva disporre; e « me li renderete, sog-
« giunge, a vostro commodo. L'amicizia mi dà il
» diritto di farlo, e impone a voi l'obligo di stare
» zitta (2). » E le profferisce la sua casa e la
sua mensa con una naturalezza d'affetto vera-
mente fraterno. E qual fratello avrebbe mai po-
tuto usar sollecitudine più amorosa di quella, con
cui egli cercò di provedere al mio mantenimento,
appena potè dubitare che mi fosse mancato il la-
voro (3)? o di quella che mostrò per un altro
amico, dal quale volea sapere, prima di recarsi
al governo della Sicilia, le sue intenzioni; giacchè
non sarebbe *potuto stare un giorno al potere senza
provedere* a lui (4)?

L'affezione sua per li amici manifestavasi par-
ticolarmente nelle loro sventure. « In questo mo-
» mento che vi scrivo non so nemmeno se ho la
» testa attaccata al collo. Sono al letto di una
» moribonda.... povera donna! gran danno alla
» famiglia e gran dolore a noi (5). » Chi potrebbe
leggere senza esserne profondamente commosso e
intenerito, le parole con cui egli annunziava la

(1) *Lett.* 139. (2) *Lett.* 212. (3 *Lett.* 524. (4) *Lett.* 694.
(5) *Lett.* 101.

morte del Tuccari, e descriveva la desolazione di quella famiglia, e condolevasi di tanto dolore e di tanta miseria? « Il povero Tuccari è morto ier
» l'altro alle 6, lasciando moglie e cinque figli
» che non hanno pane per domani. S' imagini
» che terribile catastrofe! Presi subito tutta la fa-
» miglia, e la condussi a casa mia; il che mi co-
» stò sforzi indicibili. Sono due notti e due giorni
» che non sentiamo che pianti lacerantissimi; e
» nel momento che scrivo, ho la moglie in faccia,
» seduta presso il camino, che piange; a' fianchi
» di lei i due figli piccini che piangono; al mio
» fianco la figlia maggiore che piange...... Le as-
» sicuro che è uno strazio indescrivibile! E che
» fare? Ieri corsi di quà e di là, e in due ore
» riunii 200 franchi; altri 300 spero di averli.....
» La madre non ha cominciato a pigliar qualche
» cibo che questa matina; e se la bambina che
» ha al petto non muore, è un gran che. Io ne
» sono proprio malato..... Ho scritto senza sapere
» ciò che ho scritto (1). » E seguitò parecchi anni a soccorrere quei derelitti con una carità instancabile (2), anche quando egli stesso trovavasi nelle angustie ed incertezze della povertà, e dovea dividere con essi a tutto rigore il suo pane. La morte poi di Cavour lo percosse di tal dolore, che non se ne potè consolare mai più, e n'ebbe forse

(1) *Lett.* 249. (2) *Lett.* 305, 315.

abbreviato il termine della sua vita. « Ho sof-
» ferto molto, molto più di quanto io stesso avrei
» potuto supporre. Mi crederete quando vi dirò,
» che avrei dato la mia vita per prolungare di
» due anni la vita del conte di Cavour (1). »

Nè soltanto co' parenti e con li amici, ma con tutti coloro in generale, che fossero in condizioni basse, tristi, misere, o comunque infelici, egli era tutto bontà, pietà, sollecitudine affettuosa e delicatissima. De' serventi egli solea dire, che *gli faceano gran compassione*, poichè *hanno la disgrazia d'esser obligati a vendere la loro libertà;* e perciò *si doveano trattare con tanto più di riguardo per non umiliarli.* Quindi egli metteva ogni cura e premura a trattarli in modo da far loro sentire il meno possibile la loro servitù; li riguardava come *famigliari* nel più degno senso del vocabolo, cioè come veri membri della famiglia; non permetteva mai nessuna differenza di cibo tra lui e loro; non chiedeva loro alcun servigio particolare se non in quei termini che si usano con li eguali, nè lo accettava se non a guisa di un favore, e sempre con qualche segno di cortesia e gentilezza; ed amava meglio di rinunciare ad un suo desiderio o piacere che soddisfarlo a costo di recar loro un qualche incommodo: *Non val la pena,* diceva egli in simili casi, *mi passa la vo-*

(1) *Lett.* 742.

glia vedendo altri a scommodarsi. E non solamente non si faceva mai lecito di adoperare con essi parole superbe, dispregiative, o ingiuriose, ma non poteva nè anco patire di udirli a maltrattare da chi che sia; e fin dalla sua fanciullezza, se talvolta accadeva che per qualche loro mancamento venissero sgridati, egli ne provava un tal rammarico che correva a chiudersi in camera, come per fugire uno spettacolo, a cui non gli dava il cuore d'assistere. Nel suo Epistolario medesimo un nome di donna (Carolina) ricorre sovente (ed assai più sovente ricorrerebbe, s' io non avessi dovuto per lo più omettere i complimenti e saluti, che fan la solita chiusa delle lettere), come di persona che vive in piena communione di sentimenti e d'affetti con lui e la sua consorte. Ov'egli parlasse d' una sua propria sorella, che cosa ci sarebbe mai da aggiungere o da togliere al suo linguaggio? E pure è quello il nome della sua fante!

Tutto proprio di lui era altresì il modo ch'egli teneva nel retribuire le opere o le spese fatte da altri a suo servigio. Egli accenna in un luogo al suo *solito uso di pagare subito* quanto venivagli domandato, *senza fare alcuna osservazione* (1). E tal era in effetto la sua usanza invariabile; e la seguiva particolarmente fino allo scrupolo nel ri-

(1) *Lett.* 235.

munerare li operaj d' ogni lavoro che facessero per lui; giacchè *non v' è denaro,* diceva egli, *che possa compensare una stilla del sudore che gronda dalla loro fronte.* Gli repugnava pertanto di tirare e dibattere su' l prezzo, quasi fosse un sospettare della loro onestà; poichè si teneva in obligo di *presupporre tutti li uomini buoni, finchè fatti chiarissimi ed indubitati non glieli han dimostrati malvagj* (1). E quando il fatto lo avea convinto come taluno abusasse disonestamente della sua buona fede, si contentava di dire seco stesso: *Mi acchiappasti la prima volta, non mi acchiapperai la seconda* (2); e all' occorrenza rivolgevasi ad altri. Il criterio poi che lo guidava nella scelta degli operaj, a cui avesse da commettere qualche lavoro, mostra vie più lo spirito d'umanità, di carità, onde s'informavano tutti i suoi atti. Non cercava il più abile, ma il più bisognoso; non il più in voga, ma il più in dimenticanza. Ancor giovinetto impetrò dai parenti la facultà di provedere da sè ed a suo gusto al proprio vestimento; e non già per meglio soddisfare alla vaghezza di andar più attillato ed elegante, ma unicamente per aver modo di fornire un po' di lavoro a chi più ne scarseggiava. Ed era un affacendarsi per sapere qual fosse il sarto, il calzolajo, il cappellajo, ecc., che avesse meno avventori e più bisogni; e a

(1) *Lett.* 167, 177. (2) *Lett.* 235.

quello dare la preferenza, e pagargli le cose e fatture sue allo stesso prezzo che solevano riscuotere li artigiani più ricerchi e rinomati. O che mai gl'importava un poco più o meno di grazia e leggiadria negli ornamenti esterni della persona, quando s'era procurata la soddisfazione interna della coscienza, la santa gioja d'aver potuto beneficare un indigente?

Nè le cure e le passioni della vita politica valsero punto a raffreddare nell'animo suo quell'ardore di pietà verso tutti i disgraziati. Accenna egli stesso in alcune lettere all'assistenza, che prestò ad un povero vecchio emigrato, il quale *non avea nulla e non potea far nulla* (1). Divise con lui per parecchi anni la sua parca mensa, e seguitò a mantenerlo anche quando stentava a ricavar dal suo lavoro di che provedere dì per dì al proprio sostentamento. Ed in quel tempo stesso che egli si lamentava di *esser immerso nelle cose politiche fino a' capelli, affaticato, amareggiato, travagliato*, a segno di *non aver tempo da scrivere agli amici*, nè *da pensare a' lavori da' quali traeva la sua sussistenza* (2), faceva più ancora per una vecchierella romana, la quale non aveva in Torino chi le porgesse una mano a salvarla dalla miseria. Non pago di averle fornito un banco sotto i portici con una buona provigione di mille

(1) *Lett.* 315, 531, 533. (2) *Lett.* 604.

cosucce da rivendere, spesso andava egli medesimo la matina per tempissimo a questa o quella fabrica per rinovare la provigione di qualche oggettuzzo; e gliela portava tutto lieto e giulivo egli stesso, e raccommandava a tutti li amici d'accorrere alla botteguccia della povera donnicciuola.

Nè anche le offese e i danni, che altri gli avesse recato, non potevano indurire il suo cuore: render bene per male era la sua maniera di vendicarsi. Ne' processi che seguirono a' tumulti siciliani del 1837, uno sciagurato C. denunziò La Farina. Due anni dopo, in una sua gita a Napoli, La Farina venne a sapere che ai detenuti politici in Nisida, fra i quali era il C., stava per infligersi l'atroce pena delle bastonate; e subito si diede a correre da ogni parte, a tentare ogni via per impetrar loro la grazia; ed ottenutala, volò egli stesso a recar loro la buona novella; ed il primo ch' egli abbracciò, fu il suo denunziatore. Nel 48, poichè La Farina era partito per la Sicilia, fuvvi un tristo che diede di piglio nella roba sua, e gli saccheggiò in gran parte la casa da lui tenuta a Firenze. Indi a qualche anno trovavasi quel tristo in Francia ridutto alla miseria; ed il primo e il più sollecito a venirgli in soccorso fu La Farina.

Che più? non solo i patimenti degli uomini, ma quelli eziandio degli animali *gli laceravano proprio il cuore,* com'egli solea dire. Imbattutosi un dì passeggiando in un branco di fanciulli, che sta-

vano per fare disonesto strazio di un passerotto, n'ebbe tanta compassione che lo riscattò dalle loro mani, se lo portò a casa per averne ogni cura, ed attese che mettesse bene le ali per ridonargli la libertà (1).

Ma tanta tenerezza per i congiunti e li amici, tanta bontà e pietà per ogni specie di tribolati, non eran guaste da nessuna di quelle debolezze, che troppo sovente tirano il cuore a ribellarsi dalla ragione, e fanno d'una virtù la radice di molti vizj. Se per una parte il solo veder in casa un volto rattristato, l'udir solo qualche voce iraconda *gli faceva così male,* che si protestava *contento di tutto*, purchè intorno a lui *fossero tutti contenti*; non v'era per l'altra piacere nè pena, affetto nè passione, parentela nè amicizia, che mai potesse indurlo a commettere cosa contraria o ad omettere cosa conforme, non che al dovere in istretto senso, ma nè pur ad alcuna delle convenienze più delicate e riguardose. « Tu sai, scri» veva egli con piena sicurezza ad un amico, che » quando credo di compiere un dovere, non vi è » cosa umana che possa arrestarmi (2). » E nulla in effetto lo arrestò giammai, nè anche l'amore infinito della sua famiglia, ch'egli sapea e vedea condannata a portar la pena della sua inaltera-

(1) *Lett.* 226. (2) *Lett.* 127.

bile devozione alla patria. « Mio padre » (narrava egli in una lettera del 4 dicembre 1849, non pervenutami in tempo da poterla collocare a suo luogo) « è stato destituito di giudice (dopo 42 » anni di servizio), di direttore del museo, di » professore dell'università: il che importa la per» dita di due onze il giorno. Mio fratello è stato » destituito di segretario dell'ospizio degli storpj, » e di professore sostituto dell'università. Gli Sviz» zeri hanno continuato fino a tempo addietro ad » ardere nella loro cucina le travi e le assi della » nostra casa.... Pure io sono contento e sereno, » ed ho il cuore largo quanto l'oceano. » E poco appresso, condolendosi con un amico perseguitato dal governo napolitano, aggiungeva: « Per me » la persecuzione non si è limitata alla persona, » ma si è estesa a mio padre, a mio fratello, e » fino ai miei parenti in 3.° e 4.° grado. Facian » pure: il tempo corre, ed il tempo è un gran » galantuomo, che non s'imprigiona, non si spo» glia, e non si fucila (1). » Nel 1852 viene incarcerato suo fratello, e minacciato del carcere anche suo padre; ma « ci perseguitino, soggiungeva » egli, non ci faranno piegare la fronte (2). »

E sapeva resistere non meno alla fortuna prospera che all'avversa. Nel 1848, mentre egli era ministro del governo di Sicilia, suo padre compiva

(1) *Lett.* 138. (2) *Lett.* 202.

li anni di servizio, che gli davano il diritto della pensione; ma egli lo pregò di aspettare a domandarla quando fosse il potere in altre mani, per cessare da sè fin l' ombra del sospetto d'aver favoreggiato un parente. Tornato nel 1860 al governo dell'isola, spettava pur di diritto a sua madre una pensione; ma egli da capo a supplicarla che non la richiedesse, finchè egli aveva ingerenza nell' amministrazione dello Stato. E così la prima come la seconda volta, nell' atto stesso di entrare in officio, uno de' suoi ordini più severi e inesorabili era quello di rifiutare ogni specie di regali da chi che sia, perfino un po' di frutta da' suoi più diletti amici; e quanto gli veniva mandato in dono, tanto facea restituire ad ogni costo. Negli ultimi tempi un ministro di publica istruzione gli annunziava, credendo di obligarselo, che avea deliberato di dare un impiego a suo fratello; ma egli, ringraziatolo del buon volere, lo pregò di non farlo, se non volea cagionargli un gran dispiacere. Laonde correva tra i suoi il motto scherzevole, che doveano far voti perchè egli non avesse mai autorità nel governo; e ch'era destino della loro famiglia d' essere angariata in tutti i tempi: dal governo tirannico perchè nemico, dal governo liberale perchè troppo amico.

Con questo carattere della vita privata di La Farina consuona ed armonizza mirabilmente il ca-

rattere della sua vita publica; e come il primo è tutto bontà temperata di fortezza, così il secondo è tutto fortezza temperata di bontà. Ma entrando a parlare della sua vita publica, non è mio intendimento di tessere la sua biografia; la quale si congiunge e si confunde talmente con la storia d'Italia degli ultimi trent'anni, che io non saprei come scrivere l'una senza impegnarmi a narrare almeno in succinto anche l'altra: lavoro che troppo eccederebbe i termini prefissi a questo proemio. Io intendo soltanto di raccogliere dal suo Epistolario quei tratti, da cui risulta il suo vero e proprio carattere, e come a dire l'effigie, la fisionomia pura e schietta dell'animo suo: per la sua vita politica, non altrimenti che per la sua vita domestica, io intendo di abbozzare il suo ritratto, e non di raccontare la sua storia.

Or questo ritratto ha due aspetti, che rispondono alle due forme d'attività, con cui La Farina si diede tutto a servire la patria e l'umanità: l'uno è quello di scrittore, l'altro è quello di cittadino; nell'uno campeggia e spicca la sua attività letteraria, nell'altro la sua attività civile. E non havvi mai tra l'uno e l'altro verun contrasto, veruna dissonanza; la parola dello scrittore non è mai contradetta, mai disdetta dall'opera del cittadino; in lui pensiero, parola, ed azione s'accordano, si corrispondono sempre, giusta l'ordine naturale delle loro attinenze; nessuno meglio di lui adempiè

quella legge, ch'esprime così bene l'unità morale, e quindi tutta la perfezione dell'essere umano: la parola pe'l pensiero, ed il pensiero pe'l cuore e per la vita: « Rispetto l'ingegno, diceva egli, ma » più che l' ingegno stimo il cuore ed i prin» cipj (1). » E come la vita di La Farina fu tutta attiva, e non contemplativa, fu a rigore di vocabolo una milizia per la causa del vero e del bene, ch'egli praticamente ravvisava e riponeva in quella dell' indipendenza ed unità d' Italia; così la sua stessa vita letteraria non fu altro che un supplimento e un complemento della sua vita politica.

Odio ad ogni male, amore ad ogni bene, giustizia a tutti, ecco il motto, con cui definì egli medesimo le sua missione come scrittore (2). Non incominciò a scrivere, quantunque incominciasse nel fiore della sua giovinezza, se non dopo essersi profondamente persuaso « che stolta, vana, dan» nosa è la gloria delle lettere e delle arti, quando » essa non serva ad uno scopo grande e gene» roso (3). » Ond' egli poteva a buon diritto dichiarare: « Per questo scopo io sacrifico la mia » gioventù in lavori superiori alle mie forze, e » pe'l trionfo di quell'idea che mi anima io scrivo » e stampo; chè se un giorno m'abbandonasse la » speranza, che le mie parole possano contribuire

(1) *Lett.* 104. (2) STUDJ SUL SECOLO XIII, *Prefaz.* (3) *Lett.* 97.

» in qualche minima parte al progresso dei pen-
» sieri e dei fatti umani, io getterei via la penna,
» e piglierei invece la marra (1). » E se non letteralmente alla marra, a qualche cosa d'analogo s'appigliò, quando vedeasi ridutto a dover fare della penna un mestiere anzichè un apostolato. A Parigi avea già divisato di darsi alla professione d'intagliatore (2); a Tours s'era messo ad insegnare i rudimenti della lingua italiana (3); a Torino cercava d'aprire un'agenzia o casa di commissioni (4); e poi s'acconciò a fare il tipografo (5). E pure così in Francia come in Italia, che lauti guadagni avrebb'egli potuto ritrarre dalla sua penna, se l'avesse voluta mettere a servigio di editori, che ne facessero mercato (6)! Ma per lui lo scrivere non era altro che un modo di cooperare al conseguimento dello scopo, cui avea consacrato tutto sè stesso: scriveva quando non gli era dato di operare altrimenti: « Passo le mie
» intere giornate lavorando, metà per aver da
» vivere, e metà per far la guerra con la penna a
» Ferdinando II, non potendo per il momento
» fargliela in altra guisa (7). » Scriveva pertanto come operava, cioè con quell'amore, con quella passione della verità e della giustizia che governava tutti i suoi atti. « Non temete, la verità prevarrà

(1) *Ibid.* (2) *Lett.* 240. (3) *Lett.* 229, 231. (4) *Lett.* 329, 330. (5) *Lett.* 332, 338. (6) *Lett.* 189, 202. (7) *Lett.* 131.

» sempre per me (1). — Tu sai che io amo la verità,
» e che questa non mi offende giammai (2). » Un semplice sospetto che altri potesse dubitare della sua prontezza a confessare altamente la verità, sempre e dovunque, con tutti e su tutto, gli riusciva insopportabile. Ad un amico, il quale aveva usata con lui la frase: *parliamoci chiaro:* « Per cominciare a parlar chiaro, rispondeva egli, ti dico
» che la tua lettera mi ha offeso. Mi credi adunque
» tu uomo da esitare innanzi alla verità? Che
» vuol dire: *io non pretendo da te veruna dichiarazione?* Credi tu dunque che io potrei niegarmi a dichiarare un fatto che mi consta, e
» che servirebbe a difendere un uomo calunniato,
» quand' anche quest' uomo, anzichè essere un
» amico qual tu sei, fosse un mio nemico (3)? »
Quindi non solamente egli tolerava la critica de' suoi scritti, ma la desiderava e l' accoglieva con animo grato: « Assicuratevi, che le osservazioni
» che voi possiate fare su le cose mie, non mi
» offendono giammai; dite adunque liberissimamente, chè anzi mi fate piacere (4). — Non ho
» la stolta pretensione di essere lodato, e sono
» pago di non essere calunniato. Dite dunque liberamente ciò che credete intorno le opere e
» li atti miei; io ve ne sarò sempre grato (5). »
Ed a chi mostrava di temere, che fossero per rin-

(1) *Lett.* 151. (2) *Lett.* 169. (3) *Lett.* 141. (4) *Lett.* 157.
(5) *Lett.* 386.

crescergli le censure de' suoi libri: « In qual mia » lettera, diceva egli con modesto risentimento, » o da quale mia parola avete potuto argumen» tare, che io mi adiri delle critiche che possano » essere fatte alle opere mie? Scrivete adunque » liberamente su questo proposito, e datemi i nomi » dei critici...... La mia gratitudine sarà per il » più severo (1). » E però inviando al suo editore alcune notizie della propria vita da inserire nell'annunzio di un' opera nuova: « Quel che vi » raccommando, conchiudeva egli, è di non aggiun» gere lodi (2). » E parlando d'un giornale, che avea publicata una breve sua biografia: « Egli è, » soggiungeva, tróppo parziale in mio favore (3). » Ma se egli così poco dilettavasi della lode, tanto meno si sgomentava del biasimo. Un amico gli fa le sue condoglianze per un libello stampato contro di lui; ed egli risponde: « Voi vi siete » tanto amareggiato alla lettura dell'*Apostolato;* » io ne risi, e lo gettai nelle carte sporche (4). » Un altro pure gli significa lo sdegno che aveva provato a leggere un giornale, in cui egli era maltrattato; ed egli replica: « Sapete che la vo» stra lettera mi ha fatto ridere? Diavolo! ama» reggiarvi tanto per l'articolo di Bianchi-Giovini! » Io l' ho letto ed ho alzato le spalle. Sia tole» ranza, sia buonomia, sia superbia, simili assalti

(1) *Lett.* 221. (2) *Lett.* 147. (3) *Lett.* 572 (4) *Lett.* 403.

» non mi fanno nè caldo, nè freddo (1). » O non era piuttosto quella calma un effetto della sua fede inconcussa nella potenza invincibile della verità, e nell'insufficienza di tutte le armi e le arti della menzogna e dell'errore a prevalere giammai contro di essa?

Di qui ancora lo zelo, l'ardore indefesso, che recava ne' suoi studj per indagare e conoscere il vero; la diligenza, l'accuratezza scrupolosa che usava nel comporre i suoi libri; la modestia e la severità con cui giudicava le cose sue. « Se mi » vedeste lavorare, diceva egli candidamente al » suo editore, dovreste dire: è troppo (2). — » Imaginatevi che è già passato il carnevale; ed » io non solo (essendo per la prima volta in Pa- » rigi) non sono andato ad un ballo, ad una fe- » sta, ma nè anco ad una passeggiata (3). — È » inutile ogni eccitamento; state sicuro che mi » son messo con tutte le mie forze..... Mi alzo » alla matina alle 4, e lavoro fino alle 3; riprendo » il lavoro alle 7 e continuo fino alle 10 1/2: ve- » dete che di più non può farsi (4). — Io non » risparmio sacrificj a fare riuscire il meno male » che sia possibile le cose mie (5). — Sono più » di otto giorni che dormo appena cinque ore » ciascuna notte (6). — Sono tanto assorbito in » quest'opera, che da quando vi ho messo mano,

(1) *Lett.* 507. (2) *Lett.* 135. (3) *Lett.* 136. (4) *Lett.* 152. (5) *Lett.* 185. (6) *Lett.* 189.

» ho fino sfugito di vedere i miei compagni del-
» l'emigrazione siciliana, per non distrarmi con
» notizie o discussioni; mi sono fino astenuto di
» leggere i giornali francesi, eccetto un solo al
» quale sono associato, per sapere che si rimesta
» in questo mondo. Io non penso e non vivo per
» ora che nel primo quinquennio della Restaura-
» zione (1). » E gli doleva d'essere sollecitato a
far presto, per tema di non potere far bene: « Voi
» dovreste capire, che la premura mia non dev'es-
» sere minore della vostra; ma, per Dio! non si
» possono i libri scrivere a vapore, nè si devono
» sciupare per una fretta esaggerata (2). — Questi
» pasticci non mi piaciono. Bisogna fare le cose
» anco minime con coscienza e con diligenza (3). »
E vie più si rammaricava, se gli venivano pro-
posti altri lavori, mentre non avea finito quello
in cui stava tutto occupato: « Non vi ho mai ri-
» sposto per la nuova opera, della quale mi avete
» parecchie volte parlato: io credo che voi lo di-
» ciate per celia. Voi sapete che enorme peso ho
» su le spalle, e credete che io sia di così poca
» coscienza da prenderne dell'altro (4)? — L'o-
» pera mi piace, ma l'argumento è vastissimo e
» difficilissimo.... Mi sgomento al solo pensarci....;
» nè io, vi replico, m'impegnerò senz'aver prima
» condutto a buon termine queste opere che ho

(1) *Lett.* 154. (2) *Lett.* 170. (3) *Lett.* 206. (4) *Lett.* 160.

» per le mani (1). — Voi capirete bene che non
» ci sarebbe coscienza a fare diversamente (2). »
Nè mai gli pareva d'aver portato i suoi libri a
quel grado di perfezione, ch'egli vagheggiava tra
sè stesso; onde confessava ingenuamente: « In
» generale io sono sempre molto malcontento delle
» cose mie; e vi assicuro che non di rado mi ma-
» raviglio, quando sento che sono compatite. Ad
» un altro non direi questo, perchè temerei mi
» accusasse di falsa modestia; ma voi avete animo
» abbastanza alto per non credermi capace di
» questa viltà (3). » Ma di modestia vera e sin-
cera qual più bel documento che la conclusione
della stupenda lettera, in cui difende la sua Storia
della Rivoluzione siciliana? « Io che non credo
» infallibile il papa, non credo infallibile nessuno,
» molto meno me stesso. Non scommunicherò
» quindi chi dissente da me; esorterò anzi tutti
» li amici a correggere e notificare li errori, nei
» quali possa io essere involontariamente caduto;
» non mi terrò offeso della verità; non griderò:
» Al rogo chi non pensa con la mia mente e
» chi non sente co'l mio cuore! Lascierò questo
» onore agli uomini, che credono di non aver er-
» rato giammai, e nè anco del loro anatema mi
» terrò offeso. Che m'importa, che coloro, i quali
» dovrebbero ringraziarmi, mi tengan broncio?

(1) *Lett.* 163. (2) *Lett.* 162. (3) *Lett.* 240.

» Che importa la sconoscenza e l' ingratitudine
» personale? Sono io così nuovo nelle esperienze
» della vita da non conoscere le umane miserie,
» e saperle compatire? Per me io terrò sempre
» per amici, non quelli che amano me e lodano i
» miei libri, ma tutti quelli che amano la libertà
» e l'indipendenza d'Italia (1). »

Una sola volta io l' udii a lagnarsi della sua fortuna; — perchè, dicevami egli con un mesto presentimento (e pur troppo non s'ingannava), temo ch' essa voglia negarmi la soddisfazione e lasciarmi portare nella tomba il desiderio di scrivere un libro a modo mio; un libro, in cui potessi via via ed a bell'agio depositare la più pura sustanza de' miei studj, e quasi il patrimonio intellettuale e morale che venni raccogliendo dalla meditazione del passato e dall'esperienza del presente, e che vorrei mi sopravivesse così per testimonio di quel poco che ho saputo far io, come per eccitamento a quel molto più che potranno fare i nostri successori. — Ma piuttosto che alla sua fortuna egli avrebbe dovuto recarne la colpa, se colpa ci fosse, a sè medesimo, a quell' amor patrio che fu la sua prima ed ultima passione, la sacra fiamma che illuminò la sua mente, scaldò il suo cuore, vivificò tutte le sue forze, signoreggiò tutti i suoi atti. Fu la prepotenza di questo

(1) *Lett.* 167.

amore che non gli concesse tempo da colorire quel suo disegno letterario, e gli fece sempre postergare la quiete dello studio alla salute della patria. L'arte, la scienza, la storia, la critica, l'erudizione erano per lui mezzi, e non fine: il fine era l'Italia, ed a quei mezzi attribuiva tanto sol di valore, quanto potevano conferire al bene d'Italia. Qui sta il tratto più caratteristico di La Farina. Come altri ebbe da natura qualche particolare facultà d'ingegno o inclinazione d'animo, che domina tutte le altre con quella specie di violenza instintiva, a cui vulgarmente si assegna per causa ed origine una vocazione, una predestinazione arcana e misteriosa; onde si dice che questi è nato pittore, e quegli musico, matematico, guerriero, mercatante....; così a voler designare La Farina dall'abitudine o disposizion naturale, che in lui prevaleva e preponderava su tutte le altre, e da cui riceveano tutte le altre indirizzo e vigore, stimolo e freno, convien dire ch'egli era nato amatore d'Italia. L'Italia fu il principio, l'oggetto, lo scopo supremo di tutta la sua attività; fu il criterio de' suoi giudizj, il centro de' suoi affetti, la guida e la regola di tutti i suoi passi; fu il suo ideale, la sua musa, la sua religione, il suo Dio. Tutto per l'Italia, ecco il simbolo della sua fede; e mai nessun credente si mostrò più eroicamente fedele e devoto al suo culto, di quel che La Farina all'Italia.

Da questa fede, da quest'amore gli venne quella fortezza civile e politica, ch'egli cominciò ad esercitare dacchè ebbe l'uso della ragione, e che seguitò a professare con sempre più d'energia fino all'ultimo suo respiro: « Sin dall'età di 14 anni » ho lavorato e ho sofferto per la causa della li- » bertà, nè l'ho rinegata giammai. Sinchè mi » resta vita, la mia missione non è compita. Sin- » chè posso parlare, scrivere, soffrire oltraggi di » nemici e sconoscenza di amici; sinchè posso » combattere e morire, io non ho fatto nulla per » la libertà. Guai a quelli che credono di aver » fatto abbastanza, e di potersi oramai riposare » su li allori con le proprie mani o dalle mani di » compiacenti amici intrecciati (1)! » E non fu egli davvero di questo numero; chè tutta la sua vita fu un combattimento a morte per la libertà d'Italia. Egli stesso nel 1850 ne abbozzava un sommario in questi termini d'una semplicità così eloquente: « Emigrato nel 1837 dopo la tentata » insurrezione di Sicilia; ritornato in Sicilia nel » 38; arrestato, perseguitato; emigrato nuova- » mente in Toscana dal 41 al 48. Ritornato in » Messina nel 48, membro del comitato rivoluzio- » nario di quella città, ov'ebbi il grado di colon- » nello; eletto alla quasi unanimità dalla città di » Messina deputato alla Camera dei Communi;

(1) *Lett.* 167.

» dalla Camera eletto suo segretario; dal mini-
» stero inviato commissario del governo siciliano
» presso Pio IX, Leopoldo II, e Carlo Alberto.
» Dopo di essere stato nel campo italiano di Lom-
» bardia, ritornato in Sicilia. Nell' agosto del 48
» chiamato al ministero dell'istruzione pubblica e
» dei lavori publici, ed interinalmente a quello
» della sicurezza publica; in settembre, dopo la
» caduta di Messina, ministro della guerra e della
» marina fino al febrajo del 49. Riprese le ostilità,
» ebbi il comando della legione universitaria; fui
» nell'interno dell' isola fino alla caduta della ri-
» voluzione; non lasciai il Presidente del governo
» se non nel momento che si dimise dal potere:
» fui l'unico che consigliai negli ultimi giorni re-
» sistenza disperata, ma rimasi solo (1). » E dal
50 in poi la sua vita fu sempre la stessa, sempre
una vicenda di cospirazioni, di esilj, di sforzi, di
stenti, di sacrificj, senz' altra mutazione che un
aumento continuo di ardore e d'entusiasmo per la
causa d' Italia. Così egli adempiva largamente
quel voto magnanimo, con cui s' era obligato a
tutto per l'Italia: « Fin dal primo momento della
» rivoluzione io presi la determinazione di servire
» la patria in tutti quei modi che si sarebbero
» creduti utili. Sono stato quindi soldato, membro
» del comitato rivoluzionario, colonnello, oratore....

(1) *Lett.* 147.

» ed oggi, senza saper come, sono diplomatico.
» Sia fatta la volontà della patria (1)! » E se
tra i varj modi di servire l'Italia egli avea pur
qualche preferenza, la era sempre per quello, che
importava più di pericoli e di fatiche, e richiedeva più di coraggio e di abnegazione. « S'imagini, scriveva egli da Roma nel tempo della
» sua missione diplomatica, che bel gusto è il mio
» rimanermi qui a passeggiare il Corso e ad ammirare le rovine del Colosseo, mentre nel mio
» paese si combatte così accanitamente! Io sono
» risolutissimo a partire per Sicilia, perchè mi è
» proprio impossibile rimanere lontano da Messina
» mentre colà si combatte, e da Palermo mentre
» si discute la costituzione. Meglio avere una
» palla in petto su di una batteria, che morire
» qui di noja, di ansietà, e d'impazienza (2). » E
ripeteva da Torino nel tempo ch'era addetto al
ministero: « Cavour mi ha voluto con lui, e sono
» capo del suo Gabinetto, con mio sommo dispiacere, perchè avrei meglio desiderato trovarmi
» al fuoco (3). — Quando le cose saranno bene
» avviate, è mio fermo proposito di andare a servire nell'esercito da soldato semplice (4). —
» Qui m'annojo orribilmente, circondato come sono
» da una turba di petenti e di seccatori: spero
» però di rimanervi poco (5). — Lo stare seduto

(1) *Lett.* 110. (2) *Lett.* 116. (3) *Lett.* 453. (4) *Lett.* 458.
(5) *Lett.* 465.

» 15 ore del giorno nella seggiola del ministero
» non ha produtto nel mio fisico e nel mio mo-
» rale alcun cambiamento notevole; quindi penso,
» parlo, e scrivo come pensavo, parlavo, e scri-
» vevo prima, riguardandomi qui come pellegrino
» in Galilea (1). »

Tutte le qualità che hanno da concorrere nel campione di un'impresa grande e gloriosa, ma insieme ardua ed arrischiata, La Farina le possedeva in sommo grado. Aveva una tal esuberanza d'attività, che il riposo e l'inerzia equivalevano per lui ad una morte; e luttare, combattere era tutta la sua vita. « Restare senza far nulla sa-
» rebbe la mia morte (2). — Io sono nato per la
» lutta (3). — Io lutterò finchè ci sarà da lutta-
» re (4). — Siamo nati per luttare in pro della
» gran causa che difendiamo, e lutteremo finchè
» ci resti vita contro i ribaldi e li insensati, che
» scienti o inscienti vogliono rovinare l'Italia (5). »
E quando per avventura sembrava giunto un tempo di tregua, correva egli stesso in cerca d'un nuovo campo di battaglia: « Vado dove mi menerà il
» vento, scriveva egli dopo la pace di Villafranca,
» dove ci sarà qualche cosa da fare, dove è ne-
» cessario tenere alta la nostra bandiera (6). »

Com'egli poi intendesse quel luttare per la

(1) *Lett.* 462. (2) *Lett.* 240. (3) *Lett.* 730. (4) *Lett.* 476.
(5) *Lett.* 724. (6) *Lett.* 476.

causa d' Italia, e con qual fervore v' adoperasse tutte le sue forze, ed a qual cumulo di fatiche e di travagli si sobbarcasse volonteroso ed intrepido, chi potrebbe ridirlo meglio di lui? « Se ve-» deste che vita fo di questi tempi!.... Non ho » un momento di pace, e tante noje, tante mole-» stie, tanti impicci, che basterebbero a far am-» mattire un uomo (1). — Io vivo in tante fa-» cende, che altri creperebbe in otto giorni. Dalle » 5 della matina sino alle 11 della sera non mi » rimangono liberi nè anco cinque minuti (2). — » Mi alzo alle 4, e non c' è il caso che perda » un quarto d'ora per una passeggiata o per qua-» lunque altro siasi diporto (3). — Io sto facendo » una vita, che altri non sopporterebbe due giorni. » Sto al ministero, meno il riposo di un'ora, dalle 4 » del matino sino alla mezzanotte (4). — Sono ri-» masto tre notti senza andare a letto; ed ora che » speravo riposarmi, eccomi altra volta in viag-» gio (5). — Sono 5 mesi che non istò fermo 15 » giorni in un luogo (6). » Era una lutta troppo superiore alle forze umane; ed egli stesso lo confessava esclamando: « Sai tu che arrivano dei momenti, » in cui mi pare assolutamente d' impazzare (7)? »

Nè in tanto affaticarsi per la patria, La Farina badò mai all'utile proprio. Egli non era di quelli

(1) *Lett.* 322. (2) *Lett.* 396. (3) *Lett.* 426. (4) *Lett.* 458. (5) *Lett.* 514. (6) In una lettera del 21 novembre 1859. (7) *Lett.* 779.

che servono la patria per servirsene a loro profitto. Prima di scrivere su la sua bandiera: tutto per l'Italia, egli avea risoluto in suo cuore: nulla per me. Ed a sè, in effetto, a' suoi privati interessi, vantaggi, commodi, compensi, premj, onori non provide, non pensò mai: l' unica mercede, a cui egli agognava servendo l' Italia, era la contentezza di vederla un dì tutta unita e rinovata: « V' è chi è buono a seminare, e chi è buono a » raccogliere; noi siamo dei primi, e ce ne dob» biamo tenere onorati, nè ciò deve per nulla » sconfortarci (1). — Quel poco ch'io aveva po» tuto mettere da parte su'l ricavato da' miei la» vori, fu tutto perduto a causa della rivoluzione, » dalla quale sono uscito poco meno di come dal » seno di mia madre (2). — Di certo, se io avessi » voluto qui una cattedra, a quest' ora l' avrei; » ma ho le mie ragioni in contrario, e bisogna » quindi che viva del mio lavoro indipendente (3). » — Non ho voluto accettare un ministero che » mi era offerto, perchè ho voluto tenermi in» dipendente (4). — Volevano tenermi a Bolo» gna, sia come ministro della guerra, sia come » governatore della città; ma non ho voluto ac» cettare.... Io bramo tenermi libero ed indipen» dente, almeno quanto più sarà possibile (5). — » Io nulla ho giammai chiesto nè accettato da

(1) *Lett.* 476. (2) *Lett.* 240. (3) *Lett.* 325. (4) *Lett.* 529. (5) *Lett.* 521.

» nessun governo, nè dispotico, nè libero; e po-
» tendo a quest' ora occupare un alto posto go-
» vernativo, l' ho rifiutato per tenermi sempre in-
» dipendente (1). » Non già ch'egli fosse delibe-
rato di rifiutare assolutamente qualunque officio
nel governo o dal governo del paese; ma era
fermo di non accettarlo se non in quanto fosse
un nuovo servigio da rendergli, anzichè un be-
neficio da carpirgli. Così accettò più tardi la
carica di consigliere di Stato, quando le ragioni
e le instanze del conte di Cavour l' ebbero per-
suaso, ch'essa gli apriva un'altra via da cooperare
al risurgimento d' Italia dando mano a riformare
la publica amministrazione. Ed all'incontro, quando
gli venne udito, che alcuni amici volevano fosse
a lui affidata la dittatura di Romagna, rispondeva:
« Se davvero una maggioranza di Romagnoli
» avessero questo desiderio, io non esiterei ad ac-
» cettare, quantunque non dissimuli a me stesso
» sia questa la maggior sventura che possa se-
» guirmi. Ma se questo desiderio non sia che in
» una minoranza, sono risolutissimo di niegarmi,
» non volendo io farmi bandiera di discordia e
» fomite di fazioni (2). » E non gli bastava di
raccommandare che *s'indagasse accuratamente l' o-
pinione publica,* ma aggiungeva ancora: « Un'al-
» tra avvertenza debbo farvi. Voi siete troppo

(1) *Lett.* 582. (2) *Lett.* 479.

» amico mio, e l'amicizia potrebbe farvi velo sino
» al punto di credere opinione della maggioranza
» liberale ciò che è desiderio di pochi partigiani.
» Andate quindi cauto, ed esaminate le cose con
» animo freddo e spassionato. Sono affari gravis-
» simi, e nei quali si giuoca la salute della pa-
» tria (1). » E gli replicava pochi dì appresso:
« Vi ripeto ciò che scrissi: non voglio che il mio
» nome sia germe di discordia; ma chiamato dal
» governo o dall' assemblea, io accetto, sebbene
» non mi facia alcuna illusione su l' enormi diffi-
» cultà dell'impresa (2). » — E ad un altro amico:
« Siccome è dovere, scriveva egli, di ogni onesto
» patriota mettere l'interessi e l'onore della pa-
» tria al disopra tutto e avanti tutto, io non posso
» fare atto alcuno che sia germe di discordia....
» Creda a me, non per modestia, nè per man-
» canza d'animo io non sono venuto a Bologna;
» ma solamente per intimo convincimento, che la
» mia presenza avrebbe produtto più male che
» bene. È inutile dissimularlo: nella parte libe-
» rale v'è una frazione, alla quale il mio nome o
» fa paura o è antipatico. Metterlo avanti è le-
» vare una bandiera di scisma.... Chiamato co'l
» consentimento di tutta la parte liberale, io mi
» sarei creduto onoratissimo di venire costà, ed
» avrei avuto l'animo di assumermi la gravissima

(1) *Ibid.* (2) *Lett.* 483.

» responsabilità della cosa publica; chiamato da » una congrega di amici, avrei fatto opera di cat- » tivo cittadino aderendo ai loro desiderj (1). » Tal era la legge ch' egli s' era imposta, e da cui non s' è mai discostato: « Non chiedo nulla per » me, e tutto per l'Italia (2). »

Di questo spirito egli avrebbe voluto che fosse animata tutta la Società da lui presieduta: « Si » tengano discosti l'intriganti, i cercatori d'impie- » ghi, i malcontenti per natura o per personali » interessi. Noi abbiamo bisogno di uomini puri, » disinteressati, capaci di abnegazione e di sacri- » fizj: meglio pochi e buoni, che molti e catti- » vi (3). — Noi non forziamo nessuno: chi mette » l'individuo, il municipio, o la provincia al diso- » pra della nazione, non è dei nostri (4). » Se altri dolevasi dell' ingiusta diffidenza, che certi governanti mostravano verso di lui e de' suoi socj: « Lasciamo fare, diceva, continuiamo la no- » stra opera di propaganda, e serbiamoci per i » giorni della tempesta, giacchè quelli che hanno » il timone in mano non vogliono saperne di noi » mentre il mare è sereno (5). » Ed egli pe'l primo ne dava a tutti l'esempio: « Se il vento soffia » in poppa, ed i marinari cantano e banchettano » allegramente, il La Farina è dimenticato in due

(1) *Lett.* 490. (2) *Lett.* 772. (3) *Lett.* 505. (4) *Lett.* 511. (5) *Lett.* 478.

» stanzucce di via Goito; se surge la tempesta,
» tutti li amici si rammentano di me, ed io po-
» vero diavolo ritorno a fracassarmi il petto su'l
» remo. Per altro non credete che io facia queste
» doglianze su'l serio; parlo celiando, e piglio il
» mondo come viene (1). » Poteva quindi a buon
diritto confortare li altri con quei nobili motivi,
ch'erano per lui medesimo così efficaci: « Accet-
» tiamo con animo tranquillo la dimenticanza, e
» confortiamoci con la testimonianza della nostra
» coscienza, che ci assicura di aver fatto il dover
» nostro (2). — Tra quelli che hanno servito la
» causa nazionale con abnegazione e con pericolo
» della propria vita, pochissimi sono stati i pre-
» miati. Voi non siete stato promosso, ma almeno
» non siete stato degradato; ed io ne conosco
» moltissimi, che dopo grandi servigj prestati han
» disceso invece di salire. Che volete? il mondo
» è fatto così. Ma è appunto in queste ingiustizie
» che si mostra il vero patriotismo........ Noi
» non ci siamo messi nella rivoluzione per aver
» gradi, impieghi, e nastri (3). — Contentatevi
» della soddisfazione della vostra coscienza, es-
» sendo voi uno di quelli che possono dire senza
» vanità: ho compiuto il dover mio (4). — Ab-
» biam fede nei nostri principj, abbiam fede nella
» onestà e rettitudine delle nostre intenzioni.... Gri-

(1) *Lett.* 522. (2) *Lett.* 499. (3) *Lett.* 566. (4) *Lett.* 476.

» dino, urlino, calunnino i pochi ribaldi ed i molti
» imbecilli: tiriamo dritto per la nostra via; e quando
» non ci sarà grata la patria, ci sarà grata la nostra
» coscienza.... Faciamo ciò che è dovere di fare,
» e lasciamo alla Providenza di compire l'opera
» sua (1). » E questa sua fede resistette a
tutte le prove; ed egli avea più pochi mesi di
vita, quando la confessava ancora in termini degni
d'un savio antico: « Non posso esprimervi
» a parole quanto sono stato dolente della ini-
» qua guerra, che vi è stata fatta in questi
» ultimi tempi da una gente senza principj e
» senza pudore. Vedere così vituperato un uomo,
» che ha consacrato tutta la sua vita al bene
» della patria, e tanto per essa ha fatto e sof-
» ferto, è spettacolo che attrista profondamente
» anche chi, come me, è pur troppo abituato
» alla ingratitudine e agli effetti della calunnia.
» Ma che fare? Chi è nato per amar la patria,
» non può mutare i suoi principj ed i suoi affetti,
» sol perchè i tristi lo abbeverano di amarezze.
» Cerchiamo nella soddisfazione della nostra co-
» scienza il compenso ai nostri sacrificj, e tiriamo
» diritti per la nostra via. Non è nuovo il caso
» di uomini tormentati prima dagli eccessi della
» tirannide, ed oppressi poscia dalle sfrenatezze
» della libertà! Ciò non ostante, nessun uomo ve-

(1) *Lett.* 736.

» ramente onesto vorrebbe mutare le sue sorti
» con quelle di coloro che lo vituperano. Godano
» i ribaldi degli applausi dei ribaldi; si conten-
» tino i buoni della stima e dell' affetto dei
» buoni (1). »

Tal fermezza di principj e costanza di propositi per tutto il corso d'una vita sì travagliosa è appunto la prerogativa, che mette il suggello e la corona a tutte le doti, a tutte le virtù di La Farina. Son molti che s' accingono all' impresa; ma quanti sono che la proseguano sino alla fine? Cominciano molti a servire la patria con grande ardore e senza mire ambiziose e interessate; ma quanti poi hanno il merito d' una perseveranza, che vinca d'ogni fatta ostacoli e resistenze, sconforti ed inganni, tentazioni ed offese, lusinghe ed oltraggi? Or fu questo per eccellenza il merito di La Farina. *Dotato dalla natura di una volontà ferrea* (2), egli poteva con tutta sincerità affermare: « Quando mi son messo in mente di fare
» una cosa, bisogna che sia fatta (3). — E tu
» sai che tra la risoluzione e l'esecuzione io non
» soglio mettere molto tempo in mezzo (4). —
» Non sono di quelli, che per correre di tempo
» e mutare di condizioni mutano affetti e pen-
» sieri (5). — Io ho il vizio dell' ostinazione, e

(1) *Lett.* 808. (2) *Lett.* 339. (3) *Lett.* 501. (4) *Lett.* 243.
(5) *Lett.* 735.

» non quello della voltabilità; e sono quel che
» sono stato e probabilmente quel che sarò per
» tutta la mia vita (1). — Se pregio io ho, è
» appunto quello della costanza e della saldezza
» nei propositi (2); — è appunto la perseve-
» ranza (3). — Mi potrà mancare l'ingegno; non
» mi mancherà di certo la costanza e la irremo-
» vibile saldezza ne' propositi, e l'amore sincero
» ed immenso per la gran patria italiana (4). —
» Io non vado indietro giammai, nè v'è ostacolo
» che possa sgomentarmi.... Ho dato prove che
» pospongo tutto al bene della patria commune,
» e che non mi lascio giammai trarre fuori di strada
» nè da amici, nè da nemici (5). » E tante sono
le prove che ne ha date, quante le imprese poli-
tiche a cui s'è accinto. « Sono entrato, scrivea
» nel 48, non in un ministero, ma in un inferno.....
» Mi sono impegnato in una lutta erculea con
» tutti i ladri ed i birbi; in pochi giorni che sono
» al ministero di guerra, ho messo tre colonnelli
» sotto consiglio di guerra. Trovo intoppi, in-
» ciampi, ostacoli da ogni parte.....; ma io son
» deciso di rompermi, non di piegarmi (6). »
E così fece: « In questa lutta, narrava egli l'anno
» appresso, io caddi, ma non mi piegai (7). » E
seguitò a fare sempre così: « Io in dieci anni,
» ripigliava egli nel 59, ho continuato a fare il

(1) *Lett.* 316. (2) *Lett.* 736. (3) *Lett.* 724. (4) *Lett.* 582.
(5) *Lett.* 555. (6) *Lett.* 121. (7) *Lett.* 125.

» mestiere consueto. Inutile dirvi quanti dispia-
» ceri, quante amarezze, quante contradizioni ho
» dovuto sopportare. Non mi è però giammai
» mancata la fede, ed ho perseverato. Oggi li av-
» venimenti mi danno ragione. Non ne trionfo, e
» non ne meno vanto; ed avendo compiuta la
» mia parte, anderei volontieri a farmi sbudellare
» dagli Austriaci, se il conte di Cavour non mi
» tenesse incatenato in questo officio (1). — Io
» sono entrato in questa galera, soggiungeva egli
» nel 60 alludendo alle sue lutte politiche, e ci
» sto anche a creparci di bile. Le canagliate mi
» amareggiano, ma non m'inviliscono; li ostacoli
» mi sono sprone, e non freno (2). — Io tirerò
» dritto per la via che abbiamo percorsa, con la
» fede incrollabile che giungeremo alla desiata
» meta (3). — Non sono uomo da lasciare una
» posizione che diventi pericolosa (4). — Non sono
» uomo da ritrarmi indietro: sono su la breccia,
» e ci starò senza nascondere la mia bandiera (5). »
Poteva quindi esclamare con tutta sincerità, e
senz'ombra alcuna di superbia: « Grandi ama-
» rezze ho io sopportate; ma io son duro, e *Sto*
» *come torre ferma, che non crolla — Giammai*
» *la cima per soffiar de' venti* (6). »

E pure, con tutta l'energia d'una volontà così
risoluta ed indomabile, La Farina era non sola-

(1) *Lett.* 456. (2) *Lett.* 561. (3) *Lett.* 564. (4) *Lett.* 612.
(5) *Lett.* 621. (6) *Lett.* 726 *in not.*

mente uomo d'indole mansueta e benigna, ma altresì cittadino d'animo conciliativo e tolerantissimo. Abbiamo udito testè quanto egli aborisse tutto ciò che gli sembrava potesse comunque involgere qualche *germe di discordia*, *fomite di fazioni*, *bandiera di scisma*. Ed il suo carteggio da segretario e da presidente della Società Nazionale è un continuo e caloroso appello all' unione, alla concordia, come condizione prima e principale del risurgimento d'Italia, come legge e dovere indeclinabile d'ogni buon italiano. « La concordia, andava egli ripetendo ed inculcando ogni dì, ogni ora, è il primo fondamento della nostra forza; e la prima cosa che dobbiamo sacrificare alla patria, sono le nostre antipatie e simpatie (1). » E non lo predicava soltanto a parole, ma più ancora con l' opera e con l' esempio: « Sa quante cose ho dovuto io dimenticare? Sa quanti giusti risentimenti ho dovuto mettere sotto i piedi? Sa quante gravissime offese ho finto d' ignorare? E senza questa abnegazione crede Ella che la Società Nazionale si sarebbe fondata e mantenuta (2)? » Ma egli non iscambiava l'amore della concordia con quel sistema di transazioni ed accommodamenti, a cui vien ridutta l'arte e la scienza politica da coloro, che non hanno fede in alcun principio, e misurano e traficano ogni principio

(1) *Lett.* 542. (2) *Ibid.*

alla stregua dell' utile, dell' ambizione, della vanità loro personale. La Farina, tutto all'opposto, voleva su l'altare della concordia immolati i sentimenti ed interessi individuali, e non mai i principj politici; e quanto era pieghevole e maneggevole per tutto ciò che si riferiva alla sua persona, tanto era inflessibile e inesorabile per tutto ciò che toccava alla salute della patria. « S' inganna » di molto chi argumentando dal mio spirito di to» leranza e di conciliazione, suppone che a me la » lutta facia paura: sapiano codesti signori, che » a me non farebbe paura nè anco la guerra civile, » quando la credessi fatalmente necessaria per sot» trarre la patria alle mani dei tristi e degli in» sensati (1). — Non sono uomo nè da retroce» dere, nè da perdere fiducia; dovessi anche ri» manere solo, io non farei un passo indietro (2); — » non lascerei cadere nel fango quella bandiera, » che è stata la gloria e la fortuna d' Italia (3). — » Io userò i modi i più prudenti e conciliativi....; » ma se si vuole assolutamente rovinare la causa » italiana con una politica insensata, io mi opporrò » con tutte le mie forze, dovessi anche lasciarci » la vita (4). »

E la vita gli si logorò, in effetto, e gli si spense fra quei combattimenti, che gli costavano tante amarezze: « Io ci perdo il fegato ed il polmone,

(1) *Lett.* 633. (2) *Lett.* 635. (3) *Lett.* 632. (4) *Lett.* 616.

» ma non mi stanco (1). — Mi son macerato il
» fegato vedendo le cose andare a rovescio della
» mia volontà (2). — Tutto ciò che segue attual-
» mente in Sicilia (agosto 1862), era stato da me
» preveduto fin dal giugno del 1860; e d'allora
» in poi, e massime in questi ultimi tempi, io sono
» stato tanto preoccupato da questo pensiero da
» riceverne grave detrimento la mia salute (3). »
Le stesse imprudenze, che non di rado commettevano i suoi amici e commilitoni, erano per lui un supplizio: « Fu un atto d'imprudenza inconce-
» pibile la vera cagione della mia malatia, tanto
» me ne afflissi e mi amareggiai (4). » Ma quel suo tanto cruciarsi avea sempre e solo per motivo ed objetto il danno o il pericolo della patria; chè quanto a sè ed alle cose sue, tutto gli era indifferente, e nulla poteva turbare la calma, la serenità dell'animo suo: « Non difenderò la mia per-
» sona, che non val la pena (5). — Esorto li
» amici a difendere, non me, ma la nostra ban-
» diera. — Per l'offesa a me fatta, non ci penso
» nè punto, nè poco (6). — Per ciò che mi ris-
» guarda, me ne rido (7); — è cosa da nulla (8);
» — non ci penso più (9); — la mia tranquillità
» di spirito non si è punto alterata (10). — In
» quanto a' *crucifige* ed agli *osanna*, vi assicuro

(1) *Lett.* 749. (2) *Lett.* 784. (3) *Lett.* 787. (4) *Lett.* 383. (5) *Lett.* 636. (6) *Lett.* 640. (7) *Lett.* 631. (8) *Lett.* 639. (9) *Lett.* 637. (10) *Lett.* 635.

» che mi sono personalmente indifferentissimi;
» quelli non mi scoraggiano, questi non mi inva-
» niscono. Vadan bene le cose, ciò m'importa (1).
» — Di che vi congratulate? A Messina mi hanno
» festeggiato. Dimenticate voi che l'anno passato
» mi volevano lapidare? È vento che soffia or
» da poppa, or da prora. È così variabile questo
» barometro della vita politica! In quanto a me,
» io tengo fisso lo sguardo alla stella polare del
» mio dovere, e cerco per quanto più mi è possi-
» bile serbare animo costante nelle variazioni
» della fortuna (2). »

Ma anche in mezzo alle più crudeli amarezze ed ai più fieri travagli, anche dinanzi ad amici infidi, ad avversarj sleali, a nemici implacabili, la rettitudine, la bontà, la generosità dell'animo suo non vennero meno giammai. A Roma nel 48 egli prendea publicamente le difese di Carlo Alberto (3); e nelle lettere agli amici deplorava le calunnie sparse contro di lui, come un « male gravissimo, » più grave delle occupazioni di Vicenza e di Tre- » viso (4); » ed in un dispaccio diplomatico al governo di Sicilia ripigliava: « Io non sono nè l'a- » mico, nè il panegirista dei principi, ma sono » l'amico della verità; e non posso sentire senza » indignazione le stolte calunnie, che si lanciano » da alcuni contro Carlo Alberto, mentr'egli è l'u-

(1) *Lett.* 400. (2) *Lett.* 816. (3) *Lett.* 151. (4) *Lett.* 116.

» nico principe che in una co' suoi figli espone
» tutti i giorni la vita come l'ultimo dei sol-
» dati (1). » Per parte sua, La Farina potea ben
rendere a sè stesso la testimonianza « di non avere
» volontariamente calunniato nessuno, nè anco i
» nemici della patria nostra (2). » Ed a chi gli
chiedeva di taluno, contro del quale avrebb' egli
avuto da muòvere troppo giuste e gravi lagnanze,
contentavasi di rispondere: « Compatiamo alle
» debolezze degli uomini (3). » E per indurre più
efficacemente i suoi amici e cooperatori a questo
mutuo compatimento, egli non solamente n' era
largo agli altri, ma lo invocava eziandio con rara
modestia per sè medesimo: « Se qualche errore
» si commise, nessuno più di me è convinto che
» errori ne commettiamo tutti, e che tutti abbiamo
» bisogno di perdonarci a vicenda. Speriamo in
» appresso di far tutti meglio, e gridando: Viva
» l'Italia! stringiamoci fraternamente la mano (4). »
Il 7 luglio 1860 egli veniva cacciato di Sicilia in
quel barbarico modo che tutti sanno; ed il 22, alla
prima e ancor incerta notizia che Garibaldi si
fosse *imbarcato pe'l continente*, egli scriveva:
« In questo momento, tutto ben considerando, ho
» creduto conveniente sospendere la polemica, alla
» quale mi provocano i mazziniani con le loro
» calunnie sfacciate e con le loro insolenze vil-

(1) *Lett.* 117. (2) *Lett.* 167. (3) *Lett.* 583. (4) *Lett.* 509.

» lane. Non è giusto, mentre egli combatte contro
» i borbonici, ed ancora ci lascia un qualche rag-
» gio di speranza, che noi possiamo far conoscere
» all' Europa che cosa sia il governo del generale
» Garibaldi (1). » E il 5 agosto, scorse appena quattro settimane dopo quell'offesa mortale, egli aggiungeva: « Sarei un indegno italiano, se in
» momenti così solenni volessi ricordarmi di per-
» sonali oltraggi. Ho tutto dimenticato....... Il
» generale Garibaldi, che sì eroicamente combatte
» per la indipendenza ed unificazione d'Italia, non
» può destare nel mio cuore che sensi di ammi-
» razione e di riconoscenza (2). » Non v' era insomma verun sacrifizio, a cui egli non fosse ognora prontissimo per amor della patria; e la pittura più viva e parlante che possa farsi del suo cuore, l'ha fatta egli stesso in quella magnanima esclamazione, che fu il grido di tutta la sua vita: « Che i
» nemici ci calunnino, che i falsi amici ci tradi-
» scano, che i codardi ci abbandonino, che i be-
» neficati ci compensino con l'ingratitudine, poco
» importa, purchè l'Italia si facia (3)! »

Fare l'Italia, ecco il concetto e il sentimento, che impresse in tutta la vita di La Farina quel carattere di unità morale e civile, a cui pochissimi tra i più grandi son potuti arrivare. L'Italia

(1) *Lett.* 643. (2) *Lett.* 652. (3) *Lett.* 724.

come nazione non esisteva; perchè una parte gemea sotto il dominio straniero, e l'altra era divisa in tanti Stati senz'alcuna communione politica fra di loro. Dunque a *fare* politicamente *l'Italia* era d'uopo liberarla dal giogo austriaco ed unire le sue sparse membra in un sol corpo; bisognava cioè renderla indipendente ed una. Quest'idea, di cui La Farina ebbe l'intuito chiaro e profondo sin da giovinetto e quasi da fanciullo, fu l'ultimo e supremo fine, a cui egli con una risoluzione irrevocabile consacrò tutto sè stesso; il fine, per cui di 14 anni incominciò a faticare e soffrire, ed a cui seguitò ad indirizzare e subordinare tutti i suoi pensieri, tutte le sue azioni fino all'estremo de' suoi giorni. Tutto il resto era per lui questione di mezzi; erano cose relative, secondarie, accessorie, intorno alle quali non solamente si poteva, ma si doveva mutare d'opinione, secondo che co'l mutare de' tempi acquistassero o perdessero d'efficacia a conseguire quel fine. Tal era la sua professione di fede; ed egli dopo 25 anni di lutte e vicende politiche poteva dichiarare a fronte alta e sicura: « Sfido a trovare ne' miei scritti e ne' » miei detti passati una parola che la contradica (1). »

Lo accusarono alcuni di contradizione, perchè un tempo parteggiò per la republica, e poscia

(1) *Lett.* 316.

per la monarchia. Ma il primo articolo, il primo dogma della sua fede fu sempre questo, che « ogni » questione di forma politica debba sottostare alla » gran questione dell' unità ed indipendenza na» zionale (1). » E ne avea già fatta allo stesso Mazzini una dichiarazione in termini abbastanza franchi ed aperti: « In ogni caso, io sono unitario » innanzi tutto, perchè per me primo bisogno » d'Italia è *essere* (2). » Alla qual sentenza aggiungeva pure nelle sue carte questo commento: « In quanto a me io dichiaro, che se non si po» tesse avere che unità senza republica, o repu» blica senza unità, io preferirei l'unità alla re» publica...... La republica è per me il *modo* » *d'essere*, e l'unità è l'*essere*; e se i fati ci ne» gassero un' Italia republicana, sarebbe secondo » me stoltezza non volere un'Italia. La questione » è oggi di sapere, come si può costituire l'Italia » più facilmente: con la republica o co' l principa» to (3)? » Laonde il farsi republicano quando nella monarchia, o monarchico quando nella republica non poteva confidare pe 'l rinovamento d'Italia, non era già in lui un contradirsi, ma anzi un conformarsi puntualmente e pienamente al suo principio. Impugni pure la validità di quel principio chi non lo ammette; impugni la legitimità della sua applicazione chi giudica diversamente delle condizioni

(1) *Ibid.* (2) *Lett.* 174. (3) *Ibid.* in *not.*

d' Italia; ma se potrà sostenere che La Farina s'ingannasse, non potrà giammai concludere ch'egli si contradicesse.

Altri gli imputarono a contradizione di aver ultimamente subordinato la nazione ad una provincia, al Piemonte, laddove prima volea sovrastante ad ogni provincia la nazione. Ma è accusa prettamente falsa e bugiarda: « Io sono pe'l Piemonte » fino a che il Piemonte sarà per l' Italia (1); » ecco il suo credo, *stampato e ristampato in cento guise,* e sempre con la famosa clausola del Manin: *Se no, no.* Ove in luogo del governo piemontese egli avesse mai veduto il toscano, o il napolitano, o il pontificio presto ad assumersi l'impresa di liberare ed unire l'Italia, egli sarebbe stato con quello, come stette co'l piemontese. Continuatore della tradizione nazionale che venne propagandosi da Dante al Macchiavelli, all'Alfieri, al Niccolini, egli non era nè addetto, nè avverso per sistema ad alcun governo italiano; ma era naturalmente avverso a qualunque fosse d' ostacolo, e addetto a qualunque fosse d'ajuto all'impresa nazionale. E più fortunato di quei grandi precursori del risurgimento d' Italia, egli seppe trovare alla fine un governo ed un popolo secondo il suo cuore; ed ebbe da tutti i suoi predecessori il vantaggio di toccare quella meta, che per essi fu soltanto un

(1) *Lett.* 316.

desiderio o una speranza; ebbe l'ineffabile gaudio di veder la sua idea fatta bandiera della nazione, e la sua fede divenuta legge della nuova Italia. E se non gli fu dato di assistere all'ultimo compimento dell'opera, egli ebbe tuttavia la ventura di lasciarla così ben avviata, che non potea più fallire al pieno riuscimento; e l'estrema sua ora gli fu consolata dalla coscienza d'aver vissuto abbastanza, poichè la sua missione era finita: l'Italia era fatta.

Chiuderò questo proemio con alcuni cenni biografici di La Farina, che potranno valere di schiarimento al suo Epistolario. Egli nacque in Messina il 20 luglio 1815 da Carmelo (1) ed Anna Muratore. Studiò sotto i migliori maestri privati i rudimenti delle lingue italiana, latina, e greca fino al 1826; e già in quel torno diede un primo saggio di quel che sarebbe divenuto. L'Academia Peloritana teneva una solenne adunanza il giovedì santo, in cui si leggevano prose e poesie su la morte di Cristo. Invitato da un suo maestro il fanciullo La Farina a comporre un'ode da reci-

(1) Carmelo La Farina, per virtù e dottrina assai reputato, fu dottore in legge, fondatore e prefetto del Museo Peloritano, professore di geometria e trigonometria, direttore del giornale lo *Spettatore Zancleo* e poscia il *Faro*, cancelliere archivario del municipio di Messina, giudice di gran corte criminale, deputato al Parlamento siciliano del 48, autore di varj scritti archeologici, estetici, storici, e letterarj.

tarla in quella tornata, egli accettò, la scrisse, andò a leggerla; ma in luogo di un' elegia su 'l crocefisso, era un inno all' Italia. E non passava ancora li undici anni! Dal 26 al 32 frequentò le scuole dell'Academia Carolina, eretta più tardi in università degli studj, per apprendere matematica, fisica, chimica, anatomia, filosofia. Ebbe però ad interrompere i suoi studj nel 1828; poichè essendo suo padre iniquamente perseguitato dal marchese Delle Favare (luogotenente generale di Sicilia), e sostenuto in carcere a Palermo, La Farina chiese in grazia di poter accompagnare il padre; e l'ottenne, e rimase un anno con lui e con altri detenuti politici nel forte di Castellamare. Ed aveva appena compiuti tredici anni! Nel 32 si diede allo studio della giurisprudenza; il 7 maggio 1835 ricevette nell'università di Catania (non potendo allora l' Academia Carolina conferire laurea dottorale) il diploma di dottore in legge; e il 23 luglio sposò Luisa di Francia, della quale si era innamorato al suo ritorno dalla prigionia, cioè in età di quattordici anni. Fu il primo e l' unico suo amore.

Indi cominciò la pratica legale nello studio dell'avvocato Pisani; ma più che i codici erano sue delizie la Bibbia, Dante, li storici, i poeti, e i filosofi antichi; ed intanto facea parte, anzi era l'anima di un comitato segreto, che si adoperava con associazioni e stampe clandestine ad affratel-

lare tutte le città di Sicilia in nome dell'indipendenza ed unità d'Italia. Nel 37, quando scoppiò a Messina in occasion del cholera una sollevazione popolare, La Farina fu alla testa de' liberali, che presero le armi sì per frenare le ire del popolo e vegliare alla sicurezza publica, e sì per cogliere l'opportunità che parea loro offrirsi di liberare la Sicilia dalla tirannia borbonica; ma andato a vuoto il disegno, furono quei capipopolo perseguitati dal governo come rei di Stato, e costretti a cercare una via di scampo nell'esilio. La Farina s'imbarcò a Milazzo nell'agosto; e dopo quindici giorni di quarantena nel lazzaretto di Livorno, giunse il 9 settembre a Firenze. Dimorò tre mesi in Toscana, poi tre mesi a Roma, indi a Napoli; e non ritornò a Messina se non verso la metà del 1838, in seguito ad un'amnistia che gliene aperse le porte. Ivi ripigliò l'esercizio della professione legale e la cultura de' suoi studj letterarj, mentre attendeva con vie maggior alacrità a preparare in tutti i modi possibili, e publici e clandestini, la rivoluzione nazionale. Nel 39 andò a Napoli per veder di collegare li sforzi dell'isola con quelli del continente; e nel 40, come rappresentante del comitato segreto di Messina, tornò a Palermo, ove si dovea tenere una radunanza di tutti i comitati di Sicilia. Ma non prima arrivò nel porto che venne tratto in carcere, nè fu rimesso in libertà se non a patto di ritornare incontanente a Messina. Egli

tuttavia, a rischio della vita, trovò pur modo di abboccarsi una notte con li altri congiurati nel piano de' Perrazzi fuori di Palermo, e d'eseguire il suo mandato. D'allora in poi, preso particolarmente di mira dalla polizia, sorvegliato, vessato, minacciato senza posa, vietatogli di scriver nulla in qualsiasi materia, ridutto infine a dover scegliere tra l'esilio e l'ergastolo, nell'agosto del 41 abbandonò di nuovo la Sicilia per rifugiarsi in Toscana. Venne a Firenze ne' primi di settembre; ed i sei anni e mezzo che vi dimorò, i più tranquilli e felici ch'egli mai vivesse, furono tutti impiegati in quelle opere letterarie (1), ch'eran per lui ad un tempo e lavoro per provedere alla sua sussistenza, ed apostolato per promuovere la redenzione d'Italia. Nel 47, appena concessa dal granduca una maggiore larghezza alla stampa, La Farina fondò il giornale l' *Alba*, uno di quelli che più efficacemente contribuissero alla rivoluzione italiana. Ne fu egli direttore e compilatore principale dal 14 giugno, in cui si cominciò a publicare, al 10 febrajo del 48. Alla notizia dell'insurrezione di Sicilia, sentì con esultanza giunto il tempo da lui tanto desiderato di mutar la penna con la spada e lo scrittojo con la ringhiera. Arrivò il 22 febrajo a Messina, mentre ardeva fierissimo il com-

(1) Dei molti e varj suoi scritti avrò da parlare nella raccolta de' suoi *Opuscoli politici e letterarj*, che spero di publicare dopo l'*Epistolario*.

battimento; fu vice-presidente del comitato di guerra e colonnello dell'11° battaglione; ed adempì l'uno e l'altro officio da ottimo cittadino e da prode soldato. In marzo venne eletto ad unanimità di suffragj deputato di Messina al Parlamento siciliano; e in aprile inviato dal governo di Sicilia come suo commissario presso le corti di Torino, Firenze, e Roma. Ritornato in Palermo il 22 luglio, fu assunto il 13 agosto al ministero dell'instruzione publica e de' lavori publici; e caduta Messina il 7 settembre, passò al ministero di guerra e marina, ch'egli resse fino al febrajo del 49. In marzo, rotta la tregua, fu eletto comandante della legione universitaria; e la guidava a traverso l'isola contro l'esercito regio, quando all'annuncio del pericolo che correva Palermo, ricondusse colà a gran passo la sua legione, e propugnò il partito d'una resistenza disperata; ma fu solo, e il 23 d'aprile ricalcò la via dell'esilio e rifugiossi in Francia. Dimorò a Parigi fino al giugno del 53, indi a Tours (1), finchè presentite

(1) E là fece il suo testamento del tenore seguente:

« Col presente foglio scritto e sottoscritto di mia propria mano, « io istituisco erede universale di quel poco che possiedo, Luisa « di Francia, mia amatissima moglie.

« Voglio che il mio cadavere abbia quegli onori funebri, che « si usano pei più poveri cittadini del luogo dove seguirà la mia « morte.

« Proibisco espressamente che si spendano danari per messe « ed altri simili suffragj.

« Lego a Carolina Tarcini, se all' epoca della mia morte con-

le nuovi sorti d'Italia sotto l'influsso della libertà che il Piemonte avea salvata e mantenuta, venne il 21 agosto del 54 a stabilirsi in Torino.

Di questo periodo della sua vita l'Epistolario fa una pittura così fedele, che non lascia nulla a desiderare. Accenniamo soltanto alcune date di maggior rilievo. La Farina nel 56 fondò il *Piccolo Corriere d'Italia,* di cui uscì in luce un *numero di saggio* il 26 maggio, e il *numero* 1.° il 1.° giugno. Intanto studiavasi di dare forma e vita attiva al programma della parte nazionale, già da Daniele Manin proposto, e da lui spiegato e difeso; e riuscì infine a costituire il 1° agosto del 57 la Società Nazionale Italiana, di cui il *Piccolo Corriere* divenne *bollettino settimanale* co'l principio del 58. In ottobre ottenne dal conte di Cavour l'approvazione d'un suo disegno d'insurrezione e di guerra nazionale contro l'Austria; e in dicembre gli presentò segretamente il generale Garibaldi, chiamatolo da Caprera per concertare insieme il modo d'effettuarlo. In genajo e fe-

« tinuerà a stare al mio servizio, lire mille, le quali le saranno « pagate da mia moglie.

« Prego la detta mia moglie di disporre in modo che dopo la « sua morte, quello che io le ho lasciato vada ai miei più pros« simi parenti.

« Ella sa a questo proposito quali sono le mie intenzioni.

« Se avessi avuto possibilità, non avrei dimenticato in questo « mio testamento nessuno dei miei parenti e dei miei amici, ma « non avendone mi rassegno.

« *Tours (Indre* e *Loire),* ventun settembre milleottocentocin« quantatre. »

brajo del 59 fu il promotore principale dell' emigrazione dei coscritti lombardi in Piemonte. Il 26 aprile, giorno della dichiarazione di guerra con l'Austria, sciolse la Società Nazionale, dacchè il suo programma era divenuto quello del governo e del paese; e Cavour lo volle capo del suo gabinetto per li affari d'Italia. In maggio ebbe il mandato di commissario per la difesa del Lago Maggiore; ed in luglio lo aveva per la Venezia. Dopo la pace di Villafranca, fu la sua vita uno sforzo, una lutta più ardente che mai per la causa italiana; dall' agosto del 59 al marzo del 60 per l' annessione dell' Emilia e della Toscana al Piemonte, in aprile e maggio per la spedizione di Sicilia: avea per ciò ricostituita il 1° novembre del 59 la Società Nazionale, e ripresa la publicazione del *Piccolo Corriere d' Italia.* Ne' comizii del 25 marzo 1860 sei collegj lo elessero loro deputato al primo Parlamento italiano. A Palermo dal 6 giugno al 7 luglio, indi a Torino mise in opera tutte le sue forze per affrettare l' unione delle provincie meridionali con le altre già unite, e costituire il nuovo Regno d'Italia. L'11 marzo e il 21 ottobre, data la prima del plebiscito per l' Emilia e la Toscana, la seconda del plebiscito per Napoli e Sicilia, furono i due giorni più fausti della vita di La Farina, i due trionfi più cari al suo cuore. Nominato il 27 ottobre 1860 consigliere di Stato, fu il 10 novembre inviato in Sicilia con

la missione di direttore dell'interno e della sicurezza publica sotto il luogotenente Montezemolo. Si fermò un venti giorni a Napoli; arrivò a Palermo il 2 dicembre e depose l'officio il 1.° genajo del 61. Indi passò a Messina per abbracciare sua madre, che non lo avea più veduto da 12 anni; e ritornò pochi giorni dopo in Torino a proseguire l'opera sua nella Società Nazionale, nel Consiglio di Stato, e nel Parlamento, il quale indi a poco lo annoverò fra i suoi vice-presidenti. Durò egli ancora ben due anni in quella vita, a cui sarebbero venuti meno li sforzi di dieci uomini robusti e laboriosi; ma pur alla lunga più del suo volere potè la natura. Sentiva già egli medesimo a consumarsi le sue forze: *Sono stanco, stanco, stanco*, esclamava nell'agosto del 62. E come presago della prossima sua fine, volle nel luglio del 63 tornare a Messina per rivedere una volta ancora la madre, i congiunti, il suolo natio; ma ne ripartì con un sentimento di profonda mestizia; ed al fratello, che lo accompagnava a bordo del piroscafo: *Questa volta*, diss' egli, *il congedarmi dalla famiglia mi ha fatto un gran male.* Ritornato a Torino, luttò ancora due mesi contro il languore e lo sfinimento delle sue forze; ma le fonti della vita ormai erano esauste; e il 5 settembre 1863, dopo una malattia di pochi giorni, nella verde età di 48 anni, egli era morto.

La morte di Giuseppe La Farina fu un lutto

nazionale; i suoi avversarj medesimi, salvo certe anime che si direbbero impastate di fiele e di veleno, la deplorarono come perdita d'uno de' più degni figlj d'Italia. Possa l'esempio della sua vita durare lungamente vivo ed efficace nella memoria degl' Italiani, ed aver molti e fedeli imitatori! E possano queste pagine, semplice abbozzo d'un ritratto del suo cuore, farlo rivivere un tratto agli occhi di quanti l'hanno conosciuto ed amato; chè io benedirò alla fatica d'averle scritte, quando essi leggendole abbiano a poter dire: è lui!

Milano, ottobre 1868.

AUSONIO FRANCHI.

EPISTOLARIO

DI

GIUSEPPE LA FARINA

---

1 *Al Direttore del* Maurolico (1).

Messina, 25 marzo 1835.

Nel N. 18 del di lei pregevole foglio ho letto una *riempitura* che mi riguarda; ond'io senza ombra di risentimento e ad alta visiera (come colui il quale difende il vero) mi farò a mettere in chiaro quelle ragioni che mi han fatto gridare: *Misericordia!* nella *rassegna* dei giornali, dove parlava di un articolo del sig. Grasso: ragioni che patria carità mi aveva fatto tacere. E pria di tutto, sig. Direttore, io non facea le maraviglie su l'idea del primo periodo, ma sul modo di esprimerla; ed ella per convincersi di questa verità non dovea far altro che leggere con attenzione la mia *rassegna*, dove diceva: *Tutto vecchio e troppo vecchio per idee, — tutto*

(1) Stampata nello *Spettatore Zancleo*, Ann. III, N. 13.

nuovo e troppo nuovo per lingua, portando l'esempio di questa seconda, e non della prima asserzione. Ma dappoichè il gridar *Misericordia!* a questo picciolo errore è paruta una non ragionata maldicenza, eccomi a giustificarla.

Ho detto: *Tutto vecchio per idee.* Il Grasso s'impegna a dimostrare, che la *mitologia racchiude, oltre cotanti avvenimenti a popoli pertinenti, anche idee grandiose e sublimi di filosofia come di morale;* e poi, non più ponendo mente alla prima parte, imprende a spiegare tre favole alla seconda pertinenti: quella cioè del ratto d'Europa, di Narciso al fonte, della guerra de' Giganti. Or chi sta ancora sotto la sferza del pedagogo non ignora questa spiegazione, e mille libri elementari, di quelli che stanno tra le mani dei fanciulli, ne son pieni. Per quanto poi a lingua, ho detto: *Tutto nuovo e troppo nuovo;* ed ella, sig. Direttore, non giudica tutto nuovo questo periodo? *Sono stati i Greci in vero, che alli tanti ritrovati rapporto a pittura, a scoltura, ad architettura vi aggiunsero eziandio eglino perfezione e miglioramento alle stesse arti del bello.* Rimarcate quell'*eglino*, e poi *alle stesse arti del bello*, come che la pittura, la scoltura, e l'architettura non fossero comprese nell'arti del bello. E dopo: *per il che savio è stato il divisamento,* invece di *per lo che.* Ed anche dopo questo bel periodo: *Queste* (dottrine mitologiche) *contengono, oltre la realtà di alcuni fatti relativi a costumi morali e civili degli uomini, anch'esse rinserrano gran sublimità di pensieri;* dove quell'*esse* t'intorbida sì fattamente il cervello da non farti capir nulla; e poi quel *contengono* e *rinserrano* non sono che un cat-

tivo pleonasmo in questo luogo. Ma andiamo innanzi. Fra le tante favole che la *mitologia annovera, sono da porre talune, le quali ci danno certo addimostrare cotale verità.* Forse voleva dire l'autore: *ci danno ad addimostrare*, o pure *ci dimostrano;* ma qui ha potuto errare il tipografo. Poche linee dopo leggiamo: *Così la donna poi rappresentante Europa vuolsi al certo dimostrare la passione, cui l'uomo ansioso segue.* Qui il tipografo ha dimenticato un *per* innanzi a donna: frascherie! *Oltrechè mostra ancora questa favola la sorgente perenne dei mali morali e fisici, che si campano col rivolgere l'attenzione a sè stesso.* Oh questo poi non può essere errore tipografico; ed il Grasso o voleva dire a *sè stesso*, ed allora *che l' uomo campa;* o voleva dire che *si campano*, ed allora *col rivolgere l'attenzione a noi stessi.* Senta ella adesso, sig. Direttore, questo inzuccherato franciosismo: *Onde a questo venne alludere;* ma perchè non dire almeno *venne d'alludere*, e così storpiare la nostra sola lingua, e non storpiare la nostra e quella degli altri? E dopo anche un erroretto: *All' occasione di piaceri sensibili che nell' uomo sovente affacciansi;* doveva dire *dei piaceri.* Ed anche un altro appresso di filosofia, che farà anche a lei gridare: misericordia! La *mitologia rinserra assaissime verità..... benchè adombrate sotto vesti sensibili, per le quali rassembrano alterate, e per conseguenza ideali.* Bellissima conseguenza! Povera monna Filosofia! *Alterate, e per conseguenza ideali!!!* E poi so anch'io che i moderni autori han preso poca cura nelle loro lunghe opere di ben diversificare il *soggiuntivo* dall'*indicativo;* ma sentirvi continuamente in un articolo

di poche linee *racchiude* invece di *racchiudesse*, *addivenga* per *addiviene*, *rimanga* per *rimane*, e cento altri di simil fatta, non è il miglior gusto di questo mondo.

Non avrei voluto scendere a questo esame per due ragioni: I° per non far dire *che l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra*; 2° per non riempire una pagina del nostro foglio di queste freddure. L'amor del vero però a ciò fare mi ha spinto. Non rispondo ad insolenze con insolenze; ed invece di dire sommessamente: *Miserere mei*, esclamo a visiera alzata e senza maschera sul volto: *Sicut passer quo liber vadens, sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet*. Mi creda....

2 *A* N. N. (1).

1836.

Avendo Ella fatto buon viso alle povere mie cose letterarie, con quella cortesia ed urbanità che mai non va disgiunta dalla gentile scuola del Perticari, dell'Odescalchi, del Biondi, del Lampredi, dov'ella è del bel numer uno, io son nel debito di renderlene le mille grazie; ed è perciò che colgo quest'occasione onde presentarle un mio qualunque siasi lavoro, affinchè ne riceva ammaestramenti e consigli. Non la boria di fare andar congiunto il mio oscuro al chiaro e lodato suo

(1) Minuta che si trovò fra le carte giovanili dell'Autore. Non ha data precisa, nè titolo: ed era probabilmente indirizzata al Prof. Salvatore Betti.

nome, mi spinge a dedicarle questa mia Cantica (1), conoscendo quanto i di lei meriti li tengono disgiunti e lontani; ma solo perchè fo ragione che al sapere la cortesia vàda sempre congiunta; e comechè Ella, tenendosi contenta della semplice, ma non peritura gloria di letterato, e schifando qualunque altra che dalla sorte o dagli intrighi deriva, è atta a rimuovere qualunque sospetto che da qualche malvolo possa essere concepito intorno alla purità della mia intenzione non contaminata da adulazione e da viltà, io mi fo maggiormente animo a dedicargliela col sicuro affetto d'un discepolo.

Credo convenevole però farle chiaro come uno scopo letterario ed uno scopo morale mi persuasero di por mano a questo lavoro. Io venni in desiderio e fermai provarmi di realizzare l'assioma da me sempre professato, che di gran lunga più poetiche sono le immagini bibliche delle mitologiche; come ancora io volli dettare una satira pungente, per quanto la tristizia dei tempi lo comportassero, de' nostri vizi. Ed è perciò che io posi mano a questa Cantica, ove sotto veste biblica ed evangelica ho cercato dar opera a non menzogneri sermoni. Ma mi si dirà: e perchè i golosi restano incolumi dalla tua sferza? la gola non è un vizio degno d'essere vituperato da ogni onest'uomo? Anch'io esco in ugual sentenza; ma fo questa ragione, che in confronto degli andati tempi il nostro pasto non possa dirsi che frugale. Questo si fu il motivo che io venni trascurando nella mia Cantica alcuni vizi non troppo al

(1) Una *Cantica* sul Libro di Giobbe, che forse non venne più data alla luce.

giorno d'oggi dominanti, per più a lungo intrattenermi di quelli che sfrontatamente siedono a danni della nostra civiltà.

Mi tenga vivo nella sua memoria, chè ciò io terrò ad invidiabile onore.

3 *A Carlo Gemelli. — Catania.*

Messina, marzo 1837.

Carissimo amico (1),

Giacchè fino alle falde dell' Etna si va bocicchiando per alcuni affari di questa nostra Comune, io vorrei, o mio Carlo, epilogare in questa mia lettera dei fatti, coi quali la malizia de' tristi si è data opera sorpassare la buona fede de' molti. Addio Alfieri..... addio Manzoni..... addio divino Dante..... qui si parla di cose più piacevoli; per lo meno di dazii, di gabelle, ecc., ecc. Veniva aggiudicato a Vincenzo Marino, il 25 settembre 1827 il civico dazio del vino di questa città, suoi borghi e casali, per l' annua pensione di onze 18620, per il corso di anni due, come essi sogliono dire, di *fermo*, incominciando dal 1° settembre 1827. L' arrendatario, compiuti appena gli atti di rito, si poneva in esercizio dei suoi diritti e nella percezione del consueto dazio. Così correva il primo anno. Incominciava intanto il secondo, ed i consumatori dei sobborghi e de' casali, per effetto d'un R. Rescritto del 5 settembre 1827, dove dicevasi doversi esigere il dazio nell' *ambito* de' Comuni,

(1) Stampata a Messina in quei dì col titolo: *Lettera di Giuseppe La Farina a Carlo Gemelli.*

solennemente dichiaravano non volere più corrispondere ai loro pagamenti, dovere invece andare immuni d'ogni civico gravame, come abitanti fuori l'*ambito* della Comune. — Il gabelliere dopo ciò dimandava al sindaco, sotto il 20 settembre 1828, l'affissione del nuovo bando penale, per la condotta del secondo anno, protestando su' danni, che già andava a soffrire, per il non adempimento di questi pagamenti. Il sindaco rispondeva: non bisognare nuova affissione di bandi, essendo stato pubblicato nel principio della condotta; essere i consumatori nella legale conoscenza della continuazione della gabella; essersi già Egli all' Intendente diretto, da cui aspettava le superiori determinazioni. Venne in seguito di ciò, nelle legali forme, eseguita la *verifica* de' vini, nei casali e nei sobborghi, e dai redatti *verbali* risulta molti essere stati i contraventori dell'art. 13 dell'avviso penale, il quale prescrive la presentazione de' *riveli*. L' Intendente ordinava intanto: si eseguisse l'esazione del dazio indistintamente; ma insistendo i consumatori sulle parole del Rescritto, negavano apertamente voler pagare; lo che dava campo al gabelliere di protestare per la seconda volta, dicendo al sindaco: essersi perduta financo la speranza della esazione, qualora egli non volesse lanciare gli *atti coattivi* contro i contraventori del bando, nè volesse condannarli alle dovute multe in beneficio dell'arrendatario. A ciò replicava il sindaco: essere stati suppliti con le visite i riveli non fatti; sembrargli altronde, salve le migliori ponderazioni, assicurato l'interesse dell'arrendatario; non essersi egli in fine mai negato alla spedizione degli *atti coattivi*.

Finita intanto la condotta, il sindaco pubblicava il 10 settembre 1829 un manifesto, in cui prescrivea che tutti i possessori de' vini ne' casali dovessero rivelare la quantità presso loro esistente.

Il gabelliere quindi reclamava l' indennizzo innanzi questo consiglio d' Intendenza, e la diminuzione della pensione per l' ultimo anno del suo arrendamento. Ed il consiglio, con sua sentenza del 25 agosto 1829, ordinava: si accordasse all' arrendatario un ristoro di onze 3000; si eseguisse la esazione ne' casali dal sindaco, escluse le case rurali, e le isolette sparse nel territorio, nel senso del R. Decreto del 5 settembre 1827 e dell' altro di marzo 1829.

Or qui è da sapersi che questo secondo, in dichiarazione del primo, avea detto intendersi per fuori l' ambito de' Comuni quelle case rurali isolate, sparse in campagna, situate ne' fondi rustici per la loro coltivazione, e quella riunione di esse che non vengono abitate da più di 250 individui. Il sindaco nello interesse della Comune appellò alla G. C. dei conti; ma con una transazione venne a terminare ogni lite, transazione nella quale si abbonava al gabelliere 2500 onze. — Trasmessa per l'approvazione del governo, S. A. R. con ministeriale del 12 luglio 1833, uniformemente all'avviso della G. C. dei conti, l'approvò, ordinando però doversi aggiungere un' altra condizione, per la quale il gabelliere dovesse cedere alla Comune tutti i suoi diritti, per potere essa procedere alla esazione del cespite nel 1828.

Il 20 settembre 1833 fu stipulata questa transazione per atto di notaro Antonino Ciraulo, e firmata dal presente sindaco sig. Carlo Chiarello, e dal gabelliere;

ed il giorno 27 dello stesso il sindaco con suo officio N. 2921 la trasmetteva al tesoriere comunale, com'è di rito, ed il tesoriere sig. Giuseppe Lella ne accusava la recezione, con suo officio del 25 ottobre 1833, N. 35, elevando alcuni suoi dubbi, che furono nell'istesso mese dall'Intendente risoluti.

Dietro di che l'arrendatario, sotto il 5 dicembre 1836, versava nel pubblico banco la somma di onze 21561 a saldo del suo dare. Il sindaco conoscendo bene che per l'art. 37 delle *istruzioni pei sindaci e per gli eletti:* « Il cassiere è obbligato a riscuotere tutte le rendite » ed i crediti del Comune; » e che lo stesso (per l'articolo 39) « è responsabile per tutte le partite, per le » quali in un discreto termine non avrà fatta dimanda » di atti esecutivi, e che queste partite si avranno per » esatte, e pervenute nella sua cassa; » dimenticò finora la esazione di quei crediti, che il gabelliere veniva per effetto della transazione a cedere alla Comune, o forse li credea, dal non sentirne più far motto, esatti e riscossi; quando venne avvertito, che tuttora la Comune non aveva rimborsate queste somme. Si rivolse egli allora a mio padre, come cancelliere archivario, il giorno 23 febbraio or decorso, chiedendo la transazione, tal quale intese dovere esistere presso la contabilità; ma chiamati i contabili, dissero dover essere in tesoreria; ed interpellato dal sindaco istesso il primo contabile presso il tesoriere, costui rispose: essere essa stata ricevuta in tesoreria il 27 settembre 1833; ma che, in occasione di alcuni versamenti in tavola, che doveva fare lo arrendatario, era stata consegnata al controllo, onde conservarla per ogni ulteriore bisogno.

Praticate dopo tutto ciò dal primo contabile presso il controllo ed alla presenza di tutti gli altri impiegati le necessarie ricerche, nella *scrivania* del controllo, allora ammalato, si rinveniva la transazione in discorso. E tutti questi innegabili fatti sono consacrati in un verbale allora redatto dal sindaco e da tutti gli impiegati, che in questo affare avevano avuto parte, sottoscritto. Al momento si spedivano gli *atti coattivi* contro tutti gli annotati debitori.

Or dimmi un po', mio carissimo Carlo, cosa c' entra in questa faccenda il cancelliere archivario? Esaminiamo l' affare con imparzialità, e vediamo se mio padre può essere incolpato, non dico di dolo, che ci vorrebbe molta dose di tristizia ad immaginarlo, ma di sola oscitanza e spensieratezza.

La transazione dovea essere trasmessa al tesoriere — questa è parte di cancelleria — e lo fu nel breve giro di sette giorni. Il cancelliere non è mica chiamato dalla legge ad insorvegliare sul tesoriere; lo è invece il sindaco, ed un sindaco come l'onesto sig. Chiarello non lascia mai di farlo con rigore ed urbanità. Il cancelliere non è chiamato dall' art. 30 delle istruzioni che come organo di trasmissione, nel caso che il cassiere moverà dimanda al sindaco per gli atti esecutivi. Or questa dimanda non veniva avanzata, ed il cancelliere dovea ben credere che un cassiere, il quale viene minacciato di una significante responsabilità, ne avesse già curata la esazione. Aggiungi ancora che non trovandosi nè questo cancelliere, nè i suoi, la Diograzie! nella nota di questi debitori, non era nel dovere di conoscere se queste esazioni erano state fatte. Si dice

da alcuni o tristi, o inesperti: avrebbe dovuto il cancelliere avvertirne il sindaco. Ma trattavasi d'un antico affare della Comune, del quale dovea tenersi informato un novello gestore?.... Non già: era questa una transazione trattata dallo stesso sindaco per ben sei mesi; una transazione firmata in più di venti luoghi dallo stesso sindaco; e se questo sindaco, che la trattava, che la stipulava, che la firmava, che in secondo luogo poteva esserne responsabile; se il tesoriere, che l'avea avuta rimessa, che l'avea così ben considerata da elevarne alcuni dubbi, che ne era in primo luogo il responsabile, per la fralezza dell'umana memoria non ne prendea più conto: qual meraviglia che un cancelliere, il quale se la vide, una sol volta la vide, che non era chiamato responsabile in alcun luogo, che dal non vedere dimanda di *atti coattivi* doveva far ragione essere già le somme state esatte, qual meraviglia, io dicea, che questo cancelliere non ne serbasse più memoria? Ma, mio caro amico, la tristizia e la invidia ha potuto spargere fra i creduli ignoranti una contraria voce.....

Mio caro Carlo, potrei ancora allegrarti con altre malinconie di questa fatta; ma qui fo modo a queste mie parole, che sono ormai troppe per una lettera.

Mille saluti al caro Michele. — Conservati alle lettere ed alla patria.

4 *Al Prof. Carmelo La Farina. — Messina.*

Livorno, 29 agosto 1837.

Carissimo Papà,

Pria d'ogni cosa vi accerto che siamo d'ottima salute, in contumacia a Livorno, qui giunti fin da ieri ad ore 17. Or ritornando da capo vi dico avere avuto un lungo, ma felicissimo viaggio da Milazzo a Civitavecchia. Vi stettimo 13 giorni, quasi sempre in calmeria. Vicino a Salerno avevamo inteso da' lancioni da guerra napolitani lo sviluppo del cholera in Roma; e giunti a Civitavecchia intesimo essere il male già penetrato in essa; presimo dell'acqua ed andammo via, sollecitati da quelle guardie sanitarie che ci annunziarono il rifiuto. Osservammo bene quel paese per quanto da mare si potea; lo trovammo gaio, ma non buono per noi, e ci diressimo per l'Elba. Questa deliziosissima isola fu da noi veduta il giovedì 24 corrente; ma dopo Longone e vicino a Porto Ferraio, intesimo dovere andare in Livorno a purgare contumacia. Ci diressimo per Livorno, e qui siamo felicissimamente. Avrete desiderio di conoscere come ci trattò il mare? Non vi dico altro che la nostra provvisione finì in pochi giorni, e dovettimo approfittare di quella della nostra goletta; che Luisa non ha avuto nemmeno un giorno il suo solito acido; e che non si passavano le giornate che salendo e scendendo di sopra coperta, mangiando e stando di buonissimo umore.

Non so se avete inteso qualche cosa di Livorno, per quanto a cholera? Pure, affinchè non istiate in pena, io vi parlo con tutta sincerità. Nei luoghi dove è stata questa malattia, si è quasi resa nazionale; lo stesso è in questa successo. Il cholera è divenuto una malattia come la gastrica, l'inflammatoria, ecc.; quindi di quando in quando ricomparendo produce lo stesso effetto di queste altre malattie. Da più di un mese è ricomparso in Livorno, e ne suole uccidere sino a tre il giorno; per alcuni giorni riposa, e quindi fa lo stesso senza mostrare aumento alcuno. I Livornesi sono persuasissimi che non ha nulla di più ferale delle altre malattie, persuasissimi che ridotto a questo stato ha perduto il suo carattere di contagio; quindi nemmeno ne chiedono novelle, e sorridono di chi non opera come loro. L'esperienza costantissima ha poi chiaramente mostrato, nessuno esser morto che non sia un *bevone*, come loro dicono, od un disordinato. Con tutto ciò noi non prendiamo a bordo che generi insuscettibili, e ci guardiamo d'ogni contatto. Siamo ancorati alla rada, e scendiamo con la lancia al molo per prendere l'occorrente. Ciò va pel passato e pel presente; andiamo all'avvenire. Tutta la Toscana è libera della malattia, ed in Siena, Pisa, Piombino, Arezzo, Firenze si sta benissimo. Lo stesso vi dico di Lucca; lo stesso di Corneto, Monte-Alto, e quasi tutta la Romagna; lo stesso dell'interno del Piemonte, del Genovesato, ecc. Penso quindi, terminata appena la contumacia di giorni 14, se mai la malattia non vada a finire anche in questa sua piccolissima forza, di non praticare in questa, andare in Pisa (14 miglia distante), e quindi in Firenze, salve

le modifiche. Per darvi un'altra prova della pochezza della malattia in questa vi dico, che nella Toscana interna non vi è contumacia alcuna per queste provenienze; ed in un paese di 75,000 anime, che tante ne conta Livorno, dopo 40 giorni era nel caso la malattia di svilupparsi in tutta la sua forza.

Che dirvi di Livorno? Io non ne conosco che il porto ed i prospetti. La sanità ed i luoghi di contumacia sono opere veramente romane. Vi sono tre lazzaretti, secondo la lunghezza delle contumacie: il primo è sul molo, il secondo quasi due miglia distante, ed il terzo forse quattro. Non si paga nulla nè per camera, nè per guardia, nè per servizio. A me toccherebbe il secondo; ma si trova ripieno zeppo di ogni nazione, non esclusi turchi, armeni, e che so io. Quest'oggi l'ho veduto, con l'occasione che andò la lancia della nostra goletta per farvi dell'acqua; mi è parso cosa stupenda. Sta in mia facoltà lo andare, ed il quando, nel terzo; ma non sono ancora risoluto di farlo. Ho veduto anche oggi da mare, strada facendo, il passeggio di Livorno: potete dire a Sile che vi sono bellissimi e numerosissimi cavalli da coscia, quasi tutti normanni inglesi; le carrozze comuni sono ad un cavallo. Lo stesso, costeggiando Capo d'Anzo ed altri luoghi, ho potuto vedere nello Stato Romano. Io al presente non ho bisogno di nulla, e conto di non averne per lungo tempo; pure con pari posta scriverò ad Arifò per ritirarmi la cambiale, che credo aver voi a lui inviata; se ciò non avete fatto, potete inviarmene una per Livorno chiusa in soprascritta diretta al console napolitano, non sapendo se al suo arrivo io mi ritrovo più in Livorno.

Lo stesso farete nel caso che conoscerete Arifò essersi allontanato da Roma; ma senza sollecitudine, perchè tutto è in Toscana a buon mercato. Chiudo questa lettera per lasciare un po' di largo per Luisa. Vi bacio le mani di unita alla mammà ed alla nonna.

P.S. Scrivetemi sempre lo stato di salute della famiglia, che solo moltissimo m'interessa. Fino il 14 agosto ne ho avute novelle e mi si accertò ch'era buono.

In ventura scriverò separatamente a tutti.

5 *Allo stesso.*

Livorno, 1° settembre 1837.

Carissimo Papà,

Avrete a quest'ora ricevuta un'altra mia lettera, che vi annunziava essere noi in Livorno, in contumacia, e di ottima salute. Or replicandovi lo stesso, ho il piacere di potervi accertare essere da più dì sparito quel piccolo sospetto di cholera, se pur tale potea quella bagattella addimandarsi. Nessun caso è più successo, non vi dico di morte, ma di attacco; e la Sanità non tarderà che pochissimi giorni a dare patente netta. Domenica vi è stata gran festa e gran doni alla Vergine di Monte-Nero; i soli israeliti, che in Livorno son quasi un 20,000, vi offrirono un magazzino di cera.

Volete sapere le misure sanitarie, che han fatto due anni or sono durare pochi dì la malattia in questa? Eccovele: serviranno onde impegnarvi, per quanto sta

in voi, a venire esse predisposte per la nostra patria, se la disgrazia, ciò ch'io spero non sia, vi portasse il cholera. Appena un individuo sentiasi affetto del male, se povero, era portato negli adatti ospedali; se agiato, alla propria casa. Ivi la Sanità spedia due o tre guardie, delle quali una restava nell'andito della casa, onde impedire ogni comunicazione; e l'altre prendean cura dello ammalato: queste ultime, qualunque n'era il risultato, restavano in contumacia; lo stesso dicasi di quei parenti, che volontariamente volevano assistere l'infermo. Guarito esso o morto, tutta la mobiglia addetta al suo servizio veniva bruciata, e la comunità ne indennizzava la famiglia.

Notate che delle guardie addette al servizio de' cholerici nessuna se ne attaccava. V'era ancora una compagnia di persone distinte, detta della Misericordia: questa piissimamente, d'allora che si sviluppò il male, si pose in contumacia, assisteva gli ammalati, e non comunicava con le proprie famiglie. Per purificare l'aria poi, i forti della città sparavano continuamente i loro cannoni; in ogni strada si accendevano altissime pire; fino i poveri navicellai facevano a gara nel bruciare le proprie barcelle. Così Livorno in poco tempo fu libero; così i suoi morti non furono che in pochissimo numero. Questa volta non c'era necessità far tutto ciò, essendo cosa di così poco conto; pure tutto venne posto in opera, tranne i mezzi di purificare l'aria.

Noi siamo tuttora a bordo, risolti però di compire la contumacia al lazzaretto: non aspetto per passare se non che venga un posto libero. Vi parrà cosa incredibile, questi tre immensi lazzaretti sono pieni zeppi di passeggieri, che da ogni parte vi arrivano. Alla rada,

luogo ove i legni purgano i primi giorni di contumacia, ed ove siamo al presente noi, ieri ne ho numerati sessanta, non contando le piccole barche. Non vi dico del porto; ivi i legni sono affastellati. Questa si è la ragione, per cui io posso difficilmente per qualche lettera approfittarmi della via di mare; perchè chi ne conosce le partenze?

Aspetto lettera di Arifò; credo che in essa troverò la cambiale inviatami, se pure Arifò pensa a me in questi tempi che la malattia infierisce a Roma.

Se, come ne son certo, quel piccolo sospetto di malattia in questa prosiegue ad essere cosa finita, io mi vi tratterò qualche tempo; quindi ho divisato passare in Pisa e poi in Firenze.

Vi priego, finchè non siete certo della mia dimora, ad indirizzarmi le vostre lettere in Livorno ed in Firenze, giacchè sento molta pena nel non aver notizie della famiglia.

Non potendo scrivere tutto a tutti, ho piacere che le mie lettere siano conosciute dalle mie cognate, alle quali invièrete l' acchiusa striscia.

Caro fratello,

Qui vi sono degli immensi depositi d' armi, e son sicuro che alla fine della mia contumacia potrei fare qualche mediocre acquisto; ma come fare per inviartele? Si dice in Livorno, che in Sicilia tutte provenienze hanno libera pratica: se ciò fosse vero, sarebbe facile la rimessa; ma se no, chi sa quanto dovranno girare questi legni, e quante contumacie purgare onde

giungere in cotesta? Ed in questo tempo ogni cosa sarebbe guasta dalla ruggine; io ne ho esperienza con le armi che abbiamo a bordo pel servizio del legno.

Quando fummo rifiutati nella Romagna, si pensò di andare in Corsica, e propriamente in Bastia; per far ciò dovevamo passare da Monte Cristo, isola deserta vicino l'Elba. Ivi in altri tempi vi erano delle mandre; involati i pastori dai Turchi, le capre si moltiplicaron in gran numero nello stato selvaggio. Era nostra intenzione ivi approdare e farne caccia; ma diretti quindi per l'Elba, vi passammo parecchie miglia distante; fecimo invece la pesca de' delfini, pesci smisurati di 20 e 30 cantara. I marinai ne presero due piccoli, perchè di questi essi ne mangiano.

Vedi che non vi è più spazio da scrivere; se no, avrei fatte due righe a tua moglie. Non mancherai però di salutarmela caramente.

6 *Allo stesso.*

Livorno, 4 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Posso pria di tutto assicurarvi dell'ottimo stato della nostra salute, e del piacere che abbiamo vedendo accostarsi il giorno della pratica. Non è stato ancora possibile avere un posto al lazzaretto; mi si fa sperare che potrò ottenerlo questa mattina: in qual caso quest'oggi vi passerò.

Per quanto si può in contumacia, io sto divertito.

Quasi due volte al giorno andiamo al *Moletto*, luogo ove vengono le barche di tutti i contumacisti a prendere l'occorrente, ed a parlare e con i Livornesi, e con altre barche contumaciste. Ivi è il mio divertimento, perchè di là si vedono passare tutte le galanti navicelle di Livorno, specialmente la domenica piene di signore e di damerini, che secondo l'uso vanno a diporto.

Grazie a Dio, sembra che la fine di quell'ombra di cholera sia effettiva e non apparente; persone degne di fede ci assicurano essere veramente così la cosa. Ieri si vide un venditore di frutta morto, e dissemi un navicellaio che vi fu baruffa fra le guardie sanitarie ed i confrati della Misericordia; gli uni lo dicean morto di cholera, gli altri no. Ciò portava una varietà nel modo di tenere le sue masserizie e le persone di sua famiglia. Fu chiamato un congresso medico, che unanimamente riferì essere egli morto con un'*ernia*.

Io persevero nell'idea di andare a Firenze, stando qualche giorno prima in Pisa, perchè nell'interno della Toscana si sta fuori d'ogni sospetto. In Roma la malattia è nel diminuire; non dispero visitarla nel mio ritorno; nel qual caso vorrei prima veder Siena. Da Livorno vi si trova comodo ogni momento: essa non dista più di 50 miglia.

Non iscrivo separatamente a mammà, perchè mi sembra inutile; avrei piacere però avere nella vostra lettera anche un suo rigo. Altri due giorni si matura la risposta della mia lettera diretta ad Arifò; spero che in essa ritroverò la cambiale.

Chiudo questa lettera, perchè invero ho poco da dirvi. Vi bacio le mani con mammà e con la nonna. Saluto

le zie Angela, Carmela, Giuseppa, lo zio Silvestro, gli zii Farina e le loro mogli, Sile, la cognata, quel peccatore di Don Placido, la famiglia Pisano, Bianco, De-Cola, Don Rosario, Giovanni, e se è possibile, anche il cavallo, i canarini, e la mia quaglia; e di tutti vorrei notizia. Ma sgraziatamente ogni volta con tutta premura mando alla posta, vado al Moletto a prendere le lettere, e mi sento intonare: — non vi è mica nulla. — Come! non vi son lettere? io rispondo: — punto — ripiglia lo speditore, e ciò è per me una maledetta dannazione.

P.S. Vi ho detto che avrei piacere vedere una riga di mammà; vi aggiungo, che di tutta la famiglia desidererei avere almeno la firma.

7 *Allo stesso.*

Livorno, 8 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Questa sera finisce, grazie a Dio, la nostra contumacia, e dimani alle 7 ant. saremo in via per Firenze, ove conto di essere verso li 10 della sera. Io sto combinando con una timonella tutta a mio conto; la differenza di spesa, prendendo due posti in una carrozza, non sarebbe che di 4 o 5 lire, e mi conviene piuttosto spendere questa piccola somma di più, per avere il piacere di poter portare con me ciò che voglio, ed avere un legno a mia disposizione. Noi stiamo sempre benissimo, e spero ci divertiremo in questo ameno viaggio.

Qui giorni indietro si disse qualche caso di cholera: ma ieri, l'altro ieri, e oggi che sono andato alla Sanità, posso accertarvi non esservi stato nessun caso, tranne uno ieri mattina che si disse cholera, ma l'infermo al dopopranzo s'era guarito. Vedete adunque che gran cosa è questa malattia in Livorno!! Ed io parto così sollecitamente più per non far stare in pensiero la famiglia che per altro. Non così per Roma; la malattia ivi è sgraziatamente molto aumentata. Sarà questa la causa che Arifò non mi ha finora risposto. Sto a vedere con la posta di questa mattina.

Non so se le mie lettere vi pervengono in una posta due, e in una posta nessuna; se ciò è così, la ragione è questa: da qui la posta parte tre volte la settimana, il lunedì, il mercoledì, ed il venerdì; in Messina non arriva che due volte la settimana; adunque due poste devono essere riunite. Ma quali esse sono? lo ignoro; credo però quella di lunedì e di mercoledì: ho scritto quindi il lunedì ed il venerdì; se ho sbagliato, avendo la vostra prima lettera regolerò meglio le mie.

Qui in Livorno avrei bellissime compre da fare di fazzoletti; seterie, superbi risi ed altro; al ritorno, se Roma non è ancor libera, sarò certamente di nuovo in Livorno, ed allora spero far qualche cosa anche per libri. Tutto vi si ritrova, ed il prezzo n'è tenuissimo. Al giorno quando vado al nostro parlatorio, mi sento chiamare d'ogni lato: — *Sior capitano*, la vuol comprare questo? — chè dopo un mese che sto sopra mare, ho preso tutto l'aspetto d'un marinaro.

Sono afflittissimo dalle notizie della malattia in Calabria ed in Catania: Dio guardi Messina.

8 *Allo stesso.*

Firenze, 12 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Sentiste nella passata lettera dell'8 corrente come io andava a pormi in viaggio il venturo giorno; posso ora aggiungervi, che appena presa pratica, ci posimo a girare per Livorno, onde vedere qualche cosa in questo emporio del commercio. Qui non quadri, non statue, non chiese potrà vedere il curioso; ma fondachi di ogni sorta di mercanzie con tanta profusione, gentilezza, e ricchezza, che difficilmente si può descrivere ed immaginare. Mi son presentato, com'è di dovere, al commissario di polizia, ed ho trovato un giovinotto di cortesissime maniere; ho fatto visitare il mio passaporto dal governatore. Ho veduto nelle strade molti marinari messinesi; e non potendo loro dare delle lettere, li ho incaricati de' miei saluti per tutta la famiglia. Ho lasciata persona amica del console incaricata d'inviarmi le lettere, che ad esso per conto mio perverranno da voi.

Siamo partiti da Livorno alle 11 ant., con carrozza tutta per noi, con tre mute di cavalli, legni, e cocchieri; per il prezzo di Oz. 2 e 20. Fino a Firenze si contano più di 60 miglia; e pria di ott'ore di viaggio da principe, noi fummo in questo divino paese. Non trovo parole per dirvi l'impressione che ho ricevuto di questa città. Essa gira più di 7 miglia, e ad ogni

passo bisognerebbe stare un giorno ad osservare: la cattedrale, S. Croce, S. Giovanni, S. Maria Novella, il palazzo della Signoria, il palazzo Pitti, la torre eretta dal duca Alessandro, la Loggia sono cose che chi non ha veduto può difficilmente immaginare. Noi domenica abbiamo girato tanto, che alla fine non ci fidavamo più di ritornare a casa. Firenze ha questo di nuovo, che presenta l'antica città riunita alla moderna. Quindi voi potete osservare la città di Dante, ed intatta fino la pietra ov' esso solea sedere. Io non vi parlo de' famosissimi palazzi istorici dello Strozzi, del Capponi, ecc.; solo vi dico, che da questo giro rapidissimo dello esterno rimasi così confuso che non potrei esprimervi; e non può non restare confusissimo chi in poche ore vede tante opere di Michelangelo, di Canòva, ecc. Ieri però ho comprata una bellissima *guida* figurata, e con essa ho incominciato il mio giro regolare. Tutta la prima mattina la ho spesa a S. Croce, e penso ritornarvi per bene osservare ogni cosa. In ogni intermezzo di cappella a cappella vi è il monumento d'uno illustre italiano; vi nomino solamente i magnifici sepolcri di Dante, Michelangelo, Galileo, Macchiavelli, Alfieri, Lanzi, e di mille altri non fo parola. Primeggiano fra tutti quello di Dante scolpito dal Ricci, e quello di Alfieri dal Canova; l'uno per la magnificenza e la colossale grandezza, l'altro per un incanto che le opere di Canova solamente sono atte a spirare. Non vi parlo de' molti quadri del Cimabue, del Gaddi, del Giotto, di Andrea del Sarto, del Vasari, ecc., ecc. Io ardentissimamente vi desiderava con me per ammirare quell'immenso museo! Siamo stati in due teatri, ad *Ognis-*

santi, e al *Cocomero;* il prezzo n'è tenue: nel primo, ch'è di musica, non si paga che 13 grani nostri, e nel secondo di prosa 26 grani. Quest'ultimo è veramente qualche cosa di bello e d'elegante. Andiamo ora ad altri discorsi.

Appena giunti in questa, mi ho fatto condurre in una locanda di 3ª classe; ma qui vi rinvenni tre gran difetti: molta spesa, molti complimenti, e poco servizio; ma pel momento non v'era che fare. Ieri però abbiamo girato molte delle infinite case a pensione, che qui si ritrovano a 20 e 30 per ogni passo, ed eccomi finalmente nella nuova abitazione. È questa in Borgo Ognissanti, una delle più belle e centrali strade di Firenze, N. 4014, vicino il teatro di quel nome, terzo piano. Ci ho una camera da letto ed un salotto da ricevere, mobigliati con tappeti, specchi, stufa di bronzo, ecc.; pago 50 lire il mese, oltre 7 lire ad una donna per i servizi di fuori casa. La padrona è una vedova genovese senza famiglia. Avrei potuto fare un risparmio di mezzo paolo al giorno andando in una casa vicino S. Croce; ma la strada è ivi molto deserta, e la casa malmessa. Per il pranzo non mi sono ancora sistemato; ma sto combinando con la padrona di casa.

Arifò non mi ha ancora risposto; io pria di partire da Livorno lasciai altra lettera per lui; aspetto suo riscontro in Firenze.

P.S. Io vorrei scrivere ogni volta a tutti; ma vedete benissimo che in una sola lettera ciò è difficile che succeda.

M'ero dimenticato parlarvi della malattia di Livorno;

ma dopo che vi ho detto d'aver tutto girato quel paese, potete benissimo tirare le vostre conseguenze. La Toscana è quasi interamente esente; volesse Iddio che così fosse la Sicilia! Potete accertarvi però che il cholera non è un contagio, e la Toscana offre esempi così palpabili che credo sciocchezza il dubitarne. In ventura, se ho tempo e spazio, vi dirò qualche cosa su questo soggetto.

9 *Allo stesso.*

Firenze, 14 settembre 1837.

Carissimo Papà,

In continuazione di quanto mi ritrovo avervi scritto in data del 12 corrente, posso accertarvi pria d'ogni altro della nostra ottima salute, e dell' immenso piacere che abbiamo di trovarci in questa stupenda città; piacere che non va mai disgiunto dalla gratitudine verso le persone, che ci hanno dato i mezzi per gustarlo.

Qui sono adesso interamente sistemato, e ne resto contentissimo. Ho preso due camere, come in passata vi dissi, in Borgo Ognissanti, e pago due paoli e mezzo il giorno; altro mezzo paolo do ad una donna di servizio, che me le pulisce, mi serve a tavola, e mi serve per fuori, stando in casa dalla mattina alle 8 fino a dopo le 3, ora del mio pranzo. Pago in oltre alla padrona di casa altri tre paoli e mezzo il giorno, ed essa mi fornisce un pranzo composto di una zuppa in

ottimo brodo, o di una buona minestra, un lesso, un eccellente arrosto o fritto, un piattino di verdura, uno di parmigiano, ed un altro di frutta. Tutto è buono ed abbondante. Capirete bene però che il pesce è molto raro e carissimo in Firenze, per cui credo che la mia governante me lo farà vedere pochissimo. Così adunque io vengo a spendere per casa, pranzo, e servizio, 6 paoli e mezzo il giorno, mentre in due giorni che fui in quella maledetta locanda ne spendeva più di 12 al giorno. In Firenze a prima vista sembra ogni cosa cara; ma quando uno incomincia a fare ogni cosa da sè, come fo io, ed a conoscere la località, vede bene essere tutto a tenui prezzi.

Ieri siamo andati a vedere il palazzo Pitti (ove sta il Granduca) senza bisogno di permessi, ciceroni, protezione, ed altro. Tutti i forestieri sono padroni di osservarlo ogni giorno. Sono venti bellissime gallerie, adorne di 497 quadri quasi tutti di Raffaello, Tiziano, Correggio, Giulio Romano, Guercino, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Andrea del Sarto, Salvator Rosa, e Rubens. Che cosa posso dirvi di questi quadri? niente altro che la maraviglia sorpassa ogni aspettativa, e qualunque descrizione sarebbe vana. La Venere del Canova è cosa divina! Non posso esprimervi la impressione che ha fatto anche a Luisa. Tanto può l'incanto dell'arte! Essa mi pare cosa infinitamente superiore della Medicea. Come son messe poi queste gallerie, è cosa veramente da stupire; l'oro vi è in una profusione straordinaria, ed i tavolini di diaspro, di porfido, di lapislazzoli sono così stupendamente lavorati, che d'essi ben puossi dire: *vinta la materia è dal la-*

voro; le portiere istesse sono ammirevolissime per la ricchezza, galanteria, e buon gusto. Non mi apportò minore maraviglia infine la cortesissima maniera delle guardie e delle persone di corte, che sorvegliano quei luoghi. È proibita ogni remunerazione; eppure esse vi usano tante gentilezze, che vi paiono persone da voi pagate generosamente. Tutte le ore della mattina di ieri sono state ivi da noi spese; più tardi anderò al gran giardino di Boboli, annesso al palazzo, che mi si dice esser cosa oltremodo stupenda. Oh come vi ho desiderato in questi luoghi con me di unita a Sile!

Arifò ancora non risponde: o non è più in Roma, o gli è successa qualche disgrazia.

Aspetto con infinita ansietà lettere vostre; ogni posta mi lusingo che ce ne siano; ed intanto ne son restàto senza fin ora. Mia massima premura è solo per sentire notizie della famiglia, e per niente altro; giacchè di niente altro ho, grazie a Dio, al presente, bisogno.

Dopo aver vedute le primarie cose di questo paese — e son moltissime — penso alla mattina di approfittare di qualche lezione di legge e di lettere, per non perdere inutilmente il tempo che dimorerò fuori di Messina. In questi giorni sarò presentato al Niccolini, del quale con mio dispiacere non sono più in istato di sentire le lezioni di storia, avendo egli già, conscio della sua poca facondia, sostituito altri alla cattedra.

Io vorrei ogni volta scrivere a tutti; ma in una sola lettera vedete che ciò è impossibile. Le affrancature

delle poste toscane sono tenuissime; quindi a me non porterebbe che pochissima spesa farne una di due fogli; ma conoscendo non essere lo stesso in Sicilia, mi astengo di farlo, privandovi di molte notizie artistiche, che credo vi piacerebbero. Ma di ciò parleremo al mio ritorno.

Carissimo fratello,

Ho visitato, come m'incaricasti, vari depositi d'armi in questa; e ti dico che ho veduto qualche cosa di buono. Quasi tutti gli schioppi sono a due canne; ma ce ne sono anche di prima qualità ad una. Per le migliori mi si dimandò un prezzo di circa onze 15 della nostra moneta; da questo a scendere se ne trova d'ogni qualità. Ho veduto esposte in vendita casse di superbissime pistole d'ogni dimensione e merito, e credo che il prezzo ne sarà tenue.

Il numero delle carrozze in Firenze è considerevole; tutte quelle de' signori, toltene poche, hanno cavalli normanni bai — colore in moda; — fra questi ne ho veduti bellissimi. Le carrozze d'affitto son tutte ad un cavallo, come in ogni parte della Toscana, anche quelle dei contadini; ed è da sapere che i contadini fiorentini non scendono in città a cavallo, ma nelle loro timonelle con le donne elegantemente vestite. Presentemente al certo non penserai prendere altri cani; ma se a ciò venissi tentato, lascia di farlo, perchè al mio ritorno potrei portare qualche cane del S. Bernardo, razza famosa per la colossale grandezza e la sensibilità.

Carissima cognata Pisano,

Pria d'ora avrei dovuto scrivervi qualche cosa ...., Ora però che sono in Firenze, voglio dirvi qualche cosa delle donne fiorentine. Qui non si conosce altro vestire che col cappello; non vi parlo delle persone di servizio, ma fino le donne che puliscono le strade sono adorne di cappelli. Le paglie sono comunissime, essendo il lavoro di tutte le contadine, le quali ne hanno di tal fattura che noi chiameremmo di prima qualità, e qui si dicono di ultima. Non vi parlo delle paglie poi, che portano quasi tutte le signore; delle quali nelle nostre parti non vi è idea, e che qui sono di alti prezzi: basti dirvi che si vendono paglie qui per onze 140 della nostra moneta!!

Che dirvi del lusso fiorentino, il quale a me pare senta un po' del caricato? Si scende in carrozza, e si va al teatro, come si farebbe in una festa di ballo di tutta etichetta. La moda qui vuole cappelli smisurati e maniche strettissime.

Basta questo per ora. Mille saluti a vostra mamma, a D^a Carlotta, a vostro padre, a Peppino, e a vostro zio.

10 *Allo stesso.*

Firenze, 16 settembre 1837.

Carissimo Papà,

L'altro ieri siamo stati alla celebre villa Boboli; essa è grandissima, magnifica, e racchiude centinaia

di statue antiche. Ieri andammo a visitare in S. Lorenzo la cappella della famiglia Medici. Disegno e scultura sono del Michelangelo. I sepolcri del duca d'Urbino e di Giuliano Medici hanno diverse statue ancora abbozzate, come solamente abbozzata è rimasta la Madonna dello stesso Buonarroti, posta in mezzo a due statue di S. Cosmo e Damiano, la prima del Montorsoli, e la seconda di Raffaello da Montelupo. Ho voluto darvi questa notizia del Montorsoli, non sapendo se vi potrà servire; vi aggiungo che la cappella s'innalzava sotto Clemente VII.

Questa mattina devo andare al palazzo della Presidenza per prendere il mio *permesso di dimora*, secondo i regolamenti; non so se dopo avrò tempo d'andare agli Uffizi, ossia alle pubbliche gallerie, emporio immenso delle arti. In qualunque caso, o domani o dopodomani non trascureremo di vedere questo solenne museo.

Cara zia D.ª Angela,

Oh quante bellissime cose avrei da raccontarvi, incominciando dall'arrivo in Milazzo e finendo oggi! Ma tutte ad altro tempo. Per ora vi dico che abbiamo una padrona di casa, che non si presenta mai a noi se prima non ha montino, velo, ecc.; ed una serva, che per faccia non fa invidia alle cameriere, delle quali mammà si è sempre dilettata: cieca d'un occhio e con un gran cappello alla testa. Del resto poi sì dell'una che dell'altra noi siamo contentissimi per il garbo e la pulitezza. Il letto che abbiamo è così morbido, ch'io

sempre dico: Oh la zia Angela fosse quì! Almeno ci ha servito di ristoratoio, dopo quella maledetta coccetta dello *Scooner*, ove ci bisognò dormire per un intero mese con le gambe tirate, e coi soavissimi odori di cacio, vino, uovi di tonno, frutta, ed altro che era ivi rinchiuso, e ad aria aperta; ma fortunatamente noi ci eravamo così in pochissimi giorni avvezzati da sentirci contentissimi.

Ieri siamo stati a prendere un bagno; giacchè dopo un mese che non ci spogliavamo, poco mancò che nelle carni non ci uscissero cicorie, finocchi, cavoli, ecc. Una scala superba con colonne e statue di marmo; camere col pavimento a marmo colorato; tine di marmo bianco, ove scaturivano due gran margherite di bronzo dorato; acqua calda e fredda; pianelle di legno per l' uscita del bagno, manti di tela per non prender fresco nel vestire: tutto era superbo. Solo una cosa era bruttissima, e ci fece passare il pensiero di rivedere quei luoghi: per due biglietti d'ingresso dovettimo pagare 6 tarì di nostra moneta.

Che dice il vostro stomaco aperto? In Firenze si chiuderebbe al certo (1) Fra quasi una settimana che vi dimoro, non ho veduto una rissa. Non ho inteso due persone parlare fra loro ad alta voce. Qui non si *bandizza*, non si grida; e se non fosse pel gran rumore delle carrozze, in istrade popolatissime non si senti-

(1) Allude ad una frase famigliare alla buona zia, la quale solea dire di *aver lo stomaco chiuso*, per esprimere l'ansietà in cui vivea, che il nipote col suo amore ardentissimo della patria e della libertà non si tirasse un dì o l'altro addosso le ire e le vendette feroci del governo borbonico.

rebbe un fiato. La notte poi non vi è ronda alcuna, e nessun furto intanto succede. Qui le sentenze di morte sono rarissime; e se ve ne sono, il Granduca fa subito la grazia, non avendo mai sofferto alcuna di esse venisse eseguita.

Avrei ancora da dirvi qualche cosa in fatto di baroni, e di certi usi fiorentini per noi molto incomodi; ma di ciò ne parleremo al nostro ritorno.

11 *Allo stesso.*

Firenze, 19 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Ieri dopo pranzo un uffiziale della posta ebbe la bontà di farmi avvisare che vi erano lettere mie; tanta è la premura che ogni volta ci metto io nel domandare, che quel gentile si mosse a far ciò. Lascio voi considerare quale si fu il nostro contento, credendo già d'avere notizie della famiglia. Fin dalle 8, questa mattina io fui alla posta, ma non potei prendere a causa della folla le lettere, se non in questo momento che sono le 12. Restai però deluso, giacchè le lettere erano di Arifò, il quale certamente io non credeva più in Roma. Egli ha procurato molte commendatizie per me, anche pel ministro Grifeo, delle quali potrei usare avendo qualche bisogno: ringraziatelo perciò anche voi.

Questa mattina ho avuto il *permesso di dimora* in Firenze per un mese, e qui si suol fare per 15 giorni, dovendosi poi rinnovare; e di più un migliaio di com-

plimenti e gentilezze. Vedete quindi che non ho più bisogno del certificato del console toscano; pure se me lo inviate, avrò piacere per presentarlo in caso che pensassi dopo il mese farmi rinnovare il *permesso di dimora* in questa divina città. Ore indietro è venuta l'altra posta da Sicilia; a quest'ora è già divisa; corro quindi con premura per vedere se vi sono vostre lettere, ed in caso farò un poscritto, se sono a tempo. Non mi dilungo perciò, nè scrivo a nessuno, anzi per non perdere altro tempo vi dico che vi bacio le mani di unita a mammà, e saluto tutti.

In appresso vi darò molte notizie artistiche da me in questi giorni raccolte.

12 *Allo stesso.*

Firenze, 21 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Per mezzo di Morelli ebbi avant'ieri sera una vostra lettera in data del 6, che trovavasi alla posta in Livorno, dalla quale almeno dopo un mese e quindici giorni potei avere le tanto desiderate nuove della famiglia. Lascio a voi considerare quanto si fu il nostro contento.

Mi chiedete *formali assicurazioni* di non avvicinare delle persone, l'amicizia delle quali mi potrebbe essere di nocumento. Se non è poca modestia la mia, vi dico lusingarmi non aver bisogno di raccomandazioni per non far cose, che son persuaso non doversi fare, e

cose che sono di vostro dispiacere, della mammà, e di tutta la famiglia. Per più rasserenarvi vi aggiungo, che io non sono stato nemmeno una volta a far visita a compaesani; non ho mai fatta una passeggiata insieme; non so le loro case, non ci vediamo in nessun caffè, in nessuna libreria, in nessun luogo pubblico, tranne qualche rara volta nelle strade di passaggio per *solamente* reciprocamente domandarne lo stato di nostra salute. Solo vi posso dire, che di tutti i Messinesi una visita ho fatta alle Donne Gregorio, ed una visita da loro ho ricevuta. Qui poi i Messinesi son pochi, e pochissimi vi dimoreranno. Qualcuno è partito per la Francia, qualcuno dimorerà in Livorno, qualcuno partirà poi per le Isole Ionie, e Firenze è molto grande. A questo proposito voglio dirvi il sistema di mia vita, affinchè restiate più contento.

Ci alziamo alla mattina non mai prima delle 7, e fino alle 10, stiamo in casa, io per leggere, Luisa per fare qualche altra cosa in casa, ambidue per vestirci, ecc. Alle 10, usciamo insieme e andiamo in un caffè a far colazione. Questo suole essere l'*Elvetico*; ivi secondo il costume del paese prendiamo del burro, del latte, e del pane, spendendo la tassa di mezzo paolo per uno. E qui vi dico, a Luisa non fa più male il latte. Finita la colazione, con la *Guida* in mano, soli solissimi incominciamo il nostro diurno giro, osservando tutto minutamente, e notando le cose più degne d'essere rammentate. Questo giro dura fino le due e mezzo, ora in cui ritornando a casa ci mettiamo a pranzare; e finito il pranzo sediamo alla finestra, da dove dalle 5 in poi vediamo il sontuoso passeggio delle

carrozze, essendo la strada nella quale dimoriamo, forse la migliore di Firenze. Alle 7, usciamo di casa, e sempre soli ed insieme incominciamo la nostra passeggiata, che sogliamo continuarla fino alle 8. A quest'ora entriamo in un caffè per cenare, giacchè nei caffè toscani si ritrova tutto; e qui spendiamo la solita tassa di mezzo paolo per uno, e vi dimoriamo fino alle 9 o 9 $^1/_2$. Ogni altra prova economica di colazione e cena in casa ci ha data più spesa.

Ma mi direte: cosa fate un'ora e mezzo in un caffè? Vi rispondo con darvi un'idea di ciò che intendesi qui per caffè. Immaginatevi 5, 6 grandissime botteghe, tutte poste in comunicazione, adorne di colonne, con le pareti tutte incrostate di specchi, con bellissimi lumi inglesi, con sofà di mogano, e con centinaia di bellissimi tavolinetti; immaginatevi poi vedere lì dentro 100 o 200 cavalieri e signore, chi leggendo, chi bevendo il thè, chi prendendo gelati, chi mangiando pasticcetti e sfogliatelle; immaginatevi in fine i tavolini tutti ripieni di giornali di qualunque luogo *indistintamente*, avvisi del governo ed ordini, avvisi di teatri, di giuochi, di panorami, di vendite, manifesti di opere letterarie, tariffe di trattorie, avvisi di partenze, ecc. ecc., e poi un silenzio profondissimo: ed avrete un'idea quasi esatta de' caffè fiorentini. In questi luoghi vi persuaderete come si può passare un'ora e mezzo e forse più. Ritorniamo quindi a casa, ed un'ora prima di mezzanotte ordinariamente siamo a letto.

Ecco la nostra vita. Vedete quindi se due eremiti osservatori possono fare altrimenti. Questo metodo sof-

fre eccezione una o due volte la settimana che andiamo al teatro, finchè non finiremo di osservarli tutti. Vedete adunque che conducendo con me Luisa, fo anche il bene di sfuggire qualunque e siciliana e fiorentina compagnia. Vi potrei anche aggiungere, che da Livorno per venire in questa, mi contentai prendere una carrozza tutta a mie spese, onde allegando ragione di comodo poter ricusare due posti, che con pochissima spesa mi erano stati offerti in una carrozza da tre nostri compaesani. Basti su ciò.

Sapea io già da 3 giorni la morte di Michele, e ne fui molto addolorato. Qui si dice anche il padre... che Dio non voglia. Voglio sperare che il cholera non entrò nella nostra provincia: il timore che ciò potrebbe essere, mi conturba moltissimo. Non lo temete però come contagio. Se tale fosse, che ne sarebbe di Pisa, che di Firenze, che di tutta la Toscana? In Toscana non vi sono stati mai cordoni sanitari interni, che nello stesso regno è cosa molto antifraterna. Il Granduca sempre ha detto: *chi si può salvare si salvi; se in Firenze ci fosse una malattia, non ci piacerebbe avere uno scampo in Livorno? e così sia per i Livornesi.* Ed in fatti ogni volta che ci è stata la malattia in Livorno, solo paese toscano che ha provato il cholera, quasi tutti i Livornesi sono passati in Pisa, e molti ancora in Firenze. Alcuni di questi erano già affetti del male arrivando in questi paesi; dopo *uno o due giorni* sono morti, ma nessuno, nessuno de' dimoranti in Pisa o Firenze si sono attaccati. Ne volete altra prova? Il cholera è una epidemia, come oggi convengono tutti i fogli francesi.

Più tardi anderò a prendere la posta; se vi sono vostre lettere, come spero, farò un P. S.

Vi promisi nella passata darvi alcune notizie artistiche; vedete però che non ho spazio di adempire la promessa: spero in appresso.

13 *Allo stesso.*

Firenze, 23 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Con indicibile piacere abbiamo alla fine ricevuta la prima risposta delle lettere da me scritte. Essa ci fu carissima, e perchè apportatrice di buone novelle della famiglia, e perchè segno della nostra incominciata regolare corrispondenza. Mi fu inviata, credo, dal console di Livorno; e se altre vostre ancora perverranno colà, o alla posta o per mezzo dello stesso console, saranno sempre da me ricevute.

Vi ho promesso da due poste notizie artistiche, ed eccovene. Siamo stati giorni sono a visitare il palazzo degli Uffizi, ossia le pubbliche gallerie. In bellissimi saloni di 430 piedi di lunghezza per uno, si vedono riposte su di uguali piedistalli un numero infinito di statue, alternate con infiniti busti e sarcofagi; i quadri primari poi nel numero di più di 2000 sono divisi a scuole, mantenuti in un modo che mi ha sorpreso, e tutti in cornici bellissime. Havvi una galleria per i bronzi moderni, nella quale si vede fra le altre cose il Mercurio di Gian Bologna, di cui abbiamo le copie; molte cose

del Cellini, e molte del Buonarroti. Vi è una galleria per i bronzi antichi, un'altra pei vasi in terra cotta, un'altra per le iscrizioni; una per i monumenti egiziani, una per i ritratti dei pittori, una per le urne etrusche, una per i camei, una per le medaglie, e moltissime altre per le diverse scuole pittoriche. Parlarvi di ciò che trovasi di ammirevole in esse, sarebbe lo stesso che scrivere una dissertazione; e ciò non è mia volontà. Dirovvi quindi solamente ciò che principalmente ci colpì. La Niobe! La Niobe è cosa impossibile a descriversi, impossibile ad immaginarsi! Chi non ha veduto la Niobe, non può mai avere un'idea fin dove può giungere l'arte. Essa è il *non plus ultra* della scultura. Ho veduto le angeliche cose di Canova, ho veduto la Venere Medicea; ma la Niobe non mi potrà mai uscire di mente. Essa è collocata in una apposita galleria, tutta ricca d'oro, e circondata delle 14 statue de' suoi figli; ma queste statue sono ben altra cosa. Io e Luisa stemmo stupefatti lunga pezza innanzi quel divino e sublime colosso. Cose sole che possono stare accanto la Niobe, sono i quadri di Raffaello. Chi ne ha veduto uno, può essere certissimo di riconoscerli in mezzo a qualunque numero di quadri. Io facea una prova: pria di girare le camere de' quadri, mi fermava innanzi le porte, guardava in giro, ed indovinava tutti i quadri di Raffaello. Prendeva poi la *Guida* e le tabelle, li confrontava, e non mai ebbi il dispiacere di sbagliarne alcuno. Crederete or voi che Luisa faceva anche qnesto esercizio, e Luisa stessa non si è nemmeno una volta ingannata? Or ditemi, come succedono tante questioni sull'autenticità dei quadri raffaelleschi,

se quelli stessi di Giulio Romano si vedono benissimo non esser quelli? E quanto s'ingannano coloro, che credono il quadro dell'Olivella dipinto dal Raffaello, se ben me lo ricordo dopo 9 anni! E chi è stato quel somaro, che ha detto cosa raffaellesca la Madonna cogli eremiti del nostro museo?

Ma lasciamo i quadri. Voglio dirvi qualche cosa delle gemme. Esse sone rinchiuse in apposita stanza. Sei armadi, ognuno con due alte colonne di piertagheta, e due di cristallo di rocca, con capitelli e base d'oro, ornate di diamanti, granati, topazi, e smeraldi. Vi sono molte gemme del Cellini. Vasi di agata, amatista, sardonico, e di un solo pezzo di smeraldo. Busti interi in un sol pezzo di diaspro, di giacinto, di amatista. Non vi parlo dell'oro lavorato, e delle perle, ecc.: vi dico solo che Luisa voleva, come dice Falciglia, ivi dichiarare il suo domicilio. E poi infine il solito ingrediente fiorentino, complimenti e gentilezze infinite, ed avviso rigorosissimo di non dar denaro a nessuno.

Andiamo ora alle mie osservazioni. Fra i sarcofagi ve n'è uno similissimo a quello di S. Francesco da voi illustrato. I personaggi sono gli stessissimi. Il Mercurio che quasi nudo tiene le briglie, il puttino sopra, la Minerva dietro il carro, i puttini con il canestro, tutto è perfettamente uguale; solo vi è di differenza, che la Proserpina è svenuta nelle braccia di Plutone, e l'ultimo carro è tirato da serpenti: ciò che porta all'interpretazione della Cerere invece di Diana. Campo ora alla solita fantasia! Ne' ritratti infiniti de' pittori ho veduto Antonello da Messina, ed il nostro Niccola Vanderbrach, dietro l'incannata ed in mezzo a fiori.

Vi è quello di Arcangela Palladino; ma non quello del padre. A proposito di Palladino, sono stato a S.ª Felicita ieri mattina, per vedere se dalla lapide apposta al sepolcro di questa Arcangela si potea desumere la sua paternità. Il sepolcro è situato innanzi alla facciata della chiesa, come qui ve ne son molti; di sopra vi è il suo ritratto con quella faccia maschile; ne' lati due donne piangenti; ma dalla iscrizione non potei ricavare nessuna notizia del padre. Eccola con la stessa ortografia: D. O. M. *Arcangela Palladina Joañis Broomas Atv̈erpressis Uxor — Cecinit hetruscis regibus nunc canit Deo — Vere Palladina q. Palladem acu — Apellē coloribus cantu æquavit musas — Obiit Año suæ ætatis XXIII die XVIII Oct. MDXXII — Sparge rosis lapidem cœlesti innoxia cantu — Tusca iacet siren, itala musa iacet.* — Che ci fosse qualche differenza fra Palladino e Palladini?

Pria di finire questo discorso d'arti v'aggiungo, che ho qui vedute moltissime botteghe, ove a dettaglio si vendono oggetti rari per muséo. Quadri, statue di marmo, busti, armi antiche, monete, lavori meravigliosi, ecc. ecc. Quante belle cose non si potrebbero acquistare pel nostro povero museo! Prima voi di consigliarmelo in quest'ultima lettera, aveva io scritto, come vi dissi in passata, ai negozianti di Livorno. La cosa graziosa però si è, che nella vostra lettera mi dicevate i negozianti greci, mospignotti, ecc.; ond'io ho scritto ai signori Greci, Mospignotti, ecc. Vedete che equivoco! Se non ho risposta quest'oggi, scriverò una seconda lettera, con la giusta soprascritta. Mandatemi le misure esatte della nostra galleria e del

sofà; scrivetemi quanti palmi sono; chè le misure sarebbero tolte nella profumazione.

Non mi dite nulla della morte di G. padre, quindi io spero che non sia vero. Godo della minorazione della malattia di Catania; a Livorno credo che a quest'ora sarà finito lo spurgo, e si diano patenti nette. Noi non importa dirvi che stiamo benissimo. Io ho scritto da Firenze sempre tre volte la settimana, non avendo ancora potuto sapere, quali due poste arrivano riunite in Sicilia. Nell'incertezza son sicuro avrete più piacere prenderne tre, che in una posta non trovarne. Aspetto però la lettera vostra di questa mattina (alla quale però difficilmente potrò rispondere, se diretta a Livorno, perchè la riceverò domani) per fare i miei calcoli, e vedere per giungervi una lettera ad ogni posta in quali giorni devo scrivere. Di Roma buone notizie; io spero ardentemente che finisca. Mi sarebbe doloroso ritornare senza veder Roma.

Io e Luisa vi baciamo le mani, e lo stesso facciamo alla mammà, alla quale direte che se in Messina non volea io bollito, qui vorrei mangiarne ogni giorno, tanto è squisito. Spero però rifarmi in patria con i pesci, non mangiando altro qui, a prezzi discreti e freschi, che tinche.

Carissimo fratello,

Sento quanto mi dici per l'articolo di scherma; non altro che l'audacia di Ventimiglia potea scriverlo. Ed a proposito di scherma ti dico, che nelle botteghe di fioretti non ne ho veduto nessuno montato alla napo-

litana, ma tutti alla francese; ciò che fammi pensare essere questo il metodo fiorentino. So che vi sono diverse sale, ma non so dove; se passando in qualche strada me ne accorgo, voglio entrare per vedere qualche cosa.

Avant'ieri sera siamo stati ad un teatro di musica, detto il teatro Vecchio. Puoi paragonarlo al nostro della Pace. Si rappresentava il *Guglielmo Tell* da una compagnia, di cui il tenore mi parea D. Antonio Busacca quando cantava alla casa nostra, e così in proporzione tutta la compagnia. È stato eseguito intero, con i balli e tutto ciò che vi si ritrova. Alla fine il pubblico perdè la sofferenza, e successe la scena della commedia d'Arena Primo ..... Lo spartito è cosa divina; il basso agiva benissimo. L'entrata di platea si pagava 13 grani per uno; e come non si usa mettere numero ne' panchi, in un teatro di 100 posti vi erano più di 200 persone, offrendo uno spettacolo per noi tutto nuovo. Al *Cocòmero*, teatro di prosa, galante e bello, vi è un'ottima compagnia. Il caratterista Vestri è cosa grande assai; si rassomiglia molto nella figura e nei movimenti della faccia a Randazzini. Fra le molte donne vi è la Marchionni, quella per la quale fu scritta la *Francesca da Rimini*. Avant'ieri sera fecero la *Gismonda* di Pellico. Al teatro diurno non ci siamo stati, perchè l'ora è per noi incomoda, e la compagnia, mi dicono, cattiva. Ma qualche volta voglio vederlo. Al gran teatro della *Pergola* nemmeno ci sono stato, aspettando che venisse la nuova compagnia; e non ci ho voluto andare ora per non prendere due volte i biglietti che sono un po' cari. Si tratta di 4

tarì per uno, e qui andiamo ad ottimi teatri con 13 grani e al più con 26. Queste notizie teatrali accompagnate de' miei saluti potrai darle all'amoroso ed al mezzo carattere della nostra compagnia. Ieri ho veduto al principe Bonaparte un paio di cavalli storni sorprendenti. Qui quasi tutti i signori guidano loro stessi, ed egli pure guidava. Altre notizie non ho ove scriverle. Mille saluti a tua moglie da mia parte e da parte di Luisa.

14 *Allo stesso.*

Firenze, 25 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Ieri l'altro siamo stati e ieri siamo ritornati a vedere l'esposizione, che al presente evvi nell'Accademia di Belle Arti. Per pittura abbiamo osservate moltissime e bellissime cose; per scultura poche; e per arti industriali miseria assoluta. Qualità comune di quasi tutti i quadri che abbiamo osservati si è un colorito vago sopra ogni credere. I velluti, i drappi sono trattati con bellezza straordinaria. Le più belle cose mi parvero: un Galileo innanzi gl'inquisitori, e un Marino Faliero che pria d'essere condotto alla morte perdona alla moglie, del Benvenuti; la famiglia Foscarini, di Busi da Bologna; alcune scene napolitane di Weindemnan, svizzero; un Raffaello che spoglia la Fornarina, onde servirsene per modello d'una Venere, quadro grande e bello del Mussini; un Marino Faliero mentre

gli vien tolto il cappello di doge, composizione molto complicata e divinamente eseguita a penna dal Bandinelli; ed in ultimo una stupenda famiglia Pazzi del Piatti. Nella scultura si distingueano una Pietà ed una fanciulla nuda del Pampaloni. Vi erano vari modelli e moltissimi quadri eseguiti da donne.

Qui fin ora abbiamo goduto un' ottima temperatura; ma vediamo fare moltissimi preparativi per il freddo. In ogni camera vi è una stufa, e nelle camere non solo, ma ne' palazzi vi sono stufe e camini anche nelle scale. Vediamo botteghe piene di scarpe col pelo dentro, cappotti di pelo, guanti di pelo, maglie di lana, e tutti ne comprano. Noi quindi facendo ciò che vediamo fare, stiamo comprando alcune bellissime maglie di lana, che qui son comuni.

Qui si vende il manto di Napoleone; se D. Giacomo Fiore volesse spendere qualche ingente somma, nessuna migliore occasione; concorrerebbe in questo caso con un ricchissimo inglese, che lo sta comprando per una bagattella che non ben mi ricordo!!

Potrete dire a Sile, che in questi giorni vi saranno alcune corse di cavalli, come esperimenti del governo. Sono ammessi i soli cavalli toscani almeno di madre. Correranno ad età, ed ognuno con un peso stabilito, che si aumenta secondo gli anni fino ai 6. I più belli avranno un premio accordato dal Granduca. Insomma è un concorso di cavalli. A proposito di corse e feste vi dico non essere difficile che ci trovassimo qui per il parto della Granduchessa. Ieri l'ho veduta, e credo che ci voglia poco a sgravare: sarebbe questo il quarto. Sono stato al tribunale civile, ed ho inteso qualche

causa; più tardi forse sarò alla Gran Corte. Ho intenzione pria di partire da Firenze fare qualche compra di libri legali, dovendo al mio ritorno in patria attendere a ciò. Qui si ritrova ogni libro *indistintamente*, e ad un prezzo che nemmeno par vero. Ho comprato l'*Eufemia da Messina* di Pellico, ed un nuovo poemetto del Grossi 6 grani per uno. Quella storia, della quale non ben mi ricordo l'autore, e che leggevamo insieme in Contesse, si vende da tutti i librai in bellissima edizione in 4 volumi per 12 tarì.

Credo che della passata lettera doveste perderne nella lettura una gran parte, tolta via dalle ostie della profumazione; io ci ho pensato dopo averla finita.

P. S. Avrei piacere di avere notizie di mia cognata Marianna; se son buone, potete scriverle; se no, non scrivete nulla.

Carissime zie Carmela e Giuseppa,

Ogni cosa a suo tempo ed a suo luogo. Fin ora non ci è stata nessuna occasione particolare per potervi scrivere; ma ora che ho qualche cosa da dirvi, eccomi che scrivo. All'esposizione di Belle Arti ho veduto alcuni lavori donneschi, ch'erano cosa veramente meravigliosa. V'erano tre quadri: uno rappresentante la testa d'un fanciullo, un altro il Campidoglio di Roma, ed un altro un'altra veduta, sopra *gros* bianco, ricamati con seta bianca e nera, con tale maestria da superare il pennello in un modo straordinario. Le stesse donne fiorentine, che conoscono questi lavori, correano

a folla a vederli, e ne restavano meravigliate. La cosa più bella si era che varie persone, dopo averli osservati d'ogni lato e da vicino, conchiudevano ch'erano *piange* (1): tanto ingannava quel ricamo! Erano stati eseguiti dalle ragazze Montalvine di Friuli, e mandati in Firenze come una rarità. Vidimo ancora alcuni altri lavori delle stesse, ma non ci sorpresero. Erano alcuni mazzi di fiori ricamati come voi altre fate sulla carta; erano però più facili, perchè sulla seta; ma più belli nel disegno. Si rassomigliavano molto alla *bordura* di quella veste antica, che aveva la nonna.

Salutatemi le sorelle anche da parte di Luisa, che saluta anche voi moltissimo. Raccomando a D.ª Carminedda i suoi incomodi e la sua sensibilità.

15 *Allo stesso.*

Firenze, 28 settembre 1837.

Carissimo Papà,

Non poca meraviglia e dispiacere ci causò la vostra lettera del 13, ove parlavate della malattia di Pisa e Firenze, come di cosa certa ed indubitata. Le mie lettere consecutive, e particolarmente quelle scritte da Firenze, avranno, mi lusingo, smentita questa falsissima voce; ma noi pensando l'ansia, con la quale certamente dovette stare diversi giorni la famiglia, ci siamo molto turbati. Voglia il cielo che sempre stia

(1) Voce siciliana, che vale *incisioni, stampe.*

Messina e la Sicilia tutta così bene, com'è stata sempre l'intera Toscana, eccetto Livorno!

In tre vostre lettere mi replicate sempre che le provenienze da qualunque luogo, anche infetto, sono ammesse a giorni 21 e 28 di contumacia in cotesto porto. Che sia questo l'equivalente d'una chiamata? Se lo è, scrivetelo a posta corrente; ed io di volo sarò in Messina. Se non lo è, ecco ciò che io penso di fare. La malattia in Roma sembra finita. Io starò altri 20 giorni in Toscana; se in questo tempo non v'è altra novità a Roma, ed allora passerò ivi; altrimenti, dovendo ritornare in Messina, approfitterò de' vapori che quasi giornalmente da Livorno vanno in Napoli, e di Napoli con altro vapore sarò in Messina. Non vi parlo di legno a vela, perchè non mi pare che vi sia necessità avventurarci in un viaggio non tanto breve, come quello di Livorno a Messina, sopra un legno a vela nell'inverno, specialmente se si trattasse di legni omiopatici, come quello sul quale vennimo, e di capitani così timorosi come cap. Piraino. E poi io non credo che venendo anche direttamente da Livorno con patente netta, che così m'imagino che già si spediscano, bisogni fare una così lunga contumacia. E giacchè siamo sul parlare di contumacia, vi dico che in Genova, in Marsiglia, in Livorno è stata accolta con immenso entusiasmo la notizia d'essere già tolto ogni rifiuto dalle provenienze di cholera; ed i fogli di Francia lodano moltissimo le savie disposizioni del nostro governo, che tolse un inutile inciampo al commercio. Pure i fogli svizzeri lodano moltissimo quest'ottima legge. Ed io vorrei che anche si togliessero i cordoni interni in Si-

cilia. E che? La Francia lo ha riconosciuto epidemico, epidemico la Svizzera, la Spagna, ove fu e scomparve, epidemico quasi tutta l'Italia: e saranno riservati ai soli Siciliani quest'occhi di lince per dirlo ancora contagioso? Ed invero, abbiamo di che consolarci de' nostri cordoni e de' nostri rifiuti, dopo la strage di Palermo e di Catania! Ma lasciamo questo discorso, e speriamo che qualunque esso sia, stia lontano sempre dalla nostra Messina, paese che non è certamente l'ultimo d'Italia. Bisogna essere nel porto di Livorno per vedere come le nuove sanitarie e commerciali di Messina interessano tutte le nazioni. Si chiedevano notizie di Messina, come di Marsiglia e di Tolone. Quasi ogni volta ne' fogli francesi e svizzeri vi è un articolo per Messina. E noi ci crediamo ignorati da tutti!! Ma lasciando da parte questi discorsi serii, andiamo a parlare di cose da ridere.

Pria di tutto è buono che sappiate essere noi arrivati a somma perfezione in affari di *lesina*, ed io sono in istato da fare onore alla mammà in queste materie. Eccovene qualche prova. La spesa d'un paolo alla sera per uno ci sembrò molta; ma come fare, se per cenare in casa ci bisognerebbe almeno un paolo e mezzo? Incominciammo a pensare tanto io quanto Luisa, ed alla fine io esclamo, più contento di Archimede; *l'ho trovato, l'ho trovato!* Al pranzo noi, siccome i piatti e particolarmente l'arrosto sono molto generosi, non mangiamo tutto, anzi varie cose rimangono. Or bene, sapete voi quella cassetta di latta, che v'era nel camerino della mammà? quella cassetta a pranzo sta vicino della tavola, ed è venuta il vero cappello di D.

Titta. Un poco di carne, un tantino di minestra, un pezzetto di parmigiano, due noci, un poco di pane, tutto si mette ivi ventro, e ciò serve per la cena della sera. Quindi ne ricaviamo un doppio bene. Uno, d'un risparmio d'un paolo al giorno; un altro, che facciamo le più gran risa tra la premura di conservare quei residui, ed il timore di non essere veduti dalla donna di servizio, che sempre va e viene mentre siamo a tavola; la quale vedendoci, ci sbrigherebbe senza difficoltà la patente di porci. Figuratevi la scena! Vi racconterei un'altra grande speculazione che abbiamo fatta per il lume di notte; ma la carta sta per finire, e basta questo per ora. In qualunque modo, io penso ch'è meglio vedere qualche paese di più, comprare qualche utile libro, che spendere inutilmente e per piccioli comodi due o tre paoli di più al giorno.

Sento con piacere che il *Faro* è sotto i torchi; io lo credevo estinto, e attendo con premura almeno due copie. Niccolini, nella passata riunione della Crusca, lesse uno squarcio della sua grande Storia del Vespro Siciliano; io nol seppi che dopo: se nelle venture sedute continuerà, non mancherò di assistervi. Il mio giro di Firenze è già presso al suo termine; non mi resta di vedere che poche cose nell'interno; ma molto ancora fuori Firenze, ed i Fiorentini sogliono dire: — vederai fuor Firenze un'altra Roma. — Non aspetto che una bella giornata per andare a Prato.

16 *Allo stesso.*

Firenze, 30 settembre 1837.

Carissimo Papà,

La vostra lettera del 16 corr. ci fu causa di vero contento, per avere in essa veduti i caratteri di quasi tutta la famiglia; solo ci dispiacque non ritrovarvi quello dello zio Silvestro e delle due zie Muratore.

Ieri mattina siamo stati a Prato. La strada è cosa deliziosissima. Vi pare sempre d'essere in una magnifica villa; la sola seteria di S. Donato è, credo, quanto il nostro palazzo comunale per estensione; ma a due piani e con bella architettura. Il paese potete supporlo quanto il nostro Milazzo; ma più regolare, con belle case, e mediocri strade; di particolare però non vi è nulla, tranne bellissime tipografie, fra le quali Vestri e Giachetti. Ivi fecimo una colazione con ottime triglie di Livorno, con uovi e frutta, e siamo ritornati la mattina istessa. La distanza è un 13 miglia, che con le carrozze toscane si fanno in un'ora e mezza in circa.

Avant'ieri sera fu festa al palazzo Pitti, ossia al Palazzo Reale. V'intervennero tutti gli esteri, ch'ebbero la premura di farsi presentare da' ministri. La Granduchessa madre, donna di molto spirito, non lasciò nessuno de' più infimi invitati, senza avergli detto qualche cosa graziosa. Il Granduca con premura domandò della salute fisica e morale di Messina. Niente altro di particolare.

Caro fratello,

Ho ricevuto con indicibile piacere le nuove datemi che riguardano Messina; ogni cosa che riguarda la città nativa è sempre piacevole. Il fatto atroce d'Aragona era a me noto, non così la sospensione del commissario di polizia; chi può sapere il perchè? Non ti posso dire quanto ho goduto per l'affare di Fonsio; spero che tutto vada bene; salutalo caramente. Dimani, se ho tempo, anderò ad una sala di scherma, ove si riuniscono alla domenica i dilettanti; capirai già per *solamente* vedere. Massi, il quale è partito da Firenze il giorno dopo del mio arrivo, ma che io non ho veduto, mi si dice che tirò con molta buona fortuna; ma qui apro una parentesi per dirti che la notizia me la diede S. il quale (sia detto per incidenza) disse aver comperato un cappello di paglia piccolo da uomo un'onza e sette, mentre tutti sanno che costano cinque tarì!!!

Ieri siamo stati al teatro dei Solleciti, vicino la nostra casa, per sentire il divino *Marino Faliero*. Tutto è riuscito benissimo, e furono applauditi a furore i due bassi, la donna, il tenore, i coristi, i vestiari e lo scenario. Bisognò entrare in teatro all'*Avemaria;* la folla era immensa ed i corridori, il perterra, lo spazio innanzi il caffè, il caffè istesso erano pieni a zeppo pria di un'ora di notte. L'esito corrispose all'aspettativa; e ciò che è più da far meraviglia si è, che i bassi e la donna sono tre esordienti. Sai chi è il tenore? Rossi, che 18 anni addietro cantava in Messina, ossia l'ombra di Rossi. Nel primo intermezzo

fuvvi un *passo a due* di bravi ballerini, e tutta questa roba per quanto? non lo crederai: per 13 grani a persona!! Ti abbraccio come fa Luisa.

Carissima cognata D.ª Annetta,

La vostra gentilissima letterina del 16 corrente ci fu carissima, come ben potete supporre. Sentiamo in essa con piacere lo stato di salute della vostra famiglia, che salutiamo caramente. Mi parlate della quaglia, e nulla mi dite de' canarini? Che siano morti? Se ciò è, avvertitemi, perchè non mancherò, or che sono nell'Atene d'Italia, di curare che siano onorati con tumuli, iscrizioni, versi, ecc. E perchè no? almeno essi ci potevano deliziare in qualche momento....

Voi mi date un vale, io ve ne do mille; vedete con che usura vi pago. Luisa vi dà un bacio.

17 *Allo stesso.*

Firenze, 3 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Rispondo alla vostra del 20, che ci giunse gratissima per essere un bel musaico de' caratteri di quasi tutta la famiglia; ciò che più ci accerta del buon essere di tutti.

Dovete moltissimo ringraziare Arifò per la somma premura che ha dimostrata per me. Egli mi inviò alcune lettere commendatizie, che mi furono gratissime: una scritta dall'ebraista Lanci diretta al celebre Va-

leriani, il compagno del Rosellini nella spiega de' monumenti egiziani; un' altra di Betti diretta al conosciutissimo Ciampi. Io ho di già presentata domenica la lettera al Valeriani, il quale mi ha accolto in un modo cortesissimo. Ci trattenemmo a parlare insieme lunga pezza in materia di poesia e d'istoria; egli mi disse che avrebbe voluto presentarmi al Niccolini, al De Furia, e a tutti i sapienti di Firenze e cruscanti. Ieri m'incontrò poi al passeggio, e mi presentò il poeta Falani, dicendomi che questa mane sarebbe venuto in casa per condurmi seco dal Niccolini. Io negai per ora indicargli la mia dimora, e siamo rimasti dover io alle 9 andare da lui. Sono di già le 8 $^1/_2$, e questa si è la ragione che non rispondo a nessuno, e non mi dilungo quanto vorrei. Solo vi dico brevemente che siamo stati al teatro della Pergola avant'ieri sera, ove ci seccò moltissimo lo spartito, ed i cantanti non meno, ma il ballo il *Marco Visconti* ci sorprese in un modo da vincere ogni aspettativa. I vestiari ricchissimi, le scene che dalla natura sola possono essere vinte; per la compagnia non vi dico nulla: basta esservi per prima ballerina la tanto celebrata Brugnoli. I personaggi che agivano erano al disopra di 120, oltre i molti uomini di cavalleria che galoppavano su quelle finte montagne, meglio di come altri potrebbero fare sulle vere. Il teatro è bello, ma sopra tutto gentilissimo; vi sono 125 palchi, caffè, camera da giuoco, ecc. V'intervenne anche quella sera il Granduca e la Granduchessa.

Non vi parlo del Museo di storia naturale che ho veduto ieri, perchè temo che sia tardi: in appresso avrò materia per una ben lunga lettera.

18 *Allo stesso.*

Firenze, 5 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

L'altro ieri non ho potuto vedere il Niccolini, che trovasi in campagna, ove dimorerà forse tutt'oggi; l'ottimo professore Valeriani invece volle condurmi dal celebre avvocato Marzucchi, ex-professore in Siena, uno de' compilatori ordinari dell'*Antologia*. Egli unisce ad un bello esteriore, un'eloquenza demostenica ed una dottrina straordinaria. Io mi trattenni a lungo con lui, ed ei fu compiacente di manifestarmi tutta l'idea del suo corso d'*Istituzioni Civili*, che dava ai suoi numerosissimi discepoli in Siena, e che avrebbe voluto pubblicare. Egli riducendo la legge a tutt'altro che arida cosa, la immedesima all'istoria, alla filosofia, ed alla civiltà de' popoli. La sua opera, da quanto ho potuto capire, sarebbe la pratica delle teorie del Vico e del Pagano.

Dopo di questa lunga ed utile conversazione, Valeriani mi condusse dal vostro consocio archeologico Migliarini, uno dei migliori pittori italiani, eruditissimo in fatto di lingue orientali ed archeologia. Egli è conservatore delle pubbliche gallerie e direttore del Museo egiziano, portato dal Rosellini in Firenze; è un vecchietto cortesissimo, ma con un'anima da vero antiquario. Ha già illustrati e spiegati la più parte di quei monumenti, che non hanno avuto posto nella raccolta

che si sta pubblicando dal Rosellini. Egli mi ha fatto osservare minutissimamente ogni cosa, incominciando da' sepolcri, dalle mummie, da' vestimenti, da' carri, e finendo ai più minuti oggetti, e fino a tutte le frutta sacre che rinvengonsi ne' sepolcri egiziani, e che sembrano da pochi giorni tolte dagli alberi. Figuratevi che vi ho impiegato mezza giornata. Ho veduto una statuetta di granito intera, molto simile alla mezza da voi tenuta al nostro museo; egli mostrò piacere di avere un *fac-simile* della iscrizione, ed io gliela promisi. Fatelo quindi, e mandatelo in un sopracarta, senza lettera, con la direzione a Silvestro Muratore, affinchè io trovandomi partito possa incaricare o il Valeriani o lo stesso Migliarini di ritirare la lettera con la iscrizione, senza prendere tutte le altre mie che vi potranno essere.

Non ho potuto fin ora presentare la lettera del Betti al Ciampi, giacchè questi si ritrova in campagna; ma dimani alle 12 so che mi attende nella libreria Piatti, ed andrò a vederlo.

Il Lanci di Roma mi ha complimentato una sua operetta sul cavallo di Giobbe. È questa una parte del suo trattato del segreto tetragrammatico, da Dio affidato a Mosè ne' Paralipomeni, che illustra la S. Scrittura con monumenti fenici, assiri, ed egiziani. Vi dico che a me è sembrata cosa eruditissima.

Vi avea promesso nella passata lettera dirvi qualche cosa del Museo di storia naturale, che ho visitato con Luisa; ma il tema è così vasto, che sarebbe impossibile esaurirlo anche impiegandovi la intera lettera; per cui punto, e da capo quando sarò in Messina.

Ieri vi fu la festa a Fiesole, ed io tra che avea piacere veder la Fiesole di cui parla Dante, e da ove egli vuole che discenda Firenze, che a suo dire per questo *tiene ancora del monte e del macigno;* tra che in nessun luogo si conosce meglio il costume d'un popolo che nelle sue feste, risolsi di andarci. Fiesole è sopra un'alta montagna, da ove si vede, non dico tutte le terre fiorentine, ma quasi mezza Toscana. I signori sogliono andare fino a mezza via in carrozza, la salita poi si fa generalmente a piedi, e qualcheduno la fa in certi cesti di verghe, posati sopra quattro travi, e trascinati da' bovi: cosa per noi tutta nuova. Io però che non son signore ho fatto, come tutta Firenze, a piedi l'intera strada ed in compagnia di Luisa. Credo che non vi siano più di tre miglia, e la via è quasi tutta ricoperta di alberi, e sparsa di stupende casine e ville; la gente saliva a fiume; ed in un'ora e mezza noi eravamo in Fiesole. È questo un paesetto insignificante; ma nel giorno della festa è una delizia. Vi è una specie di fiera, che apporta un brio straordinario. La popolazione era infinita, ed il lusso de' contadini toscani, ch' è molto, si vedeva in tutta la sua estensione. Vi erano giuochi di cavalli, forze erculee, ecc. Noi abbiamo voluto osservare tutto. Pranzammo poi, secondo l'uso italiano, in un'osteria, in compagnia di tutti gli avventori: ciò che in Sicilia sarebbe pregiudizio. Ebbimo una zuppa in brodo, un bollito, uno stracotto, da noi detto *stuffato*, un arrosto, un'insalata, pane e parmigiano, per la tenue spesa di due tarì per uno. Non vi dico poi la folla del dopo pranzo ed il brio della scesa! ma bisogna con dispiacere con-

fessarlo, un brio molto diverso dalle nostre parti. Nessuna rissa, e non intendo parlare di risse palermitane, ma di parole; nessuno ubbriaco, nessuno capace di prendersi una libertà con un altro; nessuno una parola indecente: sembrava una gran festa di ballo di civilissimi amici. Oh la zia Angela, quanto l'ho desiderata in questa festa! Quando scendevamo, sembravamo un fiume di cavalieri e di signore; perchè le contadine toscane, con quei bellissimi cappelli di paglia, pettinate a fiori, penne, ecc., sembrano gentilissime dame in una festa di ballo. Tanto io quanto Luisa ci siamo divertiti in un modo straordinario; e forse il giorno di ieri è il giorno più divertito che abbiamo passato dalla nostra partenza in poi. Ad un'ora di notte eravamo in casa di ritorno, e dopo mezz'ora a tavola, col nostro pranzo solito, che ci fa la padrona di casa. Vi parrà impossibile, ma noi abbiamo mangiato tutto; vedete ora se dopo questo racconto ho necessità di dirvi che stiamo bene in salute? In Fiesole si vendevano stupende muzzarelle; io ne avrei voluto comprare un poco per la famiglia; ma come mandarle? Queste mancanze di sollecite comunicazioni m'impediscono di far molte cose.

19 *Allo stesso.*

Firenze, 7 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Mi parlate di un ritratto di Alf. Borrello, che dovrebb'essere alle gallerie; io non l'ho veduto, nè lo ritrovo notato nella bella *Guida* ch'io tengo, ove evvi

un elenco di tutti i ritratti ch' ivi conservansi; nè so persuadermi cosa ci ha che fare un ritratto di uno scienziato nella serie dei pittori che dipinsero i propri. Che fosse in qualche altra galleria, come la Riccardiana, la Medico-Laurenziana, la Magliabecchiana, ecc. potrebbe essere allora; ma dovete sapere che quando solamente si dice *le gallerie*, s' intendono per antonomasia quelle degli Uffizi. Per quanto a Niccola Vanhoubraken o Vanderbrach (come trovo scritto nell'elenco, nel ritratto, e nella *Guida*), mi trovo avervi detto qualche cosa nelle mie passate lettere. Se mi riuscirà con poca spesa avere uno schizzetto ad acquerella del suo ritratto, porterò al mio ritorno quello di Antonello e quello di Arcangela Palladino.

Nella vostra lettera mi mostrate molto piacere di conoscere i particolari di questa stupenda città. Io per contentarvi, quantunque nella passata mia aveva fatto proponimento di nulla dirvi del Museo di storia naturale, vi racconterò brevissimamente ciò che ivi osservammo.

La collezione di tutti i pezzi d'anatomia umana, eseguiti in cera, riempie sedici stanze e due gallerie. Le classificazioni sono eseguite secondo i sistemi nervoso, muscolare, osseo, ecc.; i pezzi ancorchè microscopici, sono veduti da tutti i lati, e tale è la miracolosa esattezza che posso accertarvi in nulla cedere al vero; specialmente gli interi scheletri ed i cadaveri preparati sono cosa che solo può credere artefatti chi tocca. V'è una stanza tutta destinata per l'ostetricia, che è cosa oltremodo stupenda. Ma questa prima collezione del Museo concernente l'anatomia dovetti vederla alla

rinfusa, perchè Luisa appena entrata si sconcertò moltissimo, allo stato di doverne uscire. Segue una camera, ove vedesi l'anatomia della gallina e di altri animali domestici, ove si osserva diffusamente tutto il sistema generativo, incominciando dalla concezione dell'uovo fino all'uscita del pulcino; e questa è cosa deliziosissima. Vien dopo la galleria degli uccelli, ove abbiamo numerati 1600 volatili d'una straordinaria bellezza. Ve ne erano d'una piccolezza meravigliosa, ed ognuno col suo nido e con i suoi uovi. È ammirevole il modo come sono imbalsamati, avendo ognuno quell'attitudine che gli è propria; ed ogni uccello da preda si vede con l'uccello che suole predare, ed alcuni nell'atto di beccarsi, ed altri sui pulcini, ecc. Un'altra galleria è destinata ai pesci, e qui ho veduto il nostro pesce-spada. Vien dopo quella dei rettili, ed anche dopo quella che contiene l'infinita collezione degli insetti. Si passa quindi in un'altra galleria, ove tengonsi i vermi gelatinosi; e poi in un'altra ove sono i testacei, e poi in un'altra ove sono i vermi litofiti, ed infine in un'ultima ove si conserva una collezione di conchiglie numerosissima, e che i conoscitori dicono completa. Finisce qui il regno animale, e comincia il vegetabile. Si entra pria in una galleria ripiena di semi, fiori, foglie, radici, gomme, resine, ecc. Seguono altre due che sono veramente un tesoro per l'arte e per la scienza; vi è in esse un orto botanico, di quelle piante che non possono senza deteriorarsi essere asciuttate in cera. Noi vi dimorammo lunga pezza a rimirarlo meravigliati, e posso dirvi che ogni idea che abbiamo su questi oggetti è nulla. Altra stanza è ripiena dell'anatomia mi-

croscopica di molte frutta e foglie in cera, eseguite in grande. Chiude il regno vegetabile un numerosissimo erbario di piante asciutte e compresse; si passa quindi al regno minerale. Quattro gallerie sono ripiene di ricche collezioni di minerali propriamente detti, e tre di fossili, ove solo un conoscitore potrebbe apprezzarne il valore. Chiude infine questa raccolta una stanza ripiena di gemme e pietre preziose.

Ma non vi credete che qui finisca questa lunga processione, giacchè vi è ancora una coda, detta *appendice.* È questa appendice composta di tre stanze: in una si vedono i bezzuarri e le petrificazioni di piante e di animali; nella seconda molti utensili e lavori degli Otaiti; e nella terza, come corona dell'opera, si osservano i lavori di cera del nostro celebre Zumbo, primo artefice in questo genere, rappresentanti la peste, l'interno di un sepolcro, ed altre cose simili. Sonvi ancora alcune mummie comprate dal Granduca. Evvi in ultimo un orto botanico, molto inferiore però al palermitano, sebbene è da sapersi che qui ve ne sono da cinque o sei. Non vi ho parlato dei quadrupedi, giacchè per alienazione non li abbiamo veduti; ritorneremo però qualche altra vòlta, ed allora dirovvi qualche cosa.

Per le lumache commissionatevi dal Grosso, cercherò procurarle, ed a questo fine voglio vedere i moltissimi musei, che qui si vendono a dettaglio in ogni punto della città.

Mi dite la casa essere sembrata ad alcuno un po' cara; vi posso però accertare che nel miglior punto di Firenze, com' è il Borgo Ognissanti, non si può avere per di meno. Nel quartiere Santa Croce o altro fuori

mano, si hanno per molto di meno; ma a me per mille ragioni che voi ben potete supporre, non mi conveniva prender casa in luoghi fuori centro. Del resto, la persona la quale vi disse essere molto il prezzo, spero che non sia quella stessa che *partiva da Livorno la mattina, andava in Firenze a divertirsi, pranzava in Firenze, e poi ritornava la sera in Livorno*, perchè in questo caso posso dirvi che quel tale le pianta molto grosse.

Da Livorno si spediscono le patenti nette; se io risolverò di partire da quel porto, spero essere costì ammesso ad una contumacia molto minore di 28 giorni; in questo caso però passerò due giorni in Pisa per vedere il Camposanto, l'Università, il Duomo, e per conoscere Carmignani e Rosini. Finora nessun vapore vi è avviso che parta nè per Napoli, nè per Messina, come ancora nessun legno grosso ch' io sappia. In questo stato di aspettativa io sto a sentire quel che mi dice Arifò; e se Arifò mi accerta di potere andare in Roma, e se so da lui e da altri che la malattia è *veridicamente ed interamente* terminata, e lo spurgo fatto (quantunque io non creda al contagio del cholera), e se infine ufficialmente conosco essere la strada da Roma a Napoli tutta libera di malattia, non è difficile che mi persuada passare otto giorni a Roma, per poi andare in Napoli per la via di terra. Conchiudo infine che di quanto ho detto non ne farò forse nulla, perchè mille progetti fo alla mattina, e al dopo pranzo altri duemila ne cambio. Il certo si è che in Firenze stiamo al presente divinamente, e che la nostra premura di ritornare in patria è solo nata dall'amore di famiglia e

dal desiderio di trovarci piuttosto in Messina che in altro luogo, se la disgrazia, ciò che spero non sia, volesse in codesta città o nella sua provincia portarvi il cholera.

Carissimo amico Visalli,

Ho anche nel musaico della lettera di famiglia veduta la tua pietra, e ne ho avuto moltissimo piacere. Per il cappello, non te lo do per certo per causa delle dogane; ma se per mio fratello lo porterò, lo porterò ancora per te. Qui al *Cocomero* il tuo collega Vestri e la compagna del nostro Muscari, la Marchionni fanno *furore*. Del resto, nessuna cosa del Cosenza nostro; sempre Goldoni e qualche volta Scribe. Queste notizie le intendo anche dare al primo amoroso, che saluto moltissimo, e mi consolo della pubblicazione delle sue commedie. Salutami De Cola, Natoli, Pasticciotto, e Caccia. Io ti abbraccio caramente. Mia moglie ti saluta. Addio.

20 *Allo stesso.*

Firenze, 12 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Rispondo alla vostra lettera del 27 settembre, ove rinvenni acchiuse due lettere commendatizie per Lucca. Ringraziate moltissimo da mia parte chi le scrisse, quantunque io spero non usarne, sembrandomi scioc-

chezza far questo viaggio senza alcuno scopo preciso, e lasciare senza causa questo quieto e sano paese. Sento con dispiacere la malattia del figlio del nostro fattore dell'Andria, e ne prevedo triste conseguenze, trattandosi d'un fanciullo debole e fantastico. Qui in Firenze godiamo al presente di ottima temperatura; e quando col mezzo del prof. Valeriani incomincerò ad andare da qualcheduno de' migliori scrittori, come spero, io non ho più che desiderare. In Firenze non ci vuol altro che la volontà di studiare, perchè son tanti i mezzi d'istruzione che offre questa città, da non potersi nulla immaginare di più soddisfacente; ed io ho così diviso il tempo fra il dormire, il mangiare, lo studio, l'osservare, ed il passeggio, ed appresso spero anche farlo di meglio, che non mi resta un'ora a dir vero per annoiarmi. Quindi io non lascerò la Toscana senza un vostro espresso richiamo, o un'impellente circostanza.

Lunedì volli andare dal prof. Ciampi per presentargli la lettera di Betti. Dimandai ov'era la sua villa, e mi si disse fuori *Porta Romana* senz'altro: ciò che mi fece supporre dover essere vicinissima alla suddetta porta; quindi verso le 11 ant. mi posi in via. Ma che porta e diavoli!! mi convenne fare più di due miglia nella strada maestra, colla polvere ed il sole ch'erano una disperazione, oltre qualche altro miglio di salita vigneti vigneti, maledicendo il Betti, il Ciampi, e la mia curiosità di conoscerlo! e fra l'incertezza sempre di sembrare molto importuno, o molto cortese. Giunsi alla fine, e fui accolto della maniera più gentile e lusinghiera che puossi ideare! Il Ciampi è molto rassomigliante al

canonico Cirino di Lipari (D.ª Annetta potrà quindi descriverlo). Uomo di sterminata erudizione, specialmente in materie archeologiche, istoriche, artistiche, e diplomatiche; più inchinevole alle opere di schiena che d'ingegno; atrabilare, protegge con entusiasmo, e *taglia* senza misericordia. Egli mi tenne a lungo mostrandomi tutti i più importanti suoi lavori, e particolarmente la sua grande opera già data in parte alle stampe su' rapporti artistici, letterari, scientifici, ecclesiastici, diplomatici, ecc., dell' Italia con la Polonia, la Russia, ed altri Stati del nord: opera che gli costa quindici anni di lavoro in Polonia e Russia, e quasi altri 20 in Italia. Mi promise egli alcune altre sue opere in dono; ma non le ho ancora ricevute. Mi fece indi osservare la sua piccola collezione pittorica; ed a proposito d'un fatto riguardante il duca di Atene, venimmo a parlare lungamente dell' istoria che lo riguarda. Sapete voi che quel tratto di storia s'era molto da me studiato; fui quindi nel caso di sempre rispondere alle infinite dimande del Ciampi; ed egli si disse contentissimo delle mie risposte. Essendo già l'ora tarda, io mi licenziai per andarmene, quantunque egli volesse ad ogni modo tenermi a pranzo, o almeno a *digiuné*. Avendo io ricusata ogni cosa, egli volle assolutamente vestirsi ed accompagnarmi quasi fino alle porte della città. D'allora in poi non l'ho più veduto.

Martedì ho presentata la lettera commendatizia di Forcella al nostro càv. Coppetti, funzionante al presente da ministro. Egli mi fece un mondo di gentilezze; s'esibì accompagnarmi, farmi vedere ogni cosa che vi è di bello in Firenze; ma io lo ringraziai, essendo or-

mai tanto informato di questa città da non aver bisogno di guida. Voleva egli ancora sapere la mia casa per venirmi a visitare; ma io negai mostrargliela, dicendogli che sarei stato invece altra volta da lui.

Martedì non ho scritto come solea, sapendo che quella lettera vi sarebbe giunta unita alla presente; quindi d'ora in poi non avrete che una lettera per posta. E qui finisco dovendo scrivere qualche cosa a Sile.

Carissimo fratello,

Voglio raccontarti un' avventura che ti farà ridere veramente. Sai che sin da quando giunsi in Firenze, io venni in desiderio di osservare questi tiratori; ma di domenica in domenica, o per una causa o per un'altra, non ho potuto andare. Due domeniche or sono seppi che intervenne all'ordinario divertimento S.; ma nulla conobbi del risultato. Domenica passata però ritirandomi io in casa, verso le 2 pom., rinvenni un biglietto d'invito in firma di Paternò, il quale da più anni qui si ritrova, ove ero io pregato ad intervenire ad un esercizio di scherma in casa del conte Patoski, *per far la grazia di riparare alle sconce rodomontate ed al solenne fiasco del cavalier S.* Considera la mia sorpresa, specialmente non conoscendo che di veduta il Paternò. Immediatamente, essendo già l'ora, mi cambiai, e scesi; ma vicino la mia casa rinvenni il Paternò, il quale raccontandomi come S., vantando sempre la sua bravura e tirando infamamente di spada, e poi volendo che per forza si dicesse aver fatto bene, avea molto indisposto il padrone di casa, e mortificato

al sommo il Paternò che lo aveva presentato, mi pregava moltissimo, in nome anche dell'onore della siciliana scherma, a fare una partita, almeno se non altro, egli diceva, per mostrare che non tutti siamo così ineducati e sciocchi. Io a dire il vero era molto incerto, avendo riguardo specialmente al mio poco esercizio. Giunsimo intanto al luogo dell'invito, e Paternò mi presentò al conte ed a suo fratello, i quali mi fecero un mondo di cose gentili. Non v'erano che qualche 12 persone, e tutti dilettanti forestieri. Due francesi uscirono pria a tirare, i quali mi fecero nascere tutte le speranze di non fare un fiasco, così il loro giuoco era mancante di *parata*, e di cortissime *stoccate*. Finita questa partita, il padrone di casa mi presentò un compagno: questi era il figlio del governatore austriaco di Milano; e sì l'uno che l'altro usarono di tanta maniera cortese, che mi fu impossibile negarmi. In questo momento fu presentato uno scolare di Ponzio recente, che tu bene indovinerai chi sia; ma il S. venne più tardi. Tu sai la mia audacia, ma pure ti accerto che nessun'idea puoi farti della sterminata audacia con la quale io tirai quel giorno; e siccome agli audaci la fortuna è amica, fu amicissima con me. *Uscite al tempo*, e *colpi dritti* di *prima intenzione* ne presi quanti ne volli, e sempre scusandomi della mia poca perizia ed esercizio. Non ti dico altro che Paternò ne giubilava, ed il recente scolare di sciabola ne fu così animato che fece pure il suo assalto di sciabola, e ne uscì con onore. Il S. non volle tirare, perchè egli francamente dicea aver fatto vedere la passata domenica *non essere minchione, e la sua maestria con la spada e con la sciabola;* per quanto

poi alle sue conoscenze citava me in testimonio, ed io abbassava gli occhi mortificato immensamente per quelle sue buffonate!! Vi furono altri quattro o cinque assalti picciolissimi, e si finì con pane, burro, prosciutto, ecc. Conchiudo da quanto ho veduto, che qui credono tirare alla francese; ma non conoscono nè la scherma francese, nè la napolitana, e sono debolissimi, almeno quelli che ho veduto tirare. Che ti pare di questa avventura? Raccontala a Fonzio, e digli che se i suoi scolari non sono abili, sono audacissimi di certo.

22 *Allo stesso.*

Firenze, 14 ottobre 1737.

Carissimo Papà,

Aspettiamo con molta ansietà la posta di questa mattina, onde, come spero, possiamo un poco acquetare i sospetti, che ci ha destati la lettera di Sile, sullo stato di salute di cotesta città. Dio voglia che il nostro sia un timor panico! Per quanto al certificato del console toscano, permettete ch'io ve lo dica, s'è fatto male a non mandarmelo; e voglio che me lo mandiate anche che qui dovesse giungere al giorno della mia partenza, non perdendosi alla fine dei conti che mezzo foglio di carta. Per scrivere poi un certificato, che deve guarentire un individuo ad un governo, credo che non ci voglia la scienza del Macchiavelli; ed un console sarebbe nel dovere di conoscere queste cose. Sarebbe stato sufficiente il dire: G. L. F. e moglie, messinesi, da

me conosciuti, e partiti per Civitavecchia o Livorno, son *buoni* per dimorare in Toscana. Martedì intanto spira il termine del mio *permesso di dimora*, e voglio sperare che mercè la protezione del signor Coppetti e le premure del Valeriani, che volontariamente si è esibito per guarentirmi, non incontrerò alcuna difficoltà per la rinnovazione; ma se ne incontrassi — cosa che mi pare impossibile — mi converrebbe ottenere una proroga di 6, 7 giorni per prender tempo, quindi partire per Bologna, e colà aspettare finchè giunga questo certificato del console.

Per quanto vi aveva io scritto per la lezione di legge, con mio dispiacere sommo non ho potuto far nulla, essendo questo il mese delle ferie. Anche il Redi, professore di Pisa, e che ha facoltà dal governo di leggere diritto civile in Firenze ed in casa sua, ove il Valeriani aveva promesso presentarmi, non aprirà il suo studio che al 1° di novembre. Mancatomi dunque questo mezzo d'istruzione, ho pensato di rivolgermi alla lettura. Al gabinetto dell'*ex-Antologia* non ci sono stato nè voglio andarvi, perchè il prezzo è esorbitante, specialmente per le associazioni di poco tempo; e poi quel dover leggere lì è un incomodo. Mi sono quindi associato per un mese ad una libreria di lettura a casa; si paga quattro tarì il mese, e si ha il piacere di leggere in una raccolta di più di quattromila volumi scelti, e che di giorno in giorno vassi impinguando. Io già mi sono posto in esercizio, e leggo tutte le ore del giorno, tranne quelle destinate al passeggio, al pranzo, e al sonno. Io quasi un giorno sì ed un giorno no vado a far visita al Valeriani, l'unico di tutti i letterati finora

conosciuti che mi va proprio a sangue. Egli è un uomo a 60 anni in circa, è dottissimo in fatto di archeologia e lingue orientali. Come ora potete unire queste aride conoscenze ad un gusto squisito per le lettere, e ad una critica sopraffina? Egli ha una memoria ferrea, e moltissime e profonde conoscenze della *Divina Commedia*, oggetto spessissimo delle nostre conversazioni. Nel morale rassomiglia molto al nostro ottimo Don Placido; non parla mai delle sue moltissime opere; loda tutti, meno i superbi; ed allora è contento quando può fare un favore. Ho desiderato moltissimo le vostre lettere artistiche per complimentarle a lui, al Ciampi, al Migliarini, al Misserini, ecc.; e sempre ho sperato che voi avendone me le avreste mandate, indovinando il mio desiderio. La mia operetta, già di molto emendata ed impinguata, ho intenzione sottoporla al Valeriani, giacchè dalla sua sincerità e franchezza posso solo sperare un non lusinghiero giudizio. Niccolini sta ancora in campagna; e gli elogi del suo morale, che ho intesi dal Valeriani, mi hanno reso impaziente di conoscerlo.

Per il giorno 26 ho licenziata la mia casa. Ho intenzione affittarne qualcheduna in piazza ducale, o via Vacchereccia, o Mercato nuovo, o piazza Santa Trinita, luoghi ove per situazione perderei poco, e per prezzo guadagnerei molto, affittandosi qui le case che guardano l'Arno, come la mia, molto care in confronto delle altre. Anche pel pranzo spero fare qualche altro risparmiuccio. La somma dei signori Maspignotti, ecc. è ancora bella ed intatta (che Iddio sempre la conservi!).

Carissima Mammà,

Sento quanto mi dite per i doni presentati alla Vergine della lettera, e ne ho piacere; nessuna cosa si confà tanto al presente ai Siciliani quanto la preghiera! Non vorrei però che invece di devozione fosse timore, perchè il timore, come ben mi diceva il professore Ciampi, ha fatto sempre più danno della epidemia stessa. Noi qui stiamo benissimo e solo titubanti per Messina. Io non ho voluto essere presentato a nessuna compagnia; non ho stretta nessuna amicizia, tranne che con vecchi letterati. Viviamo *solissimi*, e forse anche più sistemati di quanto lo eravamo in casa.

Mio caro Visalli. — Ieri sera sono andati in iscena alla *Pergola i Puritani.* L'aspettativa era molta, perchè si dice essere ottima la compagnia; la riuscita non la so, non essendo ancora questa mattina uscito di casa. Io non ci andai, riservandomi di farlo allorchè sarà posto il ballo nuovo, e così fare un colpo in due. Ho inteso un' altra volta Vestri nel *Benefattore e l'orfana*, e mi è sembrato cosa divina. Io non so persuadermi come un solo uomo possa far ridere e piangere a suo piacere in un modo straordinario. Egli è nella compagnia col titolo di *caratterista*, ma sai cosa intendesi qui per *caratterista?* Con gli esempi è facile capirlo. Egli ha fatto il marito nella *famiglia Riqueburge*, il Filippo nella commedia di tal nome, il Don Desiderio nella *Jettatura*, il Don Gregorio nell'*Aio nell'imbarazzo*, ecc.

I Fiorentini vanno in entusiasmo, e giustamente, per lui; ed ogni volta che rappresenta, il teatro è sempre pieno, benchè ce ne siano altri cinque o sei aperti.

E quando ti parlo di teatro pieno, non puoi formarti nessuna esatta idea, avendo riguardo al nostro. Qui si dice aver fatto *un pieno* quando nel corridoio di mezzo, in quelli dei lati, nel perterra, nello spazio fuori la porta (ove chi viene un po' tardi rimane in piedi, non essendovi numero ne' biglietti) non vi è spazio d'entrare un piccolo topo. Ti abbraccio caramente.

23 *Allo stesso.*

Firenze, 21 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Difficilmente potrei esprimervi il contento che ci apportò la vostra lettera degli 11, da me presa or ora alla posta, ed aspettata con tanta ansietà, essendo perplessi sullo stato sanitario di cotesta, come in passata vi scrissi. Ma ciò che voi mi dite sulla pubblica salute in data dell'11, mentre il funesto accidente che ci apportò tanta inquietitudine fu, a quel che si dice, il giorno 5, ci rasserena moltissimo. Per ciò che mi dite in quanto alla malattia di Roma, andava bene con le notizie che quando scrivevate erano a voi pergiunte; non così però adesso che da molti giorni quella città è interamente sgombra d'ogni malattia. Per altro poi non state in alcun pensiero; giacchè io, animato da quanto voi mi dite, non lascerò la Toscana se non quando mi direte essere vostra volontà ch'io ritorni in

patria, non trovando in tutta Italia altro Stato che più a me si confaccia della quieta, bella, e sapiente Toscana.

Voi mi dite che approvate la mia gita in Napoli *dopo visitati i principali paesi d'Italia;* e queste ultime parole, che racchiudono un permesso, sono il più piacevole complimento che da voi in questi tempi mi possa venire. Io non ardiva parlarvene, temendo che non fosse di vostro piacere e del piacere di mammà; ma ora che voi stesso me ne fate parola, io non lascerò sfuggire questa occasione che forse in mia vita non si avvererà altra volta. Non credete però che io me ne voglia abusare, contentandomi soltanto di vedere qualcheduna delle città che possono prestarmi istruzione, e che per la loro vicinanza con Firenze non mi causino molta spesa. Per quanto all'avvicinamento mio verso la Sicilia, che voi credete possa io fare per la via di Lucca e Modena, siete in errore, essendo quegli Stati più in là della Toscana. Per altro non ho nessuna volontà di veder Modena, preferendo invece Bologna, Lucca, Siena, Pisa, ecc., paesi tutti che con poca spesa e con 7, 8 ore di viaggio si possono osservare.

Io qui continuo le mie applicazioni scientifiche, artistiche, letterarie. In breve saranno riaperti gli studi ed i tribunali, sarò quindi in caso d'impiegare più utilmente il mio tempo. Questa mattina ho avuto il mio *pezzino di dimora* in regola. Niccolini ancora non ritorna di campagna. Mandatemi con premura, per mezzo di Livorno, qualche copia delle vostre lettere. La lettera del Tenerani alla sig.ª Carlotta Medici-Lenzoni, non ho intenzione di presentarla, essendo la casa di questa signora il punto di riunione della scelta società

fiorentina; mi converrebbe quindi presentare Luisa: mi converrebbe fare delle spese per lei.... e questa non è mia intenzione, essendo noi qui montati alla vera *viaggiatora*.

Carissimo fratello,

In passata ti dissi avere noi assistito agli esperimenti dei cavalli toscani; eccomi ora a dartene i dettagli. Fuori le porte di Firenze vi è un luogo di pubblico passeggio detto le Cascine; è specie di un grandissimo giardino inglese, e gira molte miglia. Ivi è la caccia riservata, ed i fagiani ed altri rari uccelli ci vengono a posare a torme innanzi i nostri piedi. In un rettangolo di questa villa colossale furono eseguite le corse. I cavalli partivano da un punto e ritornavano allo stesso luogo, compiendo il giro di un miglio. Erano soli ammessi quelli di puro sangue toscano per le prime corse, e di madre toscana e padre inglese per le seconde. Ognuno era caricato di un peso proporzionato all'età, e cavalcato da un giovinotto vestito bizzarramente di drappi colorati. V'era un palco pei giudici, i quali sono i più accreditati cavalieri fiorentini. Io non ne ho vedute che due, le quali occuparono un lungo tempo, da mezzogiorno fino alle quattro, tanta era l'attenzione che si metteva nel preliminare esame. Tutte le due volte la corsa fu presa dai cavalli del signor principe Poniatowski, gran dilettante. Il premio di ambedue accordato dalla società d'incoraggiamento fu di 450 scudi, oltre le moltissime scommesse che sogliono mettere i padroni degli animali, che è la cosa più interessante. Era un superbo vedere. Attorno a quel quadrato di

piante un' infinità di carrozze e persone a piedi, e dentro il quadrato tutti i dilettanti a cavallo su bellissimi animali inglesi ed arabi in numero più di cento, i quali appena si dava il segno correvano dietro lo steccato della carraia, impazienti di vedere la vittoria a chi aspettava, e giungevano alle volte a briglia sciolta prima della corsa istessa, offrendo uno spettacolo più gradito di quella. Molte altre particolarità le sentirai al mio ritorno. Salutami tua moglie ed uno per uno i tuoi parenti.

Carissimo Peppino Visalli,

Sarai in gran curiosità per sentire dettagliatamente quelle notizie che solo accennai nella passata mia: eccole. La passata settimana vidi annunziata una rappresentazione di dilettanti al teatro *Alfieri*, in beneficio di una cassa di contribuzione aperta in Firenze per innalzarsi 28 statue di illustri Toscani; considera la mia curiosità, specialmente trattandosi di un teatro che finora è stato chiuso, e che mi si diceva bellissimo. Alla sera quindi ci andai con mia moglie, e trovai molto più della mia aspettativa. Il teatro è vastissimo. Vi è una gran galleria pel ballo riccamente messa, un bellissimo caffè con bigliardo, molte sale di compagnia, 120 palchi, ed un vastissimo palco scenico. Quasi ti direi che è bello quanto la *Pergola;* più comodo e più ricco però di certo, ma meno galante. Si rappresentava la *Medea* del Maffei. La donna era una esordiente, scolara, se non erro, di Marrocchesi, per nome Santoni. Non ti parlo di Cleonte, di Giasone, e di tutte le altre donne; erano cani in tutta l'estensione del termine; ma che dirti della San-

toni?... Nessun elogio è eguale al suo merito; superiore alla Delsere ch'io credeva insuperabile nell'agire, superiore a tutto ciò che puoi immaginare; essa mi atterriva col suo furore, e lacerava l'anima ad ognuno. Ti dico che la Santoni, che adesso incomincierà a scritturarsi, com'è sua intenzione, la sentiremo a proclamare nella comica più che la Malibran nella musica. Seguì alla *Medea* una farsa detta *I bravi*. Il tema, lo crederesti? era lo stesso da te ricavato nelle novelle di Cesari. L'A. portò il tutto semplicissimamente e senza alcun incidente. Era un concorso di tre sgherri, di quelli che i baroni del 500 tenevano al loro servizio, ed il padrone volea provare il loro animo con la nota burla. Quelli che facevano i bravi, disimpegnavano i loro caratteri ed erano vestiti simile ai descritti dal Manzoni. Il padrone era più cane di quello che lo fece nel nostro teatrino. Nell'assieme, se non erano dilettanti, non so come se l'avrebbero passata, con tutta la bontà dei Fiorentini che son molto facili nell'applaudire. Sento da Sile che Pisano alzerà il teatrino in sua casa. Fatelo, divertitevi, e non mancate di darmi dettagliate notizie. Vi raccomando di non dimenticare le solite convenienze ed inconvenienze. Questa lettera ho piacere che la legga Peppino, che caramente saluto.

P.S. — Carissimo Papà,

In questo momento, che sono le due pom., ho inteso che qualche lettera di Messina dice in cotesta essersi già sviluppato il cholera. Io non posso crederlo, fidando nelle vostre assertive. Il palpito nostro però è moltissimo, ed aspettiamo tremanti la posta ventura.

24 *Allo stesso.*

Firenze, 24 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

In questo momento che sono le 12, io non m'ero posto a scrivere, aspettando di leggere pria la lettera della famiglia, nella quale sperava calmare i nostri timori, per lo stato sanitario di cotesta. La lettera alla fine è giunta, e non so se ci ha rallegrati o vie più afflitti. Perchè non parlarci chiaramente? Le vostre poche parole sulle vittime di cotesti medici, come voi dite; le altre di Sile sul parere del medico M. hanno fatto nascere in noi un mondo di pensieri, a dire il vero, non molto piacevoli. Io spero che questi nostri timori sieno panici; e se la disgrazia vuole che divengano reali, vi priego di lasciare ogni mistero e scrivermi tutto chiaramente, perchè tutto giungerebbe sempre alle mie orecchie, ma forse anche vie più aumentato, come in questi casi suole succedere. Vi priego ancora caldissimamente che la lettera della famiglia porti ogni volta, se non altro, le firme almeno di tutti. Io sarei a quest'ora partito per cotesta, se la privazione delle notizie, che dovrei dolorosamente soffrire in viaggio, e la contumacia ancora non diminuita non me lo avessero impedito; resto in Toscana quindi, ma quanto conturbato lascio a voi considerarlo. Io spero per altro, che se — Iddio non voglia — la malattia diviene certa in Messina, si mantenga come due anni

or sono fu in qualche luogo di Toscana, non escluso Firenze, ove non si contò che qualche raro caso, e quindi tutto scomparve. Anche mentre che io era in viaggio per andare a Livorno, cioè tre mesi indietro, si disse un medico esser morto di cholera in Firenze; eppure nessun altro lo seguì. Per quanto poi all'ordine di S. M. onde venga tolto ogni *cordone*, non molto mi atterrisce, persuasissimo come sono essere il *cholera* vera malattia epidemica: sarà questa una illusione, una falsa idea; ma grazie ad essa io per questo canto sto quasi tranquillo, e spero che non solo la famiglia, ma tutti i Messinesi lo siano altrettanto. Pel timore che voi mi manifestate sul nostro stato di salute, causato in voi dal proposto mio ritorno, potete sbandirlo sulla mia fede. La mammà ci avea molto raccomandato di ritornare in Messina pria del forte inverno; voi ci davate ogni posta le nuove del trattamento sanitario da Livorno a cotesta; tutti ci commissionavano con premura delle cose pel nostro ritorno: che cosa volevate ch'io pensassi? Per altro alcune vostre lettere, alle quali già da un pezzo ho risposto, mi fecero risolvere diversamente. La nostra salute è così buona che mai forse non lo è stata altrettanto; e se le venture vostre lettere ci daranno buone nuove della salute di cotesta e del buon essere della famiglia, vi farò conoscere se veramente stiamo bene dal giretto che ho divisato intraprendere. Il pensiero della famiglia solo è il nostro mal essere; del resto siamo come desidero che foste voi, la mammà, e tutti i parenti. Ma basta per ora su questo tema poco gaio.

Ho comprato il Vasari senza scrivervi ed aspettare

vostre risposte, perchè l'occasione mi sarebbe in questo tempo sfuggita. L'edizione è la fiorentina del 1822; altre due se ne son fatte poi, ma quantunque più splendide, nessuna più completa di questa. Ci sono le vite con i ritratti; un volume di lettere sulla meccanica delle arti, un volume di *ragionamenti artistici*, le illustrazioni delle sue cose scritte da lui stesso, le lettere famigliari, tutte le sue opere infine: sono 12 volumi; il prezzo 26 tarì: che ve ne pare? Ho comprato ancora le *orazioni civili e criminali* del Cellini, opera che dovendo studiare qualche cosa di legge, mi era necessaria, con l'aggiunta delle sue difese, in cinque grossi volumi in 4° grande, pel prezzo di 13 tarì: non mi par vero! Se non fosse pel timor di spender molto, credetemi che butterei fuori dalle mie casse anche la biancheria per riempirle di libri. Finisco questa lettera, non per non aver cose da dirvi, giacchè ne ho molte e per cose artistiche e per altro, ma per timore che non si chiuda la posta. Rassicurato come spero dalle vostre venture lettere, le mie incominciate a scrivere, com'era mio costume, dalla mattina senza aspettare la posta, saranno più lunghe.

25 *Allo stesso.*

Firenze, la sera del 25 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Vi scrivo molto più tranquillo della scorsa posta. Una lettera molto circostanziata di Cardinali diretta al mar-

chesino Gregorio, ed un'altra antecedente di Lo Surdo, ci hanno molto rasserenati e posti di buon umore. In grazia di esse io ho risoluto di fare una scorsa fino a Lucca, ed alle 5 dopo mezza notte saremo in vettura. Volete adesso più prove che stiamo bene e di buon umore?

Io ho profittato dell'occasione di cambiar casa (come in passata vi avea detto) per fare questo viaggetto; altrimenti avrei dovuto pagare nello stesso tempo la casa in Firenze e la locanda in Lucca. Io non dimorerò ivi più di cinque giorni, ed intanto ho preso una nuova casa pel 1° di novembre in Via della *Ninna*, N. 90, 2° *piano*. Siamo convenuti per Oz. 2,5 il mese; ed ho un galante salotto da ricevere, con sofà, vasi di fiori, ecc., una camera da dormire con bellissimo letto, biancheria da faccia, biancheria da letto, e servizio. Fo' un risparmio così di Oz. 1, 15, 10 al mese. Per altro poi il punto è bellissimo per essere vicino a pochi passi dalla posta, e dietro proprio il palazzo ducale, cioè nel centro di Firenze.

Ritorniamo adesso alla gita a Lucca. Non so di là quando parte la posta per Napoli; temo quindi che vi mancherà qualche mia lettera. Le vostre ho incaricato persona, che curerà di rimettermele. In qualunque modo, l'affare è brevissimo, e spero che quando questa lettera sarà in vostra mano, noi saremo già da 6 giorni in Firenze. Noi partiamo in un bellissimo legno, pagando tarì 15, 12 per uno; e spero che per la sera saremo in Lucca.

Questa mattina dal Valeriani ho inteso l'arrivo in questa del prof. Montanari; sono stato quindi a ve-

derlo; ma come mi si disse che pranzava in campagna, gli lasciai sul tavolino una letterina ed i diplomi suo e del Cassi, non sapendo se al mio ritorno lo ritroverò più. A questo proposito vi dico di mandarmi il diploma per Valeriani, quanto più sollecitamente potete.

Questa mattina dovetti girare una giornata per munirmi di tutte le carte in regola, ed alla fine ho sbrigata ogni cosa.

Non mi dilungo, perchè dobbiamo scendere con Luisa e fare qualche compra necessaria, e poi ritirarci presto per cenare ed andare a dormire, onde trovarci dimani ben riposati e pronti per la partenza.

26 *Allo stesso.*

Lucca, 27 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Spero che scrivendo in questa data da Lucca, nessuna lettera vi verrà a mancare. Ieri siamo partiti da Firenze verso le 7; e quantunque la giornata sia stata un poco piovosa, ci siamo divertiti. Siccome la vettura non era col cambio dei cavalli (chè ciò avrebbe portato un aumento di prezzo, trattandosi di passare in altro Stato), ci convenne fermarci per due ore a Pistoia: lo che ci diede il comodo di osservare quest' antica città. Pistoia è più bella di quanto mi si diceva; allegra, strade larghe, case basse, e un gran numero di antichissime e belle chiese; ma la popolazione, come per lo più si osserva in molti paesi interni d'Italia, è pochissima, e sembra una città dalla quale per qualche

disgrazia i cittadini se ne siano fuggiti. Ai celebri bagni di Montecatini abbiamo incontrato il Granduca e sua moglie in carrozza. Esso era al solito, senza corte, da privato, senza guardie, e con cavalli e vetturini d'affitto. Non è credibile quanto giri quest'uomo, e come sempre si trovi in tutti i punti del suo Stato, da semplicissimo particolare. Dopo di Pistoia siamo entrati in Pescia, ove sono le cartiere più belle d'Italia. Questo è l'ultimo paese toscano che s'incontra nella via. Bisogna dire la verità che in tutti i miei viaggi soglio correre con moltissima fortuna, ed anche ieri ne ho avuta una prova nell'idea che mi venne di lasciare tutti i miei libri in Firenze. Se li avessi portati meco, mi sarei trovato, quantunque essi siano tutti *ostensibili*, in un seccantissimo impiccio. Entrando in diversi Stati d'Italia, come Lucca, Modena, ecc., vi chiedono se portate libri. Il dire *no*, mentre che ne avete, vi mette nel pericolo d'essere cacciato dallo Stato, e condannato ad una multa, quando alle porte della città le guardie ve li troveranno; il dire *sì*, vi mette nell'inquietudine di dover presentare i vostri libri, i quali suggellati dalle guardie ed a vostre spese, vengono mandati in città alla polizia, e da questa al revisore, e dal revisore al vescovo, e dal vescovo al governatore; ciò che importa una perdita di cinque o sei giorni; ma io, grazie a Dio, non mi trovai in questa alternativa, e potei francamente dire: non ho nulla. Per altro poi nelle mie casse nè alle frontiere, nè alle porte fu fatta visita alcuna, e le guardie si contentarono della mia parola. Di queste regole generali d'Italia però la Toscana fa eccezione.

Ieri sera siamo giunti in Lucca alle 7, per cui non abbiamo potuto molto godere questi dintorni; per altro la strada da Pistoia in poi è molto più gaia di quanto sogliono essere le toscane, che attraversano sempre piani immensi. Qui al contrario, qualche boschetto, qualche monte, qualche cascata d'acqua divertono di più. Prima d'entrare in Lucca vi è uno stradone alberato di 7 miglia, dirittissimo e parallelo, che va a finire alla porta Santa Croce, il quale è cosa molto bella.

Noi siamo in una locanda detta la *Coroncina*, che mi si dice essere delle primarie, sebbene io finora non ci abbia veduto nulla di bello. Questa mattina siamo scesi a fare la prima passeggiata, e ci siamo ritirati in questo momento che è mezzogiorno. La città è più piccola di Messina di molto; le strade sono belle, direi quasi più di Firenze, e tutte lastricate; le case non sorpassano i tre appartati, e ve ne sono belle; il palazzo ducale è grande quanto il nostro comunale, ma non molto magnifico, allo aspetto almeno. Vi sono molte chiese, ed alcune antichissime e ben conservate. Quella di S. Frediano, arricchita di 24 colonne, è adorna di bellissimi affreschi, ch' io credo, *improvvisando*, che siano di Giotto; ve ne sono anche alcuni moderni, che mi parvero belli; ma senza *Guida* non si gode nulla. Mentre che sto scrivendo, Luisa mi dice che poco prima ha veduto passare la corte col duca in carrozza. Nulla vi dico della popolazione; essa è pochissima, giacchè i Lucchesi non trovando terreni a loro proporzionati nel ducato, vanno errando per tutto il mondo, dediti particolarmente alla coltivazione, nella quale cosa sono espertissimi.

Questa mattina siamo andati in uno dei migliori caffè, ed il rumore delle chicchere e dei tondi, il parlare a voce alta degli avventori, la cagnara che vi si faceva, mi fece ricordare benissimo di non essere al presente nella divina Toscana. Anche a poche miglia di distanza si vede la differenza! Capirete bene da quanto vi ho detto, che stare qui più di due giorni sarebbe pazzia. Io però vorrei dimorarvi tre giorni per vedere Lucca così di domenica, giorno in cui i paesi che hanno del villereccio si presentano in più bello aspetto. Lunedì adunque, o forse prima, ripartirò per la Toscana, ma per altra via. Da qui anderemo a Pisa città degna di vedersi; ivi ci tratterremo un due o tre giorni; e da Pisa ritorneremo in Firenze. Da qui a Pisa non si contano che quindici miglia, e con un paio di paoli a testa si va bene. Da Pisa poi a Firenze si trovano le mute dei cavalli, e con poca spesa e molta velocità, come piace tanto a me quanto a Luisa, si va alla capitale.

Carissimo cognato,

Sapete già che ho risoluto cambiare professione. Per questa ragione son venuto in Lucca, onde apprendere a fare crocifissi e madonne, ed al mio ritorno mi vedrete con la tavola sulla testa bandizzando: *oh li belli santi e madonni*. Anche in Luisa troverete qualche cambiamento; ed io le voglio comprare una schizzetta rossa come le donne lucchesi. Per ora non ho a dirvi altro se non che vi saluto, e stiamo bene.

27 *Allo stesso.*

Pisa, la sera del 29 ottobre 1837.

Carissimo Papà,

Eccoci di nuovo ritornati in Toscana, d'ottima salute e solo desiderosi di vostre notizie. Questa mattina io avea divisato partire da Lucca verso le 5 antim.; ma a causa d'essersi aperto tardi l'ufficio degli *affari esteri*, io non potei avere il mio passaporto che a mezzogiorno sonato. Premuroso di partire all'istante, onde giungere in questa pria che si chiudesse la posta, non volli aspettare fino il dopo pranzo, ed immediatamente presa una calesse (facendosi ordinariamente in tali legni questo viaggio) partii per la Toscana; ma con mio dispiacere non giunsimo in Pisa che verso le 3 $^1/_2$, e la posta s'era di già chiusa. Aspettiamo quindi con ansietà dimani di leggere la lettera della famiglia, la quale sarà al certo qui, se il giorno che dovea giunse di fatti in Firenze. Io intanto da questa sera incomincio a scrivere, prevedendo dover essere molto lunga la presente.

Pria di parlarvi di Pisa dirovvi, seguendo ciò che mi trovo aver scritto in passata, qualche altra cosa di Lucca. La cattedrale di Lucca è cosa da osservarsi per la sua curiosa struttura. Essa è antichissima, come molte delle primarie chiese d'Italia, ed è ricca di belli quadri e di bellissime sculture, fra le quali molte io ne vidi di quelle che rapporta il Cicognara. In una delle

tre navate sorge il tempietto ottagono, isolato, ove si conserva il tanto celebre crocifisso, volgarmente detto il *santo volto.* Esso non è visibile che sette volte l'anno; perciò noi non abbiamo osservato che la cappella, l'altare, e la copia esatta, esposta all'odierna adorazione, la quale è in argento e chiamasi il *voltino.* Il Cristo è crocifisso vestito in veste reale ricchissima. La sua storia in parte favolosa forse, in parte forse vera, è una credenza molto inveterata in quel paese. I bronzi dorati che adornano l'altare, e particolarmente i due puttini che sostengono col capo e con le mani la mensa, sono stati eseguiti su i disegni del messinese Juvara. Non so se avevate questa notizia, e non mi ricordo se nella biografia (che se non erro, voi deste) ne avevate parlato; in qualunque caso potete anche notarvi che la porta del palazzo ducale di Lucca è sua opera; che esso palazzo incominciato si volle seguire con i disegni del Juvara, *celebre artista* (come lo dicono gli storici lucchesi); ma che poi furono essi abbandonati per mettersi ad effetto altri di non so qual patrizio del paese. I disegni del Messinese si conservano però tuttora nel palazzo istesso. Ogni data ed ogni altra particolarità l'ho notata nel mio portafoglio di viaggio. Tanto l'una quanto l'altra opera però posso accertarvi non essere una gran cosa. Domandai il permesso di visitare il palazzo R., e dovea ritornare per prenderlo; ma poi ho pensato meglio di partire, sapendo che nulla v'era di particolare da potersi osservare. Fummo al *Teatro Nota* ieri sera. Il teatro, fuor che nello aspetto e nell'entrata, è più tosto bello e grande; cinque file di palchi, ed in tutto 90; ma la compagnia comica infame, e ci

ha seccati non poco. Ho avuto piacere però d'esserci andato, onde vedere la differenza che passa fra Lucchesi e Toscani. I Lucchesi ridono a quelle cose che ridono i Messinesi; per i Toscani basta una minima allusione per dispiacerli ed indegnarli. Potrei ancora aggiungere un milione di confronti.... ma lasciamo di parlar *di quelle cose che il tacere è bello;* d'esse ne discorreremo in altro tempo.

Il viaggio da Lucca a Pisa fu per noi divertitissimo. La strada passa sempre in mezzo a deliziosissime praterie, ed è fiancheggiata in tutto il suo corso da due braccia di fiume, che le danno una gaiezza straordinaria, oltre le bellissime casine che l'adornano. Noi poi l'abbiamo goduta benissimo essendo in calesse aperto. La prima cosa che si presentò a' nostri occhi si fu la celebre torre e la cupola del Duomo. Appena giunti alla porta, e vedendo quelle guardie doganali, que' soldati toscani, m'intesi contento come se fossi in casa mia, tale è la buona maniera e la cortesia di questa gente; a stento chiedono il passaporto, e basta dir loro: *non ho nulla da dogana*, perchè se ne vadano senza nemmeno azzardare un' altra dimanda, e senza *ricompensa*, quel ch'è più!

Noi al presente siamo all'*Albergo dell' Ussero.* Ottima stanza, superbo letto, mille comodi, servizio reale, un'infinità di camerieri, ecc., ecc., ed è per tutte queste cose precisamente ch'io vi starò dimani soltanto, conoscendo bene che tutte queste premesse portano alcune conseguenze un poco troppo dolorose. Il padrone passa la mattina il pranzo per i passaggieri; e noi, che volemmo essere trattati da seconda classe, ebbimo

sei piatti squisiti, un dolce, parmigiano, frutta, insalata, dolci di riposto, ed ottimo servizio. Ad ogni nuovo piatto che veniva a tavola noi facevamo proponimento di partire più presto, sapendo come ogni piatto porta un dolore di più; ed io ho girato tutto Firenze ed ho messo un mondo sottosopra per risparmiare quattro scudi al mese, e sarebbe sciocchezza spenderli per lusso in due giorni! Appena finito il pranzo siamo scesi a fare un piccolo giretto nella città e posso dirvi che l'abbiamo trovata molto al di là delle nostre aspettative. Strade stupende, magnifici palazzi, aria svelta, molta popolazione; Pisa in una parola cede soltanto a Firenze ne' monumenti d'arte ivi raccolti, nel lusso e nella grandezza; ma la supera nel materiale e nella bellezza. Del resto noi ancora abbiamo veduto pochissimo; ma da quel poco istesso ce ne siamo innamorati. Sentite ora che idea mi viene per la mente. Io ritornando a Firenze pel mio viaggio, quando che sarà, in Sicilia, devo senza poterne uscire fare o la strada di Roma o quella di Livorno. Da Firenze a Roma si può andare o in cinque giorni, o in tre giorni, o in trent'ore. Capirete bene ch'io al mio solito vorrei farla in 30 ore, cioè con le poste: ma ciò importa una spesa del diavolo! Farla in tre giorni, nemmeno si scherza; e farla in cinque è la gran seccatura. Non sarebbe adunque meglio andare a Livorno, da Livorno andare col vapore, che parte ogni settimana per la Romagna, a Civitavecchia, e da questa con due scudi passare in Roma? Pare che questo progetto sia più facile ed accettabile. Se poi non mi converrà passare a Roma, e vorrò partire o per Napoli o per Sicilia istessa, non

vi è dubbio che devo parimenti passare da Livorno. Nell'un caso e nell'altro adunque Livorno dev' essere il mio punto di partenza. Or da qui a Firenze si contano 50 miglia, e da Firenze a Livorno 60; seguendo dunque questa rotta, 110 miglia sono indispensabili. Non sarebbe quindi meglio rimanere in Pisa, e da questa, quando sarà ora, passare in Livorno e così fare 10 miglia invece di 110? A questa dimanda pare non possa rispondersi che — sì — tanto più quando si considera la minorazione di spesa che verrei a fare; la poca utilità del ripassare in istrade da me conosciute, il vantaggio di dimorare in un paese, ove esiste una tanto celebre università, nel mese appunto che s'aprono gli studii, ed il quanto infine potrei più utilmente impiegare il tempo osservando e studiando un paese sconosciuto, a confronto di uno ove ho girato e studiato quaranta cinque giorni. A tutte queste cose però fanno ostacolo alcune difficoltà. La casa già da me ivi affittata per un mese; i miei libri rimasti ivi; e quello amore quasi patrio, ch'oggi abbiamo acquistato a quel divino paese. Per la casa la convenzione non è che in parole, eppure per tutto l'oro del mondo io non vorrei mancare; e mancare alla parola in Toscana è doppia birbonata ed ingratitudine, mentre i Toscani hanno una fiducia incredibile a' forestieri, e si contentano più di una loro parola che d'un contratto. Io però mi contenterei pagare anche la mesata intera e non andare in Firenze, perchè pagando 5 scudi e mezzo risparmierei 6 monete, che tanto presso a poco ci vuole per andare da Pisa in Firenze e da Firenze a Livorno. Di più sono certo che la mia albergatrice non pren-

derebbe questo denaro, ed io rimarrei sciolto della parola, e non interessato, anzi con profitto. Per quanto poi all' amore messo a Firenze, il pensiero di un utile maggiore in Pisa lo farebbe tacere. Ma per i libri? Questa è la difficoltà. È vero che mi potrebbero essere rimessi, ma.... ci sono alcuni *ma* che sarebbe qui lunga cosa l'enunciarli. Del resto posso dirvi che s' io arrivo ad aggiustare questo affare, io do un addio alla bella e cara Firenze, e non lascio Pisa se non quando passando per Livorno devo indirizzarmi o verso Roma o verso le Due Sicilie. Non crediate però che la difficoltà dei libri nasca dal non essere essi *ostensibili*, che anzi sono ostensibilissimi, e gli ostacoli sono par altre ragioni. E qui finisco per ricominciare domani mattina.

La mattina del 30 ottobre.

Sono a continuare la già incominciata lettera. Prima di tutto vi dico che abbiamo ricevuta la vostra del 18, la quale ci fu causa d'una consolazione, che solo voi altri potete immaginare. Essa ci rassicurò interamente sullo stato sanitario di cotesta, e posso accertarvi che siamo ormai tranquillissimi, ed anche ci abbiamo dimenticate le angustie e le premure dei trascorsi giorni. Ho ricevuto ancora una lettera di Arifò, che mi dice: *Oltre essere* 14 *giorni che, mercè il cielo, non sono accaduti altri casi, oltre le relazioni che ho prese da bravi medici, i quali m' hanno assicurato di poterla prevenire che con sicurezza può conferirsi in questa, posso accertarla non esservi alcun timore sanitario..... l' attendo quindi, ecc. ecc.* Pure trovandomi io presa la casa e avendo riguardo al piacere che voi mi manifestate

di non partire per ora dalla Toscana prima del mese, non farò novità alcuna, ciò che mi darà il comodo di aspettare vostro riscontro. Io avrei desiderato, come sopra vi dissi, dimorare in questa; ma per un complesso di piccole circostanze mi conviene assolutamente andare in Firenze. Pure vi assicuro che lascio Pisa con dispiacere, avendo riguardo ai vantaggi che pel mio caso offriva; ma ho risoluto di farlo, e già ho preso un primo ed un secondo posto in una vettura, e domani alle 7 antim. partiremo.

Sono stato questa mattina in compagnia di Luisa a vedere il celebre Duomo, la torre, ed il camposanto. Che debbo dirvi? Cose meravigliosissime tutte e tre! È tanta l'impressione che fa l'inclinazione della torre, che Luisa non ci ha voluto salire. Io però volli salirvi fin l'ultima cima, e vi accerto essere quella un monumento dell'umano ardire. Non vi parlo della sua forma e di storia; l'avrete letta in Cicognara. Di lassù si vede tutta Pisa, Montecatini, Livorno, la Corsica, la Sardegna, la Capraia, la Gorgona, l'isola dell'Elba e tutta la Toscana fin dove l'occhio può giungere. Il Duomo è stupendo, e molto più bello del fiorentino. In esso solo si può studiare la storia delle arti, specialmente pei marmi. I musaici sono di Gaddo Gaddi; l'Eterno Padre è sullo stesso disegno del nostro. Il camposanto poi! Per parlarvi del camposanto ci vorrebbe una lettera scritta a bella posta, e già questa è nel suo fine. Pure vi dirò brevemente qualche cosa. Immaginatevi l'atrio interno del nostro collegio, ma più lungo, ed invece di quell'ordine, d'ordine gotico sveltissimo; immaginatevi sotto gli arcati una fila di stu-

pendi monumenti egizii, greci, romani, adattati pei cristiani; immaginatevi le pareti dipinte tutte a fresco su quei disegni che noi abbiamo; aggiungete a tutto ciò moltissimi monumenti ad uomini illustri, innalzati e scolpiti dal Thorvaldsen ed altri: ed avrete un'idea mediocremente esatta di esso; ma un'idea non d'un camposanto, ma d'una gran galleria di arti, specialmente quando saprete che ne' vani si vedono collocati molti mezzo-busti, statue, e bassirilievi antichi, come in un museo. Avrei ancora molte cose da dirvi; ma sarebbe lo stesso che invece d'una lettera dettare un'opera.

Per i libri che voi mi dite di mandarvi con anticipazione, se si deve pagare la dogana, ogni guadagno se ne va in fumo; penserò quindi io per farveli pervenire.

Carissimo fratello,

La notizia che mi dai della Delsere, consolati, è falsa interamente; essa mentre ch'io era in Firenze, trovavasi colà e stava di casa vicino a me in compagnia della Ungher. Intesi però che a Livorno avea perduta la figliuola. Sento la disgrazia del povero Addati nel non poter partire.... In Pisa non ho voluto conoscere nè Carmignani, nè Rosini, indisposto da quanto ho inteso sul loro conto in Firenze. Anelo moltissimo vedere l'angelico Niccolini, e spero che al mio ritorno a Firenze egli sarà ritornato dalla campagna. Addio, non ho più dove scrivere.

Carissima zia D.ª Angela,

Restandomi ancora questo pezzetto di carta e partendo qui la posta al dopopranzo, ho tempo e largo da scrivere anche a voi due righe. Mi dice Sile che vi spuntano le lagrime alla descrizione che io ho fatto delle cose toscane; ma vi assicuro che ogni elogio è meno della verità. Vi aggiungo pure che le lagrime vi scapperebbero alla descrizione che dovrei farvi del come siamo ben trattati in Pisa; in questo momento ci alziamo da tavola. Ma che pranzo, che pranzo!! un pranzo squisito ed un servizio di vera etichetta; ma vi assicuro che non ci andò, come suol dirsi, *nè sopra nè sotto*, pensando ai dolori di domani, credendo benissimo che saranno in proporzione. Del resto non si tratta che di due giorni; altrimenti a quest'ora avrei cambiato direzione: più altro non vi dico.

28 *Allo stesso.*

Firenze, 2 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Come vi dissi nella passata mia lettera, noi andavamo a metterci in viaggio il giorno appresso per Firenze, e difatti all'ora designata noi eravamo in vettura, in compagnia d'un inglese e di un frate piemontese. Prima di raccontarvi un aneddoto di questo viaggio, voglio darvi una notizia artistica che credo igno-

rerete. Quando nel 1561 il Granduca Cosimo I fondò l'ordine di S. Stefano, fu stabilita la piazza degli Anziani in Pisa per luogo di loro residenza. Il Gran Palazzo fu eretto dal Vasari, e tutta la piazza venne abbellita in questa occasione. V'era anche ivi vicino la torre tanto celebre, ove venne richiuso il conte Ugolino e i figli; e dessa, quasi cambiata in palazzo, fu riunita per un arco ad un'altra casa, e tutta dipinta nel mezzo dal Poccetti, e ne' fianchi dal Maruscelli e dal Paladini. L'anno preciso, per la mia pochissima dimora in quel paese, non mi venne fatto conoscerlo. Vi ho raccontata questa istorietta, perchè dal non vedere annoverato quello affresco nelle opere del Paladini da voi enunciate, ho creduto non essere da voi conosciuta. Il dipinto è oggi molto guasto ed appena ravvisabile.

Andiamo adesso al mio viaggio, e sentite questo fattarello accadutomi, il quale mi ha confermato sempre più nell'idea, che tutto in questi tempi mi va bene. Nella convenzione che ho fatto in Pisa coll'incaricato delle vetture, ho detto espressamente di voler cambiare cavalli, ma non legno, quasi presago che il cambiamento del legno dovea causarci qualche disturbo. Egli acconsentì, e siamo rimasti d'accordo. Giunti a Pontadera, intesi che si doveva cambiar legno, e m'inquietai non poco; ma tante furono le preghiere e le assicurazioni che non si muterebbe altra carrozza, ch'io mi persuasi a scendere e montare nell'altra. Mi parea ogni cosa finita, quando giunto ad Empoli vidi presentarmi co' nuovi cavalli il nuovo legno; allora mi salirono tutti i diavoli, e se non era in compagnia di Luisa avrei fatta qualche minchioneria; ma strepitando scesi

anche questa volta di carrozza, e il portafoglio ove aveva il mio passaporto mi saltò dalla sacca, e da nessuno avvertito rimase in terra. La vettura intanto si pose in viaggio, ed io non me ne accorsi che vicino Firenze. Come fare? Ritornare ad Empoli? E non trovandolo, come sarei rimasto ad Empoli, in un piccolo paese ove un forestiere è più facilmente rimarcato? Andare in Firenze? E come fare alle porte della città? Considerate Luisa in questo frattempo. Qualunque altro si sarebbe un poco confuso; ma io conoscendo or benissimo gli usi della Toscana e particolarmente di Firenze, feci continuare la carrozza, e smontai poco distante dalla porta, ed in compagnia di Luisa passeggiando ce ne siamo entrati a piedi. Il primo passo era fatto; bisognava fare ora il secondo. Ove andare? La casa vecchia era licenziata. Andando alla casa nuova, la mattina appresso bisognava dare il nome, ed io non era sicuro d'avere a combinare ogni cosa fino al giorno appresso. Presentarci poi alla polizia, dove mi si ha usato sempre molti riguardi, voleva dire dormire per una notte al palazzo del Buon Governo; e ciò non era di mio piacere. Ci venne allora in pensiero di pregare il marchese Gregorio, come amico di Grifeo, affinchè potesse almeno per il venturo giorno spedire il nuovo passaporto. La famiglia Gregorio, che da quando venimmo in Firenze ci ha mostrata una straordinaria e cordiale affezione, non posso dirvi qaanto se ne sia interessata. La marchesa non volle permettere che noi più uscissimo, e ci offrì e volle assolutamente che noi dimorassimo in una camera, ch'ella trovavasi disponibile; noi accettammo, e la notte abbiamo colà dormito,

dopo esser io sceso la sera a consegnarmi la mia roba dal vetturino, ed avere spedito un uomo in cerca del mio portafoglio. Posso dirvi però che tutte queste cose furono da noi fatte con molto sangue freddo ed indifferenza. Ma mi direte: ov'è questa tua fortuna fino a questo punto? Eccola. La mattina appena mi sveglio sento bussare la porta, e vedo l'uomo col mio portafoglio in mano già di ritorno! Che ne dite? Non vi par questa fortuna? E se mi chiamate fortunato per questo, come mi chiamerete quando vi dirò che il ministro non avrebbe potuto rifarmelo, avendo avuta una proibizione espressa dal Re? Supponete ora quale fu il nostro piacere! Io avrei voluto all'istante prender possesso della casa nuova; ma i Gregorio ci hanno voluto ieri trattenere a pranzo con mille prove di cordialità. Or che vi scrivo siamo alla nuova dimora, benissimo in salute e di ottimo umore, come potete immaginare.

La dichiarazione dell'alta Commissione sulla inutilità de' cordoni sanitari, mi pare giustissima e vera. Avrei ancora mille altre cose da dirvi; ma bisogna terminare per ora. Questa è la prima volta che le vostre lettere mi giungono non aperte e non affumate.

Carissimo fratello,

Sento quanto mi dici per la giumenta araba: essa è cieca! Hai fatto male a vendere Cartesio: che bella razza non si sarebbe fatta con una madre cieca ed un padre zoppo!! Avrei da dirti mille cose; ma come fare in così poco spazio? Pisa è un paese che mi è ri-

masto in cuore. Quante reminiscenze! La torre del conte Ugolino, il luogo ove fu condannato, il campanile ove Galileo rinvenne la legge della caduta de' gravi, la lampada di bronzo della cattedrale che ispirò a quel santo capo l'idea della oscillazione de' pendoli, la camera ove Cosimo I uccise suo figlio Garzia, l'atrio ove fu ucciso il celebre Gambacorti, ecc. ecc... Di queste cose vorrei di tutte partitamente far parola, ma è impossibile.... basta.

Addio. Tuo fratello Geppino, giacchè ora non mi chiamo più Peppino, e Luisa si chiama Gigia: ti serva d'intelligenza.

29 *Allo stesso.*

Firenze, 4 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Curerò informarmi pel *Dizionario delle scienze naturali*, ed in ventura vi darò risposta. Pel cane del S. Bernardo che mi mostrate piacere di avere, io ci ho due difficoltà. La prima si è: come portare con me viaggiando una bestia di quella grossezza? giacchè è da sapersi che sorpassano i sette piedi. In secondo luogo, un cane avvezzo sulla neve, e che soffre molto nella fredda temperatura di Toscana, resisterebbe alla quasi affricana di Sicilia? Del resto, se me ne capita qualcheduno bello e di poco prezzo, non lascerò di acquistarlo, sebbene mi sembri molto difficile, non solendo queste due qualità andare d'accordo.

Per gli schizzetti dei ritratti dei pittori messinesi qui esistenti, non ho trovato pittore bravo che voglia farli per meno di uno zecchino e mezzo per uno. Aspettando vostra risposta, non sarei poi più in tempo di farli eseguire. Sentirò quindi un consiglio del Migliarini, e poi mi risolverò. Vi assicuro che ci sono tante cose belle in Toscana, ch'io, se fosse possibile, me la vorrei tirare tutta sul dorso per portarla in Sicilia. Quante belle compre di quadri non si potrebbero fare pel nostro museo, e di alabastri che qui si conducono a straordinaria perfezione!

Io vorrei da voi sentire chiaramente se credete più opportuna la mia residenza per ora in Firenze o in Roma. Voi, sebbene non siate stato ivi, conoscete Roma, ed io vi ho dato sufficienti relazioni della Toscana. Per le lezioni di legge lo studio del Redi si aprirà a S. Martino, e non mancherò di approfittarne; per altro io sempre cerco non ispendere inutilmente il tempo. Ho ricevuto i saluti del Betti, del Lanci, del Tenerani. Essi mi aspettano con premura in Roma.

Carissimo fratello,

Le tue lettere mi sono sempre doppiamente care, e perchè mi danno notizie di te e della famiglia e degli amici, e perchè mi danno notizie di Messina ch'io tanto amo; e non puoi supporre quanto arrivino gradite a quasi 600 miglia di distanza. Io poi non ti scrivo minutamente su ogni cosa veduta da me o intesa, perchè sarebbe ciò la ben lunga faccenda. Solo ti dico ch'io sono innamorato di questo divino paese, ove si vive

in una pace, in una tranquillità, ed in una sicurezza veramente angelica. Per chi poi ha voglia di studiare ti assicuro non potersi trovare in Italia uno Stato che offra tanti mezzi. Non ti parlo di quella sovrumana gentilezza e cortesia che distingue i Fiorentini; essa è cosa incredibile, e nessuno credo la conosca meglio di me, che l'ho attentamente studiata. Se vai al palazzo reale per visitare le gallerie, tutte le guardie del corpo e le persone di corte ti paiono tuoi servitori, tanti sono gli inchini e le amabilità che ti profondono; se passi dalle dogane, basta dire: *non ho nulla,* per non essere nemmeno mirate le tue robe; alla polizia, al Buon Governo, al ministero degli affari esteri, ove mi è convenuto andare qualche volta, non ho trovato che gentilezze e favori, senza mai alcun dritto. Basta dirti che il tesoriere ha il dovere di ricordare ogni mese agli impiegati, che vanno a prendere le mesate — cortesia con tutti, e maggiormente coi forestieri. — Sebbene non bisognerebbe ricordare queste cose ai Toscani, che non aspettano mai quando possono che tu gli chieda un favore, ma sono essi al contrario che ti pregano di accettarlo. Ti parranno iperboli questi elogi, hai ragione, chè anche a me parevano così; ma chi viaggia si disinganna. Che dirti poi della buona fede? Mancanza di parola e furto son due cose che qui non si conoscono. Ma lasciamo andare questo tema, perchè per essermi troppo caro io scriverei su d'esso volumi interi. Oh quanto ho desiderato la zia Angela! qui sì che schiuderebbe il suo stomaco! Sento quanto mi dici per la compagnia di cotesta: che Iddio gliela mandi buona!

Qui alla *Pergola* ci sono ancora i *Puritani* ed un

ballo intitolato la *Silfide;* nè l' uno nè l'altro mi lasciarono soddisfatto. Ad *Ognissanti* questa sera va in iscena *Lucrezia Borgia.* A *Piazza Vecchia* l'*Amalia* di un maestro fiorentino, ed al *Giglio* (teatro ove si paga 6 grani) *Nabucodonosor cambiato in bestia,* musica non so di chi, e poi ballo, giuochi, ecc. ecc. Figurati tu che cagnara! I teatri di prosa sono però quasi tutti chiusi, eccetto il *Cocomero* e l'*Arena Goldoni.* Diorami, neorami, uccelli sapienti, pulci che lavorano, gabinetti meccanici, città in rilievo, giuochi meccanici e fisici, giuochi egiziani, ecc. ecc. non mancano mai in Firenze; ma noi non ci andiamo a vederli, avendo presso a poco bastante idea di queste cose, per impiegare più utilmente e con più economia il nostro tempo.

Andiamo adesso a' cappelli di paglia. Il consiglio che tu mi dai a tal proposito, ti assicuro che anche lo aveva pensato da me: saranno cappelli d'uso. Ma se li mando con un legno, di chi sono questi cappelli di donna, e chi dovrà metterseli alla testa, il capitano o lo scrivano? E se li porto con me, come fare nei viaggi di terra, in cui le carrozze sono piene di bauli, ed ognivolta il mio *unico* cappello devo portarlo sulle gambe? E come una sola donna può dire cinque, sei cappelli uguali essere di proprio uso? Se ti contentassi di cappelli traforati, allora l'affare potrebbe essere più facile, potendoli io portare a fasce; ed allora si farebbero montare in cotesta. Io già intendo parlare di cappelli da donna e di paglia, portati alla perfezione di un merletto inglese, e non di quelle *cannizze* che in Sicilia si dicono cappelli traforati. In questi giorni

qui se ne son fatti due di paglia liscia per l'imperatrice d'Austria, che costarono onze 50 l'uno. Dammi risposta a posta corrente, perchè altrimenti le tue lettere non mi troveranno più in Firenze, forse.

A Fonzio non consiglio affatto di venire in Firenze. I tiratori di questa per la più parte sono esteri e di scuola francese; vedi adunque che incontrerebbe il primo urto nella diversità del sistema. Qui poi ci sono molti maestri e quasi tutti francesi, e non hanno che pochi alunni. Fare un viaggio poi di rilievo per guadagnare 30 o 40 onze e spenderne 50, mi pare sciocchezza. Questo è un consiglio franco e da amico; se lui poi vuol venire, considera se avrò piacere di abbracciarlo. Addio. Addio.

30 *Allo stesso.*

Firenze, 7 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Sembra che veramente la malattia di Roma sia finita, ed infatti si è riaperto il commercio pienamente fra la Toscana e quello Stato. Io ho prese tutte le notizie possibili, ed in Firenze ed in Roma, per mezzo di Arifò; e fatto il conto, vedo che per interesse mi conviene, quando che sarà, andare in vettura per la via di Siena. Io quindi spero mettermi in viaggio il 1° di decembre. La passata posta vi scrissi di dirmi espressamente se avete piacere ch'io rimanga in Toscana ancora, o che passi in Roma; se quando vi giunge la

presente, voi vi trovate avermi scritto di andare a Roma, allora dirizzate le vostre lettere in quella, giacchè in Toscana non mi troverebbero più.

Non mi ricordo se vi abbia nelle mie passate detto il dove pranzo al presente; nel dubbio lo dico adesso. Noi pranziamo alla trattoria di *S. Luigi*, pagando due paoli per uno. Abbiamo un ottimo pranzo di quattro abbondanti piatti, due piattini, pane, ecc. Ciò ci importa un mezzo paolo più al giorno di quanto spendevamo all'antica casa; ma pranzando alle quattro pom. (cioè a 22 ore e $^1/_2$), ed un pranzo così generoso, alla sera non ceniamo; e così una cosa compensa un'altra.

. . . .

Noi stiamo perfettamente bene; ma per essere informati d'ogni cosa che in questa ci sia di particolare, stiamo provando un poco il freddo di Firenze, il quale è molto superiore a quello di Roma. Regolarmente ne' giorni di freddo arriva al gelo, e qualche volta a 3, 4, 5, e fino a 10 gradi sotto il gelo. Qui le donne portano vesti *ovattate*, o come noi dicessimo incottonate, i cappelli ovattati, i pastrani ovattati e foderati di pelo, i *tibet* ossia pelliccie al collo, le manipule di pelo, i guanti foderati di pelo, come quelli che avea De Cola, e che qui sono in gran moda, e le scarpe anche in istrada d'una specie di panno intrecciato, foderato di pelo. Per gli uomini non vi dico nulla, potete supporlo in proporzione. Figuratevi che qui si vendono alcuni vestiti per uomo, fatti di lana, e dentro tutti foderati di pelo! Bagattella! Se me lo avessero detto, non l'avrei creduto.

Io sto al presente consultando le mie *considerazioni*

estetiche con Valeriani, il quale sempre più mi ricolma di cortesie. Io frequento la sua amicizia con moltissimo piacere. Niccolini sarà in breve di ritorno, ed io lo aspetto con un'ansietà straordinaria. Anche Marzucchi è ritornato da Siena; ma per affari della professione dovette ritornare ivi per qualche giorno, ed in breve sarà ancora altra volta in Firenze. Sarei dolente se dovessi lasciare la Toscana senza rivederlo altra volta. O dimani, o dopodimani devo essere dove il Ciampi. So che mi aspetta da molti giorni, per farmi leggere alcune cose sue e darmene alcun'altre; ma per andare da lui fa bisogno, come direbbe Falciglia, mangiarci prima due rotoli di coste. . . . . . .

Redi, come vi dissi in passato, non apre il suo studio pria di S. Martino; anche i Tribunali ancora non si sono riaperti. Si dice in Firenze che Borghi anderà in Roma a farsi gesuita: è vero? In questo caso si potrebbe di lui dire ciò che dicesi d'un tale: *visse da lupo; morì da volpe...* Oh che cose mi è convenuto sentire sul di lui conto in Firenze! Basta, al mio ritorno ne parleremo. Mi son dimenticato informarmi pel Dizionario di storia naturale; lo farò in giornata. Perchè lo zio Silvestro, e lo zio Giuseppe, e le zie minori non mi hanno fatta nemmeno una linea? Si sono offesi forse perchè non iscrivo a loro? Ma dovrebbero pensare ch'io sono uno, e m'è impossibile scrivere a tutti; e loro son molti, e possono più facilmente scrivere ad uno. Anche il carattere di D. Placido non l'ho più veduto. Niente altro per ora.

Carissima Mammà,

Sento quanto mi dite intorno l'abolizione d'ogni cordone sanitario. Non abbiate alcun timore per ciò. L'esperienza ha mostrato che i cordoni non sono riparo alla invasione del cholera, ma inciampo al commercio, e sorgente di miserie, e quindi di delitti. Non vi parlò poi dell'infamissimo rifiuto, cosa anti-umana, e da selvaggi. Nessuno meglio di noi può conoscere che cosa vuol dire l'annunzio d'un rifiuto a chi si trova sul mare, e privo alle volte di viveri. A noi per grazia speciale in Civitavecchia ci accordarono l'acqua! E mentre nella Romagna si comprava un paolo un limone piccolissimo e muffito, un legno milazzese, carico di bellissimi limoni, e che viaggiava con noi, era necessitato buttarli a mare! Per altro poi la Sicilia, a quel che mi dite, pare interamente sgombra del male, e sarebbe barbarie tenerla inceppata inutilmente. Pria di partire da Sicilia io la pensava diversamente, ma non è leggerezza il cambiare opinione, quando la ragione e l'esperienza ci persuade in contrario. Io vi bacio le mani. Godo che tutta la famiglia stia bene, e così spero sempre.

Cara zia D.ª Angela,

Se voi vi trovaste nell'inverno in Firenze, son sicuro che vi vedrei cucita dentro due materassi. Pure scommetterei che lo soffrireste con piacere. Noi però ci troviamo bene, ed ancora non c'è stata necessità

di fare accendere la stufa, che secondo l'uso di Firenze si trova in ogni camera. Conservatemi bene il vino cotto della vostra possessione, affinchè al nostro ritorno lo possiamo gustare. Salutatemi la carissima D.ª Rosaria, la quale al nostro ritorno, mercè la sua grata figura e le sue gentili maniere, ci farà dimenticare la bellezza della Venere di Canova, e la cortesia delle donne fiorentine. Salutatemi ancora quel tunisino di Giovanni. Con le mie cognate fate voi le mie parti e quelle di Luisa.

Fratello mio caro,

Sento sempre con piacere infinito le notizie che tanto tu quanto il papà mi date delle cose di cotesta. Per alcune rispondo, per alcune altre non dico nulla, perchè parlandone non saprei pronunziare che parole d'indegnazione!.... Che dice Fonsio col suo affare, che dice Bianco con la sua caccia? Qui sono in grand'uso le civette con i *vischi*, ossia panie. Ma sai quanti ne spalmano? Centinaia. E con questi ordegni suppliscono alle reti. I Fiorentini di questi uccelletti ne fanno un oggetto di lusso; gli ingrassano col miglio e poi li mangiano. A me però sono sembrati una porcherìa, e non gli ho mai voluti.

Sto aspettando con premura che si presenti qualche occasione per mandarvi i miei libri, almeno porzione, giacchè un altro poco li manderò per mezzo del ministro in Roma. Con me è impossibile portarli, perchè negli Stati del Papa come in quelli del Duca di Modena, del Re Carlo Alberto, ecc., non è permesso in-

trodurre libri di sorta alcuna. Salutami P. Pisano e tutta la famiglia sua. Non mi scrivesti più nulla per le sue commedie.

31 *Allo stesso.*

Firenze, 9 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Non essendosi fin da questo momento, che incomincio a scrivere, aperta la posta, fo porzione di lettera per non perder tempo, onde proseguirla quando riceverò la vostra. Qui il freddo s'è mantenuto da parecchi giorni costantissimo, ed il termometro non si è mosso dall'1 allo 0. Sia però in grazia della sua costanza, sia in grazia della lana in carne alla quale non sono mai stato avvezzo, a me pare sentir meno freddo di quanto si sentiva alcuni giorni d'inverno in Messina; e la stufa della nostra camera, sebbene sia tutto preparato, non l'abbiamo voluta accendere ancora. . . . .

Finora in Firenze avevo veduto vendere libri al 50 per cento, all'80 per cento di ribasso; ma a peso ancora no. Ieri ho veduto per le strade un gran carrettone pieno di libri, che si vendevano a peso e prezzo di carta. Capirete già che erano *fondi di libreria*, o come noi sogliamo dire, *scartiti;* ma v'era anche da scegliere, e se io non mi trovava tanto seccato dagli impicci, che uscendo dalla Toscana si incontra in ogni parte d'Italia pei libri, ne avrei comperati una ventina di rotoli. Mi son pentito poi di non aver preso il *Borrello* in isplendida edizione.

Alla sera di questi tempi noi restiamo dentro, e passiamo a stare in compagnia dell'ottima padrona di casa, ov'entra ancora un'altra fiorentina con suo marito che è un francese, i quali sono anche a pensione nella nostra casa. Così passiamo la serata fino alle 11.

In questo momento che sto scrivendo mi è giunta la vostra lettera del 28 ottobre, la quale ci ha consolato moltissimo e per le notizie che ci dà della famiglia, e per quelle che riguardano lo stato sanitario dell'isola. Sento quanto mi dite pel certificato del console toscano. Dalle mie passate lettere, che a quest'ora saranno in vostra mano, avrete di già compreso che non m'è più di necessità, avendo bene accomodata ogni cosa. È perciò anche inutile la lettera da voi scritta al console di Livorno, il quale per altro non avrebbe potuto far nulla in mio pro. Aggiungete una esperienza, la quale mi ha chiaramente mostrato poter tutto il possibile ottenere dagli ottimi Fiorentini, nulla dagli altri . . . .

Defendente Sacchi scrisse un lungo articolo in lode dell'*Apocalisse* di Bisazza; non so se a quest'ora sia costà pervenuto; nel caso contrario, ditelo a quel pauroso poeta.

Caro fratello,

Sento con infinito piacere il ravvivamento del nostro commercio; e se le cose di Messina mi stavano a cuore mentre ch'era in cotesta, maggiormente mi son care ora che sono in altro Stato. Spero che i progetti dello zio Puddo vadano con vento in poppa, e siano quelli

napoleonici di Marengo, e non di Waterloo. Sento ancora quanto mi dici per le cure che prodighi a Briareo, e le disgrazie di Cartesio, ridotto a portare olio. Così va il mondo! Per le domande che ti ha fatte don Giacomo intorno gli stabilimenti d'educazione donnesca, puoi rispondere che qui le signore sogliono mettere le figlie negli educandati, specie di monasteri simili ai *Miracoli* di Napoli. Ci sono ancora moltissimi istituti a pensione, ed alcuni col metodo di mutuo insègnamento; ma io non sono stato a vederli: qualche giorno li visiterò, e poi sarò nel caso di descriverti i migliori. . . . .

Delle cose fiorentine non ti scrivo dettagliatamente, perchè sarebbe lunghissima faccenda, specialmente dovendomi fare capire da chi non è stato mai in Toscana; avremo però lunghissima materia di discorrere in famiglia, quando sarà il mio ritorno. Solo posso dirti che il lusso fiorentino è cosa straordinaria, ed il carattere dei Toscani veramente curioso. Alcune leggi poi del presente Granduca, il quale è assistito da un ottimo ministro chiamato Fossombroni, sono cosa savia ed umanissima. Se nel viaggio di Roma mi fermerò qualche giorno in Siena, ciò che è un poco difficile, vorrei passare in Arezzo per fare i miei complimenti al celebrato naso del Guadagnoli, per il quale avrei delle lettere commendatizie.

32 *Allo stesso.*

Firenze, 11 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Ho ricevuto questa mattina, acchiuso nella vostra del 1° novembre, il certificato del console toscano, il quale quantunque più non mi sia di bisogno, è secondo io lo desiderava. Per quanto a quello del console pontificio, non vi prendete premura alcuna, giacchè io pria di partire da Milazzo curai farmi visitare il passaporto, e sono perfettamente in regola per quello Stato. Sento con piacere quanto mi dite pel console napolitano in Livorno; io gli scriverò dimani affinchè mi favorisca in qualche modo, onde potere per suo mezzo inviarvi i miei libri, e quelli commissionati, con più comodo e meno spesa possibile; giacchè incominciano a pesarmi, conoscendo ch'è più facile in Italia viaggiare portando coltella od archibugi che libri qualunque essi sieno. . . . .

Per la mia operetta poi, stamparla a mie spese non mi conviene, e profferendola ad un libraio mi converrebbe sottopormi ad una censura di qualche conosciuto letterato, come è d'uso. Questa si è la ragione ch'io la consulto col Valeriani, ond'essere pria da lui assicurato. Dimani abbiamo a quest'oggetto stabilito di vederci alle 9. Io intanto sto dando opera a finire que' notamenti di cose osservate in Firenze, e di giudizi da me sul loro proposito fatti, e di dubbi insorti,

che per *solo nostro uso* sto compilando. Lo stesso spero fare in Roma, quando voi mi direte d'ivi trasferirmi. Nei giornali di Modena, non so come, sono state ristampate delle cose mie, pubblicate in cotesti giornali.

Ieri sono stato in compagnia di Luisa a vedere il ponte di ferro sospeso sull'Arno, che, quantunque a meno di 1/2 miglio distante dalla città, non avevamo ancora veduto. Alla sponda del fiume s'innalzano due pilastri per lato. Ad essi sono attaccate due gran funi in forma di mezze ellissi, con la massima curvatura nel centro del ponte. Da queste corde ne scendono molte altre in forma di *coordinate* geometriche, di ferro anch'esse, le quali sostengono le tavole del ponte, che non sono fra di loro legate. Questo ponte ed un altro compagno sono di proprietà d'un particolare, il quale prende un diritto di pedaggio, che si raddoppia la notte, e si quadrupla per le vetture, pe' carri, ecc. Non dovetti far poco per persuadere Luisa a passarci, la quale ne sentiva moltissimo timore.

Noi stiamo benissimo. Il freddo in grazia della sua costanza e delle nostre cautele ci si rese famigliare, e ci apporta nè più nè meno quello stesso incomodo che ci apportava in Messina. Qui nulla di novità che possa interessarvi. Lunedì si riapriranno i tribunali ed i studii, ed io aspetto con molta premura ciò. Si riapriranno ancora le biblioteche, ed io dovrò andare qualche paia di giorni alla Medico-Laurenziana, dove si conservano le celebri pandette pisane; ed alla Riccardiana per compire alcuni miei lavoretti.

33 *Allo stesso.*

Firenze, 14 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Non m'è riescito trovare la *Guida* di Padova, almeno finora. Ho girato quasi tutti i negozi, e con particolarità tutti quelli che hanno estesissime corrispondenze, ma nessuno me ne ha saputo dare notizia; ho perduto quindi ogni speranza d'averla. Anderò però alle librerie pubbliche, é se in esse si ritrova, curerò di copiare o almeno di notare quelle cose che riguardano il Maroli o qualche altro Siciliano. Ieri si sono aperti i tribunali, e questa mattina incominciano i giudizi; non lascerò quindi di assistervi, onde ascoltare questi avvocati.

In passata vi scrissi che alla domenica dovea io essere dal Valeriani per la mia opererta; ci fui di fatto, ma il principe Bonaparte, che non vuol stare un giorno senza vedere il Valeriani, disturbò le nostre occupazioni. Puntammo quindi per questa sera alle 4 $^1/_2$, onde lavorare qualche poco in libertà. Stabiliremo pure questa sera un momento per andare dal Redi, onde sentire le sue lezioni. Niccolini è tornato dalla campagna, alla fine. Non so che cosa gli abbia detto di me il Valeriani, per egli venire in desiderio di conoscermi: il fatto sta ch'egli mi attende con premura, ed aspetto la prima giornata feriale onde visitarlo in compagnia del Valeriani, il quale non ha altri giorni disponibili,

essendo sempre occupato a dare lezioni. Vedete che figura buffona dovrò fare io dopo questa aspettativa e quella vantaggiosa opinione che il Niccolini s' è formato di me! Dio mi aiuti, e la mia audacia non mi lasci!

Carissimo fratello,

Voglio incominciarti questa lettera colla notizia di un matrimonio. Il cavaliere S. domenica sera ha impalmato la signora L...... S. era ritornato il sabato da Milano sempre peggio di prima. Speriamo che per questa coppia non si verifichino le profezie che tanto io quanto Luisa abbiamo fatte, dedotte dalle osservazioni. Ma non qui finiscono le notizie nuziali; si dice che il marchesino, il quale presentemente è in Venezia, sposerà una signora napoletana, pria di ritornare in patria; ma sopra ciò, *pipa* (1).

Io, come ti dissi in passata, in compagnia di Luisa, faccio la mia conversazione alla sera dalla padrona di casa, giacchè da quando venni da Pisa non sono più stato al teatro. Finiamo di pranzare sempre verso 23 ore e 1/2, venghiamo dalla trattoria alla casa, ove io mi pongo a studiare, Luisa a fare qualche altra cosa fino a 2 ore 1/2. A quest' ora (alla grande) passiamo dalla padrona, ove si chiacchiera fino a quasi mezzanotte. Qualche volta si fa la seccantissima tombola di un quattrino (ossia di quattro piccoli) a cartella. A me piace questa compagnia, perchè in essa, come in tutte le

(1) Voce siciliana, che vale *zitto, taci.*

conversazioni fiorentine, si apprende la cronaca del giorno, oltre gli usi del paese che a me piace moltissimo conoscere. Mille complimenti a tua moglie.

34 *Allo stesso.*

Firenze, 16 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Ho ricevuto con immenso piacere la vostra lettera del 4 corrente, perchè in essa appresi molte cose ch'io desideravo conoscere; nelle quali è da considerarsi come prima la notizia della salute di cotesta, nonchè dell'intera Sicilia. Sono rimasto contentissimo per i *fac-simili* egizi. Io li complimenterò al Migliarini, conservatore del Museo egizio, ed uomo profondissimo in queste materie, e di fama europea. Domattina anderò appositamente per ritrovarlo. Avrei piacere ancora di avere i disegni delle statuette taorminesi, onde regalarli, secondo il loro genere, a qualcheduno di questi valvassori. Le vostre ricerche artistiche le ho promesse al Valeriani, e a lui le darò. . . . .

Per i libri avete compreso male, credendoli usati. Son nuovi, nuovissimi, come si potrebbero staccare dal tipografo, chè diversamente non li avrei comprati. Il Bottari ancora non l'ho veduto, e secondo l'uso di Firenze, quando si domanda un libro si paga sempre di più; mi riservo quindi di farlo prima di lasciare la Toscana: lo stesso vi dico per il Targioni. . . . .

Questa mattina sono stato alla Biblioteca Medico-

Laurenziana, la quale merita la pena di un viaggio per vederla. L'architettura è di Michelangelo, e la scala è quella tanto celebre innalzata dal Vasari sui disegni del Buonarotti. In essa si conservano soltanto manoscritti. Il numero loro è prodigiosissimo, ma ora che scrivo non me lo rammento. Basta dirvi però che sono tutti quelli trasportati dall'Asia e dalla Grecia, tutti quelli della Gaddiana, della S. Crociana, della Strozziana, della Magliabecchiana, non che quelli della celebre Biblioteca Medicea. Essi sono disposti in una maniera nuova. Figuratevi le panche di un teatro; la spalliera di quella d'innanzi forma specie d'una *scrivania* per quella di dietro, e sopra questa scrivania sono schierate una infinità di cassette di noce col cristallo; or dietro questo cristallo è posto il manoscritto, che si vede e non si tocca. Queste panche sono 88. Le cose più belle che ho veduto sono: un Dante del 1300, quello tanto celebre commentato dall'*Anonimo;* un Virgilio del 1200; il Decamerone coevo all'autore; un Canzoniere del Petrarca col ritratto dell'autore e quello di Laura, opera divina; un Cicerone ed un Messale d'una splendidezza incredibile, quest'ultimo miniato dal Ghirlandaio; ed una carta geografica del 1200 che mi parve cosa divina e per la scienza e per le arti. Il fondo è colorato *bleu*, le terre sono in argento, lo scritto in oro, e la nostra Sicilia in oro: cosa curiosa e per la quale voglio domandare qualche dilucidazione. Nel mezzo della biblioteca poi v'è come un reliquiario; in esso, dietro cristalli, si conservano le famose *pandette* amalfitane, poi pisane, ed oggi fiorentine. Il cortese custode volle uscirle per farmele più comodamente

osservare. Sono conservatissime, ed il carattere facile ad esser letto. Il custode restò meravigliato dalla franchezza con cui io leggeva il Commento del Dante; ma per me che sono assuefatto a leggere il nostro Dante, quel carattere quasi simile mi sembrava facilissimo. Si conserva ancora, sopra quel quasi reliquiario che vi ho detto, una vera reliquia; il dito indice della mano destra di Galileo: quel dito fu diretto al sole la prima volta riunito alla parola: — egli gira. — In questa biblioteca dovrò ritornare più d'una volta, specialmente pel Dante.

Carissimo fratello,

In questi giorni qui la caccia s'è aumentata di molto; credo che sia l'effetto delle tue gran fucilate di Galati, che atterendola l'ha spinta pel settentrione d'Italia. Per carità, cessa di far tanto fuoco, se non vuoi vedere estinti tutti gli uccelli della Sicilia. . . . .

Salutami tutti gli amici, e tu sai quali sono quelli che vanno compresi sotto questo nome. Che dice il gran mustacchio di Falconieri? Ti assicuro che vicino a quello dei Toscani parrebbe come quello di Visalli. Che baffi! che mosche! E poi in ogni classe, i cavalieri, i negozianti, i servitori, i mugnai, i venditori di carne, e fino i contadini della campagna. Non credere però per questo ch'io sia col mostacchio, anzi ne sono senza per contentare la mammà. Luisa mi ricorda di lasciare spazio per lei; fo quindi punto, abbracciandoti e salutando caramente.

35 *Allo stesso.*

Firenze, 18 novembre 1837.

Carissimo Papà,

L' altro ieri sono stato dal Migliarini, e gli ho portati i *fac-simili* del nostro monumento egiziano. Egli è rimasto contentissimo, ed ha ringraziato me, e m' ha incaricato di ringraziar voi. Ha incominciato a studiarlo innanzi di me, e non dispera punto di tradurne le iscrizioni, quantunque esse siano molto *frammentari*. Mi disse solo per ora che quella statuetta è l'immagine d' un' offerta presentata a qualche divinità; in questa offerta ci fu di certo dell' oro e dell' argento. Ma il nome dell' offerente, la causa dell' offerta, la divinità, a prima vista non si poterono conoscere: li sentiremo in appresso. Il Migliarini mi mostrò a questo proposito l' embrione d' un suo lavoro, col quale imprende a dimostrare l' esistenza d' una scuola italo-greca; ed i materiali d' un altro, che sarebbe l' istoria delle città fenicie e greche, dimostrata con la numismatica. Il lavoro è colossale; ma Migliarini, impacciato due giorni alla settimana al Museo egiziano, e cinque alle gallerie, delle quali è ancora egli il conservatore, difficilmente lo compirà. Alle gallerie potrebbe egli, non v' è dubbio, lavorare, giacchè ivi si conserva la più numerosa raccolta numismatica d' Italia; ma appunto per essere molto ricca c' è una difficoltà. Nessuno si vuol prendere la responsabilità di aprir solo quell' immenso te-

soro; e secondo il regolamento, bisogna che anche gli impiegati ivi conducano due accompagnatori, e questi dovrebbero star lì una giornata non solo, ma mesi intieri per dar comodo al Migliarini di compire il suo lavoro; e ciò è difficile.

Sono stato ancora alla biblioteca Riccardiana; essa è nel celebre palazzo, ove dimorarono i sapienti venuti da Costantinopoli; è la culla insomma delle scienze e delle arti italiane. In questo palazzo fu ucciso l'infame duca Alessandro dal non meno infame Lorenzino. Ed io volli vedere le camere sì dell'uno che dell'altro, e mi parea vederli come li descrive Botta. Vidi ancora la bellissima galleria ove si riunisce l'Accademia della Crusca, nelle sue gran sedute, e le stanze ove lavora, e nelle quali non è permesso penetrare a' profani! La libreria non fa molta figura, per essere divisa in varie camere. Del resto è numerosa di molto; ma non al corrente, essendo rimasta in quel punto, ove si trovava quando fu comprata dalla comunità. Si conservano in essa 300 vol. di manoscritti; ma non tanto importanti quanto quelli della Medico-Laurenziana. Dimandai per la *Guida* di Padova; e non vi si ritrova.

Per studiare però sono stato alla Magliabecchiana. Questa biblioteca non conserva più alcun manoscritto, essendo i suoi stati riuniti a quelli della Medico-Laurenziana. È però al corrente di tutti i libri, direi quasi, che sortono in Europa. Tutto ivi si conserva, e quel ch'è più, tutto ivi si fa leggere. Io sto in essa completando i miei lavori sul Dante, ed in molte mie interpretazioni (il crederesteʔ) mi trovo preceduto dal Rossetti. Non ho lasciato ancora d'assistere a' tribu-

nali, e ciò mi son dimenticato dirvi in passata. L'ora dei tribunali è per me comodissima, perchè conciliabile con quella delle biblioteche. Queste s'aprono alle 9 e si chiudono all'una; ed all'una incominciano qui i tribunali, e finiscono verso le 4; e noi di questi tempi non pranziamo mai prima di quest'ora. Avrei fatto lo stesso per le lezioni di legge; ma quel benedetto Valeriani, da quando si sono riaperti gli studi, non si vede più. Alla mattina di prima ora dà lezione all'Istituto, più tardi a case particolari, e poi visite come medico, e poi pranzo quasi sempre dove Bonaparte, e poi,.... insomma io non lo trovo più. Non ho potuto andare quindi dal Redi, nè dal Niccolini, e non ho potuto conchiuder nulla per la mia operetta. Dimani è domenica: egli mi disse che alla domenica mi aspetterebbe sempre in casa; se lo trovo, va bene; se no, lunedì mi presenterò io stesso dal Redi, che, grazie a Dio, so far questo anche da me stesso.

Per biblioteche mi resta ancora vedere la Marucelliana e la Reale. Quest'ultima è cosa, a quanto ho letto ed inteso, divina. È divisa in ventotto gallerie, e contiene tutto ciò che lo scienziato, il letterato, l'artista può desiderare. I libri sono stati acquistati in Parigi, Londra, Vienna, e Firenze. Ci sono 1500 volumi di manoscritti, oltre tutti gli scritti autografi del Galileo, con tutte le opere pubblicate contro di lui, durante la sua vita, con le risposte in margine, scritte di suo proprio pugno, oltre a 15 volumi di lettere a lui pertinenti. Si vedono ancora i cartolari, ove Torquato Tasso scriveva i primi schizzi delle sue opere, e le lettere autografe della Repubblica a Machiavelli e da questo

alla Repubblica dirette; oltre tutta quella corrispondenza, pubblicata in quella edizione del Macchiavelli, che noi abbiamo. Vedete che tesori! Io non so come possan dire aver veduto Firenze, quelli che vi dimorano due, tre giorni. Son due mesi e 10 giorni che giro, studio, ed ancora mi rimangono cose da vedere!

Carissima cognata D.ª Orsola,

Quanto mi dite nella vostra dell'8 novembre, potete immaginare se ci ha portato dispiacere. Per altro voi sapete bene che, o in casa la cognata o fuor di casa, per vostro padre era tutto l'istesso; confortatevi adunque con questo pensiero. Per quanto al consiglio che mi chiedete, a dire il vero, non so come rispondere. Per una parte, mi pare che vi converrebbe cercare d'essere in casa; per un'altra parte, vi dico poi che, se sarete in casa, vi converrà inghiottire amare pillole, ed avere moltissima sofferenza. E non conoscendovi tutta questa sofferenza, vi consiglierei rimanere ove siete. Per altro poi credo che vostro padre vi toglierà questa incertezza, non proponendovi d'uscire. Pazienza quindi e buono umore, che così si vince tutto. Vi ringrazio della vermillata; ma con tutto il cuore vi dico, che non avrei voluto tanto incomodo e disturbo.

36 *Allo stesso.*

Firenze, 21 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Domenica alla fine, in compagnia del Valeriani, fui dal Niccolini, il quale come vi scrissi mi attendeva.

Egli è uomo di 50 anni circa, io credo, pienotto, non bello, ma d'una fisonomia animatissima. Intorno al suo carattere non vi dico altro, che le sue opere sono una manifestazione del suo cuore, e tutti gli elogi che avea io intesi dal Valeriani, il quale è entusiasta per lui, mi parvero non che meritati, pochi. Egli mi accolse con una svisceratezza ed amabilità, che mal potrei descrivervi; effetto forse e della sua ordinaria cortesia, e delle cose che al Valeriani era piaciuto dirgli in mio favore. Parlammo di molte cose dalle 10 all'una passata, del suo Procida, di quello di De Lavigne, di Messina, della sua storia del Vespro, e d'infinite altre cose. Questa sua storia abbraccia il tempo de' Svevi, e finisce alla espulsione del dominio francese. Su tal proposito egli m'incaricò per alcune notizie che ha di bisogno, e per le quali io mi lusingo poterlo soddisfare. Vi scriverò allora che mi darà i suoi notamenti, come mi promise. Era tardi: il Valeriani avea qualche cosa da fare, ed egli mi tratteneva sempre chiacchierando. Figuratevi che volle accompagnarmi fin nella scala discorrendo; e volle ch'io gli promettessi d'andarlo a trovare ogni domenica. Non contento di questo mi domandò il mio indirizzo; io niegai a lasciarlo; ma tante furono le sue istanze che mi convenne scriverglielo su di un suo foglio; e mi disse nel lasciarmi: Innanzi ch'ella venga a trovar me, spero aver tempo di venire a trovar lei.

Avendo quindi così passata la mattina della domenica, unico giorno nel quale si può vedere il Valeriani, non abbiamo potuto fare nient'altro di quanto c'eravamo proposti.

In questi giorni ho lavorato con assiduità alla libre-

ria Magliabecchiana sul Dante. Il mio dizionario dantesco, pel quale ho faticato parecchi anni, se n'è gito in fumo, giacchè appena arrivato in Firenze ho veduta quell'idea eseguita di già dall'Arrivabene. Ho pensato quindi battere altra via. Tutti i comentatori hanno fatti due lavori sulla Divina Commedia: uno di tradurla letteralmente in prosa, avendo riguardo alla parte grammaticale e filologica; un altro di spiegare quelle allegorie, che più saltano alla vista: come le tre fiere, il trionfo di Beatrice, ecc. Or bene osservando vedo che molte di queste allegorie, che isolatamente guardate sembrano chiaramente spiegate, non reggono poi al confronto con le altre dell'istesso poema. Dippiù io non posso persuadermi, che Dante abbia sparso d'allegorie il suo poema; credo invece ch'esso sia tutto un'unica allegoria, anzi un'istoria poetizzata, o come oggi si direbbe, un quasi romanzo istorico, nel quale agiscono ed uomini ed enti morali personificati. Secondo questa idea ne risulterebbe un'opera così divisa: testo, traduzione letterale, traduzione allegorica, note grammaticali, note istoriche, osservazioni. Il primo ed il terzo lavoro son fatti, e non resterebbe in essi che innovare pochissime cose. Il secondo si dovrebbe fare tutto di nuovo. Le note istoriche e le osservazioni fra il Landino, il Rossetti, l'Arrivabene, e i materiali che mi ritrovo, si ricavano facilissimamente. Per chiarir meglio ciò che intendo dire, vedete questo esempio: *Questi* (il veltro) *non ciberà terra, nè peltro, — Ma sapïenza, amore e virtude, — E sua nazion sarà tra fèltro e feltro.* Senso allegorico: — Can Grande non si pascerà di poderi e d'oro, ma di sapienza, d'amore,

e di virtù. Egli avrà per sua nazione quella parte d'Italia, che si stende da Monte Feltro a Feltro. — Or io dico, se questa spiega è la vera, bisogna vedere se discorre, posta assieme con le altre; o per meglio dire, bisogna vedere se dal primo verso all'ultimo del poema si possa condurre una intera allegoria. Se si può, allora quella è la vera, perchè sarebbe impossibile che una falsa confrontasse plausibilmente con ogni verso del poema senza interruzione alcuna. Vedete però che un lavoro di tal fatta non è cosa da poco, ed io già l'ho spinto miracolosamente fino al 10° canto. Mi son trovato nella necessità di leggere nuovi e vecchi commentatori, antichi e nuovi codici, testi a penna, ecc. Spero di raccogliere tutto il materiale per la prima cantica, prima di lasciar Firenze, giacchè fuori d'essa non avrei certamente da riscontrare nessuna di quelle immense miniere dantesche, che qui si ritrovano. Vi ho scritto tutta questa filastrocca per sentire da voi cosa ve ne pare. Io ne ho parlato con questi letterati, i quali sono rimasti contentissimi dell'idea; ma non ho detto loro che mi son posto a lavorare su d'essa.

Aspetto con ansietà la posta di sabbato, la quale dovrà portare, se non m'inganno, la vostra risposta a quella mia, nella quale vi dicea di scrivermi chiaramente, s'era vostro piacere ch'io rimanessi più in Firenze che in Roma. Siamo quindi, come suol dirsi, *in aria.* Quando però che sia, Firenze sarà sempre lasciata da noi con un certo dispiacere. Conoscendo oggi e il morale dei Fiorentini ed il personale, ci pare d'essere in casa nostra, e ci pare d'essere stati sempre in questa. Qui la temperatura si mantiene ancora la stessa, e noi

stiamo arcibene. Niente altro ho da dirvi per ora. Fin questo momento che sono le 12 la posta non è aperta; credo però che non ci saranno vostre lettere, giacchè rarissime volte ne ricevo di martedì.

Caro fratello,

L' altra sera siamo stati a far visita alla novella sposa De Gregorio. Con questa occasione mi son divertito a sentire chiacchierare il S. reduce dal suo viaggio in Milano. Egli (vedi ardire) ha tirato di sciabola ivi, mentre tutti sanno che in Milano quest' arte o scienza che vogliamo dirla, è nel suo bello splendore, e bastano i discepoli del celebre Bianchi. Io non ho ancora appurato come sia andata la faccenda. Egli mi disse, che quello col quale egli giuocò, era il secondo tiratore di Milano; ma che a lui non fece alcuna impressione; e se quello lo toccò cinque, egli non mancò certo di toccarlo tre volte!! Vedi tu che gran *mazziata*, dovette avere per contentarsi di dire ciò. Non ti dico le mille altre sciocchezze da lui raccontate. Queste notizie dalle a Fonsio; vedi però che non ho piacere che si divulgassero da voi altri, per non parere che le abbia scritte io.

Ti voglio raccontare un fatterello graziosissimo, e di quel genere che a te tanto piace. Devi sapere che al presente v' è qui una moda; i cavalieri che guidano o corricoli, o tilbury, o timonelle, ecc., stanno seduti sopra tre, quattro altissimi cuscini; e siccome in ogni moda ci sono quelli che si caricano, Poniatowski il figlio, il quale da' Palermitani sarebbe chiamato vero

sangue di....., andava seduto tanto alto che pareva perfettamente in piedi. Or bene, l'altro giorno veniva trottando nel suo corricolo; incontra una carrozza, ferma in un tratto il cavallo, e non potendo reggere a quel piccolo urto, in piedi come si trovava, esce dritto dritto dalla schiena del cavallo, e gloriosamente si ruppe un braccio..... Salutami tua moglie e la famiglia Pisano, come ancora Visalli, della di cui malattia non mi hai dato più nuova.

37 *Allo stesso.*

Firenze, 23 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Le buone notizie che mi date sullo stato di salute e della famiglia e di Messina e della Sicilia, lascio a voi considerare se ci sono care. In quelle poi che riguardano lo stato politico della Sicilia, ce ne sono due che mi giunsero piacevolissime: lascio a voi l'indovinarle. Del resto molte cose erano aspettate, ed il Niccolini me le aveva profetizzate. Ancora non ho avuto riscontro del console nostro in Livorno, per il legno di cap.° Oliva: forse non sarà ancor giunto.

Ho proseguito a lavorare indefessamente sul Dante, come vi scrissi in passata, e mi pare d'aver ritrovato gran cose, specialmente su quegli eroi greci e latini, che Dante incontra nel limbo, e ch'io credo personificazioni di enti morali. Del resto devo mostrare anche in questo essere vostro figlio, e così dar campo alla

fervida immaginazione. Per le commissioni di Saccano, potete dirgli che per i sermoni del Missirini spero servirlo. Vedrò ancora per l'Eneide del Mancini. Per quanto poi al Farini e allo Strocchi mi par difficile servirlo, per essere questi in Ravenna; non così pel Biondi che mi lusingo vedere in Roma.

Ieri sono stato alla specula, ossia al museo di storia naturale, per vedere i quadrupedi, che l'altra volta non aveva potuto osservare. V'era anche con me Luisa. Bellissima è la raccolta, e se non molto estesa, numerosissima in quelle specie che contiene. Tutte le razze de' cani, tutte quelle delle gatte, e fra le altre una colossale di quelle che secoli sono erano un oggetto di lusso in Firenze, e che servirono a migliorare le razze toscane; onde oggi qui tutte le gatte sono come vitellini. Tutte le razze delle scimie, ecc... Vi è ancora l'elefante, l'ippopotamo, e l'immensa giraffa, che morì mentre noi eravamo in Firenze. Essa era stata donata al Granduca dal Gran Signore, di unita ad alcuni struzzi. Non vi parlo poi di leoni, tigri, pantere, ecc... Niente altro per ora.

Caro Fratello,

. . . .

Ieri, al museo di storia naturale, ho veduto il zebra, tanto decantato per la sua bellezza. Egli è un asino d'una sveltezza straordinaria, tutto fasciato bianco e carmelito. Quanto sarebbe bello per cavalcarsi! Qui un ricchissimo signore, un tale Demidoff, ha un serraglio di fiere viventi numerosissimo. Non l'ho potuto però

ancora vedere, perchè è molto fuori della città. Nulla mi dici di Belio. L'Apocalisse del Bisazza qui ancora non è giunta, per quanto io sappia. Ieri ho veduta una edizione del Manzoni, in cui vi erano le tragedie, il riassunto della storia lombarda, le prose italiane, gl'inni sacri, il cinque maggio, e le considerazioni sulla morale cattolica. Il prezzo era tre tarì e mezzo!! Io le sole considerazioni da Lorino le ho comprate cinque tarì! Avrei fatto questo acquisto per De Cola; non l'ho fatto, perchè non v'era la lettera francese che tu espressamente mi dicevi essere suo piacere che ci fosse. Quella edizione in cui v'è compresa, non l'ho ancora rinvenuta per essere fallito il Malvisi che n'era l'editore.

38 *Allo stesso.*

Firenze, 24 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Dalla vostra lettera del 14 corrente vedo che ritornando in Sicilia troverò un nuovo mondo politico. Speriamo che tutto sia pel bene e pel miglioramento di essa. Ancora credo che il legno del capitano Oliva non sia pergiunto in Livorno, giacchè non ho avuto riscontro dal console. Non ho potuto quindi sbarazzarmi dei libri, che tanto m'impacciano. Io sono irresoluto, e non so che fare. La lettera vostra, nella quale dovrò sentire un parere intorno la mia direzione, e che io mi lusingava avere questa mattina, vedo che non

si maturerà che il giorno 30. Intanto quel giorno finisce l'affitto della mia casa, e pel 1° credo che sia compromessa ad altri, avendola io presa per un *mese soltanto*. M'inquieto io però di cambiar casa, e per dover girare tutta Firenze di nuovo, e perchè qui mi trovava contentissimo e per situazione, e per servizio, e per le buone maniere della padrona. Tutto ciò mi sollecita a partire per Roma, sebbene con mio grande dispiacere, sì perchè avrei desiderato stare altri quindici giorni in Toscana per portare a buon termine quei lavori dei quali v'ho parlato; sì perchè ancora non sono interamente risoluto come fare questo viaggio. Se potessi avere per altri dieci giorni la casa, sarei contentissimo; ma dovendo cambiare, bisogna partire.

Voglio intanto dirvi qualche cosa dei miei lavori. Non so se vi rammentate quel discorso ch'io aveva scritto per precedere al mio *Portafoglio poetico*, che poi restò in progetto? Or in quello io esponeva alcune riflessioni sulla poesia del 1200 e 1300, e particolarmente su quella di Guido delle Colonne, Pier delle Vigne, ecc. ecc. In esso io diceva parermi di vedere una lingua convenzionale, un gergo tutt'altro che amatorio. M'era quindi posto a questo lavoro; ma mancante di libri e di manoscritti di quell'epoca, mi convenne desistere. Lavorando ora sul *Dante*, e consultando le poesie di quell'epoca, e animato dal trovare che Rossetti già proclamava in Londra d'aver rinvenuto in Dante una lingua convenzionale, un gergo ghibellino, son ritornato con più amore alla prima idea, ma per tutt'altra via. Si tratta di servirmi, nelle illu-

strazioni del Dante, delle poesie dei nostri antichi poèti siciliani, e viceversa illustrare essi con la *Divina Commedia.* Il lavoro è arditissimo, ma ricompensato dall' immenso piacere di scoprire un nuovo mondo politico, e di rivendicare quegli illustri dalla taccia che s' era loro data di sdolcinati amatori. In questa nuova ricerca, come succede in tutte le vie vere e non battute, io mi trovo non mancanza, ma esuberanza di materiali, ed ho tanto raccolto in pochi giorni, che a me stesso pare impossibile. Vedete adunque se ho ragione di voler rimanere altri pochi giorni in Toscana.

Per la *Guida di Padova* ho perduta ogni speranza. Nè dai librai, nè nelle pubbliche biblioteche si rinviene, e nessuno ha saputo darmene nuova. Vedrò in Roma. Io non ho mancato d' assistere ai tribunali, come vi scrissi. Niente altro vi posso dire per ora. Essendo già tardi pongo fine a questa lettera.

Caro fratello,

. . . .

Domani sarò da quell' anima bella di Niccolini a prendere notamento di quelle notizie, che egli desidera riguardo a Messina. Quell' uomo ha una opinione straordinaria dei Siciliani passati, presenti, e futuri. Finisco perchè è tardi, e devo andare alla biblioteca Magliabecchiana prima che chiuda.

Mille complimenti a tua moglie ed alla famiglia sua. Salutami tutti gli amici. Ti abbraccio.

39

Firenze, 28 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Pria di tutto devo dirvi che il timore ch'io avea di dover cambiar casa è svanito; giacchè avendo dimandato alla padrona, essa mi disse che sino al 1° di gennaio può disporre delle mie stanze, aggiungendo, in un mondo di complimenti, che piuttosto mi avrebbe cesse le sue che permettere ch'io, trattandosi di poco tempo, dovessi impazzare per trovar casa. Staremo quindi in Firenze altri 15 o 20 giorni. . . . .

Domenica sono stato dal Niccolini un tre ore. Egli mi ha fatto mille scuse per non aver potuto, a causa delle sue incombenze, venire a vedermi nella settimana. Io lo pregai caldissimamente che non s'incomodasse di tanto; ma siccome egli per sua cortesia mostrava molta premura di vedermi, rimasimo d'accordo che ogni domenica, nel tempo della mia dimora in Firenze, sarò da lui. La sua casa è alle Belle Arti, situata in quell'istessa grafica posizione del nostro Museo. Or Niccolini non si contenta ogni volta accompagnarmi fin alla porta della sua casa; ma deve uscire per tutto il loggiato ed accompagnarmi fino alle scale. Quest'uomo ha una maniera così accostante, che appena l'ho veduto due volte mi desta quell'istessa confidenza che potrei avere con Peppino Pisano, con Visalli. Egli parla pochissimo delle sue opere, e moltissimo della

Sicilia, e di tutti i letterati passati e presenti. Credereste però che di Bisazza nemmeno si ricordava il nome? Non dovetti far poco per richiamarlo alla sua memoria. Tirate or voi le conseguenze. Egli ha grandissima opinione del Meli, e mi disse che dopo Anacreonte, nè la Grecia, nè il Lazio ha dato un Meli. In questo discorso, figuratevi, io era in casa mia. Egli mi presentò quelle poesie, e volle sentirne da me qualcheduna pronunziata e spiegata in alcuni luoghi, che per lui erano oscuri. Se vi capita qualche copia delle opere postume, compratela; perchè egli non le ha, e le gradirebbe moltissimo.

I miei lavori sono a buonissimo stato, e continuano con fervore. Noi stiamo benissimo ed in tutto assuefatti a questo clima. La temperatura si mantiene sempre dal 0 all' 1 sotto il 0; ma grazie alla sua costanza non sentiamo quell' istesso freddo che nell'inverno sentivamo in cotesta. Tutto può l' assuefazione. Quest' anno Pisa è divenuta la città diplomatica. V'è il Granduca e tutta la famiglia, la Regina Isabella, la famiglia del Re Carlo Alberto Carignano per passarvi l' inverno, e tutto quel seguito di ministri, grandi, ecc., che sogliono accompagnare le corti. Tutto quindi è colà rincarato; buono che ci troviamo in Firenze.

Cara zia D.ª Angela,

Qui la moda che entra in tutto, ha luogo ancora nel modo di riscaldarsi. Sono state inventate alcune cassette di ottone ben lavorato con la forma d' un piede. Dentro vi è un'anima di ferro, ove si mette il fuoco.

Di queste le signore in casa ne tengono due, e se ne servono per poggia-piedi. Anche nelle carrozze hanno una specie di cassetta di rame, che occupa il fondo, di sopra trasforata, e dentro col fuoco. Nelle chiese non solo i preti, ma moltissime donne sogliono ancora tenere gli scaldini. In casa poi tutti abbiamo il nostro panierino. Domenica, appena entrato nella sala di Niccolini, mi vidi presentare una vecchia con uno scaldino, quanto una mezza botte, pieno di bracia. Dovetti prenderlo ed entrarmene con quello in mano. Io credo che in tutte queste cose influisca più la moda che il freddo effettivo, perchè alla fine non siamo in Siberia, ma in Italia. Se dovessi poi parlarvi delle cose che sogliono usare di pelo, non la finirei più. Basta dirvi che le donne hanno specie d'un sacco di pelle rossa, dentro foderato di pelo, e lì dentro tengono i piedi! Oh quant'altre cose ci sarebbe da dire; ma tutte saranno riservate pel nostro ritorno. Mille complimenti a voi ed alle nostre vicine.

Carissime cognate,

Voglio questa volta darvi delle notizie monastiche. In Firenze i monasteri sono quasi tutti nel centro della città; ma le monache stanno tutte nell'interno, e perciò non vedono mai le strade. Oltre di ciò quasi tutti sono come la nostra S. Teresa; non vedono che i soli parenti intimi, ed anche questi dietro le grate e due portalini. Il rigore è immenso, e le regole sono in tutta la piena osservanza. Non così negli educandati; ivi c'è molta libertà e molta istruzione, si danno anche delle feste di ballo, nelle quali intervengono degli uomini.

40 *Allo stesso.*

Firenze, 30 novembre 1837.

Carissimo Papà,

Martedì sono stato a vedere la Certosa, quel convento di cui spesso parlavamo in Messina. La Certosa è distante circa tre miglia da Firenze, su d'una bellissima collina, che da un lato presenta una salita come un bosco di cipressi, e dall'altro lato un alto dirupo, ai piedi del quale gira un ramo dell'Arno. La collina alle falde è girata tutta da un muro che chiude gli orti ed i giardini dei frati, e da quel muro incomincia la clausura. Si sale per quasi un quarto di miglio in mezzo agli ogliastri, e poi si arriva al convento, il quale presenta la veduta di un paesotto cinto tutto di torri. S'entra in un atrio, e da questo per una lunga strada coperta si va in una spaziosa corte. Qui vi è la bellissima chiesa, la quale mi parve una cosa tutta nuova. Entrando nei lati vi sono gli stalli dei frati laici; in fondo non v'è altare, ma una porta bellissima, chiusa, la quale aperta mostra un'altra metà di chiesa, ove sono gli stalli dei frati sacerdoti, ed in fondo l'altare in marmo di ottimo lavoro. La chiesa è piuttosto piccola, ma posta con una galanteria niente san-brunoniana. Il pavimento è tutto di marmo nero e rosso, il tetto è pinto dal Poccetti, e le vetriate pitturate ad istorie, superano i lavori antichi di tal fatta, che tuttora esistono in tutte le chiese di Firenze. Tutto

però è con una pulitezza da galleria. Sotto terra vi è la cappella, ove sono sotterrati i fondatori. I loro sepolcri sono nel pavimento; ma ciò che v'è di nuovo si è, che le immagini dei defunti non sono a basso, ma ad alto rilievo, in modo che vi sembra vedere a terra molti uomini coricati. La scultura è tutta ottima cosa del 1500. Vidi il cimitero tanto nominato; esso è spazioso e tutto a viali di bosso e di mirto, come un giardino. Nel mezzo vi è una gran croce e due angeli di marmo. Le celle non le ho vedute, perchè osta la regola a ciò. I frati non si vedono, fuori di quelli addetti al servizio, ed il superiore. Con i secolari non parlano, e nemmeno fra loro (quando non hanno che dire). In Firenze scende il solo superiore ed il procuratore. Io ho parlato con un fratello, e l'ho trovato piuttosto ciarliero che silenzioso. All'andata presi per una via, e m'inquietarono i gran fanghi; alla venuta ne presi un'altra, e mi son molto divertito; chè adesso non solo le strade di città, ma quelle dei contorni sono da me conosciute come le *Anime del purgatorio* e le *quattro fontane.*

Caro fratello,

Evviva a Fonzio! Bisogna dire che non gli rimane altro che farsi frate, perchè ha voluto provare ogni mestiere. Salutamelo caramente, e digli che gli auguro vento in poppa in ogni cosa.

Ieri sera siamo stati al *Cocomero* per sentire la *Fornarina* di Pieragnolo Fiorentino, quella commedia che suscitò tanti partiti in Napoli, e che fu fischiata dai

classicisti, applaudita dai romantici. La produzione è bellissima, e nell' interesse e nella lingua. V'è in iscena Polidoro, Andrea Del Sarto, Giulio Romano, ecc.; insomma è una commedia *istorica*. La Marchionni fece la parte della contessa Bibbiena con quell' arte che l'è propria; ma la Ristori, giovinetta d'angeliche forme, nella parte della Fornarina era un incanto. Per gli uomini nulla. Seguì poi la notissima commediola *Don Eutichio delle castagne*. Vestri ha eseguito la parte di Cernuto. Quando ti dico Vestri, devi intendere il miracolo dell' arte comica. Egli fece delle cose tanto nuove che non saprei dirti, specialmente nella scena ove rimane solo e finge aver paura. L'ultima scena però, non so perchè, l'ha eseguita con tanta svogliatezza, che fece meno effetto di quanto ne è solito fare con Cernuto. Queste notizie puoi anche darle da mia parte al nostro caratterista.

41 *Allo stesso.*

Firenze, 2 decembre 1837.

Carissimo Papà,

La notizia d'essere successo in Roma qualche altro caso di cholera me l'avea data un giovine avvocato napolitano, che da qualche tempo dimora in questa. Io, a dir la verità, non me ne persuasi: 1° perchè le lettere venivano non profumate; 2° perchè Arifò mi assicurava il contrario; 3° perchè fra i moltissimi viaggiatori che qui ogni giorno pergiungono da Roma, nes-

suno portava questa notizia, anzi ogni giorno sieguono a partire molte vetture e diligenze per quella metropoli. Ma siccome nel dubbio non bisogna avventurare, ho presa, come mi pare d'avervi scritto, per altri pochi giorni la casa, a fine di assicurarmi col tempo, ed intanto aspettare un'altra risposta d'Arifò. Alla fine però ogni sospetto è svanito, giacchè quell'istesso avvocato ci disse essere stato un vero equivoco. Io intanto credo che, o questa mattina, o al più martedì riceverò lettera d'Arifò. Essendo accertato per la quarta volta da lui, dopo tutte le concordi assicurazioni che ho avute da persone venute or ora da Roma, dopo avermi ricevuta la cassetta (che ancora non si vede), dopo avervi spedito i libri, non tarderò un giorno ad abbandonare la divina e carissima Toscana ed indirizzarmi per Roma, ove dimoreremo il tempo necessario per solamente osservarla, e poi cinque, sei giorni in Napoli, e quindi in patria. La via che faremo sarà quella di Siena. Sono irresoluto però se mi conviene prendere due posti per Roma direttamente, o prenderli per Siena, e da questa per Roma. In quest' ultimo caso potrei osservare la cattedrale, che è una delle migliori d'Italia, e gustare la decantata lingua sienese. Questa mattina non so se avrò vostre lettere per mezzo di Roma. Io intanto finisco questa, perchè ho intenzione di salire alla celebre chiesa di S. Miniato, su di una collina di tal nome, distante meno d'un miglio dalla città, quella chiesa che Michelangelo solea chiamare *la mia innamorata*. Avrò occasione così di vedere la torre, ove fu rinchiuso Galileo, il campanile eretto da Michelangelo, quello che fece dire al prin-

cipe Orange: se questi sono i campanili, quali saranno i castelli di Firenze? I baluardi dello stesso Buonarotti.... insomma quello è luogo di grandi ricordanze e bisogna vederlo. Luisa non so se verrà con me, perchè sta orlando alcuni fazzoletti, ed ha qualche altra cosa da fare in casa.

42

Firenze, 5 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

. . . .

Io sono risoluto partire il giorno 11 per Roma, rassicuratissimo dalle concordi notizie che da colà ci vengono. Il tempo, quantunque un po' freddo, non è stato molto piovoso; per cui speriamo trovare in buono stato le strade: ciò ci porterà una diminuzione di tempo. Speriamo quindi divertirci in questo viaggio, il quale per altro è molto comodo; giacchè si tratta di dormire in locanda la notte, e pranzare in locanda, tutto già s' intende a spesa del proprietario delle vetture, a differenza degli altri viaggi in Italia, ove bisogna notte e giorno stare in carrozza.

L' altro ieri sono stato con Luisa a vedere la chiesa di S. Miniato, come mi pare avervi scritto. La veduta e le ricordanze storiche di quella çollina sono cose stupende. Devo andare a vedere lo studio di Pampaloni, che ancora non conosco, e quello delle pietre dure e dei commessi. Bisogna insomma in questi sei

giorni osservare tutto ciò che ancora non si conosce; ma anche due o tre giorni sono bastevoli a far ciò, trovandomi già buon conoscitore di ogni primaria cosa che v'è da osservare a Firenze. Sono stato ieri alla Medico-Laurenziana; e nella lettera mia diretta a Sile, leggerete un aneddoto a questo proposito.

Io sto continuando le mie applicazioni alla Magliabecchiana, ed ogni mattina immancabilmente dalle 9 alle 2 sono sempre colà. È una gran bella cosa avere ogni libro che si domanda senza prendersi nemmeno la premura di muoversi dalla vostra sedia, giacchè quattro vice-bibliotecari ed un serviente sono addetti a questo servizio. Il catalogo di questa biblioteca è compreso in 14 o 15 volumi grandi in foglio, e tutto si dà a leggere!

Caro fratello,

Quandò fui a visitare la biblioteca Medico-Laurenziana la prima volta, osservai ogni più importante codice; ma ignorando che anche colà si conservavano i manoscritti del terribile Conte (1) (giacchè nella mia *Guida* non li trovava enunciati), me ne partii senza vedere quell'inestimabile e santo tesoro. Appena saputolo però, ieri ritornai alla Medico-Laurenziana, e chiesi il permesso di osservarli. Tutte le opere che quell'altissimo intelletto seppe concepire, sono conservate in un apposito armadio, ma si danno solo a vedere le tragedie. Sono in un volume, la maggior parte in quinternoli

(1) L'Alfieri.

di foglietti. La carta è piegata alla spagnuola, e il carattere molto simile a quello di Bisazza, ma minutissimo. Si vedono tutte le correzioni, ed in margine le riflessioni e gli avvertimenti. Per esempio, nell'incominciamento dell'Antigone: *attento a questi versi;* alle prime scene della Congiura de' Pazzi: *qui si chiacchiera solamente;* nel Garzia al soliloquio di Pietro: *attento che non facci stomaco,* e cose simili. Si vede anche in margine notato il giorno quando fu concepita la tragedia, quando si incominciò a stendere, quando interrotta, quando ricominciata, quando letta, quando limata, e quando finita. Nella coperta di ciascuna poi si vede la somma dei versi che di quando in quando faceva, affinchè non venisse nè troppo lunga, nè troppo breve, ed il suo severissimo giudizio in tre o quattro parole. Appena veduto ciò, io venni in desiderio di notarmi e le date ed i parziali giudizi e le osservazioni che spesso andava egli notando nel corso della tragedia. Ne chiesi permesso al bibliotecario, e n'ebbi un — no — rotondo (fra parentesi ti dico che questo bibliotecario era un frate). Non fui contento di ciò, e chiesi almeno di notarmi le date d'ogni tragedia; e questo mi si permise, ma espressamente *per date e non altro.* Figurati tu adesso, se avuto il volume in mano pensava alle date soltanto! Ma che? molto tempo non ci poteva impiegare, giacchè per copiare quattordici date è sufficiente un minuto; pure io ci stetti un mezzo quarto, e alla barba di quel frataccio ho copiati tutti i giudizi, ed una piccola parte delle osservazioni. Bello era copiare degli atti interi con tutte le modifiche per così conoscere dalle correzioni il gusto ed il modo di

pensare di quell'uomo; ma per fare questo ci voleva del tempo. Me ne andai quindi contento di quel poco che feci, desiderosissimo di quel molto che rimaneva a fare. Gran disgrazia essere *il sepolcro di Cristo in man de' cani!!*

43 *Allo stesso.*

Firenze, 7 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Con questa posta ho ricevuto due vostre lettere trasmessemi da Arifò; una in data del 22, ed una del 25. Pria di rispondervi voglio trascrivervi le sue parole di riscontro ai miei dubbi sullo stato sanitario di Roma. Eccole: « Sarebbe stato un tradimento, se essendovi in Roma sospetti di cholera, ciecamente io la invitassi a venire in questa, per incontrare la comune desolazione. Roma gode perfetto stato di sanità. I ministri esteri, i medici tutti, questo signor Betti dicono in Roma non esservi alcun sospetto di cholera, ecc.....» Domenica adunque o lunedì son risolutissimo partire per Siena, ove dopo la dimora d'un giorno ci dirigeremo per Roma. Così mi consigliano coloro che ben conoscono questi luoghi. Capitano Oliva ancora non si vede: se in questi quattro giorni arriva, e va bene; se no, manderò i libri al console, e dirò: segno che quella vermillata e que' torroni ci dovean far male. L'opera del Borelli non era già l'*Euclides restitutus*, ma sì bene *de Motu Animalium*.

Non mi dilungo con voi perchè devo rispondere a tutti.

Caro fratello,

Se mi sono state piacevoli le notizie che tu mi dai sul conto di Fonzio, lo lascio considerare a te. Salutamelo quindi, e digli da mia parte che non lasci dell'intutto le lezioni prima d'essere perfettamente sicuro della sua nuova professione. Ho piacere che il *Padre eterno* se ne sia ito in cielo. Non so se il *figlio crocefisso* sa a quest'ora la notizia.

Lunedì m'avvierò per l'eterna Roma; ma t'assicuro che lascio la divina Toscana con quel dispiacere melanconico che si lascia la patria. In Roma troverò eterni e sublimi monumenti. Basta il solo Campidoglio, il solo Pantheon, il solo Vaticano; ma ove troverò più la gentilezza e l'amabilità toscana ed altro che sol da vicino posso dirti? Ma pure bisogna uniformarci, e non tutto si può avere in tutto. Sentiamo con moltissimo dispiacere le convulsioni di D.ª Carlotta; puoi dirle che quando ebbimo la lettera, stavamo appunto fra di noi parlando di questa sua malattia. Salutala da parte nostra di unita alla signora e a tutta la famiglia. Dammi notizia di Peppino. Fa leggere queste letterine agli amici; e credimi. . . . .

Caro Visalli,

Voglio sperare che la villeggiatura abbia servito ad allontanare da te la maledetta tua affezione. Spero quindi

al mio ritorno abbracciarti bello e grasso, quanto il fu presidente S...., e con un paio di baffi come quelli del chinese sopra il palco della musica al nostro piano del Duomo, se pure i baffi non hanno passato qualche disgrazia! Qui al presente sono in moda i capelli divisi in mezzo alla donnesca, e tutti sembriamo tanti bambini. Le donne al contrario li portano quasi tutti alzati come la Laura del Petrarca.

Caro Michele Natoli,

Ti sorprende la mia polizia? Eppure così è. Io da Firenze tengo un occhio in Messina: un occhio a molte facce, come quello che suppone Dante alla sua aquila del paradiso. Non mi dici nulla del tuo spartito; ma voglio credere che a quest' ora sia finito e rinettato. Catalani in Modena ha scritto due pezzi chiesastici nella festa di S.ª Cecilia, e sono stati applauditi. Qui già si son chiusi i teatri. Alla Pergola il tenore Moriani ha fatto furore; anche la Taddolini; eppure io pagherei per non vedere quella donna!

44 *Allo stesso.*

Firenze, 9 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Non essendosi fin a questo momento, che sono le dieci, aperta la posta, incomincio questa lettera, la quale spero che sarà l' ultima che riceverete da me dalla To-

scana. Il capitano Oliva ancora non si vede! Pure io ho già pronto un cesto, che spedirò al console in Livorno per farvelo recapitare col primo mezzo possibile. In esso ritroverete e i libri e il tappeto e le robe di tavola. Voglio sperare che non avrete fatta alcuna opposizione alla dogana di cotesta, essendo tutti libri d'uso. Vi avverto di più che sono tutti *ostensibili.* Al Mario Pagano mi convenne togliere la vita scritta dal generale Massa; per quanto al testo poi, essendocene una edizione fatta in Napoli, credo che non si potrà incontrare difficoltà. Il Tommaseo, *Scritti sull'educazione*, è pubblicato in Isvizzera, ma non so che sia stato proibito. La mia Bibbia piccola credo che nemmeno potrà avere opposizioni. In qualunque caso vi ho voluto dire queste cose, affinchè vi trovaste prevenuto; ed io mi son guardato di comprare qualche altro libro per questi impicci: cose per altro sconosciute in Toscana, giacchè qui s'introduce tutto, e tutto si vende senza misteri. Per il Bottari vi devo dire che non ho creduto comprarlo, giacchè, essendo edizione milanese, me ne hanno chiesto Oz. 2 e 10, prezzo che mi è parso esorbitante; lo stesso vi dico per il Lucano che commissionommi Don Placido. Sì per l'uno che per l'altro spero fare miglior negozio o in Roma o in Napoli.

Ieri sono stato per licenziarmi da Ciampi. Egli mi aveva invitato a pranzo per questa mattina, ma io lo ringraziai dovendo compire molti affarucci. Mi complimentò il suo quarto volume sul Pausania, ed altre sue opere. Di tutto *mi chiese* un articolo in qualche giornale siciliano, ed io lo promisi. Mi fece regalo ancora di molti documenti sconosciuti sulla vita di Michelan-

gelo, ma mi disse che me li invierà a Roma, dovendosi ancora mettere assieme; ed io gli promisi di pubblicarli nel *Faro*. Mi diede un notamento ancora di notizie che desidera, e ci promisimo letteraria continuata corrispondenza.

Caro fratello,

Ti voglio raccontare un fatterello curioso successo in questi giorni a Pisa. Prima di tutto devi sapere che siccome da tutta la bassa Italia i giovani vanno a studiare a Pisa, quella università è popolatissima, e la scolaresca impone al paese. Or ogni anno e dalla Sardegna e Corsica, e dalla Grecia vengono uno sciame di giovani a studiare. Quest'anno i greci sono 360. Un greco di questi bastonò ingiustamente giorni sono un ragazzo italiano. Gli italiani si stimarono offesi, e da qui una zuffa fierissima. Non ti dico tutti i particolari, solo ti dico che all'ultimo otto italiani si posero in mezzo 36 greci, e li acconciarono in modo che quelli per liberarsi furono costretti ad esclamare: Viva l'Italia, Viva gli Italiani! Che te ne pare?

Questa sera sarò al teatro del *Cocomero*, unico aperto in questo *avvento*, per dare l'addio alla compagnia Vestri; e sai che cosa si rappresenta? Il divinissimo *Angelo tiranno di Padova* di Vittor Hugo. Gran vittoria per il romanticismo! Ci converrà però piantarci in teatro appena finito di pranzare, cioè verso un quarto di notte, perchè altrimenti non troveremo al certo più panche.

45 *Allo stesso.*

Roma, 16 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Che siamo in Roma, lo vedete già della data: non mi resta adunque che descrivervi il nostro viaggio. Siamo partiti dalla divina Firenze il giorno 11, un'ora pria di far giorno, e siamo giunti a Siena la sera, in una vettura a tre cavalli ed in compagnia d'un giovine greco, d'uno svizzero, e d'un senese. La giornata è stata sempre piovosa; ma noi ci siamo divertiti. Io aveva intenzione di veder Siena, e perciò di dimorarvi un giorno almeno; ma invogliato della occasione che alla mattina una vettura andava a partire, mi sono deciso a rimettermi in viaggio il giorno appresso pria di far giorno; e così di fatti feci. Non sappiamo quindi di Siena se non quanto si può vedere al lume della luna, e l'ospitalità di que' cittadini, la quale è cosa più che umana, divina. La notte appresso siamo rimasti ad una locanda alle falde degli Appennini, dopo aver avuto una bellissima giornata. La terza notte fummo a Montefiascone, dopo aver pranzato ad Acquapendente. La quarta notte a Baccano, ed il giorno di ieri alle 9 ant. siamo stati in perfetta salute a Roma, avendo compito così un viaggio di 173 miglia tutto di alpestri montagne. Fino a Siena ho pagato 28 paoli; da Siena a Viterbo 10 monete e $^1/_2$; e da Viterbo a Roma 4 e $^1/_2$; con la differenza che fino ad Acquapen-

dente siamo stati in vettura a 4 rote, e da Acquapendente a Roma, cioè per 83 miglia con calesse a due rote: tutto ciò ci ha portato il risparmio di due monete soltanto. Fortuna nostra che non ci trattenemmo in Siena qualche giorno, perchè altrimenti avremmo ritrovata gran neve sopra i monti, neve che cadde il giorno appresso ch' eravamo passati.

Ma che differenza che incontra il forestiere che passa dalla Toscana allo Stato Romano! Non par vero! I locandieri sono tanti ladri, i contadini tanti orsi. In Siena per un pranzo di tre ottimi piatti e tre piattini, fuoco, ottima camera, caffè e servizio, pagai sei soli paoli; a Baccano per un pollastro arrostito, un' insalata, ed un letto, dodici paoli senza misericordia! Ov' è quella gentilezza? ove quella buona fede? Io amava immensamente la Toscana; ma ora che fo il confronto con gli altri Stati, non mi stancherò mai di dire che quello è il paese degli angeli. Ma lasciamo andare questi confronti e parliamo d' altro.

Ieri appena arrivati a Roma andammo a casa d'Arifò, il quale era uscito non credendo che avessimo potuto giungere in Roma pria di lunedì. Non vi posso esprimere la sua sorpresa, quando ci vide in camera, nè le gentilezze. Al momento ci ha fatto un sontuoso pranzo, e volle per forza che restassimo in sua casa ove siamo. Vi assicuro che se non restavamo in compagnia d'Arifò, dopo otto, dieci giorni, sarei al certo ripartito per Napoli, tanto mi hanno indisposto le spese che bisogna fare in questo Stato. Alle frontiere quattro paoli; ad Acquapendente due; e poi alle porte, alle dogane, in ogni luogo. Che posso dirvi però di Roma? Nulla per ora

posso dire al certo. Sono tante le meraviglie dell'arte che ieri sera alla sfuggita ho veduto, che son rimasto più confuso che altro. Magnificenze indescrivibili! ed ancora non ho veduto il Vaticano!! Questa mattina incominceremo il nostro giro in regola, ed allora spero, meglio e più posatamente osservando, potervi dire qualche cosa. Per Arifò nulla vi dico; è tanta l'affezione, la cortesia, e la premura ch'egli mi ha usate, ch'io sono veramente confuso; non ha più quello che fare. Egli vi saluta e vi augura un buon natale. Vi raccomanda ancora di non far proporre l'affare in decurionato pria che sia costì giunto il rapporto di Tenerani e del ministro, simile all'altro che fu birbonescamente trattenuto in Palermo. Conoscendo il vostro piacere, vi do a questo proposito la notizia ch'egli ha preso il primo premio *senza uguali* nel concorso degli *ornati*.

Io questa volta non scrivo a nessuno, perchè, come ben potete supporre, ho mille cose da fare.

46 *Allo stesso.*

Roma, 18 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Noi qui siamo in casa di Arifò, cioè in casa di uno dei primi giovani di Tenerani, un tal Roncaglia, che ha moglie e figli. Non posso dire l'affezione, la cortesia, l'amabilità che ci ha usata tutta la famiglia, forse a riguardo di Arifò, il quale è amicissimo del marito, e sempre è stato in sua casa. Questa, posso

assicurarvi, è una di quelle famiglie che fan tutto non per complimento, ma per sviscerатezza di cuore. Se diversamente fosse, potete ben supporre che non sarei stato una giornata sola in casa loro. Ma non è questo solo ciò che ha fatto Arifò. Egli si è posto in testa di fornirci ogni giorno e colazione, e pranzo, e cena; ciò a me dispiace moltissimo, specialmente avendo riguardo alla profusione con cui egli ci favorisce. Io gliel' ho detto chiarissimamente che partirò, se lui non vuol farmi pagare la mia porzione di spesa. Perchè potete ben supporre che non istò più con libertà, quando penso di dare tanto incomodo.

Andiamo ora ad altro. Abbiamo di già girato tutto l'assieme di Roma, in genere e alla sfuggita, per ricominciare poi il giro in ispecie e posatamente. Roma, posso dirvi, è una gran cosa. Strade immense, diritte e larghissime, piazze stupende, fonti che sorprendono per la gran magnificenza. Non vi parlo poi del Colosseo, del tempio della Pace, del *Panteon,* dell'Arco di Tito, di quello di Vespasiano, di quello di Settimio Severo, del Campidoglio, della colonna traiana, del Quirinale; son tutte cose delle quali vi terrò parola quando li avremo più posatamente esaminati; solo vi posso dire che son cose sublimi, eterni testimoni della solenne potenza del genio italiano. Ma andiamo a S. Pietro. Questo tempio, esaminato da noi anche alla sfuggita, per ora, non ci sorprese tanto nel suo interno quanto nel suo esterno. La piazza colonnata è cosa molto sublime; dell' interno vi parlerò più particolarmente quando l'avremo rivisitato. La cupola però non ci sorprese per nulla, e posso assolutamente dirvi es-

sere molto inferiore a quell'immensa e divina del Brunellesco, che sormonta il duomo di Firenze. Oltre che la fiorentina è più lunga, considerata in sè stessa e non in somma coll'altezza del tempio, di 7 piedi, e larga più sul diametro per 7 piedi e 11 pollici, è così ben fatta che da qualunque lato si mira, sembra sempre più colossale. La lanterna poi è bellissima e molto superiore di quella di S. Pietro. Quando Michelangelo fu richiesto come farebbe la cupola di S. Pietro, rispose: diversa di quella del Brunellesco so farla, più bella no! A giusta ragione Dante la mirava sempre, e Canova diceva a Napoleone: niuna potenza esser atta ad innalzare una simile tranne quella del genio italiano.

Ieri dopo pranzo siamo stati a vedere il museo di scoltura; ma per esser giunti un poco tardi, ci convenne osservarlo molto superficialmente. I marmi sono numerosi. Nessuna cosa mi sorprese tranne il gladiatore moriente, il quale è cosa indescrivibile, e che solo può essere paragonato alla Niobe.

Sono stato a veder Betti, il quale mi ha confuso di gentilezze, e mi disse di volermi spesso vedere. Gli ho presentato il diploma, ed egli lo ha molto gradito. Parlammo di moltissime cose, e fra le altre, con molto vantaggio dell'*Apocalisse* di Bisazza. Andai ancora dal Biondi, il quale quantunque mi abbia fatte molte gentilezze, non incontrò il mio genio, sembrandomi un pochetto superbo. Per il libro promesso a Saccano mi disse trovarsi di già averlo spedito. M'incaricò ancora di avvertirlo qualora si presenti qualche occasione per Messina, ond'egli mi dia alcune copie delle sue opere

per distribuirle costì. Sono stato ancora ad uno dei molti studi del Tenerani, il quale è uomo veramente cortese; mi fece osservare ogni cosa che nel suo studio ritrovavasi, e mi raccomandò di ritornare spesso onde vedere qualche altra cosa. Le opere di Tenerani, bisogna dirlo senza esitanza, sono superiori a quelle di Canova, e con giustizia tutta Francia, Inghilterra, e Russia pagano tesori per le sue cose. Egli mi ha fatto moltissimi elogi d'Arifò, ed altrettanti me ne ha fatti Betti. Sì l'uno che l'altro mi dissero che se la Comune non si persuade di aumentargli la pensione e la proroga del tempo, ogni cosa è perduta, giacchè è questo il momento ch'egli, lasciando d'essere discepolo, sta divenendo vero artista, e le spese che qui bisognano per un artista sono molte. Andai ieri dal Lanci, e non l'ho rinvenuto in casa; ritornerò qualche altra volta. Passai quindi dal Forcella, il quale è un giovane compitissimo e di quelli che non aspettano la domanda per fare un favore. Egli mi fece mille esibizioni, e mi offrì il biglietto per Luisa onde andare nel palco delle signore in S. Pietro la notte dal gran pontificale; io lo ringraziai. Anche prima mi aveva fatto offrire la compagnia in casa del ministro alla sera, per mezzo d'Arifò; e come ben potete supporre, anche per ciò mi scusai. Ieri sono stato invitato all'Accademia Tiberina. Ci andai, e posso dirvi tutto il mondo è come casa nostra. Ieri sera volli andare ad uno studio di nudo, e vi dimorai qualche oretta con Arifò. L'abate De Lorenzo, in compagnia del fratello di Santo Canale, di Muscarella, Liussi, e di altri siciliani, appena saputo il mio arrivo, corsero in corpo a farmi vi-

sita. Non posso dirvi quanti siciliani ho veduto. Mezzo Roma son siciliani; basta dirvi che siciliani sono 14 generali di diversi ordini monastici. Domenica ho veduto il padre Giuseppe d'Alessandria di unita al grossissimo fra Pasquale; egli vi saluta e si esibì moltissimo. Mi si dice che ha molti rapporti, e che tira ad essere cardinale e qualche cosa di più. Domenica siamo stati a sentir messa alla nostra chiesa dei siciliani, ove il cappellano Musso disse la messa. Vi sono nella chiesa gli altari della Madonna della lettera, di Santa Rosalia, e di Sant' Agata. Si pensava far fare un quadro per l'altare di mezzo dal Carta, ed il ministro dava anch'egli qualche cosa; ma il Carta non si vergognò di chiedere una esorbitante somma. Sono stato da Valter, egli vi saluta e spera per l'anno venturo ritornare in Messina, città ch'egli per non dimenticare ha dipinta nella sua bottega. Sono stato anche a vedere il calzolaio, il vecchio Juvarra. Non vi posso esprimere il piacere che ha avuto nel vedermi questo povero vecchio; egli si pose a saltare come un matto nella sua bottega. Mi domandò d'un per uno di tutta la famiglia, che di tutti egli conservava memoria, e mi disse che spesso vuol venire alla casa per vedermi. Insomma, qui dove vado mi trovo circondato di siciliani; chi mi offre caffè, chi mi cerca biglietti per visitare qualche locale, chi m'introduce a una parte, chi ad un'altra, ed io son confuso di tanti favori.

Carissima mammà,

Siamo in aspettativa delle grandi funzioni del Natale, le quali mi si dice essere cosa magnifica. Noi non ci

lasceremo sfuggire nulla, e già ci sono stati offerti biglietti per ogni luogo. Io preferirò il posto nell'organo ove si vede tutto e si sta con poca etichetta. In qualunque caso la giamberga nera è indispensabile, perchè senz'essa non si può entrare in S. Pietro quando funziona il pontefice. Mi è già stata offerta quella del padrone di casa. Vedete che figura buffona. Non credeva che dopo della laurea bisognava fare quest'altra! Io vi bacio le mani non avendo altro che dirvi per ora, giacchè che stiamo bene mi pare una cosa superflua di replicarsi, quando dalla lettera stessa vedete ciò che abbiamo fatto in pochi giorni.

Cara cognata,

Senza dirvelo potete ben supporre che il lusso romano non è già il fiorentino. Domenica sono stato alla gran passeggiata. Carrozze infinite che formavano due linee non interrotte nell'immensa strada del corso; ma quella galanteria, quella eleganza fiorentina non si vedeva per nulla. Cocchieri e servitori con gran cappelli appuntati, carrozze come quella del nostro senato, e cavalli con gran fiocchi rossi, ecco tutto il lusso romano. A Peppino per questa volta non scrivo, ma fate voi le mie parti e ditegli che sono in Roma. Mille complimenti alla vostra famiglia; anche a vostro padre risponderò in appresso.

Carissima cognata D.ª Orsola,

Credo che quando vi giungeranno queste due righe, voi sarete forse uscita dal monastero. Vi auguro quindi

che ogni cosa succeda secondo il vostro desiderio, e per il vostro meglio. Salutatemi le cognate carissimamente, e dite a tutte e due che spero essere in breve di ritorno. Ho baciato per loro il piede a S. Pietro, ed esse hanno quindi ottenute le indulgenze senza incomodo alcuno.

47 *Allo stesso.*

Roma, 20 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Arifò non ha voluto permettere affatto ch'io pagassi la mia porzione nel pranzo e nel mantenimento, ond'io cerco con sollecitudine veder tutto per poter presto essere in caso di partir da Roma. Voi ringraziatelo molto di tutto, ma non vi fate inteso di quanto vi ho detto, perchè egli, divenuto un *tirannetto di gentilezze*, sarebbe capace di trattenere il mio passaporto. Io non posso esprimervi i favori e le amabilità che abbiamo ricevute dall'ottima famiglia del padrone di casa. Arifò mi disse avergli chiesto Forcella s'io desiderava la notte di Natale essere a cena dal ministro. Io lo incaricai di ringraziarlo infinitamente da mia parte, preferendo meglio di restare a cena in casa.

Siamo stati questi giorni a visitare i migliori studi di scultura di Roma, che pure son molti. Andammo a quello del celebre Thorwaldsen, e vi so dire che restai meravigliato dell'immensità delle opere: vidimo quel tanto rinomato cavallo di Danimarca, cioè il mo-

dello; il gran trionfo di Alessandro modellato in 35 giorni; ed una infinità di statue stragrandi. Egli è forse il più sollecito degli scultori, ed i suoi modelli pieni di spirito e di anima sembrano appena abbozzati. Andammo ancora allo studio del Taddolini, professore nell' Accademia pontificia, ed il più bravo scolare del Canova. Le sue opere hanno moltissima rassomiglianza con quelle del maestro, e specialmente ne' panni sembra vedere cose canoviane. Fummo ancora l'istesso giorno allo studio dell'inglese signor Waitten, e vi so dire che questo scultore può benissimo annoverarsi fra quelli di prima classe: egli ci fece vedere una sua Venere ch'è veramente cosa divina; oltre una bellissima ninfa con Bacco, e molte altre statue ed infiniti busti. Accanto a questo scultore sono da collocarsi i bravi signori Gipson e Willielm, anch'essi inglesi ed autori di stupende cose; presso l'ultimo vidi il bellissimo ritratto della bella moglie del principe Carlo. Ho voluto poi vedere lavorare Tenerani, e ci sono ritornato in compagnia di Arifò. Egli stava studiando il nudo del suo sublime Vulcano; e mi parve veder Fidia allorchè modellava la Venere. Parecchi facchini nudi stavano su di una panca, ed egli or guardando ad uno ed ora ad un altro, facea sotto le sue mani quel bello ideale che in generale esiste, e che in particolare non si trova. Tenerani lavorava chiacchierando sempre con me, ed ebbimo lungo discorso sulla storia siciliana e sulla fiorentina. Vi posso dire ora che ho veduto qualche cosa di scultura, che tutti i su nominati artisti lavorano divinamente; ma i marmi di Tenerani sono un incanto. Qui tutti questi scultori vivono, e benissimo;

e Thorvaldsen ha fatto una considerevole fortuna; ma le opere di Tenerani si pagano a peso d'oro, e per una testina prende una considerevole somma. Della sua Psiche, fatta per la marchesa Lenzoni a Firenze, ne ha tirate tre copie: una per Parigi, una per Londra, ed una per Vienna. Della sua inestimabile Psiche piangente credo che ne abbia fatte otto; ed ecco che senza più nulla spendere per nudi e modelli prende un sacco d'oro, e se lo pone in tasca. Questi artisti dopo aver fatto il modello non metton mano al marmo se non quando il lavoro è finito; del resto tutto fanno i giovani. Il nostro padrone di casa, ch'è il migliore ed il più sollecito di quanti ce ne siano in Roma, è chiamato da tutti, ed egli dà 4 ore per uno. Quattro ore alla mattina lavora da Tenerani, ed ha 15 tarì; 4 da Thorvaldsen, e ne ha altri 15 al dopopranzo; e due alla sera in giro dagl'inglesi, e ne ha 7; prendendo così Onze 1 » 7 al giorno per 10 ore di lavoro.

Abbiamo ancora veduto moltissimo riguardo all'esterno dell'immensa Roma; ma per musei, biblioteche, ecc. qui non siamo in Firenze, ove tutti i custodi sembrano umilissimi e gentili vostri servitori; qui bisogna aspettare il giorno destinato al pubblico, chè altrimenti fa d'uopo spendere non poco denaro. Oggi credo che sarà visibile il Museo Vaticano, e noi non mancheremo di visitarlo. Per quanto poi a popolazione, ho sempre inteso Roma essere una città spopolata; io però posso dire al contrario, ed in tutte le strade trovo una folla non indifferente. Per spesa posso dirvi chè qui tutto è carissimo. Il caffè a 6 tarì il rotolo, le mela a tre grani l'una; e poi la carne, il pesce, la

manifattura, tutto carissimo; e non so come si possa pretendere che un giovine si mantenga con 8 tarì al giorno, specialmente dovendo fare lo scultore. Una palla di creta si paga un paolo; un modello o una modella per tre ore non si hanno per meno di 10 paoli!

Vi auguro intanto un felice capo d'anno, e vi priego di fare le mie parti con tutti i parenti, con le monache della Concezione, e con tutti gli amici.

Stimatissimo P. Vasta,

Che dice il *Faro?* Mi pare che in questo numero che va a pubblicarsi, ci sia un mio articolo di rivista su un opuscoletto di De Lorenzo; leggetelo con attenzione, e se vi pare che ci sia qualche parola un poco forte, modificatela, nell'intelligenza che tutto si dica, ma senza poter offendere. Col primo comodo vi spedirò qualche rivista per l'altro numero, giacchè da Ciampi mi pervennero alcune altre cose.

48 *Allo stesso.*

Roma, 22 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

L'arrivo di Lelio e del suo compagno costì annunzia tempi men tristi: Dio li mantenga!

Ieri sono stato altra volta da Betti per consegnargli la 4ª parte del Pausania del Ciampi, che quest'ultimo

mi aveva diretto. Egli mi disse tante cose gentili, e fra le altre che Biondi era rimasto contento della mia compagnia, e che desiderava spesso vedermi; voleva ancora trattenermi, ma io aveva premura, che dovea fare altre cose, e l'ho sollecitamente lasciato, promettendogli di ritornare.

Non sono stato ancora dal cardinale De Gregorio, ma mi sono riservato di visitarlo pel suo giorno onomastico, ed anderò in compagnia dell'abate Giovanni Girolfo, nipote del fu parroco Messina, il qnale mi ha fatte molte cortesie, e procurati i biglietti per salire sulla cupola di S. Pietro e per vedere dagli organi il pontificale del giorno 25. Anche molti favori ho ricevuto dall'abate Musso, siciliano e cappellano della chiesa dei Siciliani, uomo molto rassomigliante nel fare al D. Maiorana, tagliato a *Cicerone*, e che da più di 14 anni dimora in Roma.

Siamo stati a visitare le sale di scultura al Vaticano, e posso dirvi che sorpassano ogni aspettativa. Pria di tutto, incominciando dal palazzo, il quale nel suo prospetto non pare gran cosa, bisogna nell'interno restar meravigliati. Venti cortili, ventidue scale, ed undicimila camere, formano un assieme spaventevole. Abbiamo vedute le logge dipinte da Raffaello, e le celebri carte geografiche. Ma che dirvi delle scolture? Per numero è impossibile formarne idea; sembra che non si finisca mai di girare; ad una immensa galleria ne succede un'altra più grande, ed altre che è impossibile seguire a memoria. Per qualità della scoltura basta veder l'Apollo detto di Belvedere, il Torso, il Laocoonte, l'Antinoo, il Giove Capitolino, la Cleopa-

tra, la Venere al bagno, il Serapide, e il Perseo di Canova, per conoscere fino a qual punto la perfezione dell'arte possa giungere. Non abbiamo veduto nè quadri, nè libri, nè vasi, nè medaglie; e pure vi dimorammo mezza giornata, ed osservando assai superficialmente aggiungete, in modo che per la sola scoltura bisogna ritornare almeno tre volte. Le sale erano piene di una immensità di forestieri, giacchè il museo non s'apre che due volte la settimana per sole tre ore la volta.

Venerdì mattina siamo stati a vedere la bellissima chiesa di S. Maria Maggiore, e quella di S. Pietro in Vincoli, ove si vede il divino Mosè di Michelangelo. Non grazia, non delicatezza in quella statua; ma una imponenza divina. Non si può mirare quella faccia senza sentire una impressione simile al terrore. Dopo di ciò son ritornato in compagnia di Luisa agli studi di Tenerani, col quale parlammo di mille cose. Tenerani, se non fosse un grande scultore, sarebbe sempre un uomo bastantemente erudito in fatto d'istoria, di costumi, e di letteratura, oltre d'avere una penetrazione ed un ingegno straordinario, senza parlare della sua grandissima modestia e gentilezza. Egli mi parlò con trasporto delle mie povere cose, che benissimo ricordava; e mi promise che al primo tempo che avrà, Dante sarà il soggetto della sua prima scultura. M'incaricò ancora di salutarvi espressamente da sua parte. Sono stato ancora dal Lanci, il quale mi parve un uomo curiosissimo e tutto nuovo. Gli ho consegnato alcuni libri, che per suo conto m'erano stati dati dal Valeriani; ed egli mi ha fatto leggere alcuni squarci di un

volume sul giuoco della dama, considerato nella sua parte geometrica, istorica, e filologica, ove si malmena senza misericordia l'Accademia della Crusca, ed in particolare il De Furia, il Mancini, e qualche altro. Egli è il più bravo ebraista e filologo che al presente viva in Italia, ed ha pubblicato un'altra importantissima e voluminosa opera sulla Sacra Scrittura. Essendo stati il Perticari ed il Monti or di breve malmenati, non so in qual cosa del Biagioli, in fatto di lingua; egli mi disse che allorquando sarà la mia partenza per Napoli, darammi alcuni documenti in discolpa di quei suoi condiscepoli ed amici, per combinare col fratello di Perticari in Napoli il modo di difenderli.

Carissimo fratello,

Per l'articolo che vuoi scrivere sul *duello*, cura di non trovarti in contradizione con i principj, che oggi s'hanno per inconcussi anche dagli stessi Francesi, dopo l'influenza del sansimonismo e della Scienza Nuova. Studia a questo proposito il Vico. Anch'io dovrei scrivere molti articoli che ho promessi; ma come fare se alla sera quando mi ritiro in casa sono stanco in un modo da non poter prendere la penna, ed il giorno vado sempre girando in questa immensa Roma?

49 *Allo stesso.*

Roma, 26 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Non vi dico minutamente di quanto abbiamo veduto, specialmente in materia di arti, perchè sarebbe impos-

sibile accennarvi i soli capolavori, tanto numerosi essi sono, e nelle chiese, e nelle strade, e dappertutto. Mi riservo quindi al mio ritorno darvene particolare relazione. Con mio dispiacere vedo che in Roma m' è impossibile continuare i miei intrapresi lavori, giacchè le biblioteche son chiuse per le feste; finite queste, non s' aprono che per sole due ore al giorno, e nemmeno tutte; ed oltre di ciò c' è anche qualche inconveniente di più..... per cui non potrò far nulla. In Sicilia spero continuare, *in quelle ore che non saranno impiegate a più lucrose occupazioni*, tanto più che le fila per entrare in quell'immenso labirinto, se non m' inganno, le ho già in mano; ed i nostri poeti antichi come meno studiati mi daranno un terreno più vergine, onde spigolare a mio piacimento e svelare arcani, che senza lucidissime prove avrebber nome di sogni.

Carissima mammà,

Ieri alla fine abbiamo veduta la più gran funzione che si faccia in Roma, superiore a quelle della settimana santa, ed uguale solo a quella di S. Pietro e del giorno di pasqua. Ma quanto l' ho trovata inferiore alla mia aspettativa! Noi eravamo in uno degli organi accanto il grande altare, seduti con tutto il nostro comodo, e di là vidimo minutamente ogni cosa. L'altare ha due mense, una che guarda il popolo, un' altra il coro; ed in quest' ultimo cantò la messa pontificale il papa. Tutto è simile al pontificale del nostro arcivescovo; la sola differenza consiste nel gran numero di cardinali, aspiranti, vescovi, monsignori, canonici,

secondari, ecc. ecc., senza considerare i numerosi seguiti, e le guardie svizzere, e le guardie nobili, e la truppa di linea. L'altare parea cosa meschinissima in confronto del nostro; non v' erano che sette torcie, ed altre otto accanto il sepolcro di S. Pietro; la popolazione poi sparsa in quell'immensa chiesa parea pochissima. La credenza ancora non mi parve un gran che per S. Pietro, eccettò il calice ch' è un gran tesoro. Solo v'è da vedere la marcia alla fine della funzione, come cosa nuova, e qui solo osservabile. In mezzo a due file di soldati passa l'immenso clero, con canonici, vescovi, cardinali, ecc., ed infine sopra la sedia gestatoria è portato il pontefice, vestito in gala, sotto un baldacchino, con due gran ventagli di piume ai lati, seguito dalla sua corte, dagli Svizzeri, e dalle guardie nobili. In un palco v' erano i ministri e gli ambasciatori, in due altri le dame, ed in fondo quello dell' ex-re Don Michele e della sua famiglia, che da più tempo dimora in questa. Solo ci sorprese la grande sfilata delle carrozze alla fine della fùnzione. Centosei erano quelle dei soli cardinali, tutte dorate e montate all'antica, con i cavalli pieni di fiocchi d'oro e di seta. Non vi parlo poi di quelle dei vescovi, prelatini, aspiranti, canonici, autorità, ministri, ambasciatori, ecc.

A dieci ore e mezza era io uscito con Arifò, ed eravamo andati a S. Maria Maggiore, per vedere la culla del bambino; ma rimasimo burlati, giacchè non vidimo che una grande urna d'argento, e ci si disse che dentro v'era la culla, le fasce, ed il fieno.

Cara zia Angela,

Noi stiamo benissimo, e v' assicuro che non mangiamo, ma divoriamo. E come non divorare, se tutto giorno si va girando, se tanto la padrona di casa quanto Arifò vanno ricercando sempre di stuzzicare il nostro appetito, e se qui si cucina squisitissimamente? — A proposito di mangiare, vi dico che ritornando vi porterò delle ottime ricette. Oh che bagattelle ci dovranno essere! Qui per altro si trova tutto, ma tutto è carissimo. Ieri sera sono entrato con Luisa in un caffè; per due ammanticati si presero 44 grani, ed ho fatto giuramento di non più ritornare. O benedetta Toscana, sempre dico fra me, che con 13 grani aveva un' ammanticato, a confronto del quale i nostri istessi, che passano per belli, son nulla! Qui poi, per miracolo, se respirate non dovete pagare; ed in ogni luogo pubblico di Firenze vedete scritto a lettere cubitali: — È vietato dar complimenti e mance di sorta alcuna. — Ma lasciamo andare questo discorso, perchè altrimenti comincio a parlare della Toscana, e non la finisco più.

Caro fratello,

In appresso risponderò a quel signor T., che la prima volta che mi scrive, vuol sapere il numero delle scuole di mutuo insegnamento, i metodi, il nome delle maestre. E che? Mi aveva preso per un prefetto di polizia, o per il bargello? Lasciami ritornare in Messina, che lo

voglio acconciar io bene. Salutami Fonzio, e digli che mi consolo assai assai. Di' a Visalli che non dia molto pane all'ex-nostro cane, perchè mangiando molto soffrirà indigestione, e comparirà sempre scarno e spolpato, come succedeva al canetto levriero dei Tuccari.

50 *Allo stesso.*

Roma, 28 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Ieri mattina ho ricevuto, con immenso nostro piacere, una vostra lettera del 16 corrente che io aspettava con tanta ansietà, e che credeva a Firenze. Vedete un poco che razza d'asini ci sono a questa posta. Otto distributori, uno più tozzo dell'altro. La lettera qui giunse il giorno 23. Dimando e mi si dice: nulla. Ritorno il 25, mi danno una lettera di Firenze, e questa che m'interessava la omettono; ed io entro in sospetto avere voi scritto altra volta in Toscana; ma pure non ben persuaso di ciò, ritorno ieri a ridomandare, ed ho consegnata alla fine la lettera! Che ve ne pare? Eppure, a quanto sento, ciò succede a tutti in Roma.

Noi qui intanto giriamo tutto il giorno, e vi assicuro che alla sera ritorniamo in casa stanchi in un modo da non poter fare più un passo. Tutte le basiliche sono distantissime, e per vederne una bisogna spendere mezza giornata. Dalla nostra casa per andare a S. Giovanni Laterano ci saranno più di tre miglia. Martedì siamo stati ad osservare la galleria Borghese. Son 12 stanze, e vi son

riuniti 1700 quadri, fra i quali sono degnissimi d'attenzione la gran deposizione di Raffaello, la S. Cecilia, ed il ritratto dell'infame Cesare Borgia dello stesso, e varii altri del Tiziano, Tintoretto, Domenichino, ed Andrea del Sarto. Al dopo pranzo siamo stati a S. Giovanni Laterano, antica dimora de' papi, ove si conservano molte cose di valore. La chiesa è magnifica, piena di statue colossali, e con un bello reliquiario, ove si dice rinchiuso il Sudario, il velo della Veronica, il sangue del Signore, e le teste di S. Pietro e S. Paolo. Vicino v' è la cappella della Scala Santa, ove si veggono 28 gradini della scala di Pilato, che per antica divozione si saliscono in ginocchio, scendendo per altre scale collaterali; ma noi ci contentammo di osservarla soltanto. Ieri mattina siamo stati alla chiesa della Pace, ed abbiamo osservate le bellissime Sibille del Raffaello; indi ritornammo a S. Pietro, che mai si finisce di girare. Ieri dopo pranzo andiedimo alla chiesa de' certosini, quasi due miglia distante dalla nostra casa, ma sempre dentro le mura. Questa chiesa è una delle migliori di Roma, e forse la più bella per semplicità e novità, solito vanto delle chiese certosine che ho finora vedute. Vi sono due stupende statue colossali, molti bellissimi quadri d'enorme grandezza, e fra questi uno di Raffaello. Qui in ogni chiesa s' incontrano quadri di Raffaello. Oggi forse ritorneremo al Vaticano per rivedere i marmi, e vedere i quadri.

51 *Allo stesso.*

Roma, 30 dicembre 1837.

Carissimo Papà,

Avantieri dopo pranzo siamo stati altra volta al Vaticano, ed abbiamo osservato le gallerie de' quadri. Non sono più di 30 pezzi; ma son 30 capolavori dei primi artisti che ci sono stati in Italia; e fra questi, quattro son di Raffaello, compresa la celebre Trasfigurazione. Con tutto ciò le gallerie del palazzo Pitti son mille volte superiori, perchè ivi si conservano 500 originali, ne' quali non ve n' è uno solo da potersi togliere, e di Raffaello ce ne son sei. Contigue alle gallerie pittoriche del Vaticano, sono le quattro stanze fatte dipingere da Giulio II, e che comunemente vengon dette le stanze di Raffaello. La bellezza di questi affreschi si deve vedere, e non si può descrivere, quantunque non tutti siano colorati dall' Urbinate, ma dai migliori suoi alunni. I bassirilievi che fingono in bronzo dorato e che girano nel basamento, sono colorati da Polidoro, come forse saprete. Siamo poi ritornati alle gallerie della scultura; e queste sì che più le giro, più vedo che sono immense. Figuratevi che l'altra volta dopo d'averci spesa mezza giornata, ci dimenticammo di vedere un' altra sfilata di stanze, che da sè stessa sarebbe un grandissimo museo. Ieri mattina andammo alla Farnesina per vedere gli affreschi di Raffaello. Il palazzo dà l' idea dell' abbandono e del deperimento. Pavimenti, portiere, vetriate, tutto va a male, non

escluse le divine pitture, da sacrilega mano un tempo restaurate, o per meglio dire nefandamente deturpate. Ivi è il celebre convito degli Dei, e le nozze di Amore e Psiche, che in tante *piange* vediamo ricopiate. Le camere son sei, e vi sono quadroni al tetto, ai lati, e nelle lunette; ed in una di queste ultime si vede, invece delle piccole figure che vi sono nelle altre, una testa gigantesca dipinta da Michelangelo a chiaroscuro, in un momento che Raffaello non v'era, per tacitamente rimproverarlo d'un poco di secchezza, che vedevasi nelle sue opere. Raffaello vedutala capì il concetto; per rispetto non osò pingervi di sopra, e corresse il suo stile. Passammo quindi al museo Corsini. Il palazzo è superbo, e la scala è veramente magnifica. I quadri sono situati in una sfilata di 10 gallerie, e ve ne sono molti di Rubens, Domenichino, Giulio Romano, Tiziano, ed altri bravi. Non vi parlo di tanti altri luoghi, che abbiamo osservati, perchè cosa di non molto rilievo; ma noi in Roma vogliam fare quello che fecimo in Firenze, cioè veder tutto.

Dite a Don Placido, ma non vi dimenticate di farlo, che la traduzione di Lucano del Cassi commissionatami non l'ho potuta rinvenire finora, ed ho girato le migliori librerie di Roma; credo che l'edizione sia anche terminata in Lombardia, a quanto ho inteso. Qui per altro i libri costano molto, ed io non ho comprato nulla, quantunque mi si è presentata qualche cosa per me utilissima, per i lavori sul Dante.

Vi dò una notizia curiosa. Quel vecchio di Juvarra a 70 anni passa a prendere la seconda moglie. Quanto non si è fatto per dissuadere questa bestia! ma egli è

risoluto, e per ùltima ragione ci disse che non può fare diversamente, giacchè il medico gli ordinò di ammogliarsi!!

Noi stiamo benissimo, e la sacca e le gambe del povero Arifò sanno se è vero. Il tempo qui s'è mantenuto bellissimo, ed abbiamo avute giornate di primavera. Voglio vedere che cos'è l'inverno di Roma. Venuti dalla Toscana, ci sembra aver cambiato stagione. Aspettiamo con ansietà la riattivazione de' vapori, perchè a dir la verità, trattandosi di dimorare, avrei preferito la Toscana a qualunque Stato italiano; ma adesso siamo in Roma; bisogna quindi pensare a ritornare in Sicilia. Che ve ne pare, da Napoli venir per terra fino a Reggio? E sapete quanto si spenderebbe? Informatevi e datemi sollecitamente un vostro parere.

Carissimo fratello,

Ieri mattina sono stato con Luisa ad un santo pellegrinaggio, a S. Onofrio, chiesa ove riposano le ceneri di Torquato Tasso. Quei buoni frati pranzavano, e non ci vollero permettere quindi di osservare l'umilissimo sepolcro ma noi con perseveranza ritorneremo forse; questa mattina, perchè devo vedere il calamaio di quel grande, che ivi si conserva; e voglio svellere un ramoscello di quell'albero, sotto il quale si assideva Torquato a meditare, e che tuttora esiste. A proposito di Tasso, Farcella mi ha fatto vedere i fac-simili d'una segreta corrispondenza con Eleonora, or rinvenuta. Qui si sono aperti altri due teatri di prosa in questi giorni, ed in uno agisce la celebre compagnia Internari. I prezzi

sono mediocri, e la prima sera che vi sarà qualche buona produzione non mancheremo d'andarci. Quanta bella caccia v'è in Roma! I mercati sono pieni di caccia d'ogni sorta, non escluso il porcospino. Forcella avendo inteso ch'io avrei avuto piacere di consumare un po' di polvere, mi mandò a dire con Arifò che quando egli uscirà a caccia, mi farà avvertito, onde uscire insieme con lui. L'altro giorno vidi ne' confessionali inglesi del Vaticano il fratello di D. Raffaele con la sua gran verga penitenziaria.

52 *Allo stesso.*

Roma, 2 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

In questi giorni nulla ho veduto di particolare, giacchè sono stato occupato a far visite, specialmente a molte persone che mi hanno favorito della loro compagnia, e da'quali non era ancora io stato; nulla quindi posso dirvi di nuovo. Per il ms. del Salvadore de'Greci, ho parlato con Lanci, il quale è uno dei custodi, e non me ne ha saputo dare novelle: ma siamo rimasti che lunedì, giorno in cui si riapre la biblioteca Vaticana, anderò colà a ritrovarlo, ed egli mi presenterà al vicebibliotecario, che presentemente è il superiore, per essere stato il celebre Mezzofanti inaspettatamente promosso a cardinale; e da lui egli si promise di ottener tutto. Sappiate però ch'io non mi son posto per poco, giacchè ho chiesto le copie di tutti i 150, e non dispero

di ottenerle, almeno per i più importanti. Quando ci mettiamo, bisogna sempre metterci per il più; al restringere ci siamo.

Ho piacere che il decurionato abbia accordato a Martines un regalo di Oz. 30; ma mi ha moltissimo indignato l'affare di Arifò. Che cosa credono cotesti somari, che far l'artista, e specialmente lo scultore in Roma, sia lo stesso di fare il calzolaio alla Castania? Qui ci vuol denaro in ogni cosa. Denaro se si va a vedere un museo, denaro se si vuol copiare una statua, denaro anche se si respira. Dieci tarì al giorno non sono sufficienti nemmeno per mangiare, stare in una casuccia, e far lavare la biancheria; e di ciò ne potrei far fede io stesso. Per un cavalletto onde mettere su una testina, ci vollero 25 paoli!! Due paoli si paga una palla di creta!! De' modelli e d'altro mi pare avervi detto qualche cosa nelle passate mie. Bisogna che si facciano persuasi. Arifò oggi per modellare dal marmo e dal vero è abilissimo, ma bisogna che s'istruisca nella composizione; e per uno qui in Roma prendere uno studietto a sè, stipendiare de' modelli, comprare de' marmi, farsi dei ferramenti, ci vuole altro che 10 o 12 tarì al giorno. E frattanto non solo non si cerca d'aumentargli la pensione, ma si diminuisce! Qui tutti i professori sono scandalezzati da questo procedere, e non sanno ancora questa ultima parte. Arifò si mantiene con una economia lodevolissima; eppure senza i soccorsi della sua famiglia egli non avrebbe potuto far nulla, e n'è dolentissimo di ciò. Egli voleva rinunciare a tutto, e ritornare a fare l'adornista, che qui, essendo mancante questo ramo, è stato posto in croce

per intraprendere opere di significantissimo interesse; ma io l'ho dissuaso, ed egli per sua cortesia, e per tenere pria informato voi, mi promise di seguire il mio parere: avanzare cioè le sue istanze corroborate dai certificati di tutti questi primari artisti, facendo conoscere che il restare in Roma, senza altro aumento, sarebbe un ingannare la Comune su' suoi progressi, e solennemente protestarsi esser precisato in questo caso per onor suo rinunciare. Non credete già che io vi dica queste cose per raccomandarvi Arifò, giacchè conosco benissimo quanta premura avete per lui; ma per sfogare la bile, che destano queste sciocche birbonate.

Per quanto al *Faro*, io avrei molti articoletti da dare o per meglio dire, da fare; ma la questione è per il tempo: pure spero in questa settimana prendere un poco di tempo alla sera e scriverli. Per rimetterveli, senza andare a tanti giri, ve l'inserirò a poco a poco di carattere minuto nell'ultima pagina della lettera, giacchè in essa, quand'è in carta grande come questa, ce ne va di molto. Per la mia operetta, quantunque io non l'abbia letta per mille combinazioni all'ottimo Valeriani, pure con esso e con altri consultato quanto ivi sta scritto, è stato compatito; con tutto ciò non sarei lontano dal consultarla col Betti; ma per stamparla qui ci son due difficoltà. Per quanto poi ai miei lavori su Dante, e su del gergo ghibellino ch'io credo esistente nel 1200 e nel 1300, che sono le cose che più m'interessano, io non ho comunicate le mie idee a nessuno, giacchè son cose che dette così senza prove sembrano sogni; e comprovate con innegabili documenti ed irrevocabili ragioni, divengono verità chiarissime. Per

altro queste prove non son cose da essere rinchiuse in un cartolaio, ma in volumi, e ad ogni giorno le vedo immensamente aumentare. Al presente, non essendosi ancora riaperta alcuna biblioteca, sto lavorando sul Petrarca, nei di cui versi non so come finora non si son vedute moltissime allegorie, e sempre un doppio significato. Insomma quell' uomo sapientissimo è passato per uno sdolcinato amatore, mentre era ben altra cosa. Tutto ciò a me serve per comprovare la spiegazione che pretendo dare alle poesie del XIV secolo in generale, al Dante in particolare. Insomma o son pazzo, o veramente ho rinvenuto qualche cosa d'importante, su la quale non bisogna tener discorso, fintantochè non sarà dimostrata qual matematica verità; chè pur troppo ci mostra l'esperienza, ogni nuova scoperta, che urti direttamente a quanto sull' oggetto si è fino allora creduto, essere stata presa per sogno e follia, perchè gli uomini sono troppo amanti d'una opinione dall' infanzia abbracciata; ed i letterati difficilmente si ritrattano.

Andiamo ad altro. Vi do la nuova che anche Mai ha avuto la porpora di unita a Mezzofanti, e giusto in questi giorni doveva io essere presentato a quest' ultimo; ma non mi pare momento più d'incomodarlo.

Carissima mammà,

Sento quanto mi dite per i versi, che desiderate che io scriva, per essere stata la nostra Messina libera dal cholera; e spero contentarvi al primo momento di tempo che avrò. Per quanto poi alle indulgenze da apporsi, non mi pare cosa regolare; mentr' esse si potrebbero

piuttosto far accordare per qualche orazionetta latina, scritta all' oggetto dal nostro D. Placido.

Carissimo fratello,

Molto mi consola il sentire dalla tua del 23 dicembre, esserti ristabilito intieramente con l'ascella. Bosco l'ho incontrato in Firenze; ma pure non mi venne mai il desiderio di assistere ai suoi giuochi: divertiti or tu, e dimmi qualche cosa. Sento quanto mi dici per le commedie di Peppino, e spero di tutto cuore che incontrino, quantunque questi tempi mi paiono più da tragedia. Per altre cose ti prego di tenermi informato; ma nello stesso tempo *pipare*. Spero che vi sarete divertiti la notte di Natale in compagnia del cav. B., perchè, a dire la verità, i cavalieri son nati a far divertire le persone. Per quanto ad armi, so bene che in casa non avevamo altro che le coltella da tavola; e son sicuro che sarai stato tanto prudente da non comprarne in questo tempo, e di tenerti mille miglia distante, perchè non si burla con queste pene.

Stimatissimo sig. D. Gaetano,

Vi son gratissimo della memoria che tenete di me, e v' assicuro che altrettanta io ne tengo di voi e di tutta la vostra famiglia. Vi priego di dire mille cose a Peppino ed alla signora da mia parte, e di salutarmi i ragazzi. Io sono in Roma, eterna sede delle arti, ove ogni colonna, ogni arco, ogni sepolcro, ogni sasso sembra parlare, e proclamare fatalissime verità. Il Foro

di Roma è al presente occupato per la causa di quelle persone, che ammazzarono nei tempi del cholera un inglese, scioccamente sospettato d'essere uno avvelenatore. Sentiremo quale sarà la condanna.

53 *Allo stesso.*

Roma, 4 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Ho parlato con Betti per le ricerche da farsi negli atti dell'Accademia di S. Luca, riguardo agli artisti siciliani. Egli mi disse altro ivi non potersi ricavare che nomi, e questi istessi nomi esser stati già copiati dal Malvica. Pure rimasimo convenuti ch'egli ripeterà queste ricerche, e me ne passerà una nota, in cui saranno ancora enunciati quelli che han preso dei premi, cosa che il Malvica trascurò di fare. A quanto ho inteso, la difficoltà di avere le copie dei manoscritti basiliani non consiste nel permesso, ma nelle persone da copiarle. Del resto lunedì, come vi dissi in passata, sarò alla Vaticana, e vedendo i caratteri e prendendo consigli da Lanci, risolverò quel che conviene fare. Per quanto ai codici e ai testi a penna danteschi, c'è poco da fare, essendo quasi tutti pubblicati. Nell'armadio vostro, nell'anticamera, sotto vi dev'essere, se non m'inganno, un volume della Biblioteca siciliana. In esso c'è pubblicata una cronaca di pochi fogli appartenente al Vespro Siciliano, scritta in antico italiano, con le parlate in siciliano. Fatemi il piacere a

posta corrente inserirmi nella vostra lettera le parole d'incominciamento e quelle della fine. Io intanto non mancherò di cercarla qui. La ragione si è che Betti mi disse d'aver rinvenuto una cronaca a penna riguardante il Vespro Siciliano, che promise di mandare a Niccolini. Or io non la ho veduta; ma da quanto egli mi disse, mi pare che sia la stessa della pubblicata, la quale per altro non si conosce da Betti. Vedete adunque quale si è la premura. Per gli articoli che vi promisi, onde inserirli nel *Faro*, non ho avuto ancora tempo di far nulla, ma spero in ventura potervi incominciare a mandare qualche cosa Noi stiamo benissimo, e continuiamo sempre a girare; quando nulla vi dico, dovete credere che nulla ci sia d'importante. Tenerani e Betti vi salutano tanto tanto.

Carissimo fratello,

Ieri mattina sono ritornato in compagnia di Arifò a S. Onofrio, onde visitare il sepolcro di Torquato Tasso. Una sola lapide, e nel pilastro al muro dipinto il suo ritratto. Ecco il monumento che per due secoli ha avuto il cantore della *Gerusalemme.* Ma questa vergogna s'è già riparata, ed il cavaliere Fabris, uno dei migliori scultori di Roma, ha eseguito un magnifico sepolcro per commissione di una società di soscrittori. Questo, secondo mi dicono, sarà in breve ivi innalzato con una grande funzione, orazione funebre, ecc. Il vituperio degli antenati e la loro dimenticanza ed ingratitudine bisogna che sieno espiate dai posteri. M'ho fatto aprire la biblioteca, ed ivi ho osservato la maschera di cera

formata sul cadavere di Torquato Tasso, ed altri oggetti a lui appartenenti, che consistono in una scodella di legno nero, in un vetro rotondo posto in una cornicetta, del quale se ne ignora l'uso, in un pezzo di legno che pare lavorato a punta di coltello, in una lettera di suo carattere, per mezzo della quale egli inviava il suo *Aminta* ad un amico; ed infine in un mantile tessuto d'una specie di paglia, che mi si disse essere scorza di noce di cocco. Quest'ultimo oggetto mi ha fatto grande impressione, perchè mi mostra la veneranda povertà di quel grande, ridotto ad avere una stuoia di paglia per mantello! La maschera è bellissima, ed è così marcata, che credo essere impossibile che in vita mia più la dimentichi.

Nella stessa biblioteca vi è un altro busto di marmo, che i frati credono di Barday, ma ch'io ne son certissimo essere una copia della maschera del Tasso, eseguita in quel tempo; perchè non è possibile che ci sia tanta rassomiglianza, anche nel vestire, fra due persone; perchè Borday dopo morto fu dichiarato eretico, e le sue ceneri furono disseppellite e buttate al vento; ed i frati di quel tempo avrebbero spezzato quel busto, od almeno non tenuto in loco così onorevole; perchè in fine nessuna memoria esiste nei libri del convento che parli di ciò; ma è solamente una tradizione incerta. Ho voluto ancora vedere la camera, o per dir meglio, la cella ove morì Torquato, quella ch'egli preferì al palazzo del Vaticano, quando venne ad incoronarsi. La veduta è superba e solo paragonabile a quella dell'Andria nostra.

54 *Allo stesso.*

Roma, 6 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Siamo stati al Museo di pittura al Campidoglio, e posso dirvi che non vi è nulla di particolare. Le logge che servono di passaggio, sono tenute assai sporche; il numero dei quadri non sarà più di 100, e non tutti son degni di osservazione. I migliori sono due di Rubens, alcuni di Guido, ed alcuni del Guercino; nessuno di Raffaello, nessuno del Tiziano, nessuno di Leonardo da Vinci. Bisogna dire che per pubbliche gallerie di pittura Firenze è mille volte superiore a Roma, e per la bellezza de' quadri, e per il loro numero, e per i superbi locali ove son essi stupendamente conservati. Se da Roma si trasportassero in Firenze la Trasfigurazione ed altri sei quadri di Raffaello, il S. Girolamo del Domenichino, ed altra ventina di quadri di Tiziano, Guido, Rubens e Caracci, Firenze per pittura si potrebbe chiamare la galleria del mondo. Al contrario se in Roma venissero trasportate con la Venere dei Medici altra ventina di statue, il bello statuario di tutto il mondo si potrebbe francamente dire riunito in Roma. Non è credibile la immensità delle statue che esistono in Roma. Bisogna proprio vederle. Non si finisce mai d'osservare in questo ramo d'arti.

Sto cercando di poter vedere il palazzo Torlonia. Non so se di questo banchiere vi è giunto il nome.

Egli è ricchissimo, ed uno di quelli che intraprendono tutto. La dogana, gli appalti, i teatri, le privative, tutto prende Torlonia, ed in ogni cosa qui si sente il suo nome. Or sta portando a compimento un palazzo, che secondo mi si dice sarà una delle meraviglie di Roma. Tutti gli scultori, incominciando da Tenerani e Thorvaldsen, lavorano per lui; tutti i pittori, incominciando da Camuncini; tutti gli adornisti.... insomma tutti gli artisti sono impiegati per questo tempio di Gerosolima, ed egli profonde tesori immensi. Vedete dunque se posso aver piacere d'osservare questo palazzo; ma la difficoltà si è, che Torlonia non vuole che sia veduto pria d'essere finito.

Ieri dopo pranzo siamo stati allo studio del cavaliere Sala, uno dei celebri scultori di Roma, presidente dell'Accademia di S. Luca, che mi aveva fatto conoscere l'altra sera il Betti. M'è molto piaciuto un gruppo della strage degli Innocenti, soggetto non trattato; ed il modello della statua colossale di Cervantes, innalzata in bronzo a Madrid. È venuto spesso da me il giovine Conti a farmi visita; ma io non ho ancora veduta nessuna sua cosa. Al parlare però mi pare un giovine molto istruito, e che *sente* l'arte. Domani dopo pranzo ci sarà riunione dell'Accademia Tiberina; ed io fui invitato. De Lorenzo mi chiese se io voleva appartenervi, ed io gentilmente dissi di no, perchè queste cose fatte in tal modo mi sembrano cose da fanciulli. Mi fecero delle altre premure, dicendo ch'era di giusto che uno della nostra famiglia fosse ad essa ascritto; ed io allora, come ben vi potete immaginare, dissi che invece di me in questo caso pensassero a voi.

Noi godiamo buonissima salute. Per il premio ottenuto da Arifò nell'ornato, egli non vorrebbe che se ne facesse menzione, perchè cosa di poca importanza: del resto se lo volete annunciare, non mettete il vostro nome. Io per lui sto facendo una supplica diretta al re; che spero non vi spiacerà. Tenerani e tutti i primi professori si sono volontariamente esibiti per scrivere di questo affare a cotesto municipio, all'Intendente, e a chi possa occorrere. A proposito di quel birboncello di C. vi dico che Taddolini, Tenerani, Sala e Betti mi hanno detto che l'arte del cesello qui non esiste; e senza il loro detto anch'io mi sono fin dal mio arrivo accorto, che in questo genere si lavora meglio in Messina.

Carissimo Sile,

Sento quanto mi dici per il Bosco, ed ho piacere che vi faccia divertire con la sua mirabile negromanzia. Noi avantieri sera siamo stati al teatro Argentina per sentire la celebre Internari, ed il più celebre Domeniconi. Il teatro è molto spazioso. In sei ordini vi sono 198 palchi; la platea in proporzione. Si rappresèntava la *Rosmunda* dello Alfieri, e la Internari sosteneva la parte della protagonista, e Domeniconi quella di Almachilde. La Internari conosce l'arte in un modo sublime: ma per esserle una volta caduto il sipario sul naso ha un brutto profilo, e la sua voce divenne un poco nasale; con tutto ciò è una rivale della Marchionni; ma l'una e l'altra sono vinte dalla Santoni, giovane sublime e nata alla tragedia, della quale una

volta ti feci parola essendo in Toscana. Domeniconi poi è un grande artista. Ti dico però, or che ho veduto i migliori comici d'Italia, che Carrara, Minaldi, Pompeo, Cernuto, Balsamo non ci sfigurerebbero per nulla nelle loro compagnie. A proposito di Pompeo, ti dico, che se io fossi arrivato prima in Roma, non era difficile trovargli una piazza; pure io mi sto adoperando; ma tu non dirgli nulla, perchè ancora non ho avuta risposta alcuna. Un amoroso come Pompeo ancora non l'ho veduto; e quelli di Toscana erano cani, e quelli di Lucca cani, e quelli di Roma anche più cani degli altri.

Mi sono dimenticato nella lettera a Papà di dirgli, che in passata ho ricevuta lettera del professore Ciampi; il quale mi diceva essere già da altri stati pubblicati il passato mese in Carrara que' documenti, spettanti a Michelangelo, ch'egli mi aveva promesso conoscendoli per inediti; pure egli ne ha degli altri; e mi promise mandarmeli di unita ai pubblicati, sebbene erano per altra via a me pervenuti. Addio.

55 *Allo stesso.*

Roma, 9 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Sento quanto mi dite per le opposizioni incontrate dall'abate Garufi al mio articolo di rivista su quell'operetta di De Lorenzo. Fate voi ciò che credete. Aspetto le 10 copie del *Faro* per farle circolare in Italia. Dalla

lettera da voi scritta in data del 17 dicembre, e speditami, con Galletti sento che avete di già mandato al console di Livorno le opere postume di Meli. Questa mattina scriverò a Niccolini prevenendolo, sebbene un pochetto tardi.

Ieri mattina sono stato alla biblioteca Vaticana per l'affare de' manoscritti basiliani. Lanci mi ha raccomandato al vice-bibliotecario, e questi gentilmente mi permise di potervi andare tutti i giorni dalle 9 alle 2, giacchè saprete che la Vaticana non è pubblica. Il locale è immenso, ma io non ne ho girato che due enormissime gallerie. Nessuno de' custodi conosceva la provenienza di quei 150 codici, qui conosciuti sotto il nome di greco-basiliani. Dessi per la più parte sono cose ecclesiastiche; ma l'ora era tardi, e non abbiamo potuto farvi una seria disamina. Questa mattina sarò di ritorno, ed in ventura spero darvene circostanziate notizie, perchè ho intenzione di tirarmene un elenco ragionato di tutti, e de' più importanti, se ce ne sono, le copie; e se occorre anche un pezzetto di *fac-simile*. In quella oretta ieri mattina che sono là rimasto, ho voluto osservare il celebre Dante, di carattere del Boccaccio, con piccole postille di mano del Petrarca; e me ne ho tirato de' notamenti. Questa mattina incomincerò ancora a farmene un *fac-simile*. Son dispiaciuto che questa idea de' *fac-simili* non m'è venuta in Toscana, perchè avrei avuto piacere di portare con me quelli di Alfieri, Michelangelo, Macchiavelli, ecc. dei quali tante cose ho osservate. Sto cercando di avere amplissimo permesso pontificio per la lettura dei libri proibiti, onde non incontrare delle opposizioni nelle biblioteche.

Ieri dopo pranzo siamo stati a vedere il Discobolo e l'Apollo copiati da Arifò. Vi assicuro che sono due cose bellissime e degne d'un artista provetto. Quando le vedrete son certo che resterete contentissimo. Varie persone hanno dimandato di comprarle; e s'egli ne avesse tirato più d'una copia, avrebbe potuto fare qualche mediocre negozio.

Conti oggi parte per Napoli, e quindi ritornerà in cotesta. Se potete giovarlo in qualche cosa, ve lo raccomando moltissimo; perchè, quantunque io non abbia veduto nulla dei suoi lavori, dal solo parlare mi pare che sia uno studioso e molto intelligente giovine. Tenerani sempre m' incarica di salutarvi, ed io spessissimo vo a vedere lavorare questo celebre artista, il quale si uniforma molto al mio modo di pensare.

Carissime cognate,

Mi dispiace che mio fratello non v'abbia fatte divertire la notte di Natale: se v' era io, l'affare andava diversamente, perchè mi sarei vestito pulcinella per servirvi. Per altro, il migliore tempo è addietro; e per altri quattrocent' anni che abbiamo di vita c'è tempo a poterci divertire. Per quanto a monasteri, posso dirvi che con quanta libertà son tenuti quelli di Sicilia, in nessuno di questi paesi che ho veduto v'è l' uguale. Qui alle monache nemmeno si può vedere la punta del naso, l'abbiano pure quanto quello di D. Giuseppe. Luisa vi abbraccia, ed io vi fo un solennissimo baciamani di su la cupola di S. Pietro, ove spero più tardi salire.

56 *Allo stesso.*

Roma, 11 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Ho adempito per quanto ho potuto la commissione datami da voi, riguardo i manoscritti basiliani; e le notizie che posso darvi sono le seguenti. Questi codici non sono già 150, ma sì bene 165, o per dir meglio 165 volumi; ed ogni volume ne contiene 15, 20, ed anche più. Sono tutti legati in pelle rossa, ed occupano tre scansie di due armadi, sotto il nome di codici greco-basiliani. Furono locati nella Vaticana circa l'anno 1697 e 1699, mentre pria esistevano nella biblioteca de' Basiliani di questa, ove erano stati trasportati dai basiliani di Spagna e da quelli delle Calabrie. Tutti questi particolari li ho rilevati da alcuni notamenti latini, che sieguono l'elenco. In una copertina si legge: *Hos codices magna ex parte notavit P. Monfauconius in suo diario italico, quod vide, cap. XX, fol.* 219, *edit. Parisiens.* Vedete bene adunque che tirare le copie di questi codici era una spesa enorme, ed un lavoro lunghissimo e forse inutile. Ne ho fatto invece un indice, non a codice, perchè essendovi delle istesse cose molte ripetizioni, la fatica si sarebbe venuta ad aumentare inutilmente; l'ho eseguito invece a lettera, e posso dirvi che non v'è nulla d'importante. La più parte sono vite di santi e vescovi costantinopolitani, omelie, ed altre cose chiesastiche. Vi assicuro che l'ho fatto per

contentarvi; ma mi ha molto seccato questo aridissimo lavoro. Non vi credete però aver fatto io ciò solamente alla Vaticana. Grazie alle raccomandazioni del Lanci ed alla bontà del vice-bibliotecario, io sto ivi dalle 9 alle 2, a divertirmi con i più rari manoscritti che lì conservansi. Ho voluto attentamente esaminare il celebre Dante, scritto tutto di mano del Boccaccio, e postillato dal Petrarca. Ho notate le postille e tirato un bellissimo *fac-simile* de' caratteri d'ambidue. Vi assicuro che m'è riuscito superbo, ed il Lanci, che l'ha visto, è rimasto contentissimo. Anche il *fac-simile* ho tirato del Dante, scritto di mano del Bembo, e m'è riuscito ugualmente bene. Lo stesso spero di far per tutti i codici danteschi, che qui si conservano, e per i caratteri dei più celebri uomini illustri, che mi potranno in queste biblioteche capitare; e già ho in mira quelli di Tasso e di Ariosto. Proseguendo potrò formare un bellissimo e nuovo *album;* mi son pentito però di non averlo incominciato in Toscana. Per quelle mie ricerche sul Dante e sul gergo ghibellino, non ho potuto rinvenir nulla ancora in questa; ma, a dir la verità, ci ho perduto pochissimo tempo, essendo stato occupato molto da quel maledetto elenco.

Qui nulla spendo, come sapete, per casa, biancheria, pranzo, e servizio; ma le mance per vedere gallerie, musei, ecc., che in Toscana non esistevano, in Roma sono qualche cosetta: aggiungete che in vari luoghi non si può andare se non in carrozza; e se si va al teatro è necessaria, sì per non fare una sì lunga strada, come per essere più sicuri. Questa si è la ragione per cui in 27 giorni, che siamo in Roma, non siamo stati

che una sola volta al teatro. Vi assicuro che dopo aver veduto le primarie cose di Roma incominciava a seccarmi di più rimanervi; ma ora che ho una occupazione determinata, ed il permesso (difficile ad accordarsi) di potére a mio senno divertirmi nell'immensa Vaticana, son proprio nel mio centro, e ci dimoro con moltissimo piacere. Quest'oggi dobbiamo essere al museo Vaticano-Etrusco, non visibile senza uno speciale permesso, che ci ha fatto ottenere il D.r Liuzzi nostro siciliano. L'altro giorno dovevamo salire alla palla di S. Pietro; ma il tempo era ombrato, ed aspettiamo una bella giornatà per farlo.

Carissimo fratello,

Ti promisi in passata scriverti, ed ecco che prendo la penna per farlo; ma che cosa abbia a dire, non lo so invero. Roma è una di quelle città, che ciò che offrono al primo giorno, l'offrono al secondo, al terzo, al ventesimo. Qui la novità consiste ne' monumenti d'arte, che in ogni canto s'incontrano; ed i monumenti d'arte si osservano, ma non si possono in una lettera descrivere. E che dovrei dirti? ho vedute 1000 statue, 2000 busti, 10,000 bassirilievi? Tu avresti tutta la ragione di dirmi: m'importa poco di queste così incomplete notizie. Descriverli altronde è affare impossibile: mi resto quindi di dirne. Questa si è la causa ch'io parlo pochissimo di questo genere, che pare dovrebb'essere il suggetto di tutte le lettere, che si scrivono da Roma. Per l'affare di Pompeo ho perduta ogni speranza, giacchè sono arrivato, con mio dispiacere, troppo tardi. Addio.

57 *Allo stesso.*

Roma, 13 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Avantieri non ho ricevuto vostre lettere; non mi posi in pensiero però, perchè ormai conosco la poca esattezza di questi postieri. Ritornai quindi ieri dopo pranzo, e mi si diede la lettera, portando la scusa d'essere stata sbagliata la scansia. Se dessa ci ha consolato, pensateci voi, che conoscete qual piacere apporti, essendo distanti, una lettera della famiglia.

Sento quanto mi dite per il cardinal Gregorio, e non mancherò di visitarlo. Per la *figliuolanza* sarete servito, essendo sicuro che non vi vorrete perciò fare chiamare fra' Carmelo. In passata vi scrissi che sperava ottenere un permesso per la lettura de' libri proibiti; e voi ora mi scrivete che desiderate d'averlo. Ci siamo incontrati nel pensiero. Mandatemi quindi a posta corrente un attestato del parroco, visitato dell'arcivescovo, per tutti e tre. Che siamo dottori e versati in *varie scienze e discipline,* non deve omettersi, affinchè la dispensa fosse amplia. Io in questa parte ho trovato ostacolo dal mio curato, il quale mi disse che non mi riconosce per dottore. Io gli ho fatto presentare la mia fede di matrimonio, ov' è ciò specificato. Sentiremo ciò che risponde. In qualunque caso la fede di costì leverà ogni dubbio, non essendovi bisogno di altro. Non mancate in essa di fare annunziare la mia età d'anni 22, o almeno di non far toccare questo punto.

Siamo stati al museo Etrusco-Vaticano; e non ci sorprese punto. Infinitamente inferiore a quello di Firenze e per vasi e per bronzi e per oro. Bello e nuovo mi parve però il modo come son situate le tazze, per potersi girare da per tutti i lati senza toccarsi. Insomma, questa è una raccolta nascente, e vuole ancora molto per chiamarsi un museo. Io ogni giorno continuo andare alla Vaticana, ove il vice-bibliotecario mi usa moltissime cortesie. Ho esaminato il pregevolissimo codice dantesco, scritto tutto di mano del Bembo; e quantunque molto mancante, è molto utile per la correzione del testo. Ho svolto ancora un altro codice dantesco antichissimo; ma l'ho trovato molto scorretto e mancante. Al presente sto studiando il più bello Dante che in questa esista. È un codice del 1300, il di cui testo è intero, nitido, e correttissimo. Vi sono moltissime e lunghe note, che, non so come, da alcuni sono state giudicate del Landino, mentre sono in aperta contraddizione con i principii dello stesso. In esso avrò da lavorar molto, e già ho incominciato a trovare delle bellissime cose. Le miniature poi che l'adornano, sono cosa ottima, e per il lavoro e per la intelligenza del testo. Peccato che tutte non siano finite, essendo rimaste altre appena abbozzate, ed altre solamente contornate con la penna. Io tanto di questo codice quanto degli altri due ho tirato i *fac-simili*, e sono molto piaciuti al Lanci, intendentissimo di queste faccende, allo stato di chiedermi quello del Boccaccio onde farlo ricopiare, per una commissione che ha avuta da Francia; ed io ho intenzione di tirarne un altro e regalargielo. Insomma per questo ramo io sono nel mio centro, e

alla mattina mi par cento anni che venga l'ora di potere andare alla Vaticana, ove, siccome non è permesso ad alcuno lo studiarvi, io sto in tutta libertà, e in un silenzio che v'invita a meditare.

Questa mattina al tardi saremo al Quirinale con il dottor Liuzzi. Bisogna dire che qui tutti i siciliani, o conoscenti o no, hanno fatto a gara per favorirci. Per quanto al discorso *sulla passione di Cristo,* due piccole cose mi mancano: tempo e libri in casa; giacchè alle biblioteche ho altri lavori che non potrei altrimenti compire in patria. Pure ancora ci vogliono tre mesi, ed in tre mesi s' innalza una città.

Fratello carissimo,

Che prima di partire ti parlassi del diploma di Schirò, è certo; che ti scrivessi poi da Firenze, è certissimo, e mi rammento anche le parole. Pure non se ne parli più, e sia come ti pare. Mi dispiace, e molto, che Peppino si compiaccia degli articoli di quel tale. Di' alle sue sorelle che gli scrivano in nome mio, ciò non tornargli ad onore, ed essere mio dovere, nell'amicizia che fra di noi esiste, parlargli così francamente. Il Vico è posto, se non m' inganno, nella mia scaffa. In esso non troverai ragioni per l'ammissione o no del duello; ma la vera origine di esso. Che i principii poi del sansimonismo li abbi potuto leggere nel *Ricoglitore* di Milano, ne dubito molto. Addio, chè non v'è più carta.

58 *Allo stesso.*

Roma, 17 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Riscontrando la vostra cara lettera del 6, vi dico che spero di non avere occasione tanto presto di vedere il segretario dell'istituto archeologico, giacchè il pover'uomo è morto nei tempi del cholera. Martedì l'Accademia di S. Luca diede le medaglie ai giovani premiati ne' passati concorsi; io vi andai in compagnia d'Arifò. Il locale non è molto bello; ma ricco di ottimi quadri, fra i quali ve ne sono di Raffaello. Ivi si conservano ancora i modellini premiati al triennale concorso del Palestro e del Clementino. In fondo vi è il busto di marmo di Canova. Si diede principio con un discorso del cav. Solà, scultore che ho avvicinato, scritto originariamente in spagnuolo, e letto da Betti, tradotto in italiano non so da chi. Il suggetto si fu: l'espressione artistica del Lacoonte. Molta parte descrittiva e teorica; ma l'assieme non mi lasciò per nulla soddisfatto. Finito il discorso, si lesse il verbale del concorso; e tutti i premiati riceverono le medaglie per mano del cardinale Camerlengo, e fra gli altri il nostro Arifò. Ad ogni giovane premiato si faceva una battuta di mano, e questa era bastantemente volta in burla da tutti que' *mulotti* dell'Accademia. Fuvvi un giovine svizzero pittore, che per tre concorsi prese sei medaglie: quella della prospettiva, fra numerosi concorrenti, la meritò un ragazzo a sedici anni.

Io continuo intanto ogni giorno i miei lavori alla Vaticana, ed ho ritrovato due codici danteschi utilissimi. Uno è preziosissimo per l'epoca, per la dizione, e per qualche variante di somma importanza che ci ho incontrato. Questi codici sono stati pochissimo osservati, giacchè non sono compresi nell'indice della Vaticana, come cose state donate separatamente dal Capponi. Io sapeva che il Capponi aveva donato i suoi codici alla Vaticana, perchè me lo aveva detto Betti, il quale ignorava per altro che cosa essi si fossero; sapeva altronde che nella Capponiana esistevano codici danteschi, e sopra questi dati ho pregato il cortese vice-bibliotecario di farmi fare delle ricerche, e tutto m'è ben riuscito. Ho già presi gli opportuni notamenti ed ho tirato, al solito, due piccoli *fac-simili*. Per quanto all'Accademia Tiberina, ho inteso che volevano associarci tutti e tre; ma nell'istesso tempo ho saputo che questo onore ci sarebbe costato un pochetto caro, giacchè si pagavano 15 scudi a persona. Vedete un poco se sarei stato tanto pazzo! Ho pregato quindi, con una certa coonestante maniera, che non ci facciano tanti favori, almeno per ora, dicendo che allorchè sarò in Sicilia, curerò io di scriver loro, mandando qualche nostra cosetta. Siamo stati alla esposizione di belle arti ieri sera. Pochissima cosa, anzi nulla se si confronta con quella di Firenze: due quadri di genere d'un tedesco mi parvero solamente cose da essere considerate. Il mio curato non mi ha voluto fare la fede, necessaria per avere il permesso di leggere i libri proibiti, su la ragione che non essendo io residente in Roma, tocca a farla al curato della residenza.

Caro, Peppino Visalli,

Mi ritratto di quanto t'ho detto in passata per la Sciutz. Vi sono due Sciutz, tutte e due tedesche, tutte e due prime donne, tutte e due in Roma; ma quella che canta al Tordinone è altra cosa di quella che conosciamo. L'altra sera l'ho intesa. Si cantava la *Norma*, musica di Bellini, parole non so di chi; ma di Romani no certo, perchè Romani parlava di una Norma madre di due figli, e qui non v'eran fanciulli; là si parlava di donne con voti sacri, e qui erano sciolte; là si parlava d'un proconsole romano, e qui non si sentiva nemmeno il nome di Roma. Anche Norma non era più Norma, ma Delia.... Vedi là che gran pasticcio!... *Pipa*, perchè si deve *pipare*. La Sciutz ha una bella voce, specialmente ne' profondissimi bassi; agisce mediocremente, e nel finale bene. Basandonna è un tenoretto di grata, ma fievole voce. La seconda donna passabile. Il basso un cane. Lo scenario divino, ed i coristi numerosi. I Romani, che nelle prime sere fischiavano, ora applaudiscono a furore. Vi fu ancora una prima parte del ballo *La caduta di Suly*, e fece fiasco, quantunque sia benissimo decorato. Vi fu infine un ballo buffo, e fece anche più fiasco del primo. Due ballerini, un marito ed una moglie, fanno furore, e sono veramente cosa da far restar tonti. Il marito è palermitano, la moglie francese, ed in nulla fuor che nella bellezza cede alla celebre Brugnoli, ch'io ho veduta in Firenze. Il teatro (per dirti ogni cosa) è vasto e bello. Vi sono 217 palchi in 7 file; ma l'ultima è me-

schinissima. Il vestibolo è tutto adorno di statue e di busti. I corridoi sono magnifici. V'è un caffè, una sala di ballo, un bigliardo, ed una trattoria, per cenare quelli che si ritrovano in teatro, quando il Tevere trabocca ed allaga quella strada, come qualche anno è successo. Ti bastino queste notizie questa volta.

59 *Allo stesso,*

Roma, 20 gennaio 1837.

Carissimo Papà,

Rispondo alla vostra cara lettera del 10, la quale ci giunse piacevolissima per le buone nuove che in essa leggemmo riguardanti la salute della famiglia e dell'intera Sicilia. Noi stiamo ugualmente bene. Quanto mi dite pei vasi dipinti da Patanazzi da Urbino, e per le ricerche da farsi in Colucci, spero contentarvi, se qui l'opera, come credo, si possa rinvenire. Più tardi, come anderò alla Vaticana, sarà mia cura fare le dovute ricerche. Io prosieguo intanto i miei lavori, e già ho riscontrato (almeno nelle cose più importanti) tutti i codici Vaticani, Capponiani-vaticani, ed ho per le mani gli Urbinati-vaticani. Ieri andai a trovare il bibliotecario dell'Angelica-Agostiniana, il quale io sapeva essere un siciliano, per fissarmi d'ora un luogo ove studiare quando avrò finito in Vaticano. Egli mi fece tante gentilezze, e mi disse che mi darà un notamento di quei codici danteschi che esistono in quella biblioteca. Ditemi se avete ricevuto notizia per le opere postume di Meli, giacchè fino al giorno 13 Niccolini mi

scrisse di non aver ricevuto nulla; diceva ancora che avrebbe curato egli di ritirarle dal console di Livorno. Per quanto a tutte quelle notizie parte avverate e parte d'avverarsi che voi mi date, come ancora per le sciocche e vili determinazioni di cotesto decurionato, non altro vi dico che solo l'affezione che ho per voi, per mammà, e per il resto della famiglia mi può richiamare in patria; che se ciò non fosse, so bene che Livorno e Firenze danno da vivere a chi di poco si contenta e vuol lavorare, ed io a qualunque lavoro mi sottoporrei e a qualunque parchezza di mantenimento, purchè fossi lontano, non da cotesta terra che mi è carissima, ma dai cattivi che l'abitano. Ma lasciamo questo discorso, il quale nel nostro caso non si riduce che ad una vana declamazione, e parliamo d'Arifò. La sua supplica doveva partire oggi; ma io dopo le ultime nuove che mi deste l'ho voluta ripostillare, giacchè la cosa oggi cambia d'aspetto. Essa è forte quanto lo deve essere, e spero che non vi dispiacerà.

Caro Minaldi,

Ciò che voi mi dite per la casa di Romolo, mi giunge del tutto nuovo. Che casa! Che paglia! Doveva essere un gran somaro quell'autore, nell'opera del quale leggeste queste minchionerie. Il Campidoglio moderno dà appena l'ombra dell'antico. Della famosa cittadella, della Rocca Tarpea, del tempio di Giove Capitolino appena si conosce il luogo. Lo stesso vi dico dell'Arco di Scipione Africano, dell'Ateneo, del tempio di Vejo, della Curia Calabra, del tempio di Giove Feretrio, che adornavano quel sacro colle. Oggi il Campidoglio è cinto

da tre edifici moderni. Ai due fianchi i due musei, in fondo il palazzo del senatore. Nel mezzo vi è la celebre statua di Marco Aurelio. Innanzi vi è una balaustrata con i colossi di Castore e Polluce, con le statue di Costantino Augusto e di Costantino Cesare, e con due colonne milliari; e tutte queste opere sono state trasportate ivi da altri luoghi di Roma. Dal lato poi di Campo Vaccino si vedono quasi interi il Colosseo (o anfiteatro Flavio), che gira 2338 palmi; l'Arco di Costantino, quello di Settimio Severo, il tempio di Faustina, quello di Giove Tonante, quello della Concordia, il *Carcer Mamertinus*, il tempio di Giove Statore, e quello della Pace. Sul monte Palatino poi si vedono gli avanzi del palazzo degli Imperatori, che si dice innalzato sul tempio di Romolo. Che fosse questa la *casa coperta di paglia?* La differenza sarebbe poca. Invece del Campidoglio, il Palatino; ed invece di paglia, *oro, diamanti, ed avorio,* come ci lasciarono scritto gli istorici latini! Se poi l'autore intende parlare della grotta Lupercale, ove si dicono allevati Romolo e Remo, questa fin da 1244 anni prima di Gesù Cristo fu cambiata da Evandro in tempio dedicato al Dio Pane, tempio che nemmeno più esiste. Addio.

60 *Allo stesso.*

Roma, 25 gennaio 1837.

Carissimo Papà,

Vi ringrazio delle notizie riguardanti la cronaca del Vespro, pubblicata dal Can.° Gregorio, che voi mi

date nella vostra del 13 corrente. Io ancora non ho avuto tempo di osservare quel codice, che Betti mi dice esistere in questa Vaticana, e che io dubito sia quello dal Gregorio pubblicato. Per quanto al mio pensiero di far copiare i manoscritti basiliani, mi regalate, a me pare, ingiustamente tre punti ammirativi. Ricordatevi che nel notamento che mi deste, quando partii da Messina, mi dicevate di curare per questi 150 *codici;* ma non già per 150 volumi, che contengono forse più di 2000 codici.... e vedete bene che la differenza è molta, ed il pensiero di far copiare tre o quattro volumi, che contengono 150 manoscritti, a dire il vero, non mi pare tanto *colossale.*

Io continuo indefessamente i miei lavori alla Vaticana, quantunque mi conviene fare ogni mattina questa lunghissima strada, e che sollecitamente richiede un tre quarti d'ora; ma, or che mi ritrovo, bisogna continuare e compire queste ricerche, che forse mai più avrò campo di poter fare. Il cappellano Musso mi ha raccomandato al bibliotecario della Corsiniana, e l'altro giorno sono stato a trovarlo. Egli, non so con qual mezzo, conosceva le vostre opere artistiche, e mi fece molte gentili esibizioni; ma richiesto da me pe' codici ch'ivi si conservano, mi rispose non essere quelli visibili, senza un permesso in iscritto del principe. Io avrei gran premura di studiarli, giacchè quei codici sono stati da nessuno osservati, eccetto dal padre Venturi, che li vide molto superficialmente. Corsini è ministro del Granduca di Toscana; ed io sto cercando qualche mezzo, onde potere ottenere questo permesso.

Lunedì sono stato con Luisa alla villa Albani, luogo

molto delizioso per bellissimi viali, e per una infinità di tempii, fontane, obelischi ecc. ecc. Abbiamo girata tutta la casina, e quantunque la credeva assai più magnifica, posso dirvi ch'è bella. Vi sono 130 statue antiche di marmo, cinquè di bronzo, un 300 busti, e quasi un 200 bassirilievi. Di vera prima classe mi pare che non ci sia nulla; ma di seconda vi son molte belle cose, specialmente nel genere di erme.

Carissimo fratello,

Sento con piacere che ti sei divertito in Milazzo, e godo che tua suocera e Carlo stiano bene. Fa tu le mie congratulazioni con loro. Sento quanto mi dici per la risposta dell'*Imparziale*. Lo *spirito* forse se n'è esalato per istrada (come speriamo che si esali quello di tutti i cattivi); le *ragioni* saranno rimaste in Palermo. Priega però caldissimamente l'amico del *Cappeddazza* da mia parte a non rispondere.

Per quanto all'incarico di Peppino intorno le leggi che militano in questa Italia, posso dirti che in Toscana è in vigore il codice Napoleonico sì pel civile come pel ramo penale e commerciale. La legge organica giudiziaria però è molto diversa. La pena di morte è riconosciuta dalla legge; ma posso dirti che in fatto non esiste, perchè il Granduca, il quale per effetto d'un suo *motuproprio* (ossia decreto) dev'essere richiesto per l'approvazione, la niega e commuta la pena. Ciò però non si avvera che rarissime volte, giacchè in Toscana gli omicidii premeditati si può dire che non si conoscono, come rarissimi sono quelli in rissa. Di furto

con omicidi non ti parlo. Per quanto poi all'amministrativo, nessuna rassomiglianza con noi. I nomi sono rimasti ancora in molta parte quelli della repubblica. V'è il gonfaloniere (prima autorità), e questi ha l'amministrazione dell'erario comunale. Vi sono indipendentemente da lui gli ufficiali civili, addetti allo stato civile. V'è un governatore, che in molta parte corrisponde all'antico bargello, ed al nostro direttore gen. di polizia. Vi sono de' portieri a lui subordinati, e sono una specie d'ispettori. Questi sorvegliano alle porte per la introduzione de' forestieri. Birri (colà detti volgarmente famigli) non se ne vedono; ma esistono, e sono quelli che fanno gli arresti di notte. Ecco un'idea generale.

Andiamo a Roma. Fino a due anni indietro qui esisteva un codice molto diverso dal nostro, ove era conosciuta la pena della *ruota*, la *mazzarellata* (specie di supplizio, in cui il condannato è ucciso a colpi di legno), e cent'altre di simil fatta. I preti e frati non si condannavano a morte; lo stesso per le donne. Oggi questo pontefice ha dato una porzione di codice Napoleonico; dico una porzione, perchè la procedura è tutta diversa. Oggi le donne si condannano a morte; e l'altra settimana ne fu decapitata una, e nella ventura ce ne saranno altre due, che non si sono eseguite in questi giorni, perchè ieri dovett'essere guigliottinato un altro contadino. Esiste qui il Santo Uffizio, il quale prende ingerenza per gli affari di fede, specialmente ne' preti. Ivi si entra, e non si sorte. I curati (parrochi) hanno una giurisdizione di polizia, riguardo però al morale de' parrocchiani, e moltissime altre cose

diverse, che lungo sarebbe l'enunciarti. Queste notizie posso io dartele, perchè son cose che ho vedute, sì in Toscana come in Roma; ma se Peppino deve parlare di proposito, e non servirsene per semplice sua intelligenza, io parlerò con qualche persona del Foro, onde avere certe e particolari notizie; giacchè mi sarebbe dispiacevolissimo il fargli involontariamente commettere qualche errore. Non mancherò intanto di prendere altre informazioni e scriverti.

P. S. Ti avverto di farti sempre una *pipata* mentre che rispondi a me, che sono in Roma.

61 *Allo stesso.*

Roma, 28 gennaio 1838.

Carissimo Papà,

Questa mattina ho terminato di riscontrare i codici danteschi alla Vaticana, e di tutti ho tirato i *fac-simili.* Qualche altro giorno vi ritornerò per confrontare quel codice sul Vespro siciliano, per il quale io vi chiesi quelle notizie. Le ricerche che voi desiderate che io faccia nelle Antichità Picene di Colucci intorno il Patanazzi da Urbino, non le ho ancora fatte, perchè ho avuta gran premura di sbrigarmi alla Vaticana, ove difficilissimamente si permette di studiare. Da lunedì in poi anderò alla Minerva (pubblica biblioteca), ed ivi curerò di ricercare il Colucci, e spero ritrovarlo, giacchè mi si dice essere completissima quella raccolta. Nel

caso contrario vedrò all'Angelica ed alla Corsiniana, che per libri è pubblica. Insomma, cercherò in ogni biblioteca, perchè per tutte ho trovato mezzi e raccomandazioni.

Aspetto i certificati, dei quali vi ho fatto nelle mie passate parola, onde farvi accordare il permesso di leggere i libri proibiti, di unita a Sile. Per me credo che non avrò bisogno di cotesto certificato, giacchè un siciliano monsignore s'è prestato a farmelo. In qualúnque modo voi mandateli sempre per tutti e tre, onde andare al certo. Arifò è stato occupato in questi giorni; non m'è sembrato quindi giusto di farlo andare dal padre Giuseppe d'Alessandria (che sta sul Campidoglio) per la *figliuolanza.* Tenetela però per ottenuta, e vorrei che così fosse certa e durevole quella fisica.

Per quanto al discorso della Passione, il tema ch'io pensava era il seguente: L'influenza del cristianesimo sulla vita civile dei popoli. Oggi però ho cambiato pensiero, e voi capirete bene il perchè. Ma che fare? Sulla forma della croce, sulla veste, sulle parole si son dette tante cose, che son pure troppe. Scriverei sulla influenza del cristianesimo nelle arti, se non credessi che gli sciocchi la credessero una copia del Chateaubriand. Penso quindi scegliere il soggetto: I migliori artisti che hanno preso a trattare la crocifissione e la deposizione, e confronto delle loro opere. Che ve ne pare? Credete che questo soggetto possa appiccicarsi per la Passione? A me piace perchè nuovissimo, e perchè su d'esso dopo questo giretto avrei moltissime cose da dire. Riscontratemi quindi col vostro parere.

Arifò m'incarica di fare le sue parti con tutta la

famiglia. Tenerani ha dovuto fare varie repliche della sua celebre e divina Psiche; ora gliene fu richiesta una di grandezza metà del naturale; deve quindi rimodellarsi. Egli ha affidato quest'importante lavoro ad Arifò a preferenza d'ogni altro, ed anche a prèferenza di suo fratello, che è un giovane di ottime speranze. Potete perciò immaginare con quanto impegno Arifò si è posto; quindi noi non ci vediamo che a colazione, a pranzo, ed a cena. Tenerani vi saluta, ed io vado a visitarlo sovente, perchè mi piace di vederlo lavorare, e perchè la sua compagnia è dilettevole, come uomo ch' egli è molto istruito, e quasi direi, enciclopedico.

62 *Allo stesso.*

Roma, 1 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Sono stato nella biblioteca Angelica per le ricerche da farsi intorno Patanazzi di Urbino. Ho trovato le *Antichità Picene* del Colucci, ma nel tomo XVI, da voi indicatomi, nulla ho rinvenuto. Essendomi accorto però del *medio evo,* ho dimandato il XVI di questo che corrisponde al XXXI delle *Antichità Picene;* ma sgraziatamente quest'opera nella biblioteca Angelica è interrotta, e finisce al XXVIII tomo. Sono allora sceso ed andato immediatamente alla biblioteca Casanatense, ossia della Minerva; ed ivi, avendo anche ritrovato il Colucci, ricercai nel XVI delle *Antichità del medio evo;* ma nulla rinvenni, e nulla poteva rinvenire, perch'esso

altro non contiene che le tavole di tutta l'opera. Incominciai allora a cercare a tentoni in molti tomi, ma tutto fu inutile; per cui riscontrate un poco meglio il Lanzi, che non ci sia errore nella citazione. Vi dico ciò perchè l'opera del Colucci è di 51 grossi volumi in foglio, e senza indice nè generale nè particolare, e senza ordine cronologico; ciò che importa che dovendo ricercarsi, senza dati, qualche cosa, bisogna leggere la intera opera.

Per quanto poi a' codici greco-basiliani, l'errore sarà o dello Scinà o dell'indice vaticano; mio, no certo, giacchè io altro non ho fatto che fedelmente trascrivere quanto ho letto ed osservato. Ho ricercato a questo proposito il *Diario Italico* di Montfaucon, e l'ho rinvenuto nella Casanatense. In esso si fa parola di questi manoscritti, allora esistenti in S. Basilio di Roma; e sto copiando tutto ciò che ne dice.

La partenza di Vicari era stata sospesa per alcune questioni col negoziante; ieri sera però inaspettatamente venne D. Giovanni a licenziarsi di unita a Vicari, che andavano ad imbarcarsi: non fui perciò in tempo di fare una lettera. Ho consegnato all'abate però un fascetto di carte, e sono una lettera per Falconieri, una lettera per il padre d'Arifò, un articolo mio pel *Faro*, un manifesto da inserirsi nel giornale con quattro parole che su troverete scritte, e l'elenco de' codici greco-basiliani, quanto meglio l'ho saputo fare. Vi avverto che dalla lettera B in poi ne mancano alcuni, che per mancanza di tempo non ho potuto ancora porre in ordine. Per quanto al manifesto avrei gran piacere se si potesse fare qualche associato, trattandosi di un'opera

del Ciampi, che mi ha fatto tante cortesie ed amabilità. Sarei contentissimo se questo associato fosse la nostra biblioteca del collegio, conoscendo che ciò piacerebbe molto a Ciampi.

Per le premure che mi fate pel discorso della Passione, io vi dico che quantunque mi trovi avervi scritto in passata per la scelta del tema, da domattina in poi incomincerò a lavorare su quello: Artisti che hanno trattato la crocifissione e deposizione, e confronto delle loro opere. In esso ho intenzione far parola della differenza d'espressione che esiste fra i soggetti pagani e cristiani, e dell'errore nel quale, per questo riguardo, son caduti molti valenti artisti. Io in Messina non mi ricordo nessun quadro o scultura importante all'oggetto; se ve ne siano, curate di mandarmene un notamento, corredato delle opportune notizie e d'una analoga e succinta descrizione. Se poi il soggetto non vi piace, ditemelo francamente, perchè poco m'importa lasciar questo, anche compito che sia, e metter mano ad un altro.

L'altra sera si riunì l'accademia Arcadica, ed io ebbi il biglietto d'invito; ma non andai, sì perchè mi secco di sentir *pastorelli*, sì perchè l'accademia è distante, e dovendo uscire almeno a 3 ore di notte la carrozza è indispensabile.

Andiamo ora ad un altro discorso. Sono 45 giorni che stiamo in Roma; e pure, rimanendomi ancora da fare, mi conviene restare qualche altro poco. Si fu per questo che l'altro giorno io pregai caldissimamente Arifò a volermi per l'avvenire passare la mia porzione di spesa del nostro pranzo; ed io son più contento,

perchè a dire il vero m'era dura cosa il veder spendere tutto al povero Arifò.

Ho fatto ancora dal ministro scrivere in Civitavecchia per vedere se è possibile di ricuperare almeno i libri speditimi con Oliva. Non lascio di dire però che il console di Livorno ne abbia fatta una di un gran minchione (per lo meno). Come! Spedire la cassetta, e non avvertirmi? Ed io che era stato fatto ispettore della dogana di Civitavecchia, che doveva sapere tutto ciò che ivi arrivava! Basta, così doveva succedere.

Per le ricerche da farsi in Lanzi non vi prendete premura, che curerò io di farle.

Carissimo fratello,

Eccoti la risposta, a posta corrente. Tu mi hai fatto il più gran regalo del mondo in quella tua ode, ed io non ti so d'altra maniera mostrare la mia gratitudine, che regalandotene un'altra. Per quanto alla tua pubblicala, ch'è buona da esser pubblicata; ed io non ti consiglierei a far ciò, se tale veramente non la credessi. Qualche pedante potrebbe non restare contento di quel penultimo *piano sciolto*, portandolo l'uso o sdrucciolo, o rimato con il penultimo della seconda stanza (rima ch'io credo inutile, perchè lontana). Ma curiam noi i pedanti? Il primo verso ti priego di cambiarlo come duro. È un neo; ma perchè neo, bisogna levarlo. Vorrei ancora che una notarella giustificasse quel *terzo cielo*, che quasi tutti credono dedicato all'*amore* sessuale. La nota potrebbe essere la seguente: — Quando nel terzo cielo della *Divina Commedia* vedo Carlo Mar-

tello re d' Ungheria, non dubito punto a credere, che d'altro amore che del sessuale ivi si ragioni. — Addio.

ODE.

Ahi qual voce, o fratel mio,
È discesa nel mio cor!
Ahi perchè, perchè, per Dio,
Mi favelli tu d' amor!

Quando assiso sulla prora
Della nave io stava in mar,
Quella voce ad ora ad ora
Mi sentia nel cor suonar.

Alla notte sulla bruna
Poppa avvolto nel mantel,
L' occhio mio seguia la luna,
Sempre sempre su pel ciel.

Mi parea una dolce amica
Che dà un vale a chi sen va;
Una vergine pudica,
Una pallida beltà.

L' ampio porto di Livorno
Ci raccolse e riparò:
È pur bello, è pure adorno,
Tutto l' arte lo creò.....

Ma la placida marina
Della terra mia natal,
In sull' ora mattutina.....
Solo Iddio può far l' egual!

O Firenze!.... O suol giulío!
Qual ti porto e quanto amor....!
Ma il pensier del suol natío
Sempre donno è del mio cor.

Dell' Italia inclita Atene,
Diva patria d' Alighier,
Il tuo nome a me non viene
Che d' amore sul pensier.

Quando, prono in Santa Croce,
D' un sepolcro er' io vicin,
Io credea sentir la voce
Dello irato Ghibellin;

Galileo, Buonarroti,
L' Astigiano, e Macchiavel
Mi pareano a' lor nipoti
Gridar — pace — dall' avel.

Ed il misero Segato
A cui pane ognor mancò,
Lì d' accanto sotterrato
Umil pietra rinserrò!....

Ma che penso? La virtute
Infelice ognor qui fu;
Sol nel regno di salute
Trova pace la virtù.

Rimirai quei monumenti,
Che la gloria immortalò;
Conversai con quelle genti,
Che cortesi Iddio creò....

Ma dov' era il suol natío,
Che ognor sempre mi sta in cor?
Dove stava il fratel mio?
E la madre e il genitor?

Quelle immagini ridenti,
Quegli sguardi d' amistà.....
Al pensier mi son presenti;
Ma l' inserra altra città.

E Pistoia, e la vicina
Lucca, e Siena stammi in cor;
Ma alla bella mia Messina
Consacrato è questo amor.

Vaga è Pisa; eterna è Roma;
Bello è il Tebro; e l'Arno è bel.....
Ma la mente ognor mi doma
Il pensier d'un altro ciel.

Mi sta al fianco giovin sposa
A temprare il caldo cor,
Trovo almeno questa rosa,
Questo fiore dell'amor.

Quando in mezzo al tempio santo
Fede eterna i cor giurâr;
Fede eterna in riso e in pianto
Ambo i cori replicâr.

Quando voce menzognera
Ci giungea qual fiero stral,
Che il terribile cholera
Già infieria nel suol natal;

Quando..... Freno a questo canto,
Che consacro al nostro amor;
E non cada inutil pianto
A bagnare questo fior.

Carissima D.ª Carlotta,

La vostra lettera del 17 gennaio mi riuscì gratissima, perchè sempre più m'accerta della vostra amicizia, e perchè mi dà buone nuove per la vostra salute. Qui io prendo tutti i divertimenti che si possono ritrarre dallo studio; quindi tutto il giorno mi passa nelle biblioteche e nei musei. Per quanto ad altri divertimenti, nulla. Poco vado al teatro; e nessuna delle moltissime conversazioni che mi sono state offerte, e nessuna società io frequento. Perciò a 24 ore in casa. Ecco la mia vita, per cui posso dire di conversare più coi morti che coi vivi, eccetto i sommi letterati e sapienti di questa porzione d'Italia, che

tutti, ove s'è presentata l'occasione, ho voluto conoscere ed avvicinare; ma sapete bene che la compagnia de' sapienti suole sempre essere di poco brio, perchè vi spinge in tristissime considerazioni, ma piacevoli sempre.

63 *Allo stesso.*

Roma, 3 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Rispondo alla vostra grata lettera del 24 gennaio, nella quale ho ricevuto accluso il certificato di cotesto arcivescovo, per la lettura dei libri proibiti. Per quanto a me fu inutile, giacchè il permesso, mercè le cure di questi amici preti siciliani, spero di averlo più tardi. Verso la metà dell' entrante settimana avrò i vostri due certamente.

La istoria dei manoscritti basiliani che voi mi raccontate, in parte era da me conosciuta, in parte la credo non esatta. Ecco la nota che si legge nell' indice vaticano: *Elencus librorum graece Mss., qui in Bibliotheca Collegii S. Basilii de Urbe reperiuntur, transvecti e pluribus Calabriae et Lucaniae Monasteriis, presertim carbonensi et pateriensi, Ordinis S. P. N. Basilii Magni, studio et cura Rm̃i P. Magistri D. Petri Menniti, eiusdem Ordinis Abbatis Generalis, circa Annos Dñi* 1697 *et* 1699. Pare perciò che la vendita del rimanente dei codici per i bisogni del monastero, come voi mi dite, non sia vera. Abbiamo per altro un mezzo d' accertarci. Montfaucon, che visitava l' Italia quasi un secolo addietro, nota nel suo Diario Italico quei codici, che allora rattrovavansi in S. Basilio: da questo confronto si può vedere se son quelli, e se ne mancano. Io, come vi dissi

in passata, sto trascrivendo quanto egli ne dice, ma essendoci stati questi due giorni di festa, non ho potuto continuare. Questa mattina però sarò di ritorno per quest'oggetto alla Casanatense. La biblioteca Barberini non è riunita alla Vaticana, come voi credete; ma separata e pubblica nel palazzo Barberini. Io sarei a quest'ora andato ivi a prenderne notizia, se non si fosse data la combinazione che, essendo ivi successo un furto di manoscritti, ed i custodi processati ed il bibliotecario licenziato, non fosse stata già da qualche mese serrata, onde farsi un inventario ed una consegna al nuovo bibliotecario, per quindi riaprirsi.

Al discorso della Passione, a causa di queste due feste, non ho potuto ancora metter mano. Io ve lo manderò, tostochè sarà finito, a brani nella mia lettera.

Carissima mammà,

Vi dico pria di tutto che noi stiamo benissimo, e ciò è la cosa più importante. Altri 18 giorni incomincierà qui il carnevale; e vedremo che cosa sarà, giacchè tutti ne parlano come di cosa singolare. Quest'anno il S. P. ha proibite le confette di gesso, qui generalmente in uso; alcuni però credono che con tutta la proibizione le confette di gesso proseguiranno: si è questa la ragione che noi non anderemo se non in qualche balcone. Intanto io vi auguro un carnevale felicissimo, con tutta la famiglia; e vi bacio le mani.

Cara zia D.ª Angela,

Ho piacere che anche il barbiere abbia fatto a Terranuova volare il suo pallone. — Cospetto! Fra tanti

palloni che l' alta classe fa volare in questi tempi, ci voleva or questo del barbiere. Vi raccomando il fratello del Bey. Usategli rispetto, chè ora l' affare è ben diverso. Mille complimenti alle nostre vicine, ed ai nostri vicini, e mille a voi.

Caro zio D. Sile,

Se il carnevale lo facciamo divisi, spero bene però che la pasqua la faremo assieme, e mangeremo le pallottole, giacchè qui non potrei farlo, essendo anche questo un piatto sconosciuto. Baciate da mia parte le mani alla nonna; mille saluti alla zia Carmela, alla quale raccomando moltissimo la mia buona comare D.ª Maria; ed alla zia Giuseppa, alla quale direte che in Roma ho veduto le figure di seta ricamate sulla carta, come le fa lei, e che qui l' hanno per una cosa bellissima e nuova.

Caro fratello,

Quanto tu mi dici per gli associati del *Faro*, non può che recarmi piacere; tanto più che al mio ritorno possiamo avere molti mezzi, per essere a giorno delle opere che si vanno pubblicando in Italia. Se l' articolo tuo per l' opera del Mangano fu approvato da tuo suocero, pubblicalo senza esitanza. Lo stesso ti dico per quello sulla terza rima del Bisazza. Per quanto però alla terzina che mi trascrivi come bella, con mio dispiacere devo dirti, che a me pare mezza falsa e mezza rubata.

Quel Signore, che affanna e che consola,
Fu la sua fede, le fu gioia il pianto,
Libro il Vangel, la croce a lei fu scola.

Per quanto alla prima metà, io credo che si dovrebbe più facilmente dire: *In quel Signor che affanna e che consola Fu la sua fede.* Lascio di dire che il primo verso è una servilissima imitazione di *Quel Dio che affanna e suscita, che atterra e che consola,* di Manzoni. La seconda metà poi è tolta di peso da una terzarima in morte di una giovinetta, non mi ricordo se scritta dal Pepoli o da qualche altro della scuola.

Per l'Apocalisse ti dico che a questi letterati (ch'io chiamo *linguisti*) è molto piaciuta. Io per altro ne son sicuro che deve essere poco fedele. Per Roma nulla ho di nuovo da dirti. Io tutta la mattina la passo nelle biblioteche, tranne i giorni di festa e il dopo pranzo che esco con Luisa. La sera a 24 ore sono in casa, e mi metto ad ordinare ed a ricopiare e rinettare ciò che ho fatto la mattina, fino a 3 ore e $^1/_2$, ora di cena. Con questo metodo i miei lavori crescono prodigiosamente, e mi tengono molto occupato; ma per questo appunto io aveva sempre ed ho piacere di viaggiare, e non per girare compagnie e società, che queste anche avrei potuto trovare in Sicilia, se avessi avuto, come direbbe Dante, *di tal tigna brama.* Vediamo che mi frutteranno tutti questi lavori: per il titolo di *visionario* l'avrò di certo; Dio non voglia che me ne venga accordato qualche altro di peggio! In ogni modo tutti quei moltissimi anacronismi, tutti quegli errori di storia e di logica, in cui son caduti tutti questi commentatori danteschi, copiandosi un con l'altro, e mettendo come pecore le pedate sulle orme de' precedenti, saranno (se non m'inganno anche in questo) corretti.

64 *Allo stesso.*

Roma, 8 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Per quanto ai codici greci de' Basiliani, ecco quanto ho rinvenuto nel Diario di Montfaucon — *Monasterium et Bibliothecam RR. PP. S. Basilii nona die adimus. Quod quidem cœnobium perparvum nulliusque antehac nominis, jam studio et cura Reverendissimi Patris Petri Mennitii, ordinis Praefecti, codicum Graecorum festiva copia exornatur. Is enim, quia in variis sibi subjectis Calabriœ Monasteriis codices istos, obsoleto pene grœcœ linguœ usu, jacere intactos neglectosque acceperat, imminenti jam exitio subduxit, inque Urbem advehi in usum eruditorum curavit: ac nobis, quœ est eius humanitas, prolixum nos demerendi studium iis pro voto fruendi, et exportandi domum sicuti liberet, copiam fecit* (*Monfauconius, Diario Italico, cap. XV, fol.* 210, *Edit. Paris.* 1702). Siegue indi a dire lo stesso scrittore, come in Calabria, Sicilia, e Spagna esistessero molti monasteri Basiliani di greca liturgia; mette in fine una nota de' migliori codici, che in molta parte confronta con la mia. È da vedersi però, se quelli che non confrontano sono diversamente da me citati. È vero che Montfaucon non fa parola di codici venuti dalla Spagna; ma noi sappiamo altronde, che la raccolta del Mennìti complettiva quelli principalmente: di più, sulle note del Vaticano leggesi: *transvecti e pluribus Calabriœ et Lucaniœ.... studio et cura*

Rmi P. Menniti circa annos dñi 1697 *et* 1699: dunque il Francese che venne nel 1702, que' codici certamente dovette osservare. Leggesi anche in un altro luogo; *Hos codices magna ex parte notavit P. Monfauconius;* adunque pare che dal 1702 in poi questi mss. non abbiano fatto altro che passare o direttamente o indirettamente alla Vaticana.

Andiamo ad altro. Ho incominciato, son già due giorni, il discorso della Passione; e mi lusingo che per la metà dell'entrante settimana potrà essere a buon termine. Aspetto intanto con premura di sentire se in cotesta esistano pitture o sculture importanti, o per bellezza, o per epoca, al mio soggetto. Per quanto poi alla fede del mio curato per la lettura dei libri proibiti, credo ch'io mi sia spiegato male. Il curato non incontrava difficoltà per testimoniare la mia morale; ma sì bene non si credeva in diritto di farlo, essendo io estero, e dovendo per gli esteri la fede esser fatta o da un vescovo o dal curato del proprio paese, vistata dal vescovo locale. Toglietevi perciò ogni sospetto, giacchè qui per questo ramo siamo più che in casa nostra, ed ho rapporti e conoscenze con tutti quelli, che sono alla testa delle cose. Vi basti ciò.

Carissima mammà,

Martedì, approffittando d'una bellissima giornata, e dell'anniversario della creazione di questo pontefice, per cui furono chiuse le biblioteche, abbiamo fatto un bellissimo giretto con Luisa (già s'intende, a piedi). Andammo a rivedere altra volta la basilica di S. Maria Maggiore, passammo dopo a S. Giovanni Laterano,

ove ci fecimo mostrare i resti del palazzo di Costantino e S. Elena, che tuttora si conservano in mediocre stato, e si vede il lusso col quale dovea esser messo. Ivi abbiamo osservato attorno al cortile il pozzo della Samaritana; la pietra ove si dice che fu tirata a sorte la veste di Cristo; il piedestallo ove si dice che cantò il gallo; la colonna che si fendè in mezzo; l'altare ove successe il miracolo dell'ostia, che fuggendo dalla mano del sacerdote, fece un buco nel marmo e andò a cader sotto; la sedia ove sedevano gli antichi papi; e per ultimo un arco, che si vuole l'altezza di Cristo, e nel quale si diceva nessuno esattamente entrare. Tutti vanno a misurarsi: anch'io volli provare, e per sorte vado esattissimo. Ecco adunque che riporterò in casa la misura di G. Cristo. Siamo poi andati alla basilica di S. Croce in Gerusalemme, ove è la cappella fatta da S. Elena con la terra del Calvario, ove si conserva la Croce, ed ove le donne non possono entrare sotto pena di scomunica. Passammo quindi al Colosseo per vederlo altra volta, e poi a casa, avendo così compito un giretto di quasi 7 miglia, o per meglio dire, un santo pellegrinaggio.

65 *Allo stesso.*

Roma, 10 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

In questo momento ci siamo ritirati dal Quirinale, che abbiamo comodamente osservato in compagnia del D.r Liuzzi. Il palazzo è enormemente grande, anzi per

dir meglio, è una città. Messo con lusso; ma non con tanto, come al tempo della occupazione francese, avendo questo pontefice venduti i migliori mobili, che lo adornavano. Le volte sono parte ad intagli dorati, e parte dipinte da ottimi pittori. Molte sale sono circondate di bassirilievi, ne' quali primeggiano quelli di Thorvaldsen e di Finelli. Quest' ultimo avea espresso il trionfo di Traiano, che vandalicamente fu cambiato in quello di Costantino. La più parte de' pavimenti sono di mogano e noce. V'è una cappella tutta dipinta dal celebre Guido Reni. Vi sono due gallerie di quadri molto scelti, la più parte del Rubens, del Caracci, del Domenichino, e dello Spagnoletto. Nelle camere segrete del pontefice abbiamo veduto un quadro curiosissimo, che una principessa delle Indie, convertita alla fede cristiana, complimentò al pontefice, tre anni sono. Le teste son tutte belle e parlanti, il colorito è gaio; ma le figure sono un orrore. Rappresenta la dedicazione d'un tempio che la principessa fece innalzare, e si vede il suo ritratto, quello del vescovo, e di alcuni altri. È curioso che fra questi abbiamo veduto un frate taorminese di nome Gaetano, confessore della principessa. Il quadro è accompagnato da una lettera, che abbiamo letta tradotta, ov'è chiamato *grandissimo* e di *gran mole*, mentre non sorpasserà i due palmi quadrati. Abbiamo ancora girato un appartamentino, ove il pontefice conserva tutte le *piange*, che a lui vengono donate, ed i regali de' monasteri. In uno stanzino ci sono ad olio otto vedute di Sicilia, fra le quali quella del porto di Messina, fatta eseguire dal cardinale Zurla (l'abbiamo riconosciuta, perchè v'era lo scritto).

Avant'ieri dopo pranzo andai a fare una visita al Lanci; egli stava per andare all'Accademia Archeologica Romana (non a quella del Campidoglio, cui voi appartenete), e volle ivi condurmi. V'era il Betti, il Biondi, il quale è il presidente, qualche cardinale, e tutta la sapienza romana. Betti appena mi vide volle presentarmi al principe Odescalchi, con cui rimasi a chiacchierare, e mi parve uomo senza *tuono* e molto cortese. Fuvvi un discorso intorno l'*ex grave*, letto da un gesuita, o per dir meglio, una esposizione d'un opera, che questo gesuita, in compagnia d'un altro frate, anderà a pubblicare.

La notizia del cardinale De Gregorio è falsa, falsissima: per quanto a' Basiliani però dovete sapere, che le loro questioni monastiche non sono per nulla finite, e qui ci son persone che non dormono per pensare a loro. Il discorso della Passione è a bonissimo stato, non resterà che altri 3 o 4 giorni di lavoro; pria però d'incominciarvelo a spedire voglio consultare qualche cosa con Tenerani.

Carissima mammà,

Siamo in aspettativa di vedere questo carnevale, pel quale ci dicono mille belle cose. Noi eravamo risoluti di non uscire di casa, se non eravamo invitati in alcuna casa del Corso; giacchè sapete quanto siamo opposti ad andar procurando degli inviti; ed affittare un balcone sarebbe stata una pazzia, non potendosene avere uno in quei giorni, senza pagare almeno una decina di scudi. Questa mattina però abbiamo ricevuto

un invito; mio dispiacere soltanto si è, che è casa di lusso ove dobbiamo andare; per cui ci conviene metterci in una certa etichetta.

Stimatissimo signor D. Gaetano,

Avrete a quest'ora certamente letto un articolo, ch'io scriveva, poste indietro, in una lettera diretta a Sile, intorno quelle notizie che Peppino desiderava. Prese ora altre informazioni da alcuni giudici, posso aggiungere: che il corpo delle leggi dello Stato Romano si compone del codice Giustinianeo, di una infinità di motupropri che quel codice hanno modificato, e di alcuni tratti del codice Napoleone, che furono adottati due anni indietro. È da sapersi però che quantunque ciò sia in fatto, non può qui dirsi, per l'odio indomato che tuttora qui si nutre pel nome di Napoleone. La pubblica discussione non è ammessa, le difese si presentano in iscritto, ed altre cose di simil fatta. Non v'è nessuno avvocato di nome; i giudici però son piuttosto bravi, e molto simili al nostro dotto Carcara. In Toscana il codice Napoleone, quantunque non in tutto adottato, ha molta influenza morale. Marzucchi, celebre avvocato, e che riunisce tutte le qualità che possono eternare la memoria d'un uomo, mi parlava con una venerazione incredibile del codice Napoleone. Capisco che queste notizie sono cosa molto incompleta; ma per quanto mi scrisse Sile, pare che dovrebbero essere bastevoli; se poi desiderate delle più circostanziate nuove, fatemi delle più circostanziate dimande, ed io m'impegnerò, per quanto è in me possa, onde lasciarvi soddisfatto.

Per quanto poi alle cose gentili che voi mi dite, nella stimatissima vostra del 31 gennaio, vi rispondo soltanto che l'amicizia è una gran lente colorata, che tutto trasmuta ed inverte.... Io, non potendo far altro, imito la mosca, che non potendo tracannare il miele, lo lambisce. Mille e mille cose a Peppino: dovrei scrivergli, è vero; ma io non gli scrivo. Egli conosce il perchè, e non se lo avrà a male.

Stimatissima Signora,

Ho piacere, e molto, che il viaggio di Lipari le abbia fatto del bene. A dire il vero, il viaggiare, io non solo lo credo una bella cosa, ma un bisogno, come un bisogno il sempre ricordare il paese natio. Basta: non tutti gli uomini pensano ad un modo. Se tutti egualmente pensassero, si suol dire, il mondo sarebbe finito; io per me non lo credo, anzi fermamente opino, ch'esso andrebbe un po' meno tortamente di quanto va. Luisa l'ossequia tanto tanto.

66 *Allo stesso.*

Roma, 15 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Sono due giorni che il discorso è terminato; non ve lo incomincio a spedire con questa posta per tenerlo qualche altro giorno, onde rileggerlo e ritoccarlo. Vedete quel che ve ne pare, e fate tutte quelle innovazioni che credete. Io ho cercato alla meglio di accoz-

zare quattro cose, e mi son tenuto piuttosto al breve che al lungo: con tutto ciò credo bene che letto non sarà meno di 40 minuti. Finito questo discorso, ho ricominciato i miei lavori alla Casanatense ed all'Angelica, non essendo stato ancora possibile d'avere un permesso per la Corsiniana. Ieri sono stato alla Vaticana, per quel codice riguardante il Vespro siciliano, di cui vi ho fatto parola in altre mie; e non conoscendo in quale delle molte biblioteche, che ivi son riunite, si ritrovi, ho pregato il bibliotecario di farmi osservare gl'indici de' codici di tutte (in parentèsi vi dico che i soli indici saranno un 20 volumi in foglio!). Avendoli riscontrati, trovai che in tutto vi saranno un sessanta codici, che riguardano la storia siciliana, la più parte autografi e non pubblicati. Vedete che tesori! Non avendo alcun dato, mi conviene svolgergli un per uno. Ieri ne ho veduti due. Uno è una raccolta di documenti diplomatici, de' tempi degli Svevi e de' Francesi in Sicilia. Un altro, di carattere difficilissimo, è una succinta istoria siciliana dal 1200 al 1300, d'un autore catanese. Dopo avermi tirato un alfabeto, son giunto a capirla; e mi pare che sia il bozzo di una istoria siciliana, ritrovata nel passato secolo in Napoli, e pubblicata nella *Raccolta di cronache riguardanti le Due Sicilie.* Nella prima pagina v'è il bozzo d'una canzone, che io ho copiato, e che avrei mandato per il *Faro*, se non mi servisse per il Dante, o per meglio dire, per comprovare il linguaggio ghibellino, che io credo esistente nel XIV secolo in Italia, e più particolarmente in Sicilia. Seguirò a ricercare, per vedere di rinvenire quel codice che riguarda il Vespro. Betti s'è destra-

mente schermito dall'indicarmelo; sono quindi più venuto in desiderio di ritrovarlo. Avrò d'ora in poi anche più comodo alla Vaticana, per essere stato eletto bibliotecario, invece di Mezzofanti, il vice-bibliotecario monsignor Laureani, il quale ieri, allorchè gli ho fatte le mie congratulazioni, mi fece molte cortesissime esibizioni.

Il permesso di leggere i libri proibiti è in mio potere. Esso è molto esteso. Si può leggere e tenere tutto, eccetto le opere di Dupuy, Volney, Reghellini, Pigault le Brun, Potter, Casti novelle, e le opere che trattano ex-professo contro la religione.

Caro fratello,

Questa mattina mi son ridotto molto tardi per scrivere, mi convien quindi sollecitare. Sento quanto mi dici per gli articoli che ha scritto Peppino per il *Faro*, ed avrei moltissimo piacere che tutti i due fascicoli uscissero in una volta, per così metterci in corrente. Per quanto alla divisione degli articoli in scientifici e letterari, non è cosa necessaria che ci sia; anzi ne' più accreditati giornali francesi, vedo che per nulla si osservi questa regola. E ciò serve alla maggiore sollecitudine della stampa, perchè qualunque articolo si dà, lo stampatore incomincia a comporre e a tirare. Dopo dimani qui incomincia il carnevale e dura otto giorni, esclusa la domenica ed il venerdì. Mi si dice che sarà un casa di diavoli, un vero baccanale. Staremo a vedere.

67 *Allo stesso.*

Roma, 17 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Non m' è ancora riuscito ritrovare nella Vaticana il codice riguardante il Vespro siciliano; pure non sono state inutili le mie ricerche; e se non quello, ho letto qualche manoscritto d'importanza. In un codice Ottoboniano del 1300 ho rinvenuto, in mezzo a molti documenti importanti alla storia siciliana, la sentenza di Arrigo VI di Lussemburgo contro Roberto re di Napoli, che io da molto tempo desiderava di leggere intera, perchè importantissima pei miei lavori sul Dante. In esso codice v' è ancora la lettera, che i Palermitani scrissero a' Messinesi, dopo gli avvenimenti del Vespro. Io credo che questa lettera sia certamente pubblicata dal Neocastro; pure sarebbe da confrontarsi: questa è bellissima, ed ha un sapore tutto davidico. In un altro codice Ottoboniano ho letto alcune relazioni segrete del vice-re di Sicilia, a causa dell' opera stampata dal cardin. Baronio. Ma andiamo a ciò che più m' interessa. In un terzo codice Ottoboniano hò rinvenuto un manoscritto così intitolato: *Breve e sincera relazione de' tumulti di Messina dalla loro origine fino la chiamata de' Francesi.* Che sia pubblicata, non mi ricordo affatto; anzi credo di non avere mai inteso nominare altra opera, che riguardi quell' epoca, eccettó quella del Colonna, che noi abbiamo. La relazione non è più di cinquantaquattro pagine, di grosso carattere.

Finisce coi fatti d'armi successi alla Scaletta, e dice *in questi giorni avvenuti.* Datemi voi qualche notizia, giacchè se dessa non è pubblicata, come credo, bisogna assolutamente pubblicarla nel nostro *Faro*, perchè molto circostanziata ed importante. Io avrei da questa mattina incominciato a copiarla, se con mio moltissimo dispiacere da questa mattina in poi non fossero chiuse le biblioteche, a causa del carnevale, dovendosi riaprire il terzo giorno di quadragesima. Non l'ho fatto riporre però nella biblioteca, ma sì bene in un armadio della camera, ov' io, mercè la gentilezza del bibliotecario, mi pongo a lavorare. Questo tempo mi servirà intanto per avere una vostra risposta. In ogni modo, se non è pubblicata, io non partirò da Roma senza portarmene una copia. E chi sa quanti tesori per la storia e per le lettere restano ancora ignorati in questo immenso pelago della biblioteca Vaticana! Certo è che senza l'aiuto di molte braccia, si può far pochissimo. Pure io m'impegnerò, con tutto il mio potere, consacrando tutto il tempo che in questa dimorerò, e tutta la fatica possibile, onde non potermi io stesso in altri tempi rimproverare d'indolenza ed infingardaggine.

Per le notizie riguardanti Dionisio Godyn pittore del XVII secolo cercherò servirvi.

Il discorso della Passione, come già sapete, è finito; non l'ho ancora copiato per mancanza di tempo, essendo stato applicato alla Vaticana; fra dimani però e dopodimani, che sono in casa, spero di copiarlo, per così spedirvelo alla prima posta, in carattere minutissimo, per farlo entrare in un foglio. — Betti e Tenerani sempre vi salutano.

Mio caro Sile,

Ho piacere che sia ritornato C. a funzionare da presidente nella commissione per lo stralcio. Egli ha molta pratica in queste cose, e capisce le difficoltà. Il suo male è che crede potere con le istruzioni ch' esistono accomodare ogni cosa. Insomma vuol essere un Don Chisciotte nell'amministrazione; eppure egli lo dovrebb'essere poco, avendo in sè gli effetti de' grandi pensieri di quel cavaliere errante. Per altro io credo ciò un piccolissimo difetto, quando vedo che ognun di noi imita Don Chisciotte in quel ramo che il suo genio lo trasporta.

Io sto morendo di voglia per vedere che cosa sarà il carnevale di Roma. I preparativi sono immensi; basta dirti che una sedia d'affitto non s' ha per meno d'uno scudo. Tutte le piazze sono da più giorni piene di palchi per la gente, e moltissime botteghe si sono convertite in palchi. Oggi è il primo giorno. Noi siamo stati invitati da una signora contessa nel più bel centro del corso. In ventura ti potrò dar relazione di tutto. Le feste già sono incominciate; e Torlonia, primo in ogni cosa, l'altra sera ne diede una, per la quale essendo tutti i professori di musica impegnati ne' varî teatri, dovette tutti farli venire da Lucca, e pagarli 100 scudi all'uno. Io avrei avuto l'invito dal nostro ministro; ma ci contentiamo invece restare in casa. Anche un conte spagnuolo, che ho conosciuto in Firenze e riveduto a Roma, ci aveva invitati per una festa lunedì sera in casa d'una signora, ove per togliere l'etichetta del vestire si permette il dominò; ma noi lo abbiamo ringraziato. Addio.

68 *Allo stesso.*

Roma, 22 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Il discorso della Passione era già quasi copiato, ed io ve lo avrei spedito con quest' ordinario; ma avendo inteso dalla vostra del 10, che con la posta ventura mi andavate ad inviare le descrizioni de' quadri di Barbalunga, del Franco e del Polidoro, ho creduto sospendere per così aver tempo d'innestarle io stesso al mio discorso, in quella parte che possono riguardarlo. Per l' opera del Ciampi mi basta che ci sia associata una biblioteca qualunque; se poi ce ne fossero due, potete ben credere che resterei maggiormente contento.

Sento quanto mi dite pel nostro *Faro*. Curate per gli articoli altrui affinchè non ci sia nemmeno una parola, che possa macchiare la incontaminata fama di cotesto giornale. Avrei moltissimo piacere di leggere l'articolo di Melchiorre Dusmet sulla prima allegoria della Divina Commedia. L'interpretazione della lonza, del leone, e della lupa, per la frode, la superbia, e la invidia è cosa molto vecchia, e quanto vecchia sciocca, la quale caratterizza l'autore per troppo bimbo negli studi danteschi. Io, se potrò trovare le Effemeridi in questa, scriverò un articolo per il *Faro*, contentandomi di confutare la data interpretazione, senza passare a dare la vera, essendomi io proposto di non mai palesare i miei lavori, se non quando potrò dire a me stesso: — son compiti; — e per poter dir ciò otto anni

son corsi, e molti ancora ne dovranno passare. Io non avendo nessuna notizia letteraria da darvi, a causa d'essere chiuse tutte le biblioteche per il carnevale, fo modo per ora.

Carissima cognata D.ª Annetta,

Le tante belle cose che voi mi dite per quei poveri versi di risposta a Sile, mi farebbero insuperbire, se non pensassi che ciò più dipende dall'affezione con cui vennero letti, che dalla bontà con cui sono scritti. Del resto parliamo d'altro. In compenso di tante lettere omiopatiche, che vi ho fatto, voglio farvene una veramente allopatica. Qui già abbiamo avuto quattro giorni di carnevale, e v'assicuro che degnamente il carnevale di Roma è celebratissimo. Più forse di metà della popolazione si maschera, se pure non vogliamo dire che tutta è mascherata, avendo quasi tutti, specialmente quelli in carrozza, la maschera di ferro-filato alla faccia. Le bizzarrie poi che si vedono sono infinite. Cocchieri vestiti da donna e servitori da pulcinella, i quali dicono e fanno cose graziosissime, mentre i padroni stanno dentro la carrozza, con le proprie vesti, o viceversa. In questi giorni non vi è nessunissima dipendenza nè di famiglia, nè di convenienza. Le ragazze, di qualunque ceto esse sieno, si mascherano e vanno sole per le strade, correndo e facendo casa del diavolo, dando briga a chi loro pare e piace. Sappiate però che le maschere sono rispettatissime, e perciò si permettono di dire ciò che a loro viene in bocca. Quindi aneddoti pungentissimi, e fatti di famiglia vengono in pubblico svelati, senza che gli offesi se ne risentano punto. Quello che

guasta il carnevale di Roma, sono le confette. Son quanto un anice; dentro v' è un granello d'arena coperto di gesso, e costano quattro grani a rotolo di nostra moneta! Vedete che cosa sporca e pericolosa per gli occhi. Di queste le maschere ne gittano, come ben vi potete immaginare, centinaia di cantara. In un momento la strada del Corso si vede tutta coperta di questa cosa squisita, e tutte le persone, cavalli e carrozze interamente imbiancati. All'avemaria meno un quarto si ritirano tutte le carrozze dal Corso; e senza cenno alcuno, in quell'immensa popolazione, partono un palio di nove cavalli in circa, i quali attraversano tutta la lunga strada. Il segno però si dà quando sono tutti presi i cavalli, affinchè la gente passeggi tranquilla. Al primo giorno è passato nel corso il senatore di Roma, in una bellissima carrozza dorata, con un gran seguito, circondato dalle guardie civiche, e vestito con toga rossa ricamata in oro, ed i suoi figli ugualmente vestiti in una seconda carrozza, oltre il seguito di tutte le persone del senato, tutti vestiti in toga rossa. Noi abbiamo goduto ogni giorno tutto benissimo, dalla casa della contessa V., ove fummo presentati ed ove abbiamo ritrovato un'amabilissima persona. — Siamo stati ancora invitati dalla contessa L.; ma, come casa di molto lusso, non siamo risoluti d'andarvi. Vedete che già la carta mi lascia. Non rimanendo luogo per la mamma e la zia, fate voi le mie parti. Mille saluti alla vostra famiglia.

Carissimo Silvestro,

Rispondo alla tua gradita lettera del 10 corrente. Dicendoti che le stanze da te aggiunte all'ode mi vanno

a genio moltissimo, vorrei però, se pure lo credi, le seguenti modificazioni. Più chiari i quattro ultimi versi della prima stanza, ed invece di *sorrusco* che non è italiano, *corrusco* ch' è dantesco. Nella 8ª stanza vorrei cambiato *il caso* nel 1° verso, come cosa molto prosaica. Avverti ancora che invece di *cinque lune*, sono ormai *sette* che son partito da Messina. Nella 9ª mi pare di vedere due nominativi al verbo *squarcerà*, che sono *fosco lume* e *il futuro*. Io invece scriverei = *È un mistero, un fosco lume.... — Forse un giorno il denso velo — Il futuro squarcerà.* — Ti avverto però che anche questa idea non mi lascia pienamente soddisfatto; règolati quindi tu col tuo senno. Per quanto alla 10ª non ho altro da dirti se non che mi par essa ottima e tenera. Per le note farei le seguenti modifiche: (1) *Son sette mesi che Giuseppe L. F. è partito da Messina.* — (2) *G. L. F., sono parecchi anni, ha intrapreso alcuni lavori sulla Divina Commedia; per dar compimento agli stessi credè necessario portarsi in Firenze ed in Roma.* Ti parranno queste modifiche simili a quelle del dottore, che all' ordinazione dell' uovo aggiungea: che sia però d'una gallina nera; eppure non è così. A me non conviene darmi il tuono di avere ritrovata la vera spiegazione di Dante, giacchè dessa per me è la vera pietra filosofale, che ognun crede aver rinvenuto, e che nessuno rinviene. Sono certo però che col nuovo mio metodo d' interpretazione, se gli altri son caduti in cento errori, io potrei cadere in dieci... Questo metodo poi non posso dire di averlo rivenuto in alcuna biblioteca; in esse altro non ho attinto che le prove da que' libri, da que' codici, da que' testi a

penna, che molti han forse letti, ma che nessuno ha saputo o voluto intendere. Ecco quindi la ragione, per cui ho voluto cambiare la 2ª nota. Addio.

69 *Allo stesso.*

Roma, 24 febbraio 1838.

Carissimo Papà,

Con infinito nostro piacere, per mezzo di Ciccio Marullo, venuto da Napoli, abbiamo ricevuto una vostra freschissima lettera diretta ad Arifò, in data del 21 settembre 1837!! Di unita a questa lettera v' erano 4 copie de' fascicoli di luglio ed agosto di quell'anno. Ringraziate quindi infinitamente Mondello, a cui credo che voi li avevate consegnati, quando la prima volta ei venne in Napoli, perchè veramente la sollecitudine è ammirevole. Ricevei ancora li 12 fascicoli ultimamente da voi speditimi, ed una copia del semestre. In appresso vi darò conto di come li avrò divisi. Dite a D'Amico da mia parte che cosa più sporca di quel giornale difficilmente ho veduto, per essere stato *tirato* orrendamente. Non parlo poi degli errori (perchè in questo caso non mi dovrei rivolgere al tipografo soltanto). I miei poveri articoli non gli ho più riconosciuti, e quasi quasi sarei tentato di rinunciarli per figli, specialmente quello sulle carte da giuoco. Son persuaso che molti errori di virgole e punti vi doveano essere negli originali; ma questi appunto dovevano accomodarsi nelle correzioni. Nè mi ricordo di avere scritto nell'articolo sulla Musa Melpomene *Tavole poetiche* per

Favole poetiche; nè avrei poste due lettere maiuscole nella parola....., nè di averla scritta con due *k* d'incominciamento..... Ma lasciamo andare per questa volta. Il fatto è fatto, nè bisogna più pensarci. Vi prego però per l'avvenire, che non s'aggiunga a qualche errore d'ortografia che mi potrà sfuggire nell'originale, un sacco di spropositi gratuitamente regalatimi dal tipografo.

Andiamo ad altro. L'acqua-forte di Aloisio mi piacque. Bella la testa del ferito; bella la sua azione; bella quella del Samaritano; e belli gli accessorii. Pure ci sarebbe qualche cosetta da dirsi; e fra le altre il torso dell'uomo di Gerusalemme è molto lungo in paragone delle cosce misurate dall'osso iliaco alla rotola, nella sinistra ch' è stesa; la bocca del Samaritano poi è orrida, ecc. Il discorso di Pavano è cosa superficialissima, e il dire che caricando la maniera dell'Urbinate nei panni il Panebianco è caduto nel troppo pomposo ed in poca sveltezza, è uno sproposito, giacchè l' unico difetto di Raffaello era quello d'essere un poco secco; quindi in questo estremo avrebbe potuto dare il Panebianco, e non nell'opposto. Ciò andrebbe detto più facilmente per Michelangelo, il quale era sempre il continuo rimprovero di Raffaello; e Raffaello istesso, quando di nascosto vide la Sistina, corse allo studio ed ingrandì molto nei panni il suo Elia, il quale era cosa secchissima. Per quanto al mio discorso sulla Passione, restai deluso nelle mie aspettative non avendo rinvenuto, nella vostra del 14 febbraio, la promessa descrizione de' quadri di Barbalonga, Alfonso Franco, ecc. Lo terminerò quindi di copiare per rimettervelo indubitatamente in ventura, giacchè il tempo oramai stringe.

Io sono impazientissimo, e mi pare mille anni che si riaprano le biblioteche, onde continuare i miei lavori. Vi assicuro che quantunque sia divertitissimo il dopo pranzo d'ogni giorno nel carnevale di Roma, eccetto il venerdì e la domenica, la mattina mi secco orribilmente.

Carissimo fratello,

Mi son piaciuti i tuoi articoli che ho letti nel *Faro*, specialmente quello sulla mira dei fucili a due canne, perchè parmi cosa molto dimostrata, se non m'inganno. Mi dispiacque leggere *barbassori* per sapienti, giacchè *barbassore*, *baccalare*, ecc... sono voci più da burla che d'altro. Mi pare di non averli mai veduti usati seriamente, e non avendo qui al momento in casa un buon dizionario non posso accertarmene.

70 *Allo stesso.*

Roma, 1 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Eccovi il discorso della Passione. Vi parrà troppo breve alla vista; ma non è così in effetto, giacchè letto dura almeno 40 minuti. Fate tutte quelle innovazioni e correzioni che credete, e datelo quindi a copiare a Minaldi, giacchè di quel carattere sarebbe impossibile leggersi in Accademia. Non essendomi ancora pergiunta la descrizione promessami di quei quadri in cotesta esistenti, e stringendo ormai il tempo, ho cre-

duto giusto non farne parola; enunciateli però voi ove vanno posti per ordine di tempo.

In questi giorni, non avendo alla mattina occupazione alcuna, siamo andati girando un pochetto. Andammo martedì mattina a vedere le gallerie del palazzo Doria, e vi assicuro che sono ricchissime di stupendi quadri. Fra le più belle cose sono da annoverarsi due ritratti e una sacra famiglia di Raffaello, il *figliuol prodigo* del Guercino, moltissimi paesi del Pussino; molti fatti della vita di Gesù Cristo di Annibale Caracci, una Madonna di Rubens, ed un'altra bellissima di Guido Reni, un baccanale e molti ritratti di Tiziano, un bel ritratto di Macchiavelli dipinto da Andrea del Sarto, e molte altre cose italiane e fiamminghe. Ieri, essendo il primo giorno di quadragesima, sono andato al Vaticano con Luisa, onde vedere la funzione delle Ceneri, e più onde vedere la Sistina, ove assistette il Pontefice. La Sistina è larga forse quanto la nostra galleria, e lunga un poco più del doppio, ma altissima. Il *Giudizio* di Michelangelo occupa il fondo, ossia tutta la parete ov'è posto l'altare. Desso è molto annerito; e quantunque io posto dietro proprio gli stalli de' cardinali, molta parte non ne potei vedere, dico che il *Giudizio* di Buonarroti sorprende, sbalordisce; ma non piace. La varietà delle fisonomie, l'immenso studio del nudo, sono cosa straordinaria. Cristo pare più un Ercole combattente che un giudice. Insomma quello è un quadro che chi volesse dirne del bene non finirebbe mai, come chi volesse dirne del male. Le pareti che rimangono sono dipinte a quadri non grandi dal Ghirlandaio, e da altri del

l' epoca. La volta è dello stesso Buonarroti, e le Sibille, i Profeti, la Creazione, ecc. sono cosa che, a dire il vero, fanno paura a chiunque. Il papa era assistito da trenta cardinali, e da tutto il suo seguito. Il senatore di Roma stava in piedi sul penultimo gradino del trono. De Gregorio cantò la messa e diede le ceneri al papa, ed il papa le diede quindi ai cardinali e a tutto il suo seguito fino a' mazzieri ed a' portieri, e quindi a' ministri ed agli ambasciatori. Noi non rimasimo sino al termine; ma approfittando della mediocre giornata, posti in carrozza andammo a vedere la celebre basilica di S. Paolo, che s'incendiò nel 1825, e che noi vidimo incendiata, se vi rammentate, nei neorami venuti vicino al teatro della Munizione. Essa è distante un tre miglia dalla città, lungo la sponda sinistra del Tevere. Ieri abbiamo goduto a questo proposito una vista stupenda. Il Tevere per le molte acque in questi giorni cadute è traboccato da tutti i lati, come qui suole non di rado avvenire; quindi in molte strade vicine di esso si passava fino all'altro ieri colla barca. Ora le campagne vicino S. Paolo sono state tutte inondate; e, siccome ciò spesso succede, la strada è fatta in un più alto livello, in modo che ieri ci sembrava passare in una striscia di terra dentro un gran lago. L'incendio ha quasi interamente distrutta l'immensa basilica di S. Paolo. Le mura son per lo più cadute, il tetto è scomparso, e le porte di bronzo si sono fuse. Al presente si lavora con grande impegno onde ricostruirla, e finita potrà dirsi una delle più belle cose di Roma. È adornata di 155 immense colonne antiche, delle quali 30 sono di porfido, e tutte le altre di marmo pario, pavonazzetto,

ed altre pregievolissime pietre. Il musaico del cappellone è rimasto intatto. Il Cristo di mezzo pare sullo stesso disegno eseguito di quello di S. Giovanni Laterano, della Primaziale di Pisa, e del nostro Duomo: questo però dicesi eseguito nel 440.

Andiamo ad altro. Ho letto con attenzione la lettera inserita nel *Faro*, e mi parve cosa non più che mediocre; il paragone però de' colossi di Monte Cavallo e dell'Apollo di Belvedere è un solenne sproposito. Ne' due Gemelli vi sono tutti gli accessori possibili, giacchè, oltre de' cavalli, si vedono a terra due trofei d'armi: e che cosa di più, tanto Fidia quanto Prassitele, potean farci? Lo stesso dicasi dell'Apollo. Lo asseverare poi che desso venne eseguito per vedersi da lungi, è una di quelle sciocchezze imperdonabili ad un artista. Se v'è cosa che dee vedersi da vicino è l'Apollo, per la sua piccolezza nello assieme, e per la finitezza del lavoro; nè alcuno s'è sognato altrimenti dire. Dimane si riaprono in questa le biblioteche, quindi da domani in poi riprenderò i miei sospesi lavori.

Carissimo fratello,

Bisogna conchiudere che il carnevale di Roma è una bellissima cosa. In questi ultimi giorni la pazzia era giunta ad un grado straordinario. Quasi tutti vestiti in maschera, sebbene non ci sia stata nessuna di quelle maschere che noi volgarmente diciamo *concertate*. Tutte le signore in carrozza mascherate, o per dir meglio, la più parte vestite da uomini con le *chemise* e con gran baffi e moschino, sedute dentro i mantici delle

carrozze, in piedi sopra i sedili, dove il servitore, dove il cocchiero, senza riguardo alcuno e convenienza. Non ti parlo poi di quelle moltissime donne di ceto civile, che a piedi e sole per le strade andavan facendo un chiasso ed un casa del diavolo incredibile: Solo quella maledizione di gesso guasta il bello del carnevale di Roma, e moltissimi il primo giorno di quadragesima sono col chirurgo accanto e con gli occhi perduti. L'ultima sera poi è una cosa non immaginabile da chi non l'abbia veduta. All'*Ave Maria* ognuno o a piede, o in carrozza, o alle finestre, di qualunque grado ed età esso sia, deve accendere un moccoletto (da noi detto cerino). Quindi in un momento tutto il Corso si vede in una fiamma. Ora il brio consiste in ciò: ognuno deve curare di tenere acceso il suo, e di smorzarne quanti più ne può. Vedonsi quindi quelli della strada con lunghe canne smorzare ne' balconi, e quelli di un balcone a quello del vicino, o si conoscano o non si conoscano; e quelli di terra assaltare le carrozze delle signore, le quali si contentano di farsi lacerare, pestare, piuttosto che cedere il proprio moccolo, per non sentirsi gridare da tutta la plebe chiunque essa sia: *povera signora senza moccolo! come fa questa signora senza il moccolo?* e quindi urli, fischi, e schiamazzi di casa del diavolo. Vedete quindi carrozze di ambasciatori, di ministri, assaltate senza convenienza, ed essi salire in piedi sopra i sedili, attaccare il moccolo alla cima de' bastoni, per non farselo smorzare. Ora questo fracasso si ripete in ogni casa del Corso, e quello che più fa meraviglia si è, come in Roma, che il popolo è piuttosto rissoso che no, non

succede disturbo; se si facesse quest'affare in Messina, con tutto che dessa è una quietissima città, le coltellate pioverebbero, tanta è la forza del costume. Noi fummo dalla contessa V., e siccome vi ritrovammo molte signore da noi non conosciute, credevamo poco doverci divertire; ma l'affare fu all'opposto. Appena furono accesi i moccoletti, non posso dirti quel che fecimo in quella casa. Vedere tutte quelle signore, che si lasciavano andare di sopra, come ossesse, per smorzarci il moccolo, e noi ad esse. Ad un'ora di notte il giuoco finisce. Ma noi fecimo un'ora di pazzie da non credersi, perseguitandoci nelle camere, salendo sulle sedie, schiamazzando in un modo da non potersi esprimere. Ti dico insomma senza andare per le lunghe, che l'allegria e le mattezze di quella sera sono cosa indescrivibile. Non continuo, perchè devo scrivere ad altri.

71 *Allo stesso.*

Roma, 3 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Sento quanto mi dite per il sermone di Montanari, i pesci del Cocco, ed il discorso sulla Passione di Biondi. Il mio non è stato scritto per pubblicarsi, e molto meno per mettersi ad un confronto. Del resto, quando sarò io di ritorno in cotesta, e voi lo crediate, lo rimpasticceremo un'altra volta, e vedremo che cosa diverrà. Avrei anche a quel discorso molte cose da aggiungere, che non ho aggiunte per non renderlo molto lungo; cosa alla quale tanto non si guarda nella

stampa. Il diploma di Ciampi potete anche inviarlo a Napoli, ove lo farete consegnare a don Antonio Galiff, capo di ripartimento nel ministero dell'estero, con due soprascritte: una di sotto ad Arifò, ed una di sopra al cav. Forcella Giuseppe, segretario ecc., raccomandandogli d'inviarlo a quest'ultimo, senza dir altro. Sento quanto mi dite per la ferrata accanto la statua di don Giovanni d'Austria, e son contento; perchè, a dirvi la verità, fra migliaia di statue che in questo giretto ho veduto, una *in bronzo* bella quanto quella di don Giovanni non m'è venuto fatto d'incontrarla. Ho piacere che il Niccolini abbia ricevuto le opere del Meli. — Che si dice di questo procuratore generale Oliva? E quali furono i risultati del concorso per l'alunnato? Mi dispiace che abbiate detto all'abate de' Basiliani ciò ch'io vi scrissi; ma giacchè la parola non più ritorna, m'informerò di che si tratta. Ho piacere che la commissione di Catania abbia definitivamente deciso per Seni e Ventimiglia. Povero Arrosto! Per ordinarsi un arresto si trova il competente, ma per ottenere la libertà è difficile. La descrizione dei quadri che mi fate è ottima, ma non sono più nel caso di approfittarne; enunciateli quindi voi in quel secolo che van messi, come vi dissi in passata.

Mio Silvestro,

Ho letto il tuo lamento romantico; e con quella sincerità che fra di noi si deve parlare, ecco il mio parere. La prima stanza, i quattro ultimi versi della seconda, ed i quattro ultimi della terza, non mi piaciono

niente affatto. I quattro primi versi della seconda e quelli della terza a me paiono buoni; la quarta stanza tutta non solo buona, ma ottima. Più breve e più chiaro mi pare che non avrei potuto spiegarmi. Sento poi incidentalmente da una nota, che hai comprato un cavallo calabrese; e di Briareo che ne hai fatto? e della giumenta araba? Ti raccomando il *Faro*. Per carità che non venga fuori carico di tutti quegli spropositi, che adornavano l'ultimo fascicolo. Salutami Bisazza. Egli mi scrisse per procurargli qualche articolo nell'*Arcadico;* ed io cercherò di contentarlo, quantunque lo conosca per quanto vale, e quantunque io abbia sempre rifuggito da queste bassezze.

Carissima D.ª Carlotta,

Sono due poste che ho ricevuto la gentile vostra letterina, e sono due poste che vado pensando cosa devo rispondere. Mi dite tante cose per quella mia odicina che, a dire il vero, mi fate un pochetto insuperbire. Se tutto ciò che nasce dal cuore quand'esso vivamente sente, è poesia, io non dubito punto a credere che quell'ode sia una poesia; ma se per dirsi tale ha bisogno di modi poetici, di lingua scelta, di suono imitativo, dessa è ben lontano di esserla. Parliamo d'altro. Come vi siete divertita nel passato carnevale? Le maledette convulsioni si son fatte vedere?......

Carissima cognata D.ª Annetta,

Sento già che un altro paio di conigli favoritici da vostra sorella sia venuto ad occupare il posto dei primi di felice memoria. Speriamo che non corrano la sorte

degli antenati loro. Governateli bene, che al mio ritorno voglio vederli belli, grassi, e felicitati di numerosa prole sempre crescente. Addio.

72 *Allo stesso.*

Roma, 7 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Era persuasissimo che dovea sorprendervi il numero prodigioso de' codici vaticani, che riguardano la Sicilia; ed io vi assicuro che sono il Tantalo nelle acque. Noi non abbiamo una istoria siciliana, degna di tal nome; e qui ci sarebbe tutto il materiale da potersene ricavare una sincera e documentata. Al Vaticano, oltre della biblioteca, v' è un archivio segreto, non visitabile senza il permesso del papa; lo stesso dicasi per quello di S. Filippo Neri, ove si conservano tutti i documenti riguardanti le questioni della nostra monarchia colla S. Sede, ed altro di somma importanza. Io avrei mezzi per ottenere il permesso dal pontefice; ma poi che fare? Per lavorare in queste cose bisognano molte braccia, e per aver queste bisogna denaro. Io qui sono amico del maestro del seminario greco, nostro siciliano, valente orientalista, e molto intendente di queste cose. Egli mi deve passare una nota di codici riguardanti la Sicilia, a lui data dal cardinale Mai, il quale è propensissimo a ciò. Egli mi vorrebbe per compagno in una istoria siciliana, o per meglio dire, vorrebbe con me dividere l'epoche. Io mi sono scusato con dire che essendo dipendente da voi, non posso compromettermi

della mia dimora in Roma, trattandosi specialmente di opere, che richiedono anni e non giorni. Egli è amico di monsignor Balsamo, e spera per questo mezzo potere ottenere lo spesato necessario. A me pare difficile che si possa ottenere ciò; perchè, facendo un calcolo approssimativo, vedo che meno di mille scudi sarebbero inutili, e la Sicilia ne spende volentieri tre mila per una festa, e non mille per un' opera di così alta importanza. Ma lasciamo l'avvenire.

Ecco ciò che ho io fatto in questi giorni. Ho continuato a copiare il manoscritto, riguardante i tumulti di Messina sotto il governo spagnuolo; e sono già ad un terzo. Sono stato ancora quasi ogni giorno, combinando le ore, alla biblioteca Angelica; ed ho ivi lavorato sulle più antiche edizioni dantesche, che molte e pregevoli in essa se ne conservano. Tanto nell' una quanto nell' altra i cortesi bibliotecari mi hanno favorito una scansia d'armadio, ove andandomene conservo ciò che ho per le mani, senza farlo riporre al proprio sito: quindi alla mattina mi metto a lavorare assai di buon' ora, appena venuti i custodi, non avendo necessità di aspettare i bibliotecari.

Nulla vi ho scritto per la Psiche del Tenerani, che sta modellando il nostro Arifò, perchè le opere dello studio di Tenerani progrediscono lentissimamente, essendo egli l'uomo veramente incontentabile nelle opere sue. Basta dirvi che Tenerani, da quando sono in Roma, ha sempre lavorato sul braccio sinistro del suo Vulcano con due o tre modelli al giorno, senza eccezione nè di domeniche, nè di feste che sia. Questo braccio era già condotto al suo compimento, e tutti gli artisti traevano a

congratularsi con lui, come di cosa degna di Fidia. Ebbene? Ieri Tenerani, entrato nello studio, lo guardò, ed esclamando: *è un orrore!* lo buttò all'istante giù, e lo ricominciò tutto da capo!! Vedete che uomo! Che resti poi contento di Arifò, lo mostra l'avergli già detto di voler da lui, dopo la Psiche, modellato all'uguale grandezza il suo giovane Fauno, statua vaghissima.

Sento quanto mi dite per Falconieri. Io spero che sia per lui la vittoria, com'è per lui la ragione. Avete fatto bene per altro a non dar luogo nel *Faro* a quei suoi articoli. Pubblicandosi il fascicolo, ove è quel mio articolo per Ciampi, col primo comodo, glie ne invierete due copie. A Vieusseux mandate sempre una copia di quelli che vanno ad uscire, giacchè del N. 13 è mia cura fargliene arrivare una. Mi dimenticava dirvi che nell'Angelica ho ritrovato un'operetta, che non so se da voi è conosciuta. È una cronaca di Giov. Filippo De Lignamini messinese, dedicata a Sisto IV. Le lettere piccole sono stampate, e le maiuscole dipinte come in tutte le cose de' principii del XV secolo. Manca il frontispizio. Dopo la lunga lettera di dedica si legge: *Incipit cronica summorum puntificum imperatorumq̃: ac de septem etatibus mũdi: ex S. Hyeronimo, Eusebio, Aliisq̃: viris eruditis excerpta.* E finisce: *Rome in domo nobilis viri Johannis Philippi De Lignamini messañ. L. L. M. familiaris hic libellus impssus é anno dñi MCCCC-XXIIII. Die XIIII mẽsis Julii pont. Syxti IIII anno eius tertio.* Nell'opera non v'è nulla d'importante; ed incomincia niente meno che dalla creazione della terra.

Siamo stati domenica alla galleria Sciarra, che ancora non avevamo veduto; e posso dirvi, che se dessa non è molto numerosa, contiene però delle belle cose. Fra queste sono da annoverarsi la Modestia e la Vanità di Leonardo da Vinci, la donna di Tiziano dipinta da lui stesso, un bellissimo ritratto dipinto da Raffaello, alcuni belli quadri di Guido, del Perugino, e di Teniers; ed una bella copia di Giulio Romano della Fornarina di Raffaello.

Stimatissimo sig.r D.n Gaetano,

Le parole che voi mi dite sulla professione che da me si dovrebbe scegliere, sempre più mi rendon certo che di vero e paternale amore voi mi amate; quindi io non posso che ringraziarvi con tutto il cuore, e dichiararmi indelebilmente tenuto a tanta affezione. Io mi sento potentemente inclinato all'avvocheria, e nell'istesso tempo potentemente avverso. Questo è un problema, che da parecchi anni non s' è potuto da me risolvere: ed io non so persuadermi a credere che tutto il difetto stia in me. Io non sono tanto presontuoso da credere tutta la ragione dal canto mio; nè tanto sciocco da credervi tutto il torto. Forse il primo studio fatto sulle leggi romane contribuì ad ispirarmi un certo orrore per la giurisprudenza. Quella schiavitù, che opprimendo la debolezza proteggeva l'orgoglio; la poligamia, che opprimendo la debolezza della donna, proteggeva i capricci del marito; la patria potestà, che opprimendo la debolezza dell'età, proteggeva l'avarizia e la barbarie dei genitori; la legge infine tutta intera, che sotto gl imperatori proteggendo i capricci e la tirannide di

un solo, opprimeva orrendamente nei beni, nella vita nella libertà popoli interi. In quelle leggi insomma, eccettuato ciò che riguarda compre e vendite, locazioni, ecc., non ho saputo vederci che la viltà dei molti e la prepotenza dei pochi. Ecco adunque che il primo sorso da me bevuto nel calice della giurisprudenza fummi amaro più che fiele, e da ciò forse a me venne quella specie d'avversione che mal mio grado mi domina. Capisco che parlando in tal modo con voi pecco, e non poco, di arditezza; ma la sincerità con cui mi scrivete sarebbe mal ricompensata, se con egual sincerità non vi rispondessi. Per altro, abborrendo io gli impieghi, son persuaso esser necessità ch'io corra questa via. Vi prometto quindi al mio ritorno mettermi a tutt'uomo, e spero compiere il massimo dei sacrificii, il sacrificio del sentimento.

73 *Allo stesso.*

Roma, 10 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Avete fatto bene a trascrivermi gl'indici della biblioteca storica del Caruso, e quello de' codici pubblicati dal De Gregorio, che potranno sempre giovarmi. Io sto continuando a copiare la relazione de' tumulti di Messina, e ne' giorni di *vacanza* (che pur troppo soffre di questo male la Vaticana) sono stato all'Angelica, ove ho sempre lavorato sul Dante. Mi son dimenticato in passata di dirvi che siamo stati a vedere le sale dell'Arcadia al Campidoglio, ove si conservano i busti

in marmo degli uomini più celebri italiani. Quasi tutti sono stati fatti a spese di Canova ed eseguiti da bravi scultori, ed alcuni da lui stesso. V' è in fondo ad una stanza un gran monumento, innalzato alla memoria di Canova, con la sua statua intera, e sdraiata al disopra della cassa mortuaria: tutta spesa e lavoro d' un tal D' Este suo discepolo. Se a S., quando vi arriva questa lettera, non avete detto nulla, dispensatevi di farlo. Conoscete bene quanto mare vecchio, come suol dirsi, v' è con S.; e persone della di lui fatta si devono trattare col più dignitoso disprezzo possibile. A Bisazza non ho ancora risposto, perchè non ho veduto Betti in questi giorni, a cui penso parlare per un articolo nell'*Arcadico*, riguardo all'Apocalisse.

Sono così male divisi i giorni in questa per la partenza delle poste, che al sabato non ho materia da scrivere, ed al giovedì me ne riman molta. Essendo quindi oggi sabbato, la materia è ben poca, e non mi resta altro da dirvi che stiamo benissimo, che saluto tutti i parenti ed amici, e che vi bacio le mani. Mille saluti da parte di Tenerani e Roncaglia marito e moglie.

Carissimo fratello,

Sento quanto mi dici per cotesto carnevale, e son rimasto contento che sia piuttosto bene riuscito. Evviva! L'allegria è una gran cosa!! Credo bene che Peppe t' avrà fatto divertire, con le sue maschere di milord e di ungherese. Qui ancora nelle strade si scopa confettura di gesso, e varie persone sono in mano dei chirurghi con gli occhi quasi perduti. Uno fu nel pericolo di morire strozzato con un gran pugno di gesso

ch' ebbe nella bocca, mentre sbadigliava.... vedi tu che divertimento!! Sento quanto mi dici pel giornale di giurisprudenza di cotesta: così doveva finire con questa classaccia d'impostori e d'ignoranti. Temo che il povero Amedeo non possa tirare innanzi, perchè d'altro io nol vedo assistito che dalla buona volontà. — Ti raccomando intanto il nostro *Faro*. Ho molta premura di leggere il sermone di Montanari. Addio.

74 *Allo stesso.*

Roma, 15 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Ho scritto a Ciampi per gli associati, che voi avete procurato alla sua opera, ed aspetto sua risposta per combinare il modo di trasmettere i fascicoli pubblicati, e quelli che verranno a pubblicarsi. A Grasso potete dire che non mi son mai dimenticato per le lumache terrestri, ma il fatto sta che non ho potuto rinvenirne. Fate ogni possa affinchè non venga deturpato il bellissimo basamento della sublime statua di don Giovanni d'Austria: un piccolo abbassamento o innalzamento potrebbe farla comparire assai meno bella, giacchè le opere di scoltura non van mai mosse una linea dal luogo e dall'altezza ove l'artista volle collocarle.

Ho terminato di copiare la *Relazione* che sapete, la quale occupa sei fogli di carta tutta scritta di carattere simile al presente. Dessa è bellissima, ma scritta in una linguaccia da trivio. Al mio ritorno in Messina la leggeremo per vedere se conviene pubblicarla come

sta, oppure confrontarla con l'opera del Colonna, col diario del Cassinese, e tirarne da essi una vera e ragionata istoria. Nel volume istesso ove ho rinvenuta questa relazione, vi sono degli altri manoscritti che potrebbero importare all'oggetto, essendo tutti dell'epoca; e fra gli altri un lunghissimo *ragguaglio* segreto, scritto dall'ambasciadore di Venezia in Madrid, ove si dà piena contezza di quel re, di quella corte, e di tutti i primari personaggi che in quel tempo avevano influenza politica, non che del modo con cui veniva sciupato il pubblico erario, e manomessi e tiranneggiati i popoli soggetti. Questo manoscritto non posso tutto copiarlo, perchè richiederebbe almeno un quindici giorni di lavoro; copierò quindi qualche squarcio più importante.

Alla biblioteca Casanatense hanno quei frati alcuni codici danteschi di molta importanza, perchè poco conosciuti; giacchè dessi non si mostrano generalmente, e sono fuori dell'indice. Io l'ho detto al Lanci, e Lanci ieri mi ha condotto seco alla biblioteca, e col suo modo *imperativo* mi ha fatto all'istante prendere i codici. Uno con le postille latine mi parve bellissimo; ma essendo tardi non ebbi tempo di riscontrarlo. Vi ritornerò però domattina.

Andiamo ad un'altra cosa più curiosa. Biondi dice che non sa d'aver mandato costì discorso per la Passione, nè si ricorda d'averne scritto. Come va questo affare? È un imbroglione S., o è un pazzo Biondi? o s'è male da me capita la vostra lettera? Io con questa posta spedirò i fascicoli del *Faro* al *Subalpino* e all'*Album* di Torino. Dirò ad ambidue d'inviare i loro

al nostro console in Genova, da dove verranno col *Corriere Austriaco* in Roma; per venire in Messina spero combinare con qualche amico di Napoli. Del nostro giornale dovete sempre qui inviarne ordinariamente sette copie, che servono per Betti, Biondi, Tenerani, Salvi, Forcella, ed Arifò. Se avete pronta qualche lettera d'importanza artistica, pubblicatela; al mio ritorno vi dirò la ragione, e vi racconterò qualche aneddoto grazioso. Questa mattina ci dev'essere un'unione di Siciliani da monsignor Grassellini, per combinare qualche cosa per l'istoria che si vorrebbe scrivere, e per i mezzi che si vorrebbero rinvenire; essi sperano molto per quest'ultima parte in Gargallo, Scordia, monsignor Balsamo, e Crispi. Ebbero la bontà di replicatamente a quest'oggetto mandarmi ad invitare; ma io, persuasissimo che questa è un'illusione, mi manderò a scusare e non androvvi.

Io qui non tratterrommi per la settimana santa; ma terminati questi lavorucci che ho per le mani, partirò all'istante per Napoli, ove mi tratterò pochissimo, e col primo vapore che occorrerà sarò a Messina. Per ciò che dovrò fare in Napoli, Iddio ci penserà. Niente altro vi dico, perchè moltissimo mi resterebbe da dire.

Carissimo Silvestro,

Se volete assolutamente pubblicare quella mia ode, e credete che possa essere compatita, pubblicatela, ma prego il papà di curare moltissimo la punteggiatura, la quale credo bene che sarà poco esatta nell'originale. Per togliere i due *Natal* in una stanza si po-

trebbe dire: — *Quando cruda menzognera — Ci giungea voce di duol — Che il terribile choléra — Infierià nel natio suol.* — Invece dell'*infieria* si potrebbe anche dire *già sorgea;* e ciò scolpirebbe più l'idea. Del resto questa scelta la rimetto a te. Io son divenuto un pochetto difficile a contentarmi, e tutte quelle cosette meno empie ch'io avea con me portate, son tutte già da più tempo state da me lacerate. Poco è mancato che non corressero l'istessa sorte le mie *Considerazioni d'estetica*, che mi son costate tanto lavoro, e non l'ho fatto perchè spero da esse trarre alcuni articoli per il *Faro*. Quei principii sono stati approvati da vari dotti, con i quali li ho consultati; ma il modo con cui sono scritti non mi contenta, e basta. Addio.

75 *Allo stesso.*

Napoli, 24 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Ieri sera a mezz'ora di notte siamo giunti in questa dopo un felicissimo viaggio di tre giorni, nel quale ci siamo divertiti, malgrado l'antipatica compagnia che c'è toccata, ed il piovosissimo tempo. La strada è quasi tutta bellissima, e passa per Albano, Genzano, Velletri, Itri, Gaeta, Capua, e molti altri paesetti di minor conto. Appena questa mattina uscito di locanda sono andato a ritrovare Masseo, il quale si trova ammalato: da lui seppi quanto mi riguarda. Stasera vi ritornerò conducendo Luisa, che la sua famiglia desidera di conoscere. In questo momento ricevei la

vostra del 14, diretta in Roma, e trasmessami da Arifò. Sento da essa come sono andati tutti gli affari che mi riguardano, e non posso che restare contentissimo di quanto avete operato. Le affettuose premure che mi mostrate nella vostra, ond' io restare contento, mi mettono vie più nel desiderio di più presto ritornare in patria.

Io al presente sono alla locanda di Francia; ove resto contento del servizio, ma scontento del denaro, giacchè pago 10 tarì al giorno. Ho preso in questo momento una casa a pensione per un mese. Dessa è in un bel sito, strada Nardones, N. 9, sopra il generale Clary. Ho una piccola stanza da letto, ed una bella sala da ricevere elegantemente messa con sofà, pianoforte, ecc. Siamo convenuti per Oz. 3. Nella camera contigua abita Picone con sua moglie. Il padrone è un siciliano, con una figlia e moglie, ottime persone (come ci assicurano). Siamo stati a trovare questa mattina lo zio di Luisa, il quale è qui giudice della Gran Corte. Non era in casa; vi ritorneremo domattina. Siamo adesso, ch' è quasi la mezz' ora di notte, usciti dal trattore, alla Villa di Napoli. Mangiammo divinamente, ma pagammo 4 tarì per uno, per cui non vi ritorneremo.

Io questa sera non mi dilungo, perchè devo andare con Luisa dallo amico Masseo e poi al teatro S. Carlo, essendovi illuminazione per il parto di S. M.; ed a due ore parte la posta. In ventura vi dirò mille altre cose che ora per mancanza di tempo non vi scrivo.

76 *Allo stesso.*

Napoli, 28 marzo 1838.

Carissimo Papà,

Siamo stati al teatro S. Carlo, ed ho veduto alla fine questa tanto decantata cosa. Il prospetto, quantunque il più magnifico, il più grande, ed il più ricco di quanti io n'abbia finora veduti, è pieno di tutti gl'immaginabili spropositi. Colonne che piantano su i vertici degli archi; balconate senza scopo; bugnati di castelli nel basamento, ed ornati di sepolcri nel frontone; insomma è un gran pasticcio. Nell'interno poi entrata meschina, e ornato di palchi degni del XVII secolo. E notate che l'ho veduto in una sera d'illuminazione. Il teatro della Pergola, quantunque senza prospetto, quantunque un pochetto più piccolo, quantunque meno ricco, è preferibile per gusto, regolarità, e galanteria.

Siamo stati alla chiesa di S. Francesco di Paola, per la quale si è profuso tanto denaro, e posso dirvi ch'è un orrore. Meschina e sciocca imitazione del Pantheon, la quale invece di destarvi sentimenti simili di quelli che da quella sublime cosa vi vengono destati, serve a farvi fare un confronto, nel quale rimane la chiesa napolitana come l'uno al mille.

Noi al presente, come vi dissi in passata, siamo in via Nardones, su del generale Clary, in una sboccatura di Toledo. Nello stesso quartino sta Picone e sua moglie, Celeste e suo figlio, ed un tale Romano mes-

sinese, ch'io non conosco. L'incomodo che abbiamo si è che nella nostra camera da ricevere devono passare tanto Picone quanto Celeste; ma questo incomodo in Napoli è inevitabile, giacchè tutte le case sono stipate di famiglie in così fatta maniera, ed il loro affitto è altissimo.

Ciò che potrei dirvi di Napoli si è poi quello che sempre si è detto. Gran città, gran movimento, sveltezza d'aria, ecc. ecc.: non altro quindi posso aggiungere, se non: quello che si dice è vero. Domenica dopo pranzo siamo stati con Turiddo Guccione e De Cola a mangiare le ostriche ai così detti Bagnuoli. La grotta di Pozzuolo che si trapassa, è una cosa non immaginabile per la sua sublimità. Abbiamo visitato a questo proposito la tomba di Virgilio in Margellina.

77 *Allo stesso — Napoli.*

Firenze, 9 settembre 1842.

Carissimo Papà,

Sento quanto mi dite intorno alla mia opera (1), ed ho già prevenuto il vostro desiderio coll'inviarvi una copia del primo fascicolo per posta, sotto fascetta. Sono impaziente di sapere se l'avete ricevuto: rispondetemi quindi quanto più sollecitamente potete per questo riguardo. Io credo che nessun ostacolo potrà incontrare la censura di Napoli, e nessuno quindi ne dovrebbe incontrare quella di Sicilia. Vedrete che malgrado le mie cure e quelle del correttore è sfuggito qualche errore

(1) *Studi sul secolo XIII.*

nel fascicolo, ed uno nella prima pagina! Fabris, che ne vorrebbe fare una edizione corretta, non guardando a spesa, ha preso un secondo correttore, che è quello della tipografia Passigli che passa per il più bravo di quanti ve ne siano in Firenze. Così io sono un pochetto più alleviato, e l'opera spero sarà correttissima. Ieri ho visto le correzioni all'undecimo foglio del nuovo correttore, e ne son rimasto molto contento. Si è stabilito che la prima si farà dall'antico correttore, la seconda da me, la terza da Fabris, la quarta dal nuovo, e la prova di torchio da me. Se dopo tutto questo escono degli errori, io davvero non so più che fare.

In questi giorni ho continuato a lavorare a casa sul primo studio, perchè le biblioteche erano chiuse; ed ho scritto dodici descrizioncine per Fumagalli. Non ho messo ancora mano alla *Svizzera*, perchè ondeggio in mille pensieri, e non so quale seguire. Non vorrei fare descrizioni staccate come l'*Italia* e la *Germania;* non vorrei fare un viaggio, perchè i viaggi non si possono scrivere sopra i libri e le carte geografiche per chi non vuol copiare. Penserei di fare specie di quadri della storia svizzera: lo che si può far bene con un poco di lavoro sopra i libri, e di questi quadri comporre il primo volume. Il secondo lo farei di vedute di monumenti e di paesi, ed intitolerei tutta l'opera: *La Svizzera storica ed artistica.* Avendo già sott'occhio tutte le stampe, piacere che non ho per l'Italia e la Germania, posso economizzare il lavoro e dare un'unità a questa pubblicazione. In ogni modo vedremo ciò che uscirà. Vittor Hugo ha pubblicato in questi giorni una sua opera intitolata il *Reno*, che io ho detto a Bardi di far venire

prestamente, perchè ho di necessità di sapere cosa ha detto.

Cavallaro è a Pisa, da dove mi scrisse che forse dimorerà ivi per mezza quaresima, e mi dice se io son contento che quelle mie cose le faccia arrivare a S. Croce: io gli risponderò in giornata che sì. Egli mi comunica ancora una notizia *da lui trovata* riguardo alla vestizione di Dante giovine dell'abito francescano. Niente meno che questa notizia è conosciuta fino dal 600, e combattuta da un mondo di commentatori, tra i quali il Foscolo.

Ritornando alla mia opera, vi dico che, se volete, posso mandarne una decina di copie del primo fascicolo costì, perchè se ne son fatti tirare a tale oggetto venti di più. Gli editori della strenna fiorentina me ne mandarono una copia elegantissimamente legata, che spero potervi fare giungere costì. Ieri Bardi mi parlò per qualche illustrazione nella grand'opera della galleria Pitti che egli pubblica, e della quale è già compito il primo volume. Io ho intenzione di scriverne un paio, se non per altro per fare un favore a Bardi che si mostra tanto gentile con me, e mi commissiona libri ai quali non è certo obbligato, e per mettere il mio nome anche in quella raccolta. Al quale oggetto cercherò di scegliere qualche quadro che mi sarà più simpatico, e se posso, qualcheduno che fosse inciso da Toschi. Quest'opera, che non so se avete veduto costì, è in foglio, ed i rami sono tutti incisi in Italia. Null'altro ho per ora da potervi dire se non che godiamo che stiate bene. Vi assicuriamo altrettanto di noi, e vi auguriamo *pazienza*.

Carissimo fratello,

Eccomi a darti un carico di notizie. Prima di tutto in questi giorni sono andate in iscena un'infinità di produzioni fiorentine; e chi più chi meno, tutte *fiasco*. La palma è stata riportata da un tale Vedéschi, che per tre volte ha fatto rappresentare delle sue opere, ed è sempre stato fischiato. Questi tentò altra volta il pubblico fiorentino con una tragedia intitolata *Niccolò de' Lapi*, soggetto tratto dall'ultimo romanzo di Azeglio. Mi dicono quelli che andarono, che nel teatro credevano di essere soffocati dal gran numero delle persone. La produzione era la cosa la più ladra che mai si sia intesa. I fischi, le grida furono immense; non si sentiva altro che *fuori questo birbante, fuori Stenterello, ammazzate questo ceffo di ladro*, ed altri complimenti simili. Crederesti che l'autore morì di morte improvvisa, o almeno che ebbe addosso la terzana? Niente di tutto questo. La sera dopo annunziò una replica, della quale solo ti dico che non finì la rappresentazione.

Andiamo al carnevale. Il carnevale è qui ordinato nel seguente modo: alla mattina le maschere a piedi vanno sotto le logge degli uffizi, il quale è un edificio presso a poco come la nostra Università, ma grandissimo ed aperto da un lato. Ivi succede una specie di gran ridotto diurno. Al dopopranzo per tutto il Lungarno non passano carrozze, e vanno tutte le maschere a piedi, e tutti i contadini scesi dalle campagne colle loro donne vestite tutte come da noi una prima donna canterebbe la *Sonnambula*. In un'altra via di Firenze è il corso delle carrozze, ove si vedono pochissime ma-

schere, ed ove si sfoggia in lusso di cavalli e di legni. Quest'anno la migliore figura l'ha fatta Poniatowski, il quale spese ventimila lire, a quel che si dice. Attaccò varie carrozze: una col tiro in sei, con sei stupendi sturni inglesi. Cocchieri, servi, e cavalcanti tutti vestiti all'antica, con le parrucche fatte in Londra, con ricchissime livree e cappelli a lumiera. Questo vestito all'antica ritorna già in moda, ed anche Corsini ed altri signori lo adottarono quest'anno. Ieri comparve un elegantissimo carrozzino fatto a Londra, tutto di ferro fuso, tirato da due cavalli inglesi, che non ho visto mai animali più belli. Noi siamo stati a vedere il corso dalla casa di Fabris. Avantieri sera fummo invitati per il veglione dai Fumagalli al *Teatro Nuovo*, e fu una serata veramente di iettatura. Siccome ci secchiamo ad uscire molto tardi di casa, s'era pensato passare la sera dalla signora Rosellini, una delle primarie letterate di Firenze, e quindi andare al teatro. Luisa aveva dato una sua veste alla sarta per accomodarla, e questa doveva portarla alle sette. Dalle sette venne alle 10 e $^{1}/_{2}$; figurati la noia! Essendo molto tardi per la società, andammo direttamente al teatro, e troviamo il palco del Fumagalli chiuso. Ci convenne quindi aspettare nel caffè del teatro fino a mezz'ora dopo mezzanotte; allora, seccati di molto, ce ne volevamo andare a casa, quando vidimo i Fumagalli, i quali avendo perduta la chiave del palco, se n'erano entrati in un altro. Il veglione per altro riuscì bello. Molta gente, molte maschere, ed un teatro magnificamente illuminato. Ieri sera invece della trattoria pranzammo al caffè, ove si soffocava dalla gente, ma si stava

allegri. Eravamo invitati al *Teatro Nuovo* da Fumagalli, al teatro di *Piazza Vecchia* da Fabris, molti ci consigliavano ad andare al veglione alla *Pergola*. Noi ritornati in casa stettimo quasi mezz'ora in piedi senza poter risolvere; arrivano intanto le correzioni di stampa della *Germania* a risolvere la questione, e stettimo in casa. Il riassunto di questo carnevale è il seguente: pulitezza di vestí infinita; non maschere però di carattere, non maschere di spirito, nè maschere colla faccia tinta o colle stuoie per cappa, come presso di noi. Non si getta confetti, non fiori, nè si usa dar dolci. Le maschere più rozze potrebbero passare per pulitissime da noi. Insomma il carnevale fiorentino è il più elegante e il meno spiritoso di quanti io me ne conosca.

78 *Allo stesso. — Napoli.*

Firenze, 16 settembre 1842.

Carissimo Papà,

Abbenchè colla vostra dell'8 mi dicevate che non mi scrivereste prima di giovedì, n'era io certo che avendo del tempo il mercoledì non manchereste di farlo; attesi quindi con premura la posta, e non mi sono inganato. Le notizie che voi mi date ci hanno molto consolato, é speriamo sentire sollecita e favorevole continuazione. Per me ho poco da dirvi. Ho scritto in questi giorni le illustrazioni di Heidelberg, Bacharach e Pfis per la *Germania*, un'introduzione per la *Svizzera*, lunga un due fogli di stampa circa, ed ho riunito molto materiale che mi

servirà per queste parti del mio lavoro. Cose tutte però che devo rinettare e ricopiare. Ho già incominciato a mettere in bello il primo *Studio,* il quale è così carico di citazioni che in qualche momento mi paion troppe, e le toglierei, se non mi persuadessi che in un tempo, in cui la letteratura leggiera cade ad ogni giorno più di moda, non vi vuole che un estremo per incontrare nel genio del secolo. In ogni modo io mi specchio sulla storia delle matematiche in Italia del Libri, e sulla vita di Innocenzo III di Hurter, opere in corso che devono gran parte del loro incontro alla ricchezza dell'erudizione. Del secondo fascicolo ne abbiamo già stampati tre fogli; e il quarto è in torchio; con questo va a finire la prima parte dell'introduzione. Nel quinto foglio, che già è composto, incomincia la seconda. Io non ho fatto dare il primo fascicolo che agli associati, desiderando che i giornali mi giudicassero almeno sull'introduzione intera, e non su di un brano. Dell'*Italia* e della *Germania* se ne sono già pubblicate tre dispense, e si sta pubblicando la quarta. Mi parlate di bella edizione su di una prova di stampa, ma io desidererei che la vedeste in quella carta cilindrata, con quelle incisioni e con quelle copertine per vedere che figura fa. Io credo di certo che sia la più bella cosa uscita dalle tipografie italiane. Costì già sono arrivate da molto tempo, e credo che non vi sarebbe difficile il vederle. Ieri sera Fumagalli mi portò un altro pacco di stampe del suo *Museo* che io ancora non ho svolto, e che cercherò di fare al primo momento di tempo che ho.

Andiamo ora ad altro. Non mi parlate di Pompei, d'Ercolano, di Caserta, ecc..... Forse fino a questo

momento non avete pensato che agli affari, e va bene; ma non voglio supporre che vorreste lasciare Napoli senza vedere quelle cose per cui si rende importante. Non dimenticate quindi di vedere Ercolano e Pompei, perchè di tutte le altre cose se ne può avere una idea, ma queste rarità uniche nel loro genere non si vedono in nessun' altra parte che lì.

Ancora non ho ricevuto le cose rimessemi col P. Cavallaro. Aspetto con premura di sentire se è a voi pervenuto il primo fascicolo dei miei *Studi* che v' inviai per posta. Fabris, il quale fin oggi ha fatto l' incisore, lo stampatore, ma non l' editore, non ha corrispondenze librarie, nè costì, nè in altro luogo; ditemi adunque come volete ch' io faccia per questa prima spedizione. Se il vostro ritorno in patria, come io voglio sperare, non sarà lontano, io vorrei ritardare la spedizione che farò per mezzo di Fumagalli, finchè voi vi siate restituito in Messina. In ogni modo ditemi, e sollecitamente, il vostro parere.

Carissimo fratello,

Incomincio questa lettera senza sapere ciò che ti devo dire; in ogni modo troverò da riempire questa colonna, perchè ormai ci sono avvezzo. Figurati, mi son capitati per la *Germania* da descrivere alcuni paesi che non si trovano nelle carte geografiche, nè nei più completi dizionari; eppure mi sono industriato, e la descrizione è uscita. Qui nei giorni passati abbiamo avuto gran freddo, e la neve caduta venti giorni or sono ancora si mantiene fuori le mura di Firenze; ma ora sono alcuni giorni che abbiamo un tempo veramente di pri-

mavera, tanto che ci ha invitati a fare delle passeggiate in campagna: cosa per noi insolita, perchè io sto mesi a non fare altra strada che quella dalla mia casa alla stamperia Fabris e alla biblioteca. S' è già pubblicata la raccolta degli *Inni sacri italiani*, nei quali vi sono quelli di Bisazza. L' editore mi disse che me ne darà una copia per lui.

79 *A Michele Amari. — Parigi.*

Firenze, 22 dicembre 1842.

Mio carissimo Amari,

Sono pienamente informato delle vostre avventure: io non posso che fremere, lodare la vostra risoluzione, compiangere la nostra patria. So che siete a Parigi: eccovi una lettera, che io spero vi potrà molto giovare; alla stessa persona ho fatto scrivere direttamente affinchè avesse più forza la commendatizia. Io fo poche parole; ma vi dico: sono qui in Firenze, vedete se possa rendermi utile a voi in qualche cosa, e adoperatemi come un fratello che vi stima e vi ama.

80 *Allo stesso.*

Firenze il dì 5 del 1843.

Mio Carissimo,

Spero che a quest' ora avrete ricevuto una mia inviatavi per Marsiglia alla direzione *Armandi*, datami dal Borghi. Colla presente rispondo alla vostra del 19

dicembre. Nulla vi dico dell' interesse da me preso alle cose vostre: voi che avete cuore veramente siciliano, potete intendere il dolore e il fremito del mio. Godo delle liete accoglienze fattevi dal buon Thierry.

Mi chiedete dell' incontro del vostro libro? Vi dico esultante: moltissimo. Alcuni lo tacciavan soltanto di un po' municipale; altri dicevano essere spinta troppo oltre la non intervenzione di Procida; tutti convenivano essere un lavoro d' aver pochi compagni in Italia.

Lascio a voi considerare se mi sarebbe di gioia la vostra venuta qui; ma io non ho voluto rispondervi su questo riguardo senza prima prendere informazioni dalle persone che più di me conoscono il paese; e queste m' han detto che in questo momento sarebbe imprudenza, ma che da qui a un anno voi potreste venire francamente.

Ho parlato a vari librai per vedere di poter combinare per una seconda edizione della vostra opera; e li trovo ben disposti a comprarne un numero. Vi consiglierei quindi a pubblicare il manifesto di una seconda edizione, che potreste forse arricchire di altre notizie, dopo le ricerche che potrete fare costì. Mandatemi un buon numero di questi manifesti, se lo credete; ed io metterò Firenze sossopra per farvene collocare un buon numero di copie.

Ho fatto anche qualche altra cosa. Se in codesti archivi voi potrete lavorare, spero che il lavoro non sarebbe perduto: cercate di combinare un volume di cose inedite, preceduto da una vostra prefazione, per potersi dare all' *Archivio storico* del Vieusseux: io già ne ho parlato, e Vieusseux è pronto ad acquistarlo, e a tenervi qual suo collaboratore in Parigi. A questo og-

getto egli desidererebbe che vi abboccaste con il Libri e con un tal Pietro Leopardi napolitano (di nome, mi si dice però, non di costumi), il quale troverete in casa Friddani. Con altro comodo vi invierò qualche copia de' miei poveri *Studi sul sec. XIII*, che i nostri (1) perseguitano a tutto andare.

Non so far complimenti; ma vi dico col cuore: in Firenze v' è un vostro fratello, disponetene in ciò che credete possa esservi utile.

81 *Allo stesso.*

Firenze, 8 luglio 1843.

Mio carissimo Amico e Fratello,

Vi ringrazio delle gentili cose che mi dite riguardo alla prefazione della mia China, che voglio e devo in gran parte attribuire all' affetto di amico, di compaesano, di fratello. Che volete? Il non conoscere la lingua è una difficoltà grave; ma difficoltà anche maggiore è quella di dover far servire in certo modo la parte letteraria al piano industriale: tutto è fissato: il numero de' fogli, il numero de' volumi, oltre o meno de' quali non mi è dato eccedere o difettare di un rigo!

Vi ringrazio delle indicazioni che mi date de' manoscritti riguardanti la China: conoscevo il primo e il secondo, non però il terzo; ma di nessuno avevo l' indicazione precisa, della quale ho già usato nel foglio che trovasi sotto il torchio. Non mi son preso premura

(1) Non dice chi, ma allude al governo borbonico, che aveva interdetta quell' opera nel Regno.

di averne delle più minute notizie, perchè riguardano la famosa questione de' *riti chinesi* combattuta tra gesuiti e domenicani, intorno alla quale si stamparono in quel tempo un gran numero di opuscoli che posseggo, e tra questi parecchi di un tal *dottor della Sorbona* che usò di codesti manoscritti.

Andiamo ad altro. Volete una nota degli opuscoli editi ed inediti intorno l'occupazione di Messina sotto Luigi XIV. Io, come forse saprete, mi sono occupato di quell'epoca, ed ho raccolto de' materiali che ho già donati a Vieusseux pel suo Archivio storico, ed a' quali scriverò, quando sarà tempo, una prefazione. Degli opuscoli editi nulla conosco fuori del *Diario*, e del *Veridico Messinese*. Tra le cose inedite, le più importanti che io mi abbia sono una *Relazione de' tumulti di Messina*, scritta da un tal Burattino, notaio della S. Apostolica; relazione che io ho copiato negli Archivi del Vaticano. Un' altra relazione, che pare scritta da un livornese, ma mancante di principio e di fine, che si trova in questa biblioteca Magliabecchiana. Una lunga lettera di uno de' nostri esuli, scritta dalla Francia, dopo le persecuzioni costà patite per gl'intrighi della Spagna. Due altre lettere scritte da Livorno a Firenze. Un catalogo degli esuli, che ho trovato nella biblioteca Riccardiana. Dico queste le più importanti, perchè non scritte da Messinesi. Queste scritture saranno pubblicate col 4° vol. del Gallo tuttora inedito, e proprietà mia; ma se voi poteste fornire altri materiali, allora si potrebbe far un vol. a parte per l'Archivio. E che non vi parrebbe ben fatto se si potesse ristampare il Colonna, ch' è tanto raro, *annotandolo*, già s' intende?

Sentò con piacere de' vostri studi, e non dubito che ogni vostra pubblicazione sarà una nuova gloria per voi e per la nostra povera patria. Qui credo vi sia poco da fare in quanto a manoscritti arabi. In Messina poi non v' è nulla, se togliete qualche frammento d' iscrizione, incrostato in qualche prospetto di chiesa. Sulla derivazione della nostra Musella si potrebbe, credo, riscontrare il Vinci.

Io conosco appena le lettere dell' arabo; nell' ebreo sono un poco più innanzi, e vi posso assicurare che da esso trarreste gran profitto pel lavoro filologico di cui mi parlate.

Della vostra 2ª edizione ho visto la prefazione e non altro.

Io continuo ad andare innanzi co' miei *Studi sul secolo XIII*, opera che mi ha costato e mi costa un lavoro, che voi e pochi altri potranno considerare. Da essa non solo non ne traggo alcun vantaggio pecuniario, ma ne ho invece un dispendio non lieve, almeno per me: la perdita delle copie che mi furono confiscate dall'intendente di Messina è stata causa di tutto questo. Quando saranno compiti i due primi volumi, ve li manderò.

Anca è partito da molto tempo. Eravamo ogni giorno insieme. Ora tra parecchi siciliani che vi son qui, trovasi G....: *chiacchiera troppo*.

Conosco di nome, non di persona, il signor Mariano: se trovasi ancora costì abbracciatelo da parte mia.

Che volete vi dica di Sicilia? Voi ne saprete quanto me. Qui arrivano un nuvolo di imbecilli, da' quali non v' è da saper nulla.

Farò le vostre parti con Parlatore e Borghi.

Vieusseux, che venne a farmi visita in questo momento vi saluta, e mi dice che vi prieghi anche da sua parte per ciò che sopra vi ho detto in riguardo ai documenti dell' occupazione francese di Messina.

82 *A Giuseppe La Farina.*

Di casa (Firenze) 17 maggio 1844.

Pregiatissimo Signore,

Gli mando una copia dell'*Arnaldo*, e l'opera del Balbo (1) nella quale ella troverà una nota contro il poverissimo monaco bresciano. Ella si degnerà di accettare in dono tutte e due, e di aprirmi francamente il suo avviso sulle accuse che dal Conte piemontese mi si danno. Io non gli celo che per le così dette scuole cattoliche ho una fortissima avversione: nulladimeno mi si dice che il libro del Balbo è pieno di moderazione, e corregge le dottrine del Gioberti, quantunque egli se ne protesti ammiratore.

Ma intorno a ciò ella giudicherà come meglio le sembra: il Pellichiano (2) può aver torto con Arnaldo, e ragione nell'altre cose.

Ad ogni modo Ella mi creda con grandissima ed affettuosissima stima

Suo devotiss. servo ed amico
G. B. Niccolini.

83 *A Giambattista Niccolini* (3).

Rispondo alla sua del 17, nella quale mi dice di esporle francamente il mio parere su di una nota delle *Speranze d' Italia* del Balbo; nota nella quale si fa parola del suo *Arnaldo da Brescia*. Io dovrei incomin-

(1) *Delle Speranze d' Italia.*

(2) Seguace del Pellico.

(3) Minuta della risposta alla lettera precedente; senza data, ma scritta verso la fine di maggio del 1844.

ciare con farle le mie scuse; ma di scuse ipocrite e falsamente modeste si è tanto fatto abuso fino da imporle per regola di rettorica, da noiare e da indispettire ogni momento, anche quando sarebbero indispensabili, e quando sono la voce sincera della propria coscienza. Ella me l'ordina, ed io dirò apertamente come la intendo; mi perdonerà però se in questa lettera mi son spesso trovato astretto a parlare di cose a lei notissine. Ma come fare per confutar errori, che son contradetti da note verità?

Le accuse del Balbo si dirigono parte ad Arnaldo, parte all'autore; e sono:

1.° Arnaldo fu sollevator de' popoli romani contro il papa, nel momento che popolo e papa avrebbero dovuto unirsi co' Lombardi alla difesa dell'indipendenza.

2.° Arnaldo fu causa o almeno occasione (non iscusa) al papa di riunirsi all'imperatore.

3.° Arnaldo fu ritardatore di quanto fu fatto pochi anni appresso dai Lombardi.

4.° Senza Arnaldo la confederazione di Pontida sarebbesi forse fatta, la vittoria di Legnano sarebbesi conseguita parecchi anni prima e meglio.

Accuse all'autore:

1.° L'interesse per Arnaldo sarebbe stato più poetico, se si fosse fatto il protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero, senza rifarlo eretico nella tragedia, dopo averlo difeso di eresia nella vita.

2.° Non basta recar documenti, bisogna interpretarli.

3.° L'autore siegue la moda straniera ed invecchiata del secolo scorso.

4.° Che la moda straniera del secolo presente è stata fatta italiana da un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti.

Su le accuse ad Arnaldo.

1.° Non è vero che Arnaldo fosse sollevator dei popoli romani contro il papa. Il popolo godeva sino al mille una quasi assoluta indipendenza dai pontefici; il loro capo civile che or prendeva il titolo di principe, or di duca, or di patrizio, e più spesso di senatore, era il vero suo rappresentante; poco anzi mancò che il principato di Roma non divenisse ereditario, dappoichè morto Alberico, il quale aveva assoluta signoria sui Romani (1), gli successe il figlio Ottaviano, quantunque fosse cherico; questi fu il primo, che io sappia, il quale abbia avuto la fortuna di riunire in sè il dominio temporale e lo spirituale, essendo papa e senatore dell'età di 19 anni (2). Nel tempo del suo pontificato non esistevano senatori, che che ne dicano il Curzio ed altri: i *Primati*, dei quali parla qualche storico, eran piuttosto una specie di notabili, e niente altro; nè trovo che abbiano battuto mai moneta, nè esercitato alcun diritto sovrano. Il tedesco Ottone I, perchè volle consecrare i suoi *nuovi diritti* coll'incoronazione romana, e perchè chiamato da Papa Giovanni XII, accordò a lui un diploma che consacra la usurpazione di

(1) MURATORI, Anno 954.

(2) Secondo la Cronaca di Farsa, sarebbe stato creato papa vivente il padre.

lui: diploma che a me pare sospetto, ma non improbabile; dappoichè vedo un gran numero di diplomi di quell'imperatore, riguardanti le investiture de' vescovi, le elezioni de' papi, i quali sono evidentemente falsi. Nel tempo dell'infame pontificato di Giovanni i Romani tentarono di volere riconquistare la perduta libertà; d'onde la chiamata di Ottone a Roma nel 963.

Le discordie che seguirono diedero campo all'autorità di Crescenzio, nata dal desiderio de' Romani di liberarsi dalla soggezione del pontefice; questo desiderio era quello che riuniva sempre gl'imperatori a' papi. Crescenzio cadde; ma come lo spirito di libertà non si estinse in Roma con lui, bisognò che i papi facessero delle concessioni. Ed ecco ritornare nel mille al senato le facoltà edilizie e giuridiche e legislative, come si può vedere da parecchi diplomi riportati dal Galletti (1), e dal Vitale nella sua storia diplomatica. Poco tempo dopo, tentando i papi ripigliare l'autorità come ai tempi di Giovanni XII, e ridurre il senato a magistratura meramente edilizia, infierirono le discordie tra essi e il popolo; onde la creazione degli antipapi, la continua invocazione degl'imperatori fatta da' papi, le trattative tra il popolo ed Arrigo IV e V; onde la lega d'Innocenzo con Lottario, la rivoluzione del 1143, le guerre dichiarate e condotte dal solo popolo senza l'annuenza del papa, la fuga di Lucio, la coniazione della moneta colla scritta S. P. Q. R. (2), e quindi l'uccisione del papa e la famosa lettera del senato e del popolo romano a Corrado.

(1) Del Vesterario, — Del primicerio.
(2) Fioravanti, *Antiq. Pontif. denar.*

Arnaldo non fu in Roma prima del 45; e l'opinione contraria è un errore del Muratori. *Ita homo ille, de Italia fugiens, ad transalpina se contulit* (OTT. DE FR.). *Fugit ab urbe sua, Transalpinisque receptus* (GUNTERO). Io sono col Guadagnini; ma se l'errore v'è, non si deve attribuire al Muratori, il quale ha attinto la notizia da LIGURIN. *De Gest. Friderici L. M.*

Dico che sto col Guadagnini, perchè non mi par possibile che Arnaldo sia andato in Roma pochi mesi dopo il concilio di Laterano; perchè Ottone da Frisinga dice che andò in Francia; inoltre il tempo gli sarebbe mancato, tenendo presente la sua cronologia. In ogni modo è certo, che se Arnaldo andò in Roma prima del 45, in nulla dovette contribuire alla rivoluzione del 43; e perchè Guntero, S. Bernardo, e Ottone da Frisinga non avrebbero mancato di citare questo suo delitto; e perchè nel 40 è certo ch'egli già trovavasi in Francia, e nel 39 era ancora in Brescia; in modo che non potè rimanere a Roma che qualche mese. Dal 40 al 45 ignorasi affatto ciò che ne fosse di Arnaldo; eppure fu appunto in quel tempo che i Romani si mostrarono odiatori più fieri dell'autorità temporale dei papi, e che presero a sassate Lucio II, che costrinsero a fuggire Eugenio III. Dopo questo fatto venne in Roma Arnaldo; ed allora la città si era sottratta dall'autorità del papa, reggevasi a comune. È quindi falsa l'accusa di aver egli sollevato i Romani contro al papa. L'apice di quella insurrezione era stato toccato; ora non si faceva che discendere, sì che Arnaldo non vi potè metter riparo, e fatta la concordia tra il papa Eugenio III e il popolo, lui presente, per la quale il

papa contentossi che sussistesse il senato, ma con che fosse abolita la dignità del patrizio, e rimessa quella del prefetto (1). Altri disgusti seguirono; ma alla fine anche questi si calmarono, ed Eugenio seppe far tanto, che per attestato di Romualdo Salernitano avrebbe abolito il senato, se più fosse vissuto.

Adriano scomunicò Arnaldo, e pose Roma sotto interdetto; allora il popolo cacciò Arnaldo. Da questo momento in poi Arnaldo non ebbe più alcuna influenza in Roma. Ottone da Fris. e Guntero paiono dare ad Arnaldo una grande influenza sui Romani, e questa influenza fu mantenuta nella tragedia; ma a me, perdonerà la franchezza, pare che vi sia della esagerazione. Un gran numero di cronache non parlano nemmeno di Arnaldo; Ott. e Gun. quai nemici han forse esagerato l'influenza per aggravare la colpa. Perchè il papa, ch'era già ritornato in Roma, non si univa co' Lombardi e non li sollevava contro Federico, il quale in quel momento mancando alle sue promesse esercitava le più inique crudeltà su Chieri, Asti, e Tortona? Fino a quel momento non era necessaria l'unione co' Lombardi; ora lo divenne, ed Arnaldo nulla più poteva nella città, essendo fuggiasco e ramingo. Adriano voleva l'aiuto di Federico per servirsene contro Guglielmo, e per spogliare i Romani dei loro diritti; ma temeva che Federico lavorasse per sè, come sappiamo dal card. di Aragona, e ne aveva molta apprensione. Mandò quindi suoi ambasciatori in S. Quirico per scoprire le mene di Federico; e tra le altre domande che

(1) Ott. Fris.

fece il papa, fu quella della consegna di Arnaldo. Arnaldo fu consegnato, impiccato, e bruciato.

Da quanto abbiamo detto chiaramente risulta, che Arnaldo non sollevò i Romani contro i papi, perchè già si trovavano sollevati da molti e molti anni innanzi; e che il papa non si sarebbe unito a' Lombardi per non disgustare Federico, colla cui spada sperava ricuperare le Puglie, assoggettarsi i Romani, ed edificare la monarchia. D'altronde il papa non si sarebbe mai unito a' Lombardi, se non v'era trascinato dalla necessità. I Lombardi erano stati sempre antipapali; Milano era già la sede delle società secrete dei manichei; il clero ambrosiano odiava fieramente il romano; le piaghe fatte da Gregorio VII non erano ancora rimarginate. Fu Federico quello che spinse Alessandro a riunirsi a' Lombardi, dichiarandosi per l'antipapa; e ciò fece, perchè conosceva i principii di Alessandro, il quale nel concilio di Besanzone aveva proposto il quesito: l'imperatore non riceve l'impero dal papa? Alessandro non amava nè poteva amare i Lombardi; egli non li soccorse di nulla; e quando in Venezia vantava i travagli patiti per essi, i Lombardi rispondevano quasi sdegnati: *Pro paucis laboribus multos rependimus, pro parvis periculis maiora recepimus, dum pro honoris vestri et ecclesiæ gloria, nostra indifferenter expendimus, et pro liberanda ecclesia nos et nostros filios morti exponere non renuimus.* Intendevano bene esser loro i difensori del papa, più che il papa loro difensore. Non è dubbio che la pace di Venezia fu un orribile tradimento di Alessandro, e da Sire Raul abbiamo le doglianze de' Lombardi (Muratori, *pag.* 484;

ed è curioso il vedere che il Balbo aderisce a questa idea, *pag.* 51); ma ammesso ciò, come si sarebbero potuti riunire prima, se la creazione di un antipapa non avvenne che allora, e se questa è riconosciuta la vera causa movente di Alessandro?

2.° Arnaldo fu causa che il papa si riunisse coll'Imperatore. — Di qual papa parlasi? Se si allude alla concordia riportata dal Baronio con Eugenio, questa non ebbe alcun effetto, essendo morto Eugenio pochi mesi dopo, e prima della scesa di Federico; se si parla di Anastasio IV, ignoriamo che vi sia stata alcuna unione tra lui e Federico: non può adunque parlarsi che di Adriano IV. Quando il signor Balbo vuol conoscere la causa della lega tra Adriano e il Barbarossa, bisogna che si rammenti le discordie dei papi con Ruggero re di Sicilia, e i costui maneggi affinchè l'imperatore Corrado non scendesse in Italia. Il Muratori ha bene approfondito questo fatto; onde dice: « All'avviso » dell'assunzione di papa Adriano IV, non tardò il re » di Sicilia Guglielmo ad inviargli ambasciatori per at- » testargli il suo ossequio e insieme trattar di pace. » Ma ritrovarono ben lontano da questa il nuovo pon- » tefice, che colla venuta del re Federico sperava di » meglio acconciare gl'interessi della chiesa romana » ne' principati di Puglia e di Capua (Anno 1154). » Difatti, secondo racconta il Caffaro, appena Federico fu in Roncaglia, incominciò a fare i preparativi per la guerra contro Guglielmo, chiedendo aiuti marittimi dai Genovesi. E quando il papa vide Federico, la prima cosa alla quale lo esortò fu la guerra contro il re di Sicilia. L'affare di Arnaldo fu tutto affatto secondario;

ma Ottone non dice altro se non che in *Tusciæ finibus captus, principis examini reservatus est, et ad ultimum a præfecto Urbis ligno adactus.* Guntero dice: «...., *nostro sub principe victus, adpensusque cruci.* Il solo cardinale di Aragona dice che nelle lettere di Adriano *continebatur inter cætera, ut redderet Arnaldum.* Alberto Stradense dice, che il papa la prima cosa che chiedesse da Federico, fu la restituzione delle Puglie; e non parla nemmeno di Arnaldo. Lo stesso dicasi di Sigiberto Gemblacense. Guglielmo arcivescovo di Tiro aggiunge, che Adriano trattava coll'imperatore di Oriente in segreto, e con Federico palesemente per l'occupazione del regno di Sicilia. Da Romualdo Salernitano sappiamo, che facea di tutto per suscitare i baroni a rivolta; adunque questa, o se anche vogliasi la insurrezione de' Romani furono le vere cause, che unirono Adriano a Federico, e non già la restituzione della persona di Arnaldo.

3.° Dal 40 al 45 perchè non si riunirono in lega le città lombarde? Per Arnaldo? No, perchè di Arnaldo in quei tempi non se ne sapeva nulla. Non si riunirono, perchè esisteva la guerra tra Pavia e Verona, Milano e Como, Verona e Padova (1), Modena e Bologna (2), Venezia e Padova (3), Venezia e Ravenna (4).

La lega lombarda era una lega di difesa, e non una lega di offesa: i Lombardi volevano mantenere i

(1) Ott. Frising.
(2) *Ann. Vet. Mutin.*
(3) Dandul. *in Chron.*
(4) Ott. Frising.

loro privilegi antichi, dei quali li voleva spogliare Federico; essi non volevan di più, e lo dichiaravano: *quod ei de antiquo debet Italia, libenter exolvimus, et veteres illi justitias non negamus; libertatem autem nostram, quam a patribus nostris, avis, proavis, hœreditario jure contraximus, nequaquam relinquimus, quam amittere nisi cum vita timemus.* E perchè mancava loro la causa, essendo Corrado impegnato nelle guerre della Germania col duca Guelfo, suscitate da Ruggiero di Sicilia e dal Re d'Ungheria per timore della potenza di Corrado, come lo confermano l'abate Urspengense e Godofredo Viterbiense. Di questi tempi scrive il Muratori: « Il Re Corrado per conto del« l'Italia era come non vi fosse. »

Adunque la lega lombarda, che era lega di difesa e non di offesa, non poteva esistere dal 40 al 48.

Nel 46 Corrado non pensò punto all'Italia; prese la croce (1), e partì per Terra Santa; nel 47 era in Palestina, nel 48 e 49 continuò a dimorare in Oriente, tempo in cui mandò in Germania il suo nipote Federico per opporsi a Quelfo che ricominciava la guerra. Solo nel 52 Corrado pensò di venire in Italia: ma fu appunto allora che cessò di vivere. Chiediamo ora al Balbo come la lega lombarda avrebbe potuto effettuarsi in quel tempo?

Dal 52 al 54 Federico non si mosse per scendere in Italia; adunque anche in questi due anni la lega non si sarebbe potuta realizzare; nè i Milanesi si trovavano punto disposti a suscitare lo sdegno di Fede-

(1) Ott. Frising.

rico; anzi perchè i loro consoli, che guidarono il Barbarossa per il Piemonte, ebbero la disaccortezza di farlo passare per luoghi disabitati, ciò che dispiacque a Federico, il popolo di Milano disfece le case di uno di quei consoli per calmarlo, come risulta da Sire Raul. Tanto adunque erano essi lontani dal volere impegnarsi in una guerra. Ma Federico intese bene la sua posizione: « Vedendo, dice Sire Raul, di essergli ne-» cessario dichiararsi per una delle due parti, credette » più utile di accostarsi a' Pavesi; conciossiachè s' egli » avesse abbracciato il partito de' Milanesi, soggiogata » l'altra parte, i Milanesi ch'erano più forti gli sa-» rebbero stati ribelli. » Ciò che tradotto in nostra lingua vuol dire, avrebbero difeso i privilegi concessi a loro dagli altri imperatori o acquistati per consuetudine.

Allora Federico incominciò contro Milano le ostilità che tutti conoscono, mentre i Milanesi opponendo sommissione a crudeltà cedevan sempre all'imperatore, e cercavano di contentarlo in tutto. La ferocia crebbe a segno di non essere più soffribile; allora era il caso della lega e della difesa: e allora Arnaldo era morto da parecchi anni.

4.° La confederazione di Pontida non poteva avvenire parecchi anni prima, per le ragioni dette al N. 1°; quindi Arnaldo non ci ha nulla che vedere.

Su le accuse all' Autore.

1.° Ciò non è vero; e ben vedesi che il signor Balbo ha sul dramma delle idee, che starebbero bene in una lezione del Blair, ma non in un libro filosofico del secolo XIX.

Io ammetto, per un momento, che Arnaldo nella tragedia sia eretico; ammetto che queste eresie sien colpe. È per altro indubitato, che Arnaldo è vittima di un tradimento, ch'è di onesti e santi costumi, ch'è in buona fede; ora l'interesse drammatico non si perde, anzi si accresce per la mescolanza di qualche difetto o di qualche errore nella bontà di un carattere. È allora che le creature della fantasia o della storia diventano esseri veraci, seguenti le leggi generali della natura; e studiandoli si acquista la medesima esperienza che si acquisterebbe osservando il mondo reale. Per non citare che Shakespeare, l'Otello, Macbet, Riccardo II, Marco Antonio c'interessano immensamente, appunto perchè vedendo in essi un composto di virtù e di vizi, ove più prevalenti quelle, ove più questi, noi li riconosciamo per esseri appartenenti alla natura umana, per nostri fratelli, e non per esseri fantastici vissuti solo nella mente del poeta; quali, mi si permetta di dirlo, sono tutti gli eroi di Alfieri, eccetto Saul. I personaggi tutti in luce o tutti in ombra potevano essere creduti come i soli veramente artistici nel secolo trascorso; oggi si torna al vero in ogni arte, si abbandonano le convenzioni e i contrapposti forzati, e nel vero primeggiano le mezze tinte. La teoria del Balbo è adunque falsa esteticamente; e falsa nell'applicazione, perchè Arnaldo non dice una parola che possa essere sospetta di eresia, se non si parla di quella specie di eresia politica, messa innanzi dalla scuola gesuitica, e per la quale fu detto eretico anche quel pio e santo uomo del Muratori.

2.° La massima è giusta, ma l'applicazione è dif-

ficile, perchè con essa si può distruggere o si può tirare grandissimo profitto dalla storia. Ma nel caso nostro come c'entra? Il Niccolini non si è contentato di recare documenti, ma li ha interpretati; tanto è vero che nell'uomo dipinto da Guntero e da Ottone di Frisinga e da S. Bernardo come un malvagio, egli ha scorto un eroe. Avrà interpretato male; ma fargli il rimprovero di essersi accontentato della lettera dei documenti, è falso.

3.° Intendesi parlare della scuola ateistica? Se ciò s'intende, l'accusa è ingiusta e impudente; giacchè pochi libri si son pubblicati in questo secolo, nei quali il sentimento religioso sia più sentito e profondo, in cui i dommi del cristianesimo sieno più rispettati: basta l'inno allo Spirito Santo. Se ciò riguarda la tendenza antipapale, e lungi di essere straniera e del secolo passato, la crediamo italiana, e doversi risalire molto più in là per trovarne l'origine. Il Niccolini non ha fatto in questa parte che seguire con moderazione le opinioni di Dante, Macchiavelli, Giannone, Alfieri, e tutti i più grandi pensatori italiani.

4.° La scuola non fu nostra prima, ma straniera. S. Martin fu uno de' caporioni in Francia nel tempo della rivoluzione; e Bonald poco dopo, e quindi de Maistre e Chateubriand. I Cantù, i Gioberti e compagni erano allora sconosciuti.

In quanto all'opera intera del Balbo, a volerne giudicare nei particolari bisognerebbe scrivere un libro almeno dello stesso volume. In generale, ecco che posso dirle: Balbo si professa sempre continuatore del Gio-

berti; e pure in moltissime cose modifica tanto le di costui opinioni da volgerle nel senso opposto. Mi valgano per esempio i passi ove si parla de' governi deliberativi, della libertà della stampa, della presidenza italica del papa.... Io non so capire come ciò vada, e dico tra di me: o al Balbo il passo del Gioberti è parso molto avventato, ed avvertito dal poco effetto prodotto, si è voluto più accostare alla pubblica opinione; o si son divisi (poco importa se tacitamente o espressamente), e non vogliono montare all'assalto tutti e due sulla medesima scala; o il Balbo non vuol creare una nuova divisione, e trovandosi concorde col Gioberti in certe idee fondamentali transige sulle altre. Balbo chiama sogni tutte le più generose speranze concepite fin ora dagli Italiani; ed egli fa il più strano sogno che mai possa fare un fumatore di oppio. Egli dopo aver concluso che una rivoluzione popolare italiana è impossibile, parla di concessioni da accordarsi dai principi; ma concessioni non se ne accordano che alla forza; e se forza non v'è, concessioni non ce ne sono. Egli vuol riunire la Lombardia al Piemonte; e non si accorge che così facendo spargerebbe nuovi odii, perchè creerebbe una forte preponderanza, e quindi una corrispondente resistenza. Crede che l'Austria, ottenuti nuovi dominii nell'Oriente, rinuncierebbe la provincia italiana; e non si accorge che acquistando nuova forza più difficilmente le si torrebbe di mano la preda, e che perdendo l'Italia e perdendo quel brano di Polonia perderebbe tutta affatto la preponderanza europea. Per ultimo, vuole che nulla si operi da parte dei popoli, e tutto si lasci alla provvidenza; e allora per-

chè scrivere un libro di 312 pagine? Ci consiglia, è vero, di ritemprarci colla virtù, come mezzo di libertà; ma oramai chi dubita più di questo vero? e i costumi degli Italiani, che si son tanto migliorati, non mostrano che già il popolo ha cominciato a fare da 50 anni indietro ciò che lo scrittore consiglia ora?

84 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Siena, 13 agosto 1844.

Carissimo Amico,

Mi credevate in Firenze, ed io vi rispondo da Siena, ove son venuto con Luisa a passare le feste, e ad assistere alla recita del mio *Matteo Palizzi*, che avverrà domani sera. Grazie mille della vostra affettuosa premura: noi stiamo benissimo, e posso assicurarvi che la salute pubblica di Firenze non è nello stato che fuori si crede. La *miliara* non è per nulla vero che abbia fatto molto danno; fino al momento della mia partenza (che fu il giorno cinque) sette malati di miliara erano andati allo spedale, ed uno solo era morto. In tutta la città vi saranno stati appena un venti o trenta morti; cosa per nulla nuova nella stagione che corre.

Ho piacere che siate rimasto contento della foratura di bottoni che ho pagata sei crazie per uno: se gli altri si debbono forare, mandateli, dappoichè conto di essere in Firenze verso il 18.

Eseguita la recita del mio dramma vi terrò avvisato: se non m'illudo, non dovrebbe andar molto male, dappoichè ho trovato una compagnia di dilettanti provetti, che possono stare al paro de' più bravi attori.

85 *Allo stesso.*

Siena, 16 agosto 1844.

Carissimo Amico,

Una cosa piacevole ed onorevole per me non può che riuscire gradita ad un amico affettuoso come voi siete. Avantieri sera fu rappresentato il mio *Matteo Palizzi* nel teatro di Rozzo-filodrammatici, con immenso concorso di gente, in benefizio degli Asili infantili di Siena. L'esecuzione, il vestiario, la decorazione, tutto fu eccellente. I dilettanti tutti uomini provetti nella drammatica, eseguirono il pezzo con un'arte e un impegno indicibile. L'esito, grazie alla gentilezza sanese, fu felicissimo, gli applausi furono generali e veramente fragorosi, molte volte fui chiamato sul proscenio e inondato da mazzi di fiori, di ghirlande e di corone di alloro. Mi tratterrò qui un altri tre o quattro giorni, e quindi ritornerò a Firenze a riprendere i miei lavori.

Le feste vanno benissimo ed animatissime. Noi stiamo benone, come auguriamo di cuore a voi e a tutta la vostra buonissima e gentile famiglia.

86 *A Michele Amari. — Parigi.*

Firenze, settembre 1844 (1).

Carissimo Amico,

Incomincia ad esser lungo il nostro silenzio, ed è già molto tempo che non ho notizie di voi nè diretta-

(1) Senza data, ma l'anno e il mese rilevasi ancora dal bollo postale.

mente, nè indirettamente. Le cose che avrei da dirvi son troppe per una lettera, e forse troppo viete per voi; taccio adunque. Ditemi voi qualche cosa de' vostri lavori. De' miei ho poco da dirvi. Io continuo sempre e regolarmente la pubblicazione delle mie cosucce. Ho scritto un dramma di argomento siciliano, *Matteo Palizzi*, il quale si è recitato qui al *Cocomero* con esito lietissimo per me, quantunque la forma da me adottata larghissima abbia fatto un po' bociare i pedanti, e la libertà delle opinioni abbia spaventato i retrogradi. Fu replicato a Siena con un successo maggiore, forse perchè meglio eseguito; e quivi sono stato onorato anche più di Firenze, con fiori, corone, ecc. Ad un amico come voi van dette queste cose, che ad altri non direi di certo. Or parliamo di quel che più mi preme. Sapete che sventuratamente il gesuitismo invade l'Italia da tutte le parti. Le opinioni guelfe rinascono, o almeno col far mostra di rinascere ritardano. I buoni ne piangono; ad ogni giorno una nuova defezione, ad ogni giorno un uomo di lettere nuovo viene ad ingrossare la schiera de' Gioberti e compagni. Io son fremente, e vorrei impiegare tutte le mie piccole forze contro questa mania, che per fortuna non esce per ora dalla sfera dei letterati. Caro Amari, qui non ci rimane che il Niccolini! Io lavoro ad un'operetta intitolata: *Storia delle opinioni guelfe e ghibelline dalla loro origine fino a' nostri giorni*. In essa io pretendo dimostrare le varie trasformazioni che han subìto queste opinioni, le loro cause e gli effetti, gli uomini che le hanno professate; mostrerò come da Dante a Niccolini i nostri grandi sieno tutti stati op-

positori del guelfismo. Quest'operetta, quantunque intessuta di fatti e non di declamazioni, sarà impossibile che passi alla censura toscana, ove il governo ha ottimi principii, ma è troppo vicino a Roma, e quindi troppo annoiato dal Vaticano. Potrei trovare qualche editore costà? Vi persuaderete bene che non desiderio di guadagno mi spinge a ciò, ma un fine più nobile che voi potete e sentire e pregiare; quindi addiverrei a qualunque condizione. Io spererei che l'opera potesse avere molto smercio in Italia, ove non fo che formolare il desiderio generale, e specialmente in Toscana, ove in questo momento ferve la lite, ed ove si è dimostrato sempre molto compatimento per le povere cosucce mie. Se ciò non vi dovesse portare alcun disturbo, ditene qualche parola con qualche editore. L'operetta sarà di una ventina di fogli o poco più, ed io la darei compita prima della fine dell'anno.

Attendo vostre risposte, ed abbracciandovi di cuore vi auguro ogni bene.

87 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Musciano, 9 novembre 1844.

Carissimo Amico,

La sventura, dalla quale è stata colpita Firenze, vi metterà in desiderio di avere notizia delle cose nostre; mi affretto adunque a scrivervi, e ad annunziarvi che noi stiamo benissimo. Fortunatamente non fummo spettatori della inondazione di domenica; dappoichè da due mesi ci trovavamo in campagna, ed in campagna al-

pestre, ove tuttavia dimoriamo. Il danno è stato grandissimo, come a quest'ora saprete. Le cantine furono tutte inondate, e quindi addio vino, olio, ed altre provvisioni. Inondata la dogana, inondati alcuni archivi di avvocati e di notari. Insomma in più di mezza città l'acqua si è alzata per sei o sette braccia! Del ponte sospeso non se ne parla più. Si temè un momento per ponte vecchio, e gli orefici sgombrarono in fretta e in furia; ma poi non fu altro.... Ma che vo io raccontandovi cose che già saprete da quattro giorni?

La rimessa fattami delle frutta andò benissimo, solo mi dolse che voi non avete voluto approfittarne.

88 *Allo stesso.*

Firenze, 12 dicembre 1844.

Carissimo Gallina,

Sapete che io sono adirato con voi come un demonio? Sapete voi che l'avere così poca fede nelle parole di un amico è il più grande insulto che possa farsi? Ma che mi andate voi dicendo di cassetta e non cassetta! Parliamo un poco chiaramente. Voi mi avete fatto mille favori, ed io quasi appena vi ho ringraziato, perchè so bene che i favori si fanno agli amici. La mia famiglia una volta ogni venti anni si rammenta di voi; e voi mi saltate fuori con certe lettere, che mi fan venire la bile. Sor Gallina, a che giuoco giuochiamo? siamo amici, o non siamo amici? Se siamo amici, e credo che un segno di memoria che dia un amico ad un altro non sia offesa; se non siamo amici, ed allora

i mille favori che voi mi fate non posso io certo riceverli. Smettete adunque di rimproverarmi, che avete torto apertissimo. Io non ho mai detto nulla alla mia famiglia, e ve lo giuro sulla nostra amicizia; se non ci credete, non ho che farvi. Per Bacco, non credeva di aver così poco credito!!

Dove vi venne in mente che mia moglie si chiamasse Annetta? Forse per quella letterina che trovaste? Ma quella era una lettera diretta a mia madre, che non so come si è trovata costà. Mia moglie si chiama Luisa. La direzione della mia casa è: *Fondacci S. Spirito, palazzo Fumagalli*, 3° *piano*.

Del pranzo de' Siciliani che voi mi dite non ne so nulla. Un Oliva figura certo ne' nostri uomini dotti, ma se il tempo corrisponda colla data del manoscritto, non mi rammento di certo: potrò però informarmi.

89 *Allo stesso.*

Firenze, 29 dicembre 1844.

Carissimo Gallina,

Vita lunga quanto Matusalem, quattrini quanto Creso, salute quanto Sansone, tranquillità di spirito quanto San Francesco di Assisi, ecco tutto quello che vi augura il vostro amico nell'incominciamento del nuovo anno; e già s'intende non a voi solo, ma anche alla vostra buonissima consorte, e a vostro zio, e a vostri figli *in perpetuum et infinitum*. Punto e da capo.

Si sta stampando il mio *Matteo Palizzi* a conto del Fumagalli. So che in Sicilia v'è molto desiderio di

averlo: ci sarebbe modo di mandarne un paio di centinaia di copie? Sia a Palermo, sia a Messina, è indifferente. Ma badate: io dubito che la censura nostra incontri difficoltà: quella di Messina poi quasi con certezza, se non fosse altro per antipatia al nome mio. Si dovrebbe quindi tentare di farlo entrare all'insaputa, come narra il nostro Meli che la scimmia facesse entrare in corpo al cane il turacciolo della botte, mentre *il cane....*

Pri lu so derreri un suspittava
Sapennu chi 'un era porta chi 'spuntava (1).

Ditemi adunque qualche cosa, ma col vostro comodo, giacchè prima di altri dieci o dodici giorni la stampa del dramma non sarà terminata.

90 *Allo stesso.*

Firenze, 29 del 1845.

Carissimo Amico,

. . . .

Fra qualche giorno riceverete 48 copie del *Matteo Palizzi*, divise in 4 volumi, con un bel frontispizio di *Breviarium*, ecc. Vedete se sta bene; quindi avrete la bontà di fare in modo che entrino a Palermo. Se vostro zio volesse prenderle per conto proprio, se le volesse in deposito..... insomma, comunque farete, sarà ben fatto. Per tanto mi prendo la libertà di dirvi questo,

(1) *Per il suo deretano non sospettava,*
Sapendo che non v' era porta che spuntasse.

perchè so che in Sicilia sono desideratissime, e che quindi non sarà difficile l'esitarle. In quanto ai patti, fissateli voi, perchè Fumagalli rimette in me, ed io rimetto in voi. Si è messo il prezzo di una lira per un volumetto di pag. 104; vedete adunque che il Fumagalli non ha avuto certo l'idea di far guadagni sopra questa miseria, ma solo quella di far cosa a me gradita, ed è per questo ch'io me ne do premura.

91 *Allo stesso.*

Firenze, 9 aprile 1845.

Carissimo Amico,

Ritardai qualche giorno a rispondervi per potervi dire di aver ricevuto ogni cosa. Avete fatto bene a spedire il caratello per terra, quando il risparmio doveva essere così poco; ma avete fatto male a prendervene così poche delle olive. Voi sapete che noi siamo tre colla donna di servizio, e che quindi non possiamo certo finirle tutte in un anno. Vi serva per qualche altra volta. In quanto alle camicie, chi sa mio fratello cosa aveva pel capo quando scrisse la lettera: esse dovean essere sei e non sette, e sei ne ho trovate nel sacchetto: quindi tutto sta benissimo. Passerò al Pagni le crazie 18 che voi avete speso per me, ma non trovo notate le spese di barca e del facchino che dovette scendere il caratello: ditemele adunque colla prima vostra lettera.....

Che dirvi del vostro affettuoso invito? Conosciamo tanto il cuore e l'affetto vostro e di tutta la vostra

ottima famiglia, quanto possiamo conoscere il nostro stesso; ma per ora non è possibile nemmeno parlarne. Sto cercando di compire il mio lavoro sulla China; perchè toltomi questo impiccio dalle mani, possa *tutto* applicarmi a un' opera che da molto tempo vagheggio. Facciamo invece il miracolo di Maometto: venite voi altri a Firenze; qui non troverete i comodi della vostra casa, ma il cuore di certo. Animo su, una scappatina di otto giorni.

92 *A Giovanni Angelo Franceschi. — Livorno.*

Firenze, 15 aprile 1845.

Mio carissimo Amico,

Oh bella! Mi chiedi *perchè sì lungo silenzio*, dopo di aver tardato tanto a rispondere? Davvero, davvero che siamo giunti nel tempo del mondo a rovescio. Mi consola immensamente il sentire come vadan bene le cose di codesti Asili; nè possono andar diversamente con tanta buona volontà e tanta fiducia scambievole. Non ti rimprovererò certamente di occuparti tanto degli Asili: tu sai come io penso, e come son persuaso il bene pubblico debba anteporsi al privato; ma solo ho detto e ridico (e tu mi perdonerai della franchezza) che mi pare possa tu conciliare l'uno e l'altro. Chi vuol fare troppo troppo, finisce per far poco poco: non ti dimenticare che le persecuzioni che soffristi in Firenze furono in gran parte cagionate da quella tua grande e santa attività. Bisogna far molto mostrando di far poco: dura, ma indispensabile condizione. Chi fa molto e mostra

di far molto, offende l'amor proprio di chi non sa fare e non vuol fare nulla; e di questa canaglia se ne trova dappertutto.

Non abbiamo potuto rivedere ancora l'ottima signora Adelaide: il tempo è stato sempre piovoso; la notte passata veniva giù maledettamente.

Che vuoi che ti dica di Montazio? ha scritto altri tre o quattro articoli sul *Matteo Palizzi*, e ancora non è che alla prefazione! Gli dà da fare molto questo misero drammuccio. Ma che dice in questi articoli? Ecco quello che non so. Gli ho dato un'occhiata, ho visto che si contradiceva ad ogni rigo, che mi faceva dire quel che non ho detto..... insomma mi parve una lunga infamità. Ora nel *Ricoglitore* ho letto un articolo del Dragomanni, intitolato: *Contradizioni di un giornalista a proposito del dramma Matteo Palizzi.* Il Dragomanni non ha fatto che mettere in confronto le opinioni dello stesso Montazio: ti dico che ne son venute fuori delle contradizioni tali da far smascellar delle risa.

Montazio pare sommamente offeso dalla mia massima, che delle opere drammatiche sia giudice competente il popolo. Egli non lascia argomenti, sofismi, ed impertinenze per provare il contrario. Ora è comparso un altro compilatore della *Rivista*, un tal Neri, se non erro, il quale anch'egli si sbraccia ed impugna lancia e scudo per contrastare al popolo questo diritto. Miserabili! non ne vedono o non ne vogliono vedere le conseguenze. Se il popolo non può giudicare del *bello*, volete che giudichi del *buono?* Se non ha il diritto di dire se gli piace un dramma, avrà il diritto di dire se gli piace un governo? Essi non intendono che sotto questa que-

stione letteraria v'è la più grande questione morale e politica..... Che dich' io? forse l'intenderanno anzi bene; e perchè l'intendono, si affannano a combattere; o se non l'intendono per raziocinio, l'intenderanno per quell'istinto del male che pur troppo è vivo ne' cattivi, come l'istinto del bene è vivo nel cuore de' buoni.

Il nostro Moisè ha pubblicato la sua illustrazione di S. Croce.

Saprai forse qualche notizia di Svizzera: i corpi-franchi antigesuitici furono respinti da Lucerna con una perdita di circa 2000 uomini tra morti e prigionieri!!

Niente altro da dirti..... Pensa oramai al ritorno: per Bacco, l'hai fatta lunga davvero!

93 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Firenze, 13 giugno 1845.

Carissimo Amico,

Per Bacco! son sei mesi che non ricevo vostre notizie! Che affare è codesto? Ci dobbiamo scrivere soltanto quando v'è di necessità, in modo che se non avessi per un anno noie da darvi non dovrei ricevere vostre lettere? Animo adunque, e facciamo una lettera senza aver nulla da dire.

Noi siamo in campagna e benissimo in salute! Ma vogliam sapere come state voi, come sta lo zio, come la ottima vostra moglie, come i bambini. Il caldo ci è caduto addosso tutto in una volta: qui si soffoca. Fortunati voi che potete andare verso le ventitrè a farvi una passeggiata sul mare!

94 *A Michele Amari. — Parigi.*

Firenze, 20 luglio 1845.

Carissimo Amico,

Questa lettera vi sarà consegnata dal signor Caccia, ottima e colta persona, la quale desidera di conoscer voi, e son sicuro che voi sarete contento di aver conosciuto lui. Ho letto con sommo piacere la ***Description de Palerme*** per ***Ebu-haucal***, e molto vi ringrazio d'esservi rammentato di me.

Qui tutto giorno arrivano Siciliani, ma nessuno io vedo degli amici nostri.

Ho tenuto dietro alla questione gesuitica che costì si agita, e mi duole vedere il Libri tra coloro che tentano porre un freno al pensiero, e far delle concessioni le quali potranno un giorno esser fatali alla Francia e all'Europa.

Il signor Caccia va a Londra per suoi affari, al ritorno suo probabilmente vi rivedrà a Parigi: parlando con lui farete conto di parlare con me.

95 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Firenze, 28 luglio 1845.

Carissimo Amico,

Oh con quanto piacere avremmo fatto una corsa a Livorno, per rivedere i nostri buoni amici! ma per quest'anno è impossibile, e bisogna rassegnarsi. Debbo

essere a Pistoia, per leggere il discorso del Panteon nella *festa delle spighe* del Puccini; quindi a Siena, ove si sta concertando un mio nuovo dramma, che dee rappresentarsi il 14 agosto.

Non so cosa mi diciate di pronunzia e non pronunzia: chi vi ha raccontato queste fandonie? Io parlo come parlava; e se non lo credete, venite in Firenze a stare un otto giorni con noi, e ve ne accerterete.

Probabilmente col vapore che arriverà costì domani o doman l'altro, o quando che sarà, riceverete una sommetta (credo dieci o dodici onze) a me diretta; vi priego del solito incomodo; barattarla in moneta toscana, e rimetterla qui con tutto il vostro comodo; ed in mancanza di mezzi, pagarla al Betti per conto del Bardi, ed avvisarmi.

96 *Allo stesso.*

Firenze, 23 agosto 1845.

Mio carissimo Amico,

Ho risposto alla vostra ultima lettera, nella quale mi rimettevate il ricevo del Betti? Ecco quel che non mi rammento. Spero per altro che mi vorrete perdonare, pensando ch' è un mese nel quale ho dovuto avere in mente un milione e mezzo di cose. Sono stato a Pistoia, ove il mio discorso per la festa delle spighe ha avuto un esito fortunato. Mi duole non avervene potuto mandare ancora una copia. Ma che volete? se io stesso non ne ho avuto ancora una? L'edizione fu esaurita in un giorno, ed il Puccini che sperava mandarmi le mie copie, il giorno dopo arrivò tardi.

Ora si sta facendo la seconda edizione. Sono stato a Siena: il mio nuovo dramma, l'*Abbandono di un popolo*, fu accolto benino, fui chiamato sette volte sul proscenio, al quinto atto fui onorato di una pioggia di fiori; ciò non toglierà per altro che la *Rivista* di Firenze, che io non compero nè adulo, non dica ch'abbia fatto fiasco.

Anche in Siena ho letto un discorso per la distribuzione de' premj, pel concorso triennale, il quale è stato molto applaudito. Le dimostrazioni di affetto e di stima datemi dai Senesi mi han proprio lasciato confuso. Lo dico a voi, come lo direi a mio fratello.

Noi stiamo benissimo, e con nostro dispiacere nelle nostre scappate non ne abbiamo potuto fare entrare una per Livorno.

Ci ha turbato un accenno nella vostra lettera a privati dispiaceri. Diteci qualche cosa per nostra tranquillità. È vero che questo si tratta volere entrare nei fatti altrui; ma l'amicizia e l'affetto che sentiamo per voi e per tutta la vostra ottima famiglia, ci dà il diritto di sapere qualcosa.

97 *Ad Arcangelo Mazzoni* (1). — *Siena.*

Pregiatissimo Signore,

Rispondo alla sua gentilissima del 20 ch'ella scriveami in suo nome e in nome dei suoi ottimi e cortesi com-

(1) Il quale, a nome della gioventù senese, avea scritto al La Farina una lettera di congratulazione e d'esultanza per il suo discorso letto alla distribuzione de' premi in Siena. La minuta non ha data; la lettera a cui risponde è del 20 dicembre 1845.

pagni. Io non so come esprimer loro i sensi della mia gratitudine e della mia riconoscenza: io so di meritar nulla; e son persuaso che l'onore che han voluto fare alle mie povere scritture, si riferisce solo al mio buon volere. E di buon volere mi do vanto; ma volesse il cielo che ad esso andasse congiunta la potenza del sapere e della parola, perchè l'idea che mi agita e dà vita a quanto io opero e scrivo, potesse portar frutto, e sghiacciare qualche anima, e scuotere qualche intelletto, e persuadere ché stolta, vana, dannosa è la gloria delle lettere e delle arti, quando essa non serva ad uno scopo grande e generoso.

E' per questo scopo io sacrifico la mia gioventù in lavori superiori alle mie forze, e pel trionfo di quell'idea che mi anima io scrivo e stampo; chè se un giorno m' abbandonasse la speranza che le mie parole possano contribuire in qualche minima parte al progresso dei pensieri e dei fatti umani, io getterei via la penna, e piglierei invece la marra.

Faccia adunque ella i miei più sinceri ringraziamenti a' suoi gentili compagni; dica loro che un segno di un affetto così potente basta a compensarmi dal cinico sarcasmo degli uomini, che vendon il biasimo dei buoni, come altra volta vendevan la lode dei malvagi, e mi creda....

98 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Firenze, 31 dicembre 1845.

Carissimo Amico,

Credo bene che voi non saprete più se io sia vivo o morto; è tanto tempo che debbo rispondere a due

vostre, e voglio sperare che mi vorrete (come tante altre volte) perdonare di questa tardanza. Se sapeste come sono occupatissimo di questi tempi! La vicina pubblicazione della mia Storia d'Italia mi dà un pensiero e un lavoro da meritarmi qualche compatimento dagli amici. Ora però che siamo a capo d'anno, non posso fare a meno di non scrivervi; per dirvi che? Io davvero che non lo so. Immaginatevi adunque ciò che vi può essere di meglio in auguri e felicitazioni, e pigliatelo in nome mio e di mia moglie per voi, per la vostra ottima moglie, per lo zio e per le bambine.

Son tanti giorni che ho un vostro *Album*: non mi vergogno dirvi che ancora non vi ho fatto nulla; vi dico solo che *non ho potuto*; e voi mi crederete, ne son sicuro. Spero poter trascrivere qualche mia cosuccia al più breve.

Vi acchiudo un bigliettino per voi ritirare con tutto il vostro comodo una copia delle opere del Parravicini, e mandarla con qualche occasione a me. Badate che non son cose di premura.

99 *A Michele Amari. — Parigi.*

Firenze, 31 gennaio 1846.

Carissimo Amico,

Rispondo con ritardo alla vostra ultima lettera; ma non ho ritardato di occuparmi delle cose vostre. Ho trovato alla fine un editore, che pare voglia intraprendere la stampa della vostra Storia araba; ma non m'è stato possibile di ottenere da lui il compenso che

darebbe, volendo prima una proposta vostra. Ditemi adunque quali sarebbero le vostre idee, o per dir meglio, i limiti del compenso che voi credereste conveniente a' vostri interessi; ed io spero di poter concludere qualche cosa. L'editore sarebbe il signor Maurizio Guigoni, che ha cominciato a pubblicare una mia Storia d'Italia in 10 volumi. Egli progetta di intraprendere anche la pubblicazione di un giornale a fascicolo (di che sarete pregato da lui direttamente), ed una libreria popolare, diretta da dodici persone residenti a Firenze, tra le quali ci son io, ed ausiliata da 60 soci corrispondenti, tra i quali ci siete voi, se ciò non vi dispiacesse. Questi 60 nomi tra più e meno son tutti *buoni* e *belli*, e mi pare di avervi detto abbastanza. Il concetto è italiano, anti-guelfo, e progressivo; ma finora non si tratta che di un progetto. Spero potervi mandare la presente con qualche mezzo amichevole, e forse di unirvi la prefazione alla mia Storia, dalla quale potrete intendere lo spirito dell'opera. S'è possibile farla annunziare in qualche giornale di non molto grave spesa, fareste cosa grata al mio editore e a me, e quel che si dovrà pagare, farò in modo di farvelo rimborsare dal Lamberti. Vi manderò poi i fascicoli di continuazione, quando si presenterà qualche occasione.

Le cose nostre, dicono, che vadano di male in peggio; a me pare che non vadano male abbastanza, e credo che voi sarete del mio parere. Il nostro Gemelli ha avuto delle persecuzioni per aver detto qualche parola ardita ad un procuratore generale. Ulloa è stato arrestato in casa, quindi strappato dal letto di una madre moribonda (che cessò di vivere l'indomani), e

trascinato a Napoli, ove fu tenuto tre giorni in arresto: forse tra breve lo avremo in Firenze. Così la Sicilia perde ogni giorno un uomo che sa leggere!

Rienzi, uno degl' insorgenti romagnuoli, rifugiato qui, poi mandato a Marsiglia, poi improvvidamente tornato ed arrestato, è stato or son pochi giorni consegnato al governo pontificio. Grandissima la sensazione che ha prodotto questo fatto in Toscana.

I balbiani (1) sono in gran lavori; ne sperate voi nulla? Io no. E pure chi naufraga si attacca spesso anche a un ferro rovente.

Conservatemi la vostra amicizia che m'è carissima, ed accogliete i saluti del marchese De Gregorio (figlio), che si trova qui colla madre e moglie, e col quale passiamo qualche ora parlando delle cose nostre, delle quali siete voi uno certo de' più cari ornamenti.

100 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Firenze, 19 agosto 1846.

Carissimo Amico,

Ieri ho ricevuto la vostra lettera per posta, e al tardi un'altra vostra del dì 10, con i volumetti de' quali mi fate parola, e di che vi ringrazio moltissimo. Ci duole di cuore del disturbo che avete avuto (parlo del terremoto); e davvero non credevamo che avesse potuto cagionar tanto danno. In quanto alle due copie della mia Storia, io non so nulla; ma parlerò col mio editore, e credo questi non avrà alcuna difficoltà.

(1) Seguaci del Balbo.

Nella vostra del 10 ci dite una cosa, che ci ha fatto molto gola. Per bacco! una parentela spirituale col nostro ottimo Gallina e co' suoi pulcini ci andrebbe molto a sangue. Non si potrebbe fare una procura? Pei battesimi so che si fa; non è lo stesso per la cresima? Se poi ciò non fosse possibile, voi ci potreste indicare il giorno preciso (buono se fosse di domenica); ed allora noi verremmo costà il sabbato sera, e ripartiremmo la domenica sera. Mi direte: *Questo si chiama una cresima in posta;* ma come fare se non m'è possibile assentarmi da Firenze una mezza settimana? Se nemmeno m' è stato possibile passare un qualche giorno in campagna? Su di ciò attendo vostro riscontro.

101 *Allo stesso.*

Firenze, 18 settembre 1846.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto in questo momento la vostra lettera del 13, che la persona incaricata di prendere la mia posta non s'è forse rammentato di far ciò prima d'ora. Nulla mi dite se avete ricevuto una mia lettera, nella quale era acchiusa una di mia moglie. In quanto a' 150 ducati vi scriverò in appresso; per ora teneteli, giacchè in questo momento che vi scrivo non so nemmeno se ho la testa attaccata al collo: sono al letto di una moribonda, la signora Fumagalli, che minaccia di spirare da ora in ora: — povera donna! gran danno alla famiglia, e gran dolore a noi!

Se bene mi ricordo, mio fratello mi diceva di aver

dato qualche commissione a voi di non so che tela, o sciallo, o l'una e l'altro, non mi rammento. Se è così, ritenete il prezzo di esse commissioni sui ducati 150 de' quali mi parlate. Mio padre mi scrive di aver spedito a voi, o per dir meglio, fatto spedire certi libri da Napoli per me. Scusate di tanti incomodi.

102 *Allo stesso.*

Firenze, 19 dicembre 1846.

Carissimo Amico,

Ai veri dolori ogni conforto esterno è per lo meno importuno: mi contento adunque di dirvi che la vostra lettera ha fatto passare in noi parte del dispiacere che tanto vivamente (ed a ragione) ha colpito voi e la vostra famiglia. Ciò vi scrivo in nome mio come in nome di mia moglie, le cui affettuose condoglianze presenterete alla vostra. Non aggiungo niente altro, perchè so che ogni mia parola non potrebbe che rinnovare il vostro dolore.

103 *Allo stesso.*

Firenze, 25 dicembre 1846.

Carissimo Amico,

Non per adempiere una vana formalità, ma per soddisfare un bisogno del cuore vi scrivo un rigo in nome di mia moglie ed in nome mio. Voi sapete che cosa possiamo augurare noi di meglio a voi, alla vostra ot-

tima moglie, e a tutta la vostra famiglia: vi dico solo che ogni bene e ogni felicità l'auguriamo più col cuore che colle parole. Speriamo adunque che le consolazioni del 47 vi compensino del grave dispiacere che vi ha contristati nella fine del 1846.

Secondo ciò che mi scrivevan di casa, verso la fine di dicembre avrei avuto una rimessa di danaro per mezzo de' vapori. Ora sono diciassette giorni che qui non arriva posta di Messina; non so quindi se la rimessa fu fatta, non so la somma, non so il vapore. Ho creduto di giusto però di avvertirvi approfittando della vostra infinita.... volea dire bontà; mi contenterò dire amicizia.

Non mi rammento se vi ho dato mai la notizia ch'io sono proprietario di una stamperia in Firenze: se non ve l'ho detto, ve lo dico adesso. Il Fumagalli vendè a me la sua stamperia, riservandosi egli il solo negozio editoriale: la stamperia continua quindi a portare il nome del Fumagalli, ma nel fatto è mia; ed in essa si continuano a stampare le opere dell'istesso Fumagalli, che le paga a me come le pagherebbe ad un altro tipografo. Così la mia stamperia ha assicurato il lavoro per altri due anni. Che ve ne pare?

104 *A Michele Amari. — Parigi.*

Firenze, 30 giugno 1847.

Carissimo Amico,

Colgo con piacere l'occasione della venuta costà di un nostro giovine siciliano, il signor Giuseppe Giamboi,

ottimo giovine e mio concittadino, per scrivervi una letterona, giacchè è molto tempo che avevo proprio bisogno di fare una chiacchierata con voi.

Spero che avrete visto il giornale l'*Alba* che si pubblica qui in Firenze, sotto gli auspicj di una maggior larghezza di stampa. Io ne sono il direttore, e la redazione è composta degli uomini più animosi ed intelligenti che trovansi attualmente in Firenze. Qui ha prodotto un' impressione profondissima, ed un fanatismo popolare che noi stessi non ci attendevamo. Voi abituato da qualche tempo alla libertà piena della stampa, non vi troverete nulla di straordinario; ma ripensando alle condizioni della nostra misera Italia, converrete che vuolsi di un qualche coraggio civile per assalire apertamente la polizia ed altre iniquità governative, in un paese dove il presidente del Buongoverno ha facoltà di mandarvi tre anni al forte di Volterra senza rendere ragione ad alcuno. Dopo questo preambolo voi avrete di già compreso di che voglio pregarvi in nome mio ed in nome dei miei compagni. Ci date voi il permesso di ascrivervi nei nostri collaboratori? Ci mandate qualche scritto vostro? Suppongo che abbiate letto il programma, e che quindi conosciate pienamente i principj e lo scopo dell'*Alba*. Quel che posso aggiungervi è, che la censura, almeno finora, applica con molta lealtà la legge. Le idee rimangono tutte, e solo si bada che non vi siano parole *eccitanti* ed appelli alla *forza materiale*. È però rigorosamente osservato il disposto di quell'articolo della legge, là dove proibisce di offendere l'onore delle persone regnanti. Insomma il governo lascia dire tutto per sè, ma teme di compromettersi coll'Austria.

Mi fanno sperare che presto avremo il piacere di vedervi a Firenze: oh quante cose avremo da dire!

Gli affari siciliani vanno tutti i giorni peggiorando: non posso pensare a quella nostra povera patria senza che mi si strînga il cuore. Il governo va indietro, e (a quanto mi pare) la popolazione non va avanti. Siamo ridotti al miserissimo caso di sperare nell'eccesso dei mali.

Vi acchiudo una lettera dell'editore della mia Storia d'Italia. Egli bramerebbe che la Sicilia fosse descritta da noi due. Io prima di legarmi gli ho detto, che desideravo conoscere i nomi di tutti coloro che prénderanno parte all'intera pubblicazione; e tanto più ho insistito, in quanto che avevo sentito qualche nome, che non mi garba nè punto nè poco. Rispetto l'ingegno; ma più che l'ingegno stimo il cuore e i principj, nè bramo trovarmi in compagnia cogli amici della *Lupa púttaneggiante.* Voi risponderete come vi aggrada.

Le notizie di Roma in certo senso sono buonissime, in certo senso pessime. La popolazione ha in poco tempo riconquistata una energia, che credevasi irreparabilmente perduta: i tempi di Cola da Rienzo paiono rinati; e già le aquile romane riveggonsi sventolare nelle pubbliche feste. Pio IX è un galantuomo, ma timido e papa. Le grandi speranze e le splendide illusioni del popolo lo atterriscono e lo costernano; la fazione gregoriana riprende il sopravvento; il Grassellini infama il suo nome; e Roma e le provincie si possono dire in uno stato di anarchia. Il popolo idolatra il pontefice; ma appena il pontefice dà un passo indietro, il popolo si adira, e mostrasi pronto a sorgere contro il suo Dio. Il papa è circondato da gente cattiva o malvagia: non

so se notare tra quella o questa l'Orioli, il quale si è attirato la pubblica esecrazione. Egli vuol fare argine al torrente, ed il torrente lo trascinerà nell' abisso. Un' ultima notificazione, che io trovo onestissima, perchè è una leale e franca dichiarazione che il papa non farà alcuna riforma politica, e solo si limiterà alle cose amministrative, ha eccitato un malumore indescrivibile. A richiesta del governo napolitano il governo pontificio ha ordinato al Dragonetti di partire. Il popolo minacciò di opporsi colla forza alla sua partenza; ed il governo cedette.

A Livorno è seguito qualche disordine a cagione di una notificazione contro le dimostrazioni popolari: la casa del console austriaco è stata insultata; ma la forza pubblica non è comparsa. I professori dell' Università pisana (Montanelli e Centofanti specialmente) sono impazzati con Pio IX. La gioventù applaude a Pio IX; ma, credete a me, applaude per far del chiasso, ed il guelfismo rimane nelle poesie e nelle bandiere, ma non penetra nelle viscere del popolo.

Tante cose da parte di De Gregorio, col quale parliamo sempre di voi.

105 *Ad Atto Vannucci. — Firenze* (1).

Caro Amico,

Un rigo per rispondere alla vostra lettera che ricevo in questo momento.

(1) Senza data: l'annunzio dell'*Equitable* (Cassa di risparmi) è nell'*Alba* del 24 settembre 1847.

Tutti i giornali di Francia, d'Inghilterra, ecc., accolgono negli avvisi tutto quanto è trasmesso all'amministrazione; e forse nella *Riforma* ed in altri giornali radicali avrete veduto voi stesso avvisi di apologie di gesuiti e di altre simili brutture. Noi andiamo con molto più scrupolo. Tutti i giorni io respingo avvisi di ciarlatanerie, di opere difenditrici di cattivi principî, insomma tutto ciò che è evidentemente nocivo. Ho creduto però potere ammettere le cose, sulla cui utilità pende ancora la lite. L'*Equitable* è fra queste; almeno a me così pare. Le cose che si son dette contro, non tutte son vere; ed io conosco uomini onesti ed abbastanza istruiti nelle scienze economiche, che han fede in questa istituzione. In coscienza ho creduto potere ammettere l'avviso pubblicato; e già ho ricevuto un altro documento che sarà pubblicato domani, perchè oramai l'impegno è corso. Siccome però io non devo che fare la volontà dell'intera Redazione, la prima volta che ci riuniremo tutti io proporrò la quistione, ed obbedirò alla maggioranza.

Ed a questo proposito vi dico, che sarebbe importantissimo, anche per altre cose più gravi, adunarci tutti una qualche sera. Ditemi quando potrete venire voi e l'Arcangeli, perchè avvisi gli altri.

L'articolo che mi mandaste sarà pubblicato domani l'altro.

106 *A Giambattista Laffond. — S. Remo.*

Firenze, 15 ottobre 1847.

Carissimo Amico,

Grazie infinite della lettera acclusa e delle notizie. Vi prego caldamente della continuazione.

Vi ringrazio anche e moltissimo dell'avvertenza che mi fate, e la tengo come una vera prova di amicizia. Pure non credo di meritare rimprovero: la causa siciliana è intimamente legata a quella di tutta Italia. Là è impossibile sperare riforma; non vi sono che due vie: le armi, e un intervento *diplomatico;* non bisogna trascurare nè l'una nè l'altra. Fra breve sarà pubblicato un manifesto di un Comitato Siciliano; e da esso vedrete come noi non intendiamo dividere la causa siciliana dall'italiana; il che se volessimo fare, saremmo più stolti che tristi.

107 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Villafranca.*

Firenze, 20 ottobre 1847.

Stimatissima Signora Ernesta,

La sua lettera mi giunse mentre ero di guardia al palazzo Riccardi, ed appena smontato mi affretto a risponderle.

Ella avrebbe tutte le ragioni possibili di accusarmi di pigrizia, se non mi avesse scritto nell'ultima sua,

che preparavasi a ritornare a Firenze. Il signor Paolo mi disse di fatti che l'attendeva da un giorno all'altro: ed il Neri, che quasi tutti i giorni viene alla stamperia, ed al quale sempre chiedo notizie di Lei e del Torti, mi ha detto fino a quattro giorni sono che la sua venuta era prossima. Non poco dovetti adunque maravigliarmi de' suoi rimproveri, che credo non avere meritato. La ringrazio moltissimo delle notizie che mi dà, e della pittoresca descrizione della sua Villafranca. Io di questi tempi ho avuto gravissimi dolori: i più cari miei amici sono compromessi nei moti di Messina; di molti le teste sono state messe a prezzo a 2000 ducati l'una!! Si può immaginare con quale ansietà debbo attendere le nuove da quelle parti: aggiunga che non ricevo da più di un mese lettere dalla famiglia.

Qui le cose procedono discretamente bene. La guardia civica si esercita con molto profitto, e già si eseguono le manovre come truppa di linea. Il nostro giornale continua ad ottenere il pubblico favore. La *Patria* è divenuto giornale quotidiano, quindi siamo risoluti ancor noi di pubblicarlo tutti i giorni. Si figuri che po' di carico mi sono indossato!

Ella goda de' bei cedri, degli aranci, e delle amene campagne delle rive ligustiche; a me non è stato concesso nemmeno di fare una passeggiata attorno alle mura; e ne avrei tanto bisogno per divagarmi un poco!

In questi tempi sono stato molto tristo, oggi sono tristissimo: smetto quindi di più scrivere, perchè non vorrei farle sentire di rimbalzo i miei dispiaceri.

108

Firenze, 10 febbraio 1848.

A' Redattori dell'*Alba* (1).

Un sacro dovere mi chiama in Sicilia, mia terra natale, e mi obbliga a separarmi per qualche tempo da voi, co' quali ho diviso finora le cure, i travagli, i piaceri ed i dolori della vita giornalistica. La conformità de' principî politici che professiamo, la comunanza di affetti e di speranze che sentiamo, avevano reso la nostra Redazione una famiglia, e di tante menti avevano formata una sola mente, di tanti cuori un sol cuore. La lode o il biasimo lusingava o affliggeva l'animo di tutti noi: la coscienza di volere il bene e di far di tutto perchè trionfassero le idee di libertà ed indipendenza italiana, era l'asse comune sul quale si aggiravano tutti i nostri pensieri e le nostre opere. Staccarmi da voi è per me tal dolore, che forse pochi uguali ne ho provati nella mia vita non lieta; ma sonvi dei doveri, i quali non possonsi trasandare senza che l'uomo si degradi. Il mio dovere è quello di andare nella mia Sicilia, e là, per quanto le mie deboli forze lo consentano, farmi banditore di quei principî di fratellanza e di solidarietà, per i quali soli Italia potrà ridivenire una nazione libera, grande, indipendente. Io compirò questo mio dovere; voi proseguite nell'onorata impresa, arditi senza improntitudini, moderati senza codardia.

Noi anco lontani saremo uniti nella triade della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza; e nell'amore

(1) Pubblicata nell'*Alba* di quel giorno.

caldissimo, intenso, disinteressato di questa divina Italia, che rompe la pietra del suo sepolcro, e risorge colla bandiera del riscatto.

109 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Messina, 18 marzo 1848.

Carissima Signora Ernesta,

Avrà letto le nuove mie nell'*Alba*. Qui siamo stati e siamo in una guerra orribile ed accanita: s'immagini un mese intero di bombardamento e cannoneggiamento in città. Io fo parte del comitato di guerra e di pubblica sicurezza. Non abbiamo notte, non abbiamo giorno: siamo sempre in permanenza. Fra tre deputati al Parlamento che deve eleggere Messina, io sono stato eletto il primo ed alla quasi unanimità. Partirò adunque per Palermo, ed uscirò da un vulcano per entrare in un altro. Gran sangue e gran danno ci è costata la libertà; ma noi abbiamo vinto. È mia intenzione però ritornare in Toscana, appena chiuso il Parlamento.

110 *Alla stessa.*

Roma, sabato santo del 1848.

Stimatissima Signora Ernesta,

Si attendeva questa mia lettera da Roma? Certamente che no; ma fra le cose mirabili dell'epoca nostra

v' è anco questa, che io sono giunto in Roma prima che la mia famiglia abbia potuto sapere ch'io partivo.

Ecco il fatto. Il Parlamento di Sicilia, dichiarato decaduto Ferdinando II e tutta la sua dinastia, ha decretato che Legati straordinari fossero inviati alle corti di Roma, Firenze, e Torino per far riconoscere la Sicilia, e prendere parte alla federazione italiana. La scelta è caduta su di Emerico Amari, vice-presidente della Camera de' Comuni, il barone Pisani, e me. Io mi sono negato, ma ragioni importantissime mi fecero cedere alle seconde istanze del nostro governo, e partimmo immediatamente sul primo legno di guerra, il quale abbia inalberato la nostra bandiera tricolore. Sfidando i venti vapori da guerra del tiranno di Napoli, noi abbiamo attraversato il Mediterraneo conducendo con noi cento giovani volontari, che sotto il comando di La Masa per decreto del Parlamento vanno alla santa crociata di Lombardia. Il desiderio era di mandarne, non cento, ma diecimila; ma la guerra che ancora combattiamo non ci permette maggiori sforzi, tanto più che questa guerra, dopo l'ardito decreto di decadenza, riprenderà l'antico vigore. Le accoglienze che noi rappresentanti della prima diplomazia popolare d'Italia abbiamo ricevuto in Civitavecchia ed in Roma, sono state grandissime. Le feste di Pasqua c' impediscono di vedere il pontefice; ma appena la nostra missione sarà qui compiuta, passeremo a Firenze e quindi a Torino. A me in questo momento dolse moltissimo il dover lasciare il Parlamento, dove esercitavo una qualche influenza; ma fin dal primo momento della rivoluzione io presi la determinazione di servire la patria, in tutti quei modi

che si sarebbero creduti utili: sono stato quindi soldato, membro del comitato rivoluzionario, colonnello, oratore..... ed oggi, senza saper come, sono diplomatico! Sia fatta la volontà della patria. Mi dia sollecitamente notizie di Toscana.

111 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Roma, sabato santo, 22 aprile 1848.

Carissimo Amico,

Avendo voi a quest' ora parlato con La Masa, non avete bisogno da me alcuna notizia. Saprete ciò che s'è fatto in Sicilia, saprete la nostra missione. Siete voi adunque che ci dovete dare delle notizie, le quali ci possono essere di somma utilità. Che si fa in Toscana? Che si pensa di questa nostra missione? Come credete che saremo accolti dal governo?

Fra giorni anderà a Firenze Gemelli, il quale aveva prima di noi ricevuto una incumbenza per Firenze e Torino. Più tardi ci verremo noi, quando avremo compiuto la nostra missione a Roma.

Vi avverto di una cosa importante. Se mai vi fossero costà de' legni siciliani, che volendo partire per Sicilia non hanno chi gli sbrighi le carte che bisognano, avvertiteli che abbiamo autorità di far passaporti, patenti, e tutto ciò che bisogna.

Ditemi un' altra cosa, ma ciò nella mia qualità di vostro amico, non come agente diplomatico. Accettereste voi il grado di console siciliano in Livorno, *anche prima che il governo toscano abbia riconosciuto diplo-*

maticamente la Sicilia? Nuocerebbe ciò alla vostra condizione d'impiegato?

Datemi notizia de' nostri volontari.

112 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Roma, 5 maggio 1848.

Stimatissima Signora Ernesta,

Ricevo in questo momento la sua lettera in data del 13, e mi affretto a rispondere, per non ricambiar Lei della stessa moneta, che tanto ha ritardato nel rispondermi. Cosa posso dirle di ciò che mi chiede? A voce potrei dirle qualcosa, ma in iscritto è difficile: le dirò solo che noi avremmo forse a quest'ora compiuta la nostra missione presso il governo pontificio, se non fosse venuta questa nuova complicazione cagionata dall'allocuzione del 30, uno de' più gravi errori del pontificato di Pio IX. Le assicuro che Roma presentò per tre giorni un aspetto veramente minaccioso, e poco mancò non corresse il sangue de' cardinali. Molti di essi sono ancora guardati dalla civica; altri han trovato asilo nel Quirinale. Noi dovevamo essere ricevuti lunedì dal papa; ma egli era malato a cagione dei dispiaceri sofferti, e non potè vederci. Ora abbiamo un nuovo ministero, col quale ci converrà ricominciare da capo: ciò nonostante io credo che mercoledì o giovedì saremo nel caso di partire o tutti o parte di noi per Firenze. A voce le dirò il resto.

Io sto benissimo; dalla mia famiglia non ho ricevuta alcuna lettera dopo la mia partenza.

Qui fò una vita noiosissima, una vita *veramente diplomatica*; e le assicuro che la diplomazia è una vera noia.

Sento quanto mi dice in riguardo a Montazio: era persuaso che quel b...... avrebbe presa la maschera di ultraliberale: è questa la maschera che prendono attualmente tutti quelli, che prima facevano le spie. Anche in Sicilia mi è convenuto vedere fra esaltati, uomini che io conosceva satelliti della tirannia che abbiamo vinto.

113 *Alla stessa.*

Torino, 2 giugno 1848.

Carissima Amica,

Ho ritardato a scrivere più che non avrei voluto; ma come si fa se qui ci tengono cortesemente avvolti in tal cerchio, dal quale è impossibile uscirne? Arrivati appena a Torino, dopo un viaggio non interrotto da Firenze, stavamo spogliandoci, quand'ecco il popolo preceduto da bandiere venire sotto le nostre finestre, e farci una dimostrazione veramente magnifica. Mi affacciai alla finestra, ringraziai; fui salutato con mille prove ed espressioni di affetto. La mattina seguente, dopo essere stati da' ministri, ritorniamo a casa; e dopo un momento, chi viene a visitarci? Tutta la Camera de' Deputati col presidente. Onore insigne, che i parlamenti non sogliono concedere nè anco ai propri re. Parlò il presidente in nome della Camera; quindi parlarono i deputati di Genova, di Sardegna, di Savoia,

di Parma, di Piacenza, e da ultimo il Ricotti in nome dell'esercito, ed il Valerio in nome dei giornalisti. A ciascuno che parlava bisognava ch'io rispondessi all'impronto, e la cosa durò per un buon pezzo. Finita questa funzione, fui condotto in casa Brofferio, ov'era preparato un pranzo, il quale si prolungò fino a notte. Di là si andò direttamente al teatro Nazionale. Ritornati dal teatro, seppimo che il popolo per ben due volte in gran numero era stato sotto le nostre finestre ad applaudire ed a cantare inni. Ci convenne scrivere nella notte stessa un ringraziamento per farlo pubblicare nei giornali della mattina. Andai a letto ch'era quasi giorno. Dopo di aver dormito, ci alziamo e troviamo un invito per assistere dalla tribuna de' diplomatici alla discussione della Camera de' Deputati. Andiamo alla Camera che già era l'ora. Sciolta la seduta, il presidente ci condusse ad un banchetto che ci dettero 100 deputati. Il banchetto fu magnifico. Vi furono molti discorsi e moltissimi brindisi, a' quali bisognò che io rispondessi per me e per i miei compagni. Ci alzammo alle 10 della sera, ed immediatamente passammo al Circolo politico, il quale si aduna in un teatro dove era una gran folla che ci attendeva. Fummo salutati con immensi applausi; fummo nominati ad acclamazione soci onorari. Bisognò quindi anche là nuovamente parlare. Sortimmo a notte avanzata e stanchissimi. Alla mattina seguente eravamo ancora a letto, quando incominciarono a venire per visitarci tutte le persone più ragguardevoli di Torino. Queste visite ci tennero occupati fino a mezzo giorno, ora in cui bisognò andare alla Camera de'Deputati. Sortiti di là, andammo ad un altro splendido banchetto che

ci dette il Circolo popolare. Discorsi, brindisi, e quindi risposte e ringraziamenti, ecc... Sortiti dal banchetto, dovettimo andare al teatro Carignano, dove si rappresentava il *Procida*, e dove eravamo stati invitati dalla Compagnia Reale ad intervenire. Il teatro era pienissimo. Ad ogni intermezzo di atti, applausi alla Sicilia ed a' suoi rappresentanti in modo indescrivibile. Finita la tragedia, il popolo ci attese fuori per applaudirci nuovamente a furore. Ritorno a casa in questo momento che è l'una dopo mezza notte. Sono stanco e sfinito; pur non di meno prendo la penna per scrivere alla mia famiglia ed a Lei, e già ho scritto questa letteruccia, nella quale mancherà tutto dalla logica alla grammatica, ma non mancherà certo il segno della mia amicizia affettuosa per la famiglia Fumagalli. Col sommo desiderio di presto rivederla, amando io oltremodo la mia cara Firenze, che non dimentico giammai stando nelle altre città, mi dichiaro.....

114 *A Mariano Stabile, ministro degli affari stranieri e del commercio — Palermo* (1).

Roma, 23 giugno 1848.

Signor Ministro,

In continuazione di quanto mi trovo averle scritto in data di Civitavecchia, le dico, che giunto appena in Roma ho avuto una lunga conferenza col P. Ventura;

(1) Minuta di un dispaccio diplomatico. La Farina in quel tempo era, insieme col barone Pisani ed Emerico Amari, *Commissario diplomatico del governo di Sicilia presso le corti di Torino, Firenze, e Roma.*

e mi credo nel dovere, per ben rispondere alla fiducia che Ella ha in me riposto, di manifestarle francamente il mio parere e come agente diplomatico e come onesto cittadino. Io spero ch' Ella farà di questo mio dispaccio quell' uso che la prudenza consiglia; ma sicuro della verità del mio esposto e tranquillo nella mia coscienza, io non temo la pubblicità del presente, quando questa potrà credersi necessaria al bene della cosa pubblica.

Il P. Ventura (1), ad onta del suo alto ingegno e del suo ottimo cuore, commette il grave errore di abbandonare spesso la parte di diplomatico per divenire caldo partigiano di una opinione. Egli diffida di Carlo Alberto, egli lo dice e lo proclama traditore; e senza accorgersi, serve coloro che fan di tutto per spargere la discordia fra' diversi Stati d' Italia. Le sue parole sono riportate di bocca in bocca; nè mancano degl' imprudenti, i quali fan passare nei giornali le conversazioni che egli tiene nella sua cella. Io vidi coi miei occhi una lettera scritta da Roma a Firenze, la quale stavasi per pubblicare in un giornale fiorentino, lettera contenente ingiurie gravissime che dicevansi pronunziate dal P. Ventura contro il re Carlo Alberto. Fortunatamente giunsi in tempo per far sopprimere quella per noi pericolosa pubblicazione. Questo modo di procedere, quantunque nasca da fini rettissimi, può produrre gravi inconvenienti, e mettere in difficilissima posizione il mio ottimo collega barone Pisani, non che le cose siciliane a Torino. Il P. Ventura non ha modificato nè anco il suo linguaggio col Gioberti, caldo apostolo di unità; e quel che

(1) Era anch' egli rappresentante del governo siciliano a Roma.

più mi duole, ha reso solidale il governo ed il popolo di Sicilia delle sue particolari opinioni, accennando all' avversione di Sicilia per Carlo Alberto, alla necessità di costituirsi piuttosto in repubblica sotto l' influenza, e se anco bisognasse coll'aiuto delle armi francesi. Idea avversata moltissimo dai buoni Italiani, i quali vogliono essere liberi da ogni influenza straniera; idea che i nostri nemici conoscono, e della quale si prevalgono per calunniarci con maggiore facilità, per una fatale coincidenza con alcuni articoli pubblicati nel giornale *L' Indipendenza e la Lega.*

La gran causa italiana non è ancora decisa: l' ostinazione del papa a non volere aderirè al voto delle Camere per la continuazione della guerra, la caduta dal trono di Napoli di Ferdinando Borbone potrebbero portare dei risultati non facilmente prevedibili; quindi credo prudenza che il governo di Sicilia stia per ora neutrale, nè parteggi esclusivamente pro o contro alcuna potenza italiana, nè si affretti a dar compimento alla seconda parte del decreto di decadenza.

Ella conosce le mie tendenze alla maggiore libertà possibile; ma io non debbo celarle che il partito repubblicano, per la guerra d' indipendenza combattuta da Carlo Alberto, per essersi collegato con uomini disonesti, e per aver commesso gravissimi errori in Toscana ed in Lombardia, oggi trovasi in una esilissima minoranza. Per quanto poi alla scelta di un principe, se si affrettasse la Sicilia a scegliere un principe di Casa di Savoia, avrebbe contro Toscana e Roma; se scegliesse un principe toscano, avrebbe contro il Lombardo-Veneto ed il Piemonte oggi potentissimo. È una illusione cre-

dere che la scelta di un principe consolidi lo stato nostro in Italia: noi siamo stati bene accolti in tutte le corti, perchè tutti sperano da noi una corona; il giorno che noi avremo dato questa corona, noi ci saremo fatti mezza Italia nemica, e forse avremo il rimorso di avere contribuito ad una discordia internazionale. Bisogna quindi, a mio credere, attendere la fine della guerra, quando una federazione, una lega, o un congresso qualunque sarà inevitabile; quando le sorti d'Italia saranno irrevocabilmente fissate; ed allora solo possiamo pacificamente e con pieno consentimento di tutta Italia scegliere il nostro principe, o costituirci in una forma più libera, qualora così opinasse la maggioranza della nazione. Io spero che il nostro governo, il quale ha date tante prove di saviezza e di prudenza, non voglia lasciarsi trarre in inganno da' parteggianti pei diversi pretendenti alla corona siciliana, e sappia agire cautamente in cosa di così alta importanza; e che in ogni caso continui colla sua nota fermezza a respingere qualunque estera influenza da qualunque parte essa venga.

Questa politica io credo nella mia coscienza utile alla Sicilia, ed in questo senso abbiamo agito i miei onorevoli colleghi (Pisani ed Amari) ed io: se il Governo l'approva, noi siamo lietissimi di avere bene interpretate le sue istruzioni, e di avere agito in modo che la Sicilia non si trovi impegnata in nulla, e sia liberissima nella scelta da fare; ma se mai ciò che noi con tanto impegno e coscienza facciamo da una parte, dee da altri essere rovesciato; se non è possibile che tutti i commissari agiscano in un senso e con unica politica, io non posso che pregare caldamente il Ministro degli

affari stranieri, onde mi faccia la grazia di richiamarmi in Sicilia; nè certo diversa preghiera le daranno i miei onorevoli colleghi Amari e Pisani, coi quali ho agito sempre di pienissimo accordo, lieto di poter avere con uomini così savi ed onesti la solidarietà della lode e della piena responsabilità dei nostri atti.

Mi onori di un suo riscontro, e mi creda sempre pieno di stima . . . . . .

115 *Al barone Pisani e ad Emerico Amari* (1).

Roma, 23 giugno 1848.

Stimatissimi colleghi,

In pari data ho scritto al Ministro degli affari stranieri il dispaccio, del quale vi mando copia. Io credo di avere adempiuto a un mio dovere, ed attendo una vostra esplicita approvazione o disapprovazione.

È buono che sappiate avere S. S. aderito alla Lega, ma a patto che sia conclusa a Roma, che vi entrino tutti gli Stati italiani, e che il papa sia l'*arbitro* di essa. Son persuaso che questa ultima condizione incontrerà forte opposizione nel Gabinetto di Torino, e che quindi nulla sarà concluso.

Le due Camere ad unanimità hanno deliberato il proseguimento della guerra, come avrete potuto vedere dai giornali; ma par positivo che Pio IX si nieghi risolutamente di aderirvi. Le conseguenze inevitabili sono veramente perigliose e tristissime, ed in Roma già regna una grande agitazione. Ieri l'altro il papa disse

(1) Minuta.

esplicitamente e chiaramente al 4° battaglione della civica, ch' egli non intende affatto di far la guerra, la quale chiamò *ubbriacchezza del tempo.* La *Gazzetta di Roma* ha inserito una protesta contro un articolo dell' *Indipendenza e la Lega*, nel quale è narrato che il S. Padre parlando coi commissari di Sicilia *approvò* la rivoluzione siciliana. Io sto combinando una risposta col P. Ventura, per fare osservare che l' *Indipendenza* non è giornale ufficiale, e che il Ministro degli affari stranieri, come risulta dal giornale ufficiale, riferì alle Camere le precise parole dette a noi da Pio IX.

Onoratemi dei vostri comandi.

116 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Roma, 27 giugno 1848.

Carissima Signora Ernesta,

Son già da cinque giorni a Roma, e mi trovo non poco annoiato e tristo. Una barca che si trovava a passare dallo stretto di Messina il giorno 21, porta la notizia che v'era un fuoco vivissimo di artiglieria fra quella città e la cittadella, il quale durava già da tre giorni senza interruzione. S' immagini che bel gusto è il mio rimanermi qui a passeggiare il Corso ed a ammirare le rovine del Colosseo, mentre nel mio paese si combatte così accanitamente! Io sono risolutissimo a partire per Sicilia, perchè m'è proprio impossibile rimanere lontano da Messina mentre colà si combatte, e da Palermo mentre si discute la costituzione. Meglio avere una palla in petto su di una batteria, che morire qui di noia, di ansietà, e d'impazienza.

Parliamo d'altro. Qui le cose camminano con la solita altalena. La Camera dei Deputati e la Camera de'Pari all' *unanimità* han deliberato il proseguimento della guerra. Il papa si mostrò da principio deciso a non acconsentirvi, e parlando col 4° battaglione civico chiamò questa guerra un' *ubbriachezza*. Questo fatto destò il pubblico malcontento, ed una somma agitazione. Ieri l'altro Pio IX chiamò il Ministro della guerra, e gli disse essere dolentissimo che sempre si calunniassero le sue parole: al 4° battaglione aver parlato da pontefice, e qual pontefice essere decisamente avverso ad ogni pensiero di guerra; ma se il popolo la vuole, se le Camere vi acconsentono, non voler egli opporsi!!!

Qui v'è un partito che calunnia orrendamente Carlo Alberto, e fa di tutto per spargere la diffidenza contro di lui, ed in gran parte vi è riuscito. Si dicono sul conto suo le cose le più assurde del mondo; e ciò è male gravissimo, più grave delle occupazioni di Vicenza e di Treviso.

Che dice la mia carissima Firenze? Mi dia notizia di tutto ciò che può interessarmi, sebbene sia molto incerto se le lettere mi giungeranno a Roma, perchè son deciso di partire col primo vapore che passerà da Civitavecchia o il giorno 2 o il 4.

117 *A Mariano Stabile, Ministro degli affari stranieri. — Palermo* (1).

Roma, 30 giugno 1848.

Signor Ministro,

Ho ricevuto i suoi riveriti dispacci dati del 24 e 25 corrente, e ne ho dato lettura al P. Ventura, il quale

(1) Minuta di dispaccio diplomatico.

mi ha fatto leggere quello a lui indirizzato colla medesima data.

Non le niego che mi ha fatto sensazione il trovare approvata in quest' ultimo la condotta tenuta dal nostro P. Ventura coll' abate Gioberti, condotta apertamente ostile al Piemonte. Secondo le sue istruzioni, Amari, Pisani, ed io abbiamo cercato sempre di non mostrare nè predilezione, nè antipatia per alcun principe italiano, e lasciare alla Sicilia la piena libertà della scelta. La priego quindi perchè mi dica chiaramente, se noi abbiamo bene interpretato le sue istruzioni, e se mai il governo avesse in questo proposito mutato concetto: il che non parmi possibile.

Le annunziammo da Torino l' adesione del governo piemontese alla Lega Italiana: alla quale adesione crediamo di avere in qualche parte contribuito agendo di accordo col ministro di Toscana in Torino, mio particolare ed ottimo amico. Pio IX, come Ella sa, ha accettato questa adesione; ma il patto da lui imposto, che egli sia *arbitro* della Lega, è tale che non potrà essere in verun modo accettato da Carlo Alberto. È veramente strano che il papa in pieno secolo XIX voglia far rinascere quel nome di *arbitro*, al quale aspiravano Gregorio VII ed Innocenzo III; stranissimo che pretenda a questo arbitraggio dopo la fatale allocuzione, e gli ostacoli che oppone alla guerra dell' indipendenza.

Temo io quindi che nulla si concluda, almeno per ora; se non che dà qualche raggio di speranza la ferma decisione di questo Parlamento a volere una Lega, o meglio una federazione, della quale sia null' altro che presidente il pontefice. In questo senso è stato intro-

dotto un paragrafo nell'indirizzo della Camera de' Deputati, e questo concetto è stato lungamente svolto nella discussione che precedette alla votazione affermativa. Nel progetto dell'indirizzo vi era un paragrafo in biasimo del re di Napoli, che fu approvato all'unanimità; non si faceva però parola della Sicilia. Il principe di Canino propose un paragrafo addizionale di lodi entusiastiche; ma come tutte le mozioni di questo deputato, fu rigettato. Un altro ne propose il marchese Potenziani, mio amico e membro della commissione, e questo fu ammesso all'unanimità. Se mi giunge a tempo, glielo acchiuderò.

Io assisto tutti i giorni alle discussioni della Camera dei Deputati, sedendo nei posti distinti, ove vengono col corpo diplomatico le autorità civili e militari, non essendovi una tribuna apposita pei diplomatici.

Dalla lettura dei suoi ultimi dispacci vedo non disutile una breve, chiara, e sincera esposizione del vero stato delle cose italiane. È naturale che l'ingrandimento di Carlo Alberto desti una qualche gelosia negli altri Stati italiani; ma io credo che egli ed il suo governo non aspirino, per ora, che alla fondazione di un *Regno dell'Alta Italia*; e che l'assorbimento di altri Stati non sia che un desiderio del partito unitario, il quale (come tutti i partiti estremi) coll'affrettar troppo rovina la causa che difende.

Posso assicurarla che qualcuno dei più influenti ministri del Gabinetto sardo, col quale io ho antica amicizia, si mostrava con me molto dolente delle imprudenze commesse. I retrogradi amici dell'Austria fan di tutto per trar profitto di questa gelosia, e spargono

diffidenza, e fan correre sottovoce notizie che per la loro assurdità non dovrebbero esser credute da chi ha un briciolo di ragione. Parlano di tradimenti, di concerti segreti, di transazioni coll'Austria: esagerano i mali della perdita di Vicenza e Treviso; accusano Carlo Alberto di avere appositamente abbandonato l'esercito romano, mentre a noi consta per fatto passato sotto i nostri occhi, che appena giunto il messaggio di Durando che annunziava la mossa di 25000 Austriaci sopra Vicenza, l'esercito piemontese immediatamente si mise in marcia; ma ciò era il giorno 10, il giorno preciso in cui Durando, che aveva assicurato poter fare *lunga resistenza,* capitolava.

Ella sa che io non sono nè l'amico nè il panegirista dei principi, ma sono l'amico della verità, e non posso sentire senza indignazione le stolte calunnie che si lanciano da alcuni contro Carlo Alberto, mentr'egli è l'unico principe che in una co' suoi figli espone tutti i giorni la vita come l'ultimo dei soldati. Io so d'onde muovono quelle accuse, e posso assicurarla che per altre ragioni soffia in questo fuoco anche la Francia. La Francia vorrebbe intervenire in Italia ad ogni costo: la Francia vede con gelosia il sorgere di un regno potente nell'Alta Italia: essa vorrebbe in Italia un aggregato di piccole repubblichette, ed è per questo che incoraggia Venezia, ed è per questo che si mostra gelosa di Carlo Alberto, come ebbe l'imprudenza di manifestare innanzi l'Assemblea francese il ministro dell'Interno a proposito di un progetto di legge sulla guardia nazionale. Quella dichiarazione ha fatto un profondo senso in Italia; e l'altro ieri quando il deputato Farini

lesse quel tratto del *Monitore* nella Camera dei Deputati di Roma, vi fu un grido unanime d'indignazione, e la Camera respinse alla quasi unanimità un paragrafo di lode per la Francia, che si voleva inserire nell'indirizzo. La Francia vuole Italia libera per ragione di affinità, e perchè serva a indebolire l'Austria; ma essa vuole Italia debole e divisa, perchè possa dominarla e tenerla sempre in tutela.

Si assicuri, signor Ministro, questo essere il vero stato delle cose; e fidi sulle parole di un uomo, il quale nulla spera e nulla desidera nè da alcun principe nè da alcuna repubblica, nè ha altro culto che quello del vero e del bene.

Ho avuto varie conferenze con Saliceti, Romeo, Bellelli, Massari, ed altri deputati napolitani che qui si ritrovano; i quali appena giunto io in Roma, sono venuti a trovarmi. Sono tutti o quasi tutti uomini indecisi, di poca energia, di pochissimo ardire: parlano, discutono, disputano, e fra le varie risoluzioni che potrebbero prendere, scelgono la peggiore di tutte, quella di attendere.

Le do come notizia positiva, ma *riservatissima,* che un emissario piemontese è stato spedito ad essi offrendo armi, denari, ed altri aiuti; ma stanco del loro eterno esitare, egli partirà per Cosenza forse in questa giornata.

Io avrei assoluta necessità di conferire personalmente con Lei: se nulla qui vi sarà di nuovo fino al giorno 12 in modo che io possa credere non necessaria la mia presenza in Roma, io in quel giorno partirò per Messina col vapore francese; di là verrò subito a Palermo,

d'onde dopo d'essermi inteso con Lei potrò ripartire per Roma anco l'indomani, non avendo io altro scopo, altri interessi, ed altri affari che il servigio e l'utile della mia patria.

Gradisca i sensi della mia considerazione e del mio rispetto.

118 *A Giuseppe La Farina. — Roma.*

Palermo, 7 luglio 1848.

Carissimo Amico,

Rispondo alla gratissima vostra del 30 giugno, e pria di tutto permettetemi di avere il piacere di dirvi, che se prima aveva stima e considerazione per voi, ora questa lettera mi fa concepire per voi tutto il rispetto; giacchè un uomo che fa tacere i principii personali a fronte degli interessi pubblici, è per me rispettabilissimo, molto più di questi tempi, in cui l'interesse pubblico serve per lo più di maschera per gl'interessi personali. Io già sapeva la condotta saggia e leale che avete tenuto nella missione che mi lodo di avervi affidato; e le franche confessioni che mi avete fatto nella vostra lettera, mettono il suggello alla opinione che di voi eternamente professerò. Mio ottimo amico, nella teoria non discorderò giammai sulla più perfetta forma di governo; ma voi, uomo leale e di buona fede, e che conoscete lo stato interno del nostro paese e i suoi rapporti esterni, convenite certamente con me che coloro, i quali amano davvero il paese, non debbono nè possono ad altro tendere in questo momento, che ad assicurare alla Sicilia la sua indipendenza, ed un governo monarchico libero, che distrugga tutti i mali legatici dal dispotismo, e ci renda educati davvero ad un reggimento libero. Qui tutti sono ora convinti del bisogno di venire ad una conclusione; giacchè mentre voi ed io e quelli che da molti anni sacrifichiamo tutto alla libertà, dobbiamo vedere uomini, spie e servi sino all'altro ieri, divenuti repubblicani, e procurare in tutti i modi d'intorbidarci. Se questi uomini potessero avere il disopra, noi avremmo subito l'anarchia e con l'a-

narchia il ritorno dei Borboni. È dunque vitale pel nostro paese costituirci subito definitivamente, e creare il re. Molti pendono pel Duca di Genova. Inglesi e Francesi si mostrano neutrali; ma il figlio dell'ammiraglio Baudin arrivato ieri mi ha accennato le simpatie della Francia per la Toscana. Ma la Toscana ha l'inconveniente della minorità, e qui non si vuole reggenza. Questo è il gran dubbio.

Parlatore parte oggi per Firenze. La guardia nazionale ha fatto oggi una petizione alle Camere per l'esecuzione del decreto del 13 aprile, assicurando alle Camere il suo appoggio per la libertà delle sue decisioni. Molte altre petizioni sono in corso.

Ridete: i repubblicani, tranne pochi giovani di buona fede, sono antichi intendenti e sott'intendenti, spie certe o dubbie. Quindi la guardia nazionale e l'opinione pùbblica minacciano di smascherarli.

In quanto al P. Ventura sono perfettamente del vostro avviso, e ci provvederemo appena voi sarete qui venuto. Non dubitate che il principio siciliano è tutto ostile all'intervento estero; ed in questo senso si è risposto al presidente della repubblica veneta, allegando anche il nostro esempio che soli e senza veruna estera influenza abbiamo fatto i fatti nostri. La mia approvazione per Gioberti fu solo per la parte della conferenza, che sostenendo l'inconvenienza della fusione, mostrava l'utilità della federazione. Nè di altro mi si era scritto, nè ad altro io poteva alludere. Siate pur certo che da me non si mancherà mai di quella prudenza ed avvedutezza, che non dico solo in politica, ma in tutte le posizioni della vita deve sempre seguirci.

Per quanto riguarda la vostra prima partenza da Roma insieme con Amari e Pisani, io già ne avea scritto a tutti e tre supponendovi insieme, e v'avea dato pienissima soddisfazione. Non dubitate punto dei riguardi e del rispetto dovuto a voi ed ai vostri due colleghi, ed a Gemelli, tutti e quattro uomini che amo teneramente, e che fanno ed hanno fatto tanto onore al paese; giacchè senza adulazione le vostre persone hanno potentemente contribuito a fare rispettare la Sicilia in Italia. Vi abbraccio di cuore, e credetemi per la vita......

M. STABILE.

119 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Roma, 11 luglio 1848.

Carissimo Amico,

Ti scrivo nel momento di partire per Messina, d'onde anderò immediatamente a Palermo. Sono stato tutti questi giorni seccato, annoiato orrendamente. Dirti il perchè è inutile, essendo persuaso che lo immaginerai. Ora stanco di una lotta inutile, infeconda, ho risoluto di ritornare in Sicilia.

A questo mio stato dell'anima devi attribuire se prima d'ora non ti ho scritto, come pure se adesso ti scrivo quest'orrida lettera trasudante noia da tutti i pori.

Con questa medesima posta mando dell'originale al Guigoni, e gli scrivo che dovendomi pagare del danaro lo dia a te.

Addio, mio carissimo; mille e mille cose alla tua gentilissima ed ottima consorte, un bacio alle bimbe ed un abbraccio di cuore a te.

120 *Allo stesso.*

Palermo, 1° settembre 1848.

Carissimo Gallina,

Anche tu dai ascolto alle chiacchiere che si spacciano sulla Sicilia nostra? Anche tu fai di noi quei sospetti che son calunnie?

Stai tranquillo, la Sicilia è conseguente, non cambia direzione ad ogni soffio di vento nuovo; e questa

perseveranza ci ha salvati e ci salverà nell' avvenire. Siamo al timone di una barca trabalzata dalla tempesta, ma Dio è con noi!

Non posso dilungarmi. Se vedessi che turba immensa assedia in questo momento la mia anticamera! Le nostre due vere piaghe sono avidità d'impieghi, avidità di denaro. Del resto, tutto va divinamente.

In questo momento ci è giunta la nuova che in giornata muoveranno da Napoli 9 legni di guerra con truppa per tentare un colpo di mano sulla Sicilia.

Filangieri comanda la spedizione. Noi siamo andati alle Camere ad annunziarla. Siamo stati accolti con immensi applausi. Palermo si è rallegrato come all'invito di una festa. Cosa sarà in tutta Sicilia! Domani passeremo rivista. Questa sera la città sarà illuminata. Già col telegrafo abbiamo dati tutti gli ordini opportuni, e non ci coglieranno alla sprovvista. Io non so perchè — sarà forse una pazzia — ma io tripudio di gioia, perchè son sicuro della vittoria.

121 *Allo stesso.*

Palermo, 2 ottobre 1848.

Carissimo Gallina,

Ti ho scritto in officio le cose di maggiore importanza che doveva dirti; ora ti aggiungo amichevolmente, che molto mi è dispiaciuto non averti potuto fare una maggiore rimessa di denaro, sicuro che tu l'avresti saputo moltiplicare per fornirci degli oggetti militari, dei quali siamo in gran penuria. Questa volta dovetti

fare una grossa rimessa a Torino; ma in giorni spero poterne fare un'altra a te non indifferente. Ecco gli oggetti de' quali manchiamo, e che io ti noto mettendo prima quelli dei quali ho maggior premura e bisogno, e quindi successivamente gli altri:

1.° Cappotti; 2.° Fucili; 3.° Uniformi di panno; 4.° Polvere, ecc.

Vedi adunque che la cosa della quale abbiamo più bisogno sono i cappotti, perchè i nostri poveri soldati sono in giacchettina di estate.

Caro mio, ti assicuro che sono entrato, non in un ministero, ma in un inferno. Non ti puoi immaginare che disordine, che caos ho trovato. Mi sono impegnato in una lotta erculea con tutti i ladri ed i birbi: in pochi giorni che sono al ministero di guerra, ho messo tre colonnelli sotto consiglio di guerra. Trovo intoppi, inciampi, ostacoli da ogni parte, nè l'ambizione di La Masa è uno dei minori ostacoli; ma io son deciso di rompermi, non di piegarmi.

Ritorniamo ad oggetti di commissione. Ho i soldati senza coperta di letto *(mante)*. Riattivata energicamente la reclutazione, queste mi sono necessarie. Dimmi se se ne potrebbero avere costì, ed a che prezzo. Saprai l'offerta del generale Ramorino. Qui non gode egli molta opinione; per lo che io non ho aderito. Più che mi bisognano sono bravi istruttori di artiglieria, genio, e fanteria.

Non ho più tempo di continuare. Quantunque appena fatto giorno, ho la casa inondata di gente: tutti chiedono posti militari!!

P. S. So che si trova costà il signor John Martin

Hauchett inglese, uffiziale di marina. Potreste trattare con lui in nome del governo di Sicilia, se mai volesse venire a prendere servizio nella nostra marina.

Vi avverto che tutti quegli uffiziali che venissero per conto del governo, debbono essere intieramente spesati per il viaggio a conto nostro.

122 *A Giuseppe La Farina.*

Palermo, 28 dicembre 1848.

Signore,

La sua cooperazione mi è stata di grande utilità nel maneggio dei pubblici affari; e la patria, cui Ella era già caro pei suoi caldi e generosi principî e per non comune ingegno, le deve ora moltissimo pei rilevanti servigi che Ella ha resi nel difficile ed importante Ministero di guerra e marina.

Aggiunga a questo la individuale mia riconoscenza pel giovamento che ho da Lei ricevuto; e scorgerà di leggieri con quanta pena mi sia potuto determinare ad accettare la rinunzia che Ella ha presentato con irrevocabile proponimento.

Quanto a Lei, la storia cui Ella appartiene e per letterarie produzioni e per virtù cittadine, registrerà il suo nome nel novero di quelli che più d'ogni altro hanno ben meritato della patria.

Il Presidente
R. SETTIMO.

123 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Marsiglia, 28 aprile 1849.

Carissimo Amico,

Saprai tutto a quest'ora; per lo che mi dispenso di narrarti la storia dolorosa, che per altro non potrei che accennarti per sommi capi. Ad altro tempo adunque. Sarei venuto in Toscana, ma mi trattenne l'incertezza

delle cose costà. Posso io star tranquillo ed occupato dei miei lavori letterari in qualche campagna toscana? Ecco ciò di cui ti priego darmi notizia certa e precisa. Indirizzerai le tue lettere a Parigi, per dove partirò forse nella giornata di domani.

124 *Al giornale* La Tribune des peuples (1).

Paris, 1 juin 1849.

Au moment où l'on vient de publier en France un manifeste venu de Gaëte, dans lequel Pie IX exprime des sentiments si opposés à ceux qu'il professait il n'y a pas encore si longtemps, permettez-moi d'appeler l'attention de vos lecteurs sur des faits, sur des événements qui contrastent singulièrement avec les idées manifestées par le Saint-Père.

La tolérance est plus qu'une vertu, c'est un devoir. Je respecte chez les autres les croyances religieuses et politiques les plus opposées aux miennes, mais je suis sans pitié pour la mauvaise foi; et malheureusement, celle qui éclate dans le manifeste de Pie IX est pour moi trop évidente pour que je ne livre pas à la publicité les faits suivants, malgré toute la réserve que pourrait m'imposer ma qualité d'ancien envoyé de Sicile auprès de Pie IX.

Le Pape fait aujourd'hui le plus magnifique éloge de

(1) Pubblicata in quel giornale sotto quella data, e preceduta dall'avvertenza seguente: « La lettre qui suit nous a été adressée « par le colonel La Farina, ancien ministre de la guerre en Sicile. « Le noble caractére de M. La Farina nous permet de répondre « de tous les faits qui y sont mentionnés. »

Ferdinand II et de l'Autriche. Il présente comme le modèle des princes le bourreau de Naples, le destructeur de Messine et de Catane, l'homme qui a teint la pourpre royale dans le sang de ses propres sujets! Pie IX entoure la tête de cet homme d'une auréole de piété et de religion.

Comment peut-il tenir ce langage? Comment sa conscience lui a-t-elle permis d'exalter ainsi cet homme à la face de toute l' Italie, en présence de Dieu qui connaît toutes nos pensées? Oh! il faut que Pie IX ait tout oublié! tout!.... ou comment expliquer ses paroles? A moi donc de dire la vérité.

Nous étions à la fin d'avril 1848; la Sicile avait décrété la déchéance de Ferdinand II et de sa dynastie. Trois membres de le chambres des communes, M. Amari, le baron Pisani et moi fûmes envoyés auprès des gouvernementes de l'Italie pour obtenir la reconnaissance du nouveau gouvernement de la Sicile. A Rome nous nous joignimes au père Ventura, notre chargé d'affaires, et nous nous présentâmes à Pie IX.

Jamais prince ne fit un accueil plus aimable, plus affectueux aux envoyés d'un peuple. On parla de la révolution sicilienne. La souverain pontife n'hésita pas à l'appeler légitime, nécessaire. Plusieurs fois il laissa échapper ces mots: « La mesure était comble; ces pauvres Siciliens n'en pouvaient plus ». Il ajoutait « qu'il avait tressailli jusqu'au fond de l'âme en voyant que, dans un si grand mouvement populaire, la religion avait été respectée ».

Il fut question de Ferdinand et des Bourbons. Pie IX ne dissimula pas la mauvaise opinion qu'il avait de cette famille.

Il prononça quelques mots favorables au comte de Syracuse, mais en manière d'interrogation. Nous fîmes observer à Sa Sainteté qu'après le décret de déchéance il ne pouvait plus être question d'un Bourbon, et il s'écria: *Est-il possible qu'il n'y ait pas un seul homme dans toute cette famille?* Il ajouta quelques plaisanteries sur le comte de Trapani, le malheureux candidat des mariages espagnols. Nous lui demandâmes la reconnaissance solennelle de notre gouvernement, et il répondit en faisant un jeu de mots qu'il se serait prêté volontiers à notre demande, s'il n'avait eu pour si proches voisins *questi birboni.* Il promit, s'il n'etait pas le premier, d'être du moins le second, et nous conseilla de nous adresser à Charles-Albert.

C'est justement quelques jours après que fut publiée cette fameuse encyclique qui fut lue dans le consistoire de Pâques. C'était un symptôme qui annonçait chez Pie IX un changement de politique. L'impression fut triste et profonde. Le peuple arrachait l'encyclique affichée aux portes des églises et la foulait aux pieds. Les ambassadeurs des gouvernements italiens crurent devoir protester. Nous nous mîmes tous d'accord.

Il fut décidé que deux protestations séparées seraient faites, l'une par les envoyés de la Toscane et du Piemont, l'autre par les envoyés de Milan, de Venise et de la Sicile. La nôtre fut publiée par la voie de la presse.

Deux jours après, nous fûmes admis à une audience du pape. Il se montra très affligé de notre protestation. Il disait, entre autres choses, que « les Italiens se souvenaient toujours qu'il était prince italien, mais qu'ils

oubliaient sa qualité de pontife; que, comme prince, il aurait voulu employer toutes ses forces pour délivrer l'Italie des barbares; mais que, comme pontife, il désapprouvait la guerre et ne ferait appel qu'aux moyens pacifiques. »

C'était déclarer bien hautement l'incompatibilité absolue du pouvoir temporel et du pouvoir spirituel, et je ne me serais jamais attendu à entendre cet aveu de la bouche du pape lui-même. A quelques observations assez nettes que je lui adressai à ce sujet, Pie IX, qui a le caractère très-irritable, répondit ces paroles, qui resteront toujours gravées dans mon esprit: « Je suis plus Italien que vous, mais je suis prêtre! Depuis mon enfance, je rêve de délivrer l'Italie du joug des Autrichiens. »

Il fut parlé encore des protestations. Pie IX nous accusait d'ingratitude. Nous répondîmes qu'il n'avait encore rien fait pour nous. « N'avez-vous donc pas lu mon allocution? » nous répondit-il. Il y a une période qui commence par ces paroles: *O utinam!* où je parle des peuples qui ont le droit de s'insurger, et qui accomplissent saintement les révolutions. J'entendais faire allusion à la Sicile ». Nous le remerciâmes de l'intention, mais nous lui demandâmes un gage plus visible et plus positif de sa bienveillance pour la révolution sicilienne. Il nous répondit: « Que puis-je faire de plus pour vous? Je vous embrasse, je vous bénis, et avec vous j'entends bénir la Sicile toute entière. »

Nous lui demandâmes encore s'il répondrait à la lettre de notre honorable président: « Vous voyez, nous dit-il, je l'ai gardée là pour y répondre »; et il nous

montrait une table couverte d'un tapis rouge sur laquelle était un crucifix en argent: « Écrivez que je répondrai »

Nous l'écrivîmes; notre lettre fut lue dans le parlement; ma le pape manqua à sa parole.

Que s'est il donc passé depuis ce temps pour que l'homme qui règne à Naples soit devenu le *meilleur des princes?* Messine a été détruite; Catane, Alì, Taormine ont été incendiés; la moitié de la Sicile a été ravagée; Mezzagno, Abate et tous les villages autour de Palerme ont été mis à feu et à sang par les hordes sanguinaires de Ferdinand II. Que s'est-il donc passé pour que la révolution sicilienne, *sainte* en avril 1848, soit criminelle en avril 1849? Nos armes ont été malheureuses, nous avons éprouvé des revers.

Pourquoi Pie IX convie-t-il à la destruction de l'Italie ces Autrichiens qu'il déteste depuis son enfance? Pourquoi est-il devenu l'hôte et l'allié du Bourbon de Naples, qu'il flétrissait du nom de *birbone?* Pourquoi et comment la main qui a béni la bannière d'un peuple insurgé, bénit-elle les drapeaux de ses tyrans? Pourquoi l'homme qui détestait la guerre quand elle avait pour but la délivrance de l'Italie, ne déteste-t-il-pas la guerre impie qui doit river ses chaînes?

125 *Al Marchese De Gregorio. — Livorno.*

Parigi, 6 giugno 1849.

Carissimo Amico,

La vostra lettera mi è stata una consolazione. Dopo 46 giorni che attendo invano la parola di un parente o

di un amico, a causa della posta intercettata non so se fra Sicilia e Napoli, o fra Napoli e Roma, la vostra è la prima che mi giunge. Oh mio caro, se dovessi raccontarvi tutta la terribile odissea che ci ha fatto perdere in pochi giorni tutti gli sforzi ed i sacrifici di 18 mesi, rimarreste molto meravigliato ed addolorato! Pure ad onta dell'irritazione nella quale, come ben v'immaginate, deve trovarsi l'animo mio, io ho tanta freddezza di ragione da potervi assicurare (che che altri dica), che i traditori furono pochissimi, ma i vili moltissimi. Le cagioni prossime della nostra caduta sono a tutti visibili; e come sempre avviene, ad esse si attribuisce tutta la potenza del male: ma credete a me, vi furono anche altre cagioni remote e potentissime, che sfuggono agli occhi della più parte degli uomini. Ben dite che io sono nel caso di sollevare un lembo di questo velo, e lo solleverò, statene sicuro; perchè son persuaso che questo è l'ultimo servizio che io posso rendere al nostro paese: l'ingratitudine dei molti, le indicibili amarezze colle quali sono stato compensato, l'abbandono tremendo in cui fui lasciato negli ultimi momenti, non hanno potuto in me affievolire l'amore della patria.

Vorrei dirvi tutto, ma non posso, perchè bisognerebbe per farmi intendere cominciare *ab ovo*, e narrarvi tutta l'azione dissolvente che hanno avuto in questo affare la diplomazia straniera (specialmente la francese); l'ambizione di pochi che aspiravano al potere; l'intemperanza di altri che credevano di buona fede fare del liberalismo, attaccando, combattendo, calunniando un governo che era figlio della rivoluzione;

l'inesperienza, e forse anco la troppa generosità di alcuni uomini, onesti, influenti; le sventure d'Italia; e da ultimo la viltà senza pari dell'aristocrazia palermitana, che teneva gli alti gradi della guardia nazionale di Palermo, e che fu la spada colla quale fu dato l'ultimo colpo, il colpo fatale alla rivoluzione.

Io conobbi ciò che era la guardia nazionale di Palermo, e ciò ch'erano i suoi capi fin da settembre; ed è questo tutto il segreto delle male intelligenze fra me e la guardia nazionale, che cagionò la caduta del ministero Torrearsa. Io non mi porto il rimorso di averle dato nè un fucile, nè una cartuccia; la trovai che occupava Castellamare e la Garitta in forza dello Statuto; ma le niegai l'entrata nel castello del molo, quantunque non avessi potuto farlo. Fui per questo combattuto, calunniato, ma io tenni fermo. La stessa fermezza mostrai nelle complicazioni di Trapani; ma non fui appoggiato dalle Camere, le quali non sapevano parlare della guardia nazionale senza pronunziare le più codarde adulazioni. La maggioranza sentiva che nella guardia nazionale era lo spirito conservatore: la minoranza, che si dava il gusto di farci l'opposizione, se ne faceva stoltamente arma contro di noi. In questa lotta io caddi, ma non mi piegai, portando il doloroso vanto d'essere stato forse il *solo* a conoscere e a presagire, che in un momento di pericolo e di sventura la guardia nazionale sarebbe stata per la transazione, non per amore a Ferdinando che tutti odiano, ma per viltà, per paura, per interesse di conservare il palazzo e la bottega.

Rimasi anco *solo* l'ultimo giorno, quando proposi (il

20 aprile) di sciogliere la guardia nazionale ed arrestare i capi. Quel giorno dal presidente del governo non vi erano che Raeli, Natoli, Pisani, Amari, Paternostro, Ciaccio, e Carini. Le forze che noi avevamo per noi erano tre battaglioni di linea, de' quali uno ottimo; un reggimento di cavalleria, 1000 uomini di marina, un battaglione della guardia giovine, due batterie di campagna, mezza brigata di artiglieria di piazza, 400 municipali, e 300 diavoli della legione universitaria, che io a marcia forzata aveva ricondotto a Palermo da Vallelunga, ove mi trovava. A Castrogiovanni avevamo ancora 2000 uomini di truppe regolari; a Trapani v'era il 4° di linea. Vedete bene adunque, che anco contando poco sulle squadre, noi avevamo da fare in Palermo un'onorevole e bella resistenza; ma per riuscirvi bisognava sbarazzarci di quei codardi colonnelli e maggiori della guardia nazionale, e primo del barone R.; e ci saremmo riusciti, perchè nei quartieri della guardia nazionale non si radunavano che poche centinaia di militi: alcuni si astenevano di andarvi per dignità, altri per paura. Fui solo! Nessuno trovai fra gli onesti miei amici, che mi volesse secondare: tutti ripetevano addolorati e scorati: *avremo la guerra civile!* Mi sarebbe bisognato unirmi con quel canagliume di Miceli, Pagano, Scordato, ecc. Mi unii di fatto, ma ebbi una prova di più della loro moralità, e dovetti staccarmi, per non fare aggiungere anche un'altra calunnia al mio nome, senza poter salvare l'onore del paese.

Non so se avrete letto qualche cenno sugli ultimi avvenimenti di Sicilia, che io ho pubblicato nella *Tri-*

bune des Peuples, giornale al quale do a quando a quando qualche piccolo articolo. Se voi avete delle notizie, fatemi favore di communicarmele. Io ne sono privo, e sono ansiosissimo di averne. In Parigi meno vita molto ritirata.

Ho lasciato di volo Marsiglia per non trovarmi in *quella compagnia malvagia e scempia, con la qual son caduto in questa valle.* Vedendo Amari, farò le vostre parti.

126 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 6 giugno 1849.

Mio caro Amico,

Con sommo piacere ho ricevuta la tua, perchè ardentemente desideravo avere notizie di te e della tua famiglia, dopo gli sventurati casi di Livorno. Menò male che non hai dovuto soffrire una perdita molto grave.

Devo avere 500 franchi da Guigoni. Egli mi offre libri a un forte ribasso. Gli ho scritto che passi a te il catalogo, per tu scegliere quelli che più facilmente sarebbero vendibili costà. Io rimetto intieramente tutto nelle tue mani. Vedi quello che potrai fare: se non possiamo avere i 500, che siano 400, che siano 300, insomma che sia quel che potrà essere. Di questa sommetta che ricaverai, me ne manderai una cambialetta al più presto possibile. Sono 46 giorni che manco da Palermo, ed ancora non ho potuto ricevere una notizia, una lettera dai miei! Se mai potesti avere notizie,

fammi piacere di communicarmele, così ancora per le cose toscane. Scriverò una relazione della rivoluzione siciliana, e strapperò tutto il velo che copre la terribile ed impreveduta fine. Pochi traditori, molti vili; ecco la somma delle cose di Palermo.

Se hai qualche momento di tempo, fammi il piacere di mandarmi una nota de' libri miei; perchè io avendo perduto a Firenze tutta la mia roba, non so dei libri quali saranno rimasti: probabilmente quelli che non potevo vendere!

Tante e tante cose all'ottima tua moglie; non mancare di scrivermi delle lunghe lettere, perchè le tue mi sono di consolazione.

127 *Allo stesso. — Livorno.*

Parigi, 27 luglio 1849.

Carissimo Amico,

Rispondo alle due tue ultime. Dire quale impressione m' abbiano fatte le tue generose offerte è inutile, e sarebbe vano; son cose che possono sentirsi, e non esprimersi. Il miglior modo di ringraziarti mi par quello di dirti: se il bisogno si presentasse, io non mi indirizzerei che a te, e conterei sul tuo affetto come potrei contare su quello di mio padre e di mio fratello. Per ora però questo bisogno non vi è.

In quanto all'affare Guigoni, io mi trovo di avergli scritto, ch' io mi contenterei ricevere f. 100 al mese sul conto dei nuovi fascicoli della Storia, fino a che la somma fosse esaurita; ed attendo una risposta. Mi ero

messo a scrivere qualche cosa sulla rivoluzione siciliana coll'idea di farne un volumetto; ma una volta messo mano al lavoro, ho creduto meglio di fare un' opera di una qualche estensione. Voglio dir tutto ciò che credo giusto ed utile non solo sugli avvenimenti e sugli uomini, ma anco sulle leggi, sui decreti, gli ordinamenti municipali e finanzieri, le trattative coll'estero. Voglio insomma esaurire la materia, perchè si possa giudicare con cognizione di causa di tutto il passato, e preparare gli animi per l'avvenire, mostrando i pericoli che bisognerebbe evitare, la via che bisognerebbe seguire.

Capisco che questa strappata di tenda, senza riguardo alcuno, e come se si trattasse di uomini morti da 4 secoli, farà innalzare contro di me mille grida e mille reclami: ma non m' importa! Tu sai che quando credo di compiere un dovere, non vi è cosa umana che possa arrestarmi.

Se tu ti trovi giornali, stampe, bullettini, ecc., specialmente dei primi tempi della rivoluzione, mi faresti piacere a communicarmeli . . . .

Per quanto all' *Avvenire*, io ho scritto che lo mandassero a te, per non aggravarmi di spese di posta, e non usare la scortesia di un rifiuto: tu te ne servirai, e mi manderai solo qualche numero, quando ti parrà che vi sian cose che debbano sommamente interessarmi.

P. S. Sai tu l' affare del nostro vapore a Londra? Il ministro di Napoli accusò Granatelli, Scalia, e d'Amico di fare armamenti in Inghilterra contro di una potenza amica, ed in onta delle leggi inglesi. Vi

fu una causa che attirò moltissima gente; Palmerston testimone; testimone a carico quel birbo d'Hobry che tu ben conosci.

Questo s'imbrogliò nella discussione, e confessò d'aver avuto dall'ambasciatore napolitano 200 lire sterline. Dopo lunga discussione il giurì dette causa vinta ai nostri, con gran vergogna del ministro napolitano ch'era presente ed in gran tenuta. Che faranno ora i nostri? Io nón lo so: qualcuno mi diceva che minacciati di confisca di beni in Sicilia, sian risoluti a consegnare la fregata. Io non voglio crederlo. Non mi sono però voluto ingerire; ma mio consiglio era vendere la fregata, ed in nome di Don Ruggiero Settimo far depositare il danaro nella banca di Londra per esser reso al primo governo indipendente, che una nuova rivoluzione potrà far sorgere in Sicilia.

128 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 6 agosto 1849.

Carissimo Guigoni,

Con mia somma meraviglia vedo passare i giorni e non giungermi vostra risposta. Che vuol dir questo? Parlatemi chiaramente: avete o non avete intenzione di proseguire per ora la pubblicazione della Storia? Vi replico a dire che io non vi sollecito, nè vi premuro per risolvere di una maniera piuttosto che di un'altra. Vi prego solo di risolvere, e di risolver presto, perchè mi è impossibile attendere. Io non giungo a comprendere come dopo tanta premura che mi avete fatto, dopo

avermi fatto mettere al lavoro con tanta fretta, ora mostriate tanta freddezza.

Per quanto a quel lavoro sulla Sicilia, è mio dovere avvertirvi, che dopo un gran numero di documenti che ho potuto avere da Londra, l'opera diviene molto più voluminosa di quanto io m'ero immaginato da principio. Ditemi quindi se voi avreste intenzione di trattare per due volumi in 4° di circa 400 pagine per ciascuno, e a che condizioni, per io potermi risolvere. Vi prego caldamente di una pronta risposta, ripetendovi per la decima volta, che le mie condizioni sono tali che mi è impossibile attendere, e che se voi ritardate a togliermi da questa indecisione, io sarò costretto, contro il mio cuore, a prendere qualche altro lavoro e a non potermi dedicare interamente ed esclusivamente per la Storia d'Italia, com'io desidererei di fare.

129 *Allo stesso.*

Parigi, 9 agosto 1849.

Carissimo Guigoni,

Ho ricevuto ieri la vostra lettera del 3 data da Genova, e questa mattina vi ho spedito per mezzo del corriere il manoscritto de' due fascicoli della Storia, come pure il manoscritto del Vannucci. Il plico è diretto, secondo la vostra indicazione, al signor Carlo Branca, stabilimento Fontana. Ho anche tratto per i 200 fr., a vista, e per i 252 a 15 giorni vista, de' quali sarà mia cura, appena le avrò esatte, passare i 52 fr., al Vannucci. Una cosa vi raccomando caldissimamente:

le correzioni. Vi assicuro che mi spiace moltissimo non poter rivedere le bozze di stampa; e l'ultimo volume pubblicato, ove sono molti errori nel testo e moltissimi nelle note, non mi fa stare per nulla tranquillo. Per l'onor mio di autore, e per l'onor vostro di editore, vi priego o di badarci voi, o almeno di farci badare qualcuno che non sia una semplice macchina; qualcuno che conosca l'italiano ed il latino, e legga intendendo; imperocchè qualche errore vi può essere sempre ne' manoscritti; ma quest' errore, se giustifica il meccanico compositore, non può nè deve giustificare l'intelligente correttore.

Questo volume avrà sulla coperta: VOLUME QUINTO, *parte seconda* ....

Vi priego di badar molto a queste avvertenze che vi fo, e di farle eseguire puntualmente, perchè gli uomini che si occupano delle inezie sono in più gran numero di quelli che si occupano delle cose importanti.

Per quanto a quei 500 fr., vi assicuro che non avrei incontrato nessuna difficoltà, se io avessi potuto vendere i libri con una qualche perdita, o almeno aver qui con me libri utili. Non restereste contento di pagarmi anche 30 fr. di più al fascicolo fino all'intera estinzione? Vedete che allora verreste a pagarli in nove mesi. Mi pare che quando vi fo un simile progetto, dobbiate restarne contento.

Vi replico a raccomandare caldamente le correzioni: è cosa che deve interessare anco voi.

Mi duole moltissimo il sentire le angarie che vi ha fatto soffrire il governo reazionario di Toscana: birbi e ciechi! Ma non sentono che la terra traballa? Ma

non vedono sotto questa calma apparente il lampo dell'uragano? Ma non si accorgono che sul lontano orizzonte v'è una nuvoletta nera, che diverrà tempesta? Pare impossibile tanta cecità!

130 *A Giuseppe La Farina. — Parigi.*

Malta, 21 settembre 1849.

Pregiatissimo signore ed onorevolissimo,

Quanto mi sia grata la di lei gentilissima ed obbligatissima lettera non può ella immaginare. Mi duole il ritardo con cui le rispondo, ma l'amico Raeli è giunto qui nei primi giorni del corrente settembre. Dal medesimo ho sentito con vero piacere il benessere della di Lei salute. Io non posso lagnarmi della mia. Debbo intanto renderle i miei più distinti ringraziamenti per essersi compiaciuta informarmi ch'Ella stia scrivendo una storia documentata della rivoluzione siciliana, che per effetto di quella gentilezza che tanto la distingue, e somma bontà a mio riguardo, non ha voluto che potess'essere pubblicata senza prima farmene inteso. Egli è per certo lodevole servire il proprio paese anco nella sventura. Nè io dubito che guidata da un tal nobile sentimento Ella non sia per fare opera vantaggiosa ad un tempo alla patria nostra, e per Lei onorevole.

Ella mi autorizza di farle delle comunicazioni di qualche fatto o darle dei suggerimenti e consigli su tale oggetto; ed io convinto come sono della sincerità dei suoi sentimenti, non per altro che per la esperienza che dev'essere in me all'età mia, stimo potermi avventurare a farle qualche osservazione.

A me pare che la rivoluzione siciliana sia troppo recente per poterne apprezzare senza equivoci le cagioni, l'andamento, e la fine, e valutarne il complesso con l'esattezza e con la stretta rigidità volute dalla storia.

Noi siamo uomini, e come tali potremo essere mal guidati financo dalla onesta coscienza del nostro proprio fatto, ove non lasciamo alle nostre passioni il tempo necessario di ritornare in calma per poter quindi maturamente, severamente interrogarle e giu-

dicarle e commetterne alla storia i risultamenti esemplificati nelle cause, nell' andamento, negli effetti di una rivoluzione. E qualora si trattasse esclusivamente di sè, io so ben comprendere esservi uomini della sua tempra, i quali hanno la potenza d'involgersi sopra sè stessi ed onestamente giudicarsi. Epperò le passioni di due milioni di Siciliani sono vive ancora ed in istato d'orgasmo, le memorie sono fresche, i fatti e l'intime ragioni di essi impossibile quasi ad accertarsi accuratamente, e tanto ch'io temerei che due scrittori ugualmente coscienziosi ed onesti correrebbero il rischio di confutarsi reciprocamente scrivendo la storia nostra in questo momento. La lettura che vengo di fare della storia della rivoluzione di Francia del 1848 di Lamartine, mi conferma in tale veduta, e l'ottimo nostro Raeli divide la mia opinione. Ho creduto dirle queste parole per corrispondere ad un débito di gentilezza che Ella ha avuto la bontà di impormi. Nello stesso tempo però non intendo nè voglio sconfortarla dall' opera sua, qualora ella ripensandovi con quella saggezza di cui è tanto fornita opinerà di mandarla ad effetto, ed in ogni modo le sarò sempre grato e riconoscente per l'eccesso della cortesia usatami.

Quanto a comunicazione di fatti, posso assicurarla non conoscerne alcuno tanto del principio, quanto del seguito della rivoluzione, che non sia noto a Lei ed agli altri signori, che facendo parte del Ministero nelle diverse epoche con me cooperarono al sostegno del governo . . . .

RUGGIERO SETTIMO.

131 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 16 dicembre 1849.

Carissima Signora Ernesta,

La suppongo ancora in Piemonte, secondo l'ultima sua; e le scrivo a Torino per avere sue notizie. Io continuo a rimanere a Parigi, non essendomi dato per ora di rivedere l'Italia; ma sperando sempre di rivederla gloriosa e felice. La ringrazio delle notizie che

mi dette nell'ultima sua; e la priego, scrivendo, di rammentarmi a suo padre, che suppongo ancora a Costantinopoli, ed a' suoi fratelli, come pure di salutarmi caramente Caccia e Ventura. Mi dica s' Ella rimane definitivamente in Piemonte, o se venuta per qualche affare, come immagino, si proponga di ritornare in Toscana.

La salute di mia moglie e la mia non ha risentito gli effetti di questo clima maledetto, pel quale, più o meno, soffrono tutti i nostri compaesani. Io vedo pochissime persone, non ho stretto relazioni con nessuna famiglia francese, e passo le mie intere giornate lavorando, metà per aver da vivere, e metà per far la guerra colla penna a Ferdinando II, non potendo per il momento fargliela in altra guisa. Mi permetta ora una filza di punti interrogativi, che l'amicizia affettuosa che ho per Lei spero non faranno comparire indiscreti: Vive sola? Ha seco qualcuno de' suoi fratelli? La signora Rosa è andata con sor Paolo? Passano in buona corrispondenza? Ha una pensione Lei dal Piemonte come vedova d'un militare? Pietro e Cesare si occupano di qualche cosa?

Perdoni, replico, queste domande un po' indiscrete, e le ascriva alla mia premura di conoscere tutto ciò che possa riguardarla.

132 *Al generale Mieroslawski* (1).

Mio carissimo Mieroslawski,

Ho ricevuto la vostra lettera ieri sera, e mi affretto a rispondere questa mattina, prendendomi la libertà

(1) Minuta, senza data, ma scritta in Parigi nel gennaio del 1850.

d'indirizzare la presente *Rue de Varenne*, perchè vi giunga più presto.

Mi farebbe immenso piacere il vedervi, perchè io vi amo sempre e vi stimo come uomo devoto alla libertà ed alla causa dei popoli; ma io non posso affatto accettare un abboccamento ne' termini da voi indicatimi: questo abboccamento non potrebbe che nuocere anzichè giovare alla nostra amicizia, perchè noi partiamo da due poli opposti. Voi, che sotto il nome di un vostro aiutante, avete gettato l'insulto in faccia a un popolo intero, e che credete di non aver detto ancora *toute la vérité*, non potete trovarvi d'accordo con me, che credo i Siciliani non inferiori a nessun popolo di Europa. Qual mezzo termine fra questi due estremi? Perchè questo abboccamento? Per voi persuader me, o per io persuader voi? Io non lo spero, e credo che voi non lo speriate. Se mi parlate d'individui, siamo pienamente d'accordo: la viltà di Medina e di qualche altro trova me più severo di quanto può trovar voi; ma il popolo che fece il 12 gennaio, il 22 febbraio, il 1° marzo, e le giornate di settembre; un popolo che conta martiri proporzionalmente più d'ogni altro, un popolo che ha Messina..... questo popolo può benissimo confessare senza arrossire d'avere Gentile, Medina, ecc.

La mia pubblicazione non è una risposta a voi, o almeno non ne ha la forma. È un capitolo della storia della rivoluzione siciliana, che io mi propongo di pubblicare. Se io avessi meno rispettato i vincoli di opinioni politiche che ci legano, io avrei risposto direttamente a quella Relazione che porta il nome di I. I., la quale è più ingiuriosa alla Sicilia di qualunque pub-

blicazione uscita dalle officine della polizia napolitana. Ma io non ho voluto uno scandalo, ed ho finto ignorarla, appunto per non proseguire ed incalorire una polemica, che voi cominciaste non provocato, a grande soddisfazione della reazione trionfante. Ed è veramente strano che voi mi diciate: *Pourquoi nous diviser, pour la joie et le triomphe de nos ennemis?* Siam noi gli autori di questa divisione? Voi vedrete nella mia pubblicazione, che io ho rispettato in voi le nostre comuni opinioni, e che criticando le vostre operazioni, non ho certamente accusato nè le intenzioni, nè il coraggio personale; ma voi avete agito così con noi? È di necessità che io ripeta qui le ingiurie e le villanie che voi avete scagliato contro un popolo tutto intero, governati e governanti? È di necessità che io vi rammenti le calunnie attinte al *Libero Monitore*, il cui direttore confessa oggi per le stampe di aver scritto in quel modo per servire Ferdinando II, e discreditare gli uomini della rivoluzione? Voi ci avete ridotti alla dolorosa condizione di dover leggere per confortarci la relazione del generale Filangieri, il quale ci rende quell' onore che voi ci avete negato.

Voi mi dite che risponderete all' articolo dell' *Italia del Popolo*, articolo che io non ho letto. Rispondete pure, se credete; ma rammentatevi che gli uomini, su dei quali voi andate a scaricare ogni colpa, sono uomini che languono nelle prigioni o nell' esiglio; uomini che la reazione perseguita di terra in terra, ed a' quali confisca i beni, e tenta rapir l' onore; uomini infine contro i quali Ferdinando II versa tutto il suo veleno di persecuzione e di calunnia. Pracanica, del quale voi

parlate, ha giuocato la vita 20 volte per la causa della libertà; è stato due volte sul punto di esser fucilato; ha avuto la testa messa a prezzo nel 1847. Se la posizione che vi create con questa polemica vi par bella, prendetela: sarà un dolore di più che darete a' vostri amici veri, un'arma di più che metterete nelle mani del carnefice per tormentare le vittime della sua tirannia.

133 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 4 gennaio 1850.

Caro Amico,

La vostra del 29 passato mi ha cagionato sorpresa e dispiacere.

Mi prometteste mandare un acconto dentro dicembre; vi pregai fosse al più tardi pel 25. Mi offriste 200 fr.; vi scrissi contentarmi di 150. Ora mi scrivete di trarre, e siamo a' 4 gennaio! Mi diceste che la mia Storia non era permessa a Livorno; ed ora mi dite che si stamperà a Livorno. Mi diceste che la storia della *Rivoluzione Siciliana* l'avevate ceduta definitivamente ad una società; ed ora mi dite che la stamperete forse a conto vostro. Mi diceste che tutto era vicino ad essere accomodato co' vostri creditori; ed ora mi parlate del vostro ritiro dagli affari come di cosa compiuta. Mi assicuraste cento volte, anco nella vostra penultima lettera, della certezza del proseguimento; mi ripeteste mille volte: *spedite, spedite* presto; m'avete fatto lavorare giorno e notte, ed ora mi dite: *per ora non spedite altro!*

Or ecco ciò che ho a dirvi:

Il manoscritto mio (due fascicoli) insieme a quello del Vannucci fu da questi spedito col solito mezzo, il giorno 14 dicembre.

Io non traggo per 150 lire sul signor Dell'Era, perchè metà se ne andrebbero in spese; e perchè non voglio che la mia firma corra il rischio di tornare indietro, non potendo da qui sapere se il manoscritto sia arrivato.

Io ho due altri fascicoli pronti e ricopiati, che attendo avviso per spedire.

Ho condotto a buon punto l'altro volume, sì che potrei esser sicuro di fornirne quattro fascicoli al mese, come voi mi mostraste desiderio.

Se dentro gennaio mi giunge il saldo dei 4 fascicoli (800 fr.), e sta bene; e voi, o chi per voi, potete contare sulla mia puntualità; se no, come vi ho cento volte ripetuto, dal 1° febbraio in poi non contate più su di me, perchè io mi occuperò di altro lavoro, che mi dia almeno quei 400 fr. al mese, che profitta l'autore delle opere di *Giulio Pisani* (1). Rammentatevi che per tutto ottobre, novembre, e dicembre non ho preso un soldo, e che a 400 fr. il mese farebbero 1200 fr.

Non mi parlate di nuovi progetti; non mi scrivete inutilmente, perchè anco le spese di posta mi son gravi in questo paese, ovè un pezzo di legno per il fuoco costa 5 soldi.

Vi replico adunque che per li 150 fr. non traggo, ma li attendo invece da voi; che altro manoscritto non

(1) Pseudonimo del Guigoni stesso.

ne invio senza richiesta; e che se dentro gennaio non ho il saldo dei franchi 800, non m'intendo più legato pel 1° di febbraio, portando in me il dolore di aver creduto a tante vostre assicurazioni e di avervi stimato sincero ed incapace d'ingannarmi.

134 *Allo stesso.*

Parigi, 24 gennaio 1850.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 16, giuntami non prima di ieri sera. Mi costerna l'affare del manoscritto spedito da qui col solito mezzo il giorno 15 dicembre, e da me stesso portato alla Messaggeria, e fatto notare in mia presenza nel registro. Ricevo non usano darne. Io questa mattina ritornerò a fare il diavolo a quattro; ma reclamate anco voi in Torino, e speriamo che possa trovarsi. Era un involto della solita grossezza, coperto di una tela color di piombo, con l'indirizzo a Dell'Era, scritto in una scheda di carta doppia, cucita tutta all'intorno. Dentro v'era anco il manoscritto del Vannucci.

Andiamo ora al progetto. Voi *fingete* conoscermi male. Vi dico *fingete*, perchè vi so molta più scaltrezza e avvedutezza di quanto volete mostrarne nella vostra lettera. Voi sapete bene che in me non è *durezza;* voi sapete bene che in me non è ostinazione, e molto meno puntiglio; voi sapete bene che in me è necessità di guadagnare onorevolmente la mia vita, che mi sforza *mal mio grado* a lasciare un'opera che amo moltissimo, per prenderne forse qualche altra meno piacevole per me.

Oh voi lo sapete bene tutto questo! Ma per darvene un'altra prova di più, io vi dico: accetto il vostro progetto, ma con che dentro gennaio, come mi promettete, io abbia i 400 franchi, e dentro febbraio gli altri 400, e così di seguito. Con 400 franchi al mese io posso tirare innanzi colla mia somma economia; ma se mi mancan questi, *è impossibile* che io non prenda qualche altro lavoro. *È impossibile*, l'intendete voi? Io non voglio far debiti, che non n'ho fatti giammai: io intendo vivere di lavoro. Parlo chiaro? Verrete altra volta a parlarmi di *durezza* e di *ostinazione?* Verrete altra volta a dirmi, che vi fo *malviso* perchè voi guadagnate qualcosa scrivendo? No, voi non mi potete credere tanto basso d'animo; e volesse il cielo che io potessi aiutarvi per farvi guadagnare il decuplo per voi e pei vostri figli!

Voglio sperare che frattanto il manoscritto de' due fascicoli si trovi. Il 1° di febbraio io spedirò due altri fascicoli diretti a *Dell'Era.* Non li mando a Brofferio, perchè temo che col suo nome corrano maggiori pericoli. Non incarico nessuno, perchè dia il manoscritto sol quando gli sarà consegnato il denaro: atto di sfiducia che mi vergogno a fare, perchè non vi credo capace di un furto; e prendere il manoscritto e non dare il danaro sarebbe un furto bello e buono. Attendo quindi la rimessa dei 400 franchi per gennaio, e quella dei 400 per febbraio. Per l'avvenire però vorrei che voi incaricaste qui una persona, la quale ogni mese ci consegnassi il manoscritto e mi pagasse i 400 franchi.

Mantenetemi almeno questa promessa d'ora in poi, ed io vi manterrò la mia per la *Storia della Rivolu-*

zione Siciliana. Rammentatevi che in ottobre, novembre, e dicembre non ho preso nulla. Non mi fate la terza, non mi mancate altra volta di parola. Sarebbe un vero tradimento.

Vedete che dalla parte mia io fo tutti i sacrifizi possibili: è solo innanzi all'impossibile che io mi fermo. Se la rivoluzione ed il re di Napoli non mi avessero asciugato fino i midolli delle ossa, assicuratevi che non vi annoierei.....

Vi avverto, che non avendo ricevuto per un pezzo vostro riscontro, mi trovo di avere scritto al Cini, chiedendogli a che stato si trovavan le vostre cose, qual era stato il risultato delle trattative, e che pensavano di fare i creditori pel proseguimento delle opere in corso.

Attendo il danaro, e lavoro indefessamente con questa fiducia. Ho già la narrazione dell'epoca seguente tutta stesa, e spero che verrà un volume un po' meno cattivo degli altri. Qui ho trovato tesori di documenti. Come potrebbe migliorarsi una seconda edizione!

135 *Allo stesso.*

Parigi, 4 febbraio 1850.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto la vostra del 26, e son lietissimo che si sia trovato il manoscritto. Non vi dico nulla sul vostro sospetto; lascio la punizione alla vostra coscienza. Ho incassato il danaro, ed ho pagato al Vannucci i franchi 97 e 50. Per me mi riesce più comodo che voi man-

diate tutti i mesi una cambiale, anzichè trarre su di voi. Il mio manoscritto del mese di febbraio lo spedirò di qui il 15, e conto sulla vostra parola di ricevere la cambiale dentro il mese. Non temete che l'originale riesca scarso; io calcolo bene il mio carattere, e voi ne avete delle prove; ma in ogni caso questi due fascicoli che riceverete hanno certamente un paio di fogli di più. Io, come vi scrissi in un'altra mia, ho in pronto un volume, e non mi rimane che a ricopiarlo. Sono quattro giorni che ho ripreso la Storia della Rivoluzione Siciliana, che spero possa essere a buon termine per la fine di marzo. In ogni caso voi sarete avvisato 40 giorni prima.

L'ultima spedizione vi è costata più, perchè la carta era più doppia del solito; ma i due fascicoli che vi mando sono copiati in foglietti, e così il seguito.

Non dubitate che io smetta di lavorare; e se mi vedeste lavorare, dovreste dire: *è troppo*. Per la mia parte adempirò, fintanto che voi mi darete la possibilità di adempiere.

Vi spedii giorni sono per posta una mia relazione della campagna ultima di Sicilia: ha per oggetto, sebbene non lo dica, di confutare un libello calunnioso del generale Mieroslawski, che io ebbi la c..... di chiamare in Sicilia, mentre ero ministro della guerra.

136 *Allo stesso.*

Parigi, 13 febbraio 1850.

Caro Amico,

Profittando del passaggio da cotesta del signor Carlo Capezzuoli, negoziante fiorentino e mio amico, ho pre-

ferito dare a lui il manoscritto, anzichè inviarvelo col solito mezzo, col doppio scopo di farvi risparmiare spese, e di farvelo giungere sicuro.

V' è un foglio e mezzo di più dei due fascicoli, per qualunque mancanza vi potesse essere nelle precedenti rimesse, mancanza che non credo possibile.

Non avendo l' indirizzo di casa vostra, l' ho diretto col vostro nome allo stabilimento Fontana: fareste bene a prevenire gl' impiegati perchè o lo ricevano, o diano il vostro indirizzo.

Io lavoro indefessamente alla Storia d' Italia e a quella della Rivoluzione Siciliana. Immaginatevi ch' è già passato il carnevale, ed io non solo (essendo per la prima volta in Parigi) non sono andato ad un ballo, ad una festa, ma nè anco ad una passeggiata. Io credo potervi promettere per la fine di marzo compiuta la Storia della Rivoluzione. Spero che di questo lavoro resterete contento: vi sono notizie preziose per la storia della rivoluzione italiana del 48-49; e son trattate le questioni più importanti dell' avvenire.

Attendo la rimessa del danaro, che conto di avere dentro il mese. La macchina cammina bene e velocemente; ma per amor di Dio, non le togliete il combustibile di sotto al caldaio; perchè allora sarei obbligato procurarmelo immediatamente altrove.

137 *Allo stesso.*

Parigi, 22 marzo 1850.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 16, e vi accuso recezione di franchi 150. L' opuscolo di Crispi m' era stato spedito

dall' autore; ma avete fatto benissimo a inviarmi i fogli stampati di La Masa, che io non ho ancora ricevuto. Sto limando un po' la Storia della Rivoluzione Siciliana, e ricopiando. Spero che possa riescire interessante, specialmente per la parte che risguarda le relazioni fra il nostro governo, e gli altri governi d'Italia, Francia, ed Inghilterra. Certo nessuno potrà avere tutte le corrispondenze officiali che ho io nelle mani, e le mie condizioni di membro del comitato di guerra, commissario del governo siciliano presso i governi di Roma, Toscana, e Piemonte, segretario della Camera dei Comuni, ministro della sicurezza pubblica in agosto 1848, ministro della guerra da settembre 1848 a febbraio 1849, e da ultimo comandante di uno dei corpi militari che percorsero l'interno della Sicilia dopo la caduta di Catania, mi mettono in posizione di far storia e non romanzi, di dir fatti e non ipotesi.

138 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Parigi, 23 marzo 1850.

Carissimo Amico,

Rispondo a tre vostre, l'ultima del 21, nella quale giustamente mi rimproverate la pigrizia italiana. Per fare ammenda onorevole vi rispondo oggi stesso. Vi ringrazio delle notizie che mi date dell'articolo di Mieroslawski: se fosse possibile averlo, anco tagliando dal fascicolo dell'*Italia del Popolo* il foglio nel quale è stampato, vi sarei tenutissimo. Qui non m'è stato possibile trovare entratura in nessuno de' giornali democratici esistenti per un articolo di qualche estensione sul vostro

libro. Amari è ora incaricato di scrivere qualcosa pel *Nazionale*, ma non so cosa abbia fatto, perchè sono parecchi giorni che non lo vedo. Oggi riscrivo ad un amico, che lavora nella *Concordia*, sul proposito. Il mio lavoro non è ancora compiuto: sto limando e copiando, e verrà un grosso volume in 8°. di 700 pagine circa, con molti documenti, specialmente sulle relazioni del governo di Sicilia co' governi d'Inghilterra e di Francia.

Sento con sommo dispiacere, ma con punta meraviglia, le gloriose gesta brigantesche del governo di Napoli ne' vostri beni. Bisogna attendersi a tutto; e voi, che tanto avete fatto per rendervi benemerito della libertà ed indipendenza italiana, avrete quest'altro titolo di più. Per me la persecuzione non si è limitata alla persona, ma si è estesa a mio padre, a mio fratello, e fino ai miei parenti in 3° e 4° grado. Faccian pure; il tempo corre, ed il tempo è un gran galantuomo, che non s'imprigiona, non si spoglia, e non si fucila.

Il nostro Cassan va a pubblicare (o almeno lo spera) un giornale mensile intitolato L'*Histoire Contemporaine, Journal des intérêts nationaux.* Nel primo numero, che dovrebbe pubblicarsi nell'entrante mese, vi sarà un mio articoletto sul vostro libro.

L'altro giorno vidi Saliceti. A voi in confidenza dico: non mi piacque. So che ha avuto ordine di partirsi dai felicissimi domini della gloriosa Repubblica. Che miseria!

Salute e fraternità.

139 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 12 aprile 1850.

Carissima Signora Ernesta,

Rispondo alle due sue del 7 marzo e del 4 aprile, l'ultima delle quali mi giunse ieri; e da tutte e due, ma specialmente da questa, con mio sommo rincrescimento vedo che Lei è dominata da forte melanconia, certo scusabile, avendo riguardo alle gravi sventure, delle quali è stata colpita; ma non per questo meno sensibile al cuore de' suoi amici, i quali han dovere di rammentarle, che non curare le sventure o ridere di esse è cosa da insensati e da stolti; ma lasciarsi opprimere, ma avvilirsi, scorarsi, martirizzarsi, è cosa da spiriti deboli. Ella dice spesso nelle sue lettere: *se avessi saputo questo o quest' altro, avrei agito diversamente, e per non averlo fatto ne ho rimorso.* Mi permetterà che le dica, questo ragionamento non essere esatto; imperocchè non vi può essere ragionevole rimorso se non delle cose fatte con colpevole intento. Or di questo certo non potrà farsi rimprovero: veda adunque che ciò ch' Ella chiama rimorso, non è niente altro che dispiacere, il quale ingrandisce nella sua mente ed esagera gli effetti di qualche provvedimento non preso a tempo. Non si dimentichi che il dolore agita molto l'immaginazione, e che l'immaginazione agitata dà corpo alle ombre, e prende i sogni per realtà. A queste mie parole risponderà forse che gli argomenti metafisici son di poca o punta consolazione nelle sventure, ed anco a volte divengano inopportuni o ridicoli: e ciò è ve-

rissimo. Ma se di qualche consolazione le può essere il sapere, che vi son persone che soffrono delle sue sventure come se fossero proprie e personali, sappia che queste siam noi; e che ci riputeremmo fortunatissimi, se potessimo in un modo qualunque consolarla alquanto col nostro affetto e colla nostra amicizia.

Nelle sue due lettere ella mi narra molti particolari che m'interessano, come tutte le cose che possono riguardarla; ma non mi dice (perdoni questa dimanda di amico indiscreto) se quel che ha possa essere bastevole al suo mantenimento in Torino, ove so per prova la vita essere cara come a Parigi. Nella sua ultima mi parla di una pretesa sua di *decorazione*. Io credo che forse sia una inavvertenza di scrittura, e che abbia voluto dire *pensione;* imperocchè se veramente si trattasse di *decorazione,* anche a rischio di fare a me indirizzare quei complimenti ch'Ella indirizza al Bianchi, la mia sincerità mi costringerebbe a manifestarle le mie meraviglie, non avendo io giammai udito dire, che pe' servigi resi dal marito si diano decorazioni alla moglie. Se però si tratta di pensione, come credo, parmi che sia questo un atto di giustizia, al quale il governo piemontese non potrebbe niegarsi. Invece di presentarsi al Re, non si potrebb'Ella presentare al ministro Azeglio? Non si potrebbe fare accompagnare da qualche deputato non inviso al ministero? Ventura non è costà? Caccia, Solaroli non potrebbero esserle utili? Se vuole qualche lettera per Brofferio o per Valerio, potrei servirla; ma io credo che questi due deputati siano troppo invisi dalla corte e dal ministero per poterle giovare.

Di me non so che dirle. Vivo lavorando da mattina

a sera, non visitando alcuno, non ricevendo visite da alcuno, e non praticando in alcuna famiglia francese. Quindi quasi sempre in casa. La salute mia e di mia moglie, mediocre, e quanto possono permettere le immense sciagure che ci sono passate sul capo, i gravi danni che ha sofferto la nostra famiglia, le amarezze delle quali sono stato abbeverato da nemici perfidi, da amici stolti, invidi o finti. Il mio editore Guigoni è fallito; quindi sospensione di pagamenti per la Storia d'Italia. Sto scrivendo la Storia della Rivoluzione Siciliana, che si pubblicherà in Torino da una società che s' intitola *editrice italiana*, e che nè anco so da chi sia composta. Sarà un grosso volume di 600 pagine, con molti documenti in nota; e servirà a mostrare quanto male quella rivoluzione fu compresa dalle altre parti d'Italia, e anco da Lei, chè ben mi rammento ci scagliò anche Lei il suo sassolino in una lettera che mi scrisse.

140 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 25 aprile 1850.

Carissimo Amico,

La tua lettera mi è giunta desideratissima. Temevamo per la tua salute, che ci è cara come quella di un fratello, e per aver notizie della quale mi trovo di aver scritto a parecchi amici di Toscana. Capisco ora perchè Guigoni voleva che tu firmassi la concordia senza condizione alcuna. Del resto l'affare è cosa tua, ed io senza farti ringraziamenti (perchè so, che non ne vuoi) approvo pienissimamente tutto ciò che hai fatto, che

fai, e che farai. Attendo il manoscritto, ma troverò in Francia la persona che dovrebbe comprarlo? Se le cose continuano di questa corsa, è probabile che no.....

In Messina terremoti a ventine: ci mancava anco questa; ed arresti a quarantine, cose solite. È morto il povero D. Gaetano Grano. La città intera si è mostrata afflitta da questa perdita.

Ti ringrazio delle notizie pel Franceschi di Corsica: è precisamente quello del quale si domandava. Ora devo pregarti per un altro Franceschi, cioè a dire Giovanni Angelo Franceschi di Firenze, mio amico, ed ex-segretario degli asili infantili. Sono ansiosissimo d'avere sue nuove; gli ho scritto, e non ho avuto risposta: l'ho pregato di consegnare una letterina della mia donna alla famiglia di lei, ch'ei conosce, e non ho avuto risposta; e non so persuadermi della ragione. Siccome è amico al quale io voglio molto bene, fai in modo di sapermene dire qualche cosa. Potresti chiedere al Vieusseux, al Papini, al Moisè, insomma a qualcuno de' molti che lo conoscono a Firenze.

141 *Al barone Giuseppe Natoli. — Torino* (1).

Carissimo amico,

Ho ricevuto la tua del 4, nella quale trovo questa frase: *parliamoci chiaro.* Or per cominciare a parlar chiaro ti dico, che la tua lettera mi ha offeso. Mi credi adunque tu uomo da esitare innanzi alla verità? Che vuol dire: *io non pretendo da te veruna dichiarazione?*

(1) Minuta, senza data, ma scritta sotto la lettera stessa del Natoli, che è del 4 maggio 1850.

Credi tu dunque che io potrei niegarmi a dichiarare un fatto che mi consta, e che servirebbe a difendere un uomo calunniato, quando anche quest' uomo, anzichè essere un amico qual tu sei, fosse un mio nemico? Per provarti che io sono sempre lo stesso, e che non tacerò giammai la verità, eccoti una risposta completa, della quale puoi fare quell'uso che crederai conveniente, ed anco stamparla se lo vuoi.

La lettera, della quale mi richiedi copia, rimase in Palermo colla più parte della mia corrispondenza privata; ed è probabile che a quest' ora non esista più. Mi rammento però di averla ricevuta e di averla letta nel Consiglio dei ministri, ma non ricordo in qual giorno. I fatti di quei dì funestissimi, dei quali mi è rimasta profonda ed incancellabile memoria, sono i seguenti. Tu, Nesci, e l' abate Bartolomeo, venuti da Messina in deputazione a Palermo, insistevate per avere munizioni, fucili, danaro, e truppa regolare. Il ministero, del quale io faceva parte, e che era entrato al potere da 15 giorni, ordinava si facesse ogni sforzo possibile per soccorrere Messina: 16,000 onze furono mandate in cinque giorni, e tutto quanto vi era di disponibile in Castellamare; ho nota dell' ultima spedizione, che consisteva in quasi 200 quintali di polvere, in 2000 fucili, in 100,000 cartuccie, in un milione di capsule, ed in una gran quantità di palle e granate. Il castello di Palermo rimase letteralmente spogliato: io assisteva e sollecitava il ministro della guerra, il quale rimaneva in una agitazione febbrile, e quasi piangeva, ripetendomi sempre: « Se i Napoletani minacciando Messina attaccheranno Palermo, noi non avremo

mezza giornata di fuoco per sostenerci, ed io sarò ammazzato come traditore. » Questo sospetto, che a me parve sempre stranissimo, e che mi sforzai sempre di dimostrare completamente vano, era in Palermo nella mente di molti, i quali credeano che il re di Napoli non attaccherebbe Messina che per allontanare le forze da Palermo, ma che lo scopo della spedizione sarebbe la capitale, per così soffocarvi la rivoluzione, mentre aveva libere tutte le forze, e non scemate dalla guarnigione che dovrebbe lasciare nelle città occupate, in caso che la invasione cominciasse da Messina.

Non puoi immaginare gli ostacoli che s' incontrarono per spedire quei soccorsi: vi fu un momento che la guardia nazionale minacciò opporsi colla forza. Si gridava: giù Paternò traditore! perchè voleva far partire truppa regolare; e Paternò esitò fino a che si seppe certo lo sbarco. Fu allora che furono spediti i due battaglioni di fanteria e due spezzoni di cacciatori, i quali rimasero a Milazzo. Per quanto alla spedizione delle squadre, io fui sempre di parere opposto; perchè persuaso quella gente essere buona a combattere nei paesi che conosce; perchè rammentavo la prima spedizione delle squadre nel marzo del 48; e persuasissimo che avrebbero fatto più male che bene. Era questo anche il parere, se ben ti rammenti, della deputazione della quale tu facevi parte: ti devi anco rammentare che uno di voi altri ripetea sempre: — Messina, non potendo avere truppa regolare, ha volere d' armi, e non di uomini; con fucili, denaro, e munizioni troverebbe gli uomini animosi. —

Ecco quanto io posso affermare e sul mio onore: è

possibile che mi dimentichi qualche particolare, ma delle cose che qui accenno, e che nella mia *Storia della Rivoluzione Siciliana* narro distesamente, ne ho memoria pienissima. Ti replico, fai di questa lettera tutto quell'uso che credi utile.

Io sono andato da qualche giorno ad abitare fuori le barriere, per più economia.

La mia salute e quella di mia moglie, che ti riverisce, è buona. Lavoro tutto il giorno e vivo di lavoro e di speranza.

142 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 21 giugno 1850.

Carissima signora Ernesta,

Mi affretto a rispondere alla sua ultima lettera, per dirle con mio sommo dispiacere, che non passa buona corrispondenza fra La Masa e me, e che quindi non sono in istato di personalmente servirla come avrei desiderato. Per maggiore sventura nessuno de' miei compagni di emigrazione a Parigi tiene corrispondenza con La Masa, testa piccola, vanitosa, e slogicata, che ha finito con disgustar tutti, e mettersi in opposizione con tutti. Ciò non ostante io oggi stesso ho scritto ad un mio amico siciliano, che scrive costà nella *Concordia*, e l'ho pregato di far egli la parte che con mio dispiacere non posso fare. Egli si chiama Francesco Crispi. Questa lettera l'acchiudo in una sua. Ella sarà compiacente, ricevendola, di mandare alla redazione della *Concordia* il suo indirizzo, perchè Crispi possa venire a trovarla e portarle una risposta, o mettersi di accordo su ciò che bisogna dire a La Masa. S'imma-

gini se mi duole della sua situazione! S'immagini se desidererei trovarmi costà per prestarle tutte quelle assistenze e quei servigi che sono doveri nell'amicizia e stima che le professo!

Un amico di Firenze mi scrive, Sor Paolo aver fatto fortuna in Costantinopoli, ove pubblica una carta della Turchia colle illustrazioni del Dragomanni. Questa notizia mi ha consolato per il vantaggio che potrebbe forse venirne a Lei; ma non trovando nulla nella sua lettera su questo proposito, comincio a dubitare della verità.

La ringrazio delle notizie che mi dà, e stia sicura che tutto ciò che la riguarda m'interessa come cosa propria. Io continuo a vivere a Parigi. Il mio editore Guigoni è fallito, il che non è stata cosa piacevole per me. Abito fuori città per economia: scendo in città quando ho qualcosa a fare; se no, lavoro e godo la campagna non avvicinando nessuno, meno qualche siciliano emigrato. Mille saluti al Ventura.

Mi meraviglia ciò ch'Ella mi dice di Solaroli; ma v'è più cosa della quale dobbiamo maravigliarci, dopo tutto quanto abbiamo veduto in due anni? Stia tranquilla e confidi, o per meglio dire, confidiamo nell'avvenire. Scrivendomi non dimentichi sulla lettera la mia nuova direzione. Non mi faccia mancare di sue nuove.

143 *A Gino Daelli. — Capolago* (1).

Stimatissimo Signore,

Il comune amico G. B. mi ha acchiuso la sua lettera a lui diretta in data del 15 corrente. Comincio con

(1) Minuta, senza data; la lettera, a cui risponde, è del 15 luglio 1850.

ringraziarla delle cose gentili ch' ella scrive a mio riguardo; e sapendo come il tempo sia prezioso agli uomini di affari, rispondo in poche parole alle sue domande. La Storia documentata della Rivoluzione di Sicilia verrebbe compresa in 850 pagine del sesto e caratteri della Storia di Milano del Verri, Capolago, tipografia elvetica MDCCCXXXVII. Io avrei desiderato ch' ella fissasse nella sua discretezza il prezzo e le condizioni, che io avrei accettate; ma giacchè vuole che la proposta venga da me, per contentarla le dirò: per il prezzo fr. duemila e 24 copie, per i pagamenti 500 franchi alla consegna del manoscritto, e 1500 in tre cambialette a 2, 4, e 6 mesi. Se questo tempo le par troppo ristretto, consentirei ad una discreta prolungazione. Voglio sperare che queste condizioni siano di suo pieno gradimento; ma ad un altro patto mi permetterà che io annetta molta importanza, cioè alla sollecita pubblicazione dell' opera. E la ragione è questa. Altri lavorano sul medesimo argomento, e già si è pubblicato il primo volume di un' opera scritta dal signor La Masa, ove sono più le menzogne che le parole, ed ove si danno per documenti autentici certi fogliacci di nessuna importanza, o documenti apocrifi ed alterati.

Io son persuaso che nessuno può avere una gran parte dei documenti originali che io possiedo; ma molto mi spiace che l' animo dei lettori sia prevenuto falsamente, e che un argomento così bello ed importante sia oscenamente sciupato da scrivacchiatori senza senno e senza coscienza.

Desidererei dunque, che decidendosi Ella a questa impresa, la stampa cominciasse immediatamente; ed è per

questo che caldissimamente la priego di sollecita risposta, sia negativa, sia affermativa. In quest'ultimo caso, per non perder tempo, m'indichi nella medesima lettera a chi consegnare, e con qual mezzo inviarle il manoscritto, ch' è pronto.

144 *A' Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 3 settembre 1850.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo a posta corrente alla vostra del 29 agosto. Vi dissi che sarebbe per me impossibile, volendo fare opera coscienziosa, impegnarmi nel tempo che voi mi indicavate per la *Storia della Rivoluzione Italiana.* Voi credete questo un pretesto, ma vi assicuro che non lo è; e per provarvi quanto dalla mia parte vorrei fare per contentarvi, e per giovare ai vostri interessi, ecco le condizioni che vi propongo. Mi manderete 300 franchi nel corso del mese di settembre, e 300 in quello di ottobre. Io mi obbligo mandarvi in novembre l'introduzione dell' opera, che conterrà la doppia istoria delle idee e dei fatti sviluppatisi e compitisi in Italia dal 1815 al 1847. Da quel momento in poi io prometto far di tutto perchè voi possiate avere due fascicoli il mese, ma non ne assumo l'impegno; mi obbligo sì per uno. Voi mi pagherete alla consegna uno o due fascicoli, quanti ve ne darò: i 600 franchi saranno da me compensati cogli ultimi fascicoli dell' opera. Se voi non comincerete la pubblicazione o se non la continuerete regolarmente, perderete i 600 franchi. Se mi riescirà di fare andare di pari passo la pubblicazione del testo

con quella dei documenti, allora m' impegno per due fascicoli al mese. Voi capirete bene, volere il mio interesse che se ne pubblichi due fascicoli e non uno; e nella mia esitanza ad impegnarmi per due credo che avrete una prova di più (se mai ve ne bisognasse) della mia coscienza di scrittore. In quanto ai 300 franchi che io ho, vi dissi che li riterrei a conto degli ultimi due fascicoli della *Storia d'Italia*, e vi manderò il ricevo dei 400, quando a vostro comodo mi manderete quel residuo di 100 franchi. Non confondiamo quindi una cosa coll' altra. Pei libri che voi mi promettete, me ne fa bisogno molti, perchè io qui non ho nulla. Se accettate le condizioni, spedite sollecitamente, perchè coi *roulages* accelerati ci mettono venti giorni a venire da Marsiglia, e cogli ordinari 40! seppure non vorrete spedirli colla diligenza; ma in questo caso la spesa vi sarà più grave. Avrei di necessità i giornali officiali della repubblica veneta, del governo provvisorio di Milano, della repubblica romana, del governo provvisorio di Toscana, il libro giustificativo che stampò il Durando nel 1848, dopo la capitolazione di Vicenza e di Treviso, in risposta ad alcune mie osservazioni stampate in Roma, le relazioni finora pubblicate sulla campagna di Lombardia, sulla rivoluzione di Milano, di Venezia, ecc.; insomma tutto, perchè non ho nulla, meno ciò che si è stampato in Parigi ed in Londra, che comprerò a mie spese. Aggiungete anco le seguenti opere, che metterete a mio conto: *Tommaséo, i Sinonimi, Dino Compagni, Tacito di Davanzati.* Le altre condizioni le accetto, e a scanso di equivoci, ripeto: l'opera sarà tutta compresa in 60 fogli circa di

testo, e non più che 50 di documenti; ciascun foglio, edizione della mia *Storia d'Italia*, 16 pagine; prezzo di ciascun foglio 50 franchi. Il titolo dell'opera potrebbe essere: *L'Italia nel* 1848 *e* 1849, *storia documentata*. Tiratura 2250 copie; per il di più, o per una seconda edizione, si converrà a suo tempo. All'autore in dono 24 copie. Non andate fantasticando in quanto alla mia *Storia della Rivoluzione Siciliana*. Statene sicuro che i vostri Lombardi, ch' io non so chi siano, non c' entrano per nulla in questo affare. Ve lo assicuro sulla mia parola d'onore.

145 *Allo stesso.*

Parigi, 14 settembre 1850.

Carissimo Amico,

Rispondo alla vostra del 10 giuntami in questo momento. Bramavo che l'opera della quale trattiamo s'intitolasse *l'Italia nel* 1848 *e* 1849, perchè avrei voluto toccar di volo gli avvenimenti dal 15 al 48, o per dir meglio, studiarli più nelle loro cagioni morali che nelle loro manifestazioni; in altri termini, desideravo far più opera di filosofia storica che di storica erudizione. Delle ragioni che voi portate contro, una sola parmi valida, cioè la presente opera dovrebbe servire di continuazione alla mia *Storia d'Italia*. Il titolo che ha dato il Pepe alla sua povera rapsodia è il seguente: *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en* 1847, 1848 *et* 1849, il quale non ha nulla che vedere col mio. Se voi però insistete sul vostro titolo, io cederò, ma a condizione che invece del 1814 si dica 1815, per la

ragione che la mia *Storia d'Italia* finisce col congresso di Vienna, e vorrei che da quel punto prendesse le mosse la nuova. In quanto alle condizioni economiche, siamo d'accordo, e per maggior sicurezza ripeto:

L'opera sarà compresa in 100 fogli circa di testo, ed in 50 di documenti. Ogni foglio di 16 pagine di testo, franchi 50; ed ogni foglio di documenti, franchi 25, La tiratura della prima edizione sarà di 2250 copie. Crescendo la tiratura, aumenterà il prezzo, siccome siamo convenuti per la *Storia d'Italia.* Tempo tre anni per esaurire la prima edizione. Esaurita la prima e volendone voi fare una seconda, metà di prezzo della prima e 3000 copie di tiratura. Tempo sei anni ad esaurire questa seconda edizione. Per altre edizioni i medesimi patti. Voi mi provvederete dei libri necessari; mi manderete in settembre 300 franchi, oltre i 100 dei quali sono in credito. Altri 300 franchi in ottobre. Io consegnerò i primi fascicoli in novembre, e d'allora in poi ne darò non meno di uno, nè più di due al mese, se non ritarderete a mandarmi i libri che mi bisognano. In dono a me 24 copie. I fascicoli che io consegno in novembre mi saran pagati, e così di seguito, in modo che i 600 franchi rimangano sempre in mio potere e sieno scontati cogli ultimi fascicoli dell'opera.

In quanto ai libri, io ho Pepe, Ricciardi, e qualcosa di minor conto. Comprerò da me ciò che si è stampato in Parigi e Londra. Attendo quindi per mettermi al lavoro vostro riscontro, e l'invio dei libri.

È affare concluso? Iddio l'aiuti!

146 *Allo stesso.*

Parigi, 23 settembre 1850.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 13, e non mi sono molto affrettato perchè nulla avevo da dirvi. Il manoscritto della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana* fu spedito agli editori; e non è vero che si stampi qui, ma in Capolago dalla Società Elvetica. Se volete, non potrò fare altro che mettervi in corrispondenza cogli editori.

Vannucci si trova da parecchi mesi in Inghilterra, ma non so in qual luogo; credo però non in Londra. Egli mi avea detto, e qualche amico comune mi conferma, che ritornerebbe in Parigi verso la metà di ottobre: terrò quindi la vostra lettera per consegnarla al suo ritorno.

Attendo risposta alla ultima mia, e vi raccomando nel caso affermativo di non ritardare l'invio dei libri: non vi dimenticate la Storia dello Stato Romano dal 15 al 50 scritta dal Farini, e pubblicata in Torino, come vedo da' giornali. Non dimenticate ancora Tommaseo, i Sinonimi, Dino Compagni, e Tacito del Davanzati, che vi pregai di comprare a conto mio.

Un altro favore mi dovete fare, e questo colla massima sollecitudine: mandatemi un indice de' capitoli (numerazione e titolo) degli ultimi 4 fascicoli del mio manoscritto della Storia d'Italia. Nel copiare ho fatto delle trasposizioni e delle soppressioni, che dimenticai di notare nell'originale.

Vi priego caldamente di mandarmelo a corso di po-

sta: è cosa di un momento. Se non vi trovate costà tutti i 4 fascicoli, mandatemi quello degli ultimi due, ed intanto scrivete subito a Firenze che si faccia lo stesso per gli altri due. Vi replico la preghiera di far presto.

147 *Allo stesso.*

Parigi, 29 settembre 1850.

Caro Amico,

Ho ricevuto la vostra lettera con dentro la cambiale di fr. 400, e qui dietro troverete le due ricevute. La vostra puntualità mi ha messo questa volta di buono umore: attendo i libri, e state sicuro che lavorerò con ogni premura ed affetto: non mancherà certamente buona volontà e cura da parte mia, e farò ogni sforzo per rimanere meno indietro che sia possibile al Cantù, del quale rispetto l'ingegno. Vedete di appurare che numero di fogli occuperà la sua Storia, se pubblicherassi a fascicoli o a volumi, se vi saranno documenti, ecc.

Se volete metter fuori un manifesto per la nostra storia DAL 1815 AL 1849 (badiamo alle date), potreste accennare alla mia vita politica, in pochissime e semplici parole. La riassumo così: emigrato nel 1837 dopo la tentata insurrezione di Sicilia; ritornato in Sicilia nel 38; arrestato, perseguitato; emigrato nuovamente in Toscana dal 41 al 48. Ritornato in Messina nel 48, membro del Comitato rivoluzionario di quella città, ov' ebbi il grado di colonnello; eletto alla quasi unanimità dalla città di Messina deputato alla Camera dei Comuni; dalla Camera eletto suo segretario; dal mini-

stero inviato commissario del governo siciliano col prof. Emerico Amari e barone Pisani presso Pio IX, Leopoldo II, e Carlo Alberto. Dopo di essere stato nel campo italiano di Lombardia, ritornato in Sicilia. Nell'agosto del 1848 chiamato al ministero dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, ed interinalmente a quello della sicurezza pubblica; in settembre, dopo la caduta di Messina, ministro della guerra e della marina, fino al febbraio del 1849. Riprese le ostilità, ebbi il comando della legione universitaria; fui nell'interno dell'isola fino alla caduta della rivoluzione; non lasciai il Presidente del governo, se non nel momento che si dimise dal potere; fui l'unico che consigliai negli ultimi giorni resistenza disperata, ma rimasi solo.

S'intende già che non bisogna dire la cosa con queste parole, ma quel che vi raccomando è di non aggiunger lodi.

Insisto sulle date (1815-1849). Parlerò del congresso di Vienna, parlerò della reazione del 1850; ma lasciatemene parlare a modo mio, e non mi guastate l'unità di concetto che ho nella mia mente. Al 15 comincia un'era nuova, e non bisogna confonderla coll'epoca antecedente, che ha caratteri diversissimi. Lasciatemi fare, che spero resterete contento.

In quanto alla dissertazione che voi vorreste pubblicare nella *Rivista Italiana*, io proporrei se ne pubblicasse invece un'altra intitolata: *L'eresie nel secolo* XIII. È una dissertazione che mi è costata moltissima fatica, ed è piena di fatti curiosi e sconosciuti, che non faranno piacere ai preti: se volete, ve la manderò.

148 *A Gino Daelli.* — *Capolago* (1).

Parigi, 5 ottobre 1850.

Signor Daelli,

L'ostinazione del vostro silenzio a tre mie lettere mi ha sorpreso non poco, ed io non posso altrimenti spiegarla che supponendo abbiate voi mutato d'opinione in quanto alla pubblicazione della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana.* Vi rammenterete che l'unica cosa della quale vi pregai, l'unica cosa sulla quàle insistei, fu la sollecita pubblicazione dell'opera; del resto accettai le condizioni come a voi piacquero. Or son due mesi che ho spedito il manoscritto, nè voi ancora vi siete compiaciuto, non che di mandarmi le bozze di stampa, di avvisarmi almeno la recezione; il mese di settembre da voi indicatomi come scadenza della prima cambialetta, è passato; e le cambiali non sono comparse, nè alcun rigo vostro per indicarmene le ragioni. In questo stato di cose io non posso altro supporre se non che l'opera non convenga o alle vostre idee o ai vostri interessi; e siccome io ho per principio di non forzare mai alcuno a far cosa contro sua voglia, vi prego caldissimamente, perchè, se credete di poter pubblicare il libro dentro ottobre, vi affrettiate a mandarmi le bozze; se credete di non poter far ciò, mi rimandiate immediatamente il manoscritto, che io stamperò immediatamente o qui o altrove. In questo secondo caso avrete la compiacenza di rimandarlo subito col medesimo

(1) Minuta.

mezzo delle messaggerie alla mia direzione, *Barrière de l'Etoile*, franco od assicurato come ho fatto io.

Non crediate che per questo io sia dispiaciuto di voi, che anzi mi offro sempre in tutto ciò che credete possa prestarvi qualche servizio; sarei però dispiacentissimo se non vi deliberaste a corso di posta o all'una o all'altra alternativa che vi propongo.

149 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Alessandria.*

Parigi, 9 ottobre 1850.

Stimatissima Sig.ª Ernestina.

È molto tempo che siamo privi di sue notizie, il che ci è sommamente dispiacevole. Il Crispi mi scrisse tempo fa, che venuto a trovarla seppe ch' era partita pe' bagni; e d' allora in poi non ho ricevuto sue lettere, nè ho potuto saper altro. Acchiudo questa letterina al Guigoni, nella speranza ch'egli abbia notizia della sua dimora, e possa rimettergliela. Giungendole, ci faccia il piacere di non tardare a risponderci con qualche rigo, interessandoci la sua persona, come se fosse dell'istessa nostra famiglia. Ci parli del suo affare, della sua salute, delle sue occupazioni. Noi continuiamo a star bene in una casetta fuori le barriere di Parigi, senza avvicinare nessun francese. Io lavoro al mio solito, e da qualche giorno ho intrapreso a scrivere un'opera di molta importanza: *Storia d' Italia dal* 1815 *al* 1849; saranno 4 volumi di testo, e due di documenti. Mi dia, se ne ha, notizie di sor Paolo, che mi assicurano abbia fatto de' buoni affari in Costantinopoli. Mi parli ancora de' suoi fratelli. Insomma non

si dimentichi di noi, e mi creda che difficilmente passa un giorno nel quale noi non parliamo lungamente di Lei.

150 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 9 ottobre 1850.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 3. L'opera della quale voi parlate potrebb' essere utile in Piemonte e in tutto il resto d'Italia, ma per me è assolutamente impossibile: non ritornate più su questo proposito, vi prego, perchè è lo stesso che chiedermi di volare: lo vorrei, ma non lo posso. Io non dormo di questi tempi pensando all'enorme peso che mi son messo sulle spalle, il quale diviene enormissimo per la ristrettezza del tempo; e voi volete addossarmene dell'altro? Vi replico, non ci pensate nè anco. Vi dico per altro che per il canagliume pretino ci sarà abbastanza nel proemio della *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1849; non temete, che ve li acconcerò in modo da farvi piacere, e spero in un argomento fritto e rifritto dire qualche cosa di nuovo. Io già lavoro con ardore grandissimo a questo proemio, anzi ne ho già steso lo scheletro. Lasciatemi fare; datemi il tempo necessario, e siatene sicuro che ci metterò tutto l'impegno possibile, perchè riesca bene. Voi dalla vostra parte sollecitate l'invio degli altri libri, e non vi dimenticate a suo tempo della promessa dell'ottobre. La prima spedizione dei libri è arrivata, e vi ringrazio.....

Vi manderò col primo invio di manoscritti la dissertazione sulle eresie del secolo XIII. Se volete an-

nunziare la storia nel giornale la *Concordia*, indirizzatevi al Crispi; se sulla *Croce di Savoia*, ad Emerico Amari, ambi miei compaesani ed amicissimi.

Ritornando su questo argomento, vi dico che il proemio è concepito in un modo completamente nuovo, e gli atti del congresso di Vienna sono esaminati da un punto di vista non ancora toccato dagli scrittori. Se l'amor proprio non m'illude, credo di far cosa che debba incontrare il gradimento pubblico, e di essere interamente uscito da quei luoghi comuni, che oramai fa noia grandissima il sentire ripetere. Coraggio adunque da parte vostra e perseveranza, vi ripeto, ed attività. Non andate vagando, per carità, da una cosa ad un'altra; non andate facendo nuovi progetti: mettiamo concordemente tutto il nostro impegno a far riuscire questo che abbiamo nelle mani, e dipoi parleremo degli altri. Nel chiudere questa lettera vi prego di rammentarvi che la posta non è gratuita nè per voi nè per me, e che nè io nè voi scriviamo e lavoriamo per far guadagnare l'amministrazione delle poste della repubblica francese.

151 *Allo stesso.*

Parigi, 13 ottobre 1850.

Carissimo Guigoni,

Eccovi il manifesto accomodato come desideravate: devo far di più? Vi raccomando però di non aggiungere nè anco una parola nè nel testo, nè nelle note, e molto meno di far parola del mio dialogo col duca di Savoia. Sarebbe una piccolezza e una indiscrezione.

Io ho reso giustizia a Carlo Alberto con un mio scritto stampato in Roma in giugno 1848; la rendo nella mia Storia della Rivoluzione Siciliana; la renderò più completa nell'opera della quale ci occupiamo. Ambizioso ed esitante sì, traditore no, e dirlo non è sola calunnia, ma stoltezza. Non temete, la verità prevarrà sempre per me; nè io mi curo di lodi o di biasimi: sono repubblicano, ma non per questo debbo calunniare i principi, o scusare i repubblicani, o lodargli quando meritano biasimo. Coraggio adunque, e facciamo presto. Cercherò di poter mandare la lettera al Vannucci, ma non so a chi rivolgermi, perchè Mazzoni non v'è, e Montanelli abita in una campagna lontano.

152 *Allo stesso.*

Parigi, 24 ottobre 1850.

Carissimo Guigoni,

Rispondo alla vostra del 18. I capitoli della *Storia d'Italia* stan bene come sono disposti; solamente bisogna correggere la numerazione ov' è sbagliata. Stampino adunque senza timore: solo raccomando caldissimamente le correzioni, specialmente de' primi fascicoli, perchè scritti quando uscivo da una tempesta di 18 mesi. La continuazione del volume è pronta, ricopiata, e la spedirò in novembre insieme a' primi fascicoli della nuova Istoria. Manca solo l'epilogo, che al solito bramo scrivere quando il volume è stampato. Lavoro di due giorni e non più.

In quanto alla nuova opera è inutile ogni eccitamento: state sicuro che mi son messo con tutte le mie

forze, e sarà o il mio Marengo o il mio Waterloo. Mi alzo alla mattina alle 4, e lavoro fino alle 3; riprendo il lavoro alle 7 e continuo fino alle 10 $^1/_2$: vedete che di più non può farsi; dico anzi che pochi possono fare altrettanto. La restaurazione, il congresso di Vienna, i tentativi d'indipendenza italiana del 13 e 14, e la supremazia del papa, sono trattati nel proemio da un punto di vista che io credo affatto nuovo. Mandate gli altri libri quanto più presto potete; non fate mancare il fuoco a questa caldaia che bolle: tutti i giorni spendo quattrini per libri, ed altri ancora debbo spenderne.

Io manterrò i miei patti; non temete, fidate in me, ma rammentatevi che io fido in voi.

In quanto al Vannucci, vi ripeto ciò che vi dissi in passato: io ignoro ov' egli sia, nè m' è stato possibile di averne notizia. Mi assicurano però ch' egli non tarderà a ritornare a Parigi.

Mi dimenticavo dirvi, che nel proemio della nuova Storia troverete ciò che desideravate sulle società segrete: vi sono due capitoli sugli Illuminati ed i Liberi Muratori, e si parla dell' origine della Carboneria. Ho parlato con *cognizione di causa.*

Avanti adunque con coraggio, e permettetemi che ripeta sempre, e con perseveranza.

153 *Allo stesso.*

Parigi, 25 ottobre 1850.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 16. Siete voi che perdete la tramontana con me, o io che la perdo con voi? Ram-

mentatevi che io chiesi 800 fr. pel manoscritto della Storia della Rivoluzione Siciliana in due volumetti; che poi avendo ricevuto un gran numero di documenti che trovavansi in Londra ed in Parigi, mi vidi nella necessità di cambiare la natura e la mole di quest' opera, e mi affrettai ad avvisarvi, aggiungendo ancora che volendo fare cosa molto più grave e seria che un semplice racconto di barricate e di colpi di fucile e di cannone, non era più possibile nè limitarmi all'estensione promessa, nè fissare il tempo della consegna. Come ora voi vi fate nuovo di cosa che fornì l'argomento di parecchie mie lettere? E per quanto ai documenti, sappiate che non è mia intenzione riprodurne se non qualcuno di somma importanza; e che gli altri non debbono servire che a fornir materia pel lavoro.

Vi ho poi ripetuto cento volte, che dovendo essere puntuale e preciso nella consegna del manoscritto della Storia d'Italia, m' era impossibile fissare il termine nel quale avrei potuto fornirvi questo secondo manoscritto. Il vedervi insistere su questo proposito m' irrita e mi offende, perchè vuol dire non prestar credito alle mie parole, non esser persuaso del lavoro indefesso e gravissimo che sto sostenendo; lavoro che mi logora la vita, e che pure io sostengo pazientemente per adempiere a' miei impegni, e per non cagionarvi volontariamente nè anco il ritardo di un giorno.

Per terminare questa noiosa discussione, e per farvi vedere che io preferisco voi agli altri, e che non intendo speculare su di uno scritto di argomento politico, ecco i patti che io vi offro:

Voi mi darete 30 (trenta) *franchi* a foglio di 16 pa-

gine simile alla Storia d'Italia. Il prezzo sarà pagato alla consegna del manoscritto intero, metà in danaro, metà con una cambiale a tre mesi. L'opera non potrà essere più di due volumi di 400 pagine per ciascheduno, o di un volume di 800.

Il tempo della consegna indeterminato; ma coll'obbligo a me di avvisarvi almeno un mese prima.

Venti copie dell'opera mi saranno date in dono.

Rammentatevi che io non ho scritto giammai per meno di 60 lire toscane il foglio, nè anche quando non ho messo il mio nome, come nelle cose del Fumagalli.

Se questi patti, che io credo generosissimi, vi convengono, mi direte *sì;* se non vi convengono, mi direte *no;* perchè se voi non volete apprezzare questo che io credo vero disinteresse, se voi credete che con altro editore io non possa avere migliori patti, è inutile discutere, e la discussione potrebbe irritarci gli animi, e far rompere la nostra amicizia.

In quanto all'affare delle tratte, io non posso nulla rispondervi di preciso, ed ecco perchè.

Alle prime tratte che io vi spedii in agosto, il banchiere mi pagò in buona fede il danaro, ritenendo solamente l'agio e le spese. Ritornato dal medesimo banchiere per la seconda in settembre, egli si mostrò dolentissimo della perdita che aveva fatta sulla carta; il che mi spiacque gravemente, perchè poteva parere da mia parte un inganno, tanto più che il banchiere non mi conosce. Io allora gli detti le due tratte, dicendogli me le pagherebbe quando le avrebbe incassate tutte e due, ritenendo la perdita che aveva fatta sulle prime, e quella che farebbe sulle seconde. Or fin oggi

il banchiere non mi ha avvisato dell'incasso, e non mi ha pagato. Io quindi ignoro ancora la perdita fatta, e ch' egli mi annunziava, proporzionatamente alla somma, *gravissima*. Capirete quindi che io non posso nulla dirvi fin ora su questo proposito. Vi scriverò quando avrò avuto il danaro.

Mentre ho tutt' altra voglia che di ridere, mi spinse al riso un passo della vostra lettera, ove parlate dei *lucri di danaro* da me fatti coll'*Alba*. Se voi non aveste moglie e figliuoli, e se io volessi il male altrui, vi direi: « Possiate farne voi altrettanti! » Per vostra regola sappiate, che l'*Alba* costò a me dieci mila franchi! E non calcolo uno o due volumi di Storia che avrei potuto scrivere in quel tempo; il che se fu un danno per voi (che io non niego), fu anche per me. Vi serva questo per provarvi come i vostri giudizi sulle cose mie sieno esatti!

Vi dico solo una parola in riguardo alla irritazione che voi scorgeste nella mia dell' 11 ottobre: *Rileggete la vostra del 20 settembre.*

Non avendo trovato Montanelli a casa, dove andai personalmente a portare la vostra lettera, gliela lasciai accompagnata con un mio biglietto. Credo che a quest' ora vi avrà risposto.

Per operette da potersi ristampare con profitto in Italia in questo momento, non v' è qui nulla. La questione del giorno è *socialismo*, e la Francia ha volto su questa quistione tutta la sua attenzione. Assicuratevi che le cose politiche sono qui divenute o accessorii, o pretesti. Ci sarebbe, secondo me, da fare un' opera molto utile: una traduzione dei documenti più impor-

tanti de' tre grossi volumi pubblicati dal governo inglese in riguardo alla questione italiana. Una scelta fatta con senno potrebb' essere importantissima, e gitterebbe una gran luce sulle sventure e le glorie d'Italia del 48 e 49.

154 *Allo stesso.*

Parigi, 10 novembre 1850.

Carissimo Guigoni,

Ho ricevuto la cambiale de' 300 fr. e vi ringrazio della cosa e della puntualità. La signora Olivetti non aveva ricevuto lettera d'avviso; ma questa mattina sono tornato da lei, ed i 300 fr. mi sono stati pagati. Non ho ricevuta la copia del manifesto stampato che mi promettevate nella vostra lettera: fatemi il piacere di mandarmela; ma impostatela *come stampa*, perchè altrimenti non arriva, ŏ si fa pagare come lettera.

Eccomi ora a darvi conto del mio lavoro: mi alzo alla mattina alle 4, lavoro in casa fino alle 10; vado quindi alla libreria, ove continuo fino alle 3; mi rimetto a lavorare alle 7, e duro fino alle 11. Credo non possa farsi di più. Ho scritto tutto il proemio, che occuperà tre fascicoli; ho steso lo scheletro di tutto il 1° volume, che arriverà fino al 21, per il quale volume ho già in pronto la più parte del materiale. Appena questo materiale sarà ordinato (e lo sarà fra altri cinque o sei giorni), comincierò a copiare il proemio. State tranquillo, non mancherò alla mia promessa. Figuratevi: sono tanto assorbito in quest'opera, che da quando vi ho messo mano, ho fino sfuggito di vedere i miei

compagni dell'emigrazione siciliana, per non distrarmi con notizie o discussioni; mi sono fino astenuto di leggere i giornali francesi, eccetto un solo al quale sono associato, per sapere che si rimesta in questo mondo. Io non penso e non vivo per ora che nel primo quinquennio della restaurazione.

Andiamo ora all'articolo *documenti*. Vedete se vi piace il mio concetto. Il 1° volume dei documenti conterrà tutti i trattati e tutte le leggi fondamentali che modificarono o mutarono essenzialmente lo stato politico dell'Italia dal 15 al 49, come a cagion d'esempio: trattato di Vienna del 1815, annessione del Genovesato al Piemonte, cessione del Piemonte alla Svizzera, trattato segreto fra il re di Napoli e l'Austria del 1815, altro trattato segreto del 1819, protesta del cardinale Consalvi, adesione dei principi italiani alla Santa Alleanza, trattato per la reversibilità del ducato di Parma, trattato fra Toscana e Lucca del 1817, costituzione napolitana del 1820, giuramento e dichiarazione di Ferdinando I, conferma della costituzione siciliana al 1816, e nuova legge fondamentale di quell'epoca; e così via via fino all'editto di Pio IX per la consulta, costituzione napolitana del 48, costituzione piemontese, toscana, siciliana; atto di unione della Lombardia e dei Ducati, atto di decadenza di Ferdinando II, dichiarazione della repubblica romana, costituzione repubblicana di Roma, ecc. ecc.

Il 2° volume conterrà delle corrispondenze diplomatiche, come: garanzia data dall'Inghilterra ai Siciliani nel 1816, corrispondenze officiali del trattato di Laybach e di quello di Verona, corrispondenza per gli af-

fari italiani del 1830, per la quistione di Ferrara, per quella di Fivizzano, per la mediazione francese ed inglese del 1848-49, per la restaurazione del papa, ecc.

Tutti questi documenti saranno ordinati cronologicamente ed annotati: il 1° volume diverrà un libro importante; il 2° conterrà molti documenti non ancora pubblicati. Che ne dite? La mia intenzione è, nella prima categoria fare entrare la collezione completa di *tutte* le leggi fondamentali, opera ancora non fatta, eppure utilissima, e della quale nessuna biblioteca può restarne priva; nella seconda non mettere che i documenti importantissimi e non conosciuti, o almeno non troppo divulgati.

Avete ragione che colla Storia d'Italia siamo proporzionalmante usciti fuori della misura; ma come si fa ad entrare giusti per giusti in un'opera di dieci volumi? Farò di tutto per restringermi. Il 600 ed il 700 prenderà pochissimo spazio; in quanto all'epoca dell'occupazione francese, è mia intenzione limitarmi ad una semplice cronologia de' fatti di maggiore importanza, come in certa guisa han fatto il Leo ed altri scrittori; perchè per trattare quell'epoca con giuste proporzioni ci vorrebbero almeno due volumi. Potrebb'essere l'argomento di un'altra opera: pensateci. A proposito di questa storia, fatemi il piacere d'informarmi, se è vero che se ne stia facendo una traduzione tedesca, come assicurava un uomo istruito di Baviera. So di certo che i giornali tedeschi ne han parlato con lode; mi dicono anco che un giornale ne abbia fatto un confronto con quella del Leo, dando alla mia la preferenza. Se vi fosse possibile avere questi articoli, avrei

piacere di leggerli. Non mi dite nella vostra ultima, se la stampa sia ricominciata in Firenze.

155 *A Giuseppe La Farina. — Parigi.*

Londra, 29 novembre 1850.

Fratello,

Da un secolo io voleva scrivervi, e non ho potuto. Noi eravamo legati e fratelli di fede prima del 48; credo che dovremmo esserlo anche più adesso, dopo gl'insegnamenti esciti per noi dagli ultimi due anni. Abbiam potuto divergere, ma torniamo ora al primo nostro punto di mossa più baldi per esperienza acquistata. Repubblica — unità; e voi la predicavate prima del 48, se non erro, nel vostro paese; — libertà amministrativa quanta è possibile per ogni dove, pressochè assoluta per l'Isola; — guerra di popolo e pel popolo; — stadio d'insurrezione governato eccezionalmente; — poi sovranità nazionale: siamo in accordo su questi punti. Parlare oggi di monarchia, di leghe di principi, e simili concetti, sarebbe un tornare da capo a scavare la tomba alla futura rivoluzione. Seppeliamo i morti e andiamo innanzi. Io voleva parlarvi della *Ligue*, ma la *Ligue* non esce, e la suppongo sospesa. Bensì, i lavori che avreste fatti per quel giornale, perchè non farli a ogni modo? Il *National*, la *Presse*, il *Vote Universel*, ch'è nostro, la *Voix du Proscrit*, accoglierebbero le vostre comunicazioni, se rapide, concise, segnatamente sulla Sicilia. Importerebbe che quasi ogni giorno, alternando fra i diversi giornali, escisse qualche articolo su qualche provincia d'Italia; importerebbe confutar le accuse, registrare i fatti dell'oppressione, le prove di spirito nazionale, lodare i tentativi di unificazione del Partito, insistere ad indicare l'unica via che convenga all'Italia per emanciparsi, perseguitar l'Austria, ecc. ecc. E per questo io da molto avea proposto una specie di commissione per la stampa, che sotto l'ispirazione del Comitato Nazionale provvedesse a questo bisogno. E avrebbe potuto comporsi di voi, d'Amari, di Lizabe Ruffoni, di Mazzoni, di Cernuschi, e di altri che avreste scelti, stretti alle stesse idee. Tra

voi, vi avreste distribuito il lavoro. Io vi avrei giovato per l'inserzione; e parecchi articoli non fatti per la Francia avrei potuto farli inserire in giornali inglesi, dove ho amici, traduttori, influenza. Ma non s'è fatto, e mi pare che dovreste farlo. Diviso tra sei o sette, il lavoro non vi rapirebbe gran tempo.

Il moto di unificazione del Partito che abbiamo iniziato, progredisce mirabilmente, tanto era il bisogno universalmente sentito. Le adesioni ci vengano da tutte parti. E tutti gli elementi attivi sono e si fanno nostri, e s'organizzano. In Piemonte quasi aumentano le nostre forze, e segnatamente nelle provincie. Il modo con cui è accolto l'imprestito è del resto prova tale di fiducia, che nessuno può mettere in dubbio. In Torino un articolo inviperito di Bianchi Giovini v' avrà fatto vedere con che ordine si fanno circolare le cartelle. In Genova, il 19 se ne son trasmesse alla Borsa al 5 °/₀ al di sopra del pari. In Lombardia le prime 1200 cartelle si sono collocate in quattro o cinque giorni; e se c'è cosa che inciampi, è la lentezza colla quale, per amore di sicurezza, siamo obbligati a far viaggiare le cartelle. All'estero, in Isvizzera, non v'è un solo esule, da Ricciardi in fuori, che non si sia recato a onore di prenderne una almeno. Le due emigrazioni siciliana e sopratutto napoletana sono le sole, debbo dirlo, che non rispondano ancora coll'entusiasmo dell'altre. Bisogna assolutamente occuparsene. Tra i Siciliani avete facoltosi. La napoletana è emigrazione ricchissima; e avea fatto promesse e spinto a quello che abbiamo fatto. Or finchè il fatto non era accolto nell'interno, era concesso il dubbio: oggi no. La possibilità della riuscita è provata. Non bisogna dunque rimanersi a mezzo. Amici e nemici in tutta l'Europa hanno gli occhi tesi a veder la prova. Non è più concesso ad anima viva, che ami davvero le sorti future del paese, d'indietreggiare. Possiamo ancora esser divisi su qualche modo da tenersi su particolari, sul più o sul meno. E tutto questo può formare argomento di discussione, di modificazioni, di miglioramenti. Ma qui è iniziato un grande fatto italiano: fatto unico — e tutti gli stranieri lo dicono — nella storia della democrazia; fatto la cui riescita non solo ci dà i mezzi materiali per la rivoluzione, ma redime a un tempo noi tutti dall'accusa d'essere una *fazione*, d'essere divisi, di non

sapersi porre d'accordo; fatto che ci crea una opinione favorevole predominante in Inghilterra e per ogni dove. Qualunque, per velleità di vanità personali, venisse ora a rompere questa opinione di fresco sorta, non impedirebbe il lavoro interno di certo, ma tradirebbe, creando scandali all'estero, il paese, e darebbe tema magnifico all'*Opinione*, all'*Assemblée Nationale*, alla *Patrie*, al *Times*. Qualunque, per avarizia o animo tiepido, s'arretrasse dal portare egli pure l'offerta sua all'imprestito nazionale, tradirebbe il proprio dovere. Unificazione, organizzazione, imprestito, è questo ora e visibilmente il desiderio della nazione. Bisogna associarsi con calore e far sacrificio del resto, o per meglio dire, intendersi tra noi quietamente sul resto. Come coll'austriaco e il francese e il re di Napoli e il papa e i principi imbecilli in casa, possano ancora sussistere dissidii, io non lo intendo. Questioni d'uomini! Dio mio, nella grande rivoluzione nazionale, nel ridestarsi di un popolo, sfumeremo noi e quanti non sono con noi.

Predicate arditamente queste cose e la necessità d'unirci, o non foss'altro di mostrarci uniti, e la necessità del sagrificio, o per meglio dire, dell'anticipazione al paese. Dopo le eroiche cose fatte dalle nostre popolazioni nel 48 e 49, non è più concesso smarrirci in divisioncelle e quistioni del Basso Impero. Un tempo potevamo crederci impotenti come i Greci di allora: oggi sappiamo che il popolo nostro può fare: aiutiamolo a fare. Non vedo altro programma che questo.

Vorrei che Interdonato si decidesse a dare il suo nome al Comitato. E vorrei che allora v'occupaste voi tutti seriamente del progetto ch'io affacciai, e che i Siciliani da Genova afforzano, di raccogliere sopra ogni punto firme siciliane a una domanda che Interdonato presenterebbe ai depositari di quel fondo che sapete, perch'essi dovessero versarlo nelle mani del Comitato Nazionale contro cartelle dell'imprestito. Ed è sicurezza che basta. Il giorno in cui la rivoluzione siciliana avrà luogo, l'Italia pure sarà insorta; e le nostre cartelle saranno denaro.

E tutto questo dovrebbe farsi sollecitamente, poichè le cose che si accumulano in favor della causa in breve spazio di tempo crescono l'entusiasmo e la forza; ed anche perchè non sappiamo quali circostanze possano sorgere da un momento all'altro. Una

battaglia che il fermento popolare, imprudentemente destato, comandi alla Prussia, può chiamarci ad agire.

Parlate, scrivete, abbiate un po' della mia febbre, e credetemi . . . . . .

GIUSEPPE MAZZINI.

156 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 29 novembre 1850.

C. A.

Vi scrivo due righe in fretta per dirvi che questa mattina per mezzo della solita Messaggeria vi ho spedito il *proemio della Storia.* Sono tre fascicoli; l'ultimo capitolo è formato dal manifesto, accomodato come vedrete. Vi troverete anco il dizionario Greco-Moderno, e le due copie del Tocqueville, 13ª edizione, che è l'ultima. Speravo mandarvi un fascicolo di documenti, ma mi è stato impossibile, perchè ancora non ho potuto trovare un trattato fra l'Austria ed il re di Napoli del 1815, del quale so certo l'esistenza. È stata questa la ragione del ritardo. Ora per non farvi più attendere vi spedisco il proemio. Io continuerò le ricerche di quel maledetto trattato, che mi ha fatto impazzare una settimana. Trovandolo, o perdendo la speranza di ritrovarlo, vi manderò il fascicolo dei documenti, e con esso la continuazione della Storia grande.

Vi priego di far di tutto perchè io possa correggere le bozze del proemio: qualche giorno di ritardo nella pubblicazione non fa nulla, e bisogna cominciar bene. La mia Storia della Rivoluzione Siciliana, ch'è già

stampata, capitò in mano di qualche correttore lombardo, che si prese il gusto di mutarmi tutti i *gli* in *li* anco come plurale di *lo*, e di adornarmela di altri fiori di lingua della medesima natura. Mi dispiacerebbe moltissimo che lo stesso seguisse per la Storia d'Italia. In quanto al proemio, replico, è utilissimo che lo riveda io: il resto dell'opera l'affido a voi.

157 *Allo stesso.*

Parigi, 2 gennaio 1851.

Carissimo Guigoni,

. . . . Mi dispiace che il manoscritto di Firenze non che quello di Torino siano riusciti scarsi. Forse la diversità della carta che qui adopro mi avrà ingannato. L'errore è però presto riparato, e già ho consegnato alla solita Messaggeria un pacco con dentro il compimento della 2ª parte del V volume della Storia d'Italia, più di 2 fascicoli della nuova; un fascicolo di documenti, ed il manoscritto che mi ha dato il Vannucci. Non manca che l'epilogo del V volume, che vi manderò appena riceverò i fogli di stampa, che mi promettevate nella vostra lettera del 14, e che ancora non vedo. Siccome l'epilogo non sarà molto lungo, lo copierò in un foglio di carattere minuto, e ve lo manderò per posta. Mi pare adunque che possiate rimanere contento. Fate ora che io rimanga contento, cioè a dire state a' patti fra noi convenuti, e non vi approfittate di un errore mio, il quale nessun pregiudizio vi ha portato, per cambiarli. Assicuratevi che d'ora in poi farò contare, anco se occorra, tutte le lettere del ma-

noscritto. Voi sapete se giammai vi dava in Firenze manoscritto minore del convenuto. Io non sono il Borghi nè per ingegno, nè per moralità; e son persuaso che voi non siate il Celli. — Restiamo adunque buoni amici; e per restar tali mantenghiamo ambidue i patti.

In quanto al trattato fra l'Austria e Napoli, m'è stato impossibile di trovarlo, ed ho la certezza che in questi archivi diplomatici non esiste. Ho trovato però l'articolo testuale, col quale il re di Napoli si obbligava a fornire all'Austria un contingente di soldati per la guerra d'Italia, e a non concedere a' suoi sudditi alcuna libertà, che l'imperatore non avesse conceduto ai Lombardo-Veneti. L'ho trascritto nel testo.

Spero che le correzioni fatte in questo primo foglio del proemio lo abbiano molto migliorato. — Assicuratevi che le osservazioni che voi possiate fare sulle cose mie, non mi offendono giammai: dite adunque liberissimamente, chè anzi mi fate piacere. In quanto alla ripetizione del segnacaso, ove si trovano accozzati insieme nomi di diverso genere, non è necessaria, che che ne dica qualche grammatica. Esempi: *quella lingua . . . . . che si favella è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi* (Davanzati). *Per bontà de' mestieri e arti* (Compagni). Così anco in diversi punti Macchiavelli. Il *gli* quarto caso unito al verbo è toscanismo, che giova a rendere il periodo più dolce. *Egli è bisogno dimostrare quanto sia utile a far guerra a' suoi nemici in su le loro terre per levarglisi di casa* (Passavanti). *Tra i modi che gli propose di trargli* (i denari) (Porzio). Così quasi sempre Macchiavelli, Dino Compagni, ecc. Ciò non ostante vi ringrazio . . . .

158 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Parigi, 7 gennaio 1851.

Carissimo Amico,

Rispondo alla vostra del 1°. Vi ringrazio de' buoni auguri che mi fate, e ve li rinvio di tutto cuore. Mi dispiace che non abbiate ancora ricevuto la mia Storia, e non capisco la ragione di questo ritardo. Sono molti giorni che non vedo l'Amari; non so quindi cosa rispondere su ciò che lo riguarda. In quanto a me potete essere sicuro che non tratto giammai con leggerezza le cose che vengono da uomini come voi. Avrei immenso piacere che voi poteste venire qui, per potere udire da voi e dire a voi un milione di cose, che mi interesserebbe sapere e farvi sapere. Per ora mi contento di dirvi: io sono responsabile delle mie opinioni e dei miei atti, non di quelli degli altri. In quanto all'*appendice alla protesta*, vi noto qui parecchi fatti, dei quali ho certa scienza personale, e che guarentisco colla mia parola di onore, e se anco occorresse, colla mia firma. Li noto in confuso come mi vengono alla mente.

L'intendente De Liguori di Messina nell'anno 1847 comprò un fornimento da tavola dal negoziante signor Formica, e si obbligò pagarlo ad onze dieci il mese. Cominciarono i pagamenti. Quando De Liguori fu richiamato in Napoli, disse al Formica aver lasciato istruzioni sul proposito al successore. Venuta la scadenza, il negoziante si presentò all'intendente, e chiese il solito pagamento. Allora seguì questo dialogo che

trascrivo testualmente: — Io vi pagherò queste onze dieci, ma per l'avvenire voi dovrete mostrare più attività. — In che cosa? — Oh bella! nel disimpegno del vostro ufficio. — Ma io sono attivissimo nel mio commercio; e poi questa non è cosa che riguarda il signore intendente. — Sicuro che mi riguarda, quando voi prendete dal governo dieci onze il mese. — Io prendo dieci onze il mese, perchè ho dato la mia roba. — Che roba mi avete dato, se in un mese non mi avete fatto un rapporto? — Il signor intendente per chi mi prende? — Per quel che siete, per una spia salariata a dieci onze il mese. — Io spia!! — Ecco il libro sul quale vi trovo notato dal mio predecessore.

Immaginatevi la meraviglia, l'indignazione, e la bile del povero negoziante. Questo fatto fu riportato, ma privo di particolari, nella Gazzetta di Augusta.

Quest'istesso intendente comprò dal negoziante di grani signor Fiorentino non mi rammento quante sacca di biada. Fiorentino mandò il conto; l'intendente rispose che l'avea pagato. Fiorentino insistè, l'intendente rispose ch'era un ladro, che voleva essere pagato due volte; e lo minacciò di farlo arrestare.

La moglie di De Liguori comprò degli oggetti d'oro da un orefice francese, che avea bottega nella via del Corso, sotto il palazzo Avorna. Convennero del prezzo, portò la roba in casa, e volea dare metà del convenuto. L'orefice reclamò, gridò, e fu minacciato di arresto. Allora intervenne il console francese, minacciò alla sua volta, ed ottenne che il prezzo convenuto fosse pagato.

Una volta De Liguori impose una tassa di tarì 12

a ciascun fornaio e venditore di pane. In quei giorni il re venne a Messina: il popolo gli gettò nella carrozza la copia di quella sottoscrizione; il re la lesse, e si mise a ridere. La tassa non fu più pagata, ma l'intendente rimase a rubare a man franca. Questo intendente, quando qualcuno gli facea vedere degli articoli di legge o dei decreti, solea mettere le mani sul libro, chiudere gli occhi, e dire: « Io non vedo, e fo quello che mi piace. Il re sa che io gli sono fedele, e basta. »

Alla morte di Vincenzo Bellini, i Siciliani si proponevano innalzare a proprie spese un monumento funerario alla memoria di quell'illustre nella città di Catania: il governo si oppose.

Nel 1836 io doveva leggere nell'Accademia Peloritana un discorso, nel quale per incidenza parlavo degli asili infantili. La polizia impedì la riunione dell'Accademia. Nel 1840 proposi coll'incasso della rappresentazione di un mio dramma, *di argomento non-politico*, s'innalzasse un modesto sepolcro all'illustre matematico abate Aci. Il dramma fu sottoposto alla censura ordinaria ed approvato; poi alla censura straordinaria di polizia, ed approvato; poi richiamato in Napoli, e sottoposto alla censura di Napoli e approvato; da ultimo a' censori appositamente scelti dal ministro di polizia ed approvato. Si cominciano le prove, si affissano i cartelloni: nel corso della giornata arriva un *ordine telegrafico* di Napoli, e lo proibisce.

Nel 1836 Carlo Gemelli ed io pubblicammo una stampa clandestina contro la polizia. Si ricerca dello stampatore: non si trova alcuno indizio. Il governo per non

sbagliare fa chiudere tutte le stamperie di Messina. In quella città di 94,000 abitanti, per stamparsi più di un foglio di stampa v'era bisogno l'approvazione della censura di Napoli.

In Napoli furono stampate le opere del Macchiavelli: giunte in Sicilia, furono confiscate. La *Biblioteca del Viaggiatore* stampata a Firenze circolava senza ostacolo in Napoli, anzi era protetta dal governo, perchè in quella impresa avea interesse il principe di Pignatelli. In Sicilia fu confiscata, e ci volle il favore del quale il Pignatelli godeva nella corte, perchè fosse *rimandata indietro.* In Palermo si stampò il *Botta* continuaz. *del Guicciardini* colle note del Leopardi. Era dedicata questa ediziono al direttore generale di polizia, duca di Cumia. Le copie arrivate in Messina furono confiscate!

Dopo il 1837 con un decreto, che richiamava in vigore un altro decreto del 1821, fu ordinata la pena di morte per gli *esportatori* e *detentori* di armi vietate. Qualche mese dopo, il *rasòio* fu classificato fra le armi vietate. I giudici ordinari non condannarono nessuno: diceano sempre: *non consta;* e non vi fu più alcuno che andasse disarmato.

Nel movimento di Messina del 1837 il popolo entrò negli uffici della polizia di marina. Io coi miei occhi vidi le sale piene fino al tetto di sale. Mentre v'era un cordone sanitario, e si punivan di morte gl'infrattori di esso, la polizia facea il contrabbando di sale colla Calabria. Rammentatevi che il sale non è privativa regia in Sicilia.

Nel 1840 (prima del mio arresto) la polizia m'intimò

di non scrivere più *sopra qualunque siasi argomento* (parole testuali).

Un giovane catanese (del quale non mi ricordo il nome) fu arrestato per un madrigale scritto su di un album. Parlava di rose e di gigli. La polizia disse che i fiori hanno foglie verdi, e che il verde riunito col rosso delle rose e col bianco dei gigli dà i colori della sedizione.

Nei Martiri del Vannucci troverete qualcosa, che potrà giovarvi, ove si parla dell' Adorno, del Pappalardo, ecc.....

Verso il 46 (non mi ricordo bene l'anno) nella provincia di Messina vi fu una grande inondazione; alcuni poderi rimasero affatto sommersi e coperti di macigni. Il governo nella sua clemenza li sgravò per quell'anno dalla tassa fondiaria, ma volle che l' ammontare fosse pagato dai vicini non danneggiati.

Basta per oggi: in qualche altra mia lettera vi continuerò a rimettere di questi appunti: la messe è immensa.

10 gennaio.

A. questa mattina mi ha comunicato due vostre lettere. Le ho lette. Sono pienamente di accordo con voi in quanto ai difetti che osservate nel Comitato di Londra; non così nei mezzi per mettervi riparo. Se alzate altare contro altare, creerete una divisione fatalissima. Bisogna rivolgere tutte le nostre forze a migliorare, anzichè a demolire. Oh se voi poteste venire qui una settimana! Assicuratevi che ci metteremmo tutti d' accordo facilmente. In ventura più a lungo su questo argomento.

159 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 3 febbraio 1851.

Caro Amico,

In questo momento ricevo la vostra del 30 p., e mi affretto a rispondere. Per quanto al proemio della nuova Storia non ho che dire: uno sbaglio simile non m'è giammai accaduto: certamente avrò per distrazione calcolato i fascicoli di 2 fogli, invece che di 4 . . . . .

Sappiate che le stampe, per non essere tassate come lettere, non si debbono gettare nelle cassette che ci sono in tutte le vie, ma affrancare alla posta centrale; ed io per non cagionarvi questo aggravio di spesa, vado tutte le volte alla posta centrale, la quale dista da casa mia *quattro miglia.* Soffro questo incomodo e questa perdita di tempo per utilità dell'opera: soffrite voi da parte vostra quello del ritardo di nove giorni: il vantaggio è comune.

Non temete: manoscritto non ve ne mancherà; le obbligazioni che ho assunte le manterrò; vi promisi uno o due fascicoli al mese, e voi avrete certamente tre fascicoli ogni due mesi, cioè due di testo ed uno di documenti . . . .

Mandatemi anco le bozze del volume de' documenti, specialmente la parte composta sul manoscritto, perchè sono traduzioni, e mi piace rivederle. Non trascuriamo nulla di ciò che può giovare alla buona riuscita dell'opera. Date anco voi un'attenta lettura alle bozze, dopo che sono state eseguite le mie correzioni.

Vi prevengo che in giorni verrà a Parigi un mio

amicissimo, Pietro Marano di Catania, ottimo giovine e mio compagno nel ministero del 13 agosto. È uomo adattissimo per lavoretti letterari, ne' quali bisogni accuratezza e senno, più che immaginazione. Scrive chiaro, semplice, conciso, e con somma purezza di lingua, ma senza affettazione. Se voi gli poteste dare a fare qualcosa, fareste favore a me, e per voi cosa utile. Potreste avere molta discrezione nel prezzo, perchè il suo nome non è conosciuto, e avreste che fare con un uomo ch'è fiore di onestà e di delicatezza.

160 *Allo stesso.*

Parigi, 28 febbraio 1851.
(*Rue du Bel Air*, 76 (*Passy*)).

Caro Amico,

Non pria di ieri sera ricevei la vostra del 17, e dai bolli della posta vedo che per errore andò a Neuilly: per evitare questo equivoco nell' avvenire metterete l'indirizzo come trovasi scritto in testa della presente. L' *Avenue* da qualche tempo a questa parte, per la edificazione di altre case, ha preso il nome di *Rue* . . . . .

Impossibile che il manoscritto che vi spedii ultimamente non dia due fascicoli di stampa; impossibile che i documenti non siano un fascicolo, se pure non prendete carattere più piccolo; e in quanto a me vi dico, che se ciò volete fare per vantaggio dell' opera, io non mi oppongo, nè per questo pretendo aumento di prezzo. In ogni modo martedì io spedirò altri due fascicoli di testo, coi quali si compie il 1° volume, ed altri due fascicoli *abbondanti* di documenti,

Il non ricevere le correzioni mi spiace moltissimo. Voi sapete che io vi mando il manoscritto ricopiato con cura grandissima; ma ciò non basta, perchè sulla stampa si vede quello che sfugge nel manoscritto. L'utilità delle correzioni dell'autore non è per gli errori tipografici: per questo basta un abile correttore; ma per i miglioramenti che possono farsi al testo istesso. Fate adunque ogni sforzo possibile per mandarmi le bozze; assicuratevi che l'opera se ne avvantaggerà assai.

Voi mi ripetete in ogni lettera dieci volte di far presto: ed intanto non mi dite che il 2° fascicolo sia di già stampato, nè che il 1° si sia pubblicato. Non trascurate di mandarmene immediatamente una copia. Nè anco mi dite nulla della stampa di Firenze: sono due mesi che attendo i fogli stampati, e ancora non li vedo. Il manoscritto che vi mandai l'avete spedito? Insomma tenetemi a giorno delle cose mie: ditemi se il proemio della nuova istoria è piaciuto, o no; e se i giornali di costà ne han parlato. So che nel *Nazionale* di Napoli v' era un articolo sul Manifesto; m'immagino in che senso, ma non ne hò notizia precisa.

Non vi ho mai risposto per la nuova opera, della quale mi avete parecchie volte parlato: io credo che voi lo diciate per celia. Voi sapete che enorme peso ho sulle spalle, e credete che io sia di così poca coscienza da prenderne dell'altro?

161 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 4 marzo 1851.

Stimatissima Signora Ernesta,

È da molto tempo che non abbiamo ricevuto sue notizie, che moltissimo c' interessano: mi permetterà adunque che gliene chieda. Mi dica ancora se ha notizia di suo padre, e dei suoi fratelli. Noi continuiamo a star bene in salute, ed a menare la solita vita solitaria; anzi, se vuole, selvaggía. Io passo le mie ore a casa, e solo esco per andare al gabinetto di lettura o alla biblioteca. Non mi sono potuto risolvere a stringere amicizia con nessun francese, e degli italiani ne vedo pochissimi e assai di rado. I miei lavori letterari continuano discretamente, e forse avrà saputo che si è cominciato a pubblicare in Torino una mia nuova opera: *Storia d' Italia dal* 1815 *al* 1849. Si è anche pubblicata a Capolago la mia *Storia della Rivoluzione Siciliana.*

Oh quanto mia moglie ed io desidereremmo di vederla a Parigi! Le parrà forse strano questo desiderio? Eppure, stia sicura che qui non spenderebbe più di quanto spende a Torino per mantenimento, e forse potrebbe anco fare de' risparmi godendo maggiore libertà. A Parigi si spende quanto si vuole, mentre nelle città come Torino si deve spendere quanto conviene. A che stato è il suo affare? intendo parlare della pensione. Ha ottenuto quel che desiderava? Me ne dica qualcosa, e stia sicura che tutto ciò che interessa lei, interessa noi come se fosse cosa nostra stessa. Non ho arrivato

a comprendere bene ciò ch'ella mi scrisse in riguardo a Ventura: l'antica amicizia non dura più? Io avrei creduto che si dovesse anco più stringere, avendo considerazione al cuore del Ventura, che mi pare ottimo. Non ci sia avara de' suoi caratteri; non scriva e riscriva le lettere, ma gitti sulla carta tutto ciò che le viene in capo, e non si curi d'altro.

162 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 4 marzo 1851.

Carissimo Guigoni,

. . . . Per quanto alla nuova opera da voi propostami, ecco la mia risposta: io non m'impegno a nulla se non pria avrò terminato una delle due opere che ho per le mani. Voi capirete bene che non ci sarebbe coscienza a fare diversamente. State però tranquillo, che non prenderò impegni con nessun altro editore, e che in qualunque caso vi avvertirò prima; e su di ciò vi dò la mia parola d'onore. Lasciatemi quindi lavorare tranquillamente queste due opere, e non m'imbarazzate il capo con altri progetti.

Sento parlare di una Storia di Cantù dal 1750 al 1850: che è quella comprata da Le Monnier? Ditemene qualcosa. Cosa è la *Storia della Toscana* del Zobi? Se il primo volume scende fino al 1830, mandatemelo sollecitamente.

Non capisco cosa voglia dire che la mia *Storia della Rivoluzione Siciliana* sia stata messa come *Cristo in mezzo ai ladroni.* Gli editori la vendono unitamente a tutti gli altri volumi della loro collezione? Non la ven-

dono separata? È stata letta costà? È piaciuta? Ditemene qualcosa, perchè quei di Lugano non me ne hanno scritto nulla. Non ritornate con Lutero e con Colombo nelle vostre lettere, vi prego caldamente; lasciateli per ora dormire in pace. Arrostiamo questa carne che abbiamo sullo spiedo; e quando sarà cotta, fatemi tutti i progetti che volete.»

163 *Allo stesso.*

Parigi, 7 marzo 1851.

Carissimo Guigoni,

Ricevo in questo momento la vostra datata da Asti il 1° marzo, ma impostata a Torino il dì 3. Mi occuperò dell'affare dei ritratti e delle carte, e vi scriverò il risultato delle ricerche che avrò fatto, sia in riguardo al prezzo, sia in riguardo alle condizioni artistiche. Vi acchiudo l'epilogo pel volume di Firenze: mandatelo al Grazzini, e fatemi il piacere di dirgli che ho ricevuto la sua lettera, e che sta bene. Io credo che col manoscritto mandato questo epilogo possa compire i due fascicoli; attendo quindi il danaro corrispondente. Scrivetegli ancora che io sto copiando il VII volume, e che fra altri quindici giorni sarà tutto in pronto; ma che se ha premura di stampare, gliene posso dare quattro fascicoli. Spero che a quest'ora avrete ricevuto il manoscritto della Storia nuova; non trascurate di mandarmi i fascicoli come saranno pubblicati. Non trascurate nè anco di dirmi l'impressione che fa, come pure cosa si dice della mia Storia della *Rivoluzione di Sicilia*, la quale probabilmente spiacerà a parecchi

Siciliani. Mandatemi sotto fascia i giornali che parleranno dell'una o dell'altra.

Per quanto alla nuova opera da voi progettata, mi trovo di avervi risposto in passata; non posso quindi aggiungervi altro che questo: l'opera mi piace, ma l'argomento è vastissimo e difficilissimo, quando non voglia farsi qualcosa di simile alla famosa *Storia Universale.* Bisogna tener conto di tutti i sistemi filosofici ed economici, e dello sviluppo di tutte le scienze.... piccola bagatella! In ogni caso l'opera parmi che dovrebbe cominciare dalla Riforma, e solo in un volume far precedere un quadro dello stato in cui allora trovavasi la società europea. Mi sgomento al solo pensarci! Assicuratevi che non è cosa da farsi così in fretta e in furia; nè io, vi replico, m'impegnerò senza aver prima condotto a buon termine queste opere che ho per le mani. Ce ne parleremo fra un anno, ed allora discorreremo delle condizioni, e principalmente su quella del tempo. State tranquillo che in altre opere non m'impegnerò senza prima avvisarvi. È quindi possibile che c'intenderemo per questo lavoro colossale; ma il primo patto che vi fo è quello di non confondermi il capo per ora con nuovi progetti. Rammentatevi inoltre ciò che altra volta vi scrissi, cioè che nè voi, nè io lavoriamo per far accrescere le rendite della posta francese.

164 *Allo stesso.*

Parigi, 22 marzo 1851.

Carissimo Guigoni,

Rispondo all'ultima vostra senza data. Nè anco a me piace interamente la conclusione del volume, quan-

tunque l'abbia rifatta due volte. Il progresso che aveva fatto l'idea nazionale dal 15 al 20, secondo il mio disegno, fornirebbe l'argomento del 1° capitolo del 2° volume. Del resto rimandatemela, ed io mi proverò di rifarla una terza volta . . . . . .

Mandatemi anche l'articolo di Brofferio sulla mia Storia della Rivoluzione Siciliana, ed altri che se ne siano potuti pubblicare sulle cose mie. So che molti Siciliani gridano: lasciateli pure gridare. Ciò che ho scritto è vangelo.

Il Daelli deve mandarmi 24 copie della Storia, e non m'è stato possibile averle fin oggi, non ostante che gli abbia scritto dieci volte. Potreste voi farmi il piacere di prendervi la cura di questo invio? Mi basterebbe averne almeno per ora sei o otto copie. Mi fareste sommo favore. Se avete libri da mandare, riunitele insieme: se no, speditele colla Messaggeria a conto mio. Se il Daelli non ha costà le copie, datemele delle vostre, e ritiratele quindi da lui. Il Daelli è di una inerzia che sorpassa ogni limite. Le vostre osservazioni su questa pubblicazione sono in gran parte giuste; ma di chi la colpa se la cosa è andata così? Ma basta, non rimestiamo le cose antiche.

165 *Allo stesso.*

Parigi, 4 aprile 1851.

Carissimo Guigoni,

Badate che ne' due ultimi fascicoli della nuova Storia son corsi parecchi errori: mi è molto spiaciuto veder le *ingiuste critiche* dello Alfieri mutate in *critiche giu-*

ste. Vi raccomando di spedirmi presto il Martini e il Gualterio, come pure le quattro o sei copie della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana.* Dal Daelli ci sarà d'avere risposta da qui ad un anno. Per le copie mie della nuova Storia d' Italia, me le darete a volume finito: per ora continuate a mandarmi sotto fascia una copia di ogni fascicolo che sarà pubblicato. Attendo anco l'epilogo, che spero rifare in modo da lasciarvi contento.

Pei documenti, io credo che siano tutti importantissimi: convengo che sono la più parte conosciuti; ma rammentatevi che è mio scopo di riunire in due volumi tutti gli atti diplomatici e governativi, che dal 1815 in poi han mutato la costituzione politica o la forma territoriale degli Stati italiani. Questi due volumi saranno il vero codice diplomatico d'Italia dal 15 al 49.

Che fanno quei di Firenze? Han pubblicato il volume? Si rammentano che devono pagare gli ultimi fascicoli? L'altro volume è già pronto e ricopiato.

166 *Allo stesso.*

Parigi, 10 aprile 1851.

Carissimo Guigoni,

. . . . Non mi è pervenuta la *Gazzetta del Popolo* che mi annunziate nella vostra lettera. Non temete che io mi offenda giammai delle osservazioni che possiate farmi sull'opera mia; voi ed io abbiamo lo stesso interesse che riesca gradita. Farò ogni possibile per migliorare l'epilogo, e vedrò se mi riesce di conten-

tarvi in riguardo alle pagine che desiderate aggiunte. Vi prego di badare molto alle correzioni. I caratteri sono vecchi; l'edizione è molto inferiore a quella di Firenze; cerchiamo che sia almeno più corretta.

Domandate a qualche avvocato piemontese se esiste costà un manuale, un sunto, un compendio, qualche cosa insomma di breve e preciso sulle leggi pubblicate dal 1815 in poi. In Napoli ve n'è uno eccellente, e l'ho fatto venire; se in Piemonte vi fosse il somigliante, mandatemelo. — Addio.

167 *Al Barone Giuseppe Natoli. — Torino* (1).

Mio Carissimo Amico,

Puoi immaginarti se la tua lettera del 26 marzo mi sia stata gradita. Le lodi che tu dai alla mia *Storia della Rivoluzione Siciliana*, certo al di là di quel che merita, mi sono riescite carissime, non per ciò che riguarda la parte letteraria, alla quale nei tempi che corrono annetto poca importanza, ma per ciò che riguarda direi quasi il fondo e l'anima della storia, cioè la verità dei fatti generali. La tua è testimonianza autorevole, e la raccolgo lietamente insieme a parecchie che ho ricevuto da uomini, che come te furono spettatori intelligenti ed attori operosi della nostra gloriosa ed infelice rivoluzione.

Te ne son grato e riconoscente di cuore. Capisco bene che tu, come mi dici, non sei d'accordo con me in tutti i miei giudizi su uomini e su cose: forse t'in-

(1) Minuta, senza data, ma rilevasi che è dell'11 aprile 1851 dalla risposta del Natoli.

ganni tu, forse m'inganno io; chi lo sa? È così difficile giudicare degli uomini e delle cose contemporanee! Son persuaso che avrò potuto commettere degli errori; ma di una sola cosa son certo, di avere scritto secondo la mia coscienza, di avere presupposto tutti gli uomini buoni, finchè fatti chiarissimi ed indubitati non me li han dimostrati malvagi, di non avere volontariamente calunniato nessuno, nè anco i nemici della patria nostra; quindi colla mano sul cuore e colla fronte alta e sicura io sento di poter dire: Ho creduto scrivere la verità che ho coscienziosamente e laboriosamente ricercata; nessuno sui fatti generali potrà smentirmi. Dei particolari non ho questa sicurezza: possibile che abbia ignorato qualche circostanza, trascurato qualche nome, non lodato alcuno abbastanza, non abbastanza biasimato qualche altro; ma converrai meco che ciò può interessare l'amor proprio personale, ma l'avvenire di questo se ne curerà poco, e ciò che vorrà sapere è solo quali cagioni produssero la rivoluzione, quali opportunità la fecero sviluppare, quali mezzi adoperò, quali furono i suoi intenti, le sue relazioni, le sue glorie, i suoi errori, perchè e come rovinò. A tutto questo parmi che il mio libro sufficientemente risponda. Aggiungi che io non credo alla onnipotenza degli individui. Le rivoluzioni nascono, quando la tirannide le rende necessarie; vivono secondo leggi immutabili della propria natura; sono la logica conseguenza di certe idee preesistenti e predominanti; muoiono per vizii interni o per prepotenza di forza esterna. Le congiure, le propagande, le pubbliche o private concioni, la stampa, son tutti mezzi che possono affrettare o ritardare

una rivoluzione; produrla o impedirla giammai. Vai a fare una rivoluzione negli Stati Uniti d'America, se ti riesce! Al contrario in Roma, in Napoli, in Sicilia, in Lombardia, dappertutto ove i popoli maturi alla libertà gemono nella schiavitù, basta un uomo, un foglio, e un tocco di campana per far sorgere una rivoluzione ad ogni ora, appena le esterne condizioni la rendano possibile. Noi seminiamo con fede, ma non siam noi che di un chicco di ghianda facciam sorgere una quercia; il terreno che lo riceve non è opera nostra; non diam noi la vitalità al germe, la forza al fusto; non siam noi che lo facciam crescere rigoglioso, ramificare e ricoprirsi di fronde e di frutta. Capirai bene quindi che con questi principii non mi era possibile dare coscienziosamente grande importanza agli individui: per me un solo eroe vi fu in Sicilia — il popolo! — Per me soli martiri sono quelli che morirono per la libertà!

Io comincio con me, e dico: Sin dall' età di 14 anni ho lavorato e ho sofferto per la causa della libertà, nè l'ho rinnegata giammai. Sinchè mi resta vita, la mia missione non è compita! Sinchè posso parlare, scrivere, soffrire oltraggi di nemici e sconoscenza di amici; sinchè posso combattere e morire, io non ho fatto nulla per la libertà! Guai a quelli che credono di aver fatto abbastanza, e di potersi oramai riposare sugli allori colle proprie mani o dalle mani di compiacenti amici intrecciati!

Mi noti quattro omissioni a tuo riguardo. Rispondo particolarmente per ciascuna.

Omisi i nomi dei deputati di Messina (fra' quali tu eri) mandati al Comitato generale, come omisi quelli

di Catania, di Siracusa, di Trapani, e delle città principali dell'isola: il fatto importante era l'adesione di queste città alla rivoluzione, e parmi sia stato a sufficienza messo in luce. E nota che omisi anche nella introduzione di far parola dell'adunanza segreta che fu tenuta in Palermo dopo l'anno 1837 fra gl'inviati delle società segrete di tutta l'isola: adunanza nella quale io ebbi l'onore di rappresentare Messina; adunanza per la quale fui arrestato, condotto in mezzo ai birri per le vie di Palermo, e chiuso nelle carceri della prefettura di polizia. Ma che importa agli avvenire di sapere che io fui fra quelli? Importa solo di sapere che fin d'allora questo patto di fratellanza fu concluso; che fin d'allora le città di Sicilia, che le astuzie della tirannide borbonica avevano reso rivali, rinnovarono la memorabile alleanza da sei secoli interrotta.

Omisi di nominarti fra quelli che nel Comitato generale sostennero il partito della mediazione, perchè, come sai, del Comitato non furono giammai pubblicate le discussioni, nè ebbi presente il giornale l'*Indipendenza e la Lega*, dove mi dici che fu pubblicato un brano del tuo discorso. So però che anche altri oratori parlavano nello stesso senso; avrei quindi dovuto o render ragione di tutti o non parlare di alcuno. Nè io intendeva scrivere l'istoria della tribuna siciliana; quindi non dei maravigliarti di non trovar menzionati i tuoi discorsi contro la Paría ereditariá e la Deputazione del Regno: notai ciò che deliberò il Parlamento; non riportai le discussioni, non solo su questi argomenti importanti, ma su molti certo di non minore importanza.

Pare che ti siano un po' spiaciute quelle mie parole, ove dico di te: « Oppositore ai ministri più celato che « aperto, e che pure poteva e non volle essere mini- « stro. » Io credo di aver detto la verità. Tu intervenivi nelle adunanze dei deputati dell'opposizione; tu non prendevi nella Camera che raramente parte agli attacchi dell'opposizione. Perchè questo? Per ambizione? Ho detto, e qui lo ripeto, che potevi e non volesti essere ministro. Per paura? Tutta la mia istoria è là per affermare il contrario. Tu non eri in comunione di principii, nè interamente coll'opposizione, nè interamente col ministero: forse non volendo essere ministro, sfuggivi di assumere l'obbligazione di entrare nella nuova composizione ministeriale. Forse m'inganno; ma io ti parlo col cuore aperto.

Ti dico infine che le parole: « Ritornati al palazzo della presidenza, ecc. ecc. (pag. 88) » si riferiscono a quei deputati, che venti giorni innanzi si eran quasi prostrati ai nostri piedi per pregarci di rimanere al potere, e che ora, mutato il vento, ci combattevano o ci abbandonavano.

I nomi di costoro li ho dimenticati; so però che non vi erano nè quello di Natoli, nè quello di Interdonato. Il peso di quel rimprovero cade tutto su chi lo meritò.

Io non comprendo perchè a certe parole dette con buona intenzione, e la spiegazione delle quali si trova in dieci o venti parti del medesimo libro, si cerchi a dare una interpretazione contraria. Io attribuisco, e forse non m'inganno, questa suscettibilità esagerata alle amarezze e alle ingiuste accuse, che ciascuno di

noi più o meno ha sofferto. Certo, quando si voglia, anco nel *Pater noster* sarà facile trovare delle eresie.

Ma non voglio chiudere questa già lunga lettera senza aggiungere qualche altra parola. So che qualcuno dei nostri amici ha detto: « Ci attendevamo da L. F. una parola di conciliazione. » Su questo proposito ti dico: io non ho scritto un sermone, ma una storia; scopo del mio libro dire la verità tutta intiera, mostrare qual fu questa rivoluzione tanto calunniata e così poco compresa nelle altre provincie d'Italia, questa rivoluzione, che come il Cristo ebbe i suoi Giuda, i suoi Pietro, i suoi Farisei; portar la luce su quei fatti, che la mala fede o l'ignoranza avevan coperto di tenebre; mostrare ciò che di bene avea fatto per la Sicilia il nuovo ordine di libertà; far rinascere la fiducia nell'animo degli sconfortati; mostrare gli scogli contro i quali ruppe la nave della libertà; indicare la via che la esperienza ci ha insegnato essere più utile per l'avvenire. Scusa il mio amor proprio di autore: io credo anzi sia il primo atto di vera conciliazione stato fatto dopo il 1848. Che provo io nella mia storia? Che il Comit. gen., la Camera dei Comuni, la Camera dei Pari, il ministero del 27 marzo, il ministero del 13 agosto (del quale io feci parte), il ministero del 13 febbraio, il ministero del 13 marzo, la guardia nazionale, le società popolari, la stampa periodica, gli ufficiali superiori dell'esercito, tutti, chi più chi meno, commettemmo degli errori: che tutti gli uomini che ebbero parte precipua nella rivoluzione, salvo pochissime eccezioni, furono uomini onesti, amanti della patria e della libertà, e che discordi qualche volta nei

modi di governo, erano concordi negli intenti. E non è questa una parola di conciliazione? Chi nell'avvenire oserà ripetere: « Io non ho peccato? » Chi potrà dire al suo fratello: « La colpa è tutta tua, io me ne lavo le mani? » — A coloro che ripetevano: Se faceasi questo o quest'altro, la rivoluzione di Sicilia non sarebbe caduta; il mio libro risponde: No, la rivoluzione di Sicilia è caduta, perchè è caduta la rivoluzione italiana, perchè è caduta la rivoluzione europea, perchè i popoli non avean compreso quel legame di solidarietà e di fratellanza, che tutti gli unisce nei medesimi destini di schiavitù o di libertà. A quelli che diceano: Il governo errò, e l'opposizione avea ragione; ho risposto: L'opposizione ebbe dei gravi torti. A quei ministri che diceano: « L'opposizione è stata la rovina della rivoluzione; » io ho ripetuto: « Badate che noi abbiamo commessi molti errori. » A quelli che sconfortati ripeteano: « Tutto è finito; » Io ho risposto: No, tutto non è finito, anzi tutto comincia; l'inverno è venuto, la terra si è ricoperta di ghiaccio, e la nuova vegetazione si elabora sotto questo lenzuolo che par di morte: verrà il maggio, ed il suolo si ricoprirà di verdura e di fiori. Altri compiranno ciò che noi cominciammo, come noi compimmo ciò che altri avevano cominciato; e l'opera e l'onore sarà di tutti, e gli errori nostri saranno insegnamento a quelli che verranno dopo di noi.

Comprendo benissimo che l'amor proprio di molti si trovi offeso in questo *confiteor* generale; ma tanto ho fede nell'onestà delle persone alle quali alludo, che son persuaso fra qualche tempo saranno i primi a confes-

sare aver io detto la verità: e se mai in ciò m'ingannassi, se questo compenso che attendo mi fosse negato, mi basti la coscienza che mi assicura di aver scritto il vero, senza riguardo di amicizia o di avversione personale, come se si trattasse di uomini e di cose di altro secolo; mi basti di avere avuto il coraggio civile di dire ad alta voce e per le stampe, ciò che molti si contentano di dire nelle segrete espansioni dell'amicizia. Al che si aggiunge una prova per me convincentissima: da tutte le parti ricevo assicurazioni, che la mia storia dice il vero; solo ciascuno fa delle piccole restrizioni per la parte che riguarda sè o il suo partito; *nessuno* per la sua parte personale è rimasto pienamente contento: chi non governò crede trattata troppo severamente l'opposizione; chi governò crede trattati troppo severamente i ministeriali. Ed io me ne compiaccio, e dico: sono stato nel vero; l'amicizia non m'illuse; il tempo mi renderà giustizia.

Che vuoi? gli uomini sono fatti così: molti si credono infallibili; io che non credo infallibile il papa, non credo infallibile nessuno, molto meno me stesso. Non scomunicherò quindi chi dissente da me; esorterò anzi tutti gli amici a correggere e notificare gli errori nei quali possa io essere involontariamente caduto; non mi terrò offeso della verità, non griderò: « Al rogo chi non pensa colla mia mente, e chi non sente col mio cuore: » lascierò questo onore agli uomini, che credono di non avere errato giammai, e nè anco del loro anatema mi terrò offeso. Che m'importa che coloro, i quali dovrebbero ringraziarmi, mi tengan broncio? che importa la sconoscenza e l'ingra-

titudine personale? Sono io così nuovo nelle esperienze della vita da non conoscere le umane miserie, e saperle compatire? Per me io terrò sempre per amici, non quelli che amano me e lodano i miei libri, ma tutti quelli che amano la libertà e l'indipendenza di Italia.

168 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 26 aprile 1851.

Carissimo Guigoni,

Vi scrivo in fretta due righe. Eccovi la continuazione e le modifiche della conclusione del volume. Meglio non ho saputo fare: affrettate la pubblicazione. Sono d'accordo con voi che il meglio sarebbe pubblicare volumi compiti, e ricordatevi che io questo ve lo avevo detto sin da principio. Ricevei il Gualterio per posta. Attendo le copie della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana.* Fatemi presto questa spedizione per mezzo della Messaggeria. Badate, vi prego, alle correzioni di quest'ultimo foglio del volume, specialmente per i periodi che debbonsi comporre. Niente ho promesso al Daelli per la Collana storica, e niente ho voluto fare di altri lavori che m'erano stati offerti. Pur troppo credo essere aggravato! La conclusione del volume avrei piacere che fosse pubblicata in qualche giornale. Rammentatevi di fare in ciò le parti di abile editore: i giornali non danno e non tolgon merito, ma possono molto facilitare la vendita di un'opera.

169 *Al Barone Giuseppe Natoli. — Genova* (1).

Carissimo Natoli,

Rispondo alla tua ultima senza data. Avrai compreso che la mia lettera precedente non ha semplicemente per oggetto di rispondere alle osservazioni e domande da te fattemi a proposito della mia Storia, ma anche di dare delle spiegazioni che io repùto necessarie dopo quanto è stato detto da molti dell'emigrazione siciliana sul proposito del mio libro. È questa la ragione per la quale io ti ritorno a pregare, che qualora tu voglia pubblicarla, la pubblichi per intero.

Comprendo d'altra parte la tua giusta suscettibilità in quanto alle parole di *autorevole testimonianza* ecc.; ma pareami che l'avere io soggiunto: « *Capisco bene che tu, come dici, non sei di accordo con me in tutti i miei giudizi*, traducesse con fedeltà il concetto della tua lettera. Per altro io non voglio prendere più assentimento di quanto tu credesti di darne; quindi ti faculto a sopprimere quelle parole, cominciando da *non per ciò che riguarda la parte letteraria*, sino a *gloriosa ed infelice rivoluzione*. Per quanto alle osservazioni che potresti aggiungere alla mia lettera, son sicuro che venendo da te non possono contenere che fatti veri e giudizi coscienziosi, espressi in quella forma che conviensi fra amici e fra persone educate: stai quindi sicuro che non daran ragione a nessuna pole-

(1) Minuta, senza data; ma in una postilla ad un'altra lettera del Natoli, notava il La Farina di avergli scritta la presente il 4 maggio (1851).

mica. Tu sai che io amo la verità, e che questa non mi offende giammai. A questo ti aggiungo, che sono in disposizione di spirito tale che le polemiche mi annoiano, e quasi direi mi sono impossibili. Aggiungi quindi con tutta libertà e franchezza ciò che credi, e vivi sicuro che io sarò sempre ed invariabilmente lo stesso.

170 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 12 maggio 1851.

Carissimo Guigoni,

. . . . . Voi volete da me l'impossibile. Mi scrivete il 5, e volete per il 15 il manoscritto dei due primi fascicoli del 2° volume a Torino! Il 2° volume è già tutto steso, ma sto lavorando a *vestirlo;* e se prima questo lavoro non sarà compiuto (e ci vorrà un mese), non incomincierò a ricopiarlo. Voi dovreste capire benissimo, che la premura mia non dev' essere minore della vostra; ma per Dio! non si possono i libri scrivere a vapore, nè si devono sciupare per una fretta esagerata. E d' altra parte, io mi obbligai a darvi da uno a due fascicoli il mese; vuol dire tre fascicoli ogni due mesi; e ne avete pubblicati sei fascicoli in tre mesi, e ne avrete certo più di due di documenti. Che volete che io faccia di più? Anche a me piace prendere il prezzo del mio lavoro; ma io non posso, senza mancare a me stesso e a voi, abborracciare senza coscienza un volume. Non temete, state sicuro che io non perdo nè un giorno, nè un'ora di tempo; ma non vogliate che io diventi una macchina a vapore. Mura-

tori non scrisse gli Annali in 18 mesi; ma in 18 mesi ordinò gli appunti che in molti anni avea estratti dalla collezione *Rerum Italicarum Scriptores:* il che è cosa ben diversa! nè io sono Muratori. . . . . .

Il 2° volume giunge fino alla morte di Gregorio XVI: se l'amor proprio non m' inganna, verrà molto migliore del primo. Spero che resterete contento, ma lasciatemelo lavorare. Oh quanto sarebbe meglio se l'opera si pubblicasse a volumi! Ve lo dissi da principio, e non mi deste retta.

Fate che l'epilogo del 1° volume sia pubblicato in qualche giornale: insomma *fate l'editore*, ed in caso consigliatevi col Pomba *che sa come si fa*.

P. S. È probabile che della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana* se ne pubblichi qui una traduzione; so che se ne sta occupando un avvocato conosciuto per parecchi lavori letterarii.

171 *Allo stesso.*

Parigi, 18 maggio 1851.

Carissimo Guigoni,

Quest'altra ci voleva! Ieri alla posta centrale non vollero ricevere le bozze corrette. Invano dissi che altre volte l'han ricevute, che mai mi han fatto delle difficoltà, che già si è pubblicato un volume..... No signore. Mi rispondono: *ça n'est pas possible.* Bisognerà domandare un permesso speciale al direttore generale; e chi sa se l'otterrò. Frattanto stampate i documenti, raccomandandoli caldamente al correttore, e badandoci

voi stesso un poco. I titoli de' documenti sono tutti in caratteri orribili, grandissimi, e tutti diversi, come si faceva un secolo fa. Inoltre sono troppo spaziati. Fate adoperare per tutti un maiuscoletto romano, o anche *grasso*, meno spaziato, e sempre lo stesso in tutti i documenti.

. . . . . Attendo con gran premura i libri. Fate presto, che io lavoro a tutta macchina. Il meglio sarebbe compire la pubblicazione del 1° volume de' documenti; così avrei tempo di *finire* il 2° volume della narrazione: dico *finire* nel senso artistico. Addio.

172 *A Giuseppe La Farina. — Parigi.*

Londra, 24 maggio 1851.

Fratello,

Vi scrissi molti mesi addietro; non mi rispondeste, ma non ne adontai. Suppongo non aveste tempo subito; e che poi, come avviene sovente a me, non ricordaste più quella lettera. Eccovi ora lo scopo della mia di oggi. Voi sapete che in conseguenza d' un fatto imprudente e imprudentemente operato da uno dei nostri, ma non colpevole com' altri accenna, il Comitato dell'Associazione Nazionale s' è sciolto in Parigi. Il Comitato Nazionale ha accettato le dimissioni date. Bisogna ora comporne un altro; dacchè se in altri luoghi il metodo d'avere agenti, ordinatori, ufficiali è il migliore, in Parigi, centro di molta vita, l'esistenza di un nucleo che operi collettivamente è necessaria. Il Comitato Nazionale vi prega di farne parte fin d'ora; ed io spero che non ci darete rifiuto. Le cose europee volgono ad una crisi solenne; l'Italia, forse destinata a iniziarla, v' avrà in ogni modo gran parte; ed è tempo che gli uómini d'intelletto e di core prestino tutti l'opera loro coll'avviamento pratico delle cose. Sapete pure ch' esistono alcuni dissidenti da noi in Parigi; ed è male, non perchè tolgano o possano togliere al Comitato Na-

zionale la cooperazione, fatto compiuto oggimai, di quanti lavorano a fare in Italia; ma perchè è scandalo e appiglio a' tristi che alcuni fra i migliori si stiano separati ed inerti sull' avvicinarsi dell' ora suprema. Pare debito nostro di tentare ogni via per riavvicinarci ad essi e provare quel ch'è: che la divisione non parte da noi, e che noi siamo lieti di averli fratelli e cooperatori nell'impresa. Or noi vi preghiamo di vedere Montanelli, Cernuschi, ed altri che dissentano da noi; e comunicando loro lo scioglimento del comizio parigino e l' intenzione nostra di formarne un altro, richiederli del loro consiglio sulla scelta degl'individui; meglio anche se taluno fra essi consentisse di farne parte. Il comitato dovrebbe essere di tre individui, di cinque al più; meglio se di tre, con alcuni capi di commissioni speciali al di sotto. L' accettazione del Manifesto nazionale, delle basi dell'associazione, e del contatto regolare con noi, sono le condizioni. Il comitato sarebbe centrale per tutti i lavori fatti e da farsi in Francia, e avrebbe subalterni tutti i nostri agenti in Marsiglia ed altrove, e contatto coi paesi vicini, Spagna, Svizzera, ecc.

Masi che dovete conoscere, vi seconderà.

Quando ci avrete riferito l' esito del tentativo, e i nomi proposti, se ne propongono, il Comitato Nazionale vi dirà l' ultimo suo voto.

Credetemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

173 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 26 maggio 1851.

Carissimo Guigoni,

Rispondo alla vostra del 21. Mi dispiace moltissimo che stiate poco bene in salute, e voglio sperare che questa mia vi trovi completamente guarito. Ringraziatemi il signor Cristini di avermi procurato la per me pregevole conoscenza del marchese Tanari di Bologna. Nell' ultima vostra vi sono parecchie cose che

non intendo: mi dite che lo stampatore ha cominciato a tirare i documenti, e mi dite di dare un'occhiata alle bozze che ho: mi dite che lo stampatore ha lasciato due pagine d'occhietto, due di frontispizio, quattro di prefazione, e 32 per la roba rimessami, mentre io vi scrissi che le bozze corrette non furono ricevute alla posta, e vi dissi la ragione. Del resto, per non perder tempo vi mando una prefazione che non avrei voluto fare così estesa, perchè la stessa cosa poteva dirsi in molto meno spazio, e mi parea bastassero quei pochi righi che vi mandai. Niente poi mi dite per le copie della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana*, che replicate volte vi ho pregato di spedirmi al più presto possibile.

Mi dimenticai nell' ultima mia di dirvi che male avete calcolato i fascicoli che io sarei stato obbligato di darvi: fate meglio il calcolo a tre fascicoli ogni due mesi, e vedrete che sono in regola. Domani o doman l'altro al più tardi vi manderò 2 fascicoli della Storia che si pubblica a Firenze, unitamente al manoscritto del Vannucci e ad altri documenti. Nell'entrante settimana vi manderò due fascicoli del 2° volume della nuova Storia. Non vi mando tutto il volume di quella di Firenze, perchè ho bisogno di rileggerlo, e non ho tempo da perdere essendo occupato a copiare il 2° della nuova; ma ve lo manderò quando dovrò mandarvi altro manoscritto di questa, per risparmiare spese. Io copierò e rileggerò colla massima attenzione possibile, ma per carità badate alle correzioni e pregate caldamente il correttore che ci badi. I documenti che vi mando completano il volume 1°. Questo verrà un

po' piccolo, ma sarà ricompensato col 2°, ove ci saranno tutte le costituzioni del 48, trattati, convenzioni, istituzioni di nuovi governi, elezioni di nuovi principi, ristaurazione di antichi, ecc. ecc.: atti come sapete molto numerosi.

174 *A Giuseppe Mazzini. — Londra* (1).

Parigi, 3 giugno 1851.

F.,

Alla vostra lettera giuntami parecchi mesi addietro risposi dopo due giorni pel medesimo mezzo: mi sorprende quindi moltissimo sentire dalla vostra del 24, che siete rimasto senza risposta; e mi dispiace assai che abbiate potuto credere in me sentimenti o modi, che non mi sono proprj. Vengo a quanto mi dite nell' ultima vostra, del 24 passato. Per non sottrarre molto tempo alle vostre utili e giornaliere occupazioni, rispondo senza frasi e senza preamboli.

Io sono qual era pria del 48, e qual fui nel 48 e 49, cioè unitario e repubblicano. Non credo che oggi le due questioni si possan dividere; ma in ogni caso io sono unitario innanzi tutto, perchè per me primo bisogno d'Italia è *essere* (2). Mi son tenuto sin ora quasi solitario, perchè sembrami, che salve pochissime ecce-

(1) Minuta.

(2) Questa professione di fede, che fu la regola costante della sua vita, trovasi riconfermata in un quaderno di note o appunti, che scrivea poco dopo, mentre andava leggendo il *Rinnovamento* del Gioberti, appena uscito alla luce. Uno di quelli appunti, che mostra come La Farina presentisse fin d' allora la missione na-

zioni, gli uomini ch' ebbero parte ne' governi del 48 siano tutti più o meno sciupati, se non da proprj errori, dagli avvenimenti contrari. Non è quindi inerzia il mio ritiro, molto meno sfiducia nella causa che difendiamo, ma diffidenza nell'autorità del nome proprio. Vi parlo col cuore sulle labbra, e non per pompa di modestia. Ma se voi e gli altri componenti del Comitato credete che io vaglia ancora qualcosa, io vi rispondo senza esitare: *Eccomi.* Le condizioni però che mi prendo la libertà di chiedere, son queste:

1.° Che il Comitato Nazionale dichiari per le stampe cosa intende per unità nazionale: questo è, secondo me, l'unico mezzo per attirare alla nostra parte gran numero di federali di buona fede, che in fondo sono uni-

zionale del Piemonte, merita di tener luogo d'appendice alla lettera presente:

Della Democrazia.

« È indubitato, dice il Gioberti, che la forza degli eventi può domare la pertinacia, e rendere possibile una riassunzione del Risorgimento, non mica come stato fermo, ma come ordine passeggiero e provvisionale. Il caso non è probabile. Sia pure, ma è possibile; e se i fati lo portano, sarà gran senno ai principi ed ai popoli il rassegnarvisi (l. II, c. 4, pag. 175) ». Questo vuol dire, che se la tempesta commovesse l'Europa, se i principi vedendosi perduti ricominciassero la commedia del 1847, bisognerebbe rassegnarsi a fare la seconda prova, e gridare altra volta evviva al papa ed a' principi riformatori; affinchè poi, calmatasi la tempesta, si rinnovassero tranquillamente dai nostri padroni le scelleratezze, delle quali l'Italia è stata vittima. E chi non prende questo savio consiglio, siegue una politica (è il Gioberti che l'afferma) « fanciullesca e scellerata. » *Usque tandem?* In quanto a me io dichiaro, che se non si potesse avere che unità senza repubblica, o repubblica senza unità, io preferirei l'unità alla repubblica; ed io sono e sono stato sempre repubblicano, perchè

tari quanto noi, ma che si spaventano di questa parola non mai chiaramente definita.

2.° Che mi si lasci la piena libertà delle mie particolari opinioni come scrittore, sia sul passato, sia sull' avvenire.

3.° Che il Comitato di Parigi sia composto tutto di uomini, che consentano pienamente in questi principj, cioè unità nazionale, repubblica, suffragio universale, esclusione del papato, ordinamento di esercito unico sin da principio. Con queste condizioni io accetto l' onorevole incarico, che crede potermi affidare il Comitato Nazionale.

Ho veduto il Masi, e con lui son pienissimamente

mi son convinto che molto più facile è ottenere l' unità con la repubblica che con la monarchia. Non già che io non creda la repubblica il governo migliore ed il più razionale: questa opinione non è nata in me da ieri; e quando nel 48 la più parte de' repubblicani erano divenuti costituzionali, al duca di Savoia che mi chiedeva se io fossi repubblicano, io rispondeva apertamente di sì, ed egli aveva la squisita cortesia ed il buon senso di non mostrarsene offeso. Ma la repubblica è per me il *modo d' essere*, e l' unità è l' *essere;* e se i fati ci niegassero un' Italia repubblicana, sarebbe secondo me stoltezza non volere un' Italia. La questione è oggi di sapere, come si può costituire l' Italia più facilmente: con la repubblica, o col principato? Ecco la questione alla quale non parmi che risponda il Gioberti.

« Io fo questo disgiunto, egli dice: o la repubblica si assoda in Francia, o no . . . . . (pag. 205). » Ed il G. non si accorge che se la repubblica si assodasse in Francia, ella non soffrirebbe giammai a' suoi confini una monarchia di 22 milioni di abitatori. Bisognerebbe adunque che questa monarchia si costituisse pria di una nuova rivoluzione francese; ed io credo fermamente (che che altri ne pensi) che se il Piemonte osasse rompere guerra all' Austria e a Roma, tutta Italia insorgerebbe in suo favore. Ma questo è probabile? dirò di più, è possibile? Bisognerà dunque che attenda una nuova rivoluzione europea; ed allora sarà più in tempo?

d' accordo. Mi fece egli osservare, che per togliere ogni ostacolo sarebbe bene che voi rispondeste ad una lettera del M. rimasta sin ora senza risposta. Io conosco da lungo tempo il M.; la sua anima è ottima, ma impressionabile, direi quasi donnesca. Una vostra parola uscita dal cuore varrà più d'ogni nostro discorso. Attendiamo quindi da voi questo altro servigio alla patria comune; e assicuratevi che non sarà uno de' meno utili che avrete prestati. Se riusciremo nell'intento, il Masi ed io sottometteremo al Comitato Nazionale alcune mie idee, che per ora sarebbe inutile enunciare.

175 *Allo stesso* (1).

Nel programma del Comitato Nazionale del 30 settembre noi avevamo letto con somma soddisfazione: « Un governo d' insurrezione, uno per tutto quanto il » paese, dovrà assumere la direzione del moto. Se » questo governo debba essere di 500, di 10, di 5, è » questione importante che merita franco, leale, fra- » terno esame, intorno alla quale noi esporremo di- » stesamente il nostro parere, e che al solo popolo » degl' insorti apparterrà sciogliere ». Queste parole erano molto piaciute a tutti gli uomini coscienziosi, come quelle che rivelavano nel Comitato Nazionale un amore del bene sincero e leale, un desiderio che la gravissima questione fosse esaminata, non dal solo Comitato Nazionale, ma da tutti gli uomini d' intelligenza

(1) Minuta di lettera scritta a nome del Comitato di Parigi: senza data, ma di poco posteriore alla precedente.

e di cuore, che lavorano per la libertà della patria. Non dobbiamo quindi tacervi, che dolorosa maraviglia ci ha recato il sapere, che il problema, da noi creduto offerto alla soluzione della intelligenza italiana, si tenga di già da voi come risoluto; e che mentre il Comitato Nazionale lascia credere col suo programma di avere invitato ciascuno ad esporre la propria opinione, con istruzioni segrete date a' comitati interni comunichi la sua risoluzione. Questo modo di procedere potrebbe nuocere molto alla riputazione del Comitato Nazionale, il quale non dee dimenticare giammai di avere molti nemici, che colgono con infinito piacere ogni suo più lieve errore per trasformarlo in delitto. Il Comitato Nazionale dee essere sicuro, che mentre *farà*, saranno con lui tutti gli uomini di azione; ma non dee molto sprezzare le parole di chi non fa, o per meglio dire, non dee dare a chi non fa, il quale è nemico di chi fa, l' occasione di combatterlo con ragione. Che il cittadino Saliceti avesse pubblicato nell' *Italia e Popolo* la sua particolare opinione sulla quistione, nessuno avrebbe avuto ragione di dolersi; imperocchè è naturale che i membri del Comitato Nazionale abbiano delle opinioni proprie, e che cerchino di farle prevalere: ma che il Comitato Nazionale mentre invita ad una discussione, senza attendere che questa discussione sia incominciata, la dia per risoluta, ecco ciò che noi non troviamo lodevole, ecco ciò ch'è stato cagione di dolore a tutti gli amici del Comitato Nazionale, e di gioja a' suoi nemici. Questo in quanto al procedimento.

Intorno alla cosa in sè stessa, noi dobbiamo ripe-

tervi ciò che vi dicemmo altra volta: la dittatura di poche persone è antipatica a tutti. Noi non abbiamo trovato in tutta l' emigrazione di Parigi *un solo*, che sia dell'avviso del Comitato Nazionale. Voi ci direte che l'emigrazione non rappresenta giammai esattamente l' opinione del paese. Noi crediamo che essa l' esagera, ma non già che la contradice. Di più vi preghiamo di osservare, che ne' paesi dove si soffre molto, non molto si ragiona e punto si discute. Ogni rivoluzione è desiderata, ogni mezzo per conseguirla si crede ottimo. Non s'illuda quindi il Comitato Nazionale sull' assentimento dei comitati interni: questo assentimento cesserà il primo giorno dell'insurrezione. Consideri anche che migliaia d'emigrati dissenzienti dal Comitato Nazionale, non appena rientrati in Italia diverranno centri di opposizione gagliarda, e troveranno moltissimi partigiani in tutti i malcontenti di un governo nuovo, che sono sempre infiniti; e in tutti quelli, che per vendicarsi della schiavitù sofferta hanno la follía di combattere ogni guisa di governo; e il numero di questi è grandissimo. Noi non possiamo in una lettera esporre tutte le ragioni nostre contro alla dittatura di poche persone; ma ci contentiamo soltanto di dirvi, che ancorchè fosse ottima in sè stessa, sarebbe inefficace ed impotente avendo riguardo a' tempi, che corrono avversi ad ogni predominio personale. Ora a noi pare, che non ci sia dittatura possibile senza o l' idolatria di un nome o un esercito potentissimo e ubbidiente. Sperare che tutta l'Italia si lasci governare dittatoriamente da tre o quattro uomini, che non hanno sotto i loro comandi un esercito di 300,000 sol-

dati, ubbidienti, devoti, fanatizzati, è secondo noi un errore capace di produrre le più tristi conseguenze. Voglia il cielo che noi fossimo cattivi profeti! ma a noi corre obbligo di coscienza di dirvi francamente e lealmente come la pensiamo: un mese di dittatura basterebbe a rovinare irreparabilmente i dittatori e la rivoluzione.

Non dobbiamo nè anco tacervi, che molto ci è dispiaciuto il sapere che il Comitato Nazionale abbia consigliato ai Siciliani, in caso di rivoluzione, di eleggere un individuo che rappresenti la Sicilia nel governo nazionale. Se questo si fa per la Sicilia, è naturale che debba farsi per le altre provincie. Avrem quindi una dieta federale, saremo quindi ritornati al federalismo per un' altra via, a quel federalismo che noi abbiamo missione di combattere. Ora il Comitato Nazionale sa meglio di noi come ogni elezione ritiene della sua origine, e come non basti il nome d'italiano ad un congresso, il quale porta in sè i germi del federalismo, cioè la rappresentanza delle provincie. Secondo noi la rappresentanza unitaria non deve e non può essere che in proporzione della popolazione. In quanto alla Sicilia in particolare, noi vi facciamo osservare, che gli uomini i quali attualmente lavorano nell' isola per la causa della libertà, appartengono a due categorie ben distinte: alcuni sono federalisti nuovamente convertiti all' unità, e quindi fanatici dell'unità come tutti i nuovi convertiti; altri, nemici del governo borbonico, e niente altro. Il suggerimento del Comitato Nazionale potrebbe quindi gittare fra loro un dissentimento fatale, e rompere quella concordia che fa attualmente la loro forza.

Vi diciamo da ultimo che ci è parso di vedere una grave contradizione fra la lettera del cittadino Saliceti e queste parole del programma: *il governo della insurrezione dovrà essere eletto dal popolo.* Il Saliceti vorrebbe che il governo fosse eletto « dagli uomini, che nelle varie località sorgeranno ad ordinarsi e combattere in nome di quel pensiero, ecc.... » Permetteteci adunque di chiedervi qual è l'opinione del Comitato Nazionale. In quanto a noi, non v'è governo possibile se non quello creato dal popolo *in quel modo e con quel metodo che potrà.* E diciamo questo, non per puerile rispetto della legalità, ma perchè siamo profondamente convinti, che il nuovo governo non avrà autorità nè forza, se non sarà eletto dal popolo. Vero egli è, che le rivoluzioni sono iniziate dalle minoranze; ma le rivoluzioni cadono miseramente, se non sono accettate e ordinate dalle maggioranze. L'esempio citato dal Saliceti è inoltre fuori di proposito, almeno per la parte che riguarda Palermo. Sa il Saliceti chi furono i *direttori naturali* del popolo insorto il 12 gennaio? Queste cose non possonsi scrivere in una storia, ma a voi noi abbiamo obbligo di dirlo, ed un membro del Comitato Nazionale avrebbe obbligo di saperlo. Questi direttori furono Santoro, ammazzato dal popolo come traditore; Miloro, che fu arrestato e processato in Sicilia come ladro del denaro pubblico, e che poco tempo fa si trovò complicato in un furto tentato a Malta; Bivona, ch'è guardia forestale del governo borbonico; i fratelli Pagano, che sono attualmente impiegati di polizia e cognati del famoso Malvica, ch'ebbe la direzione di polizia all'entrata de' regi in Palermo;

Scordato, ch' è capitano d' arme; Miceli, ch' è tenente di dogana....

I tre o quattro uomini onesti che presero le armi il 12 gennajo, come.... e qualche altro, furono divisi sempre di pensieri e di opere con quei loro accidentali compagni. Se poi il Saliceti nominando Palermo intende parlare di tutta la Sicilia, allora dovrebbe sapere che gli uomini, che primi presero le armi o che primi costituirono de' comitati rivoluzionarj in Messina, in Catania, in Noto, ecc.... furono precisamente quelli che governarono: così a cagion d' esempio, l' avvocato Pisano, presidente del comitato di Messina, fu ministro della giustizia; Cordova, presidente del comitato di Caltanisetta, fu ministro della finanza; Marano, membro del comitato di Catania, fu ministro dell' interno; Raeli, presidente del comitato di Noto, fu ministro della sicurezza; La Farina, membro del comitato di Messina, fu ministro della guerra. Ed assicuratevi che il comitato di Palermo sarebbe stato a furia di popolo disciolto, se non veniva a presiederlo Ruggiero Settimo. Vedete adunque che l' esempio non è molto favorevole all' argomento.

Noi, dissentendo dal Comitato Nazionale in riguardo a ciò che dice ne' due paragrafi del programma, che cominciano: *La rivoluzione sarà sociale*, e *la rivoluzione sarà religiosa*, come pure dove dice che il governo insurrezionale *potrà essere sorvegliato da nuclei d' uomini popolarmente eletti nelle provincie*, abbiamo creduto di dovere appena accennarvi il nostro dissentimento, trattandosi di cose che debbono essere esaminate e decise dopochè la rivoluzione sarà compiuta;

ma abbiamo creduto dovere maggiormente insistere su questi nuovi argomenti, come di cose che risguardano il fatto istesso della rivoluzione. Con tutto questo noi non ci distacchiamo da voi, e saremo sempre con voi mentre farete, e mentre non vediamo nessun altro che faccia meglio di voi, e con maggior speranza di successo. Questo noi vi diciamo in nome di tutto il nostro comitato; ora vi dobbiamo aggiungere ciò che ci dice in particolare il nostro compagno La Farina.

Egli dice, che quando il Mazzini gli scrisse invitandolo a cooperare col Masi per la formazione di un comitato, rispose che non si niegava di assumere quest' incarico, riservando la sua intera libertà di opinione come scrittore. Ora egli è sul punto di pubblicare un libro sull' *Unità* e *Federazione italiana*, nel quale combattendo le opinioni del Gioberti, del Ferrari, ecc., non lascia di combattere l' idea di un concilio, di una dittatura di poche persone, della elezione del governo insurrezionale secondo il metodo indicato dal Saliceti. Or il La Farina vi domanda lealmente: crede il Comitato Nazionale che questo possa nuocere? In questo caso lo dica francamente. Il La Farina non rinunzia da sè all' onore di far parte del comitato di Parigi, ma se il Comitato Nazionale trova inconveniente che un membro del comitato di Parigi combatta alcune delle sue idee, lo dica apertamente, ed egli cesserà di farne parte. La franchezza fra noi non nuocerà al nostro affetto vicendevole, anzi servirà a meglio rinforzarlo.

Aggiunge il La Farina, ch' egli e con la voce e per mezzo di lettere non ha lasciato di propagare, per

quanto ha potuto, in Italia, e particolarmente in Sicilia, in Toscana, e in Piemonte le sue idee, e che questo intende di continuare a fare per l'avvenire. A questa franca dichiarazione egli attende una franca e categorica risposta.

176 *A Maurizio Guigoni.*

Parigi, 22 giugno 1851.

Caro Amico,

Dopo l'editore l'autore: sono stato sedici giorni tormentato da una terribile costipazione complicata con mal di fegato: da due giorni sto meglio assai. Ecco l'unica ragione per la quale non vi hò risposto, e mi affretto a farlo oggi perchè non corriate colla fantasia ad immaginare cause non vere, e ciò vi dico a proposito della vostra del 19 giugno che ricevo in questo momento.

Ho in pronto un fascicolo di testo; un altro lo sto copiando, e senza questo impedimento a quest'ora sarebbe terminato. Da ieri mi son rimesso al lavoro, e se la miglioria continua, come spero, in dieci giorni sarà pronto quest'altro.

Ho ricevuto i libri speditimi. In quanto alle copie della *Storia della Rivoluzione Siciliana,* ho scritto oggi stesso al Daelli tal lettera, che mi persuado non tarderà ad adempiere i suoi impegni. Capisco bene che s'egli non adempisse, io rimarrei obbligato verso di voi, ma spero che ciò non accada.

Ditemi se volete che vi mandi il fascicolo copiato, ovvero se volete che indugi per mandarvene due.

Io non diffido, statene sicuro; come pure persuadetevi che ho più premura di voi che l'opera sia terminata in questo anno: assicuratevi che farò per questo tutto il possibile.

177 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 7 luglio 1851.

Carissimo Guigoni,

. . . .

Mi dimenticavo rispondervi per Garibaldi. Cosa volete che io certifichi? Io non so nulla contro di lui; ma come posso io affermare, che ciò che dicevasi a carico suo, sia una calunnia? A me niente consta nè pro nè contro. Son disposto a credere ch'ei sia stato calunniato, perchè ben so quanto facilmente si calunnii de' tempi nostri: ma io non debbo trasmutare questa mia particolare opinione in un fatto provato. Vidi Garibaldi a Milano, e gli stesi la mano senza esitare, perchè io suppongo sempre onesti gli uomini, quando il contrario non m'è dimostrato: se lo vedessi, farei altra volta lo stesso. Ecco tutto ciò che posso dirvi.

178 *Allo stesso.*

Parigi, 4 agosto 1851.

Caro Guigoni,

Ho ricevuto la vostra del 31. Vi assicuro che non mi attendevo quest'altro ritardo. Tre promesse una dopo l'altra non mantenute! Questo vuol dire rompermi le braccia, mentre lavoro con tanto impegno e

con tanta sollecitudine. Io non trarrò su di voi nè per gli 11, nè per il 18. Attendo da voi la rimessa; ma vi prevengo che fintantò che non ho ricevuto il danaro, non manderò altro manoscritto. . . .

Mandatemi il 3° volume del Farini; curate anche di mandarmi appena pubblicato il volume 3° del Gualterio. Nei documenti della guerra santa mi si dice che si sono pubblicati dei documenti importantissimi risguardanti la polizia austriaca di Venezia: mandatemeli pure. Se li domando al Daelli, mi chiederà in compenso un qualche articolo per il suo *Monitore*, che io sinora mi son niegato di fargli.

179 *Allo stesso.*

Parigi, 14 agosto 1851.

Caro Amico,

. . . . Mi par tempo perduto portarvi delle ragioni per convincervi, che quando un uomo è malato non può scrivere, ma può mandare una cambiale; e che quindi era diversissimo il mio caso dal vostro. Far tratte sopra di voi non conviene nè a voi, nè a me, perchè i negozianti si mangiano niente meno che 7 %. Non parliamo quindi più di questo; nè credo che possiate suppormi così cattivo, che non mi spiaccia sapervi ammalato; ma anche è giusto che voi vi rammentiate, essere io tutto occupato ne' lavori che voi pubblicate, e che quindi sono essi nello stato attuale l'unica mia rendita, la quale mancando, bisogna che io faccia altro, non per far dispetto a voi, chè queste piccolezze nè anche mi passano per la mente, ma

per provvedere a' bisogni della mia vita. La conclusione è, che io attendo la rimessa del danaro, e che tengo in pronto la continuazione del volume per mandarvelo. . . . . .

Voi date alle mie parole un senso che non hanno, quando mi dite che non v'importa che io scriva articoli per il Daelli. Nè anche per sogno m'era passato per la mente di fare una minaccia a voi: sono queste fanciullaggini che non ho, e che pretendo non mi sieno gratuitamente attribuite . . . . .

Per quanto all'opera grande che voi mi proponeste, ecco la mia risposta categorica e precisa. L'argomento è bello, ma difficilissimo a trattarsi, ed ha bisogno gran tempo e grandi studi, nè è cosa che possa farsi in fretta e in furia. Nelle condizioni da stabilirsi io mi lascierei quindi una grande latitudine su questo proposito, perchè non vorrei fare un aborto. Secondariamente io considero, che ancora mi rimangono a scrivere due volumi della Storia d'Italia dal 1815, e tre di quella che si pubblica a Firenze. Or cinque volumi, supponendo che non impieghi che tre mesi per volume (il che è troppo poco), mi tengono occupato 15 mesi; non è adunque che in novembre del 1852 che io posso cominciare a scrivere questa nuova opera; e questo parmi non si accordi molto bene colla fretta che voi mostrate. In terzo luogo vi fo osservare, che l'anno 52 potrebb'essere pieno di grandi avvenimenti, e che le opere gravi e voluminose sono adatte ai tempi quieti, e non ai tempi di grandi concitazioni politiche. Se le cose di Francia muteranno, se una guerra scoppierà in Italia, chi volete che si occupi di Lutero e di Cal-

vino? Spender del danaro in un'opera di questa fatta ne'tempi che corrono e che si approssimano, mi pare una solenne pazzia. Da tutto questo voi vi convincerete, che io non respingo il vostro progetto, ma che non posso occuparmene seriamente che oltre 15 mesi; che come uomo di lettere lo approvò, come amico ve lo sconsiglio; che se voi avete fretta e credete convenga ai vostri interessi, io sono contentissimo che altri vi scriva l'opera della quale è discorso, e spero ed auguro con tutto il cuore che riesca quale voi la desiderate. Vi avverto anzi a questo proposito, che io non la scriverei per il medesimo prezzo della Storia, perchè son persuaso non dovrei lavorare meno di cinque mesi per ciascun volume; e mi fan di bisogno 400 fr. il mese. Fate quindi liberamente ciò che credete, e siate sicuro che non mi dispiacerà se la farete scrivere da un altro, che anzi ne sarò contentissimo. Secondo me, l'argomento che in questi tempi attirerebbe con certezza l'attenzione di tutti gli Italiani, è questo: *Dell' Unità e della Federazione Italiana.* Io ne farei con sommo piacere un trattato, se non fossi così occupato nel lavoro della Storia da trovarmi nell'assoluta impossibilità di mettere altra carne allo spiedo.

180 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Parigi, 16 agosto 1861.

Carissima Signora Ernesta,

Rispondo alla vostra del 1° (vedete che sono docile alla lezione, e che smetto il *lei*). Sentiamo con moltissimo piacere che Pietro si sia messo a dare delle le-

zioni, e che abbia parecchi scolari; e ci farete il piacere di presentargli i nostri saluti e le nostre congratulazioni. Ci saluti anche da parte nostra il cacciatore a cavallo, al quale auguriamo di ascendere in breve al grado per lo meno di generale. Non ci dite se rimarrete a Firenze, o se ritornerete a Torino, dopo che avrete accomodato i vostri affari col Bianchi.

Noi stiamo discretamente bene; continuiamo a menare la solita vita di romiti, ed a non avvicinare nessun francese. I miei lavori proseguono, e ne ho anche per un pezzo. Grazie al cielo, lavoro non mi manca, che anzi ne ho rifiutato; il che è gran miracolo per le attuali condizioni politiche e librarie d'Italia.

Mi chiedete quali speranze ho? Eh per Bacco! Le speranze mie sono vaste, ed il cuore mi dice sieno anche fondate. M'ingannerò? Chi lo sa? Da qui ad altri nove mesi chi può sapere cosa sarà per nascere? È una gravidanza di donna che promette bene; ma se accadrà poi qualche aborto o qualche sconciatura, vivendo, lo vedremo.

Ci faccia il piacere scrivendo a suo padre di fare le nostre parti, e ci dia notizie de' suoi affari e delle sue intraprese.... Oh diavolo! son ritornato al *lei* senza accorgermi!

Giorni sono è passato da Parigi il Caccia, ed è venuto a vederci. Sono anche passati molti Toscani, ma i più, come è naturale, se incontrano qualche emigrato, fan finta di non conoscerlo.

Scriveteci e dateci sempre notizie precise e minute di voi e delle cose vostre: lettere lunghe e scrittura chiara, eccovi la mia raccomandazione. Rammentatevi

che voi avete in Parigi, non degli amici comuni, ma una sorella ed un fratello; e questo sapete che vuol dire? Vuol dire che se noi potessimo prestarvi un qualche servigio nei limiti delle nostre forze, voi non dovete riguardarvi a chiederlo, sicura che ci fareste piacere. In altri termini, fate con noi come fareste con vostro padre se vi fosse vicino.

181 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 27 agosto 1851.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 21. Ho piacere che troviate giuste le mie osservazioni in quanto all'opera grande da voi proposta. Credetemi che tutte le probabilità sono per grandi mutamenti nel maggio del 1852: del resto, se voi verrete qui, ce ne parleremo più a lungo, e spero convincervi non esser prudenza di avventurarsi in una impresa lunga.

Per il libro sull'*Unità e Federazione italiana*, che a me pare di somma importanza ed opportunissimo, lo farei con sommo piacere; ma voi mi chiedete l'impossibile, se non volete soffrire un qualche ritardo nella pubblicazione della Storia. Immaginatevi se io non farei ogni sforzo per andar di volo! Ma io non posso compromettermi di cosa, che è materialmente impossibile. Risolvete voi. Nel caso affermativo, ecco le condizioni: non meno di dieci e non più di sedici fogli di edizione *Charpentier* (fogli di 24 pagine). Consegna ad opera compita. Prezzo settantacinque franchi a foglio. Pagamento alla consegna del manoscritto. Notate che il

prezzo è in esatta corrispondenza di quello della Storia. Se vi conviene, avvisatemi a pronto corso di posta. E nel caso affermativo pubblicate con un po' di lentezza i fascicoli che vi mandai, per coprire un ritardo di un paio di mesi, che potrebbe verificarsi.

182 *Allo stesso.*

Parigi, 22 ottobre 1851.

Caro Amico,

Avete fatto malissimo di non venire a Parigi. Io ci contava sulla vostra venuta. Oh che lunga chiacchierata avremmo fatto! Vi scrissi a Marsiglia, e non intendo perchè non abbiate ricevuto la mia lettera.

Vi avevo detto che *potendo* vi avrei contentato per il fascicolo della Storia, e che avrei fatto ogni sforzo per potere. Un uomo della intelligenza vostra deve comprendere la difficoltà di copiare due o tre capitoli di un volume, quando tutte le ricerche che debbono servire ad impinguare ed arricchire di fatti e idee il volume non sono compite.

Il volume è in gran parte steso, ma io ancora ho da riscontrare molti libri che risguardano quest'epoca, ed è possibile che debba correggere, ampliare, modificare ciò che ho scritto. Del resto i due fogli che mi chiedete ve li manderò dentro novembre: siete contento? Il libro sull' *Unità e Federazione* è a buono stato: ne ho già copiato un centinaio di pagine. Per il 15 novembre spero averlo compito (1). Vi ram-

(1) E poscia in un'altra del 6 ottobre gli scriveva: « Io la- » voro con grande amore alla nuova operetta, che spero di certo » mandarvi in novembre. Mi son messo proprio con tutta l'anima. »

mento la promessa del mese di ottobre. Ci conto. Addio.

P. S. Ho ricevuto il *Tommaseo*, il *Farini*, e l'*Archivio triennale*. Mi han fatto pagare 6 fr. e 20 centesimi! Per posta sarebbero costati meno.

183 *A Giuseppe Ricciardi.* — *Tours* (1).

C. A.

In quanto a ciò che mi dite per il consiglio da voi dato ad un alto personaggio, non sono del vostro parere. Mi rammento di aver veduto a Roma nel 48 una caricatura: v'era un pulcinella, che cadeva da un carretto in una voragine; molta gente era affollata su di un poggio, e di là stendeva verso di lui una bandiera tricolore, alla quale il pulcinella si afferrava, esclamando: « Se non v'era questa bandiera! » E che? vorremmo noi un'altra volta porgergli una bandiera, perchè non cada nell'abisso da lui stesso scavato? Nel 1847 il Balbo ed altri moderati scrissero e sottoscrissero una petizione diretta a Ferdinando II in nome dell'Italia: fu pubblicata nella *Concordia*, nel *Risorgimento*, nella *Patria*.... Io mi niegai di sottoscrivere e di pubblicarla nell'*Alba*. Figuratevi se nel 51 vorrò far nulla per sospingere il governo britannico a scriver note! Ne abbiamo avute abbastanza di queste note. Ci vogliono fucili e cannoni, mio caro Ricciardi; nè io credo ci convenga imbarazzarci in queste pratiche,

(1) Minuta di un brano d'altra lettera, senza data, ma in risposta ad una del 21 agosto 1851.

le quali in sostanza, se non riuscissero prive d'effetto, non sarebbero che una via aperta alla salvezza della dinastia dei Borboni, un parafulmine per la tempesta che si addensa per l'anno 52. Pensatevi meglio, e vedrete che non ho torto.

184 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 7 novembre 1851.

Caro Amico,

Lasciatemi dire che siete un uomo originale. Vi scrissi replicate volte che m'era impossibile mandarvi in questo mese un fascicolo del testo della Storia. Mi rispondete che vi bastavano due fogli. Vi dico sì per contentarvi; ed ora mi scrivete, ritornandomi a parlare di un fascicolo, e dimenticandovi tutte le ragioni che io vi avevo date. Del resto, per farvi a vedere quanto dalla parte mia sia grande l'impegno di lasciarvi contento, vi dico: voi avrete il fascicolo dentro il mese di novembre.

Questa mattina ho finito di ricopiare il libro dell'*Unità e Federazione:* lo sto rileggendo, e ve lo spedirò col solito mezzo lunedì. Non lo trattengo, perchè ho somma premura che sia al più presto possibile pubblicato. Il fascicolo della Storia lo copierò di carattere minuto in carta fina, e ve lo manderò per lettera. Non avete risposto se il manoscritto mandato con la Messaggeria, con la dichiarazione *carte senza valore*, vi giunge con meno spesa. Se così non è, dichiarerò sempre, per più sicurezza, il valore....

Vi raccomando di fare una bella e corretta edizione

del libro. Badate, vi priego caldamente, alla correzione. Prendete un famoso pedante: non v'è correttore migliore del pedante. Vedete che ho promesso al giornale il *Progresso* un qualche capitolo del libro. Sceglietene voi uno, e mandatelo alla redazione in bozze, perchè sia pubblicato prima del libro. Ciò gioverà molto allo smercio. Vedete come fanno in Francia. Credo che uno dei capitoli che dovreste scegliere, è quello *Del Papato*. Del resto fate voi. Mi raccomando moltissimo.

185 *Allo stesso.*

Parigi, 11 novembre 1851.

C. A.

Ho riletto il libro dell' *Unità e Federazione italiana*, e trovo qua e là qualche cosa che non mi soddisfa pienamente in quanto alla forma. Correggere sul manoscritto non so, e poi temo sempre che le cancellature siano cagione d'imbrogli nella stampa. Dovrei quindi ricopiarlo, nè io mi sgomento di questo raddoppiamento di lavoro, quando son persuaso di potere far meglio. Ma il tempo? Se io mi metto a ricopiare, mi è impossibile mandarvi manoscritto della Storia nel mese di dicembre. Ecco adunque la mia proposta: se voi mi promettete di mandarmi le bozze di stampa, nell'istesso giorno che riceverò la vostra risposta, vi spedirò il manoscritto del volume, ed un fascicolo della Storia che sto ricopiando. Se voi non volete mandarmi le bozze di stampa, vi spedirò il solo fascicolo della Storia, e mi metterò a ricopiare il volume; ma in questo caso, vi replico, mi sarà impossibile mandarvi la

continuazione della Storia in dicembre. Rispondetemi a pronto corso di posta. Considerate che per voi non v' è alcuno inconveniente di mandarmi le bozze, trattandosi di opera in un volume e non in corso di pubblicazione. Le lettere con le quali vi rimanderò le correzioni, le riceverete franche. Che posso far di più?

Vedete che io non risparmio sacrifici a fare riuscire il meno male che sia possibile le cose mie: aiutatemi dalla parte vostra. Nel caso che accettate la mia proposta, fate comporre materiale quanto più sia possibile per non raddoppiare le spedizioni. Vi raccomando di fare una bella edizione; è un volumetto, e bisogna farlo bene. Sappiate anche che da Firenze mi chiedono manoscritto, ed io non ne ho; se voi mi costringete a ricopiare il volume, fate un danno a me e un danno a voi stesso. Se io facessi le cose senza coscienza, capite bene che non vi pregherei tanto. Non vi dimenticate di dirmi se bisogna dichiarare il manoscritto *carte senza valore*. Non tardate a rispondermi.

P.S. Per ricopiare il volume ho bisogno un mese.

186 *Allo stesso.*

Parigi, 19 novembre 1851.

C. A.

Con mio sommo dispiacere non ho ricevuto ancora vostra risposta all' ultima mia. Per non perder tempo spedii ieri il manoscritto del libro *dell' Unità e della Federazione*, non che il 1° fascicolo del 3° volume

della Storia. Ho fidato su di voi, sicuro che non mancherete di mandarmi le bozze di stampa.

Si è pubblicata, come saprete, la nuova opera del Gioberti: *Del Rinnovamento civile d'Italia.* Son due grossi volumi di 600 pagine. L'ho comprata e la sto leggendo. Credo di poter fare una piccola appendice al mio libro; ma non sarà più di uno o due fogli di stampa. Il Gioberti ha fatto un voltafaccia, ed è divenuto unitario e repubblicano; è quindi di giusto ch'io ne dica qualche cosa, trattandosi che nel mio libro io lo combatto come federalista. Fate presto, vi prego. Da un momento all'altro possono avvenire tali cambiamenti in Francia da far divenire il mio libro medicina di morti.

Non mi avete più parlato delle copie della mia *Storia della Rivoluzione Siciliana:* le avete ricevute?

Vi dico per vostro avviso, che alcune copie di quella mia operetta introdotte in Palermo sono state vendute ad altissimo prezzo, e che in Messina non sono sinora entrate. Se aveste qualche mezzo (e non è impossibile trovarlo in Genova), potreste fare un ottimo affare voi.

Attendo con grande impazienza le bozze. Fate una bella edizioncina.

187 *Allo stesso.*

Parigi, 21 novembre 1851.

C. A.

La vostra del 17 mi ha conturbato moltissimo. È impossibile che io consenta sia stampato il libro della *Unità e Federazione*, senza che io veda le bozze. Vi

prego adunque di rimandarmelo immediatamente. Mi vengono in mente due progetti. O stampare il libro qui a conto vostro, giacchè, a quanto so, i prezzi di stampa sono poco diversi fra Parigi e Torino; ovvero prendere io il libro a conto mio, e venderne a voi le copie che vi bisognano, con la condizione di darvi la privativa per tutta l' Italia. In questo caso, se voi ne prendete mille copie, io ve le darò a trentacinque soldi a copia: un volume della medesima edizione dei *Martiri* del Vannucci, non meno di 300 pagine, non più di 400. Io credo che questo vi converrebbe. Se ne prendeste più di 1000 copie, allora il prezzo potrebbe essere proporzionatamente minore. S' intende che in questo caso rimarrebbe interamente sciolta la nostra convenzione. Io così avrei possibilità, senza ricopiare tutto il manoscritto, di fare quelle mutazioni che la pubblicazione dell' opera del Gioberti rende necessarie, e di aggiungere qualche capitolo. Quel che vi prego però è di affrettarvi a mandarmi il manoscritto, e di una risposta precisa e categorica.

Rispondete a pronto corso di posta.

P.S. Ditemi che ne dicono costà dell' opera del Gioberti.

Le spese di trasporto delle copie da voi comprate anderebbero a carico vostro. Io pagherei tutte quelle che si debbono fare in Parigi, compresa imballatura, trasporto alla Messaggeria, ecc.

Assicuratevi che il libro migliorerà moltissimo stampandosi qui sotto gli occhi miei. Farò correzioni e mutamenti a piacer mio; risponderò a don Vincenzo;

aggiungerò nuove osservazioni. In ogni caso non tardate, vi ritorno a pregare, di spedirmi subito il manoscritto: l' attendo fra *otto giorni.*

188 *Allo stesso.*

Parigi, 22 novembre 1851.

Caro Amico,

In questo momento sento che già si è pubblicato costà una nuova opera del Montanelli, intitolata *Questioni politiche italiane*, o qualche cosa di simile. Vi priego di acquistarla per conto mio, e di spedirmela col manoscritto del libro *Unità e Federazione.* Speravo essere il primo; ma oramai che il Gioberti e il Montanelli mi han preceduto, è assolutamente necessarjo che nel mio libro si tenga conto delle loro opere. Affrettate, vi priego, la spedizione. Ditemi che avete risoluto intorno le proposte, delle quali vi feci cenno nella mia di ieri.

La vostra risposta mi giova averla sollecita. Mi bisognerà rifare una buona parte del libro. Pazienza! Spero che verrà meglio. Addio.

189 *Allo stesso.*

Parigi, 23 novembre 1851.

Carissimo Guigoni,

Rispondo a due vostre del 9 e del 12. Sono le cinque del mattino ed in questo momento ho terminato di copiare il proemio della Storia. Sono tre fascicoli precisi. Non ostante che l' abbia ricopiato in pulito

due volte, bramerei moltissimo rivedere le bozze di stampa. Fatemi adunque il piacere di mandarmele: tutto il ritardo non sarà che di otto giorni, cosa troppo lieve per un'opera che comincia; e dall'altra parte credo che non dobbiamo trascurare nulla per cominciare bene. Potreste mandarmene un foglio al giorno, che io vi rimanderei a rigor di posta. Badate di fare imprimere tutte le sedici pagine in un foglio, altrimenti mi faranno pagare ciascun foglietto per un foglio intero: badate ancora a non scrivere nulla in margine, perchè se qui vedono dello scritto, fan pagare per lettera. Io vi promisi che vi avrei dato il proemio dentro il mese di novembre: ho adempiuto la mia promessa? E se sapeste che fatica che mi è costato! Sono più di otto giorni che dormo appena cinque ore ciascuna notte. Per contentarvi, farò ogni sforzo per mandarvi anco un fascicolo di documenti. È questa la ragione per la quale non vi spedisco oggi il manoscritto; lo spedirò al più tardi mercoledì. Unirò ancora due fascicoli della *Storia d' Italia* grande. Son persuaso che alla puntualità mia risponderete voi con altrettanta puntualità. Sappiate che ho ricusato un lavoro di compilazione che si pubblicherà a Milano, e che mi sarebbe stato bene retribuito: lavoro inglorioso, è vero, perchè non si tratta che di cosa tutta materiale, ma lavoro facile e lucrativo. Io altro non vi chiedo che di mantenere i patti, come io li mantengo. Che volete? bisogna che vi confessi la verità: io sto coll' animo sempre un po' sospeso. Sta a voi di far rinascere in me tutta l' antica fiducia.

190 *Allo stesso.*

Parigi, 2 dicembre 1851.

Caro Amico,

La vostra lettera mi giunge nelle emozioni di un colpo di Stato. Il presidente ha disciolto l'assemblea, la guardia nazionale, il consiglio di Stato; abrogato la legge del 31 maggio, convocato i comizi elettori pel 14 dicembre. L'assemblea è occupata da gran numero di truppe: i capi della maggioranza si dicono arrestati.

Fate subito subito comporre il manoscritto: fate che ad ogni capitolo si cominci da capo di pagina, in modo che se farò delle aggiunzioni, non possano queste nuocere alla impaginatura. Vi priego di far presto. Conto sulla vostra onoratezza che mi rimettiate immediatamente il danaro. Capite bene che in questo momento sarebbe una vera colpa da parte vostra il non affrettarvi a mandarmelo. Contate voi tranquillamente su di me: non temete, non vi lascerò; so gli impegni che ho contratti; e che che avvenga, in questo mese avrete i due fascicoli della Storia; ma non mi fate mancare il danaro, perchè in caso contrario mi obblighereste a non mantenere i miei impegni. Attendo le bozze: fate presto. Addio.

191 *Allo stesso.*

3 dicembre 1851.

Caro Amico,

A scanso di equivoci e non sapendo se la mia lettera di ieri vi sia arrivata, vi ripeto che facciate com-

porre al più presto possibile quell' operetta, e che mi mandiate le bozze. Fate che ogni capitolo cominci da capo pagina. Attendo la cambiale promessa. Vi replico, che se voi non mantenete le vostre promesse, io mi credo sciolto dalle mie. Voi dovreste comprendere, che in questi momenti d' incertezza m' importa moltissimo non rimanere qui senza danari.

Le cose continuano come ieri: i Campi Elisi sono pieni zeppi di truppa; più di 100 deputati sono arrestati; qualcuno è ferito, come Cavaignac; qualcuno si dice ammazzato, come Lastery. L' agitazione è grande, ma nulla fa presagire una imminente rivoluzione. Io rimango a Parigi, e continuo a lavorare. Vi manderò nel mese i due fascicoli, ma non mancate dalla vostra parte. Attendo con molta premura le bozze.

192 *Allo stesso.*

Parigi, 6 dicembre 1851.

Caro Amico,

Quel che vi dissi nell' ultima mia si è verificato. Un lieve tentativo di rivoluzione è scoppiato, ed è durato due giorni. Fu represso con sangue, come leggerete nei giornali. Parigi è calmo. Le quistioni sono rimaste intere quali erano prima. Non so che impressione faranno costì queste notizie; ma assicuratevi, nulla si è cambiato; nessuna difficoltà è stata sciolta.

Attendo le bozze con molta premura, e con premura non minore il danaro.

Mi dimenticava dirvi, che il popolo non ha preso nessuna parte a quel tentativo, del quale sopra è pa-

rola. La ragione è facile ad intendersi; ma probabilmente non sarà intesa in Italia. Addio.

193 *Allo stesso.*

Parigi, 24 dicembre 1851.

Caro Amico,

. . . . . Credo possibile darvi dentro gennaio il compimento del 3° volume. Probabilmente verrà più di 7 fascicoli. Per il quarto non posso dirvi niente di sicuro, ma farò ogni sforzo, perchè sia compito per la fine di aprile (1); ma mi pare difficile. Ho *Custoza* e *Novara*, non così *Le Mason*, anzi non ho notizia affatto di questo libro. Se l'avete, mandatemelo sotto fascia, come pure i *Casi di Napoli* di Massari, che prestai e perdei.

Non capisco come troviate che io tocchi di volo le cose piemontesi: confrontate la mia storia con quella del Brofferio, non ostante che questa sia speciale; e vedrete che non solo non v'è fatto importante omesso, ma che anzi ve ne sono parecchi dal Brofferio trascurati. Se poi si tratta di quel pettegolezzo di nomi proprii e di fattarelli quasi famigliari, voi sapete che io sono avversissimo a questo genere di racconti, che in ogni caso potrebbero aver luogo nelle *Memorie*, e non mai nelle storie propriamente dette, e molto meno in una storia generale. Del resto ci baderò, e spero che resterete contento di tutta la parte militare, che ri-

(1) Ed in un'altra di pochi giorni prima, gli scriveva: « Io » son chiuso in casa a lavorare come un galeotto ».

guarda la campagna di Lombardia, per la quale ho fatto appositamente studii speciali.

194 *Allo stesso.*

Parigi, 21 gennaio 1852.

Caro Amico,

.... Per i documenti gli associati non hanno ragione di dolersi. Che mi trovino nel genere dei documenti promessi (cioè quelli che han mutato lo stato politico delle diverse provincie italiane, ecc.), qualche documento da me non pubblicato, ed allora confesserò di essere in colpa. Ma che posso io inventare documenti? Per altro poi, hanno osservato codesti signori il numero grandissimo di documenti, che io adopero nel testo? Giungono a comprendere che fatica enorme ci è voluta per raccoglierli e spogliarli? Se io avessi poca coscienza, metterei tutta quella roba, che pure ho dovuto raccogliere e in gran parte copiare, nei due volumi, e farei quattrini senz' altra fatica. È veramente strano che si trovino genti così imbecilli da non comprendere, che io fo un sacrificio d' interesse nello scopo di render l' opera migliore.

Per quanto all' operetta *Unità e Federazione*, sospendiamo per ora: il tempo ci darà consiglio: vi dico solo che l' idea vostra non mi dispiace.

Se dovete mandare quattrini, e v' è indifferente servirvi di un banchiere o di un altro, mandate per mezzo della casa Olivetti. È una famiglia piemontese stabilita qui; e dovendo far guadagnare qualche soldo, è di giusto preferire i nostri.

195 *Allo stesso.*

Parigi, 23 del 1852.

C. A.

In questo momento ricevo la vostra del 19. Vi assicuro che sono non meno sorpreso che dispiacente nel sentire che vi sia mancato del manoscritto per i due fascicoli. Prima solea calcolare 18 pagine di manoscritto a foglio; quest' ultimo era calcolato a 20 pagine. Non comprendo come diavolo vada questa faccenda; nè parmi possibile che la ragione addotta dal compositore (la quale è vera) basti a spiegare tutta questa mancanza. Del resto sulle cose di fatto non v' è discussione possibile; e o capitoli più lunghi, o periodi meno frequenti, ò qualche altra cosa, alla quale non avremo badato, poco importa, quando il manoscritto non basta.

. . . . . . Voi spronate il cavallo che va di galoppo: assicuratevi che io vorrei veder terminata la pubblicazione domani. Non potete immaginarvi con che fretta lavorò; ma si cammina in un terreno gremito di spine, e bisogna badare dove mettere i piedi. Del resto io vi replico che farò ogni sforzo per contentarvi.

A proposito di ciò che vi scrissi in passata, riscontrate l' ultimo volume del Gualterio, e vedete se fra tutti i documenti da lui pubblicati ce ne sia *uno solo* non citato o scartato nella mia Storia. Avrei quindi potuto pubblicarli tutti pria di lui; ma a che servono? Il Gualterio non pubblica di nuovo che quattro lettere di Carlo Alberto, le quali non dicon nulla.

Vi ringrazio del libro del Guerrazzi.

Questa mattina si è qui pubblicato un libro di Fiquelmont, intitolato *Lord Palmerston:* parla degli affari del 48 e 49. Scendo subito per comprarlo, per vedere se v'è qualcosa di nuovo.

196 *Allo stesso.*

Parigi, 1 febbraio 1852.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 26. Farò di tutto perchè il 3° volume non ecceda i fascicoli 8. Son contento (se a voi piace) che il 4° volume sia diviso in due parti. Dentro questo mese spedirò di certo il compimento del manoscritto del volume. Ma per carità non mi ripetete sempre di far presto, mentre io vorrei volare. Maggior fretta della mia?

Se credete utile annunziare la pubblicazione del libro *Della Unità e della Federazione italiana* come appendice alla Storia, fatelo pure.

. . . . . Ho ricevuto lettera del Grazzini, che mi chiede manoscritto. Come si fa? Vi contentate, che terminato il 3° volume, occupi un po' di tempo per fornirgli almeno un paio di fascicoli? Ditemi pure con precisione il numero dei fascicoli che mancano al compimento dell' opera (parlo di quella di Firenze). Nell' ultima vostra mi dite 13; io credo 18, ma è possibile che sbagli, e m' importa saperlo. Vi assicuro che mi spiace moltissimo dovere strozzare, come voi ben dite, un' opera alla quale avevo messo tanto amore, e che mi è costata gravissima fatica. Ma che fare? Io sento l' obbligo di adempiere ai patti, e non ne darò nè anco un foglio di più.

197 *Allo stesso.*

Parigi, 15 febbraio 1852.

Caro Amico,

. . . . . Vi acchiudo il disegno della cittadella e fortificazioni di Messina, che ho dovuto ricalcare da me stesso per aggiungervi le opere fatte nel 1848. Bisogna che sia ridotta. Non sarebbe male che io vedessi una prova prima della tiratura. Col manoscritto vi mando l' altra carta, dove sono tutte le fortificazioni nostre nel settembre del 48, e le operazioni del Filangieri. L' originale di questa me lo dovete però rimandare: raccomandate quindi all' artista che non lo sciupi. Per Palermo ebbi la sciocchezza di non portare con me copia delle fortificazioni ordinate ed eseguite nel tempo del mio ministero, nè degli sciocchissimi mutamenti fatti dal Mieroslawski; e non v' è rimedio!

Non rispondo alle vostre sollecitazioni, perchè sarebbe necessità ripetere sempre la medesima canzone. Più di due o tre fascicoli il mese non potrete di certo pubblicarne, e questi non vi mancheranno. Se vedeste come lavoro, ne avreste forse compassione; ma per Dio, io non fo romanzi! . . . .

Che cos' è *l' Italia nel* 1848-49 del Vecchi? Val la pena di esser letta?

Ditemi pure, perchè questo assoluto silenzio dei giornali piemontesi intorno la mia Storia? Ne dicano bene o male, come credono nella loro coscienza (se ne hanno), ma ne dicano qualche cosa.

198 *Allo stesso.*

Parigi, 11 marzo 1852.

Caro Amico,

Ho consegnato al Vannucci i libri da voi mandati. Scrissi sopra il manoscritto spedito che mi si mandassero subito i fascicoli pubblicati. La ragione è che avendo fatto nel copiare una trasposizione di qualche periodo, e avendo in una parte dimenticato di prender nota nell'originale, temo possa seguire un qualche imbroglio. Il volume è compito, ma non posso mandarvelo appunto per questo: affrettatevi adunque di mandarmi i fascicoli pubblicati, ed avrete subito il restante manoscritto. In quanto ai documenti, non potei spedirli, perchè non si possono ordinare senza prima avere ricopiato il testo, al quale corrispondono: or i documenti corrispondenti al testo copiato non davano materiale per un fascicolo: inutile quindi mandarli. Ora che ho compito il volume, ve ne posso mandare per un fascicolo, e li avrete con la prima spedizione, che (vi replico) non posso fare senza prima ricevere i fascicoli pubblicati.

Il vostro conto di 3 e 3 fanno 6, e 6 e 4 fanno 10, sta benissimo in aritmetica, ma manca nella base. Voi vi dimenticate che ho a dare un paio di fascicoli alla Poligrafia, e per dare questi bisogna che per lo meno lo scheletro (scusate l'espressione) del volume sia composto. Vi dimenticate ancora che per mandarvi tre fascicoli copiati del 4° volume bisogna che tutto il 4° volume sia scritto, e non è ancora cominciato! Del resto,

state di buon animo: io sto lavorando per Firenze con gran fretta; e appena potrò mandare un paio di fascicoli al Grazzini, metterò subito mano al volume, e si farà al più presto possibile.

Se l'*Italia* del Vecchi poteste mandarmela senza molto vostro incomodo, mi fareste piacere. Il 2° volume del Rusconi l'ho; non così l'opera del Torre, nè la Toscana di La Cecilia. Più libri mandate, più vi sarò grato: qui ne ho moltissimi; ma tutto giova, e fatica dalla mia parte non voglio giammai risparmiarne.

199 *Allo stesso.*

Parigi, 19 marzo 1852.

C. A.

Ricevo in questo momento la vostra del 13, e m'affretto a rispondervi subito. Conosco benissimo Paolo Amari: per capacità in cose d'amministrazione non saprei cosa dirvi, perchè non abbiamo avuto giammai affari di questa natura in comune: per quanto ad onestà ed onoratezza, è superiore ad ogni lode. Emerico Amari vale moltissimo in cose di economia e di diritto pubblico, ed è senza dubbio uno dei migliori ingegni che abbia la Sicilia: uomo di bontà veramente antica e che io amo assai, quantunque egli pare che non mi corrisponda come una volta. Ma questo non vuol dire nulla: le nostre opinioni possono essere in qualche cosa discordi; ma la mia affezione per lui è sempre la stessa, perchè so che la merita pienamente. Ondes Reggio è un ingegno vivace, ma non ha la dottrina di suo cognato Emerico. Per onestà e galantomismo non è in-

feriore a nessuno. Questo vi dico in tutta sincerità e schiettezza; e tutti e tre sanno che questa è l' opinione che io ho di loro.

In quanto al manoscritto della Storia, vi replico che è impossibile mandarvelo se prima non ho ricevuto i fascicoli pubblicati. Ma come volete che affidi un confronto da farsi al correttore? E dall' altra parte, perchè tanta premura avendo ancora voi tre fascicoli da pubblicare? Se lo stampatore dei documenti ha avuto la bontà di aspettare sei mesi, sia compiacente di aspettare altri sei giorni. Mandatemi i fascicoli appena pubblicati, e riceverete immediatamente il manoscritto. Per Bacco, si deve fare qualche grossa c . . . . . per qualche giorno di più o di meno?

200 *Allo stesso.*

Parigi, 24 aprile 1852.

Caro Amico,

La vostra lettera del 7 mi fece tanto dispiacere, che non ho voluto prima d' ora rispondervi. Voi sapete che io non mostro che raramente premura di aver denaro, e vi do tutto il tempo possibile. Ma quando una promessa si è data, si dee mantenere, tanto dalla parte mia quanto dalla vostra. Il conto che voi fate non è esatto, ed a me è parso un vero pretesto per non mandare il danaro che avevate promesso. Ciò non ostante vi acchiudo la conclusione del libro III.

In conto del 3º vol. racconto e del 2º documenti, io non ho ricevuto che 200 fr. in dicembre, 400 in febbraio, e 400 in marzo, e niente in aprile; e voi sapete

bene che io non sono un banchiere. Non vi dico niente altro.

Alle mie disgrazie un' altra se n' è aggiunta in questi giorni: ho saputo che mio fratello è in arresto sin dal 13 gennaio nella cittadella di Messina. La famiglia me lo aveva celato sin' ora. Da ultimo il governo napolitano gli ha ordinato di uscire dai felicissimi Stati, e dovea partire ieri con la moglie, e verrà in casa mia. A tante amarezze non ne aggiungete anco delle altre voi.

201 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 2 maggio 1852.

Mio carissimo Vincenzo,

Saprai forse a quest' ora che mio fratello sino dal 13 gennaio è in arresto nel Salvadore di Messina. Ora ha avuto l' ordine di uscire dal Regno. Dovea partire il 23 aprile; ha ottenuto una dilazione (s' intende restando sempre in carcere), e forse partirà il 13 di questo mese insieme alla moglie, e verranno a Parigi. Io ho somma premura che la lettera che ti acchiudo giunga a Messina al più presto possibile. So che le lettere di Francia stanno a Napoli otto giorni prima di essere mandate in Sicilia; mi assicurano che lo stesso non accade per quelle che partono dall' Italia. È per questo che io la mando a te; tu per altro sei molto informato di queste cose, e potrai conoscere meglio quale sia il mezzo da preferirsi, perchè vada più sollecita. Mi affido quindi intieramente alla tua amicizia. L' arresto di mio fratello io non lo seppi che dieci

giorni fa; la famiglia me lo aveva celato, ed il ricevere tutte le poste sue lettere non me lo fece manco sospettare. Immaginati se questa notizia ci ha addolorati! Meno male che, a quanto mi assicurano, egli è stato trattato con molto riguardo, e che meno la privazione della libertà non ha avuto a sopportare altro incomodo.

La nostra salute grazie al cielo è ottima, come spero di te e di tutti i tuoi. Per le tue affettuosissime offerte non ho parole di risponderti; ma ti rispondo col cuore, e dico fra me, che fra tante sventure mi sono rimasti due amici che compensano tutto, e questi sono Gallina e Raeli. Ti replico, che presentandosi il bisogno, mi rivolgerei a voi due; ma il bisogno per ora non vi è. Io lavoro sempre; i lavori mi son pagati, e questo basta per me, e basterà anche per l'accrescimento di famiglia che avrò d'ora in poi. Vedi quindi che ti parlo senza complimenti, e col cuore aperto. Se puoi dare a mio fratello nel suo passaggio da costà i seguenti libri, mi faresti piacere. *Galanti,* Napoli e contorni; *Goethe,* Teatro e *Faust; Voltaire,* politique; *Shakespeare, Davanzati, D'Ayala,* Nap. mil.; *Théatre Espagnol, Schiller,* don Carlos.

202 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 7 maggio 1852.

Caro Amico,

Non ci siamo intesi. Io non vi dissi di aver con voi credito pe' fascicoli pubblicati, ma per il manoscritto spedito. Il vostro conto sta quindi bene, ma sta anco

benissimo il mio. Per altro ricordatevi che quando io vi scrissi quella lettera che vi parve molto acerba, io non aveva ricevuto nè anco gli ultimi 400 fr. Non parliamo adunque più di questo, e vi priego solo di mandarmi il saldo del volume quantò più presto vi sarà possibile . . . . . .

Il libro *Unità e Federazione* (che forse sarebbe meglio intitolare *Dell' Unità Italiana*) è cresciuto almeno di una terza parte, e spero verrà molto migliore. Sta bene che debba pubblicarsi tutto in una volta; ma di ciò se ne parlerà alla fine del 4° volume della Storia. Ed allora parleremo anco degli altri vostri progetti. Vi dico però sin d'ora, che il primo concetto, dopo averlo maturamente considerato, parmi ottimo. L'opera sarebbe di una grande utilità ed anco di circostanza. Qui si sono pubblicati in questi ultimi tempi tre o quattro opere sul medesimo argomento, ma son cosa misera e veramente infantile. Ciò non ostante, questa predilezione degli scrittori è prova certa dell' opportunità dell' intrapresa. Il titolo che mi parrebbe più adatto, è questo: *Storia delle scienze morali e politiche in Italia dal risorgimento delle lettere sino ai nostri giorni*, o qualche altro somigliante. Potrebbero venire 10 belli volumi. Per carità non mi parlate di romanzi, nè di compilazioni: non son cosa per me. Se avessi voluto far qui lavori di questo genere, avrei guadagnato 2000 fr. il mese, ma non ne voglio.

Mio fratello è ancora in carcere. Par di certo che partirà da Messina col battello a vapore del 13. Mio padre è stato anch'egli minacciato di arresto. Ci perseguitino: non ci faranno piegare la fronte.

203 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, ... maggio 1852.

Carissimo Vincenzo,

Comincio con dirti che mio fratello trovasi ancora, o almeno trovavasi il dì 23 del passato, nella medesima posizione di prima. Ciò non ostante, mi assicura che partirà *certamente* da Messina al più tardi col vapore del 23 maggio. Tutti gli sforzi fatti per ottenere una commutazione sono stati impossibili.

Il Grazzini mi ha mandato il catalogo de' libri Guigoni per scegliere. Io ho scelto, e gli ho scritto che pregherei te di ritirarli. Vi sono due categorie. Di certi articoli ho chiesto una sola copia; di certi altri quel numero di copie che ci vorranno per completare la somma. I primi (se giungi a tempo senza molto tuo disturbo) mi farai il piacere di unirli ai libri che devi dare a mio fratello; gli altri cerca di venderli anco col 75 °/₀ del prezzo di catalogo. Avendoli col 50 °/₀, non verrei a perdere che il 25 °/₀. I libri da me indicati mi paiono vendibili; se a te pare il contrario, uniscili tutti a quelli di mio fratello.

Tu credi già che le mie commissioni sien finite? Signor no, c' è il resto ancora. Sai che Achille Batelli (stamperia del Vulcano) pubblicò un' edizione del Denina annotato da me. Di quest' opera mi mancano i fascicoli 40 e 41, che desidero avere. Di più, quando io partii da Firenze, s' era pubblicato sino il fascicolo 47, e mancavano due o tre fascicoli per il compimento del-

l' opera. D' allora in poi non ho avuta più alcuna notizia: ignoro quindi se sono pubblicati o no. Nel caso affermativo desidero averli. Se costì si possono comprare, comprali per mio conto; se puoi farli chiedere direttamente al Batelli, fallo in mio nome. Se tutto questo lavoro sarà compito prima del passaggio di mio fratello, dalli a lui; se no, mandali sotto fascia, *affrancandoli*, perchè diversamente fan pagare come lettera. Dimmi ciò che spendi. Vedi che questa volta lo voglio sapere, come lo voglio sapere. Se no, mi privi di chiederti mai più altro favore per l'avvenire.

Qui abbiamo avuto il dispiacere di perdere il nostro Gravina, che tu certamente conoscerai. Questo povero giovane è morto a 27 anni per una terribile tisi polmonare, che lo portò via in tre mesi. Alla mancanza degli snaturati fratelli, che replicate volte avvertiti dello stato del malato, non si vollero muovere da Catania, han supplito gli amici in modo veramente fraterno. Certo la madre ed il padre suo non avrebbero potuto assisterlo con più cura ed affetto. Adempita questa parte del nostro dovere, non ci rimaneva che a rendergli quegli ultimi uffici di pietà, che soglionsi fare a' morti che si amano. I funerali sono stati decenti ed onorevoli: tutta l'emigrazione italiana e molti francesi sono intervenuti all' accompagnamento. Se la famiglia non curerà di fargli un sepolcro, suppliremo noi coi nostri piccoli mezzi.

204 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Pavia.*

Parigi, 27 maggio 1852.

Carissima Signora Ernesta,

Mi duole moltissimo quanto mi scrive sul proposito del povero Cesare, ma niente mi dice di suo padre, del quale avrei pure desiderato notizie. Insomma la sua lettera mi lascia al buio di molte cose, che attendevo con premura di conoscere. Spero che la presente le perverrà a Pavia, dove mi dice che andrebbe a dimorare per un paio di mesi. La priego di sollecita risposta; e non mi accusi d'impertinenza se le dico, che le sue lettere mi fan sapere delle cose sue e della sua famiglia (che tanto m'interessa) nè più nè meno di quanto ne sapeva prima di averle ricevute. Mi parli dunque di lei, di suo padre, de' suoi fratelli, della sua madrigna, e mi dia dei particolari minutissimi.

In quanto a noi posso dirle che di salute stiamo bene, ma i dispiaceri ci sono caduti di questi tempi sul capo come la gragnuola. Mio fratello è in arresto in Sicilia, sin dal mese di gennaio. Probabilmente verrà a Parigi, essendogli stato ordinato da quel governo di uscire dallo Stato. Egli verrà a stare con noi unitamente a sua moglie. Fortunatamente i miei lavori mi danno da poter sopportare questo carico, ed il piacere d'avere con me mio fratello e mia cognata è ben supplito dalle privazioni che ci dovrà imporre questa nuova sventura. Ma la povera mia madre? Aggiunga a questo che anche mio padre è stato minacciato d'arresto. S'immagini l'angustia nella quale vivo! Per

altro il mio animo non è facile a prostrarsi: conosco abbastanza e ho assaporate troppe amarezze per fare le boccacce a questa nuova tazza d'assenzio, della quale mi regala la fortuna.

Ella mi chiede, perchè non venghiamo a stare in Italia. La risposta è così facile, che si può ridurre in una sola parola: *perchè non possiamo.* Non ne ho mai parlato, nella persuasione che il solo fatto della nostra dimora a Parigi doveva convincerla, che questa, non altra dovea essere la cagione. Si figuri se mi sarei fatto pregare! Ma in molti luoghi c'è per me impossibilità materiale, e in un luogo v'è un'impossibilità morale, cioè impossibilità di un punto d'onore, che mi vieta di chiedere e di accettare una ospitalità, per la quale dovrei prendere degli impegni, che la mia coscienza mi vieta di mantenere. Credo che questa condotta non possa che ricevere la piena approvazione sua.

205 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 31 maggio 1852.

Carissimo Vincenzo,

Avrai ricevuto un fogliolino che ti mandai per la via di Firenze. Ti confermo quanto in quello ti dissi. Mio fratello non partì nè il 13, nè il 23. Il governo non lo aveva premurato, ed egli indugiava, standо sempre (già s'intende) nel S. Salvadore. Ti prego di spedire l'acchiusa quanto più sollecitamente potrai. In essa insisto, perchè parta al più presto possibile, se mai non fosse partito. Parmi una gran c.... stare in gabbia

volontariamente. Chi lo assicura che il governo napolitano non muti proposito, e non gli nieghi il passaporto? L'innocenza sola non basta; e chi fa fondamento sopra di essa, potrebbe trovarsi ingannato.

206 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 9 giugno 1852.

Carissimo Amico,

..... L'avevo preveduto che si farebbe qualche bestialità, stampando così i documenti. Se vi manca per compire il foglio, aggiungete il decreto della creazione del comitato esecutivo della Repubblica Romana (febb. 1849), e la creazione del triumvirato. Questi due documenti avrebbero dovuto precedere la Costituzione; ma oramai il fatto è fatto. Per l'avvenire però non fate stampare più documenti senza che vi sieno mandati da me. Questi pasticci non mi piaciono. Bisogna fare le cose, anco minime, con coscienza e con diligenza.

È inutile che vi manifesti le mie idee per lettera intorno ad altre imprese, se avete davvero intenzione di venir qui. Vi dico solamente che ho immaginato qualcosa, che credo vi dovrà piacere. (1) Si tratterebbe di un dizionario delle scienze politiche, diretto da me, e compilato dal Montanelli, dal Manin, dall'Amari (Michele), dal Mazzoni, dal Vannucci, dal Raeli, dal Marano, ecc.... tutti uomini che sono stati ministri in Italia negli anni 48 e 49. Io ancora non ne ho

(1) E gli avea già scritto in un'altra lettera: « Bisogna fare qualche cosa buona, o niente ».

parlato con alcuno; ma non diffido di avere il consentimento de' sopranominati. Voi avete abbastanza intelligenza per comprendere l' importanza scientifica e pratica dell' impresa; e tenendosi ne' limiti meramente teoretici, io credo che non sarebbe difficile di ottenere che fosse ammessa in Toscana e nel Lombardo-Veneto. Potrebbero essere 4 o 6 grossi volumi in 4°, a due colonne. Ciò indipendentemente dall'altra opera che abbiamo in progetto, e di quel volume sulla *Unità Italiana*, che io spero riuscirà un libro anco di circostanza per i capitoli che vi ho aggiunto. (1) Ma di ciò ce ne parleremo a voce. Affrettate adunque il vostro viaggio, che io desidero di presto abbracciarvi.

207 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 16 agosto 1852.

Stimatissima Signora Ernesta,

La sua lettera ci giunse veramente desiderata, e questa volta non possiamo dolerci di essere scarsa di notizie. Bravo! così vanno fatte. S'immagini se ci sono state dolorose le angustie da lei sopportate! Veramente a me par di sognare, e non avrei mai creduto che il .... a cagion di esempio, ed altri amici della sua famiglia non avessero preso per lei tutta quella premura affettuosa, ch'è debito della vera amicizia. Per me io credo, che le sventure sieno una ragione per accostarsi ai nemici, anzichè discostarsi dagli amici. Del resto ell'ha

(1) Di questo libro non venne poi pubblicato se non un compendio, in forma di *Conclusione* della *Storia d'Italia dal* 1815 al 1850.

l'animo bastantemente temprato per non iscorarsi, e per sopportare con rassegnazione questi mutamenti della fortuna. Ho io bisogno di aggiungere ch'ella può contare sempre su di noi, ne' piccoli limiti della nostra possibilità? In quanto all'entrare come istitutrice, aia, o altro che sia in casa altrui, io veramente non saprei consigliarglielo. Il suo carattere, le sue abitudini, e cento altre cose considerate, mi pare che dovrebbero dissuaderla da questa risoluzione. Per altro ha bastante senno ed esperienza per sapersi regolare da sè. E suo suocero come si è diportato con lei? E la sua espulsione dal felicissimo Regno Lombardo-Veneto da che fu cagionata? Me ne dica qualcosa. Mio fratello, dopo sei mesi di prigionia, è stato mandato con domicilio forzoso nell' isola di Lipari, cioè a dire che è in libertà, ma che non può uscire da quell' isola. Così la povera mia madre avrà almeno la consolazione di poterlo in qualche caso andare a vedere, perchè da Messina a Lipari non vi sono che venticinque miglia per terra, e quattro ore per mare.

208 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 30 agosto 1852.

Caro Amico,

Vi promisi portare a compimento la *Storia d'Italia dal* 1815, ecc. dentro il mese di agosto. Ho adempito la mia promessa: il volume 4° ed ultimo l'ho finito di copiare in questo momento. È risultato di 11 fascicoli, e qualche pagina. Dimani comincierò a copiare il resto del volume di Firenze.

Per la nuova opera non mi dite nulla: figuratevi se ho bisogno di sollecitazioni! Sto facendo un catalogo di opere che mi bisognano, e che in questi giorni anderò cercando dai rivenduglioli, dove spero trovarle a poco prezzo. Ho incominciato a leggere il vostro libro da capo: il leggere dei capitoli staccati non è mio uso: quando avrò compito la lettura, vi dirò francamente la mia opinione . . . . . .

Ricciardi credo che accetti per la *Polonia:* (1) non mi fa nessuna osservazione sulle condizioni, ma chiede solamente se l'editore consentirebbe ad una traduzione francese a conto dell'autore; rispondetemi. Gemelli, che non viene più a Parigi, ma va invece a Berlino, mi darà risposta fra qualche giorno. Marano avrebbe preferito la *Spagna;* ma dopo la vostra ultima lettera gli ho scritto che la *Spagna* è data. Raeli accetta *forse* per *Svezia e Norvegia.* In conclusione, io credo che tutti gli scrittori sian trovati. Non vi compromettete quindi con altri. Appena avrò tutto combinato, metterò gli scrittori in corrispondenza diretta con voi. A scanso di equivoci vi dico, che io considero come disponibili: *Russia*, *Belgio e Olanda*, *Danimarca*, *Svezia e Norvegia*, e *Impero Ottomano.* — Addio.

(1) Qui e in alcune lettere seguenti allude ad un' opera, che il Guigoni allora divisava di pubblicare: una Storia moderna d'Europa (dal 1789 in poi), divisa in istorie particolari de' varj Stati, scritte da varj autori.

209 *Allo stesso.*

Parigi, 6 settembre 1852.

Carissimo Amico,

...... Forse potrebbe giovare al Guerrazzi conoscere ciò che io ho detto di lui nella mia Storia. Io non ho amato mai quell'uomo, anzi mi niegai sempre di avvicinarlo nella mia dimora in Toscana, e non permisi mai che si parlasse di lui nell' *Alba*, mentre n' ebbi la direzione, eccetto una sola volta, quando fu arbitrariamente imprigionato per ordine del Ridolfi. Ma stando in prigione e soffrendo un processo iniquo, ne sento indignazione; e se le mie parole gli potessero giovare, ne sarei contento. Mandate i fogli sotto coperta al suo avvocato .....

Ho cominciato a comprare i libri che mi bisognano per la nuova opera. Il Gemelli accetta per *Belgio ed Olanda;* egli si tratterrà qualche tempo a Bruxelles per raccogliere il materiale necessario, e quindi anderà a Berlino. Scrivete una lettera a lui diretta con tutte le condizioni, ed acchiudetela a me. Sarà mia cura di mandargliela e di ritirarmi la risposta. Egli mi parla di un tal Podestà, già direttore del *Gondoliere di Venezia*, come di uomo capace e bisognoso di fare. Lo conoscete voi? Cercate di sapere costà qual sia il suo merito effettivo. Egli si offre a scrivere o la *Svizzera* o l'*Impero Ottomano*. Rispondetemi.

Il Ricciardi mi scrive: *Difficoltà grandi si oppongono alla esecuzione della vostra proposta, chè ad avere solo parte di ciò che mi sarebbe di bisogno a dettare una*

storia degna dell' argomento e IUXTA COR MEUM, *dovrei spendere al di là della tenue somma offerta dall' editore, il che non potrei nelle mie presenti strettezze.* Che volete che gli risponda?

210 *Allo stesso.*

Parigi, 9 settembre 1852.

Caro Amico,

Rispondo all'ultima vostra del 3 ricevuta non prima di ieri, e vi fo due righe in fretta per dirvi che se il *Belgio* ha due re, bisogna che uno si rassegni ad abdicare. Io sulla parola vostra (anzi, più che sulla parola, sulla lettera vostra) mi trovo impegnato col Gemelli, nè intendo di fare la figura di Stenterello. Gemelli ritardò la sua gita a Berlino per comprare in Bruxelles i libri che gli potevano essere necessari, e per raccogliere i materiali. L'errore l'avete fatto voi, e bisogna che vi apportiate rimedio. Marano mi avea scritto da Malta, che avrebbe preferito la *Spagna* ed il *Portogallo*; ed io gli risposi, che non mi potevo compromettere, perchè voi vi avevate riservato la facoltà di disporne. Così avreste dovuto fare voi per il *Belgio*. Date al signor Agostini la *Svizzera;* ed io farò la conclusione. Non v'è altro mezzo di accomodare questa faccenda.

In giorni spedirò il compimento della Storia: probabilmente sabato, perchè spedisco quell' istesso giorno manoscritto per Firenze. Son d'accordo con voi che bisogna far di tutto per terminare l'opera di Firenze prima d'incominciare l'altra. Io in breve avrò finito di copiare il volume. Addio.

211 *Allo stesso.*

Parigi, 14 settembre 1852.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 9. Mi angustia moltissimo l'affare del *Belgio*. Come diamine dire al Gemelli, che per comprare libri e raccogliere materiali s'era trattenuto a Bruxelles nel punto di partire per Berlino, che il *Belgio* è dato ad un altro? Io gli ho scritto una lettera ne' migliori termini che ho potuto, ed ho ritenuto in mano mia la vostra lettera, attendendo sua risposta. Vedremo che dirà. Di Ricciardi non se ne parli più. Per Podestà, vi ripeto, non lo conosco, nè ho letto mai alcuna cosa sua. Ottimo, se si potesse avere, il Mamiani. Di Ayala non saprei che dirvi: se fosse una storia militare, eccellente; per una storia politica è un rischio. Non fissate però niente per *Svezia e Norvegia, Danimarca, Russia,* e *Impero Ottomano,* senza avvertirmi. Non facciamo la seconda!

Vi manderò domani il compimento del volume, ma forse mi terrò la conclusione, se nel rileggerla mi parrà che possa in qualcha parte migliorarsi. Mando anche due fascicoli al Grazzini. Siamo pienamente d'accordo che bisogna terminare la *Storia* d'Italia prima di cominciare l'altra opera; nè questo tempo è perduto, perchè io mi sono già messo a raccogliere i materiali che mi mancano.

P. S. Ho terminato di rileggere in questo punto il vostro libro *Sulla guerra dell' Indipendenza, ecc.*; e

riapro la lettera per dirvene ciò che penso. Comincio con dirvi ch'esso racchiude moltissime verità, e che, a parer mio, eccetto qualche esagerazione, i giudizi su Carlo Alberto, sui moderati, sui repubblicani, ecc. sono dettati con moltissimo buon senso e molta imparzialità. Gli aneddoti che vi si trovano, e le invettive acerbe contro all'aristocrazia piemontese, allo stato maggiore inettissimo, ed ai generali o stolti o traditori, danno un gran pregio al vostro lavoro. È un libro, del resto, di occasione, e nella sua forma molto somigliante ad articoli di giornali. Mi spiacciono le soventi declamazioni, una certa ampollosità nelle immagini, e una intemperanza di metafore, che bisogna lasciare al Guerrazzi, come sua esclusiva proprietà. Ma voi potete rispondermi, che io lo leggo nel ghiaccio di Parigi del 1852; e voi lo avete scritto nel fuoco d'Italia del 1848; e può darsi che abbiate ragione. Di certo l'impressione che produsse quando fu pubblicato è ben giustificata; e so per esperienza che allora non si poteva evitare l'esagerazione e la declamazione per farsi leggere o ascoltare. Quando tutti gridano, bisogna ingrossare la voce.

212 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 17 settembre 1852.

Carissima Amica

Abbiamo ricevuto in questo momento la vostra lettera del 13 (vedete che la lezione ha profittato); e potete immaginarvi l'impressione che ha prodotto in noi, sapendo quale amicizia e quale affetto vi portiamo, e

come non mai dimenticheremo le gentilezze ricevute dalla vostra famiglia nel tempo della nostra dimora in Firenze. Nell'altra pagina della presente scrivo un biglietto al Guigoni, perchè passi a voi cento franchi a titolo d'imprestito: me li renderete a vostro comodo. L'amicizia mi dà il diritto di farlo, e impone a voi l'obbligo di stare zitta.

Che ve ne parebbe di questo progetto, che vado brevemente ad esporvi? Venire a Parigi, prendere uno degli appartamentini che trovansi nella medesima casa che abitiamo fuori barriera, e de' quali il prezzo d'affitto è 20 fr. al mese, e pranzare con noi; e se questo vi dispiace, vi faremo contribuire la vostra piccola parte. Noi per tre, compresa la colazione, il fuoco, il caffè, il lume, non spendiamo che 90 fr. circa il mese. Qui si potrebbe cercare per voi una qualche occupazione. La pensione m'incaricherei io di farvela esigere a Torino senza spese. Che ve ne pare? Non mi dilungo, perchè voglio che la lettera parta quest'oggi stesso. Rispondete presto.

P. S. Per vostra regola, la spesa del viaggio da Torino a Parigi non può sorpassare 100 franchi.

213 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 24 settembre 1852.

Caro Amico,

Rispondo alla vostra del 17. Dal Gemelli non ho ancora ricevuta risposta; ma non parmi adatto al lavoro

che voi mi dite intorno l'Allemagna, nè credo ch' egli conosca la lingua tedesca, sebbene sua moglie la parli. Il Conforti lo conosco come un bravo legista; ma quanto vaglia nelle cose istoriche non so. Le informazioni prese da me per Podestà sono buone; ma prima di concludere, desidererei che voi ne prendeste pure dal canto vostro. Per quanto al Dizionario Metodico, se credete che possa giovare il dire che io vi ho contribuito co' miei consigli, ditelo pure; ma non dite in verun modo che io vi contribuirò coll' opera: questo potrebbe nuocere alla nostra futura impresa; e poi tutti sanno che non sono questi gli studi, ne' quali io mi sono versato.

Volete che io sia sincero? Allora vi dirò che lo stile e la forma di Giulio Pisani non mi paiono adatti per un compendio storico. Quello è al polo opposto. Un compendio dovrebbe scriversi colla penna del Vannucci, cioè a dire, con stile calmo, piano, puro, e spoglio affatto di metafore e di ardimenti. Almeno io la penso così. Del resto consultate qualche altro. Addio.

214 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Parigi, 25 settembre 1852.

C. A.

Vi scrivo un rigo per dirvi che siete in errore credendo che io abbia quattro vostri manoscritti. Voi mi lasciaste solamente l'*Appendice alla Protesta* ed i *Fuorusciti delle Due Sicilie.* Amari mi diè il *Saggio di catechismo.* Altro non ho: ditemi adunque ciò che devo fare. Do questi? Attendo l'altro?

In quanto all'amichevole discussione che abbiamo

insieme, v' è necessità che io vi ripeta, qualunque sia la mia opinione, la stima mia per voi esser sempre la stessa? Io vi conosco abbastanza, e voi mi dovreste conoscere ugualmente. Fra noi ci potrà essere divergenza di opinione, non diminuzione di stima scambievole e di affetto, e sono pienissimamente del vostro parere, che molti di quelli che oggi gridano contro di voi, dimani accetterebbero da Ferdinando II, voi dite una costituzione, io dico un *perdono e una ricompensa.*

Addio, mio carissimo Ricciardi.

215 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 3 ottobre 1852.

Caro Amico,

Le ragioni che voi dite per ritardare la nuova opera, non mi persuadono pienamente. A parer mio, la lotta del clero colla podestà laica è la questione del momento: vedete quel che sta accadendo in Belgio, in Olanda, in Prussia, in Inghilterra. In Francia v' è un accordo che non può durare. Per quanto al Piemonte, credo alle vostre parole; ma vi assicuro che mi pare inconcepibile quel che voi mi dite. Il Piemonte non è ancora tanto avanti da poter combattere il clero con l'indifferentismo o con il razionalismo: la lotta è ancora sul campo de' concordati, delle bolle, delle leggi scritte; e l'opera mia, se non m'inganno, le potrebbe far fare un gran passo. La *Gazzetta del Popolo* fa la sua parte bene, e adopera le armi che ha; ma è zuffa di cacciatori: ci vogliono le grosse artiglierie per aprire la breccia in una fortezza, che ha mura più salde di quanto

comunemente non si crede. Di più io spero che l'introduzione (che occuperà tutto l'intero primo volume) riesca in modo da richiamare l'attenzione del pubblico, e da conciliare favore all'opera. Del resto, io non mi ostino; e se voi credete assolutamente che convenga ritardare per qualche tempo questa pubblicazione, io vi acconsento. Faremo allora il compendio della Storia d'Italia. Ma qui bisogna intenderci meglio: l'opera comincierà alla discesa de' Longobardi, e finirà dove? al 1815 o al 1850? Se deve servire per le scuole, io vi consiglio di farla finire al 15, o tutto al più alla morte di Gregorio. Dovrebbe dividersi a lezioni, sopprimere o meglio trasfondere nel testo le dissertazioni, dare al tutto una forma nuova, e mettere una cura infinita nella lingua, perchè possá giovare anco da questo lato a' giovani studiosi. Per far tutto questo ci vuole fatica non breve, e tempo non breve: il prezzo è molto scarso, perchè le pagine contengono più roba che quelle dell'edizione in 8° della Storia. Del resto, tenendo presente che dovete darla a poco, non vi chiedo aumento; ma vi chiedo sì, che stabiliate il numero delle copie che dovete tirare, sia in una, sia in più edizioni. Al di là di quel numero dee cominciare l'aumento per me.

In quanto alla Storia della Svizzera per la collezione, ve l'ho promessa e ve la farò; ma non per ora, come vi dissi sin da principio: non mi trovo l'animo disposto ad occuparmi in questi tempi degli Svizzeri. Per quella di Polonia non bisogna nè anco pensarci; è quindi inutile d'insistere, perchè sono deliberato e risoluto di non farla.

Vi replico che la conclusione del IV volume della Storia d'Italia spero che vi piacerà. Mandatemi i fascicoli stampati. Se questi ultimi non sono piaciuti, non saprei che dire; mi pareva che doveano essere graditi, precisamente perchè ricchi di molti documenti diplomatici di molta importanza, ignoti all'Italia; mi pareva che i lettori doveano sapermi grado per avere messo in loro mano il bandolo di quella matassa arruffata della mediazione anglo-francese, nella quale han messo la mano parecchi non felicemente. Addio.

216 *Allo stesso.*

Parigi, 28 ottobre 1852.

C. A.

Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra al ministro Pernati e agli uomini di buona volontà! Diamo un frego al passato, e cominciamo da capo. Vi scrivo in fretta un rigo in risposta alla vostra ultima ricevuta in questo momento, non avendo tempo, perchè voglio andare all'accompagnamento del povero Gioberti, morto, come saprete, lunedì: perdita che l'Italia non riparerà per un pezzo!

Son contentissimo di quanto mi dite per la nuova opera; ciascun giorno che passerà, vi farà meglio conoscere l'importanza ed opportunità dell'argomento. Prendete le mie parole, e son certo che non vi pentirete.

Ho scritto una lettera sapore di assenzio al Grazzini. Quando mai egli mi ha domandato manoscritto, ed io non gliel'ho mandato? Quando mai ho ritenuto più di due o tre giorni il manoscritto del Vannucci?

Il Grazzini ha lasciato un anno nelle mie mani un volume di manoscritto copiato; e certo io aveva interesse a stamparlo, e non a ritenerlo. L' ultimo manoscritto io glielo spedii verso la metà di settembre per mezzo di codesto signor Gaetano Massi, da lui stesso indicatomi; e la spedizione fu fatta colla medesima messaggeria e nel medesimo giorno in cui mandai a voi l' ultimo manoscritto. Il volume in corso di stampa è finito di copiare da più di tre mesi; sto copiando l'ultimo volume. Che stampi adunque presto il Grazzini, se ne ha voglia, perchè da parte mia non ci sarà nè anco il ritardo di un giorno.

Sento quanto mi dite per la conclusione della Storia del 1815. Non ho oggi tempo per rispondervi. Vi dico solamente che appena mi avrete mandato i fogli stampati, vi spedirò il rimanente. Prima non posso; perchè oramai questa benedetta conclusione l'ho allungata e accorciata due volte, nè vorrei fare la terza. Affrettate adunque la stampa, e l'altro manoscritto non vi mancherà. Dalla parte mia farò ogni sforzo perchè questa conclusione ci prepari bene il terreno per la nuova opera. Animo, adunque. Io mi ci metto con tutta la forza del mio spirito e del mio corpo. Addio.

217 *Allo stesso.*

Parigi, 14 novembre 1852.

Caro Amico,

Le vostre ultime lettere mi giungono mentre sono colpito da una terribile sventura. Dopo aver perduto in quattro mesi tre persone carissime della mia fami-

glia, dopo aver saputo mio fratello condannato all'isola di Lipari, e due suoi cognati condannati a morte, e per grazia a 24 anni di galera, ricevo il colpo fatale della perdita del mio povero padre che soccombè al peso di tanti dolori. Immaginatevi il mio stato, sapendo che amore immenso io portava a questo mio povero padre; e l'afflizione mia pensando a mia madre rimasta sola!

È impossibile almeno per altri quindici giorni ch'io giunga a mettere insieme le mie idee. Vi mando quindi la conclusione come stava, quando l'aveva ridotta in breve. Più di questo per ora non posso, e già è troppo che abbia scritto questa lettera.

218 *Allo stesso.*

Parigi, 21 novembre 1852.

Caro Amico,

Capirete bene che nello stato in cui mi trovo, mi debba molto rincrescere di far lunghe lettere: rispondo quindi in brevi parole. Vi farò una *conclusione* per la storia di sette o dieci fogli. Vi scriverò la Storia d'Italia dall'89 al 15: questa però alle medesime condizioni dell'altra *Storia d'Italia*, cioè 50 fr. 16 pagine: le pagine del vostro nuovo formato contengono, con poca differenza, l'istessa materia di quelle di Firenze. Non insistete su questo; sono fermissimo nel proposito di non far per meno di quanto ho fatto con altri miei editori prima, e poi con voi stesso. Se mi scrivete su questo proposito, non risponderò. In quanto all'altra opera, voglio mettere a prova il vostro onore: io temo

che questo sia un artificio per prender tempo, e poi non farla, o almeno non farla alle condizioni stabilite. Ma voglio far forza a me stesso, e voglio vincere questo sospetto. Se voi mi mancherete, e se il mio sospetto diventasse certezza, non vi farò una lite, ma farò peggio di questo. Speriamo che queste mie parole sieno inutili. Siete contento? Nel caso affermativo vi dirò qualche libro che mi fa di bisogno.

Mi dimenticava dirvi, che questo periodo di storia (89-15) nella pubblicazione di Firenze, trovandomi ristretto, è supplito da un sunto cronologico, che occupa appena otto pagine. Vedete quindi ch'è lavoro da farsi tutto da capo. S'intende che la pubblicazione della nuova opera dee cominciare immediatamente alla fine di questa, e che non dev'essere per nulla ritardata la traduzione della storia dal 1815 al 50.

Al Carini aveva dato ieri sera un'altra risposta, diversa dalla presente; ma ho voluto essere più compiacente con voi.

219 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Lodi.*

Parigi, 28 dicembre 1852.

Carissima Signora Ernesta,

Ieri ho ricevuto la vostra del 22, e m'affretto a rispondere, perchè questa vi giunga per il capo d'anno in Lodi, e vi faccia ricordare di noi. Vi dovrei raccontare una vera iliade di sventure, delle quali siamo stati colpiti in questi ultimi tempi; sventure gravissime, e che ci hanno immersi in un profondo dolore. Vi basti sapere che in meno di quattro mesi ho per-

duto quattro persone carissime della mia famiglia, fra le quali mio padre: colpo terribile ed inaspettato, che non so esprimere a parole quanto è costato al mio cuore. Aggiunga a questo la perdita che ha fatto nel medesimo tempo mia moglie di un fratello, aggiunga la relegazione di mio fratello nell'isola di Lipari, ed altre disgrazie sensibilissime che le racconterò qualche altra volta, e la sollecitudine per la mia povera madre rimasta sola: e poi consideri quale ha dovuto essere il nostro stato! Del resto non creda che ci siamo abbattuti, no; il nostro coraggio ha resistito a questi colpi terribili, e ci siamo rassegnati. Ora ci giungono queste sue notizie, che attendevamo con molta sollecitudine, e veramente non sono piacevoli. Bisogna ch'ella curi la sua salute; e aspettare la crisi per curarsi, mi pare (perdoni la parola) una solennissima sciocchezza.

Avevo cominciato questa lettera con darvi del *voi*, e senza avvedermene son ritornato al *lei*. È inutile; di questo *voi* non ho l'abitudine; bisognerà quindi che *la* si rassegni, o che *vi* rassegniate a pigliar tutti i pronomi, cominciando dal *lei* e finendo al *tu;* e sì che mi sarà più facile adoperare il *tu*, che quel meledetto *voi*, che non mi vuole entrare in capo in nessun modo. Abbia dunque pazienza, e se non vuole il *tu*, si contenti del *lei*.

Ho bisogno di dirle qual piacere farebbe a noi, se venisse per qualche tempo a Parigi? Saremmo lieti come a vedere una persona della nostra istessa famiglia. Noi non le possiamo offrire un appartamento; ma una buona stanza da darle l'abbiamo, e più che la stanza e un modesto desinare, abbiamo da offrirle il

nostro affetto e la nostra amicizia, che sarà il miglior condimento delle vivande. Animo dunque, e monti in vettura.

Per quanto ai suoi interessi non saprei davvero che consiglio darle, perchè mi mancano molte notizie. La rinunzia di suo suocero non potrebbe giovarle, che nel solo caso in cui il suo marito avesse avuto beni proprii. In caso diverso, io non so che le dovrebbe rinunziare. Quel che le dico si è, che bisogna far di tutto per non complicarsi con litigi. Val meglio far qualche sacrifizio d'interesse, che lasciarsi divorare dai cani famelici di avvocati e procuratori. Cerchi di sbarazzarsi al più presto possibile di questa gente.

220 *Alla stessa.*

Parigi, 12 gennaio 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Le scrivo questa volta per darle una noia: dico noia così per dire, perchè so la sua amicizia per me, e come nell'amicizia non vi sia noia. Lasciando i preamboli, che nel proposito dovrebbero essere molto lunghi, le dico che il mio editore Guigoni mi ha fatto una di quelle.... che la mia dignità si è rivoltata, ed ho rotto ogni relazione con lui, anco a rischio, se non trovassi lavoro da letterato, di mettermi a fare il ciabattino.

La conclusione è che cerco lavoro. Ho in pronto un primo volume di un'opera intitolata: *Delle relazioni fra la podestà civile e la podestà ecclesiastica da' tempi di Gregorio VII sino ai nostri giorni.* L'opera sarebbe

compresa in 4 vol. di pag. 300 circa; e mi obbligherei a dare un volume ogni tre mesi. Ho un trattato istorico su beni ecclesiastici in un vol. di 300 pagine; ne ho un altro sul matrimonio civile. Queste opere parmi sarebbero di circostanza in Piemonte, e sono scritte in modo così calmo, che credo si potrebbero pubblicare anco in Lombardia. Ella, che ha delle conoscenze con editori e librai di costà e di Milano, crede di poterle proporre? Le dico anco librai, perchè se non trovassi editori per la prima opera, penserei di stamparla a Parigi; ed in questo caso vorrei sapere se codesti librai si troverebbero disposti a prenderne un numero di copie. Bisognerebbe però che io sapessi il numero preciso. I ribassi sarebbero dal 40 al 50, secondo la quantità. Oltre di queste opere proporrei un libro intitolato *Italia*, nel quale ci fossero le seguenti cose: Descrizione geografica dell'Italia; descrizione politica; sunto della storia politica; sunto della storia scientifica, letteraria, ed artistica; sunto della storia del commercio e della navigazione; descrizione delle primarie città d'Italia; descrizione de' porti di mare; descrizione delle fortezze e degli arsenali; forze militari; statistica; invenzioni e scoperte dovute agli Italiani; biografie degli uomini illustri; bibliografia istorica, ecc. È un libro che manca all'Italia, e che secondo me sarebbe utilissimo. Occuperebbe forse 800 pagine a due colonne. Se poi le mie proposte non piacessero e qualche editore mi proponesse qualche opera, io entrerei in trattative, anco che si trattasse di riduzioni, di compendii, e di traduzioni. Insomma cerco lavoro; e dopo aver detto questo non ho bisogno con

lei di aggiunger altro, perchè so che prenderà a cuore questo affare più che se fosse suo proprio.

221 *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 22 gennaio 1853.

Caro Amico,

Dalla lettera che a quest'ora avrete ricevuto dal Carini, avrete certamente compreso, che non solamente non vi poteva essere da me alcuna difficoltà per metter da parte per ora i due volumi (Italia), ma che anzi questo desideravo. Stando voi ai patti del contratto per la *Storia della lotta*, ecc., non posso non istarci io. Conosco i miei obblighi, e intendo soddisfarli sempre puntualmente. Interrompo quindi le trattative incominciate con altri editori, e metto un sasso sul passato. Il primo volume è scritto, e fra un dieci giorni al più comincerò a copiarlo. Fra la fine di febbraio ed i primi di marzo il volume intero sarà a vostra disposizione; ma ci dobbiamo parlare per le correzioni, perchè la conclusione della Storia è gremita di spropositi, e così grossi che spesso io stesso non giungo a comprendere il senso di qualche frase. Leggete, per esempio, le pagine 670 e 671, e vedete che strazio ne hanno fatto. Questa è vergogna per l'autore, per l'editore, e per lo stampatore.

Andiamo ad altro. In qual mia lettera o da quale mia parola avete potuto argomentare, che io mi adiri delle critiche che possono essere fatte alle opere mie? Scrivete adunque liberamente su questo proposito, e datemi i nomi dei critici, non per soddisfare ad una

mia vana curiosità, ma per la ragione che in certe cose le osservazioni acquistano importanza dalla persona che le fa. La mia gratitudine sarà per il più severo.

P. S. Per vostro regolamento nel 1° volume si tratta *ex-professo* (fra le altre cose) delle origini dei beni ecclesiastici, e delle condizioni colle quali furono da principio donati e posseduti, ecc.

222 *Allo stesso.*

Parigi, 4 marzo 1853.

Carissimo Guigoni,

Rispondo alla vostra del 23 p. Non ho ricevuto quel lavoretto del Giovini, nè quell' altro libro che mi dicevate spedirmi sotto fascia. Il 1° volume della *Storia delle Contenzioni* ecc., è pressochè tutto copiato; ma siccome ho volontà di far cosa buona quanto più si possa fare da me, ho risoluto di ricopiarlo. Non temete del ritardo. Dopo di avervi invogliato ad un' opera, per la quale voi avevate non buona disposizione, io mi sento doppiamente impegnato alla sua riuscita. Non ho quindi risparmiato nè spesa, nè lavoro. Ho fatto venire una parte della libreria di casa mia, la quale è sufficientemente fornita di libri sulla materia, e già trovasi a Marsiglia; ho comprato qui nuovi libri; ho ottenuto il permesso di studiare nella biblioteca dell' Istituto di Francia, ch' è la più al corrente delle nuove pubblicazioni. Insomma non voglio trascurar nulla per far cosa meritevole del pubblico favore. Il cuore mi dice che l'affare andrà bene.

223 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Parigi, 4 maggio 1853.

Carissima Signora Ernestina,

La sua ultima ci ha recato nel medesimo tempo un gran piacere e un gran dispiacere, perchè la speranza di poterla avere per qualche tempo con noi si trova molto amareggiata dal sapere, ch' ella ha rinunziato ad una posizione che poteva assicurare il suo avvenire. Oltre di che non mi pare che l' una cosa doveva necessariamente escluder l' altra. Poteva benissimo accettare l' offerta della casa Grippa, colla condizione di avere un mese o due di permesso in luglio o in agosto; poteva (e questo era il partito più savio) accettare per la fine di luglio, e affrettare la sua partenza per Parigi, e così passar con noi il maggio e il giugno. Perchè questo ritardo a venir qui? e come la venuta qui escludeva l' affare della famiglia Grippa? Ecco quello che io non arrivo a comprendere. Non potrebbe, con un pretesto qualunque, riaprire le trattative, se il signor Grippa non si è ancora provveduto? Invece di allegare i bagni di Livorno e l' impedimento del governo piemontese (cosa molto poco ragionevole), non era meglio dire a dirittura, che prima di andare a Milano voleva fare un viaggio in Francia, anco per sua istruzione? Del resto, se il male è irreparabile, non ne parliamo più, e parliamo invece della sua venuta qui.

Ecco a che sono le cose nostre. Come le scrissi nella mia precedente, io licenziai la casa e credeva di es-

sere nel mio diritto. Poi venne la padrona, e poggiandosi su di una consuetudine delle campagne di Parigi, mi fece intendere che io era obbligato a tener la casa sino al venturo aprile, essendo qui l'uso che le case con giardino si affittano di aprile in aprile. Dopo un po' di quistione siamo rimasti di accordo, che la casa resterà per conto mio per due trimestri, e che io ho facoltà di subaffittarla. V'è di fatti l'appigionasi; ma ancora non ho potuto trovare locatari: restiamo quindi *certamente* a Parigi per questo trimestre, cioè a dire *sino al primo di luglio*. Affretti dunque la sua venuta, e così procurerà a noi il piacere di farle vedere Parigi, e si risparmierà la noia di fare il viaggio per Tours. Perchè mi dice che non può venire prima di luglio? È forse ragione di denaro? Se è questa, si ricordi che lei non ha da spendere qui nulla; che la spesa del viaggio, fatto con economia, si può ridurre ad un 80 di franchi; e per il ritorno 80 franchi non mancheranno di certo. Faccia adunque di tutto per venir presto, che farà cosa doppiamente gradita a noi, e forse molto più dilettevole per lei. Per quanto a *tutte* le sue dimande su Tours, le quali si ridussero poi ad una sola, non le dico niente, perchè io ritengo ch'ella verrà a Parigi, non sapendo vedere nella sua lettera alcuna valida ragione in contrario.

Non posso che lodare l'atto suo di togliere dalla sua dote 6,000 franchi per darli a suo padre, come lodai quello per lo quale tolse franchi 4,000 per pagare i debiti di suo marito: le dico solo che vada adagino, e che si rammenti d'esser giovine e di avere ancora, secondo tutte le probabilità, un lungo avvenire. Mi

verrebbe voglia di ricominciare il discorso per persuaderla, essendo decisa di venire a Parigi, di venir presto; ma mi pare che basti quanto le ho detto.

224 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 6 maggio 1853.

Carissimo Vincenzo,

Ti do una notizia, che certamente non ti aspetti: per il 1° di luglio lasceremo Parigi e anderemo a stabilirci a Tours. Ci caccia di qui la noia (accresciuta dopo la tua partenza), la necessità di darci un po' di moto e di svago, il desiderio di veder cose nuove, il cattivo clima ed il caro prezzo di tutto ciò che bisogna alla vita. A Tours avremo aria eccellente, clima più dolce, campagne che mi assicurano magnifiche, e vivere a prezzi discreti. Tours è lontano da Parigi cinque ore di strada ferrata. Questo pensiero mi mulinava nella mente da più di un anno: alla fine è scappato fuori tutto ad un tratto, e si è convertito in risoluzione fermissima.

La nostra salute si conserva piuttosto bene. La tua partenza, come puoi immaginare, ci ha lasciati molto dispiacenti e quasi in solitudine; ma in compenso ci ha consolato il sapere che ti trovi in seno della tua ottima e cara famiglia.

225 *Allo stesso.*

Parigi, 12 giugno 1853.

Carissimo Vincenzo,

. . . .

Ti ho detto che riservavo per l'ultimo l'affare più importante, perchè attendevo una lettera che mi giunge appunto in questo momento. Se la tua risoluzione di mandare qui la Elena mi fosse arrivata prima, avrei certamente smesso ogni idea d'andare a Tours; ma vedendo che non mi parlavi più di questo nelle tue lettere, supposi o che avevi mutato opinione, o che avevi incontrato in famiglia ostacoli insormontabili; e quindi mi decisi; ed ormai ho licenziato la casa, ed ho contratto tali impegni con alcuni miei amici di Tours, che mi rendono quasi impossibile il recedere. La tua lettera mi ha quindi sommamente amareggiato; e messomi a pensare al rimedio, ecco ciò che ho ideato, e che comunico a te. Sapevo che Tours, sebbene piccola città, è famosa in Francia per galanteria ed eleganza, e che è in molti opinione che le signore di Tours vestano bene quanto le parigine; ma ignorava se i vestiti e cappelli che adoprano si esieguano colà o vengano da Parigi. Scrissi quindi subito ad un mio amico, persona sicura e molto intendente di questi affari, e che ha inoltre una moglie, la quale sta sull'eleganza; e ricevo in questo momento risposta con tutti i particolari desiderabili, cioè *che in Tours le signore menano tanto sfoggio di fronzoli, di cappellini, e di vesti quanto in Parigi* (sono sue proprie parole),

e che tutto si fa in Tours istesso. Saputo questo (e la persona è degna di fiducia), ecco il mio progetto. Mandaci l' Elena, che sarà accolta da noi come fosse nostra propria figliuola: lasciala un anno a Tours per imparare perfettamente il mestiere; quando sarà tempo di ritornarsene, si troverà il modo di farla stare due o tre mesi a Parigi in uno dei migliori magazzini. Così si otterrà il vantaggio di farla stare a Parigi il minor tempo possibile; di risparmiare nelle spese di *apprentissage*, che in Tours si riducono a un centinaio di franchi per anno; di avere un clima migliore e quindi più omogeneo a quello che lascia. Ho io bisogno di dirti che prima di collocarla in un negozio prenderò tutte le più minute informazioni? Che anderò personalmente a prenderla all'uscita del negozio? Che non permetterò si accompagni con nessun'altra condiscepola? Che insomma prenderò di lei maggiori cure che non ne prenderesti forse tu stesso? Tu mi conosci abbastanza per non aver bisogno di altre assicurazioni, come pure sai bene, che se non fosse cosa che farei con tutto il cuore, non mi offrirei. Ti avverto poi, che da Lione per venire a Parigi la via che prima facevasi, come la più breve, è appunto quella di Tours ed Orléans; così che la persona, alla quale affideresti la tua figliuola, non dovrebbe fare un viaggio apposito, ma semplicemente preferire la via di Tours a quella di Châlons. Ti assicuro che questo sarebbe per noi una vera consolazione. Non credo necessario d'aggiungere, che tua figlia non trascurerebbe nè anco la sua istruzione letteraria, assumendo io l' obbligo di tenerla esercitata negli studi. Tutto questo discorso avrei

dovuto indirizzarlo a tua moglie; ma tua moglie mi conosce troppo poco per dover prestare piena fiducia alle mie parole; sarà meglio adunque che a lei giungano per tuo mezzo. Alle mie sollecitazioni unisce Luisa le sue con la maggiore efficacia che può. Non rimane nè anco carta pe' saluti. Non importa, si suppongono.

226 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Tours, 19 luglio 1853.

Carissima Signora Ernesta,

La sua lettera del 15 non ci giunse che il 18, ed era veramente tempo, perchè stavamo con molta sollecitudine a cagione del ritardo. Le notizie, ch' ella ci dà del suo viaggio, se da una parte ci hanno tranquillizati, dall' altra ci sono state spiacevolissime per i disagi da lei sofferti. Vogliamo sperare, che giunta appena a Torino ci vorrà scrivere per informarci dello stato di sua salute.

Dalla sua partenza non s' è più andati a fare il chilo sotto gli allori, perchè abbiamo avuto pioggia e vento quasi tutti i giorni; ciò non ostante, siamo stati in sua compagnia, e si discorre sempre di lei, e si fanno continuamente auguri, voti, e profezie, che il tempo chiarirà se sieno vere o false.

In casa v' è un nuovo ospite, un passerotto tutto spellacchiato, riscattato per due soldi dalle mani di un branco di bambini, che ne avrebbero fatto disonesto strazio. Attendiamo ch' abbia messo bene le ali per ridonargli la libertà.

Io questa mattina mi sono rimesso al lavoro, e d' oggi

in poi si ritorna alle antiche abitudini, e i chili saranno ristretti nei loro termini naturali. Questo è tutto quanto posso dirle di noi; ora è da lei che attendiamo notizie. Ci scriva adunque da Torino, e poi ci scriva da Milano per ragguagliarci della sua posizione. Noi attendiamo questi particolari con grande ansietà e con non lieti presentimenti. Non mi resta altro da dirle, perchè ciò che sentiamo per lei, ed il dolore che ci ha cagionato la sua partenza, non sono cose che vanno dette in una lettera.

227 *Alla stessa.*

Tours, 4 agosto 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Si può facilmente immaginare quanto il suo prolungato silenzio ci faceva stare in pena, e quanto la sua lettera giuntaci ieri ci ha angustiati, tanto più che ci accusiamo d'essere stati noi causa involontaria di questo viaggio veramente disgraziato. Ora Luisa se la prende con Carolina e con me, perchè dice ch'ella ignorava aver passato lei una pessima nottata il giorno della sua partenza da qui. Carolina dice ch'ella era già disposta a disfare la valigia, e restare a Tours qualche altro giorno, e che io feci male a dirle: « Non val la pena per un giorno. » Sta a vedere infine che la cagione di tutto il male son io, e che sarò stato io che ho guastato la strada da Orléans a Moulin, non fatta trovare la vettura, e tutto il resto. La conclusione è che noi siamo dolentissimi della sua malattia, e più che mai ansiosi di sapere come si troverà

a Milano. Ci faccia adunque il favore di scriverci il più sovente possibile, e bastano due righi.

In quanto a noi, niente di nuovo. Continuiamo a far la solita vita. Io vado alla biblioteca tutti i giorni, e quattro volte la settimana esercizio di scherma con un maestro francese. Riferirò quest' oggi al Ricciardi quant' ella mi scrive. Conoscenza nuova non ne abbiamo fatta nessuna, perchè nè anco ho ancora presentato le lettere che mi furono date a Parigi. La sinagoga siciliana di Parigi è quasi tutta in campagna, compresa la B. Niente altro di nuovo. Non ci faccia attendere lungamente sue notizie.

228 *Alla stessa. — Milano.*

Tours, 16 settembre 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Abbiamo ricevuto le due ultime sue, non posso dire di qual data, perchè ne hanno almeno una dozzina: di più la prima non aveva che il capo e la coda, ma mancava del corpo, cioè di un foglietto intermedio, che avrà dimenticato di acchiudere, e che forse è servito ad involgere del salame. In ogni modo abbiamo da esse saputo quello che più c' interessava di sapere, cioè che la sua salute si è alquanto migliorata. In quanto alle mie previsioni, se si sieno o non si sieno verificate, è ancora troppo presto per decidere, e da qualche sua parola potrei argomentare che non sono poi un troppo cattivo profeta. Del resto non precipitiamo i giudizii, e vedremo il tempo a chi darà ragione.

La lettera del Pomba non venne nelle mie mani, e non so quindi come abbia di qui trovato la via per giungere a Milano. Non capisco poi perchè egli dica che se io andassi a Torino mi aiuterebbe a contrattare con qualche editore: non potrebbe far lo stesso stando io qui? Questo le dico, non perchè ci sia già alcuna novità spiacevole col mio editore, ma perchè io sto sempre coll' animo sospeso .... Se risponde quindi al Pomba, nel ringraziarlo da mia parte tenti di sentire s' egli sarebbe disposto a favorirmi stando io dove sono, senza necessità di trasportarmi a Torino.

Di noi non ho niente di nuovo a dirle. Tutte le novità si riducono a queste, che alla sera si fa la calabrisella, e che nel giardino vi sono due belle galline e due anitre. Le quali anitre corrono gravissimo pericolo di vita, perchè Luisa, col pretesto che mangiano di molto e non fanno ovi, le vorrebbe mettere in pentola; ed io ho a fare una guerra tutti i giorni per salvarle dall' ultimo supplizio.

229 *Alla stessa.*

Tours, 22 ottobre 1853.

Carissima Signora Ernestina,

Rispondo a diciannove pagine di sue lettere, ricevute in due porzioni, delle quali l' ultima ieri sera: diciannove pagine che mi han fatto bestemmiare diciannove milioni di volte contro la carta trasparente, l' inchiostro bianco, e la scrittura ingarbugliata. Detto questo come sfogo di una serata intera di sforzi per dicifrare la sua lettera, venghiamo al contenuto. S' im-

magini se ci siamo dispiaciuti, e quanto, delle sue tribolazioni per la procura, pe' quadri, e per tutte le altre noie e gli altri dispendi, che le sono caduti addosso; ma ciò che più ci dispiace è il sapere che la sua salute continui ad essere malferma, nè possa ricevere tutte le cure che avrebbe di bisogno. Se l'odore della canfora fa male a codeste signore, non trascuri però di pigliar l'aloè tutti i quattro o cinque giorni: secondo me, questo dovrebbe essere rimedio efficacissimo per lei. Lo pigli adunque e regolarmente, che se ne troverà bene, e sospenda per ora il resto; tanto più che due o tre frasi della sua lettera, che abbiamo lette, rilette, e attentamente considerate, ci fanno sperare cosa che ardentemente desideriamo, ma che non ci basta più il coraggio di proporre, dopo la riuscita infelicissima del suo viaggio, e dopo le delizie procuratele dal letto di piume. Del resto s'immagini, che qui vi sono sei braccia aperte quanto più si possono aprire, le quali niente bramerebbero di meglio che di abbracciarla.

Ella ci ha raccontato le sue tribolazioni, ascolti ora le nostre. Prima di tutto sono stato visitato dal mio solito dolore così forte che una sera mi svenni: stetti a letto quattro giorni; e mi curai fedelmente col metodo Raspail, che mi fu, come sempre, di gran giovamento. Ieri uscii per la prima volta, e questa mattina mi sento perfettamente bene. Nel corso di questa breve malattia, mi giunse lettera di quel . . . . Guigoni, che non contribuì poco ad aggravarla. Lettera disamabile, anzi dispiacevole in tutta la estensione del termine, e dalla quale una cosa sola si vede chiaro,

la sua determinazione di non pagare secondo il contratto, senza dire però di quanto intende scemare il prezzo convenuto. Siamo quindi da capo. Come bene s' immagina, io non ho risposto e non risponderò a questa lettera: sarà quel che sarà, non mi vo' più confondere. Bisogna mettersi il cuore in pace, e pigliar di quest' opera quel ch' egli vorrà dare, e quando lo vorrà dare. Mi servirà questo in isconto del peccato imperdonabile che commisi, quando m' indussi a contrattare di nuovo con un uomo, che già aveva esperimentato . . . . .

Si suol dire che Dio chiude una porta, e apre un portone; ed ecco difatti che nel medesimo tempo in cui ricevo questa lettera del Guigoni, sono qui ricercato per dare lezioni di lingua italiana. La prima è stata una signora proprietaria di una fabbrica d'organi, la quale credo che sia nel medesimo tempo maestra di musica; perchè mi ha detto che desidera imparare la lingua italiana per cantare la musica italiana. Questa comincierà a pigliar lezione nell'entrante mese, ma è cosa di già stabilita. Questa mattina debbo andare da un altro scolare. Questi è figlio di un padre milionario, il quale ha uno stabilimento tipografico, ch'è uno de' più famosi di Francia. Con questo mezzo potrei adunque trovare anco qualche altra occupazione. Comincierò anco in giorni a dar lezione di lingua italiana alla figlia del nostro amico R., la quale è nel primo educandario di Tours, dove si spera che l'esempio invogli altre famiglie a fare insegnare la lingua italiana alle loro figlie. Di più potrei, presentandosi l'occasione, dar lezione di storia, di geografia, di

cronologia, ecc..... Insomma per questa parte son contento.

Niente mi dice del Pomba? Ha risposto alla sua lettera?

In questo momento ripiglio in mano la sua ultima lettera per vedere se ho dimenticato di rispondere a qualche cosa; e debbo confessare che la leggo senza molto stento. Ritratto quindi ciò che dissi nel principio della presente, perchè mi accorgo che l' errore fu mio nel volermi ostinare a leggere al lume della lucerna, quel che doveva al lume del sole.

Luisa, che l' abbraccia affettuosamente, sta bene in salute, dolente sempre della perduta compagnia e speranzosa di ricuperarla. Carolina la riverisce. Si figuri che passiamo sempre gran parte del giorno parlando di lei (ora mi ricordo che doveva dire di *te*..... Maledetta abitudine!). Secondo il proverbio, meglio tardi che mai: *ti stringo affettuosamente la mano.*

230 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Tours, 7 novembre 1853.

Carissimo Amico,

. . . .

In quanto a quelle stampe mie, ecco le cose che mancano, e che se si trovassero costà, mi faresti piacere di mandarmi: si intende già a tuo comodo.

Un volumetto in 16°, intitolato: *Rimembranze della Toscana e di Roma*, stampato in Messina.

Il mio discorso per la *festa delle Spighe* del Puccini.

Un discorso per la distribuzione de' premi di belle arti in Siena.

Un libretto di letture per l'infanzia, senza mio nome, ma colle iniziali L. F.

Una novelletta in sesta rima intitolata *Ghino di Tacco.*

Un'altra intitolata *Beatrice Cenci.*

Un discorso su Gerusalemme senza nome mio, pubblicato dal Fumagalli nella sua edizione degli Evangeli: sono due volumi.

Alcune mie descrizioni di quadri pubblicate da una società d' artisti (edizione in foglio).

La descrizione delle feste di Siena con stampe colorate; sono, credo, da 10 a 14 fascicoli.

Se ben mi ricordo, tutte queste cose erano state messe tutte insieme.

Nei giorni passati sono stato poco bene col mio solito dolore; ma oramai sono quasi ristabilito in salute. Di noi oltre questo ho poco da dirti. Si continua sempre quella vita che sai. Qui ho preso qualche lezione di lingua italiana; ho già tre allievi, e probabilmente ne avrò altri due o tre. Col mio caro editore siamo sempre al *sicut erat.*

Qui abbiamo avuto e continuiamo ad avere un tempo magnifico, ed un sole degno d' Italia. Per noi è stato una fortuna trovarci a Tours in questo rincaro terribile di viveri. Anco qui, già s'intende, tutto è al doppio; ma immaginati che cosa sarà a Parigi! Dimmi qualche cosa della tua famiglia, e dei tuoi negozii di ricami, guanti, ecc.

231 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Milano.*

Tours, 27 novembre 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Nella mia grammatica non trovo che tre modi d'indirizzare la parola: *lei, voi*, e *tu*. Scelga quale le piace, ed io seguirò l'esempio; ma nella intelligenza che io non sono abituato di adoperare il *voi*, e quindi molto disposto, se lascio il *lei*, di scendere sino al *tu*. Messa da parte questa quistione grammaticale, venghiamo a cose più serie.

Come bene s'immagina, la notizia che ci diede nella sua penultima lettera fu a noi tutti di grande consolazione; solamente ci dispiace che debba trascorrere un così lungo tempo per vederla realizzata. Potrei gloriarmi della mia previsione; ma voglio essere modesto. Nella sua ultima lettera non ci dice nulla della sua salute; e la sa che questa è la cosa che maggiormente c'interessa.

Ho ricevuto la lettera del Pomba, e forse gli scriverò direttamente; ma per quanto a muovermi di qui, è cosa per il momento che sono fermamente risoluto di non fare.

Le galline hanno ricominciato a far l'uovo, e con tanta furia e fecondità, che ieri una di loro ne fece due! Se le donne della Concincina, donde provengono queste galline, sono della medesima fecondità, poveri padri di famiglia!

I miei scolari e le mie scolare fanno gran progressi, meno di una, che dopo un mese di fatica non m'è

ancora riuscito di capacitare sugli articoli *il*, *lo*, e *la*; e dire che questa è figlia di un italiano! Mi è stata proposta un'altra lezione in un pensionato fuori la città; v'è quasi un paio di miglia di strada: ho accettato, e stamane sono andato, ma fatto sta che per un male inteso la superiora si trovava d'aver preso due ore prima un altro maestro di lingua italiana, e questo è un francese. La superiora se ne mostrò dolentissima, e mi disse ch'ella avrebbe preferito certamente un italiano; ma che ormai si trovava d'aver dato la sua parola, e che bisognava che per un qualche mese lo subisse. Ci sarebbe un mezzo per accomodare la faccenda, ed è questo: che al francese si dasse la paga di due o tre mesi, e che io cominciassi sino da ora a dar lezione, e per questo tempo la dassi gratuitamente. Io preferisco dar lezione per tre mesi senza ricevere nulla, alla noia di dover far disimparare alle mie allieve quello che hanno male imparato.

Ho vuotato il sacco, e non mi rimane più che dirle, se non che Luisa l'abbraccia caramente, Carolina la riverisce, io le do una forte stretta di mano, e tutti e tre preghiamo Dio che faccia il miracolo d'invertire l'ordine de' mesi, sì che l'aprile giunga più presto del consueto.

232 *Alla stessa.*

Tours, 12 dicembre 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Le fo due righi per acchiuderle il disegnino della scala, o per meglio dire delle scale (perchè son due)

che alla fine ricevei ieri sera. Avrei voluto attendere sue lettere, che di certo non possono tardare, per unirvi la risposta; ma di poi ho pensato, che forse ha premura di questo disegno, e non ho voluto indugiare.

Di noi non ho a dirle niente di nuovo, se non che abbiamo un freddo maraviglioso, ma però non ci possiamo dolere, perchè ci siamo goduti delle bellissime giornate. La nostra salute al solito. Novità in casa nessuna, se non che essendo diventata chioccia una delle nostre galline, l'abbiamo messa a covare, e speriamo pel capo d'anno d'avere la consolazione di dodici pulcini. È vero che v'è qualche piccola difficoltà; come, per esempio, che non sappiamo se con questo freddo avrà la chioccia calore abbastanza per covare; che non sappiamo se gli uovi erano freschi abbastanza per essere covati; e che non siam sicuri che nel pollaio, in cui gli uovi furono presi, vi fosse un gallo; perchè io li comprai da me stesso in mercato da una ragazza, alla quale non mi parve conveniente di fare questa scandalosa domanda. Veda adunque che saremo ben fortunati se nasceranno questi pulcini.

233 *A Giovanni Ventura. — Torino.*

Tours, 17 dicembre 1853.

Mio carissimo Amico,

Farete forse le maraviglie, che dopo cinque anni d'interrotta corrispondenza fra di noi, la prima volta che mi rivolgo a voi sia per chiedervi un favore. Ma credo che ci conosciamo abbastanza per non aver di

necessità di lunghe spiegazioni. Vi dico adunque senza preamboli, che vi raccomando una tragedia del mio amicissimo Ricciardi, intitolata il *Vespro Siciliano*, coll' epigrafe: *furor arma ministrat*, non che altre due del medesimo autore, *Masaniello* e *La Cacciata degli Austriaci da Genova*, se pure quest' ultima è giunta in tempo. Voi comprenderete benissimo che tra me e voi non può farsi nè riceversi altra raccomandazione che ne' limiti della più stretta giustizia; ed il mio amico Ricciardi, che in ciò pensa come noi, non desidera nulla che possa essere contrario alla giustizia; solamente egli ed io vi preghiamo di ricordarvi, che fra le centomila produzioni presentate vi sono le tre sopra nominate, che attendono dalla vostra amicizia d' esser lette, prima che la noia della lunga lettera vi abbia stancato.

234 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Milano.*

Tours, 29 dicembre 1853.

Carissima Signora Ernesta,

Le scrivo per dirle solamente che la mancanza delle sue lettere ci tiene molto angustiati: temiamo ch' ella sia malata, e la preghiamo caldamente di rassicurarci a pronto corso di posta. Sono molti giorni che siamo in questa ansietà; ma ho tardato a scrivere, sperando sempre di giorno in giorno di ricevere una qualche sua lettera. Ora però non voglio più attendere, perchè non so trovare altra spiegazione a questo straordinario ritardo che una malattia. S' immagini quanto questo pensiero ci addolora. Di noi non ho niente a dirle di nuovo.

La nostra salute al solito. Qui abbiamo un inverno rigidissimo; e da parecchi giorni siamo coperti di neve. Il fiume è per metà ghiacciato. In cucina l'acqua è ghiacciata nell'orcio, e ghiaccia nel catino mentre si lavano i bicchieri. Sono parecchi anni che in Francia non v'è un inverno simile.

235 *Alla stessa.*

Tours, 18 febbraio 1854.

Stimatissima Ernestina,

Usando della facoltà datami nell'ultima tua lettera, ti dico che il tuo lungo silenzio ci comincia a divenire inesplicabile. Come! Vedi con quanta sollecitudine noi stavamo per la tua salute, e stai due mesi senza nè anco scriverci un rigo? Eccoci altra volta ridotti ad almanaccare da che diavolo possa procedere questa taciturnità prolungata: è cagione la salute non buona? la pigrizia? le occupazioni? Stiamo tutto il giorno a discutere intorno queste probabilità, e alla fine della discussione ci troviamo di saperne quanto prima. La conclusione è sempre: vedremo colla posta di domani. L'indomani il fattorino non viene, e siamo da capo ad attendere la posta del giorno seguente; e così di giorno in giorno passano le settimane ed i mesi. Aggiungi che avvicinandosi la fine di febbraio, abbiamo una ragione di più per desiderare con maggiore premura tue notizie. Scrivici adunque a pronto corso di posta, perchè contiamo i giorni e le ore; e se muti di residenza, come tenghiamo per fermo, indicaci con precisione il

giorno della partenza, e il luogo dove mandare le nostre lettere: questa è cosa che c'interessa moltissimo.

Di noi niente di nuovo: la salute piuttosto bene; col Guigoni in rotta sempre; e per ciò la pubblicazione della mia nuova opera sospesa. Io non ho cercato altri editori, perchè il commercio librario in questo momento è quasi nullo. Occupo il mio tempo colle lezioni, e con preparare qualche altro lavoro, per quando verranno tempi più calmi. Ho scritto un dramma. Ora ho sul telaio un romanzo istorico!

Il proprietario della casa in cui abitiamo è stato da noi scoperto per un vero francese. Dopo tanto tempo che gli chiedevo la nota delle spese fatte per noi quando entrammo nella sua casa, alla fine si compiacque di darcela: e sai che ci troviamo? Per trasporto di mobilia (non già la mobilia nostra che venne dopo, ma quei famosi sacconi e coltrici, de' quali conosco qualche persona che se ne ricorderà per tutta la vita) dieci franchi! Per aver segato un po' d'asse, onde fare entrare il letto nostro nell'alcova, 7 franchi. E così di seguito. Al che bisogna aggiungere, che il carbone comprato da lui allora ce lo ha passato al prezzo che si vende ora. La conclusione è, che se restavamo alla locanda sino a quando ci arrivava il mobile, spendevamo di meno. Così il favore che ci ha fatto il nostro proprietario, offrendoci *gratuitamente* il suo mobile per due giorni, è stato questo: di farci rompere le costole, e farci pagare di più di quanto pagavamo all'albergo. Che te ne pare? Secondo il mio solito uso, ho pagato subito senza fare alcuna osservazione; ma dicendo in me stesso: mi acchiappasti la prima

volta, non mi acchiapperai la seconda. Sono tutti a un modo!

Ritornando ora al primo discorso, ti ricordo che oggi ne abbiamo 18 del mese; che questa lettera ti giungerà il 23; che quindi al più tardi il 1° di marzo attendiamo una risposta precisa, colle indicazioni che ti ho richiesto.

236 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Tours, 22 febbraio 1854.

Carissimo Vincenzo,

Dopo un sì lungo silenzio credo che ci possiamo chiedere scambievolmente se siamo morti o vivi. La ragione per la quale io non ho scritto è che il C. mi aveva fatto sperare da un giorno ad un altro la risposta pel tuo affare; ma non prima di avantieri mi scrisse il risultato, aggiungendo che ne aveva dato a te notizia direttamente. Su questo proposito non ho quindi nulla da dirti. M' interessava però aver tue lettere per sapere come sta tua moglie, che nell' ultima tua mi scrivesti trovarsi poco bene. Scrivimi adunque, e non ci fare stare in pensiero.

Per quanto a' miei disegni sull'avvenire, non ho che dirti, perchè dipenderanno interamente dalle circostanze. Io di questi tempi sto benissimo in salute, e l'attribuisco al pane che mangiamo. All'Accademia delle scienze di Parigi è stata presentata una dotta memoria, per dimostrare che la crusca è utilissima alla digestione per una quantità d'azoto che contiene. Sono state fatte delle esperienze moltiplicate, e l'Ac-

cademia si è pronunziata favorevolmente. Ho voluto provare, e mi fo fare dalla nostra fornaia un pane di farina come esce dal mulino, e senza stacciata, ma col fermento di birra. Mi costa lo stesso come il pane bianco, perchè me lo fanno a posta; ma mi trovo benissimo. Tu, facendo il pane in casa, avresti il doppio vantaggio di avere un pane più sano e a più buon mercato. Il gusto poi è eccellente. Prova e ne rimarrai contento.

237 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Milano.*

Tours, 25 febbraio 1854.

Stimatissima Ernestina,

Abbiamo ricevuto l'ultima tua lettera, il giorno seguente a quello in cui ti avevo scritto; e ci è riuscita carissima per le cose che dice, e per le speranze che ci dà. Ecco ora la mia risposta: il tuo progetto su Cesare parmi mosso più da lodevole amore fraterno che da savia riflessione, e non credo che abbia molta speranza di riuscita. Gli esempi che alleghi sono piuttosto delle eccezioni che delle regole generali; e poi bisognerebbe sapere che abilità avevano le persone delle quali tu parli. Per far fortuna nel commercio bisogna avere tante conoscenze che credo manchino a Cesare, e prima di tutto gli sarebbe di assoluta necessità conoscere le lingue inglese e francese.

Mi domandi noi cosa pensiamo di fare? La risposta è semplice: le nostre idee sono le stesse che avevamo quando eri con noi. Potrebbero cambiare? mi domanderai: ma questa domanda non ha bisogno di risposta, perchè tu sai benissimo che potrebbero cambiare cam-

biando le circostanze. Ma per ora non v'è nulla di nuovo e di sicuro, che ci possa indurre a cambiarle. Del resto alla fine di marzo ti scriverò, indirizzando la lettera a Torino, dove tu la troverai al tuo arrivo. Qui intanto facciamo i preparativi del ricevimento: i tappezzieri lavorano nell'appartamento che ti è destinato; le dorature sono finite; la strada ferrata trasporta già il mobile da Parigi; ed i cavalli inglesi per le vetture arriveranno nella settimana per la via di Nantes. Perchè nulla manchi al lusso e al comodo, ho pregata madamigella a darci quel famoso letto di piume che tu sai. Vedi adunque che da parte nostra non si trascura nulla per farti rimaner contenta; e un milione o due milioni di più nella spesa sono cose, alle quali non badiamo. Le vedette sono già sulle torri merlate del nostro castello; e quando ti vedranno da lontano, col falcone sul pugno e accompagnata da' tuoi paggi, traversare il ponte della Loire, faranno echeggiare queste campagne del suono annunziatore del tuo arrivo; e noi ti verremo incontro coi nostri vassalli, cioè a dire col figlio di madamigella Pierot, che tirerà la carricola destinata a ricevere il tuo equipaggio. Vedi adunque che tutti gli ordini sono dati. Non resta che a fare l'arco trionfale; e questo non può apparecchiarsi sin da ora, per la semplice ragione che la verdura si appassirebbe; ma l'alloro è già pronto in cucina, e Carolina ne ha un mazzo magnifico intrecciato molto pittorescamente con de' rami di timo e con odorose corone di agli e di porri. Peccato che non mi trovi in vena di scrivere un inno per la circostanza!.... Ma sino a' primi di aprile chi sa? Se fosse in maggio, la cosa

sarebbe sicura, perchè pare che quello sia a preferenza il mese ispiratore de' poeti..... e degli asini.

Andiamo ad altro discorso. Scriverò al Gallina quanto tu mi dici; ma credo di sicuro che abbia mutato opinione, perchè è molto tempo che non mi parla più del suo progetto di mandare la figlia in Francia.

Per le cose mie niente di nuovo, se non che ho ricevuto una lettera di quel..... Guigoni, che mi propone *altri* lavori con un viso fresco, come se nulla fosse occorso fra noi.

Luisa ti dà un abbraccio affettuoso; Carolina ti presenta i suoi rispetti.... Ed io che fo? Mi rimproveri di non averti abbracciata al tuo arrivo? Ebbene, io non mi vo confondere, e allungo le braccia ancor io. Il male è, che sebbene siano molto lunghe, non giungono sino a Milano, contrada S. Antonio.

238 *A Giovanni Ventura. — Torino.*

Tours, 1° marzo 1854.

Mio ottimo Amico,

Se potessi compendiare la mia lettera in una sola parola, per non affaticare la vostra vista, lo farei con grandissima gioia. Cercherò di essere quindi più conciso che mi sarà possibile.

La vostra lettera mi ha fatto un bene immenso; perchè parmi di non aver tutto perduto, se mi rimane un cuore come il vostro. Ve ne ringrazio quindi quanto più so e posso; e assicuratevi che se un giorno mi deciderò di venire in Piemonte, il desiderio di abbracciarvi personalmente vi avrà contribuito in gran parte.

Ho detto che voglio essere conciso, lascio quindi di parlarvi di me e di qualche mio nuovo lavoro drammatico, per non parlarvi che del mio amico Ricciardi. Nessuno meglio di voi comprende come le cose de' nostri amici debbano essere preferite alle nostre. Il Ricciardi desidererebbe sapere: 1° come la Compagnia possa niegarsi di recitare un dramma approvato dalla Commissione, senza sconvolgere affatto le regole fondamentali del concorso; 2° perchè niegandosi un attore, non potrebbe la parte sua essere affidata al Belisario che si offre di farla; 3° se v'è possibilità di fare recitare gli altri due drammi (il *Vespro*, e la *Cacciata*) da qualche altra compagnia drammatica, sia di artisti, sia di dilettanti, e se voi potreste per questo indicargli qualche mezzo efficace. Capite bene, mio caro Ventura, che io dicendo questo non fo che ripetere le parole del mio amico, al quale vorrei far cosa gradita senza recare a voi il benchè minimo disturbo e la benchè minima noia. Anzi vi avverto, che volendomi rispondere dettiate la lettera al vostro nipote, o a qualche altra persona, perchè il piacere di vedere i vostri caratteri m'è troppo amareggiato dall'idea che lo scrivermi possa cagionare un qualche incomodo straordinario a' vostri occhi.

239 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Torino.*

Tours, 28 marzo 1854.

Carissima Ernestina,

Ecco la lettera che ti promisi farti trovare a Torino nel giorno del tuo arrivo, perchè voleva dirti cosa

che non ti poteva scrivere a Milano. Quando io scrissi l'ultima volta, pareva che l'Austria non dovesse tardare a dichiararsi per la Russia: il che avrebbe portato certamente la guerra in Italia, e quindi la possibilità del nostro ritorno. Ora però le cose hanno mutato di aspetto; e sebbene io creda sempre l'Austria disposta a far da ultimo causa comune colla Russia, questo avvenimento potrà essere prorogato chi sa per quanto sotto la larva della neutralità. Lo scopo quindi di questa lettera è mancato, perchè è mancata la speranza del nostro vicino ritorno in Italia. Siamo a Tours, e staremo a Tours finchè Dio vorrà, lietissimi di poter scemare la tristezza dell' esilio colla tua gradita compagnia. Affrettati adunque di venire; e quando il caso giungerà, faremo tutti una carovana per la città santa.

In quanto a me, non ho nulla di nuovo a dirti. Del Guigoni non ho più alcuna notizia dopo l' ultima rottura. Cerco quindi nuovo lavoro. Sono in trattative col Perrin per il mio romanzo istorico *Gli Albigesi;* ma ancora non ho nulla di sicuro. Se ti riuscisse vedere qualche altro editore, potresti parlargli dell' altro mio libro: *Dell' antica sapienza politica degl' Italiani*, un vol. di 300 pag.; ovvero sentire se avrebbero qualche cosa da propormi. Questa sarebbe cosa però da far cadere nel discorso, senza mostrare di averne espressa commissione.

Già è cominciata la strage de' poveri galletti. Domenica abbiamo mangiato il primo; ma ne lasceremo uno de' più belli per fare insieme la Pasqua, come ci hai promesso. Due pollastrine le cambieremo con una

pollastra da uovo; e così ne avremo tre galline fruttifere per nostro uso. Io però vorrei tenere anco un gallo, perchè mi ricordo il precetto che l'uomo non deve separare ciò che Dio ha congiunto; e poi non trovo niente di regolare, che mentre gridiamo contro i voti monastici, si debbano obbligare le galline non solamente alla reclusione, ma anco alla castità. Del resto questa grave discussione di moralità e buon costume la faremo al tuo arrivo in qualche ora destinata al chilo.

Intorno a ciò che ci dici nella tua ultima lettera, non ho nulla in particolare da rispondere: osservo solamente, che dopo di avermi *dato il permesso* di adoperare il *tu,* continui a parlare di *voi;* il che potrebbe parere una specie di revoca del permesso. Ma anco quest' affare importante d'etichetta sarà trattato a Tours con tutta la gravità e circospezione che merita. Se ti trovi qualcuno de' drammi nuovi recitati e applauditi in questi ultimi tempi a Torino, portalo con te: lo stesso dicasi se v'è qualche nuovo romanzo che abbia incontrato il pubblico favore. Occupandomi attualmente di questo genere di letteratura, ed essendo un po' in ritardo del movimento letterario d' Italia, mi piacerebbe conoscere ciò che si fa di meglio per giudicare da me la sorte che potrebbero avere questi miei lavori.

Qui abbiamo una stagione bellissima, forse anco troppo bella; il che mi fa temere della continuazione. La campagna è come potrebbe essere nella fine d'aprile; il nostro giardino già si ricopre d'erbe e di fiori. Probabilmente sarà questa l' ultima lettera che ti scriverò

costà. Ricevi adunque i nostri abbracci e i nostri auguri per un felice viaggio, e affretta il piacere di vederti fra noi.

240 *A Giovanni Ventura. — Torino.*

Tours, 11 maggio 1854.

Mio carissimo Amico,

È molto tempo che vi promisi una lettera, la quale vi parlerebbe di me; ed oggi soddisfo a questa mia promessa. Vi dico adunque che pel momento non ho in corso alcuna pubblicazione, perchè sono in rotta col mio editore Guigoni, il quale ha finito con stancare la mia pazienza; e per far questo bisogna essere il primo.... delle cinque parti del mondo, compresa l' Oceania. È quindi sospesa la pubblicazione della mia *Storia delle contenzioni tra la Podestà civile e la Podestà ecclesiastica*, della quale si era pubblicato il solo primo volume. Ho in mano un contratto, col quale potrei fare una lite al Guigóni, e costringerlo a stare ai patti; ma sia orgoglio, sia avversione ai litigi, sia qualche altro sentimento, che non giungo a discernere chiaramente nel mio proprio cuore, cipolla a tante foglie come tutti i cuori umani, il fatto è che son deciso di non usarne. Così i contratti son serviti e serviranno sempre a legar me, e non le persone colle quali contraggo. Mi direte che questa è una follia. Vi rispondo che sarà una follia, ma che è più forte della mia volontà.

Rimasto senza editore, mi sono rivolto al Perrin, il quale mi rispose una lettera gentilissima, ma la cui

conclusione era, che per il momento non intendeva intraprendere nuove pubblicazioni; che nel maggio verrebbe a Parigi; e che allora forse farebbe una gita sino a Tours per vedere di combinare qualche cosa con me. Ad altri editori non mi sono rivolto: 1° perchè credo i tempi molto difficili; 2° perchè non ne conosco personalmente alcuno. Parlo degli editori del Piemonte, perchè delle altre provincie d'Italia è inutile pensarci. Il fatto sta, che io ho bisogno di lavorare, perchè di casa mia ho pochissimo; perchè il frutto della dote di mia moglie lo lascio alla mia famiglia, la quale ha soggiaciuto a una serie grandissima di sventure; e perchè quel poco ch'io aveva potuto mettere da parte sul ricavato da'miei lavori, fu tutto perduto a causa della rivoluzione, dalla quale sono uscito poco meno di come dal seno di mia madre. Fortunatamente il lavoro non mi mancò giammai dal 49 al 53; e lavorando come un galeotto, e non spendendo un soldo al di là dello strettamente necessario, giunsi ad accumulare qualche cosuccia, che mi mette nello stato di potere sopportare per qualche tempo questa interruzione di lavoro. Intanto per non restare senza far nulla, il che sarebbe la mia morte, ho scritto un dramma; sto scrivendo un romanzo storico: *Gli Albigesi;* ed ho sul telaio un libro *Sull'antica sapienza politica degli Italiani.* Il dramma fui un momento tentato di mandarlo a codesto concorso, ma poi dubitai del suo merito, e non ne feci nulla. Se voi non foste stato tra'giudici, vi avrei consultato, e sarei stato al vostro consiglio; ma essendo voi giudice, la cosa non era più possibile. D' altra parte io non ho letto nes-

suna delle moderne produzioni teatrali italiane: ignoro quindi il loro merito, e non volevo entrare in una lotta senza conoscere gli avversari, che debbo supporre più forti di me. In ogni modo se poteste, senza vostro incomodo, mandarmi *sotto fascia* qualcuno dei recenti drammi in prosa che sono costà più piaciuti, mi fareste cosa graditissima. Il romanzo, che sarà di tre volumi di 400 pagine circa, è pressochè finito; ma ha ancora bisogno di esser limato e rimesso in pulito. L'argomento è bello, e la parte istorica è frutto di lunghissimi e coscienziosi lavori. Del suo merito come romanzo non ne so nulla. In generale io sono sempre molto malcontento delle cose mie; e vi assicuro che non di rado mi meraviglio, quando sento che sono compatite. Ad un altro non direi questo, perchè temerei mi accusasse di falsa modestia; ma voi avete animo abbastanza alto per non credermi capace di questa viltà. Mi potreste domandare, perchè pubblico delle opere, delle quali non resto contento; ma la risposta è facile: perchè ho bisogno di lavorare per vivere. Chi sa che se avessi saputo fare scarpe, non mi sarei messo a fare il calzolaio? Un tempo a Parigi m'era venuto in mente di fare l'intagliatore, e avevo di già comprati gli strumenti. Vi aggiungo che a questa idea non ho mai completamente rinunziato.

Mi accorgo che ho crudelmente abusato della vostra vista, e metto termine a questa già lunga lettera. La nostra salute si mantiene discretamente bene. In questo momento abbiamo qui la signora Ernestina Fumagalli, che è venuta a stare qualche tempo con noi, e che m'incarica di fare le sue parti.

241 *Allo stesso.*

Tours, 11 giugno 1854.

Mio carissimo Amico,

Una nuova..... fattami dal Guigoni e che non mi aspettava....., mi ha fatto decidere di venire a Torino. Domandai ieri al governo francese un passaporto; e se l'otterrò, come spero, e se la legazione sarda non incontrerà difficoltà, partirò al più presto possibile. È mio pensiero di cercare costà un altro editore; se non mi riuscirà di trovarlo, mi metterò a dare lezioni pubbliche di storia: nell'ultimo caso tenterò la fondazione di un giornale. Ditemi che ne pensate. Intanto ecco delle notizie che chiedo dalla vostra affettuosa amicizia.

1.° Quale sarebbe il prezzo di affitto di un appartamentino mobigliato, composto di un salotto, una camera da letto, uno stanzino, qualche altra camera o gabinetto, e una cucina indipendente?

2.° Quale sarebbe il prezzo, non mobigliato? A qualunque piano siasi, non m'importa; ma desidero aria, luce, e pulitezza.

3.° Quanto potrebbero costare i seguenti mobili nuovi: un divano, sei sedie in corrispondenza, un tavolino, una tavola grande per lavoro, un letto a due, un lettino, una piccola toeletta, otto sedie ordinarie, un cassettone, due sedie a bracciuoli. Intendo parlare di mobilia borghese, semplice e decente, ma senza alcun lusso, presso a poco come quella che avevo a Firenze.

Ciò mi servirà per decidermi a portare o a non portare quella poca mobilia che mi trovo qui.

Per quanto alla casa, non m' importa che sia in luogo centrale, e preferisco le vie non molto rumorose.

L' interpretazione che voi date al verso di Dante: *Caina attende chi in vita ci spense*, mi pare molto ingegnosa; ma, per dirvi la verità, non mi convince intieramente, nè mi ricordo, per quanti antichi commenti inediti io abbia riscontrato, di aver trovato nulla che possa confermarla. Non oserei però affermare il contrario, perchè anco a me quel verso non m' è parso avere il carattere de' precedenti messi in bocca di Francesca. Del resto ce ne parleremo a Torino, quando potrò avere il graditissimo piacere di abbracciarvi personalmente, come ora fo col pensiero.

P.S. Per quanto alle lezioni di storia, la mia idea sarebbe darne tre alla settimana facendo pagare, e una la domenica gratuita per gli artigiani. Bene inteso che sarebbero due corsi differenti affatto, non solamente nell' essenza, ma anco nella forma.

242 *Allo stesso.*

Tours, 13 luglio 1854.

Mio carissimo Amico,

Alla fine ho ottenuto un passaporto francese per poter venire costà. Ora temo qualche opposizione dalla parte della legazione sarda. In questa previsione scrivo oggi stesso al presidente de' ministri, ed a' ministri dell' interno e degli affari stranieri, affinchè la lega-

zione sia autorizzata a vidimare il passaporto. Potreste voi, sia direttamente, sia indirettamente, favorire questa mia domanda? Ciò che più importa è la prestezza, perchè mi trovo di aver dato il congedo della casa. Non vi dico altro, perchè so la vostra affettuosa amicizia per me. Mi riservo a ringraziarvi di tutto con un centinaio di abbracci, quando avrò il piacere di rivedervi costà.

243 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Tours, 17 luglio 1854.

Mio caro Vincenzo,

Questa sarà forse l'ultima lettera che ti scriverò da Tours. Ho risoluto di trasferirmi a Torino; e tu sai che tra la risoluzione e l'esecuzione io non soglio mettere molto tempo in mezzo. Ho ottenuto un passaporto francese; ed ora non manca altro che il visto della legazione sarda. Si è scritto per avere l'autorizzazione del governo piemontese, e son persuaso che l'otterrò senza difficoltà. Se la cosa va come io spero, partiremo al più presto possibile, cioè tra otto o dieci giorni. Giungendo a Torino ti avviserò subito. La nostra salute è al solito: se non che attualmente sono agitato dall'impazienza, e morso un po' dalla noia. La ragione di questa risoluzione la puoi comprendere facilmente.

Per l'ufficio tuo forse ti piacerà saper notizie della salute pubblica di Francia. Ti dico adunque che in questo dipartimento e ne' dipartimenti vicini si gode perfettissima salute. Si è sentito qualche cosa nel di-

partimento di *Seine et Oise*, e in qualche dipartimento del mezzogiorno. Per quanto à Parigi, tu sai che il cholera è rimasto sempre come una delle malattie ordinarie dell' estate; e non se ne fa più caso che non se ne faccia delle febbri, della tisi, e del mal di fegato. I giornali non ne dicono nulla; non per ordine del governo, ma perchè nessuno se ne occupa; e la più parte de' Francesi sono rimasti molto meravigliati, quando han sentito parlare di contumacia imposta alle provenienze francesi ne' porti d' Italia.

244 *Allo stesso.*

Torino, 25 agosto 1854.

Carissimo Vincenzo,

Eccoci in Torino da quattro giorni, dopo un felicissimo viaggio per Lione, Chambery, ed il Moncenisio. Qui ho trovato la tua lettera del 12 agosto, e ti ringrazio delle notizie che mi dai. Io ho per mano diversi progetti, ma ancora non vi è nulla di concluso; parmi però che vi sia probabilità di fare, ed ho speranza che farò. L' emigrazione siciliana di Torino si è tutta mostrata con me gentilissima al di là della mia aspettativa. Nè Cordova, nè Cannizzaro si trovano attualmente a Torino. Non giungo a comprendere come uomini d' intelligenza non capiscano, che nello stato attuale di tutta l' Europa, l' andar fuggendo il cholera sia cosa tanto ridicola quanto pericolosa. L' unico e il vero rimedio è non pensarci, non parlarne: benedetti per questo i Parigini!

Sento con piacere i progressi della tua macchina da

ricamo. Se farò un giornale industriale e commerciale, come ho in pensiero, te la strombetterò a' due poli.

245 *A Michele Amari. — Parigi.*

Torino, 20 settembre 1854.

Mio carissimo Michele,

Ti mando sotto fascia il programma della *Rivista Enciclopedica Italiana*, nella redazione della quale figura il tuo nome. Questo non è, come vedrai, che il programma dell'editore: quello della redazione sarà pubblicato nel 1° fascicolo, che vedrà la luce il 1°, o il 15 ottobre. Ti trascrivo la lettera che ho creduto dover farmi scrivere dal Predari:

« Eccovi in poche parole le condizioni, a cui io mi obbligo con voi, per voi e per gli egregi vostri amici da voi rappresentati per la redazione della *Rivista*. Nessun collaboratore sarà ammesso senza il beneplacito vostro e dei vostri rappresentati. Nessuno articolo sarà pubblicato nella *Rivista*, che possa essere da voi riconosciuto troppo ostile ai principii politici della *Rivista*, formolati nel programma accettato dalla redazione, e che sarà stampato in fronte al 1° fascicolo. Finchè gli abbonati alla *Rivista* non oltrepasseranno il migliaio, saranno corrisposte a voi ed a' quattro vostri rappresentati, Amari, Montanelli, Vannucci, e Mazzoni, lire 50 ogni foglio di stampa di pagine 16. Le lire 50 aumenteranno di 5 in 5 lire per ogni centinaio di associati, che oltrepasseranno il migliaio. Questa condizione di aumento sarà mantenuta però nel solo caso che sì voi che i suddetti quattro vostri rap-

presentati abbiano somministrato non meno di due articoli per ciascun trimestre. Resta di tutta vostra facoltà la libera ed intera ispezione dei registri di spedizione, incassi, ecc. dell' amministrazione ». Potresti tu mandarmi qualche cosa pel primo fascicolo? Si terrebbe moltissimo che in esso figurasse il tuo nome. Se hai qualche cosa pronta, mandala al più presto possibile. Cerca nelle tue carte: è impossibile che non ci sia qualche scrittura che possa pubblicarsi in una *Rivista Enciclopedica.*

Avrai saputo le stragi orribili del cholera in Messina. L' epoca moderna credo non abbia veduto nulla di simile; dappoichè, tenuto conto della popolazione, la desolazione di Palermo del 37 è già sventuratamente superata. I miei sin' ora sono tutti salvi: la mia casa, come mi scrive mio fratello, è stata una nuova arca di Noè nel diluvio. Ci ha solamente afflitto (parlo di lutti privati) la morte di damigella Carlotta Pisano, della matrigna di mia moglie, e del marito di una mia zia. Secondo le ultime notizie, il morbo era nel declinare.

246 *Allo stesso.*

Torino, 22 ottobre 1854.

Carissimo Michele,

Ricevei a suo tempo la tua del 27 passato, e tre giorni sono le due copie del 1° volume della tua *Storia.* È un dono che terrò carissimo, e del quale ti ringrazio quanto più so e posso. Non tè ne dico nulla, perchè ancora non ho avuto tempo di cominciarne la let-

tura. Ho impazzato per trovare un uomo capace per darne un buono articolo per la *Rivista;* ma, a quanto vedo, non vi è alcuno qui che ci becchi in questi studi. Bisognerà contentarsi di qualcuno, che non sia un orientalista. In tutti i casi per questo 1° numero metterò un breve annunzio, e in appresso si vedrà. Se costà, o in Inghilterra, o in Germania, si pubblicherà qualche articolo che meriti d'essere riprodotto, avvisami.

Sento le ragioni che tu mi adduci in quanto alla tua cooperazione attiva alla *Rivista,* e non ho che rispondere: ma se ti rimane qualche ritaglio di tempo, non ti dimenticare della mia preghiera. Io ho venduto il mio romanzo istorico *Gli Albigesi* ad un editore di Genova, e già comincia la stampa. Il prezzo è stato molto meschino; ma il commercio librario del Piemonte è in tale sfacelo, e la *piazza* (per dirla in termini mercantili) è così sopraccarica di libri, ch'è una gran fortuna trovare un editore, che non pretenda essere pagato per stampare.

Da Messina e da Palermo buone nuove in quanto al cholera. A Messina si calcola la mortalità a 30,000 persone! Figurati che nel municipio un soprannumero mio parente è giunto in tre giorni ad aiutante del cancelliere maggiore. All'Università son mancati undici professori; alla polizia, tutti gl'impiegati; una quarta parte delle case e botteghe sono rimaste vuote; e all'Arciveschiere in particolare la popolazione è quasi tutta morta! Son cose che non crederei se non le avessi scritte da mio fratello.

247 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 31 ottobre 1854.

Carissimo Amico,

La vostra del 27, giuntami ieri sera, a dirvi il vero mi ha un po' maravigliato. Voi mi domandaste il parere del Ventura e il mio in proposito del nuovo concorso: e voi sapete ciò che io vi risposi. Voi mi diceste di passare i drammi al Regaldi, ed io gli consegnai la *Lega Lombarda*, l'unica che allora trovavasi nelle mie mani. Mi domandaste, se drammi pubblicati per le stampe sarebbero ammessi al concorso: vi risposi manifestandovi la nostra opinione. In nessuna vostra lettera m'incaricaste di presentare i mss. al concorso; ed io era persuasissimo che voi avevate risoluto diversamente. Non ho quindi, a me pare, da rimproverarmi alcuno indugio o alcuna trascuratezza da parte mia. Del resto il male è rimediabilissimo, e già in parte rimediato. Ho in mano un documento ufficiale per provare che il *Masaniello* fu consegnato al Righetti. Attendo a mezzodì il Ventura per andare con lui a presentare il *Procida* e la *Cacciata;* ed in piede della presente vi aggiungerò il risultato. Ho mandato dal Regaldi a prendere la *Lega Lombarda*, ed anche questa in giornata sarà rimessa a chi di diritto.

Dopo tutto questo non mi rimane che ad augurare buona riuscita ai vostri drammi. Il Righetti non è qui; e a quanto mi si assicura, prima di venire a Torino anderà a Venezia. Giungendo la Ristori, cercherò modo

di farmi presentare, e farò ogni sforzo per persuaderla; ma riuscirò?

Andiamo ora ad altro. La biografia del Rossetti non dovrebbe oltrepassare le 4 o 5 pagine di stampa. Il sesto della *Rivista Enciclopedica* è quello delle Riviste francesi. Ho scritto al Mazzoni perchè faccia qualche lavoro sul riordinamento dell' ordine giudiziario in Piemonte: s' egli accetterà, vi avviserò; e voi potrete mandare a lui il progetto di legge intorno i giurati.

Rattazzi e Dabormida, se non hanno il dono dell' ubiquità, non sono di certo a Parigi: il Ventura e il Predari mi assicurano di averli incontrati quasi tutti i giorni.

248 *Allo stesso.*

Torino, 6 novembre 1854.

Carissimo Ricciardi,

Vi scrivo un rigo per darvi notizia dei vostri drammi. Come vi dissi nella mia ultima, il *Procida* e la *Cacciata* furono da me e dal Ventura presentati il dì 31. Vado quindi a cercare il Regaldi, che mi aveva promesso di non lasciar Torino senza farsi vedere; e sento ch' era partito per Orta! Immaginate il mio dispiacere e la mia confusione. Ritorno subito dal segretario, fo costatare il fatto della consegna del ms. al Regaldi, ed ottengo una dilazione di tre o quattro giorni. Allora scrivo al Regaldi una lettera pressantissima, che mi mandi immediatamente il ms. della *Lega Lombarda.* Temevo ch' egli ritardasse, temevo che il ms. si smarrisse. Fortunatamente il ms. giunse ieri l' altro, e fu

consegnato al segretario. Anche il ms. del *Masaniello*, che si credeva smarrito, è stato ritrovato e ripresentato. Tutto quindi è in regola; ed i quattro drammi, in tempo utile, sono stati consegnati a chi ha commissione di riceverli; ma vi assicuro che si è dovuto molto faticare, ed io non vi perdonerò giammai di essere stato sino all' ultimo giorno per dirmi decisamente che intendevate concorrere. È stata proprio una fatica erculea aver potuto fare tutto quello che si è fatto, e senza l'assistenza del Ventura io non ci sarei riuscito. Ma oramai non ne parliamo più. Il personale della commissione di appello ancora non si conosce, ma si crede che sarà presieduta dal Romani.

249 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Genova.*

Torino, 15 novembre 1854.

Carissima Signora Ernesta,

Qui siamo stati afflittissimi. Il povero Tuccari è morto ier l'altro alle 6, lasciando moglie e cinque figli che non hanno pane per domani. S'immagini che terribile catastrofe! Presi subito tutta la famiglia e la condussi a casa mia; il che mi costò sforzi indicibili. Sono due notti e due giorni che non sentiamo che pianti lacerantissimi; e nel momento che scrivo ho la moglie in faccia, seduta presso il camino, che piange; a' fianchi di lei i due figli piccini che piangono; al mio fianco la figlia maggiore che piange. L'altra notte si rimase alzati: la notte passata si andò un po' a letto. Le assicuro che è uno strazio indescrivibile! E che fare? Ieri corsi di qua e di là, e in due ore riunii 200 franchi.

Altri 300 spero di averli, se volessero ritornare in Sicilia; ma la vedova par decisa a restar qui: e intanto la mobilia sarà presa dai creditori, nè rimarrà a questi infelici letto per dormire; non dico lenzuola per coprirsi, perchè questi sono andati via da un pezzo. Fortuna che si è trovato qui un loro compare di Calabria, brava persona, che ha pagato il padrone di casa, che aveva ad avere 300 franchi, oltre aver fatto altre beneficenze a questa disgraziatissima famiglia. La madre non ha cominciato a pigliar qualche cibo che questa mattina; e se la bambina che ha al petto non muore, è un gran che. Io ne sono proprio malato; e questa mattina non sono nè anche uscito di casa. Luisa ha avuto palpitazione di cuore e ora dolori viscerali piuttosto forti. Siamo proprio giunti a tempo in Torino!

P.S. Ho scritto senza sapere ciò che ho scritto; ma sfido a fare diversamente!

250 *Alla stessa.*

Torino, 20 novembre 1854.

Carissima Signora Ernesta,

Comincio con dirle che abbiamo passato un pessimo mese di novembre. Luisa è stata sempre malata con forti dolori al bassoventre e palpitazione di cuore. È un mese che non facciamo che compresse, cataplasmi, e via discorrendo. Ieri l'altro si sentiva quasi bene: ieri si è ritornato da capo. A ciò si aggiunga il moltissimo che fare che mi ha dato la famiglia Tuccari. Ora però le cose si sono un po' accomodate. La figlia maggiore l'abbiamo messa a crestaia presso una Pa-

rigina, che in questo momento ha grandi affari. La seconda si spera farla entrare in qualche collegio. Il figlio maggiore ha un impieguccio nel giornale il *Parlamento;* il minore è a scuola. I creditori si sono contentati di quel po' che si è dato. La colletta ha sin ora reso 300 franchi circa; ma attendiamo risposta da altri che potrebbero fare più di noi.

Il 1° numero della *Rivista* è stato pubblicato, e ne manderò una copia a Dell'Era, come siamo rimasti. Qui da parecchi giorni abbiamo avuto freddo; ed oggi vi è un cielo, che mi rammenta quello di Parigi.

251 *A Michele Amari. — Parigi.*

Torino, 11 dicembre 1854.

Carissimo Michele,

Rispondo alla tua del 2. Non ti puoi immaginare quanti ostacoli e quante difficoltà ho dovuto superare per *varare,* come tu dici, il 1° fascicolo della *Rivista;* e la guerra palese e nascosta che si fa a questo nuovo giornale. S'è fino cacciato in mezzo il municipalismo piemontese, e una combriccola che c'è qui, la quale tiene in mano il monopolio della pubblica istruzione, e che ha sospetto di ogni associazione di uomini istruiti, che vede formarsi al di fuori della sua cerchia. Ciò non ostante io credo che la barca si terrà a galla, perchè il 1° fascicolo è piaciuto generalmente, non solo qui, ma anche in Lombardia e Toscana (unici Stati dov'è stata tollerata l'introduzione); e il Vannucci mi scrive da Firenze, *che ha sorpassato le aspettative, sebbene fos-*

sero grandissime. Tu avrai ragione, perchè paragoni la nostra *Rivista* alle Riviste francesi, inglesi, e tedesche; ma paragonala invece al *Cimento*, alla *Rivista contemporanea*, alla *Rivista de' Collegi*, e ad altre pubblicazioni che si fanno qui; e vedrai che abbiamo fatto un gran passo.

Ora v' è una nuova società editrice libraria, che propone di prendere per sè l'impresa. In questo caso la vita della *Rivista* è assicurata, perchè si tratta di una società che comincia col capitale di 300,000 lire, e a capo della quale è il Pomba. Se l' affare si conclude, come spero, il 1° n.° rimarrà come saggio; e la pubblicazione regolare comincerà ad anno nuovo. Fa quindi di tutto per mandarmi qualche cosa, non foss' altro per compassione di me, che sto qui solo a lottare contro le onde e il vento avverso: e tra le altre noie sai che v' è? Le lettere infinite che vengono dalla Lombardia e dalla Toscana, pregando e scongiurando che si faccia in modo il giornale possa continuare ad essere tollerato in quelle provincie, e non perdere questo beneficio per qualche *tirata* liberale, della quale nessuno ha più di bisogno. Sono fra l'uscio e il muro.

In Genova non credo che si sian fatti lavori d' importanza sul commercio e navigazione di quella repubblica. L'unico libro, nel quale ve n' è un qualche cenno, è la storia del Canale. So però che un tale Ancona, che io non conosco, sta lavorando per una *Storia del commercio de' Comuni italiani.*

252 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 11 dicembre 1854.

Carissimo Vincenzo,

Il primo numero della *Rivista* è pubblicato: non te l'ho fatto mandare, perchè non sapevo se sarebbe ammesso in Toscana, e se ti faceva piacere di averlo per posta. Ora so che è stato ammesso, come pure in Lombardia e nei Ducati. Fa in modo di mandarmi qualche cosa del Piria, e non dimenticare di tenermi a giorno di tutte le notizie scientifiche, commerciali, di navigazione, e via discorrendo, che potrai raccogliere costà.

. . . . . Passiamo ad altro discorso.

Si troverebbero costà capperini, passolina, zibibo, mandorle, tonno sott' olio, pinocchi secchi, pistacchi, acciughe salate, olive secche, ecc., ed a che prezzi? Ti immagini perchè ti fo questa dimanda; ma a ciò che altra volta si è parlato insieme, si aggiunge che avremmo ora sicurezza di smercio, mandando prima i campioni, e facendo dei contratti. Ho quindi bisogno di sapere prima i prezzi, ma ciò con una gran prestezza. Rispondimi quindi a pronto corso di posta. Bada che in tutto bisogna scegliere la 1ª qualità.

253 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 21 dicembre 1854.

Carissima Ernestina,

A Tuccari è arrivata disgrazia sopra disgrazia: il *Parlamento* (parlo del giornale) è andato a gambe le-

vate, grazie alla sua stoltissima amministrazione. Finisce colla fine dell'anno, e già sono stati licenziati tutti gl'impiegati, tra' quali Tuccari e il povero Giusti: Per questi due è una vera catastrofe.

Per le mie lezioni non ho fatto nulla, perchè ho scritto di questi tempi e pubblicato a spese mie un libercolo per dimostrare che i beni ecclesiastici sono proprietà dello Stato. La *Rivista* passerà probabilmente dalle mani del Predari in quelle del Pomba, o per dir meglio, di una nuova società, che si costituisce in capo dell'anno col capitale di 300,000 lire, e della quale i principali azionisti sono il Pomba, i suoi generi, e qualche altro.

Qui abbiamo gran freddo: questa mattina il termometro segnava più di 6 gradi sotto il gelo. Le vie sono piene di neve agghiacciata.

Se vedete il Franceschi, ditegli che io sono adirato con lui moltissimo. Dateci notizie di tutte le antiche nostre conoscenze, famiglia Nespoli, Chiarini ecc. Non ci fate attendere lungamente vostre lettere.

P. S. Vedete che a poco a poco fo amicizia colla seconda persona plurale.

254 *Alla stessa.*

Torino, 30 dicembre 1854.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Ci duole moltissimo ciò che ci dite per la salute di sor Paolo. Egli fa una grande minchioneria a privarsi

del vino: che badi di non dover dare al medico e al farmacista ciò che non vuol dare al vinaio. Che beva almeno della birra. Io di questi tempi bevo birra, che compro a 12 lire la brenta.

Ciò che ci dite della povertà toscana non ci sorprende. La moglie di Gemelli scrive da Roma, che quivi ha trovato una povertà tale, che è impossibile descrivere. La malattia è universale. Qui ier l'altro notte abbiamo avuto un terremoto.

La legge per le corporazioni religiose incontra una opposizione violentissima, non solamente dalla parte de' clericali, ma anche da quella di alcuni stoltissimi liberali. Il mio scritto su questo argomento (1) ha fatto rumore: il *Parlamento*, il *Diritto*, l'*Espero*, e la *Gazzetta del Popolo* ne han parlato con lodi; il *Campanone* mi ha detto vituperii; l'*Armonia* riconta la mia vita del 48, e mi rende giustizia.

Andiamo ad un altro discorso più utilitario. Io sono in trattative per mezzo del Carini con la società gastronomica di Parigi per invio di generi di Sicilia; e sto cercando anche di far venire qui qualche cosuccia. Come consiglio a sor Paolo, ecco cosa potrei dirgli: i generi che, secondo me, converrebbe più di portare da Sicilia a Parigi, sono questi: passola, fichi secchi, mandorle, pistacchi, acciughe, tonnina, e frutta di ogni qualità. Forse ci sarebbe anche da far bene coll'ambra, coll'agata, e co' diaspri e le lave, ma non ne sono molto informato. Pe' fichi d'India v'è il pericolo che si guastino per viaggio. Cocomeri a Parigi non ve ne sono,

(1) *La Nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici.*

e qualcheduno che se ne ve vede è d'Algeria. Si potrebbe anche portare zafferano, e forse miele e cera, e forse anche manna e reggino.

Avrei piacer di sapere, se il Vieusseux ha ricevuto il mio discorso su i beni ecclesiastici. Lo spedii a lui solo, perchè temeva che fosse ritenuto alla posta.

255 *A Michele Amari. — Parigi.*

Torino, 9 gennaio 1855.

Carissimo Michele,

La tua ultima m'è stata dolorosissima, e ti compatisco se con tante noie per capo non abbi pensato alla *Rivista*. Spero però che non ti manchi l'affare del Catalogo de' manoscritti arabi, e ti prego darmene notizia, perchè essendo cosa che interessa molto te, interessa anche me. La *Rivista* passerà, come ti annunziai in altra mia, dalle mani del Predari in quelle della nuova società de' cugini Pomba editori. Il contratto si deve sottoscrivere giovedì, ed io assumo l'obbligo di fornire dieci fogli di manoscritto il mese. Il tempo quindi che hai disponibile puoi adoprarlo per la *Rivista*, e tutto ciò che mi manderai sarà con sommo piacere da me pubblicato e dalla società pagato regolarmente alla ragione di fr. 50 il foglio per le memorie originali, e di 30 per la cronaca scientifica, letteraria, bibliografica, ecc.

Scrivi adunque quando hai qualche po' di tempo, che farai cosa utilissima all'impresa e graditissima a me, che ho assunto come vedi un obbligo molto grave. Non ti dico altro, se non di rammentarti, che la *Rivista*

entra per ora nel Lombardo-Veneto, in Toscana, e nei Ducati, e che se fosse chiusa ne' confini del solo Piemonte certamente morrebbe. Ti sarei gratissimo se potessi mandarmi qualche cosa subito, perchè la società vuole pubblicare pel 1° di febbraio il 2° n.°, ed io terrei che in esso figurasse il tuo nome.

Qui si tiene per sicuro un trattato tra il Piemonte, la Francia, e l'Inghilterra; ma s' ignorano ancora le condizioni. Così noi saremo gli alleati degli alleati dell'alleata.

256 *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 19 gennaio 1855.

Carissimo Vannucci,

Dicono che le fatiche d'Ercole furon dodici; ma io ho dovuto convincermi che ve n' è una tredicesima, quella di togliere la *Rivista* dalle mani del Predari e farla passare in quelle della Società dell'Unione tipografico-editrice (Pomba): ed io questo miracolo l' ho fatto. La vita della *Rivista* è quindi assicurata: il fascicolo pubblicato varrà pel mese di gennaio, ed in febbraio si pubblicherà il 2.° Se sapeste quante noie mi è costato questo affare! Bisogna però che vi dica che il Pomba non pagherà 50 franchi al foglio, come aveva promesso il Predari, che non aveva intenzione di pagare nè anche un centesimo; ma soli 40 franchi, salvo ad aumentare il compenso, quando saran coperte le spese. Io ho creduto dovere accettare: se queste condizioni vi convengono, mandate manoscritti quanto più

potete, perchè il fascicolo sarà di 10 fogli, e quindi assorbirà molta materia.

Quei vostri volumi che dovevano andare in Svizzera sono ancora in poter mio, perchè attendevo un' occasione per risparmiare le spese di posta; ma non se ne è ancora presentata alcuna, e per non più indugiare li manderò sotto fascia.

Se vedete Pietro Thouar, fatemi il piacere di dirgli ciò che riguarda la *Rivista*, e di pregarlo caldamente da parte mia, perchè mi mandi qualche cosa. Vedete anche s' è possibile strappare qualche cosa dal Niccolini. Mi farebbe sommo piacere far figurare nella *Rivista* il suo nome: servirebbe per programma.

257 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 19 gennaio 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Rispondo alla vostra del 6, e vi ringrazio in nome nostro e della Carolina della premura che vi siete data per lei. Luisa è quasi perfettamente ristabilita, e se non è ancora uscita di casa, ciò è stato perchè dopo tanto tempo che non esce, non ha voluto cominciare col gran freddo che abbiamo avuto in questi giorni. Io sto mediocremente bene. Il Predari mi ha dato un gran che fare. Egli mise in tasca il denaro della *Rivista* e non pagò alcuno, nè stamperia, nè redazione. Ora, dopo tanti stenti, m' è riuscito di cavare il giornale dalle sue mani e di farlo passare in quelle dei Pomba. Non so più dove trovare gli articoli dell'*Armonia* che mi riguardano; ma le mando, sotto fascia,

uno de' due articoli pubblicati dal *Campanone*. La *Gazzetta del Popolo* ne fece tre o quattro articoli lodativi; lo stesso il *Parlamento*, il *Diritto*, l'*Espero*, il *Cimento*: l'*Opinione* non so. Se questo discorso sui beni ecclesiastici fosse passato a codesta censura, gliene avrei mandato una copia. Degli *Albigesi* s'è pubblicato il 2° vol., e si sta stampando il terzo; ma per questo lavoro non ho alcuna speranza che oltrepassi i confini del Piemonte.

Qui abbiamo la corte in grandi dolori. La regina madre è morta: la regina giovane è speranzata dai medici, ed ha ricevuto il viatico: il duca di Genova non vivrà forse un mese. Si fanno tridui e preghiere, e le chiese sono affollatissime. In generale la morte della regina (parlo della moglie) dispiace moltissimo. Dabormida, come saprà, si è ritirato a cagione del trattato di alleanza colla Francia ed Inghilterra. Quindicimila piemontesi e della migliore truppa anderanno in Crimea sotto il comando del La Marmora. L'opinione pubblica è fortemente contraria a questa spedizione; ed alcuni ufficiali hanno dato la loro dimissione.

258 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 26 gennaio 1855.

Mio carissimo Ricciardi,

Ho ricevuto alla fine i vostri drammi dopo tutti i ritardi delle messaggerie, della dogana, censura. ecc. Ne ho data una copia al Filippi: manderò le altre in giornata alla loro destinazione. Qui tutti gridano per l'affare del concorso: e' sarà come l'anno passato una so-

lenne mistificazione. Un mio conterraneo presentò una tragedia: *Majone.* Pochi personaggi, pochissimi cambiamenti di scena, ed un argomento che si potrebbe tollerare a Milano, a Firenze, ecc. Quindi nessuna di quelle difficoltà che si oppongono alla vostra. Di più la tragedia è stata giudicata dall'alta sapienza del Righetti *molto bella.* Perchè non si recita? Ecco il perchè che l'autore non ha potuto ancora sapere!

Il Regaldi si è dato della premura per le cose vostre, ma i suoi sforzi sono rimasti infruttuosi, come i miei, come quelli del Ventura.

Non vi maravigliate ch' io non vi dica nulla del Ruscalla e di altri, dei quali voi parlate nelle vostre lettere. Io ho adottato per massima di non andare a trovare nessuno, che non sia venuto a vedermi; e vivo a Torino in un completo isolamento. Vi parrà forse strana questa mia maniera di fare, ma io ci ho le mie buone ragioni; e se dovessi esporle, dovrei scrivere, non una lettera, ma un volume in foglio.

Il Vannucci rinunziò, egli è molto tempo, alla sua cattedra di Lugano, ed è ritornato a Firenze. Credo però che non convenga per voi: la paga è meschina; e poi... stare a Lugano!

Di me non ho nulla di nuovo a dirvi. Il Piemonte, ve lo scrissi già altra volta, ha una vera indigestione di libri. Nessun editore vuol fare cose nuove; i magazzini sono zeppi di carta stampata. La nuova società Pomba per quest' anno non farà probabilmente nulla di nuovo; ma si contenterà di compire le opere in corso.

259 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 5 febbraio 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Rispondo alla vostra ultima lettera data del gennaio, ma senza indicazione di giorno, e mi affretto a farlo, perchè da una lettera ricevuta ieri d'Enrichetto sento che siete stata poco bene. Scriveteci adunque al più presto possibile per tranquillizzarci. Della nostra salute ecco cosa posso dirvi: Luisa è perfettamente ristabilita, sebbene ancora non sia uscita di casa, non per ragione di salute, ma pel freddo intensissimo che abbiamo avuto. Le vie sono piene di neve, e il termometro è disceso sino a 16 gradi sotto zero!

Ci è stato veramente dispiacevole il sentire come gli affari di sor Paolo vadan male, e del furto che gli è stato fatto. Mi pare che ha ragione il povero La Speranza, quando dice che tutto va contrario alla buona gente.

In quanto al negozio progettato, vi debbo avvertire che il tentativo da me fatto non poteva riuscir peggio di come è riuscito. Da casa mia mi mandarono fichi secchi, olive secche, olive salate, mandorle, pistacchi, e acciughe salate. Le spese a Genova, il dazio, la gabella hanno accresciuto più del doppio il costo di questi generi. Di più, i fichi non li vogliono, perchè sono infilzati alle canne; le mandorle, perchè è troppo tardi; i pistacchi, perchè sono troppo cari: e la conclusione è questa, che io non riprenderò forse nè anche le spese che ho fatto! Ci voleva quest' altro buco alla mia po-

vera barca! Per cui che apra gli occhi sor Paolo, e che non faccia qualche buono affare come quello che sto facendo io, che già ne ho le mani e i piedi scottati. Speravo guadagnare almeno un paio di centinaia di franchi, e già ne ho speso tra Genova e qui più di 120, e ne ho rincassato 7 franchi! È vero che mi sono divertito a mangiar fichi secchi; il che importerà che per soprappiù piglierò la rogna.

Alla fine, come mi pare d'avervi scritto nella mia precedente, il Pomba (o per dir meglio, la nuova società dell'Unione tipografico-editrice) ha assunto la pubblicazione della *Rivista Enciclopedica.* Questo è quindi affare assicurato, ed il 2° fascicolo si sta stampando....

Ieri è stato da me Pinto, amministratore della ditta Guigoni, a propormi la continuazione della *Storia delle Contenzioni*, una *Storia del Medio Evo*, in 8 volumi, ed un compendio della *Storia d' Italia.* Io questa mattina ho risposto accettando i patti che mi offrono. Ed eccomi nuovamente impicciato col Guigoni! Ma come diamine fare, se non v' è editore dal quale cavar si possa un quattrino!

Qui ai più dispiace moltissimo il trattato tra il Piemonte, la Francia, e l'Inghilterra. Gridan contro la *Voce della Libertà, il Diritto, la Gazzetta del Popolo, l'Unione, l'Armonia, il Campanone;* lo difendono *il Piemonte* e *l' Opinione.* Io per me ho detto a chi me ne ha domandato, che se fossi stato ministro avrei sottoscrito il trattato. È giunto un monitorio del papa, che dichiara scomunicati quelli che voteranno ed eseguiranno la legge sui conventi ed i beni ecclesiastici. La risposta sarebbe l'incameramento di tutti i beni ecclesia-

stici; ma gli uomini che governano il Piemonte sono incapaci di questa energia.

P. S. La compagnia Righetti non ha voluto recitare *nessuno* de' drammi di Ricciardi. Immaginate che casa di diavolo egli fa!

260 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 26 febbraio 1855.

Carissimo Vincenzo,

Ho ricevuto la tua lettera del 21, e ti ringrazio moltissimo della statistica che mi mandi. Se si potesse avere tutti i mesi sarebbe cosa eccellentissima; ma bisogna darle il maggiore sviluppo possibile. Sia il doppio, il triplo, il sestuplo, non sarà mai troppo; per cui avendo qualche momento d'ozio fa senza aver riguardo ad estensione. Io non ti ho fatto spedire la 2ª dispensa, perchè non so se ti avrebbe fatto piacere. Se vuoi che ti si mandi regolarmente, dimmelo. Ti mando oggi stesso sotto fascia due copie del mio discorso sui beni ecclesiastici. La lettera che mi acchiudi sarà pubblicata nella 3ª dispensa (15 marzo).

Le cose mie qui vanno discretamente bene. Oltre la direzione della *Rivista,* sto scrivendo un compendio di Storia d'Italia per l'amministrazione della Società Editrice (creditori del Guigoni), ed ho fatto un contratto per un' opera grande in 8 o 10 volumi sul *Medio Evo*, la cui pubblicazione deve cominciare nel gennaio del 56. Di più sto trattando per una ristampa della mia Storia d'Italia (antica) con un editore di Milano, e per una

ristampa della mia Storia d'Italia dal 15 al 50, indovina con chi?.... Con un editore di Vienna!

261 *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 23 febbraio 1855.

Carissimo Vannucci,

Avrete ricevuto, spero, a quest' ora la 2ª dispensa della *Rivista*, ed avrete letto il vostro articolo, nel quale mi son preso la libertà di togliere un otto o dieci parole, e di cambiarne qualche altra. Non ho fatto questo, come potete credere, senza importanti ragioni. Ho qui 77 franchi e 50 cent. per conto vostro. Volete che ve li mandi? Con qual mezzo?

Attendo altri vostri lavori. E di Pietro Thouar? E di Napoleone Giotti? Fatemi il piacere di sollecitarli. Lo stesso s'intende per Giudici. Insomma bisognerà che voi siate non solamente uno de' più laboriosi scrittori della *Rivista Enciclopedica*, ma anche il suo *alter ego* in Toscana.

262 *Allo stesso.*

Torino, 8 marzo 1855.

Carissimo Vannucci,

Ho ricevuto il vostro articolo, e già è in composizione. Essendomi giunto un po' tardi, quando i primi fogli eran composti, ho dovuto metterlo sotto la rubrica *Rivista Bibliografica*. A questo proposito vi avverto di dare al vostro lavoro su *Carlo V* la forma di un *articolo di fondo* a proposito del libro di Mignet. La

ragione è, che per il contratto cogli editori io debbo dividere gli articoli in due categorie: *articoli di fondo*, che sono compensati a 40 lire; *riviste bibliografiche*, *cronaca scientifica*, *bollettino*, ecc., a 25 lire. Perchè questa divisione non sia tutta affatto arbitraria e quindi odiosa agli scrittori, bisogna che sia giustificata dalla forma degli articoli.

Dimenticai di far tirare qualche copia a parte della vostra *Rivista Dantesca*, e ve ne chiedo perdono; ma ricevuta la vostra lettera, feci subito spedire una copia dell'intero fascicolo a M.

Per i manoscritti potete mandarli per la posta *sotto fascia*: ma badate che in questo caso bisogna *affrancare* costà, come se si trattasse di stampe.

Se vedete il Giotti, fatemi il piacere di dirgli che ho ricevuto le sue due poesie, e che nel fascicolo di aprile pubblicherò quella intitolata il *poetà*. Sollecitate Thouar e Giudici.

Non mi ricordo se vi dissi nell'altra mia che la *Rivista*, dopo d'essere stata permessa dalle censure di Milano e Venezia, per reclami della luogotenenza di Trento è stata proibita in tutta la Lombardia. Gli editori han ricorso a Vienna, e sperano ottenere la revoca della proibizione, la quale farebbe loro perdere non meno di 510 associati.

263 *Allo stesso.*

Torino, 10 marzo 1855.

Perdonate di grazia la troppa franchezza delle mie lettere; ma che volete? Incolpatene la bontà vostra.

Ho letto in un giornale, che i fratelli Bricchieri Calambi han regalato alla Riccardiana 112 lettere autografe del Muratori. Sono queste state pubblicate dal Le Monnier? Se no, fatemi il piacere di darle un' occhiatina, sceglierne dieci o dodici delle più importanti, farle copiare a conto mio subito, subito, e mandarmele per posta sotto fascia, *affrancando*. Vogliate, vi priego, far presto, sì che io possa averle qui (almeno una parte) non più tardi del dì 24, o 25. Attendo qualche altra cosa vostra. Non mi avete ancora risposto con qual mezzo volete vi mandi il denaro vostro che è nelle mie mani.

264 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 13 marzo 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Sentiamo con molto dispiacere dall' ultima data, che siete stata gravemente incomodata. Ora che vi trovate un po' meglio, bisognerebbe approfittare della primavera e fare una cura seria prima che venga il caldo forte. Consultate qualche medico non impostore, come a cagion di esempio, Barellai o Emilio Nespoli, e vedete cosa vi consigliano. Luisa sta discretamente bene; ma io sono otto giorni che soffro di una terribile tosse, che non mi lascia nè anco dormire la notte, anzi ho passato due notti veramente male. L' attribuisco ad aver preso un bagno molto caldo, e poi essere rimasto ad asciugarmi in quelle sale senza stufa de' bagni sotto i Portici, dove v' era una temperatura freddissima.

Qui nulla di nuovo; si dice che La Marmora si nie-

ghi di assumere il comando della spedizione, dopo che il governo turco ha dichiarato che non vuole che il comandante delle milizie piemontesi abbia voce ne' consigli de' generali supremi. Se così sta la cosa, La Marmora ha pienamente ragione, ed il governo piemontese commetterebbe una solennissima viltà accettando queste condizioni, specialmente riguardo le conferenze di Vienna, dove nè anco si vorrebbe fare intervenire il rappresentante degli Stati Sardi. In Piemonte v' è un partito forte contra il trattato; ma la maggioranza della Camera e del Senato; come sapete, è stata favorevole. Correnti e Robecchi votarono pel trattato, e secondo me fecero bene, salvo che il ministero con concessioni indecorose non dasse ragione agli avversari del trattato. In Lombardia la grande maggioranza della popolazione è pel trattato. Qui tutta la destra votò contro.

Il giornale procede discretamente bene, e fra due giorni si pubblicherà la terza dispensa. Io di questi tempi lavoro moltissimo, e non sorto di casa che per andare alla stamperia. I due figli più piccoli della vedova Tuccari (non parlo già della lattante) han preso i primi premii ciascuno nella sua scuola. Carmela lascia molto contenta la crestaia francese dove lavora. Emanuele è impiegato in un nuovo giornale industriale diretto dal Manucci; ma per ora senza paga. Il male è che la madre sta poco bene in salute.

Il Ricciardi credo sia adirato con me, perchè non gli ho voluto pubblicare nella *Rivista* una così detta *Biografia del Rossetti*, la quale in fondo si potea piuttosto dire biografia o panegirico del Ricciardi. Qui la

Compagnia reale non ha voluto fare nessuno de' suoi drammi, e forse non ha torto; ma ha torto grandissimo, quando fa commedie come quella nuova del Vollo (*I Giornali*), la quale manca di tutto a cominciare dalla lingua e a finire alla morale.

265 *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 6 aprile 1855.

Caro Vannucci,

Vi ringrazio delle lettere del Muratori, che saranno pubblicate in questa 4ª dispensa. Temo di non essermi bene spiegato in quanto al compenso che danno per ora gli editori. Essi si sono obbligati a pagare 6 fogli a 40 fr., 4 fogli a 25. Voi farete in modo che i vostri articoli (ancorchè di rivista) abbiano e per la forma e per la estensione il carattere di articoli di fondo, come a cagion di esempio, la vostra *Rivista Dantesca;* ciò serve per giustificare in certo modo me, e perchè non paia arbitraria la mia classificazione. Spero quindi d'essermi ora chiaramente spiegato, e voi non vorrete privare la *Rivista Enciclopedica* della vostra valevole collaborazione. Credo pure utile sappiate tanto voi quanto tutti gli altri redattori, che io son pagato come tutti gli altri; che non ho *nulla* per la direzione, che mi cagiona noie e perditempi infiniti; e che gli editori mi danno solamente 25 fr. il mese per spese di scrittoio e per posta.

Coperte le spese, si è pattuito aumento di prezzo per la redazione, ma nulla per la direzione; perchè, com'era mio dovere, io ho cercato di fare, per quanto

era possibile, gl' interessi de' redattori e non i miei. Comprendo benissimo che le condizioni sono molto magre; ma non mi porto lo scrupolo di non avere fatto quanto per me si poteva. Amatemi come io vi amo, e salutate gli amici.

266 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 16 aprile 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Nella vostra letterina del 29 marzo mi promettevate che scrivereste tra giorni una lunga lettera: io l' ho attesa per rispondere; ma non vedendola ancora giungere, temo che siate ammalata, e scrivo io per avere vostre notizie, tanto più che dall' ultima vostra sentii con molto dispiacere che eravate ripeggiorata. Scriveteci quindi almeno un rigo per rassicurarci. Io questa volta l' ho presa benino: sono appena otto giorni che sorto di casa, e la tosse non mi vuole ancora lasciare. Ora da due giorni ho cominciata la cura dello zolfo, e parmi mi faccia bene. In casa sono stato un mese e mezzo.

Ieri l' altro ha avuto luogo la distribuzione delle bandiere ne' piani di Marengo per le truppe, le quali partono per l' Oriente. Qui il ministero è caduto in una vera impopolarità; ed incomincia un' agitazione un po' forte pel troppo aggravio delle imposte. Si parla di nuova composizione ministeriale nel seno istesso della maggioranza: si mettono avanti i nomi di Cadorna, di Lanza, e di Azeglio. La legge sui conventi come sta è ormai certo che non passerà al Senato: v' è probabi-

lità per una modifica nel senso dell' emendazione Arnulfo, cioè a dire, proibite le nuove vestizioni, riuniti in unico convento le comunità molto piccole, e una sopratassa sui beni ecclesiastici. Credo che il ministero sia disposto ad accettare una modifica in questo senso.

A questo proposito vorrei sapere quali sono le notizie che io vi diedi il 13, e che erano state smentite il 10. Pur troppo di questi tempi sono costretto ad ingoiarmi ogni giorno la lettura di tutti i giornali politici; e mi pare un po' strano che mi trovi in ritardo di tre giorni.

267 *Alla stessa.*

Torino, 23 giugno 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Non so se saprete quest' altro malanno che ho avuto, e che mi ha impedito di rispondere prima d' ora all' ultima vostra. Mentre mi stava rimettendo dalla tosse che mi ha travagliato da parecchi mesi, mi si è manifestato un tumore infiammatorio con maravigliosa forza e rapidità. Nè unguenti, nè mignatte bastarono a scioglierlo; e comparso la domenica quanto un chicco di pisello, il giovedì era già quanto due ovi di gallina, internandosi trasversalmente fino a toccare cogl' intestini. I dolori che sopportai furono atrocissimi, a tal punto che bastava il piccolo scoppio che fa una bottiglia di gazzosa nello sturarsi per darmi una commozione nervosa che durava un quarto d' ora. Il giovedì mi fu dato il taglio, che mi parve deliziosissimo, perchè sentii subito alleviarmi il dolore. Più moleste fu-

rono certe altre operazioni de' giorni successivi, per accertarsi il chirurgo che non vi fosse fistola negli intestini. D'allora in poi la guarigione è andata regolarmente, ed ora mi trovo quasi bene, quantunque la ferita sia ancora aperta, e ogni due, tre giorni bisogni causticarla colla pietra infernale: operazione che sarà rinnovata oggi. Non par possibile come pochi giorni di dolori mi abbiano dimagrato; ma a dire il vero, eran dolori atroci. Non ho voluto nè medici, nè chirurghi piemontesi; mi hanno assistito De Meis e Conti, l'uno medico, l'altro chirurgo, con affetto veramente fraterno.

268 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 3 luglio 1855.

Mio carissimo Vincenzo,

Ricevo l'ultima tua, e mi affretto a dirti quanto ci è stata di consolazione la notizia che ci dai della tua Ignazina. Immaginati se con tutto il cuore le auguriamo ch'ella sia felice; e per quanto mi scrivi le probabilità parmi ci sian tutte. Mi spiace solamente l'insistenza nella pretesa di una dote molto significante; ma forse ciò sarà opera più della madre che del fidanzato: ed in questo caso non ci sarebbe niente di male. Del resto io attendo da te ulteriori notizie. Luisa scriverà alla figlioccia appena avrà ricevuto da Genova il dono che ha voluto farle.

In quanto alla mia salute, ecco di che si tratta. Un mese fa mi comparve tutto a un tratto un ascesso violentissimo e con dolori atrocissimi in parte *che il ta-*

cere è bello, come direbbe Dante. Fu dato il taglio che riuscì benissimo, e per quante esplorazioni si facessero e col ferro e cogli altri mezzi dell' arte, non parve che ci fosse alcun seno fistoloso. Ciò non ostante la guarigione progrediva lentamente. Questa lentezza insospettì il chirurgo, che volle nuovamente esplorare; e dopo lunghe e non piacevoli ricerche scoprì un canaletto profondo, che faceva supporre l' esistenza d' una fistola intestinale. Si fecero nuove esplorazioni con grande accuratezza, e da ultimo si vide che la fistola non era completa, ma che in un punto tre delle tuniche esterne dell' intestino erano andate via, e non rimaneva che la quarta. Io insistei perchè si tagliasse, come cosa più spiccia e più sicura; ma Conti mio chirurgo (giovine bravissimo, ardito, ed affettuoso) si niegò assolutamente di tagliare, dicendo che mi provvedessi d' altro chirurgo. Bisognai quindi rassegnarmi alle iniezioni del nitrato d' argento: cosa non molto dilettevole. Siamo alla quarta. Oggi si farà la quinta. Si spera ottenere una suppurazione artificiale adesiva, e tutte le condizioni paiono favorevoli. Nel caso contrario si ricorrerà al taglio, il quale sarà di poca importanza, perchè questa lesione non è più profonda di un dito e mezzo incirca. Del resto io sto benissimo, sto alzato e di lieto umore. Per altro la cosa è più molesta che grave. Stai quindi tranquillissimo sul conto mio.

Saprai a quest' ora la morte del povero Butera. Un altro galantuomo che va via!

269 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 24 luglio 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Io sto ancora a tribolare col mio incomodo. Mi pare di avervi detto, che dopo molte ricerche non dilettevoli il chirurgo scoprì un seno fistoloso profondo, che rasentando l' intestino ha corroso tre delle quattro sue tuniche, in modo che non resta se non la tunica interna. Io avrei voluto che si tagliasse addirittura; ma Conti si è ostinato a dire ch' egli non taglia l'intestino nello stato in cui si trova, che non crede per ora necessario il taglio, che bisogna prima tentare le iniezioni di nitrato d' argento. Si fecero queste iniezioni dolorosissime per nove volte in cinque giorni; si destò l' infiammazione che si richiede: ora si attende il risultato. L' ultima volta che il chirurgo introdusse il ferro, la profondità del canale non era più di due dita, mentre prima era da tre a quattro. Pare quindi che sia cominciata la cicatrizzazione; se progredisce, tra un mese circa sarò guarito; se no, bisognerà tagliare, ed è quello che io voleva si facesse da principio. Del resto sto discretamente bene; e come sempre mi suol succedere quando reagisco al dolore, piuttosto di buono umore. Che s' ha da fare?

270 *Alla stessa.*

Torino, 16 agosto 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Siamo desiderosi di avere vostre notizie, massime in questo imperversare della malattia a Firenze ed in pres-

sochè tutta la Toscana. Diteci quindi come state, e non ci tenete più lungamente senza vostre lettere. In quanto a noi ecco cosa posso dirvi: Luisa sta discretamente bene; Carolina un po' meglio, ma non ancora ristabilita; io al solito . . . . . .

Esco la mattina un po'; ma se mi strapazzo alquanto, la ferita s'infiamma. Prendo i bagni freddi tutti i giorni nel Po. Il chirurgo dice che bisogna attendere sino all'ottobre: se fino allora la cicatrizzazione sarà completa, e tanto meglio; se no, si aprirà quella parte d'intestino che non si è voluto guarire: in tutti i casi si è guadagnato questo, che il taglio non sarà più profondo tre pollici, ma un pollice e mezzo circa. In quanto all'origine di questo incomodo, nulla io ne so, e nulla me ne ha saputo dire il chirurgo. Forse ha un'origine emorroidale; forse ci contribuì uno strapazzo un po' forte facendo esercizio di scherma; ma son queste supposizioni e niente altro. Del resto io ci penso poco, e sarà quel che sarà.

Qui si sta organizzando la legione italiana per l'Inghilterra. Il Ribotti vi avrà forse il comando di una brigata: vi entreranno il Galletti di Roma, il maggiore Pinelli, e molti altri. Le domande di ammissione pe' gradi di ufficiali sorpassano di già il bisogno. La salute pubblica in Torino si mantiene in ottimo stato, ma le notizie che vengono dalla Sardegna sono dolorosissime. Genova così così. Saprà la morte del generale Pepe: all'accompagnamento sono venute circa 500 guardie nazionali in uniforme e senz'armi. L'emigrazione vi era pressochè tutta. Non le mando *Gli Albigesi* già pubblicati, perchè sono proibiti in Toscana.

271 *Alla stessa.*

Torino, 10 settembre 1855.

Carissima Signora Ernesta,

Per il mio incomodo nulla di nuovo: apparentemente non si vede alcuna novità, ed il mio chirurgo trovasi attualmente in provincia, nè io voglio affidarmi ad altri. Al suo ritorno, che non potrà essere lontano, farò osservare; e se la cicatrizzazione progredisce, attenderò ancora; se no, farò tagliare. Vi assicuro che ciò non mi dà alcun pensiero, perchè queste operazioni non sono difficili: è l'affare di tre o quattro minuti. Del resto sto benissimo, ma annoiato: il soggiorno di Torino mi pesa; e se potessi, non esiterei a preferire la Toscana. So il modo ammirevole come si è comportata Firenze nel cholera; e ne son lieto e superbo quasi di cosa che mi appartenga. Così avete avuto occasione di modificare anche voi un po' le vostre opinioni antifiorentine.

Non so se vi scrissi nell'altra mia, che i due fratelli Pisano ottenero alla fine la commutazione della pena da 24 anni di galera a dieci anni di relegazione. Alla fine le premure incessanti di quella signora di Parigi ottennero questo risultato. Sono stati mandati all'isola di Ventotene, 15 miglia fuori Gaeta; è un'isoletta piccolissima, ma bella. Avranno almeno aria, libertà di movimento, e la vista della campagna e del mare.

E. continua a stare a Genova oziando, e facendo spiegazioni amorose a quanti angeli in forma di donna

gli capitano; e questi angeli sono tutte le donne che vede.

272 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Parigi, 14 settembre 1855.

Mio caro Amico,

Non parlandomi della tua salute, voglio credere che tu sia perfettamente guarito. Ti ringrazio molto del romanzo gli *Albigesi*, che ho cominciato a leggere con piacere grandissimo. Non ti ho mandato più articoli per la *Rivista*, persuaso di farti un servizio. Pomba mi scrisse che i miei articoli erano stati causa della proibizione in Lombardia. E forse lo potevano essere continuando di quella di Torino.

Hai ragione prevedendo vicini avvenimenti. Il principio di dare addosso a Napoli era stato fissato fra gli alleati già da qualche mese. Ma non si voleva provocare Austria avendo le forze occupate in Crimea, e temendo non potere resistere alla invasione che essa d' accordo colla Germania avesse tentato contro Francia. Dopo gli ultimi gloriosissimi fatti si andrà più spediti. Ma la politica imperiale per *menager* la reazione interna ed esterna ancora vuole tenersi alquanto indietro, e fa fare la parte demagogica a Palmerston sapendo che le leggi le detterà esso, e non gli Inglesi, incatenati più che mai dopo la presa del Redan al carro del prenditore di Malakoff. Perciò non badare all' apparenze, e tien per sicuro che il Bonaparte ha spacciato il re di Napoli e *date parole al Murat.* Questa è comunicazione *intrinsecissima* che ti faccio, e che dirai al solo Ferrara, perchè mi fido di lui e cominciai a metterlo al fatto di alcune cose, quando era qui. Il partito del figlio di Canino (velleità gesuitica, della quale un momento il Murat è stato in pensiero), come pure il partito d' una reggenza con un figlio del re di Piemonte, sono al tutto abbandonati, e non restano in piedi che questi due: il Murat o la costituzione, sia col re attuale, sia col figlio suo. Inghilterra è per questo secondo partito, e Walewski *officialmente* la seconda. Ma è commedia, e tutte le secrete influenze napoleoniche saranno

volte a far prevalere il murattismo. È certo però che se all'influenza inglese aggiunta l'interna si riescisse a far prevalere il costituzionalismo borbonico, sarebbe necessità al Murat restare alla porta.

Venghiamo ora a noi. Fra questi due partiti quale il migliore? Ci daremo a una politica d'immaginazione, come quella del Ricciardi e del Mazzini, che davanti a influenze egemoniche *anglo-franche*, ora arbitre delle nostre fortune, vengono a recitarci la solita storia del levarci su da noi, e far da noi il governo che ci piaccia? O guardando le cose come sono, ci domanderemo: 1.° Se sia meglio mantenervi i Borboni, o cacciarli pigliando il Murat? 2° Se posta la inevitabilità del Murat convenga, come alcuni fanno, dare addosso a Saliceti (onnipossente appresso a lui), o rallegrarci che li strumenti murattiani siano piuttosto liberali che reazionari? Pensaci su, e dimmi il tuo parere che apprezzo moltissimo. Il libro di Murat-Saliceti ha messo sottosopra la diplomazia; è stato causa di note austriache. I preti poi sono furiosi principalmente per due ragioni: 1° perchè Murat è capo dei liberi muratori; 2° perchè la sua moglie è protestante. Una regina protestante nel regno di San Gennaro, misericordia! — Addio. Amami e credimi sempre con tutto l'affetto che ti porta il

tuo affezionatissimo
MONTANELLI.

273 *Al Marchese di Torrearsa. — Genova.*

Torino, 16 settembre 1855.

Carissimo Marchese,

So di positivo (e non credete ciò che posson dirvi in contrario) che siamo alla vigilia di una ristaurazione murattiana a Napoli; so anche di positivo che nulla si è stabilito per la Sicilia, e che Luigi Napoleone si mostra disposto a lasciare che la Sicilia faccia da sè, nel caso che non voglia Murat. Io credo una sventura (e

voi, spero, sarete del mio parere) la ristaurazione murattiana.

In questo stato di cose, se non si può salvare Napoli e Sicilia, si salvi almeno la Sicilia sola, e non si metta nel pericolo che per sfuggire Murat rimanga in mano dei Borboni.

Voi comprendete benissimo l'importanza che avrebbero in questo momento i buoni ufficii del Piemonte; ma il ministero, a quanto mi assicurano, ci è contrario. Bisognerebbe rivolgersi al re, e presto, cioè prima che vada a Parigi, dove probabilmente sarà tutto deciso. Io non commetto l' indiscrezione di chiedervi se avete fatto qualche cosa in proposito, nè voglio saperlo; ma ho creduto mio dovere dirvi quel che so. Del resto fate voi ciò che nella vostra prudenza e nel vostro patriottismo credete utile e conveniente.

274 *All' Avv. Matteo Raeli. — Malta* (1).

Torino, 17 settembre 1855.

Carissimo Matteo,

Per mezzo dell' ambasciata inglese ho scritto una lettera al nostro presidente con dentro una per te. Ritiratela al più presto possibile. Puoi rispondere pel medesimo mezzo, e se credi, scrivermi anco per la posta. Ne' pericoli che non mi parve prudenza accennare nella lettera, v'è un Cobourg. Bada però che nessuna parola esplicita è stata detta. Se volete dirmi qualche cosa su questo particolare, per ogni buona cautela scrivimi per posta.

(1) Minuta.

275 *A Ruggiero Settimo. — Malta* (1).

Veneratissimo Signor Presidente,

Non posso dirle con quanta gioia ho saputo dal nostro Raeli, ch' ella siasi pressochè rimessa in salute. Si vede bene che la Provvidenza ha voluto conservare i suoi giorni, perchè la sua opera patriottica non era ancora compiuta. Ella è uno di quegli uomini privilegiati, che possono in tutta la vita essere utili al loro paese; ed ecco che se ne presenta l'occasione. Per non faticarla con una lunga lettura, ho scritto al nostro Raeli. Egli potrà quindi a voce riferirle quanto io le scrivo. L' occasione par buona per giovare in qualche modo alla infelicissima Sicilia.

Non aggiungo nulla: la sua saviezza ed il suo patriottismo hanno ben altra eloquenza ed efficacia, che aver non potrebbero le mie parole.

Si conservi pel bene della comune patria, alla quale i suoi giorni sono preziosi; e mi creda qual mi vanto d' essere con figliale rispetto ed affettuosa venerazione....

276 *All'Avv. Matteo Raeli. — Malta.*

Torino, 17 settembre 1855.

Carissimo Matteo,

Poco mancò che invece di questa lettera non fossi venuto io stesso in Malta; ma fatte migliori conside-

(1) Minuta, senza data, ma dalla lettera seguente al Raeli rilevasi che fu scritta anch'essa il 17 settembre 1855.

razioni è parso che il mio viaggio, sebbene segreto, si potesse sapere, e ciò fosse per nuocere alla causa che intendiamo servire. Mi rassegno quindi a scrivere, avendo fiducia che tu darai alle mie parole colla tua intelligenza tutto lo sviluppo del quale han di bisogno.

La mia lettera precedente ti avrà avvertito che io non sono rimasto qui inoperoso. Ora ti parlerò più chiaro. Pare sia cosa convenuta fra' governi di Francia e d'Inghilterra di finirla col re di Napoli. Dalla parte di Murat si lavora attivamente a far nascere in Napoli un qualche movimento, che dia pretesto alle potenze occidentali d'intervenire, e di mostrare all'Europa, che il popolo di Napoli vuol Murat, e che esse non l'impongono. Quello che prima si sarebbe creduto impossibile, la restaurazione cioè di Murat col consentimento dell'Inghilterra, è ora un fatto che può avverarsi da un giorno all'altro. Non ho bisogno, ad un uomo come te, di dire che l'Inghilterra, mostrandosi contentissima che in Napoli regni Murat, nell'animo suo ne è forse molto malcontenta; ma subisce la volontà della Francia, o per meglio dire, di Napoleone III. Si è parlato della Sicilia, ma nulla si è stabilito in proposito, mostrando Napoleone di non tener molto all'Isola, salvo che l'Isola non manifestasse il desiderio di avere il medesimo principe. In questo stato di cose tu comprendi il pericolo che minaccia l'Italia in generale e la Sicilia in particolare; e non è necessario dilungarmi su questo argomento. Or delle pratiche sono state aperte da un agente di lord Palmerston venuto appositamente qui, e che trovasi nella le-

gazione inglese: questo è il signor Panizzi amico intimo di lord Palmerston e di lord Clarendon.

La cosa passa fra il signor Panizzi e il signor Hudson ambasciatore di S. M. Britannica a Torino, Ribotti e me: nessun altro n'è a parte, e noi abbiamo promesso e mantenuto il più completo silenzio fino co' nostri amici più intimi, essendomi stato detto in termini espliciti che non si desiderava l'ingerenza di altri. Volevasi però qualche persona che andasse a Londra per abboccarsi con lord Palmerston. Proposi Michele Amari; mi si rispose: *ottima persona, ma testa non fredda abbastanza.* Proposi Torrearsa; risposero *che non era l'uomo adatto.* Proposi Stabile; mi dissero: *è troppo sciupato.* E così di seguito per altri. Non sapendo più dove battermi il capo, dissi loro che mi indicassero la persona che credevano adatta. Dissero che don Ruggiero Settimo solo sarebbe l'uomo da avere la piena fiducia del governo inglese. Risposi, che se don Ruggiero non fosse stato nell'assoluta impossibilità di fare questo viaggio, non avrei nominato altri; ma che essendo ciò impossibile, io poteva solamente pregarlo, se credesse di scrivere. Conclusero che varrebbe più una lettera di lui che l'andata di qualunque altra persona.

A questo proposito bisogna che io ti dica (e ciò l'ho saputo da loro essendo cosa rimasta segreta), che Stabile scrisse una lettera a lord Minto esibendosi d'andare a Londra, se fosse creduto utile; e che lord Minto gli rispose, ch'egli è affatto fuori delle cose politiche, che ne sa quanto ne dicono i giornali, che per il momento non credeva ci fosse nulla che premesse. Io non

so se lord Minto volle lasciare di fuori Stabile; ma è possibile non sapesse nulla, perchè io vedo che qui si diffidano di alcuni de' ministri, che nella medesima legazione vi sono de' segreti, e che si guardano molto del generale Persy, comandante della legione anglo-italiana. Il che mostra essere queste pratiche personali di lord Palmerston e del ministro degli affari esteri, che mi assicurano fra di loro in pienissima conformità d' idee e di propositi. Bisogna pure che ti dica, che sebbene il comandante apparente della legione è il generale Persy, nel fatto è Ribotti quello che fa tutto, e tu sai che Ribotti ed io (per stretta ed antica amicizia) siamo la medesima cosa. Or la legione si sta quindi organizzando ad immagine e somiglianza di Ribotti, ed egli ha avuto la virtù di lasciarsi tutto il giorno assalire villanamente da questi imbecillissimi giornali liberali, senza difendersi, anzi dicendo che egli ha accettato il grado non per altro che per la numerosa famiglia che ha. Hudson su di questo proposito non si è spiegato chiaramente; ma ha detto cento volte a Ribotti, ch' egli *sperava* che la legione non andrebbe fuori d' Italia, ch' egli *sperava* che potrebbe essere utilmente adoprata nel Regno di Napoli, e via discorrendo. Volle anzi che Ribotti gli scrivesse un *pro memoria* (1) per un sollevamento in Sicilia, e de' mezzi che si desidererebbero per questo scopo: *pro memoria* che fu scritto e presentato ad Hudson, e da lui mandato a Londra. Ora si desidera questa lettera del no-

(1) Ed a nome di Ribotti lo scrisse La Farina, che ne serbò la minuta insieme con quella delle lettere a Raeli ed a Ruggiero Settimo.

stro don Ruggiero; ed il signor Panizzi l'attende qui, per partire immediatamente per Londra e presentarla a lord Palmerston; dappoichè per cose di questo genere non si fidano nè anche della posta da qui a Parigi; ed i corrieri del gabinetto inglese non giungono che fino a Parigi. Or ecco in quali termini presso a poco la lettera io crederei che sia fatta, salvo sempre al nostro venerato Presidente di aggiungere, di togliere, e di modificare, secondo la sua saviezza e la sua molta esperienza giudicherà conveniente:

Ritirato tutto affatto dalle cose politiche dopo i dolorosi avvenimenti dell' anno 1849, e vivendo nella solitudine dell' esiglio, resomi meno penoso dalla generosa ospitalità dell' Inghilterra, essendo molto innanzi cogli anni ero persuaso, che non avrei potuto rendere più alcun servigio alla mia sventurata patria; ma vedendo sorgere una qualche speranza che i mali gravissimi ond'essa è afflitta siano per cessare, non voglio portarmi nel sepolcro il rimorso, potendo, di aver cessato di servirla. E a ciò sono stato anche esortato dal La Farina, già ministro della guerra in Sicilia, il quale mi assicura che il signor Panizzi, in questo momento a Torino, si è cortesemente offerto di presentare questa mia lettera a V. S., affermando che la S. V. non isgradirebbe le parole di un uomo che ha cercato sempre di non disunire i vantaggi del suo paese dall' onore della nazione inglese.

Scrivendo alla S. V. io non ho necessità di rammentare i passato: la S. V. sa pienamente la storia delle nostre immeritate sventure; la S. V. sa fino a qual punto l'onore della Gran Brettagna sia compromesso nella perdita delle nostre libertà. Non parlo adunque nè del 1812, nè del 1816, nè del 1848; parlo del presente. Lo stato de' Regni di Napoli e di Sicilia è veramente intollerabile. Non è questione di forme politiche, non è questione di maggiori o minori libertà: il governo borboniano non è solamente un governo assoluto, è la personificazione della barbarie, è un' anarchia nel dispotismo ed un dispotismo nell' anarchia, è un oltraggio permanente alla civiltà ed al cristianesimo, qualche

cosa di anormale ch'è obbrobrio lasciar sussistere nel bel mezzo di Europa. Di questo governo sono avversari, non i liberali soltanto, ma ogni uomo onesto, perchè non vi può essere uomo onesto che parteggi per un governo bestiale, corrottissimo, demoralizzatore per eccellenza, che colla superstizione e l'ignoranza abbrutisce il popolo, e colla violenza feroce spegne ogni sentimento di giustizia. Il governo borbonico non è uno de' governi suscettibili di correzione e di riforma; perchè il male non risiede in tale o in tal ministro, ma negli ordini suoi fondamentali, nelle sue tradizioni, nella sua essenza. Ogni riforma sarà una illusione, ogni concessione un inganno. Questo diceva la Sicilia nel 1848, e la sua saviezza era creduta ostinazione; ma i fatti sventuratamente mostrarono che il suo buon senso era profetico. V. S. non ha bisogno delle mie parole per sapere quanto sia potente in Napoli l'influenza russa; e questa non è fatto recente, ma antico, e non cesserà per cambiare di ministri, perchè in Napoli i ministri non sono e non possono essere che i ciechi istrumenti della volontà del re, e perchè questa lega si fonda sopra identità di principii e di massime di governo. Potrà la paura indurre il re di Napoli a fingere un mutamento di politica; ma in questo caso le potenze occidentali avran mutato un nemico aperto, e che potevano abbattere con un atto della loro volontà, in un amico infido, capace di tutto, del tradimento ne' negoziati, della delazione nei segreti maneggi, dell' abbandono e della diserzione sul campo. La fede dei Borboni è ben nota.

Circolano frattanto voci di una possibile ristaurazione de' Murat in Napoli. Io non so qual fondamento esse abbiano, e fino a che punto le potenze occidentali sieno deliberate di prenderne ingerenza: questo però so, che un nuovo elemento straniero gittato in Italia sarebbe una grande sventura; e che le cagioni delle nostre divisioni, invece di scemare, si accrescerebbero. Comunque siasi per Napoli, certo è che la dominazione murattiana avrebbe delle grandi avversioni in Sicilia, dove non ha tradizioni, nè partigiani, dove le ricordanze dell' occupazione francese di Napoli si connettono nella mente del popolo colle ricordanze delle libertà costituzionali, ampliate coll' autorità e l'influenza della Gran Brettagna, mentre Napoli era da Murat privo di

quelle medesime ristrettissime franchigie concedutele da Napoleone I coll' atto di Baionna.

Intanto la Sicilia si agita, ed essa forse già trovasi alla vigilia di una rivoluzione. Or quale ne sarà l'indirizzo? È appunto su questo argomento che mi permetto di richiamare l' attenzione della S. V.

La Sicilia trovasi in quelle condizioni, che non dan luogo a' freddi calcoli della ragione. Il popolo soffre assai, abborrisce il governo, vuol liberarsene ad ogni costo. L' odio contro i Borboni, grandissimo nel 48, è oggi immensamente accresciuto. V' è cospirazione universale e permanente contro il governo: tutti anelano liberarsene in qualunque siasi modo. In Sicilia non v' è alcun partito, ma ogni partito può trovare seguaci. Gli uomini sennati e prudenti vorrebbero un' onesta e moderata libertà; ma la massa del popolo, quello che fece e che sostenne col suo sangue la rivoluzione del 48, accetta ogni bandiera, purchè sia contraria ai Borboni. V. S. vede benissimo nella sua alta intelligenza il pericolo di questa situazione. Chi prenderà l' iniziativa della rivoluzione ne darà il programma. Nè sta agli uomini savii e prudenti dell' emigrazione impedire un movimento: han potuto fin ora ritardarlo, perchè le condizioni esterne parevano contrarie; ma ora che queste paiono favorevoli, ogni ritardo è ascritto loro a pusillanimità, ed ogni giorno che passerà essi decaderanno nella stima del popolo, il quale nella sua bramosia di liberarsi dalla tirannide che l' opprime, potrebbe accorrere al primo avventuriero che osasse levare la bandiera della rivoluzione. Io so per prova come il popolo siciliano sappia congiungere all' energia il senno, ma ogni senno vien meno quando le passioni sono eccitate a quel punto, in cui trovansi in Sicilia per la ricordanza sanguinosa del 48 e pel malgoverno posteriore.

Ora un moto scomposto sarebbe una nuova sventura per la Sicilia: ciò non può gradire al generoso governo inglese in generale, ed a V. S. in particolare, che è stato nobile difensore delle libertà siciliane. Pare quindi a me che sarebbe cosa utile ed onorevole pel governo britannico condurre le cose in modo, che un cambiamento di governo si effettui in Sicilia col minore spargimento di sangue possibile, e con la maggiore ragionevolezza e moderazione possibile.

Se l' iniziativa di questo mutamento la prende il governo inglese apertamente e d' accordo col governo francese, tenendo sempre presenti i diritti della Sicilia e la utilità della causa italiana, il popolo di Sicilia non potrà che applaudire e rimanere eternamente grato alla loro opera generosa. Se poi il governo di S. M. non credesse dover prendere un' aperta ingerenza nelle cose di Sicilia, non gli mancherebbero mezzi per ottenere il medesimo risultato. Io non iscendo qui ne' particolari, ma mi basta accennare che la comparsa di una flotta a Palermo o a Messina, e facoltà opportune date a persona che goda la piena fiducia del governo inglese, basterebbero a mettere il popolo di Sicilia in istato di manifestare liberamente la sua volontà. Non credo però di omettere che nell' un caso e nell' altro sarebbe cosa sommamente utile e desiderabile, che la legione anglo-italiana abbia un capo italiano, come le altre legioni straniere al servizio dell' Inghilterra hanno ciascuna un capo della propria nazione.

Se i Siciliani fossero chiamati a manifestare il loro voto sulla forma del governo più confacente ai loro bisogni ed all' interesse dell' Italia, io son persuaso ch' eglino mostrerebbero una volta di più quella prudenza e moderazione, delle quali dettero splendide prove nell' anno 1848.

Non è necessario fare osservare alla S. V. il grandissimo vantaggio, che trar potrebbero le potenze occidentali da un mutamento di governo nel senso liberale ed antirusso in Napoli e Sicilia; dappoichè è evidente che il nuovo governo, qualunque fosse, si farebbe un onore e un piacere di entrare nella lega contro il nemico della civiltà europea, e potrebbe mettere alla disposizione dell' Inghilterra e della Francia almeno da 30 a 40 mila uomini bene istruiti, una flotta degna di molta considerazione, ed arsenali, fonderie, e approvigionamenti d' ogni guisa, quali non ha nessuna delle potenze di 2° ordine.

Bisogna però sopratutto non indugiare, poichè nell' attuale esasperazione e concitamento degli spiriti il maggior pericolo sta nell' indugio.

Io ho parlato con quella franchezza e lealtà che si deve ad un uomo qual è la S. V., e che debbo a me stesso. Se mi fosse stato possibile, mi sarei recato io stesso a Londra, ed avrei forsa

avuto l'onore ed il bene di convincere la S. V., che è giunto il momento in cui l'inghilterra può soddisfare con sua lode e sua utilità quelle speranze, che destò in Sicilia nel 1812, e che fece rinascere più gagliarde nel 1848; ma gli anni e la mia oramai travagliata salute mi rendono impossibile questo viaggio. Se la S. V. crede utile ch'io mandi a Londra un uomo di pienissima fiducia, e col quale la S. V. possa parlare come con me stesso, io mi affretterò ad inviarlo. In ogni modo io son sicuro, che la S. V. compirà l'opera generosa iniziata da lord Bentink; ed io spero non morire col dolore di vedere la Sicilia abbandonata anche un'altra volta dall'Inghilterra. Faccia in modo la S. V. che a noi, che siamo stati per mezzo secolo fedeli all'alleanza inglese, non ci si possa dire con ragione che siamo stati illusi, e che abbiamo fondato sull'arena l'edifizio delle nostre speranze.

Questa presso a poco dovrebbe essere la lettera di don Ruggiero. Capisci bene che io non ho fatto che accennare le idee. In quanto alla persona che in caso andrebbe a Londra, non potresti essere che tu. Questi signori mi han fatto espressa proibizione di parlarne con altri, dicendo che già siam troppi essendo 4, cioè don Ruggièro, tu, Ribotti, ed io. Tra noi quattro, don Ruggiero per una ragione, Ribotti per un'altra, ed io per un'altra, non possiamo fare il viaggio di Londra. Non rimani quindi che tu. Se io fossi stato in altre condizioni, avrei accompagnato Panizzi a Londra, non fosse altro per avere una pronta risposta; ma non posso farlo. Non importa dirti che io attendo la lettera del nostro Presidente a pronto corso di posta. Il signor Panizzi ha già scritto a lord Palmerston, ed attende qui la detta lettera fino a martedì venturo. Egli, com'è naturale, non sa ciò che scriverà don Ruggiero, perchè io non altro gli ho detto se non che pregherei don Ruggiero di scrivere

a lord Palmerston. Le idee contenute nella lettera sono, è vero, in certo modo suggerite da Hudson e da Panizzi; ma io, com'era conveniente, ho detto che non poteva se non trasmetterle come mie opinioni, salvo a don Ruggiero di adottarle o no. Così rimane al nostro Presidente tutta l'iniziativa. Ho cercato anche in quel progetto di lettera di adoprare parole (e vedi che sono pesate una per una), le quali non implicassero in don Ruggiero nessun mutamento di propositi, nel mentre lasciano largo campo per altre combinazioni possibili. Per giustificare tutto il progetto dovrei scrivere un volume; ma io fido nell'intelligenza tua, e son sicuro che saprai da te rischiarare le cose oscure, e supplire alle manchevoli.

Non ti puoi immaginare con qual ansia io attendo questa risposta; tanto più che Hudson continuamente ripete, ed in modo come se sapesse più di quanto dice: *Bisogna affrettarsi, bisogna affrettarsi.* Non credere che io per questo mi faccia delle illusioni: è possibile che tutto si ridurrà a parole; ma in ogni caso bisogna non avere il rimorso di aver potuto fare qualche cosa pel nostro povero paese, e non averla fatta. Se otterremo ciò che speriamo, il merito principale se ne deve al Ribotti; perchè fu con lui che Hudson fece le prime confidenze, ed è per opera sua che questi abboccamenti hanno avuto luogo.

Prima di terminare questa già lunga lettera ti debbo confidare che delle persone dell'emigrazione, due pessime ed una buona, ma senza molto senno, sono partite per Sicilia: questa è cosa affatto estranea a me, ed a' miei amici.

Ti meraviglierai che dopo aver scritto tanto non ti abbia parlato aucora del governo piemontese. Eccomi in poche parole a dirti lo stato delle cose. I ministri attuali preferiscono un ingrandimento territoriale a qualunque altra combinazione: essi quindi vedrebbero più volentieri aggiungere al Piemonte i Ducati, che un secondogenito di Casa Savoia in Sicilia. Pare che il re abbia altre opinioni; ma il re non sa probabilmente a chi rivolgersi, ed esita; e.... la sua diffidenza è giustificata. Se don Ruggiero credesse utile fargli una lettera, io m' incaricherei di farla pervenire nelle sue mani, senza che ne sappian nulla i ministri; nel caso affermativo bisogna far presto, perchè il re anderà a Parigi, e si crede che là sarà diffinitivamente stabilito il compenso da dare al Piemonte. So di positivo che si tratta dei Ducati e delle Legazioni sino a Ferrara, ma non so cosa intendano fare del resto d'Italia. Per altro tutti questi progetti sono tutti subordinati all' attitudine che prenderà l' Austria. Mi assicurano anche, che all' Austria dalle potenze occidentali è stata fatta formalmente la proposta di lasciare il Lombardo-Veneto, ed averne un compenso sul Danubio; e che l' Austria rispose risolutamente di no. Io ho scritto al marchese di Torrearsa una lettera, nella quale gli dico che nello stato attuale delle cose, vedendosi la probabilità di una ristaurazicne murattiana a Napoli, e non essendo ancora decise le sorti della Sicilia, sarebbe utile aprire delle pratiche qui in alto luogo, per vedere di neutralizzare l' opposizione dei ministri.

Domenica convocai una riunione di Siciliani in casa mia, per fare una specie di manifestazione anti-mu-

rattiana. La più parte vennero, e (incredibile a dirsi) si fu tutti d' accordo. Quelli che non vollero venire furono Granatelli e Cordova. Il primo, perchè dice che non v' è nulla; chè altrimenti l' ambasciatore inglese, dov' era stato a pranzo il giorno precedente, glielo avrebbe detto: il secondo per varie ragioni ch' è qui inutile ricercare, e perchè, consultato il grande oracolo di Massari, parassita in casa Hudson, aveva risposto che non v' è nulla. Questi signori mi han quindi nella loro alta saviezza giudicato una testa matta, che s' illude per qualche articolo di giornale, ed han dissuaso di venire Natoli, Napoli, Chiudemi, e qualche altro. Io, come ti immagini, ho lasciato dire, contento che la cosa sia riuscita come desideravo. Errante ed Interdonato non sono nè anche essi intervenuti, ma per altre ragioni: forse credono la rivoluzione già imminente per opera di quei tre, de' quali sopra ti ho parlato.

Ti replico che attendo risposta a pronto corso di posta. Se credi, ti puoi servire del medesimo mezzo; ma in questo caso indirizza la lettera al *Col. Ribotti, organizzatore della Legione anglo-italiana.* Mi raccomando caldamente a te: il ritardo mi farebbe fare una tristissima figura, perchè il signor Panizzi ha differito la sua partenza attendendo questa lettera.

I miei ossequii al nostro ottimo e venerato Presidente, ed un abbraccio di cuore a te.

Promemoria (1).

Il sottoscritto, nell' interesse del governo di S. M. la Regina della Gran Brettagna, e della sua patria, l' Italia, si fa un dovere

(1) Scritto da La Farina in nome di Ribotti, ed inviato a Lord Palmerston.

di esporre alla Signoria V. quanto siegue. È fuor di dubbio che il re di Napoli è l'alleato più fedele che abbia la Russia nel Mediterraneo, e che egli rimarrà tale anche quando l'Austria (per ipotesi pressochè impossibile) si dichiarasse per le Potenze occidentali, perchè le strette relazioni, le simpatie scambievoli del re di Napoli colla Russia non sono fatto recente, ma antico; e l'influenza russa in Napoli è stata sì potente che ha contrapesato quella dell'Austria, e ne' momenti decisivi l'ha superata, massime dopo il 1848 quando il governo austriaco tollerò a Trieste un console siciliano, e consigliò a Ferdinando II di mandare un suo figlio come re costituzionale in Sicilia, mentre la Russia lo animava a non cedere.

È fuor di dubbio ancora che interesserebbe molto alle Potenze occidentali e massime all'Inghilterra avere in Napoli un governo alleato:

1.° Perchè il Regno potrebbe dare un ajuto di 20 o 30,000 buoni soldati per lo meno, e di una flotta che nessuna potenza di second'ordine ha l'uguale.

2.° Perchè un arruolamento di volontarii in Napoli e in Sicilia darebbe all'Inghilterra un dieci mila uomini per lo meno, con ufficiali e bassi ufficiali instruiti.

3.° Perchè dal Regno di Napoli e dalla Sicilia potrebbero trarsi cavalli, muli, oggetti di sellerie, affusti di cannoni, zolfo ed approvvisionamenti in abbondanza con risparmio grandissimo di tempo e di spesa.

4.° Perchè in tutte le eventualità possibili, importerebbe alle Potenze occidentali, oltre al Piemonte, avere amica la più ricca e forte potenza d'Italia, che può disporre di grandi mezzi di guerra, che ha fortezze munitissime, fabbriche d'armi eccellenti, ed una marineria considerevole.

Premesse queste cose, al sottoscritto pare evidente che sarebbe nell'interesse dell'Inghilterra e della Francia vedere effettuarsi un mutamento di governo nel senso liberale e antirusso nel Regno di Napoli. Or in due modi soli può questo mutamento avverarsi: o con una guerra o con una rivoluzione. La guerra par difficile fino che l'Austria non si sia dichiarata appertamente favorevole alla Russia, e questa dichiarazione l'Austria non la farà, o la

farà al più tardi che potrà, salvo il caso in cui seguisse un qualche gran disastro alle armate alleate. È adunque nell'interesse delle Potenze occidentali che il sopradetto mutamento siegua per una rivoluzione, che senza compromettere le Potenze occidentali con l'Austria con fatti palesi, farebbe ad esse ottenere ciò che desiderano. E se si dirà che l'Austria sospetterebbe in questo movimento la mano dell'Inghilterra, si può rispondere che dopo le parole dette nel parlamento inglese, l'Austria, che già sospettava prima e che ha sempre creduto vedere la mano dell'Inghilterra in generale e di Lord Palmerston in particolare in ogni tumulto italiano, ne ha avuto tal conferma che non potrà averne di più. L'Austria sa bene che l'uscita dalla neutralità infida nella quale si è fin ora mantenuta, sarebbe la sua rovina: basterà quindi metterla in condizioni che possa fingere di non sapere. In tutti i casi, se volesse pigliare un partito decisivo, si unirà colle Potenze occidentali, o si unirà colla Russia: nel primo caso le Potenze occidentali avranno ottenuto quello che fin ora non hanno potuto ottennere, la partecipazione dell'Austria alla guerra contro la Russia; o l'Austria si metterà dal lato della Russia, ed allora il Lombardo-Veneto indubitatamente insorgerà, e la rivoluzione del Lombardo-Veneto porterà inevitabilmente la rivoluzione dell'Ungheria, forse anche quella di Vienna; e l'Austria avrà tanto da fare in casa sua che invece di aiuto sarà d'impaccio e di debolezza alla Russia.

Stabilito adunque in modo positivo, che è desiderabile per le Potenze occidentali che siegua una rivoluzione in senso liberale e antirusso in Napoli, il sottoscritto può affermare alla S. V. che in Napoli e Sicilia vi sono tutti gli elementi necessarii ad una rivoluzione, e che dessa è attualmente frenata men dall'esercito e dalla polizia del re di Napoli, che dal dubbio in cui sono i capi delle intenzioni delle Potenze occidentali, vedendo delle truppe francesi ancora a Roma. Si teme che le dette Potenze altro non vogliano che intimidare l'Austria, senza curarsi dei popoli italiani. E quando si dice che la parte più esaltata dei liberali italiani, sebbene abborrisca la Russia, fa voti perchè le Potenze occidentali non ottengano una completa vittoria, la cosa è vera, ma solamente in questo senso, che la prolungazione di una guerra

senza notevoli risultati pare a molti che dovrà o presto o tardi costringere le Potenze occidentali a ricorrere alle nazionalità. La forza rivoluzionaria esiste ed è molto più potente di quanto alcuni credono: se le Potenze occidentali si ostinano a non adoperarla, un giorno essa potrebbe rivolgersi contro di loro. Non bisogna dimenticarsi gl'intrighi russi nelle Romagne; non bisogna dimenticarsi le società segrete organizzate dagli agenti russi ed austriaci; non bisogna dimenticarsi il famoso viaggio della famiglia imperiale in Sicilia, e l'enorme denaro prodigato da essa in Palermo, e la terra di Sicilia baciata dall'imperatrice nel momento d'imbarcarsi, ed i versi russi scritti con un brillante dalla principessa Olga su' vetri della Villa del duca Serra di Falco, ed i regali splendidissimi che l'imperatore ha profuso nell'aristocrazia, e le corrispondenze che ancora tiene.

Ora il sottoscritto e per le sue relazioni cogli uomini più autorevoli della parte liberale di Napoli e Sicilia, e per la profonda conoscenza de' luoghi e dello spirito del paese, è nello stato di affermare che nulla di più facile di un mutamento di governo nel Regno, se le Potenze occidentali volessero in qualche modo favorirlo. E la rivoluzione sarà fatta appena gli agenti del governo inglese daranno a qualche persona influente l'assicurazione del suo appoggio morale; e metteran nelle mani di un comitato, che potrebbe essere composto di tre degli uomini più distinti e riputati dell'emigrazione, la somma di 100,000 lire, della quale il detto comitato assumerebbe l'impegno di darne conto esatto e preciso; un 15 o 20 mila fucili pel regno di Napoli, dappoichè la Sicilia non ne ha di bisogno, essendovi sotterrati nell'isola non meno di 30,000 fucili ed anche qualche pezzo di artiglieria. Bisognerebbe ancora che il governo inglese, pigliando una delle tanti ragioni che gli offre tutti i dì il governo napolitano, facesse una qualche dimostrazione armata. Questa dimostrazione sarebbe l'occasione ed il segnale della sollevazione. Si desidererebbe che la dimostrazione fosse fatta dalla sola Inghilterra, perchè la comparsa della bandiera francese, mentre vi sono truppe francesi in Roma, potrebbe essere d'impedimento a molti di prendervi parte e perchè si potrebbe credere il cominciamento di una ristaurazione murattiana: il che sarebbe germe di discordia fra Napoli e Sicilia.

Il sottoscritto proporrebbe alla S. V. gli uomini onorevoli che prenderebbero parte in questo comitato, e nella lealtà de' quali non vi potrebbe essere nè anche l'ombra del dubio. Questo comitato assumerebbe l'obbligo di fare entrare Napoli e Sicilia nella lega delle Potenze occidentali, e di farli concorrere con tutte le loro forze disponibili per terra e per mare alla guerra contro la Russia. La S. V. comprenderà bene che il sottoscritto non può per ora scendere ad alcuna altra spiegazione nè sul luogo d'onde avrebbe principio la insurrezione, nè sulle persone che ne avrebbero la direzione, nè sui mezzi de' quali dispongono, nè sul programma che intenderebbero adottare; ma egli promette formalmente di offrire alla S. V., qualora il progetto fosse accettato in massima, tutte le notizie e le spiegazioni che potrà la S. V. desiderare.

Nel chiudere questo *pro memoria* il sottoscritto sente il bisogno di far considerare alla S. V. che il desiderio quivi di un mutamento non è affare di partiti politici, ma desiderio universale, e per esso parteggiano non solamente i governati, ma anche gran parte de' magistrati e degli agenti governativi, alcuni per sentimento d'onestà e di giustizia, altri per persuasione che il governo colle sue stoltezze ed atrocità corre alla sua rovina. Il popolo dice: « Questo governo è spogliatore, barbaro, insopportabile; bisogna cambiarlo ad ogni costo ». Con questa persuasione egli accetta senza discuterlo qualunque programma: lega italiana, federazione, unità, costituzione, repubblica, tutto par buono, tutto pare preferibile all'attuale stato di cose. Questa è l'opinione dell'aristocrazia, de' ricchi, de' commercianti, e del popolo. Un partito murattiano veramente non v'è; ma Murat potrebbe trovare gran numero di partigiani in Napoli, se osasse e potesse favorire la rivoluzione, come li potrebbe trovare un principe della Casa di Savoia o Mazzini o qualunque altro che offrisse validi mezzi al conseguimento di questo desiderio universale. Importa quindi sommamente alle Potenze occidentali non indugiare: in questo momento esse possono esser sicuri che il comitato è nella possibilità di dare alla rivoluzione l'indirizzo che si crederà più savio e conveniente agli interessi bene intesi dell'Italia. Nell'indugio tutto diventa possibile.

Non è necessario qui aggiungere che tutto quanto il sottoscritto ha l'onore di dire e di aver detto alla S. V. rimarrà un segreto impenetrabile, finchè dalla S. V. non sia facultato a dirne qualcosa alle persone autorevoli e influenti, delle quali dovrebb'essere composto il comitato.

Torino, 29 agosto 1855.

277 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 28 settembre 1855.

Carissimo Amico,

Le vostre commissioni sono state tutte puntualmente eseguite. La vostra lettera e quella di Manin han qui incontrato il gradimento potrei dire universale. Non si avrebbe voluto solamente che accennaste al libercolo del Murat. Nessuno poteva attribuirlo a voi; e tutti ne conoscono l'autore. Qui si è pubblicata una protesta contra una ristaurazione murattiana in Napoli: han sottoscritto Cosenz, De Virgilii, Pisacane, Mauro, Plutino, Nicotera, Carrano, De Sanctis, ecc. ecc. Imbriani non sottoscrisse, ma avversa Murat. Conforti par che parteggi; Massari apertamente parteggia; i fratelli Mezzacapo non han voluto chiarirsi nè pro, nè contro. I Siciliani quanti sono non vogliono saperne di Murat; e se Murat sarà a Napoli, Sicilia griderà indipendenza. Ciò che voi dite sul proposito è saviissimo, ed in tutto conforme alla mia opinione. Io credo sventura qualunque nuovo elemento straniero ch' entri in Italia: già ne abbiamo di troppi. Non so cosa seguirà; ma a me pare sia nostro dovere fare ogni sforzo perchè il male non arrivi. In quanto alla mia salute, non

altro posso dirvi che la mia ingloriosa ferita non si è ancora cicatrizzata. I pratici dicono che ci vuol tempo, ma che la guarigione è sicura. Io non ci penso, e ripeto il mio solito: sarà quel che sarà.

278 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Parigi, 2 ottobre 1855.

Mio caro Giuseppe,

Stringi la mano a Ribotti, e ringrazialo: sarà contento della scelta. Per ora non ti posso mandare la continuazione del lavoro sull' umanesimo. Ma qualche altra cosa avrai presto. Quanto al *murattismo* eccoti schietta la mia professione di fede.

Sto fermo al mio credo di repubblicano socialista, e alla durata delle edificazioni di questo effimero guazzabuglio democratico-feudale dell' Occidente non credo. Ora più che mai parmi inevitabile nell' avvenire il dilemma posto a Sant' Elena. Nè posso separare Italia da Europa, e i *quarantottisti* che sognano moti italiani indipendenti dal turbinio delle correnti europee mi fanno pietà. Non vedo che a muovere Italia bastino o qualche ventina di risoluti avviati alla montagna, come crede Mazzini, o un *moriamur pro rege nostro Victorio* detto dai repubblicani, come propone Manin. Le congiure, perchè alterino veramente una nazione, conviene producano effetti immediati pregni di grande alterazione, e non fattarelli nati-morti. I sollevamenti non nascono se non per cause universali, che infiammano gli animi, armano i bracci, e dettano ai popoli gli estremi rimedi. Ora dimmi sinceramente: pensi tu che durando Europa nei termini in cui attualmente si trova, con Francia imperiale da una parte e custode del papa, con Austria dall' altra legata a Germania e pronta a rovinarci tutta addosso appena facciamo movimento, pensi tu possibile in Italia un congiurare e un levarsi su della parte democratica, che importi immediata dichiarazione di guerra in nome dell' indipendenza e dell' unità ai due grossi potentati, che tengono Milano e Roma? Pensi tu che possa aggiungere alcuna

forza alla parte nostra, dove intenda tutto d'un colpo a spapare, e stedescare, e sborbonare, e sgranducare, e sducare l'Italia, lo avere rinunciato il simbolo repubblicano, e professare emanuellismo come ha fatto Manin? Non è prova manifesta dell'impotenza della parte sabauda a capitanare una rivoluzione di così grande portata, il vedere che se il Piemonte costituzionale ha voluto vivere nell'ambiente europeo, è stato costretto a mettersi al servizio delle due grandi potenze guerreggianti la Russia? Impotente a restare neutrale, come potrebbe pigliare il gonfalonieratico di una rivoluzione, che o volere o non volere farebbe in tutta Europa l'effetto d'un grande scoppio di democrazia? A me non piace la politica visionaria, e vedo con dolore proposti partiti che sono visioni. La mia ferma convinzione è che alla parte nazionale manca la forza rivoluzionaria per produrre, prima che esterni accidenti la favoriscano, un fatto democratico sia in nome di repubblica, sia in nome d'emanuellismo, *che abbia portata europea*, come sarebbe necessario per non rimanere subito schiacciato. E se a te che sei in Italia pare diversamente, dimmelo che me ne congratulerò di gran cuore. Convinto pertanto che a conflagrazione democratica d'Italia mancano per ora le forze, se alcuna novità parziale possa uscire o da pressura anglo-franca, o da armeggiare di pretendenti, batto le mani, e ritengo che per un popolo che patisce il *non plus ultra* delle battiture, qualunque cambiamento giovi, e possa dal muoversi un poco nascere il muoversi molto. In fatto poi di questi cambiamenti, che non muovono dalla parte nostra, ma da altri, non nego che possiamo avere le nostre preferenze. Io preferirei in Napoli a Bomba o Bombino costituzionali il Murat, perchè coi Borboni se ne anderebbe un sistema intero di reazione incorreggibile, che ha radici profonde e antichissime nel paese, e col Murat verrebbe un re Grand'Oriente dei Frammassoni e una regina protestante: rivoluzione di coscienza da non disprezzare nella metropoli della superstizione italiana. Preferirei a Murat il *primogenito* del Re di Piemonte, perchè così si unirebbero subito *dinasticamente* le due parti estreme d'Italia. Preferirei al contrario il Murat al secondo o terzogenito di Vittorio, perchè se l'impero in Francia avesse a durare, e l'unione dell'Italia per via repubblicana

rendersi impossibile, una volta cacciati gli Austriaci, sarebbe più facile il palio monarcale per l'unità fra la dinastia Murattiana e la Sabauda, che fra due dinastie egualmente Sabaude. Quanto poi alla patria dei Re, credo che non ne hanno nessuna e nessuno. Se torna a loro famiglia capitanare fortune nazionali, hai nel 1815 Murat francese, banditore d'indipendenza e unione italiana; e se torna a loro famiglia abbandonare l'impresa nazionale, hai il Savoiardo *italianissimo*, spergiuro nel ventuno, carnefice nel trentatre, e trafficatore di Venezia nel quarantotto. Insomma non potendo gettar giù da me il Borbone, godrò che un qualcuno me lo mandi al diavolo, non importa chi, perchè a Napoli non si può star peggio d'ora, nè io sono di quelli che sperano luce dalle tenebre, e salute dalla malattia. Guardo il palio dei pretendenti, e dico bravo a chi corre più. Il Murat non corre molto, ma il Sabaudo non si è mosso. E vorresti che a quel povero trafelato tirassi sassate in pro di chi sta fermo? Le proteste contro il murattismo sai a chi giovano? Al *mazzatore e ammazzatore*. Se penso male, illuminami, e in ogni modo ama sempre

il tuo affezionat. amico
MONTANELLI.

P.S. Quanto alla Sicilia, so che il pretendente non ci fa gran capitale, e sente che questa concessione della vostra autonomia agli Inglesi sarebbe inevitabile.

Leggi pure questa lettera a chi vuoi. S'intende bene che tu non la stampi, non perchè mi dispiaccia pubblicare il mio avviso, ma vorrei allora farlo più estesamente, per non cadere in questo ridicolo proclamare, dichiarare, e protestare *senza ragionare*, che è di moda oggi in Italia.

279 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 31 ottobre 1855.

Mio carissimo Amico,

Voi mi rimproverate sempre di far delle lettere brevi, ma non calcolate che colla mia scrittura verti-

cale io fo entrare più parole in una facciata, che voi in quattro. Per altro a che servono le lettere lunghe, quando non v' è nulla da dire, o quando ciò che si deve dire si può compendiare in poche parole? Ed eccomi a darvi in modo telegrafico le notizie correnti.

Qui tutta l'emigrazione napolitana è saltata addosso con gran furore al Trinchera, e ne hanno fatto strazio. Dei Siciliani non vi è alcuno che parteggi pel pretendente, almeno che io sappia. Ciò non ostante Napoli avrà Murat; ed io vi dico, ciò che vi parrà incredibile, lo avrà anche la Sicilia. Sì, signore, così è; e ritenete queste mie parole, non come notizie di giornali o come supposizione, ma come un fatto positivo, stava quasi per dire un *fatto compiuto*. I moti di Sicilia non hanno per il momento alcuna importanza, perchè non hanno carattere politico, e sono affatto indipendenti dal manifesto del quale voi parlate. Qui tra gli antimurattiani sono De Sanctis, Cosenz, Carrano, Pisacane, Mauro, Plutino, Nicotera, ecc. Fra' murattiani, Marciotti, Tofano, Mezzacapo, ecc. Imbriani si tiene da parte, lo stesso fa Mariano D'Ayalà; Conforti, Scialoia, e Mancini si crede parteggino per Murat, ma non si sono scoperti.

280 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 31 ottobre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Ci è stato proprio dolorosissimo quanto ci dite intorno alle vostre angustie presenti; e comprendiamo benissimo il pensiero che deve darvi Cesare. A questo

proposito vi dico: vorrebbe Cesare, in caso che non trovasse niente di meglio da fare, entrare col grado di sergente nella legione anglo-italiana? Nel caso affermativo, io credo potermi compromettere di fargliela avere. Lo interroghi, e me ne scriva. La paga è come nell'esercito inglese. Alla fine della guerra si può ripatriare, o andare nelle Indie o al Capo di Buona Speranza, e tutto a spese del governo inglese, e colla gratificazione di un anno di paga. In caso di sopravvenuta inabilità al servizio per ferite o malattie, si avrà diritto alla pensione come gl'invalidi inglesi.

Per la mia salute ecco cosa posso dirle. L'ultima volta (saranno 15 giorni) che il chirurgo entrò i suoi ferri nella ferita, trovò che la rimarginazione era progredita; sicchè di tre pollici che prima era profonda, ora rimane un mezzo pollice incirca. In questo stato di cose egli non crede operare, essendovi, secondo lui, molta probabilità di guarigione spontanea. Forse rinnoveremo però le iniezioni colla tintura d'iodio, la quale non è meno dolorosa del nitrato d'argento; ma io non ci penso, e farò quel che mi dice il chirurgo. Del resto sto piuttosto bene.

Io di questi tempi non ho pace in nessuna ora del giorno; e tra l'opera che scrivo pel Guigoni, il giornale, le faccende politiche, e la legione anglo-italiana, sono proprio occupatissimo. Mi domanderete come c'entro io colla legione? Il fatto è che c'entro moltissimo, essendo amicissimo, come sapete, del Ribotti che n'è l'organizzatore. Quindi pretese, domande, raccomandazioni, ecc. Ora per maggior sopraccapo i Pomba lasciano la *Rivista*, ed io ho l'audacia di prenderla a

conto mio. Figuratevi che affare! Si tratta che mi metto un carico di mille franchi il mese! Potete quindi immaginarvi che già ho sciupato due risme di carta facendo conti.

Volete una notizia politica di grande importanza? Avremo una ristaurazione murattiana in Napoli. Ritenete queste mie parole, non come una notizia di giornali, nè come una supposizione, ma come *un fatto positivo*. Per me è una grande sventura!

Domandate al Bianchi, che cosa ne dice della quistione della mezzería in Toscana promossa dal Ridolfi? Io sono favorevole alla conservazione della mezzeria, e ne ho scritto in questo senso nella *Rivista*.

281 *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 6 novembre 1855.

Carissimo Vannucci,

A voler rispondere per filo e per segno alla vostra dimanda sull'avvenire della *Rivista*, dovrei scrivervi un volume. Vi basti sapere che i sigg. Pomba lasciano la *Rivista* per la fine dell'anno, e che io la continuerò a mio conto. So che fo cosa audacissima; ma voi sapete che fra gli altri vizii ci ho, ed in eminente grado, quello dell'ostinazione. La *Rivista* non deve cadere, ed io spero che non cadrà, massime se voi continuerete ad aiutarmi, come m'avete fin ora aiutato. Nella dispensa di novembre vedrete il manifesto editoriale per l'anno nuovo. La parte tipografica sarà di molto migliorata.

In quanto a' compensi da darsi agli scrittori, invece di fare 40 fr. per gli articoli di fondo, e 25 per le Ri-

viste bibliografiche (come facevano i Pomba), divisione molto incerta ed arbitraria, ho creduto di fissare per ora franchi 32 il foglio tanto per gli uni quanto per le altre. Di più saranno adoprati i caratteri medesimi per le riviste di quelli che si adoprano per gli articoli di fondo. La sola cronaca sarà fatta in caratteri piccoli. Ditemi che ve ne pare. I Pomba han fatto di tutto per buttar giù la *Rivista*, per poter dire al loro zio (il vecchio Pomba) che ha fatto una c.... assumendo la pubblicazione di questo giornale. S'è giunti al punto (vi parrà incredibile) di rifiutare gli associati!

282 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 8 novembre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Le nostre lettere si sono incrociate, e spero che a quest'ora avrete ricevuto la mia, com'io ricevo in questo momento la vostra, la quale ci è stata dolorosissima per le angustie in cui vi vediamo. Non vi ripeto ciò che vi dissi riguardo a Cesare: s'egli vuol far parte della legione anglo-italiana, mi avvisi ch'io spero potergli far dare un grado di basso ufficiale. S'egli riuscisse a far costà de' recluti per la detta legione, avrebbe fr. 25 per ogni recluta, e tutte le spese pel viaggio sino a Sarzana, dove è un ufficio di reclutamento. Il soldato comune ha per paga giornaliera franchi 1 e 25 cent. Vi sarà un aumento di paga di 62 cent., dal momento che sbarcheranno in Crimea. Viene soggetto il soldato ad un ribasso pel mantenimento. Al soldato si dà 75 fr., a titolo d'entrata in campagna.

In ogni modo io credo che sarà meglio avere sott' occhio tutte le condizioni stampate, e ve le manderò con questa medesima posta dentro un giornale. Badi però Cesare che questo reclutamento è proibito in Toscana, e che quindi bisogna aprire gli occhi ben bene per non farsi cogliere.

Andiamo ora all'altro affare del vostro progetto per pubblicare un qualche libro mio. Comincio con dirvi, io son prontissimo a scrivere per voi ciò che volete e a farvene un dono; ma fra le cento cose che potrebbero farsi, questa mi pare la più pericolosa. Voi non calcolate bene le spese che bisogna anticipare per la stampa, la difficoltà delle spedizioni, il ritardo degli incassi, ed altre simili cose. Secondo me, questo non è affare per voi, ed in tutti i casi i guadagni non potrebbero venire che da qui ad un anno almeno (perchè non dovete dimenticarvi che l'opera si deve immaginare, scrivere, e stampare), mentre voi pei vostri fratelli avete bisogno di guadagni immediati.

A questo proposito vi dico, ch' io ho fatto una cosa audacissima. I sigg. Pomba lasciano la *Rivista* per la fine dell' anno, ed io ho avuto il coraggio di prenderla a conto mio. Capite bene che si tratta di una spesa di 900 lire il mese: il che mi fa sudare i capelli a pensarci. Io sto stampando il manifesto per l'anno nuovo, con condizioni nuove, e fra le altre questa: che gli associati librai, farmacisti, negozianti, ecc., han diritto d'inserire gratuitamente nel bollettino degli annunzii i loro annunzii particolari sino alla concorrenza del prezzo di associazione pagato anticipatamente. Questo è un tentativo che non è stato fatto in Italia, e che

spero possa riuscire. Appena avrò in pronto il manifesto, ve ne manderò parecchie copie sotto fascia: vedete di fare occupare i vostri fratelli a trovare degli associati, ed io rilascerò loro il 20 $^{0}/_{0}$. Debbono cercare a preferenza quelli, che sogliono mettere annunzii nei giornali, e far capire loro, che la *Rivista* rimane ad essi *gratis*, perchè ciò che pagano è compensato in prezzo d'inserzione de' loro annunzii. Nel manifesto v' è la modula di soscrizione. Raccoglieranno in essa le firme, ed appena avutele mi manderanno i nomi (tenendo essi in mano le module), perchè io faccia le spedizioni in regola. Se l'affare andasse discretamente bene in Firenze, potrebbero fare una corsa a Siena, a Pisa, a Livorno, e in qualche altra città principale dello stato.

Parliamo ora di salute. Luisa è infreddata, ma è cosa da nulla: Carolina quasi ristabilita. La mia ferita non è ancor chiusa; ma la cicatrizzazione continua. Ora sto facendo tutti i giorni le iniezioni di tintura di iodio. Il chirurgo crede ancora che si giungerà alla perfetta guarigione senza necessità di altro taglio; ma certezza non se ne può avere, finchè la ferita non sia chiusa. Era da prima profonda niente meno che tre pollici, ora è appena mezzo pollice. Incomodo nessuno, e del resto sto perfettamente bene. Fatevi animo voi per le cose vostre, e pensateci bene prima di dare qualche passo giudiziario contro vostro padre. Voi ne avete tutte le ragioni possibili; ma pensate ch' egli è vostro padre.

283 *Alla stessa.*

Torino, 12 novembre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Vi acchiudo un biglietto di 50 lire, non potendo in questo momento mandarvene cento, come avrei desiderato; perchè in questo mese, oltre il mio mantenimento, ho da spendere non meno di 400 lire, per manifesti, moduli, registri ecc., per la *Rivista*. Però attendo del denaro; e se mi giunge in tempo, vi manderò le altre 50. Cesare può venire subito: se ha possibilità di venire fino a Torino, sta bene; se no, vada a Sarzana, e presenti all'ufficiale reclutatore che si trova là il bigliettino che vi acchiudo. S' egli giungesse a poter fare tre o quattro reclute, sarebbe cosa ottima, perchè gli farei dare 30 lire a recluta, di più le spese di viagggio per lui e per gli altri. Ma badi bene di non farsi cogliere e mettere in prigione. Qui v' è qualche difficoltà per dare il grado di sergente a chi ancora non è stato sergente; ma sono difficoltà che io ho fiducia di vincere, e che vincerò ad ogni costo. Venga quindi senza esitare, e porti con sè tutte le sue carte militari. Per abitazione anderà a stare con Dell'Era; per colazione e pranzo verrà tutti i giorni da me. L'ufficiale di Sarzana si chiama signor Francesco Laguidara. Se va a Genova, potrà presentare il medesimo biglietto all'ufficiale reclutatore in Genova, che è il sig. Vincenzo Natali. Sono due che hanno avuto il loro grado per me, e che faranno di tutto per lasciarmi contento. Spero che a quest' ora avrete ricevuto le istruzioni per

la reclutazione, che vi mandai sotto fascia in una gazzetta di Parma. Da esse vedrà Cesare quali sono le condizioni richieste, e ci badi bene, perchè qui sono molto rigorosi nell'ammissione.

P. S. Ho saputo che forse manderanno un segreto reclutatore a Firenze. Se Cesare vuole attendere due o tre giorni, gli darò il nome, ed allora avrà fatte le spese di viaggio da lui. Ma faccia come crede meglio.

284 *Alla stessa.*

Torino, 17 novembre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Spero che a quest' ora abbiate ricevuto la mia lettera ed i 50 fr. Cesare può partire subito per Livorno e presentarsi al console inglese, il quale è incaricato di far le spese a lui e alle reclute che potrà aver con sè, e di mandarle a Torino. Cerchi di fare il maggiore numero di reclute che potrà; ma badi che non abbiano difetti fisici, e che siano della misura voluta. Tutto ciò deve essere fatto con una certa segretezza. Se la polizia o altre genti del governo gli chiedessero spiegazioni, risponda: *Sono incaricato di far gente per conto del governo inglese per accompagnare muli e cavalli in Crimea.* Prevenga anche le sue reclute a dare, in caso che bisognasse, la medesima risposta. Per ogni recluta che farà, qui gli sarà pagata la somma di 25 fr., ed io spero di fargliene dare 30. Procuri di venire quindi col maggior numero di reclute possibile; perchè più ne condurrà, più guadagnerà, e più avrà diritto ad

essere tenuto in considerazione pel grado. È affare nel quale ci vuole scaltrezza e destrezza. Avendo io potuto ottenere che il console gli faccia le spese di viaggio, sono più tranquillo per voi. L'importante è che faccia reclute. Nel peggiore de' casi venga con quei pochi che avrà. Credo d'essermi spiegato bastantemente chiaro, perchè non succedano equivoci.

285 *Alla stessa.*

Torino, 27 novembre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Ci consola moltissimo quanto ci dite di Cesare, perchè ciò mostra che egli serba gratitudine alle vostre affettuose cure. Per quanto al Bardi, non è necessario che io gli scriva, e farà certamente tutto ciò che potrà. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se io non gli scrivo troppo spesso, attribuisca il mio indugio, non a freddezza, ma a riguardo per lui. Sono uomo così in uggia anche a' governanti toscani, che i miei carteggi, sebbene innocentissimi, possono cagionare delle noie a chi li riceve; e io voglio dar delle noie ai nemici, e non agli amici.

286 *Alla stessa.*

Torino, 19 dicembre 1855.

Carissima Sig.ª Ernesta,

Non abbiamo più ricevute vostre lettere, e stiamo con molta sollecitudine per la vostra salute, come pure per l'affare di Cesare. In che maniera tutto questo ritardo? Per altro, che non istia per ciò con pensiero:

se non sarà conclusa la pace, giungerà sempre a tempo, perchè si debbono formare 4 reggimenti, e non ve n'è compiuto che uno.

Mi viene uno scrupolo, ed è bene che me lo levi dalla coscienza. Prima che Cesare si decida ad entrare nella legione, è bene che sappia, che i bassi uffiziali non giungono giammai nell'armata inglese ad essere ufficiali. Quindi il maggior grado che possa sperare è di sergente foriere, che val quanto a dire sergente maggiore. Io credo che lui lo saprà, ma in tutti i casi ho creduto obbligo mio di avvertirlo. Vi replico però che sarebbe cosa ottima, ch' egli potesse condurre con sè almeno una qualche recluta.

Avete ricevuto i manifesti della *Rivista?* Pietro ha fatto qualche cosa? V' è speranza di raccogliere degli associati?

287 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 19 dicembre 1855.

Mio caro Vincenzo,

È un secolo che non ti scrivo, ma che vuoi? non puoi immaginare che vita che fo, essendosi aggiunte alle mie occupazioni che non sono poche, le noie infinite che mi dà la legione anglo-italiana.

E come c' entra la legione? tu mi domanderai. C' entra, perchè essendomi riuscito di far entrare una mezza dozzina dei nostri come ufficiali, mi sono piombati addosso tutti i pretendenti coll'insistenza e l'importunità di chi non ha come vivere, e vede possibile di ottenere un bello uniforme e 300, 400, ed anche 550 fr.,

il mese di paga. A questo pensiero i pretendenti, come ti puoi immaginare, entrano in una agitazione febbrile, in una specie di manìa che non sente ragione, e non mi lasciano in pace in nessuna ora del giorno. Aggiungi a questo la necessità che ho di dare 6 fogli di stampa di 16 pagine ciascuno mensilmente al Guigoni; aggiungi la corrispondenza; aggiungi i pensieri che mi dà la *Rivista* e per la direzione e per l'amministrazione; aggiungi le commissioni del Carini, di cui sono amichevole corrispondente incaricato di esazioni, ecc.: e vedi in che ozio delizioso io mi trovo. Ricevo le lettere degli amici, le metto da parte per trovare un momento di tempo per rispondere; queste lettere si accumulano; e quando vado a metter mano, ne trovo un paio di dozzine ed anche più.

Dimmi un po' se non ci sarebbe modo di far costà degli associati alla mia *Rivista.* Fammi il piacere di cercare un qualcheduno, che voglia, sappia, e possa occuparsene, al quale potrai promettere una provvisione del 20 $^{0}/_{0}$. Puoi essere sicuro che la *Rivista* nel nuovo anno sarà giornale da interessare tutti quelli, che si occupano di cose utili. Vedi che vi sarà anche un foglio (non meno di 16 pagine) di annunzii librari, industriali, commerciali, e marittimi. Gli associati han diritto alle inserzioni dei loro annunzii sino alla concorrenza del prezzo di associazione anticipatamente pagato. Così a tutti coloro, che sogliono mettere degli annunzii (librai, farmacisti, società industriali, compagnie di strade ferrate, amministrazioni di battelli a vapore, ecc. ecc.), la *Rivista* rimane gratuita. Parmi impossibile che in Livorno non ci sia da fare una ventina di associati.

Il mio piccolo incomodo pare cessato o presso a cessare. L'ultima volta che l'esaminò, il chirurgo trovò che il canale era tutto cicatrizzato, e che non rimaneva se non una ferita superficiale e tra pelle.

Buoni augurii, e più col cuore che colle parole, da parte nostra pel nuovo anno alla tua moglie, alle tue figlie, e a te.

288 *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 19 dicembre 1855.

Carissimo Amico,

Alla fine d'anno si fa chiusura di cassa, e si pagano i debiti; or io sono in debito con voi di una risposta, ed eccomi a soddisfare. Le mene murattiane, credete a me, non son cessate; la calma è sulla superficie, ma sotterraneamente si lavora. Tutto però dipenderà dagli avvenimenti europei. La continuazione della guerra porta Murat al regno delle Due Sicilie. Non credete che questa sia una mia congettura: so qualche cosa di positivo, che non posso confidare ad una lettera. Se poi si farà la pace, certo tutte le speranze di Murat andranno in fumo.

Per gl'Italiani illustri morti in questi ultimi tempi, a' nomi da voi notati io non troverei da aggiungere altri che il Melloni. Quando si cominceranno a pubblicare le biografie da voi scritte, mi fareste piacere a mandarmene una copia?

Saprete che ho preso a conto mio pel nuovo anno la *Rivista Enciclopedica:* risoluzione arditissima, anzi audacissima. Che Dio me la mandi buona!

Giacchè vi ostinate a voler sapere il vostro debito per l'affrancatura dell'*Opinione*, vi dico che la spesa è di 6 centesimi a numero: vedete quindi per quanto tempo l'avete ricevuta, ch' io non me ne ricordo; fate il conto, e l'ingente somma che risulterà passatela al Carini.

FINE DEL PRIMO TOMO.